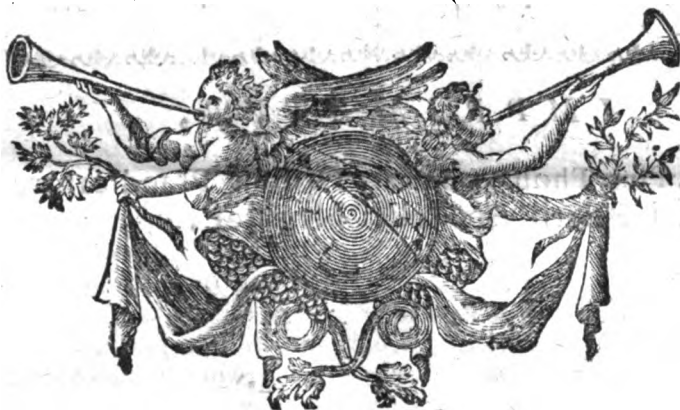


ANTOLOGIA ROMANA

TOMO SESTO.



IN ROMA MDCCLXXX.
PRESSO GREGORIO SETTARI LIBRAJO AL CORSO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRIMATUR,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri
Palatii Apostolici.**

F. A. Episcopus Montis Alti, ac Vicegerens.



IMPRIMATUR,

**Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Praedicatorum Sa-
cri Palatii Apostolici Magister.**

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ.

MEDICINA.

Il primo in Europa a scrivere su i bagni di terra è stato *Solano di Luque* Spagnuolo nel regno di Granata, e dopo di lui altri chiari medici ne hanno trattato, e fra questi Van Swieten principalmente. Vi è apparenza, che la cognizione di questi bagni, che da tempo immemorabile si praticano nel summentovato regno di Granata, sia un resto del sapere degli Arabi, che vi abitarono, e dominarono per più di settecent'anni. Consistono questi bagni di terra, siccome il nome stesso lo indica, in seppellirsi entro la terra sino al collo; ciò che si fa in due maniere o sdraiandosi sopra un lato dentro di una fossa lunga, e profonda quanto basta, oppure immergendosi dentro di una buca scavata un po' obliquamente, perchè i piedi non abbiano a reggere tutto il peso del corpo, e facendosi tosto

nell'uno, e nell'altro caso ricoprire sino al mento colla terra medesima, che si è tratta fuori. Mentre il malato è così dentro terra, se gli può dare qualche nutrimento o qualche cordiale, se ne ha bisogno, ciò che si conosce o interrogandolo sovente, o esaminandogli il volto, o toccandogli il polso all'arteria temporale. Escito ch'egli è dal bagno, viene sdraiato su di un pagliaccio, e dopo due ore si unge coll'unguento di *Zacutus*, o con tal altro linimento opportuno. Solano ai bagni di terra univa una pozione da lui detta *emulsion de bellotas*, che altro non è se non un succo cavato dalle ghiande di quercia con acqua comune, o un'acqua di calcina, o colla decozione di qualche pianta vulneraria. Solano, e i suoi discepoli fanno molto caso di questa emulsione.

I buoni effetti di questi bagni nella *stisa*, e in altre malattie

A

cro-

2
 croniche sembrano doversi principalmente ripetere dalle emanazioni terree , dalla temperatura del bagno , ed in fine degli accessorj , che nel metodo di Solano vengono raccomandati. 1. L'esistenza di queste emanazioni terree è indubitata , e il celebre medico Baglivi raccomandava a coloro , che aveano intaccato il petto di tener dietro all'aratro , per ricevere le esalazioni della terra al momento , che formasi il solco. 2. La temperatura de' bagni di terra è ad un grado di mezzo tra quella de' bagni freddi , che sono tra i 12. , e i 14. gradi di Reaumur , e quella dei bagni caldi domestici , che sono tra i 26. , e i 28. , 3. I medici in fine non ignorano l'efficacia delle unzioni nelle malattie croniche , le quali chiudendo i pori , tolgono in qualche maniera la svaporazione delle forze : avvantaggio conosciuto dagli antichi , troppo poco in ciò dai moderni imitati , come in molte altre cose . Forse , che i moderni fisici troveranno una più plausibile spiegazione de' prodigiosi effetti dei bagni di terra nella qualità antisettica dell'aria fissa , che in grande abbondanza si svolge dalla terra vergine nell'atto , che viene scavata o smossa .

Ma lasciando da parte le sempre incerte teorie , venghiamo piuttosto ai fatti . Alcuni ce ne porge il Sig. Fouquet negli atti dell'

Accad. di Montpellier , che meritano di essere conosciuti . Nel 1765. curava egli un tifico ; gli fece prendere cinque bagni di terra , i quali immediatamente produssero un sensibilissimo miglioramento ; ma si attraversò all'immaginazione dell'infelice malato l'idea di essere sepolto vivo , e non volendo egli perciò proseguire la sì bene incominciata cura , dopo pochi mesi se ne morì . Curò poscia nel 1768. una fanciulla di 11. anni , che avea tutti i sintomi della tiffia ; essa era figlia di poveri contadini , che portavanla tutti i giorni in braccio ad un terreno incolto , ove scavavanle la fossa un pò inclinata , in cui essa entrava sino al collo . Dopo otto bagni cessarono i sintomi , l'ammalata riacquistò le forze , e non volle più continuare i bagni dicendosi guarita , e difatti in breve tempo guarì . Nel 1771. un contadino , che avea un'ulcere corrodente , e putrida in una gamba , dopo di avere inutilmente tentato altri rimedj , si risolvette per suggerimento del Sig. Fouquet di prendere i bagni di terra , mettendovi la sola gamba sino al ginocchio , e chiudendo bene l'apertura con terra , e panni , per impedire l'evaporazione . Ve la tenea sino a che ne sentisse un freddo molesto ; quindi ungeala con un misto a parti eguali di sugo di solatro , e di una forte infuso-

fusione di rose . In capo a 15. giorni l'ulcere fu interamente cicatrizzata .

Dalle sperienze del Sig. Fouquet risulta parimenti , che questo rimedio sia per sperimentarsi assai giovevole in tutte le malattie della pelle , come nella lepra &c. Lo scorbutico inoltre non riconosce altro rimedio più sicuro , e più efficace . Si sa , che i marinari provenienti dalle Indie orientali sogliono approdare all' Isola dell'Ascensione per guarire da tal malattia , alla quale trovano un antidoto ne' brodi di testuggine di mare ; ma pochi fanno , che i bagai di terra presi in quell'isola hanno grandissima parte in una tal guarigione , e che essendo talvolta avvenuto , che non si trovassero testuggini su quelle rive , i scorbutici sono stati egualmente guariti coll'uso de' soli bagni di terra . Si potrebbe forse credere , che il terreno dell'isola dell'Ascensione , essendo un aggregato di materie vulcaniche , avesse delle qualità particolari , e per decidersi su di ciò , bisognerebbe tentare delle sperienze presso Napoli , o in altri luoghi di terre vulcaniche . Ciò che vi ha di certo si è , che il clima non può molto influirvi , poichè que' paesi , benchè sotto la zona torrida , non sono però generalmente gran fatto più caldi de' nostri . Osserveremo ancora prima di terminare , che nella par-

te dell'India bagnata dal Gange³ si usano i bagni di terra principalmente pe' fanciulli rachitici , che si considerano come incurabili presso di noi .

A S F I S S I A .

Si disputa ancora fra i medici , se fra i soccorsi da prestarsi agli annegati per richiamarli in vita dalla loro morte apparente , debba riporsi o nò il salasso ; e gli esperimenti in questa arte nuova non sono ancora nè in sì gran numero , nè sì decisivi , da potervi far sopra gran fondamento . Eccone uno peraltro , che sembra appoggiare l' affermativa . Un fanciullo di tre anni , figlio di un mugnajo nelle vicinanze di Nîmes , cadde in un pozzo , e ne fu tratto dopo 6. o 7. minuti freddo , senza moto , e senza sentimento . Essendo stato portato in città , per fargli amministrare i soccorsi stabiliti , egli fu trattato secondo il metodo del Sig. Portal ; onde adoperaronsi 1. le fregagioni secche , 2. i suffumigi aromatici , 3. l'insufflazione d'aria , e di fumo di tabacco nella bocca , 4. alcune gocce d'atque viva , ch'egli non potè inghiottire . Il fanciullo riscaldossi a poco a poco , il polso se gli sentì , e i soccorsi furono continuati . Inghiottì con molta fatica la bevanda , che gli si offerì , e tennessi caldo sino all'in-

A 2. do-

4
 domani . Cadde egli allora in un profondissimo assopimento , e si osservarono in lui alcuni moti convulsivi , ed una tenace , viscosa spuma aderente alla gola . Si procurò di farlo sternutare , si adoperarono i clisteri di tabacco , ma tutto senza giovamento . Ogni volta , che se gli si versava qualche liquore in bocca , egli tossiva , e pareva che ne restasse soffocato . Gli si solleticò la gola con una penna , il fanciullo fece alcuni moti , ma non furono seguiti da veruna evacuazione ; vedesi in somma la natura combattere contro un terribile nemico , cui non potea superare . Alcune ore dopo sopraggiunse un vomito spontaneo , ed un flusso di ventre , che però non apportarono alcuna calma . In fine il piccolo asfissico pareva essere agli estremi ; acceso n'era il volto , difficile la respirazione ; allora si ebbe ricorso alla cavata di sangue dal piede , che gli rese la vita istantaneamente , come per miracolo . Così , dice il Sig. Portal , *vedesi un asfissico tornare in vita , quando si liberi il cervello dalla pressione , che lo intorpidiva .*

N O T O M I A .

Una singolare gravidanza ci viene descritta dal Sig. Haller nelle memorie dell'Accad. delle scienze di Parigi all'anno 1773. , la di cui spiegazione in vano si

cercherebbe ne' scarsi lumi , che ci somministra la Fisica , e la Medicina . Una donna adunque ebbe tutti i sintomi , che solevano in lei accompagnare lo stato di gravida , del quale ella riportava il principio alla fine del giugno dell'anno 1763. , e ne fissava il termine alla fine del marzo 64. Nel novembre il suo ventre era a proporzione del tempo abbastanza grosso , ma di tanto in tanto si abbassava ; nel seguente mese di dicembre soffrì dei dolori colici con inutili sforzi di vomito ; i dolori si fecero più spesso , e più violenti nel gennajo 64. , e si unirono a dei movimenti , che sembravano di feto ; ma i dolori , e i movimenti cessarono presto del tutto . Nel febbrajo sgorgò dalla sua matrice una materia fetida , e mucosa ; alla fine di marzo provò tutti i sintomi del parto ; e a questi tenne dietro una febbre , e l'apparizione del latte . La febbre , e il latte svanirono poco dopo , e fecero luogo ad una malattia di languore , la quale però non durò lungo tempo . Riacquistò pertanto la donna intieramente la sua salute , e in questo stato visse , benchè sempre sterile , sino al mese di luglio dell'anno 1772. Fu allora attaccata da violenti dolori di basso ventre , ai quali si aggiunse una febbre acuta , che dopo sette giorni la tolse di vita . Aperto il cadavere , l'ute-

ro ,

ro , e la sinistra tuba furono trovati nello stato naturale , ma occupava una gran parte del basso ventre un tumore , che al tatto sembrava un sacco di frammenti ossosi , e carnosì , e conteneva la destra tuba , e l'ovaja , ed un feto di sette mesi . Alla putrefazione del feto pare , che debba attribuirsi la cagione della morte della donna . Ma come potè farsi , che questa donna senza malattia portasse nel suo seno per otto anni un feto morto ? Come potè farsi , ch' ella al termine ordinario di nove mesi , vale a dire due mesi dopo la morte del feto , provasse li sintomi del parto naturale ?

I I.

Importa moltissimo , che il medico sappia la vera sede del male , ed il mezzo più sicuro per giungervi è sicuramente il tatto , specialmente quando si tratta di malattie eterne , e di basso ventre . Quest' arte di conoscere le malattie per via del tatto , senza principj ancora , e senza regola , non è stata a quel che pare coltivata quanto meritava . Ecco alcune osservazioni del Sig. Portal sulla naturale situazione del fegato , e sulla maniera di riconoscere per mezzo del tatto le sue alterazioni , che a noi piace di brevemente riferire per dar un saggio dell' importanza di quest'

arte , di conoscer la sede delle malattie per mezzo del tatto , la quale noi mettiamo *inter desiderata* . Non vi è chi ignori , che nel feto cresce il fegato in proporzione più presto , che le altre viscere del basso ventre , e che dopo la nascita in proporzione delle medesime viscere diminuisce . Una tal diminuzione deriva senza dubbio dal non portarsi più il sangue dopo la nascita per la vena ombelicale al lobo sinistro , siccome per una contraria ragione , chiusa la via al sangue per le arterie ombelicali , ed obbligato a passar per le arterie del bacino , e delle estremità inferiori , nè succede un più veloce accrescimento di queste parti . Quindi avviene , che nell' adulto il fegato , sì per quella sua naturale diminuzione , sì per l' estensione , e l' abbassamento delle costole , e dello sterno , rimane quasi tutto nascosto sotto le coste , stando il corpo orizzontalmente supino , e solo , stando l' uomo in piedi o a sedere , discende per due o tre dita trasverso sotto le medesime coste . Ha dimostrato agli occhi questa verità il Sig. Portal , conficcando un istrumento di ferro appuntato sotto le coste a varie distanze dalla cartilagine ensiforme , e con varie direzioni . Ha egli inoltre dimostrato per mezzo di esperienze fatte sopra animali viventi , che il fegato scende anche due dita di più nell' atto dell' inspi-

inspirazione . Configlia pertanto i Medici , allorchè vogliono esaminare lo stato del fegato , a far situare gli ammalati o in piedi o a sedere , e a ordinar loro , che facciano al tempo stesso una profonda inspirazione , poichè queste sono le circostanze , che più favoriscono la discesa del fegato sotto le coste . Ci fa sperare il Sig. Portal delle altre osservazioni consimili sulla situazione , e lo stato del fegato ammalato , le quali non potranno essere se non di grandissimo ajuto ai Medici per riconoscere le malattie di questo viscere per mezzo dell'inspezione esterna , e del tatto .

AVVISO LIBRARIO .

Non vi ha libro al mondo , su cui sia tanto faticato quanto sulla Bibbia , che a giusto titolo si può dire il libro de' libri . Versioni in ogni lingua , Comenti , Dissertazioni , Parafrasi , note , lezioni sono oramai in tanto numero , che formerebbero un'ampia Biblioteca , se tutte si volessero annoverare .

Tra questi Autori è così celebre il Sig. Saverio Mattei Napolitano per la sua italiana poetica versione in vario metro del Salterio , per la versione latina compagna della volgata , per le dissertazioni , e note , che ne illustrano i passi più difficili , ed oscuri , che ogni elogio sarebbe

sempre inferiore al raro , e di tutto suo merito . Egli ha infatti de' gran vantaggi per farsi ammirare , e riscuotere i pubblici applausi . Verso or tenero , or robusto in vario metro addattato al soggetto senza stento , e senza affettazione perchè egli è nato Poeta : vastissima erudizione sacra , e profana con ortodossa libertà , che istruisce : scienza profonda delle lingue orientali , che dilucida , e snoda le difficoltà , sono i principali caratteri del Sig. Mattei , cosicchè lette , che si hanno le di lui opere , pare incredibile , che si possa tanto sapere in così giovane età .

Il giudizio , che danno della traduzione de' Salmi due grand'uomini Metastasio , e Lami , per tralasciar quello di molti altri insigni letterati , basterà per dare a chi nol conosce una sufficiente idea di questo Autore . L' Abate Metastasio in una lettera a Mattei gli manifesta il suo stupore nell'aver veduti i tre primi Volumi . *Son pur finalmente giunti alle mie mani : e quì confesso , che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione . Ma veggendo nella savia sua prefazione (che per antico costume io giammai non trascurò) ch' ella non vuol che s' intraprenda senza essere prima da lei fornito del necessario viatico , mi disposi ad ubbidirla , e mi trovo ben soddisfatto , e generosamente ricom-*

ricompensato della mia ubbidienza : poichè la dottissima sua dissertazione preliminare non solo mi ha reso abile (per quanto io sono atto a diventarlo) a distinguere il valore della sua traduzione , ma mi ha fatto passeggiar con ammirazione , e diletto fra le ricchezze della vasta , varia , ed eletta erudizione , della quale essa è non meno utilmente , che abbondantemente guarnita , e mi ha ispirata tale avidità di quei comodi guadagni , che i suoi letterari sudori ci presentano , che non ho voluto differirmi neppur l'acquisto di quelli , che si raccolgono dagli aurei trattati del Calendario , de' pesi , delle misure , e delle monete ebraiche . Così preparato , e disposto può V. S. Ill^{ma} immaginarsi , che nella lettura degli ottanta Salmi tradotti io non ho negletta neppur una delle note marginali , nè delle osservazioni , che gli accompagnano : e che per necessità ho dovuto ritrarne quel piacere , e quel frutto ch' ella s' è proposta di procurarci .

La nobiltà , la chiarezza , l'armonia , la concinnità dello stile così opportunamente diverso a seconda dell'umiltà , o della grandezza , del contento , o della desolazione , dello sdegno , o della tenerezza espresse ne' sacri originali sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro : ma quello di avere saputo rinvenire in essi una così naturale , e ragionevole connessione , che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori passava ormai per eteroge-

nea al poetico linguaggio orientale , ha per me il grado di merito , che hanno le nuove scoperte di qualche incognito continente .

Il Dott. Lami nelle novelle letterarie dell'anno 1770. 5. gennaio n. 1. così anche egli si spiega . Io so che alcuno si meraviglia , che finora io non abbia parlato di quest'opera eccellente , essendone già usciti alla luce due precedenti Volumi : ma io mi maraviglio ancora , come abbia io tanto coraggio di parlarne adesso . Questa è un' opera così dotta , così santamente lusinghiera , che a volerne parlare è più malagevole il ritrovare il cominciamento , che il fine . Imperciocchè se io voglio celebrare la sua dottrina , mi si affaccia l'eleganza : se io voglio commendare la sua poesia , vuol essere lodata la sua pietà , e religione : se ammiro la parafrasi nobile , e maestosa , pretende il primo luogo la cognizione delle lingue erudite : se mi piace la varia forma de' versi , e dell'egregie traduzioni , mi rapisce la tenera dolcezza de' sentimenti celestiali , e divini . E come mai mi poteva io determinare in una tenzone di cose , che tutte egualmente mi attraevano , per essere ciascheduna messa per pietra angolare delle mie riflessioni ? Neppure adesso so come mi fare a discorrere di questo terzo Volume .

Ma i libri sacri non sono il solo pregio di questo celebre Autore . Eruditissime sono le dissertazioni Filosofiche latine , che illustrano le antichità Greche , e Romane : ope-

ra ,

ra , che si stampò nel 1759. (anno diciottesimo di sua età) e gli meritò gli elogj della Reale Accademia delle Iscrizioni di Francia , come da una elegantissima lettera scritta al Sig. Mattei dal dottissimo Carlo le Beau Segretario della medesima . D'egual tempra sono il Saggio delle risoluzioni di dritto pubblico Ecclesiastico ; le Poesie di vario argomento ; le Iscrizioni ; e gli elogj lapidari , le lettere , i paradossi ; in somma in tutte le sue letterarie produzioni il Sig. Mattei è sempre grande , sempre mirabile , e sempre eguale a se stesso .

Una riprova di queste verità l'abbiamo dalle varie edizioni , che già si son fatte di tali opere , dalla premura , che si fanno i dotti di acquistarle , e dalla difficoltà di poterle avere anche a caro prezzo . Epperò , giacchè con tante stampe , e ristampe non si è pensato ancora a fare una compiuta edizione di tutte le opere , il Sig. Giammichele Briolo Librajo , e Stampatore Torinese pensa ora di soddisfare alle replicate richieste di molte rispettabili persone col pieno gradimento dell' Autore , che oltre la nuova versione latina de' Salmi gli fa pure obbligantemente sperare altre inedite produzioni .

La ristampa , che si propone ora per associazione comprenderà Tomi 15. in 8. stampati colla maggior possibile nitidezza . S' inco-

mincerà con i libri poetici della Bibbia tradotti dall' Ebraico originale colle note , ed osservazioni critiche , politiche , e morali , e colle dissertazioni sopra i luoghi più difficili , e contrastati del senso letterale , e spirituale : e siccome si ha a fare la ristampa secondo la distribuzione , che ne verrà indicata dal medesimo Autore da cui si aspettano le aggiunte , e correzioni , vi si darà principio subito , che saranno arrivate , e si proseguirà costantemente per dar compiuta l'edizione al più presto possibile con adoperarsi la maggiore attenzione per renderla nitida , e corretta .

Ogni Volume si pagherà soldi venticinque di Piemonte , o sia due paoli , e tre quarti , che si sborseranno anticipatamente nell'atto dell'associazione , e successivamente nel riceverli ciascun Volume , l'ultimo de' quali verrà perciò distribuito senza pagamento . Ai non associati ogni Volume costerà non meno di soldi quaranta .

Si lusinga il Sig. Briolo , che il festo portatile , e il discretissimo prezzo assai minore della metà delle altre edizioni incontrerà il gradimento del pubblico , che potrà maggiormente convincersi , che non è il solo utile , ch'egli abbia in mira , ma la gloria d'illustrare i suoi torchi con opere celebri , ed insigni .

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ANTIQUARIA.

L'originale delle seguenti lettere ci è stato comunicato da un nostro amico , a cui dall'Italia scriveale a Dresda il dotto Giovanni Winckelmann . Noi abbiamo creduto far cosa grata al pubblico presentandogliele successivamente , giacchè oltre all'essere piene di notizie erudite , mostrano ancora le prime impressioni , che poco dopo il suo arrivo in Italia gli fecero le cose antiche massime quando andò a Napoli . Egli scriveale a quell'amico , che ne lo aveva incaricato per divertire colla loro lettura l'amabile Principe Reale Federico Cristiano , e l'Augusta sua sposa Maria Antonia Valburga capaci più d'ogni altri di gustarle , e che allora potevano dirsi i *Principes Juventutis* della Germania . Sono scritte con qualche libertà , e talvolta con negligenza , ma riflettasi , che sono lettere confidenzia-

li , e che farebbe un contrabando il publicarle , se non se ne fossero levati quà , e là certi periodi , che avrebbero offeso alcuni letterati viventi , che l'Autore capriccioso , o non amava , o non istimava .

Il Winckelmann è più conosciuto fra noi pe' suoi dotti scritti , per le sue cariche romane , e per la sua tragica fine , che per la sua origine , e pe' suoi studj Tedeschi .

Preceda dunque queste poche lettere qualche sua personale notizia , giacchè negli uomini grandi anche le minuzie sembrano interessanti . Non sappiamo in qual'anno nascesse , ne dove , ma deve essere nato poco prima del 1710. , ed in qualche oscuro luogo del Brandeburgo , perchè non è a nostra notizia , ch'egli l'abbia mai detto chiaramente . E' incerto pure chi fossero i suoi parenti , ma senza dubbio furono poveri , perchè dopo , che egli

B ebbe

10
ebbe studiato l'Ebreo, il Greco, ed il Latino si mise a fare un po-
lo in qual piccolo luogo del Brandemburgo, il mastro di scuola. Tali studj, che in Germania si fanno facilmente anche dai po-
veri, e tale carriera, che coltiva serve per passare al Diaconato, e alle Parocchie, quando vengono vacanti, mostrò, che egli destinavasi al ministero ecclesiastico nella religione luterana, nella quale aveva avuta la disgrazia di nascere. Annojato del suo penoso impiego, e forse anche defraudato delle sue speranze, passò in Sassonia a cercare fortuna, e si mise al servizio del Conte Enrico di Bünaui di Seusliz dottissimo, e nobilissimo Cavaliere, autore di una storia Tedesca dell'Impero accreditatissima. Avea raccolta questa Signore un'insigne Biblioteca di 70. mila Volumi, tutti scelti, e tenevala alla sua Terra di Nötnitz intanto, che egli aspettando il comodo di ritirarvisi a farne uso ne' suoi vecchi giorni, stava Governatore delle città di Eisenach, e di Veimar. Confidò il Conte questo suo letterario tesoro ad un certo Sig. Francke, ed al nostro Winckelmann, affinchè in qualità di Bibliotecarj lo ordinassero, e glie ne facessero un ragionato Catalogo. Nötnitz benchè lontano soltanto sei miglia italiane da Dresda è piantata in luogo solitario, e montuoso, ne vi so-

no vicini, che pastori, e lavoratori. I due Bibliotecarj in quel malinconico, e tetto palazzo senza servitù, e privi di comodi, vivevano nella più intima unione, e benchè spesso non si nutrissero, che di frutti secchi, di butiro, e di pane contadinesco, pure stavano contentissimi. Divennero dottj certamente, perchè non facevano, che studiare, ma divennero a poco a poco anche ipocondrici, e taciturni. Tal malattia fece più progressi nel Winckelmann, portatovi per natura. Cominciarono ad annojarsi reciprocamente, si divisero di tavola, si guardavano fitti in faccia senza salutarli, e senza parlarsi, divennero sospettosi, e diffidenti, e finalmente, senza sapere perchè, finirono per odiarsi cordialissimamente. Così successe, non già nella solitudine d'una campagna, ma in mezzo alla gran Londra anche a Gian Giacomo Rousseau, e a David Hume. Misera umanità, e a che non sei tu soggetta! Il Francke però dittraevasi più del suo compagno, perchè occupavasi a stampare il bel Catalogo della sua Biblioteca. Ma questo Catalogo accrebbe anch'esso la gelosia fra i Bibliotecarj. Venne una notte improvvisamente a piedi a Dresda il Winckelmann, e tutto riscaldato andò a svegliare un suo amico Cattolico, a cui disse, che voleva cangiar Religione, uscire dal-

dalla solitudine di Nötnitz , ed in conseguenza , che aveva bisogno di sostegno . Questi a si fausta nuova gli procurò dalla clemenza , e pietà del Re 300. Talleri affinché potesse portarsi , com' egli desiderava , in Roma , anzi ottenne , che tale sussidio gli durasse finchè fosse provveduto d'altronde . Monsignor Archinto Nunzio allora a S. M. il Re Eletto gli promise d'impiegarlo in Roma , giacchè finita appunto in quel tempo la sua ambasciata stava sul procinto di ritornare in Italia . Si vide , che l'ispirazione era venuta dall'alto , perchè in due , o in tre giorni una sì bella , e memoranda conversione fu compiuta . Il dotto Winckelmann non avea bisogno d'imparare il nostro Catechismo , ne di disputare col Teologo illustre . La sua docilità fu degna del suo ingegno . L'anno 1753. fu l'epoca di questa sua spirituale fortuna . Passò immediatamente il buon Profelita in Italia , e fu sommanente sorpreso dalla bellezza dell'antico , che andava incontrando nel suo viaggio . Un uomo così perito nella storia Romana riconoscea con gran piacere i luoghi nominati da Tito Livio , da Plutarco , e da Paolo Diacono quando per loro gli avveniva di passare . Si fermò in Bologna qualche settimana in una casa a cui il suo amico di Dresda avevalo indirizzato , e andò a vedersi il

Lavino in memoria del Triunvirato . Giunse finalmente in Roma ove ricevette infiniti favori da Monsig. Archinto , che gli fece ordinare la sua bellissima Biblioteca , e dal Card. Passionei , ma molto maggiori furono quelli , che gli fece l'Eminentissimo Alessandro Albani , il quale subito ne conobbe il vero merito . Questi può dirsi , che è stato il solo suo maestro nella bella antichità , e nelle bell'arti . Il Winckelmann aveva studiati assiduamente i Greci da paziente indefesso tedesco , ma non conoscea ancora l'antichità figurata , che non s'impara bene , che in Roma . Il Card. Alessandro se lo attaccò totalmente perchè dopo avergli dato casa , e la custodia della superba sua Biblioteca , dopo averlo formato a modo suo lo fece Scrittore della Vaticana , e gli procurò la Prefettura delle antichità di Roma . Lui felice se non si fosse mai slontanato da sì buon Mecenate , e maestro ! Sedotto , non so da chi , volle fare un viaggio in Germania , si pentì dietro la strada , e fu proditoriamente trucidato in Trieste da un perfid'uomo Pistoiese , detto Francesco Arcangeli , con cui s'era accompagnato d'albergo , li 8. giugno 1778.

La settimana ventura comincerete a leggere le sue lettere.

*Sopra il Volcano di Stromboli scritta
ad uno dei nostri amici .*

Malta 19. Giugno 1779.

Ricordandomi essere suo desiderio , Signor C... carissimo , ch' io qualche cosa le scriva di questi paesi , ed in particolare dello Stromboli , e nulla io più desiderando , che compiacere alla sua volontà , le scriverò brevemente ciò che appunto di questo curioso Vulcano mi parve : dico brevemente , e dirò ancora lievemente , perchè le novelle mie occupazioni non mi permettono d' entrar molto addentro in tai cose . E primamente quanto al veder l' Isoletta in qualche distanza , ella rassermbra d' una figura perfettamente rotonda , a cagion della quale si vede appunto essere stata detta dai Greci *Στρογγύλη* ; e per dir vero la vista di questo monte , che rotondo , e ardente di mezzo al mare in linea perpendicolare , e con piramidale forma si innalza , non lasciò di fare a me piacere grande , ad onta ancora d' un mare crucciato alquanto , e che ad un piccolo legno qual era il mio esser poteva fumello . Ma non era questo solo il mio rischio . Vicino che fui all' Isoletta , ed essendo già notte piena , eccomi tosto all' orecchio una sonata di corno , la qual raduna in un punto alcuni degli a-

bitanti sopra la spiaggia . Domandati da me intorno a questo i miei marinari mi dicono , che il timore d' esser sorpresa dai Turchi , come sovente addiviene , tien questa gente in continuo sospetto ; laonde cominciando a gridare *Malta Malta* , ed assicurandola ch' eravamo anzi i nemici de' suoi nemici fummo come buoni , e fedeli ospiti ricevuti . Sbarcato adunque nell' Isola , attesi il mattino per far qualche esame sopra di essa ; ed eccole ciò che particolarmente ho notato . Lo Stromboli , Strongoli , come dicono altri , e forse meglio perchè più alla Greca , è in primo luogo differente dal Vesuvio , e dagli altri nostri Volcani riguardo alla situazione della sua bocca , avvegnachè questi l' abbiano nella parte più alta , e si può dire nel centro , e lo Stromboli sopra d' un fianco , e non poco distante dalla sommità . In secondo luogo il Vesuvio , e gli altri Volcani non hanno regola niuna nelle loro espulsioni , e lo Stromboli può dirsi un Volcano metodico : perciocchè (secondo ciò almeno ch' io ho osservato) sebbene uguale spazio non corra fra un' espulsione , ed un' altra , non istarrà però mai una mezz' ora senza gittare , e benchè sempre non getti quantità uguale , pure ho veduto , che ad uno scacciamento minor del solito succede sempre uno scacciamento maggiore ;
onde

onde apparisce aver egli in pronto continuamente un' uguale quantità di materia . In terzo luogo da' fianchi del Vesuvio , e dell' Etna soventi volte , come ella fa , escono fiumi di Lava ; e dal fianco de lo Stromboli o niente , o poco più che niente uscir suole di Lava . E' da notarsi in quarto luogo eziandto , che così dal Vesuvio come dall' Etna si vide sboccare talvolta gran copia d'acqua , secondo alcuni a cagione delle soprastanti nevi disfatte , ed insinuatefi nella montagna , ma per causa del mare vicino secondo molt' altri , il quale affermano volersi dir marina quell'acqua per essere unitamente a pesci sboccata , e a conchiglie , e ad altri corpi marini . Il che s'è vero , pare che nello Stromboli , il quale non che vicino al mare , ma dal mar trovasi circondato , dovessero più frequentemente , che altrove queste aquatiche espulsioni accadere ; eppure non è mai questo accaduto , ch'io sappia almeno . Ben si può dire , che se l'acqua marina fa molto , siccome vogliono molti , e per conservare accesi i vulcani (e di fatti veggiamo , che i più di quelli ch'ardono ancora presentemente sono vicini del mare) non è da stupirsi , che lo Stromboli in mezzo al mar collocato arda continuamente . Ma ella dirà , ch'io non ho ancor detto nulla della figura della bocca ; o

13

cratere , chiamato *Fossa* da quegli Isolani , ciò che pur era da notarsi per avventura fin dal principio . Ora io confesso , che per cagione della gran nebbia signoreggiante la vetta del monte non mi fu dato di veder bene la circonferenza di quel cratere , del quale per altro è inutil quasi il sapere esattamente la forma , perciocchè siccome le bocche dei vulcani , com'è a lei noto , gettando cambian di forma , la bocca di quello , che getta sempre patir dee qualche varietà , ad ogni momento per così dire . Noteremo invece , che alcune volte una fiamma chiara , e rossa assai , esce del cratere senza essere accompagnata da scacciamento alcuno di sassi , qual fiamma mantiensì quasi per una mezz'ora ; il che forse proviene dai sassi medesimi , che non essendo da forza bastante sospinti per uscir del cratere , mandano solamente il lor lume , ma siccome tra questo lume , e quello de' sassi infocati corre qualche diversità , così vuoi forse riferir ciò ad altra causa , che non è forse sì facile il dichiararlo . Se poi ella trova in Silio Italico al libro decimoquarto quelle parole

Perflataque Strongilos austris,
dica pure , che nulla è più vero ; sì forte è il vento , che regna in cima a questa montagna . E perciò i poeti a ragione finsero la sede dei venti principalmen-

mente in quest' Isola chiamata Eolia da Eolo , a cui

.... *Divum Pater, atque hominum Rex*

Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos:

quantunque però non tanto pe' venti esterni cioè dir si voglia , quanto per l'aria interiore , che sveglia sotterra gli abbruciammenti , ed è cagione così dell'espulsioni vulcaniche come dei terremuoti ; e in fatti fu detto ; che tenga Eolo imprigionati siccome fa d'uopo o sprigioni i venti dalla montagna . E non le cito il passo Virgiliano , il quale son certo ch'ella perfettamente tiene in memoria . Finalmente dalla parte del cratere l'Isola è intieramente composta di cenere , e di quell'arsa materia , che forma la parte conica del Vesuvio , ed è sparsa ovunque di sassi , i quali talvolta ancora , come mi dicevano quegl'Isolani , a cader giungono sovra il mare non senza qualche pericolo delle barche sottogiacenti . Dalla parte poi contraria al cratere , cioè al settentrione l'Isola è abitata da cento famiglie all'incirca , ed il terreno è molto ben coltivato , producendo ottimi fichi , e meloni assai grandi , e dando quell'uve , donde vien tratta la malvasia , cara alle mense più delicate di tutta Europa . Ciò è quanto io le posso dire , Sig. C..... carissimo , brevemente , ed ag-

giunga pure poco consideratamente intorno a questo curioso volcano , che meriterebbe una diligente difamina , e che non è stato finora , forse a cagione della incomodità di quel sito , alle osservazioni debite sottoposto .

I miei complimenti alle Dame sue , e molti saluti ad Amaduzzi , al quale dirà , che non mi fu possibile questa volta di scrivergli . Ella mi ami , mi comandi ; e mi creda quale mi dico con tutto l'animo .

Divino servo , ed amico vero
Il Cavalier Pindemonte .

ELETRICITA'.

Quantunque oramai tutti i Fisiologi convengano dell'utilità de' conduttori elettrici per riparare gli edificj dai danni del fulmine , si disputa nondimeno tuttavia fra loro sulla miglior forma da darsi ai medesimi , alcuni credendo , che debbano essere ottusi , altri alla testa , de' quali è il celebre Franklin , volendo , che terminino in punta . Dicono i primi , che i corpi appuntati attirano il fuoco elettrico molto più di lontano , che i rotondi , onde attraendo coi conduttori appuntati una quantità troppo grande di fluido elettrico , corriamo rischio di chiamare il fulmine sopra una fabbrica , mentre ci proponghiamo di allontanarlo . A questo rispondono i secondi , che appunto per

per questo bisogna impiegare le punte; poichè venendo a scoppiare il fulmine, la materia elettrica si scaglierà sopra il conduttore appuntato a preferenza delle altre parti della fabbrica, le quali per questo mezzo andranno esenti da ogni danno.

Il Sig. le Roi negli Atti dell' Accad. delle scienze di Parigi all' anno 1773. ha appoggiato con ragioni molto convincenti il sentimento di coloro, che sostengono le sbarre terminate in punta. Osserva egli primieramente, che nell' avvicinare un corpo metallico ad un corpo elettrizzato, fa d' uopo distinguere due effetti; uno è la luce, o il punto luminoso, che si fa vedere all' estremità del corpo, che si presenta, principalmente s' egli è appuntato; l' altro la vivra scintilla, che scoppia, e sparisce nell' istante, e che si osserva principalmente, quando il corpo è rotondo nell' estremità. Posta una tal distinzione ci fa sapere il Sig. le Roi, che avendo presentato alla distanza di tre piedi da un conduttore elettrizzato la punta di un ago, vide subito apparire il punto luminoso, ma che convenne accostarla alla distanza di un terzo di linea, per far partire la scintilla, che per altro fu debolissima; che per lo contrario presentando al medesimo conduttore una palla di piombo di un pollice di diametro non si ebbe veruna luce

19
se non che alla distanza di un pollice, alla quale scoppia anche una scintilla molto più forte, che nel primo caso. La punta adunque toglieva al conduttore il fuoco elettrico ad una distanza molto maggiore di quella, in cui poteva tirarne la scintilla; e il corpo rotondo non toglieva quasi veruna elettricità al conduttore, prima di essere in grado di estrarne la scintilla, ciò che per altro faceva con molto maggior energia ad una distanza 36. volte più grande. Che sieno poi proporzionali alla forza della scintilla i dannosi effetti dell' elettricità, il Sig. le Roi ocularmente lo ha provato col seguente esperimento. Avendo caricato una boccia a segno, che presentandole la congiuntura ottusa di un dito, ne avrebbe dovuto soffrire una violenta scossa, presentandole in sua vece la punta di un finissimo ago, ne ebbe appena una sensibile commozione. Similmente appena poté sbucare una sottilissima carta, scaricando per mezzo di una punta d' ago un quadro di Franklin sì pieno di elettricità, che avrebbe potuto sbucare un grosso cartone se fosse stato scaricato con un corpo rotondo in vece dell' ago.

Essendo dunque infallibile, che i dannosi effetti dell' elettricità fulminea dipendono dallo scaricarsi questa a modo di scintilla, ne segue manifestamente, che i cor-

pi

pi rotondi , i quali attraggono una scintilla molto più forte , e ad una molto maggior distanza , sono meno adattati a preservare una fabbrica dai danni del fulmine , di quello , che sieno i corpi terminanti in punta , i quali senza scoppio di scintilla disperdono innocuamente ad una maggior distanza la materia elettrica , e fanno solamente spicciare una debole scintilla in vicinanza .

FISICA ANIMASTICA .

Ecco un fatto , che si potrà unire a tanti altri per sempre meglio dimostrare gl'inconvenienti , che nascono dall'uso di seppellire i morti in mezzo alle abitazioni de' vivi . In Saulieu , piccola città della Borgogna , ai 20. di aprile dell'anno 1773. i becchini scavarono una fossa per seppellirvi una donna grassa morta di febbre putrida ; nell' aprire la

fossa scoprirono la cassa di un cadavere inumato il dì 3. marzo precedente ; nel calare il corpo della donna , una delle corde si ruppe , la cassa si aprì , e gl'intestini già corrotti diedero un sì fetido odore , che gli astanti furono obbligati a prender la fuga . Nello spazio di otto o dieci giorni furono attaccati dalla stessa malattia della donna sepolta tutti quei , che in quel giorno andarono alla Chiesa , di modo che il dì 6. di maggio si contavano 200. ammalati . Che questa epidemia fosse l'effetto di quei vapori mofetici lo dimostrano l'essere stati attaccati i primi , e con più crudeli sintomi ; quei che più davvicino respirarono i vapori medesimi , e l'aver sofferto la stessa malattia alcuni , che essendo venuti in città , ed alla Chiesa in quel giorno da luoghi distanti più di quattro leghe si erano poi subito restituiti alle case loro .



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Discours Academique sur les produits de la Russie pour soutenir la balance du commerce exteneur toujours favorable prononcé le 6. janvier devant L. A. I. dans l'assemblée publique de l'Academie , a l'occasion de son jubilé demi-seculaire , par M. A. S. Guldenstedt . A S. Petersbourg 1777.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ANTICHITA'.

Notizie de' Papiri antichi, che sono nel Musco reale di Portici in Napoli, dell' Abate Gio. Winkelmann. Art. I.

De' volumi antichi se ne sono scavati nelle rovine d'Ercolano più di 800., tutti trovati in una picciola stanza d'un palazzo di villa sotto il giardino degli Agostiniani scalzi a Portici. Questa stanza avea scrigni attorno attorno dell'altezza poco più d'un uomo per poterne cavare i libri con comodo, ed era spartita in mezzo de' scrigni dell'istessa altezza con un passaggio. I Papiri hanno la somiglianza de' carboni di ferraio, con questa differenza, che pochi sono tondi; la più parte essendo poco, o meno schiacciati, e molti increspati, e raggrinzati a guisa delle corna di capra. La loro lunghezza ordinaria è d'un palmo, la gros-

sezza è diversa: ma ve ne sono alcuni, che non sono lunghi che un mezzo palmo. Da ambedue i capi, ove rassomiglia al legno impietrito, compariscono i giri del volume. E' da lagnarsi con Fedro (*Lib. I. fav. 6.*)

..... Sed fero invidio
Carbonem, ut ajunt, pro the-
sauro invenimus.

Piucchè sono ugualmente neri i volumi, e piucchè s'accostano alla natura de' carboni, più facile riesce il loro scioglimento: dove si scuoprono siti, che tirano al color callagnaccio, segno è, che questi hanno patito dell'umidità sotterranea, e che sono infradiciati. Ho osservato, che in quel volume, che si stà attualmente sciogliendo, s'era insinuata una vena di terra nera, introdottavi verisimilmente dall'umido. La materia de' volumi è Papiro Egizio, infinitamente tenero, e sottile, da' Greci chiamato *πίπρον*, e per la sozzigliezza

C za

za non è scritto, che da una parte, si sono conservati volumi intieri di Papiro in diverse librerie; e alla Vaticana, e nell'Archivio de' Teatini a S. Apostoli di Napoli ho veduti alcuni fogli in carattere uniale, e corsivo; ma il Papiro essendo grosso non pare Egizio, ma sembra di quello, che nasceva in altri luoghi, come a Ravenna, secondo che riferisce Plinio. Tre volumi sono svoltati: il primo tratta di Musica, il secondo di Retorica, e il terzo *de vitiis, et virtutibus*. Quindi il secondo è il libro secondo d'un trattato intiero, e il terzo è pure il libro terzo d'un opera tale. Si sono incontrati in questi tre volumi consecutivi composti dall'istesso autore, cioè da Filodemo, Filosofo Epicureo, coevo di Cicerone, di cui Fabrizio nella Biblioteca Greca dà notizia. Il volume della Retorica pare anche da parecchie cassature, e correzioni essere l'autografo dell'autore istesso. Di queste cassature darò qualche saggio in una notizia, che sto componendo adesso. Non è stato un mero caso d'essersi dato di piglio a' volumi dell'istesso autore; perciocchè l'essersi scelti volumi di minor mole per sbrigarli più presto, ed anche i più conservati, che si sono trovati appunto in

un cantone della stanza mentovata, ha prodotto il buon effetto di cadere sopra i volumi d'uno stesso autore, collocati tutti insieme nello stesso luogo. Il primo, e secondo volume hanno 13. palmi di lunghezza; il terzo non arriva affatto a tanto; e quello, che si svolge ora, avrà sciolto fino a 30. palmi, e sarà probabilmente anche questo di Filodemo, se si può congetturare dal nome di Metrodoro Epicureo, che vi ho letto, e che spesse volte con quello di Ermarco s'incontra ne' primi tre. Di questo Ermarco vi è un picciolo bustino di bronzo nel Museo reale (*). Questi volumi sono commessi di pezzi di 6. dita larghi, e aggiunti uno sopra l'altro in modo, che la giuntura ha due dita di larghezza. Molti sono voltati intorno ad un tubo tondo, e pertugiato di ossa piuttosto, che di canna, a giudicarne dalla grossezza, ma ora non si distingue più la materia. La lunghezza di questa canna corrisponde a quella del volume, e non spunta fuori. Nella cavità si metteva un bastoncello, il quale servì a volgere, e svolgere i volumi senza toccare il papiro. Tali bastoncini conservati compariscono nel centro d'alcuni volumi. La canna era dunque sempre nel mez-

ZO

(*) Questo busto fu indi pubblicato nel Tom. I. de' bronzi Ercolanesi Tavola XIII. ed ivi si reca pure un pezzo dell'indicato papiro, ove si nomina Ermarco.

zo d'un volume voltato, e la di lui cavità è secondo ogni apparenza ciò, che dagli antichi si chiama *umbilico*; e la canna essendo visibile da due capi d'un volume sarebbe da interpretarsi per l'*umbilico duplici*. Un letterato di Napoli (*) pretende, che *umbilicus* sia l'ornato, o un tal conio in mezzo alla legatura d'un libro quadrato, come appunto comparisce in un tal libro dipinto insieme con altre cose su d'un pezzo di muro. Ma mi pare di trovare più somiglianza di un umbilico con una canna, che fa l'asse d'un volume. Vi è qualche probabilità, che tanto il principio, quanto il fine d'un volume sia stato attaccato ad una canna, cosicchè a misura, che si andava avanzando di leggere in capo, o in fine, si andava avvolgendo il volume intorno alla canna; dico probabilità, perciocchè la canna di fuori non s'è conservata in niun volume, l'integumento stesso esteriore avendo sempre patito. Questa congettura è fondata sopra due pitture antiche d'Ercolano, le quali rappresentano volumi voltati da due capi, e svoltati, ed aperti in mezzo; bisogna dunque, che avessero due canne. Un'altra pittura rappresenta la Musa Clio con un volume in mano, su cui stà scritto il di lei nome, e ritrovato scintifico in Greco **ΚΑΕΙΩ**

ICTOPIAN, avvolto nella stessa maniera, che quelli; ed oltre di ciò fa vedere al pari di quelli stessi, secondo che suppongo, le due cavità dell'una, e dell'altra canna. Vi s'aggiunge, che l'argomento, o titolo de' volumi stà scritto anche alla fine, come s'è trovato ne' tre finora svoltati. L'intenzione era, come m'immagino, la comodità del lettore, per trovare il titolo d'un volume, voltato che fosse o dall'una, o dall'altra parte. Se non fosse stato posto il titolo alla fine, si stenterebbe a indovinare l'autore, il titolo in fronte essendo perduto col principio. E' da osservarsi, che il titolo stà scritto rasente il fine d'un libro nell'istesso carattere di quello del trattato, e dopo qualche spazio è replicato in carattere più grande. A piè del trattato della Musica si legge in carattere picciolo, e grande **ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ**. Oltre di questo il titolo era notato sopra un biglietto, che pendeva giù fuori dal volume, come si vede nelle pitture menzionate. In uno mi pare di leggere le seguenti lettere: **PAXXAN**. I volumi sciolti sono scritti a colonne: quello della Musica ne ha 39., quello della Retorica ne ha 38., di 5. dita di larghezza, e di 40. a 44. linee. Le colonne sono distinte per mezzo d'uno spazio largo

C. 2 d'un

(*) Il Sig. Don Jacopo Martorelli.

d'un dito, e più, e la scrittura è bordata di linee a guisa di molt'altri *vasi*. Queste linee, che compariscono bianche, saranno state rosse, tirate con minio, e avranno cangiato il colore nel fuoco. Il volume della Musica è stato tagliato dopo il suo scioglimento in 8. pezzi di 5. colonne, e questi incollati in altrettanti quadri col cristallo davanti. Gli altri volumi dovranno esser distesi lunghi come sono. Il carattere de' scritti di Filodemo è di grandezza di quel carattere quadrato in cui Gio. Lascaris Rindaceno ha fatto stampare alcuni autori Greci rarissimi, Callimaco, Apollonio Rodio, l'Antologia. &c. M'era figurato di trovare assai più antica la forma del carattere; perciocchè era persuaso di trovare un **E** tondo, un **Σ** formato come un **C** Latino, e **Ω** fatto a guisa d'un **ω** corsivo, vedendosi queste lettere così formate nell'iscrizione del vaso del Re Mitridate nel Campidoglio. Ma **A**, **Δ**, **Λ**, **M** hanno la figura, che abbozzo, **Δ**, **Δ**, **Λ**, **M**, e che non si vede nelle iscrizioni del secolo primo. Io convengo, che l'**A** abbia quasi l'istessa forma nelle medaglie antichissime della città di Caulonia nella Magna Grecia, in una stando scritto **KAVVO**, in un'altra coll' **A** inverso **KAVVO**; ma la linea, che spunta fuori su **Δ**, fa la differenza, e gli dà l'aria più

moderna. In molte iscrizioni Latine d'Ercolano (di Greche in marmo niuna se n'è trovata) il carattere è d'una forma più moderna, che non è l'idea solita del carattere del tempo de'primi Cesari, particolarmente in due tavole grandi di marmo, che contengono nomi di liberti. Queste iscrizioni non vanno somministrando certi indizi del tempo, in cui possono esser state fatte: io però sono di parere, che in fatti non sieno più antiche di quello, che mostra il loro carattere; imperciocchè il paese a piè del monte Vesuvio non è rimasto desolato, che dopo la sommergione d'Ercolano. Ciò vien provato da medaglie posteriori, e fra l'altre da una di Adriano in oro, cavate tutte dalle rovine d'Ercolano; come pure da un'altra iscrizione già pubblicata da Monsig. Fabretti (*n. 173. pag. 280.*), la quale ci dà notizia di statue cavate **EX. ABDITIS. LOCIS.** per ornarne i bagni dell' Imp. Severo, pe' quali luoghi ascosti io crederei, che non andassero intese, che le città sommerse d'Ercolano, Resina, Stabia, Pompei. Questo marmo è stato portato da Pozzuolo a Portici. Le lettere de' volumi compariscono distintamente anche sopra la carta nera, e questo v'è comprovando, che non sieno scritte con inchiostro, il di cui principale ingrediente è il vitriolo: scritte
con

con questo non avrebbero mancato di perdere il nero nel fuoco. L'inchiostro, che si usa oggidì, e con cui sono scritti i più antichi mss. dal IV. secolo in quà, sarebbe stato poco conveniente per una scorza così sottile: l'avrebbe roscchiata, e pertugiata, giacchè ho osservato, che ne' più antichi mss. le lettere sono alquanto incavate. Nel famoso Virgilio Vaticano v'è da fare questa osservazione. I volumi d'Ercolano sono scritti con una sorte di color nero a guisa dell'inchiostro della China, che ha più corpo, che l'inchiostro comune. In fatti si vede il carattere alquanto rilevato guardandolo contro il lume, e l'inchiostro, che si è trovato in uno de' calamai, ne dà la prova evidente. Che gli antichi abbiano macinato il loro inchiostro mi pare d'averlo osservato in un passo di Demostene. Lo strumento, con cui scrissero gli antichi, non era penna, ma era uno strumento tagliato di legno, come è quello, che è stato scavato, o forse d'altra materia, ma tagliato a guisa delle nostre penne; lo che comparisce similmente da quello strumento, che si vede sopra un calamaio espresso in un' antica pittura, con questa differenza però, che dal taglio in sù sino alla punta, che va diminuendo piramidalmente, e che non è, che incavato, avrà un' oncia, e

mezza di piede Tedesco, e la punta non ha fissura. Il testo de' volumi non è totalmente intero, e senza lacune; ma vi mancano ora lettere, ora parole, nè per questo vanno riputati stracci, come da taluno si fa. In materie, come quella della Retorica, non farebbe il supplire tanto difficile. In quattro anni continui non si è potuto far altro, che copiare 39. colonne del trattato della Musica, e nel copiare 20. colonne della Retorica è scorso un anno, e mezzo. Il P. Antonio Biagi delle scuole pie, che fu scrittore Latino della Biblioteca Vaticana, ha il segreto, e la flemma di svolgere i papiri, indi copia materialmente le lettere, e poi si passa questa copia al Canonico Mazochi, che solo ad esclusione degli altri ha l'incombenza dell'interpretazione de' papiri &c.

STABILIMENTI UTILI.

Meritano di esser fatti conoscere tutti quegli stabilimenti, che tendono a migliorare l'educazione, e a promuovere l'istruzione di qualche classe importante dei corpi politici; come quei, che interessan troppo davvicino la loro felicità, ed il loro splendore, e che possono con profitto essere altrove abbracciati, ed imitati. Il commercio, per cui primeggiarono, e si resero formidabi-

dabili all'Europa nei secoli scorsi le nostre piccole Italiane repubbliche, che credè dal nulla la potenza Olandese, che nè in grandi, e portò a sì alto punto di gloria, e di credito tante altre, merita sicuramente, e riscuote difatti nel nostro secolo le principali attenzioni di ogni più illuminato governo; e la classe di quei laboriosi, ed onesti cittadini, che l'esercitano in grande, viene giustamente considerata, come una delle più utili, e rispettabili di uno stato. Bisogna però confessare, che anche nè più rinomati negozianti, almeno in certi paesi, di rado s'incontra quel complesso di lumi, e di cognizioni, che potrebbero rendere le loro speculazioni più proficue alla patria, ed a loro stessi, e che una cieca, ed affettatamente misteriosa pratica tien per lo più luogo di tutto. Era dunque ben giusto, che mentre si erigono dappertutto Accademie senza numero per apprendervi ogni meno importante ramo dell'arte militare, di quell'arte distruggitrice del genere umano, resa solo necessaria per nostra colpa, si pensasse ancora a formare de' somiglianti stabilimenti in favore del commercio, di quell'arte cioè, che ad altro non tende, che ad accrescere, e moltiplicare i comodi, e i piaceri della nostra miserabile vita.

La celebre città di Amburgo,

che deve al suo esteso commercio tutta la sua esistenza, ha dato alle nazioni di Europa il primo esempio di un sì utile stabilimento. Sin dal 1768. si fondò in quel famoso emporio del Baltico un'Accademia di commercio, che prese tosto sì gran voga, che contò fra i suoi allievi i figli de' più ricchi negozianti non solo di Europa, ma anche dell'Asia, e dell'America settentrionale. Il piano degli studj, che vi si fanno, è tutto indirizzato a formare un uomo capace del maneggio degli affari, sia nel commercio, sia nella situazione di un ricco proprietario di fondi, sia finalmente negli importanti impieghi della pubblica amministrazione, che hanno relazione col commercio, e colla pubblica economia. Vi s'insegnano le lingue vive di maggior uso, cioè il Tedesco, il Francese, l'Italiano, l'Inglese, e volendo anche lo Spagnuolo, e l'Olandese. Nelle lezioni di storia si prende principalmente di mira la storia moderna, da cui il commercio può trarre sicuramente i suoi maggiori lumi. Lo studio della Geografia è similmente indirizzato a far conoscere lo stato attuale del commercio, delle finanze, e della pubblica economia. Il Sig. Büsch, Professore di Matematica nel Collegio di Amburgo, ed uno de' Direttori dell'Accademia, dà agli allievi di questa

una generale notizia delle Matematiche secondo il metodo da lui pubblicato nel suo *corso di Matematica all'uso della vita civile*, ed invita poi al Collegio della città chiunque mostra piacere di maggiormente inoltrarsi. Di tempo in tempo fa anche alcune metodiche lezioni sulla storia, e la teoria del commercio; e si può prendere idea del suo metodo, e delle sue cognizioni in questa parte da alcuni molto applauditi trattati su i pregiudizj della politica del commercio de' nostri tempi; sui banchi; sui cambj; sulla circolazione &c., che egli ha pubblicato in Amburgo, ed in Lipsia dal 1772. a questa parte. Le lezioni di Aritmetica, e di scrittura mercantile sono moltiplicate, com'è da presumersi, più di tutte le altre, e vi s'impiegano parecchie ore del giorno; molte ancora se ne impiegano nel dare agli allievi una completa notizia delle arti, de' mestieri, e delle manifatture, spiegandosi loro il libro del Professore Beckmann sulla *Tecnologia*, pubblicato a Gottinga nel 1777. Vi sono poi alcuni sensali di notoria abilità, i quali hanno la cura d'istruire gli allievi nella cognizione delle manifatture, che hanno maggior corso nel commercio d'oggiorno. Dopo di aver acquistato tutti questi lumi altro non vi rimane, che pre-

pararsi a divenire un abile negoziante sotto la direzione di un qualche mercante, che abbia invecchiato nel negozio, e che conosca pienamente tutto il giro degli affari di commercio, tutte le loro diverse combinazioni, e tutte le cautele da prendersi per riuscirvi. A questo fine sono destinate alcune lezioni pratiche, che si danno la sera tre volte per settimana, dove gli allievi, che sono già un pò avanzati prendono in mano i libri, che sono in uso ne' fondachi de' negozianti, e si esercitano a calcolare, e combinare il prezzo delle mercanzie &c. secondo lo stato attuale del commercio Europeo.

Ecco presso a poco il piano degli studj, che si fanno in questa utilissima Accad. Amburghese, che noi desideriamo di cuore di vedere riproduotta in molti altri luoghi. Nulla diremo dell'ordine, e della disciplina mirabile, che si osservano nella medesima Accad., e delle savie cautele, che si son prese per allontanare ogni corruttela di costumi, e per formare ad ogni virtù il cuore de' giovani, mentre si arricchisce il loro spirito di tante belle, ed utili cognizioni. Ci allontaneremmo troppo dal nostro istituto, parlando di siffatte cose, ed oltre a ciò non abbiamo bisogno di ricorrere ad Amburgo per questo, avendo già noi
in

in questo genere de' modelli perfetti in casa nostra .

FENOMENO SINGOLARE .

Furono già famosi in Parigi gli amori di una gallina , e di un coniglio , di cui moltissimi vollero esser testimonj , e che furono osservati con somma cura per più di due mesi . Ai 26. Giugno 1777. il Sig. Ab. Dicquemare fu invitato a vedere nel villaggio d'Ingouville presso Havre un piccione , che sembra aver avuto l'origine da un simile accoppiamento . Le piume , dic'egli della testa , dello stomaco , del dorso , della coda , e soprattutto quelle delle cosce , sono simili a piccoli fiocchi di peli ; questi fiocchi sono attaccati a un piccol tubo assai cotto , e malfatto ; e ogni pelo è cavo interiormente

alla maniera de' veri peli . Il proprietario gli disse di aver comprato questo piccione da un altro , il quale teneva insieme de' conigli di angora , e delle colombe , e che una di queste si era con un coniglio fatnigliarizzata di modo , che fu veduta mettersi col ventre a terra , e farsi coprire da lui . Egli stesso avea veduto più volte la colomba cercare il coniglio , beccargli dolcemente l'orecchio , e accarezzarlo . L'uovo donde nacque, il piccioncino fu covato da un colombo , che vi si dovette tenere a forza . Cresciuto che fu , si vide andar col coniglio a mangiar della crusca , e fu sempre abborrito dagli altri animali della sua specie , eccetto una colomba , che ne sofferse l'accoppiamento , ma senza che l'uova si sian trovate dappoi fecondate .



Nell' antecedente foglio pag. 11. col. 2. al fine si corregga l' anno 1778. in 1768.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Altre notizie de' Papiri antichi, che sono nel Museo reale di Portici in Napoli, dell' Abate Gio. Winckelmann. Articolo II.

Il papiro pare essere stato non solo nel tempo di Filodemo la materia più comune per consegnarci i scritti, e per conseguenza meno cara della carta pecora, ma ancora alcuni secoli dopo. Un Codice mss. di S. Agostino posseduto dal Petavio avea fogli di papiro, e di carta pecora vicendevolmente messi, secondo che riferisce il Mabillon. Cosa sia avvenuto di questo mss. non si sa: nella Biblioteca Ottoniana, aggiunta alla Vaticana, che già fu della Regina di Svezia, la quale comprò quella del Petavio, non si trova più. Quanto al giudizio del carattere per fissarvi certe epoche, quel-

lo, che si cava dalla di lui forma, non è privo d'ogni fondamento. Aggiungo oggi altre nuove riflessioni alle passate. La firma del carattere nel nome dell'Artefice del Torso di Belvedere, segnato ΑΠΟΔΑΩΝΙΟΞ, non lascia dubitare, che quell'insigne frammento, che è nell'ideale superiore a tutte le antiche sculture, non sia fatto dopo, che l'arte cominciò a declinare, e questo fu nell'olimpiade CL. in circa. Ma in ogni tempo si sono sollevati ingegni felici, che hanno saputo alzare la fronte dalla corruttela comune. La medaglia più antica, in cui si trova Ω scritto ω, per quanto ho potuto rintracciare, è del Re Polemone di Ponto in argento coll'epigrafe: ΒΑCΙΑΕΩC. ΗΟΔΕΜΟΝΟC, che stà nel Museo de' Francescani a San Bartolommeo all'Isola. Voler giudicare dall'eleganza sola del carattere può indurre in errori. Ho

D

vc.

veduto medaglie sì nel Museo Faucaulta Napoli, come in quello della Regina di Svezia presso il Duca di Bracciano in Roma, le quali appartengono ai Re di Ponto, con un carattere elegante, ma di un disegno, e improntato piucchè barbaro. Ma anche sull'eleganza farebbero da stabilirsi certe regole; y. g. i punti, o globetti all'estremità delle lettere Greche cominciano al tempo di Alessandro Magno, e fanno il carattere meno elegante, che non era prima. Se Dio mi presta la vita, ho destinato di scrivere una *Paleografia* di medaglie. Io vengo peraltro il gran merito, e la fecondità del fu Marchese Maffei, ch'era un uomo da non sbigottirsi punto delle difficoltà, che incontrava spiosissime, e di una fiducia eroica nell'imbarcarsi nella letteratura Greca, che non avea, che affaporata: di che ho testimoni in voce, e in iscritto. L'uomo non ha, che una testa, dice Platone. Ma torniamo al nostro proposito. Il poco comodo, che godo, mi ha fatto smarrire lo sbizzo intorno ai papiri, ma può darsi, che mi venga alle mani per un'altra volta. Vi parlerò ora pertanto del metodo di svolgere i papiri, del che parmi di non avervi più parlato. La machina, su cui si lavora, è un tavolino fatto a guisa de' torchi de' legatori di libri. Questo tavolino va girando su d'una

vite di legno, che gli serve di piede. E' composto di due tavole: quella di sotto è il tavolino, su cui si lavora: quella di sopra meno larga, e grossa ha 5., o 6. tagli fatti a foggia di graticola, o per meglio dire di quelle tavolette, che usano i trinari circumforanei, che fanno fettucce sui cantoni delle strade di Roma. Per questi intagli vanno su tirati fili sottilissimi di seta non torta, avvolti intorno a certi bischeri per allentarli, e tirarli, e questa tavoletta s'alza, e scende per mezzo di due viti di legno. Foderato un pezzo di papiro colla vescica, la quale usano i battitori d'oro, ma divisa, e spartita di nuovo per renderla più morbida, è tagliata in pezzetti minuti quadrati di grandezza di due minuti d'una oncia in circa (i quali vengono attaccati al papiro per via d'una colla, che ferma la vescica, e nel tempo stesso stacca un foglio dall'altro) si tira a poco a poco per staccare un foglio dall'altro con l'ajuto di fili di seta attaccati colla stessa colla, e avvolti a bischeri. Nell'operare resta il volume appeso, e posato su due perni di ferro nel tavolino piantati, ai capi de' quali sono attaccati due ferri concavi a mezzaluna, foderati di bombace per sostenere il volume senza fregarlo &c.

LET-

L E T T E R A

Del Sig. Dott. Filippo Pirri Romano Professore di Medicina scritta al Sig. Dott. Natale Tonelli condotto in Capranica di Sutri . Art. I.

Roma 28. Maggio 1779.

Ho letta con piacere la dotta lettera, che avete favorito di scrivermi sul proposito delle popolari malattie da voi trattate nell'anno corrente in codesta Città, e mi rallegro assai con voi, che alle migliori cognizioni fisiologiche abbiate felicemente uniti nella vostra pratica medica quei lumi Ippocratici, onde riuscire nel ben conoscere il genio delle stesse malattie, e nello appropriar loro i più giudiziosi rimedj. Avendo in fatti considerato con attenzione il corso di esse, e l'intero treno dei morbosi loro effetti; ~~che ho sempre~~ ho costantemente il genio loro flogistico, ed ho approvata perciò la vostra condotta nell'usare i salassi proporzionati sempre alle forze positive degl'infermi, ed alla energia del male, dal quale erano oppressi: *Remedium vero est magni, & recentis doloris, sanguis missus*: c'intuona alle orecchie l'Ippocrate Latino Cornelio Celso nel capo sesto, libro quarto della sua medicina; luogo dove appunto tratta dei mali infiammatorj del petto, i quali hanno costituito la caratteristica singolare della vostra costituzione. E che sia stata in

fatti giudiziosissima la vostra maniera di curarli in tal guisa, ben si conobbe in coloro, nei quali tutto volendosi da altri rifondere il male ad una putrida biliosa cagione, si vollero perciò tener lontani affatto dalla pratica del salasso, ed a questo sostituirsi de' rimedj, che meglio della lancetta convenissero alla nuova ipotesi. Ne avvenne però, che tutti quegli infermi, che si trattarono in tal guisa, tutti senza distinzione alcuna furono la vittima di sì fatta essenzial mutazione di metodo; d'onde ancor nell'epoca, in cui sembrò il male più putrido, che mai, si conobbe da voi, e da ognun altro di codesta città il bisogno di ritornare all'uso di qualche sanguigna, affinché le perniciose pleuritidi combattute da questo, e da tutti quegli altri farmaceutici altri, che la razionata medicina vuol presentarsi, aver potessero un esito assai meno funesto di prima: fine che voi poi otteneste felicemente. Né ciò mi ha recato punto di meraviglia, dopo che ho ancor io dovuto conoscere in tutti i molti infermi da me curati in questa Dominante nei mesi di gennaio, febbrajo, marzo, ed aprile dell'anno corrente, che il genio vero delle malattie grafiato qui in Roma è stato essenzialmente lo stesso, e similissimo a quello da voi ravvisato nelle vostre. Ed in fatti come poteva essere diversamente; se gli asprissimi freddi di

decembre; e gènnajo, le tramontane di quasi tutti i giorni, e la costante siccità di molti mesi dovevano costituire pur troppo quelle stessissime predisponenti cause fisiche, le quali fecero osservare ad Ippocrate nella Grecia quel, che dopo di lui hanno costantemente osservato tutti i Medici suoi seguaci, esser cioè questi stati di tempo in tempo quelle fisiche cause predisponenti; le quali fabbricano dentro di noi i funesti germi delle malattie infiammatorie, le quali d'altro non abbisognano per dichiararsi, che di una ultima occasione, la quale dalla potenza le riduca all'atto, come solevano esprimersi i medesimi nostri antichi. *Quotidianæ autem constitutiones, aquiloniæ quidem, corpora compingunt, & robusta, & facile mobilia, & bene colorata, & melius audientia faciunt, & alvos siccant; & oculos mordent, & dolorem circa thoracem, si quis præexistat, majorem faciunt.* Lib. III. aph. 17., e nello stesso libro aph. 23: *Hieme vero pleuritides, peripneumonia, lethargi, gravedines, raucedines, tusses, dolores pectorum, & laterum, & lumborum, & capitis, dolores, vertigines, apoplexie.* Vero è, che nello avanzarsi della stagione osservaste voi nei vostri malati alcuni non equivoci segni di putrida degenerazione associata alle malattie essenzialmente infiammatorie. Ma voi ne conoscesti ancora assai be-

ne le cause; le quali poterono perciò esiggere de' particolari riguardi nella cura di alcuni dei vostri infermi; ma non giunsero mai a mutare il fondo positivo delle loro malattie, che si conservarono sempre infiammatorie, siccome tale si sono conservate sempre, ed in un grado assai più squisito, e sincero nei molti individui di questa Dominante, dove fuora degli spedali affollati di moltissimi febbricitanti, non vi è stata una bastante cagion fisica di corruttela d'aria, d'onde modificarsi le nostre malattie stazionarie, ed essere tutt'altra cosa di quel, che conveniva alla invernale costituzione dei tempi del 1779.

Ma perchè meglio entriate nello spirito di quanto vi scrivo, e per soddisfare insieme al desiderio da voi mostrato di udir da me qualche cosa sul genio dei mali qui corsi nel principio dell'anno corrente, e del metodo curativo da me usato per affrontarli, e distruggerli, vi tesserò una breve storia della intera collituzione de' mali, incominciando dagli ultimi di gènnajo, ed estendendovela ai principj di maggio. Giungerò sino a quest'epoca, perchè la troppo costante siccità, ed insieme l'aumentato calore dell'atmosfera giunsero allora a modificare in parte le malattie infiammatorie, ed a rendere più frequenti dell'ordinario quelle biliose malattie, le quali negli altri anni non si farebbero offer-

osservate , che nei primi mesi della state , e che annunziarono (come è intervenuto di fatto) la precoce comparsa dell' estive putride febbri . Eseguirò questa idea tanto più volentieri , quanto che potrete (unendo la presente lettera all' altra , che indirizzai nello scaduta estate al celebre Sig. Dott. Cotunnio di Napoli sotto i 15. di settembre) potrete avere , io diceva quasi una intera serie dei mali , che nel corso di un anno in circa hanno a vicenda insidiata la salute , e la vita dei diversi individui di questa popolazione . Vi prevengo intanto , che quanto io vi avvanzerò , non solo sarà il genuino risultato delle osservazioni da me instituite sopra i molti infermi , che ho dovuto curare nell' anno presente , ma sarà il risultato ancora di molti abboccamenti da me avuti in diverse occasioni con parecchi di questi primari Professori , tra i quali debbo mettere in primo luogo il celebre Monsig. Natale Saliceti Archiatro Pontificio , ai cui giudiziosissimi sentimenti ho sempre concesso quel peso , che per ogni titolo si meritavano . In fine vi prevengo , che per quanto numerose sieno state le malattie , dalle quali è stata afflitta questa popolazione , non lo sono tuttavia state poi tanto , quanto gli stranieri le hanno decantate in Italia , e di là dai monti . Potrei anzi assicurarvi , che a conto di popolazio-

ne , e di morti non una sola città d' Italia dovrebbe riputarfi quest' anno più sfortunata di Roma , dove a fronte del vajuolo , che ha uccisi molti bambini , e di un numero straordinario di malattie infiammatorie non da tutti i Medici combattute colla stessa energia , e collo stesso metodo , ciò nonostante il totale de' morti dalla Pasqua del 1778. all' altra del 1779. in una popolazione di 168000. in circa è montato a soli 7000. , e poche centinaia : numero che in molti altri anni è stato assai maggiore , senza che si facesse fatto quel conto , che se n' è voluto fare , come io vi diceva , da certuni nel corrente anno 1779. Ma lasciando ogni altra riflessione mi accingo ad effettuare ciò , che vi ho or ora promesso . (*farà continuato.*)

GEOGRAFIA FISICA .

Articolo I.

Non si ammira mai abbastanza quell' universale potere , che l' uomo esercita sulla natura , che lo costituisce veramente il sovrano di essa , ed il rappresentante in terra dell' onnipotente . L' uomo difatti doma la natura , anche allorquando questa sembra di volerlo opprimere , e traendo maggior forza dalla sua debolezza , fa servire alla propria conservazione , e persino ai proprj piaceri , e divertimenti ciò , che parrebbe piuttosto destinato per nuocerli , e portargli anche la morte .

te . Il freddo eccessivo vien considerato come il più terribile nemico degli esseri animati per la ragione , che il calore è il principio della vita . Gli animali della zona torrida o non vivono sotto i poli , o se pur vivono stentatamente , vi divengono infecundi . Alcuni animali anche nei nostri temperati climi di Europa passano i maggiori rigori dell'inverno sopiti in un letargo poco dissimile dalla morte . Quei , che sono indigeni del settentrione , sono stati provveduti dalla natura di armi difensive contra il freddo . La più parte de' quadrupedi , e degli uccelli , come pur certi pesci ivi hanno il lor grasso tra la carne , e la pelle ; e la carne stessa è più abbondante di sangue , e la pelle più ferrata , e più spessa . L'uomo solo privo di tutti questi soccorsi ha trovato nondimeno il modo di resistere ai più grandi eccessi del freddo , anzi di trarne vantaggio , e divertimento . Ne allegheremo alcuni esempj cavati da un curioso libretto , pubblicato ultimamente a Londra dal Sig. King della Società Reale , col titolo di *Lettera al Vescovo di Durham contenente alcune osservazioni sul clima della Russia , e delle contrade del Nord* .

Ne' mesi di dicembre , gennajo , e febbrajo il termometro di Reaumur è ordinariamente a Pietroburgo tra i 22. , e i 25. gradi sotto il punto della congelazione ,

e nel 1749. è disceso sino al trigésimo grado ; in altri luoghi della Russia scende anche di più . E' difficile a concepire come si possa sopportare un tal grado di freddo , dappoichè si sà , che il celebre freddo del 1709. in Francia non fu , che di 15. gradi , e mezzo sotto la congelazione . Par darne una qualche idea basterà il dire , che andando all'aria gli occhi piangono , e l'umore , che n'esce , cangiatosi tolto in pezzetti di ghiaccio , viene a chiudere gli occhi con una specie d'incomodissima lente . La barba , che portano i contadini Russi , si cangia in un pezzo di duro ghiaccio , allorchè gli umori , che vi si appigliano , vengono a congelarsi . Questa barba serve però loro mirabilmente a difendere dalle nocive impressioni del freddo le glandole della gola , e non era tutta caparbieta , e tutta superstizione la nota singolare ripugnanza , che mostrarono di ubbidire agli ordini di Pietro il grande su questo punto , dopo di essere stati sì pieghevoli , e docili in altri di molto maggiore importanza . Difatti i soldati Russi , che non portano barba , sono in vece obbligati a invilupparsi il collo con un fazzoletto a molti doppi . Da ciò si comprende , come le parti del volto , che restano scoperte , siano soggette ad essere agghiacciate . Il peggio si è , che la persona , istupidita per dir così dall'eccesso medesimo del freddo , non si accorge

ge di un tale agghiacciamento , e corre rischio in questa guisa di perdere , senza avvedersene , il naso o una delle due orecchie , se non viene a tempo avvertita da qualche caritatevole passaggero , che se ne avvede al rubicondo colore delle parti prese dal freddo . Si sà , che il rimedio più pronto , ed efficace si è di stropicciarsi subito ben bene la parte pericolante con molta neve . Non è cosa rara il trovar per le strade degli ubbriachi , o de' contadini sulle carrette interamente gelati , e morti di freddo . Si è provato in tempo del gran freddo di gettare dalla finestra di un secondo piano un vaso di acqua bollente , e questa si è veduta cadere in terra convertita in piccoli pezzi di ghiaccio , e similmente una pinta d'acqua comune è stata ridotta ad un solido masso di ghiaccio , dopo di essere stata esposta all'aria per lo spazio di un'ora . Il Sig. King riferisce un esperimento assai straordinario fatto dal Principe Orlov Gran Maestro dell'artiglieria di S. M. Imperiale . Fec' egli empire d'acqua una bomba , e ne chiuse poi con un turacciolo esattamente l'imboccatura . Allorchè cominciò la congelazione , l'acqua , dilatandosi con forza , si vide zampillare dai lati del turacciolo in forma di piccoli getti . Fu chiuso allora più esattamente col mezzo di una vite il buco della bomba ripiena d'acqua . In 20. minuti , l'acqua agghiacciandosi

sempre più , fece scoppiare la bomba con tanta violenza , che i pezzi furono scagliati alla distanza di 12. , e 15. piedi .

Per quanto però sia terribile il rigor dell'inverno nella Russia , appena ivi si trova chi si lagni delle calamità del freddo . La legna è comunissima , e perciò poco cara . Le stufe ivi sonò sì sì industriosamente costruite , che con una sola fascina mantienfi in una stanza un calor dolce , e uniforme per lo spazio di 24. ore . Quando i Russi escon di casa , vanno sempre ben coperti di pelli di orso , di lupo , di volpe , di armellino , e più comunemente di montone , e di lepre . Le donne dell'infima classe hanno i loro vestiti foderati di pelle di lepre , e gli uomini quasi tutti di pelle di montone , colla lana rivolta in dentro . Il pelo della lepre , che alla state è bruno , o di color di terra , all'inverno diventa bianco . I Russi portano in testa una berretta di pelo caldissimo , ed hanno gran cura di garantire i piedi , e le gambe non solamente con grosse calze , ma ancora con stivali foderati , o con fascie di fanella , di cui essi le avvolgono .

Gl'inverni in Russia sono lunghiissimi , e la terra resta coperta dalla neve per otto o nove mesi dell'anno . E' questo certamente un tristo , e noioso spettacolo per quei , che sono avvezzi a più ridenti , e più dolci climi ; ma i nazionali , che vi sono abituati , vi trovano non solo

solo il loro vantaggio, ma anche il loro divertimento. Il primo vantaggio si è il gran comodo, che ne risulta per viaggiare, e trasportare le mercanzie da un luogo all'altro. Si fa, che i loro carri da trasporto in tempo d'inverno sono slitte con piedi di ferro a guisa di zoccolo per isdruciolare sul ghiaccio; che un sol cavallo per mezzo di queste slitte strascina un peso enorme in proporzione delle sue forze; e che tali carri non essendo obbligati di calcare le vie principali, ma attraversando indifferentemente i fiumi, e le paludi impietrite dal ghiaccio, rendono perciò le comunicazioni più pronte, e meno dispendiose. Aggiungasi, che le aurore boreali, frequentissime in Russia, e risplendentissime, unite al riverbero della neve, danno un lume bastevole per viaggiare di notte, anche quando non risplende la luna.

Un'altro vantaggio di cui godono i paesi settentrionali, si è la facilità, che hanno di conservare per mezzo del ghiaccio le loro provvisioni, meglio che noi non facciamo con altri ingredienti; perchè l'aceto, lo zucchero, il sale di cui noi ci serviamo, altera il gusto degli alimenti, mentre al contrario il ghiaccio, fissando solamente, e congelando i loro succhi, ne lascia intatto il sapor naturale. Il Sig. Swallow Console Inglese in Russia, volendo andare da Pietroburgo a Mosca, fece prendere del-

le anguille, che lasciate in terra s'intirizzirono ben presto in guisa, che divennero come un pezzo di ghiaccio, senza alcun movimento, o altro segno di vita. Arrivato a Mosca dopo quattro giorni, egli fece rimettere le anguille nell'acqua fresca, nella quale si disciolsero a poco a poco, e ripresero il primiero stato di vita. Il miglior vitello, che mangiasi a Pietroburgo, si fa venire gelato da Arcangelo, e non è possibile distinguere da quello, che viene ammazzato in Pietroburgo. Si conservano nello stesso modo i frutti, e i legumi, donde si produce nei mercati, anche nel cuor dell'inverno un'abbondanza, che non sembra conciliabile coll'aspetto della denudata terra. I contadini in tempo d'inverno, essendo sospesi i lavori della campagna, s'occupano nella caccia, e nella pesca. Sarebbe troppo difficile il dare un'idea ben chiara dell'ingegnosa maniera di cui si servono per gettare le reti sul ghiaccio, e prendere il pesce. Per la caccia hanno certe scarpe fatte di un pezzo di legno della lunghezza di 5. o 6. piedi, della larghezza di 4. pollici in circa, e di un mezzo poll. di grossezza, e curve all'estremità, col mezzo delle quali corrono, o piuttosto sdruciolano sulla neve, tenendo in mano un grosso bastone, e van più presto del selvatico medesimo, che inseguono. (*sarà continuato.*)

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Altre notizie de' Papii antichi, che sono nel Musco reale di Portici in Napoli, dell' Abate Gio. Winckelmann.

Articolo III.

La premura, che ho di rispondere incessantemente alla compitissima vostra lettera, non mi permette di consultare libri intorno al dubbio, che mi andate proponendo sull'umbilico de' volumi d'Ercolano, giacchè la libreria dell'Erno Archinto fornita in altri generi di libri scarseggia poi d'autori antichi. Ma mi pare, che l'autorità delle pitture, che rappresentano volumi antichi, passi sopra ad ogni altra notizia, troppo remota, de' tempi nostri. Non voglio insiltere con pertinacia a provare la mia opinione intorno all'*umbilico duplice*, il quale sia stato formato dalle due canne, su cui si rivoltava il principio, e il fine del volume, non ostan-

te qualche evidenza, che questa ha dalle pitture antiche. Ma voi fatemi la grazia d'illuminarmi, da dove mai abbiate cavato la notizia, che i volumi si chiudessero con bottoni. Io mi figuro que' bottoni delle legature antiche d'Italia, se pur non è un'altra l'idea, che voi vi siete formata di tai bottoni. In diverse pitture con volumi antichi il Pittore ha accennato minutamente ogni cosa, e ad uno si vede persino pendente fuori, ed in giù la schedola coll'argomento in iscritto PAX. XX., o in altra guisa, come parmi avervi altra volta indicato; ma però non vi si scorge nè legacce, nè bottoni. Alla sottigliezza del papiro lo stringerlo poteva pregiudicare, e rotolato il volume restava senza svoltersi per mezzo alle sue fibre. E siccome non credo, che mi sia sfuggita alcuna cosa, per quanto gli occhi gelosi permettevano d'arrivare, così credo poter-

E vi

vi assicurare di non aver io osservato il minimo vestigio, o traccia d'una impressione concava, che da un cordone preteso avea da esserci rimasta, mentre vi si vedono le pliche prodotte dall' essersi i volumi schiacciati, le quali s'infilzano, e si combacciano fra di loro in que' volumi, che erano messi l'uno sopra l'altro. Che nome si darà poi a que' bastoncelli? Non mi ricordo d'averlo trovato. Per ora non

posso inoltrarmi nell'erudizione: mi attengo solo a quello, che ho veduto. Del resto sono prontissimo a comunicare tutte le notizie, che mi è riuscito di rintracciare, desiderosissimo, che voi vi compiaceste di farne qualche uso. Delle correzioni, casature, e sbagli, che si trovano frequentissimamente, per quanto ho inteso a dire, nell'opera della Retorica, vi do oggi un saggio in due righe, ed eccolo:

ΔΙΔΟΥΤΟΙΣ
 ΗΘΕΙΑΣ ΠΟΛΛΗΣ ΟΥΚΟΥΝ ΛΗΠΟ
 . ΤΕ ΤΗ ΡΗΤΟΡΙΚΗ ΚΑΙ ΔΥΝΑΜΕΙ

Le correzioni sono in carattere piccolo interlineare. Merita osservazione il circello puntato sopra la quarta lettera della seconda linea, e i punti sopra ΚΑΙ, e particolarmente la virgola trasversale sopra ΟΥΚΟΥΝ, la quale è piuttosto un segno di modulazione, per così dire, che un accento. Simili virgole si trovano nella base dell'obelisco del sole eretto da Augusto, che sta colco per terra a Campo Marzo.

Bianchini ne ha parlato nella sua opera: ma poteva dirne di più, se avesse letto i *Grammatici veteres* di Ella Putschio. Queste note critiche non compariscono nelle iscrizioni posteriori al secolo d'Augusto. Questa mattina medesima ne ho trovato in una lapida grande, e per quanto sapia non mai pubblicata. Contiene il testamento d'una madre, e sta nella cantina del Marchese Rondinini:

MVRDIAE . L . F . MATRIS

SED PROPRIIS VIRIBVS ADLEVENT QVO FIRMIOIRA PROBABILIOAQUE SINT
 OMNES FILIOS AEQVE FECIT HEREDES PARTITIONE FILIAE DATA AMOR
 MATERNVS CARITATE LIBERVN AEQUALITATE PARTIVM CONSTAT
 VIRO CERTAM PECVNIAM LEGANT &c.

Non l'ho copiata intiera, ma se v'importa d'averla sarete servi-

to. L'iscrizione risente d'una grande antichità dall'ortografia, che

che ho osservata in alcune voci , che seguono , ARDVOM , QVOM . La virgola stà al solito sopra gli ablativi , ma si trova ancora in LAVDARE'TVR . FEMINA'RVM . FECISSE' . AMISSVM . MERVI'F . VARIETATE'S . Il Marchese rimasto erede poco fa della casa sua , è portato per il buon gusto , ed ha fatto trasportare una quantità di statue , busti , e quadri , raccolti da 200. anni in quà , da una sua villa poco distante da Roma . Fra l'altre cose di gran pregio vi è il torso d'un Satiro in atto di ballare , di grandezza piucchè naturale , d'una maestria inarrivabile , e può stare a fronte al Laocoonte , ed è superiore al Fazio , che è nella Tribuna del Gran Duca di Toscana , a giudicarne sul gesso . Egli tiene questa roba nascosta per paura delle voglie del mio Mecenate Card. Alessandro Albani , ma a me , come amico , l'ha fatta vedere , ed io anderò a rilevarne il merito nella parte teoretica dell'istoria dell'Arte . Una digressione *ὡς ἐπὶ Διόνυσον* , quale la libertà dello stile epittolare deve permettere . Il carattere dunque de' Papiri d'Ercolano è dell'istessa forma , e grandezza di quello della Bibbia Greca famosa de' LXX. alla Biblioteca Vaticana . Ma vi sono pezzi con un carattere grande , come quello del Pindaro d'Oxford , cioè de' volumi tagliati in mezzo ,

giacchè per evitare lo stento troppo lungo per scoprire agli occhi di tutto il mondo l'intimo recesso di sì rari avanzi si è ricorso a questo ripiego di tagliare alcuni volumi per mezzo : barbaro arbitrio di privata autorità . L'Abate Martorelli Professore di lingua Greca al Seminario si è fatto lecito di spacciare contro l'evidenza , che i Papiri sciolti sinora , e tutti gli altri non sono altro , che contratti , e diplomi , e che gli antichi non usavano , che libri quadrati . Con questo sproposito , e con mill'altri è uscito fuori in un libro sopra un calamajo antico del Museo di Portici , che è in 4. grande di 800. e più pagine &c.

L E T T E R A

Del Sig. Dott. Filippo Pirri Romano Professore di Medicina scritta al Sig. Dott. Natale Tonelli condotto in Capranica di Sutri . Art. II.

Sarà certamente memorabile nella storia metereologica lo stato dei tempi dell'anno corrente 1779. a motivo della lunga , e costante serenità del cielo , per cui dalle ultime settimane dello scaduto dicembre fin quasi a questo giorno in cui scrivo si è fatta desiderare in vano la pioggia non meno agli Agricoltori di que-
E 2 sta

sta nostra Provincia, che agli altri ancora di tutta quanta l'Italia. Può anzi dirsi a ragione, che questo insolito stato dei tempi, sì contrario alla fecondità della terra, non fazio quasi di spaventare questa bella parte di Europa coll'idee d'una universale scarsezza di tutti i generi i più necessarj alla fisica conservazione de' suoi popoli, ed al giornaliero sostentamento degli animali destinati ai più importanti servigi della campagna, e dell'interno commercio delle sue diverse Provincie, abbia inoltre esteso il suo predominio ancor fuori de' suoi confini: d'onde in molto ampie estensioni della Francia, e Germania a noi vicine, il freddo grande, e costante, una siccità ostinatissima, e le frequenti mortali malattie de' suoi abitatori hanno tratto da ogni cuor sensibile delle lagrime, e dei molti sospiri. Tant'è: un predominio di venti settentrionali poche volte interrotto dai venti ad esso contrarj, ci ha fatto sentire dall'ultimo dicembre a tutto gennajo, e gran parte di febbrajo i più frizzanti geli, che si sogliano soffrire in questa parte d'Italia; e nel mio termometro discese allora il mercurio per varie settimane di seguito, nelle ore meno rigide del giorno, al quarto grado sopra la congelazione, giusta la partizione di Monsieur de Reaumur, e spesso al primo nelle

ore della notte la più avanzata. Discendendo però anche più al particolare degli avvistati mesi dirò, che nella notte dei 5. gennajo avemmo pel clima di questa Dominante una grossissima neve, la quale sebbene sia stata la sola caduta in essa stagione, ciò non ostante si conservò intatta, per quasi un intero mese nei luoghi i più riguardati; la qual cosa intervenne, perchè il costante soffiare dei venti boreali manteneva nell'ambiente esterno un grado di calor positivo inferiore di molto a quello, sotto di cui suole osservarsi la congelazione dell'acqua. Intanto nel terminar di febbrajo, sì perchè le piogge non erano cadute mai, sì ancora perchè l'atmosfera da uno stato frequentemente ventoso era passata ad un altro di calma, e di tranquillità, sebbene predominasse la costituzione aquilonare, pur tuttavia incominciossi ad intiepidire non poco l'esterno ambiente, ed assai più verso il solstizio di marzo, che fu il principio, quando non voglia dirsi la continuazione di una primavera la più brillante, e piacevole, che forse noi ci possiam ricordare. Una tal cosa però non potrà dirsi, che relativamente agli abitatori delle città, non mai però a quelli delle campagne, dove la pigra vegetazione non presentava agli altrui sguardi quei ridenti quadri della natura, che soglio-

no rallegrar gli occhi dei proprietari, e quelli ancora degli affaticati coloni. Ma per notare qualche cosa di quello, che l'avvisata stagione sembrò a noi, che pochissima idea abbiamo della campagna, e dei piaceri, che ivi si gustano assai diversi, e più veri di quelli a noi presentati dalla vita cittadina dentro i luoghi murati, soggiungerò esserci sembrato lo stato dei tempi dello scaduto marzo, ed aprile segnatamente, una di quelle tanto decantate stagioni, che sogliono (per quanto ce ne dicono i viaggiatori) averci tutto l'anno nelle felici contrade del Perù. Ivi le sempre nevose vette dei monti altissimi delle Cordilleres percorse, al riferir di Lord Anson, dai spessi venti diretti dal Nord, riflettono nelle sottoposte basse provincie del Regno un'aria così gelata, che unitasi all'altra, che vi ritrova, basta per mitigare in modo i calori propri a quel clima, sino a farvi regnare una costante piacevolissima primavera. Ritornando però all'argomento mio fa di mestieri il riflettere, che una stagione sì deliziosa in apparenza, come è stata quella, che ho pocanzi descritta, non era intrinsecamente quella, che il più convenisse alla prospera vegetazione della terra, o alla salute d'individui, avvezzi come noi ad uno stato meteorologico del tutto opposto a quello, che

abbiamo recentemente avuto. Quindi è, che nel tempo stesso, in cui moltissimi uomini gustavano il piacere della più felice fisica loro esistenza, molti altri si rendevano per le avute loro infermità l'oggetto compassionevole delle altrui lagrime; portando inoltre lo spavento nel cuore di ognuno, sì perchè molti soccombevano in pochi giorni sotto il peso di esse, sì ancora perchè le stesse malattie si dichiaravano sovente nei più sani, e forti individui allora appunto, quando gli stessi credevano di ritrovarsi nel più fermo, e sicuro stato di loro salute. Ed ecco, che senza accorgermene mi trovo giunto al segno di poter intraprendere a raggugliarvi del tempo, e modo, col quale incominciarono in questa Dominante a rendersi quasi epidemiche le infiammatorie malattie, specialmente del petto: cosa che debbo premettere ad ogni altra, che sono determinato a dirvi è sul genio delle loro ultime cagioni fisiche, e sul metodo curativo, che si è dovuto tenere per condurre i mali dell'annunciata stagione ad un prospero fine.

Ricordatevi perciò di grazia quanto nelle antecedenti stagioni della state, ed autunno del 1778 predominassero in questa nostra Metropoli, e nelle popolazioni ad essa adjacenti quelle febbri biliose, che degenerarono sovente

io febbri putride , e bene spesso mortali ; e non troverete strano , che a fronte dei primi freddi non indifferenti del passato dicembre si conservassero ancora per insino a gennajo avanzato alcune poche febbri di natura (*) putrida : e corruttiva . Imperciocchè sebbene il gelo continuato dell' atmosfera sia il più efficace rimedio , che abbia la provvidenza preparato alla umanità , per liberarla da tutti i germi dei putridi mali febbrili , cui può essa per ragion de' tempi , e stagioni fogggiacere ; ciò non ostante confesserete , che la morbosa lassatezza dei nostri solidi , e la disposizione dei nostri umori ad un putrido sfibramento non sono mai con tanta facilità , e prontezza rimediate da un tal naturale ajuto , onde al primo giorno o settimana di un boreale stato di tempi restino affatto distrutte queste , che tutti i buoni Fisici riguardano come le vere predisponenti cagioni delle nostre putride malattie . Nella natura nessuna cosa si effettua per salto ; e se gradatamente ci disponiamo alle putride malattie popolari , gradatamente ancora conviene , che ravvisiamo distrutte in noi quelle disposizioni , per le quali eravamo nel pericolo di provarne tristissimi effet-

ti . Quindi è , che non per giorni , ma per settimane continuar debbono ad agire sopra degli animali queste esterne cagioni antiseptiche , perchè si trovino del tutto allontanati da quei mali , ai quali si trovavano disposti . Se non che succede da ciò in essi un altro disordine : è questo è che continuando le avvisate cagioni fisiche ad agire sopra degli stessi animali , e perchè rendono queste più del dovere elastico , e rigido l'intero tessuto delle loro parti sode , e perchè addensano le singole parti dei loro umori , i quali si rendono specificamente più pesanti , ne risulta perciò ancora un tale scambievole stropicciamento , ed attrito in fra di loro , valevole a rendere più attivo , e ridondante quel fuoco elementare , che tutti li elettrizza , e li avviva : d'onde si rendono dispostissimi a costituirsi il bersaglio delle malattie infiammatorie , il cui esito è ben sovente tanto funesto , quanto lo è l'altro delle putride infermità . Or quanto vi ho esposto sin ora è quello appunto , che si è verificato nella costituzione dei tempi dei quali vi ho ragionato ; e da ciò intenderete , che qualche malattia infiammatoria si è potuta osservare al certo nell'ultimo dicembre.

(*) Può leggerfi in questa medesima opera periodica num. XIV. e seg. la dotta lettera scritta in tal proposito dal nostro Autore al celebre Sig. Dott. Don Domenico Cotunnio Regio Professore di Notomia in Napoli sotto li 15. settembre 1778.

cembre , ma che non prima di gennajo avanzato poterono queste aumentarli molto di numero : dopo la prima settimana però di febbrajo a tutto marzo , ed aprile si refero le stesse tanto numerose , e funeste , col determinarsi subito al petto , ed alle viscere contenute nella sua cavità , che sembrarono costituir quasi una vera epidemia . (*sarà continuato.*)

GEOGRAFIA FISICA .

Art. II., ed ult.

Dopo di aver parlato de' vantaggi solidi , che gli abitanti del Nord ricavano da ciò , che parrebbe un inconveniente del loro clima , conven dire qualche cosa de' mezzi , che impiegano a far servire gl'istessi inconvenienti ai loro piaceri , e divertimenti . Uno de' maggiori , che ne abbiano i Russi si è quello d'inalzare una montagna artificiale di ghiaccio o di neve , ed assisi su d'una piccola sedia , di lasciarsi sdruciolare con sorprendente rapidità dall'alto al basso di essa . Noi stessi , allorchè eravamo a Pietroburgo , vollimo provare almeno per una volta quella per noi sì nuova specie di divertimento . Confesseremo però ingenuamente di non avervi trovato nulla , che c'invitasse a ripeterlo ; poichè la sensazione ci parve piuttosto straordinaria , che dilettevole ; il moto era sì rapido , che ci toglieva

quasi il respiro ; e ci trovavamo sopraffatti da un misto di sorpresa , e di timore simile a quello , che si proverebbe cadendo dall'alto di una casa senza farsi alcun male . I Russi nondimeno sono sì amanti di questo esercizio , che inalzano a Pietroburgo stesso in tutto l'inverno moltissime di queste montagne sul fiume Neva indurito dal ghiaccio , e vi corrono a truppe a sdruciolare , ne' giorni festivi principalmente . Gli uomini di ogni stato , giovani , e vecchi , ricchi , e poveri , si piglian tutti un tale divertimento , pagando ogni volta , che scendono una piccola moneta all'impresario , che ha costruita la montagna artificiale .

La fu Imperatrice Elisabetta , che partecipava moltissimo del ~~gusto della sua nazione~~ , avea reso anche più interessante un siffatto divertimento al suo palazzo di Czarsko-zelo . Avea fatto inalzare cinque delle suddette montagne di differente altezza , una dappresso all'altra , e tutte sulla stessa direzione . Vi erano state praticate sulla loro superficie delle scanalature , per dirigersi certe specie di slitte , nelle quali tre o quattro persone sedevano agiatamente . La prima da cui si partiva avea 30. piedi di altezza perpendicolare . La forza acquistata nella caduta era bastevole a fare rimontare la slitta fino alla cima della seconda mon-
ta-

tagna , la quale era di 5. o 6. piedi più bassa , per ricompensare la velocità perduta per la resistenza , e lo stropicciamento . Si traversavan così le cinque montagne con una velocità singolare , e si andava a cadere per un dolce pendio in una piccola isola formata nel mezzo di un lago . Vi era poi una macchina , la quale essendo mossa da cavalli , serviva a far risalire le slitte dal basso sino alla cima . I più coraggiosi , o per meglio dire i più temerari si lasciano sdrucchiolare dall'alto della montagna in un'altra maniera , veramente spaventevole alla vista , ed estremamente pericolosa . Consiste questa nello scendere dall'alto al basso per una linea spirale a molti giri , quasi come per una scala a chiocciola , donde spesso accade , che uno viene sbalzato di slitta con grave rischio della vita .

Pochi forse vi sono , che non abbiano inteso parlare del palazzo di ghiaccio fabbricato a Pietroburgo nell'inverno del 1740. , che fu in tutta Europa sì lungo , e sì rigoroso . Il Giornale de' letterati d' Italia diede una lunga descrizione di questa speciosa magnificenza , e di questo straordinario divertimento settentrionale .

La fabbrica avea piedi 52. $\frac{2}{3}$ di lunghezza , 16. $\frac{2}{3}$ di larghezza , 10. di altezza ; e riuscì di un'architettura molto elegante , e regolare . Si pigliava dalla Neva ogni masso di ghiaccio della grossezza di due o tre piedi , si squadrava , e vi si scolpivano poi sopra gli ornati ; e le modinature . Allorchè era posto in opera ; si bagnava al di fuori con un'acqua colorita , la quale congelandosi tosto , formava una specie di vario-pinte stalattiti . Si fecero parimenti sei cannoni , e due mortaj coi loro fusti interamente di ghiaccio . I cannoni erano di quei , che portano tre libbre di palla , ma non si caricarono , che di un quarto di libra , ponendovi un turacciolo di stoppa , e un altro di metallo fuso al di sopra . La pruova si fece in presenza di tutta la corte ; la palla andò a battere in una tavola grossa due pollici alla distanza di 60. passi ; e il cannone , che non avea se non chè quattro pollici di grossezza , non si disciolse , nè si ruppe . Questo fatto singolare parrebbe verificare ciò , che dice Olao Magno delle fortificazioni di ghiaccio , delle quali alcuni popoli del Nord avean fatto uso in certe occasioni .

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ANTICHITA'.

Notizie sulle case degli antichi, e particolarmente su quelle d'Ercolano dell'Ab.Gio. Winckelmann. Articolo IV.

Ercolano era una piccola città, ed un municipio al riferire di Plinio, e d'altri, e perciò le case de' cittadini non saranno state sontuose, e magnifiche, eccettuata qualche villa, o delizia de' Romani. S'è scoperta una certa villa fabbricata con gran lusso, per quanto si comprende da' vestigi rimasti, cioè dal pavimento di musaico, dalla smisurata, e non più praticata spaziosità delle porte con i loro stipiti, e foglie di marmo, e da tutt'altro, che n'è stato cavato. Le più belle statue di bronzo, cioè sei figure donnesche di grandezza naturale in atto di ballare, e tutte le teste, o busti di marmo, di cui è adorno l'appartamento della Regi-

na, sono state appunto qui tutte ritrovate. Ma senza vedere il piano delle scavazioni non si può formare idea distinta, confondendosi essa ne' cuniculi, ed andirivieni, per cui si passa sotto terra. Quanto alle case comuni, quantunque niuna sia rimasta in piedi, o perchè atterrata dal turbine dell'eruzione, o demolita, dopo, pure per quello, che mi è riuscito di rintracciare per mezzo del confronto fatto col piano delle rovine d'una villa scoperta tempo fa a Frascati (sulle quali ruine è fabbricata la casa della villa de' Gesuiti detta Ruffinella) io tengo per certo, che la vita domestica degli antichi generalmente parlando fosse parca, e senza sfarzo, e le case fossero quindi semplici piuttosto, e con stanze ristrette, e picciole. Figuratevi stanze, tanto nelle case d'Ercolano, quanto nel palazzo della villa antica Tuscolana, di grandezza poco più del vostro

P

Mu-

Museo, non compresavi la vostra piccola alcova; e vi stava in alcune ancora il letto, secondo che ne dava indizio a Frascati una nicchia bassa per mettervi il capo del letto stesso. Alcune stanze Tuscolane aveano le loro anticamere, che non sono altro, che uno stretto corridore, dove stava l'apparitore per far l'ambasciate al padrone; e la stessa camera interna del padrone pare essere stata senza porta, non scorgendosi nè stipiti, nè altra clausura, forse avendo un semplice velo, *velum admissiois* chiamato dagli antichi. Questa semplicità della vita privata antica mi fa sovvenire quel passo di Demostene, ove dice, che Temistocle, e Cimone, quel magnifico Cimone, non abitava meglio del suo vicino. Le case d'Ercolano erano senza finestre, che corrispondessero in istrada; le finestre stavano dalla parte opposta verso la marina, dimodochè si passava per le strade senza vedere nessuno affacciato alla finestra. Sull'istessa maniera sono fatte le case a Aleppo, secondo che mi vien detto da un Padre Missionario, e si passa per le strade, come per mezzo d'una fortezza, ove non si vede altro, che mura alzate. Povere donne antiche di quel paese quanto le compatisco! Il peggio si era, che le finestre erano fatte all'uso degli studj de' Pittori, e de' Scul-

tori, i quali hanno bisogno di pigliare il lume da alto. Finestre messe così in alto difficoltavano ad appagare la curiosità subitanea (ma che dico finestre? se non v'era, che una per stanza) e bisognava arrampicarsi, come i gatti, per guardar fuori. Le finestre poi erano tutte quadrate, piuttosto che bislunghe, e tali se ne vedono nelle pitture antiche, in quelle cioè, che rappresentano palazzi, e templi, ed alcune erano riparate di fuori con un cancello parimenti quadrato di bronzo macigno, de' quali se ne sono conservati due, mi pare fra i frantumi Ercolanesi. Tutto era ristretto all'uso, più che pensato al comodo, e quel poco di lume, che s'insinuava, restava senza riflesso, e ottuso in stanze colorite con un color rossigno, o fosco. Non pare però probabile, che le case in città grandi sieno state fabbricate su quello stile senza finestre, che d'essero in istrada. Molti passi di Poeti c' insegnano il contrario, come quello: *Me stenti domina patefiunt nocte fenestra*. Se tutte le finestre in Roma anticamente fossero state un così bel quadro, e messe in altezza uguale, quella bella ragazza, di cui parla Properzio *Lib. II. Eleg. 4.*, affacciandosi alla finestra non si sarebbe precipitata giù da alto:

Qualis ab excelsa praeceps delapsa fenestra

Ve-

Venit ad infernos sanguinolenta lacus.

Quell'antico Architetto Romano, che si esebì di fare la casa a un nobile Romano in maniera, che nessuno potesse guardar dentro dal di fuori, forse la volle fare a questo bel modo contadinesco, municipale, ed Aleppino. Se poi gli antichi avessero vetri alle finestre, non si può provare con nessun autore (1). Tutti gli Antiquari vanno d'accordo nella negativa. Ma a Portici ho veduto fra i frantumi di roba vecchia gran frammenti di vetro fatto a tavola, o in lamina, che possono essere state vetriate (2). Che l'arte vetriaria fosse comune fra i Romani, e il vetro di vilissimo prezzo, lo comprova

un'infinità di fiaschi di vetro per diversi usi. I fiaschi d'olio sono fatti a foggia di quelli, in cui si manda fuori l'olio di Provenza. Mi fu allegato un giorno da un letterato in Roma un passo di Filone Ebreo, come dimostrante l'uso delle vetrate presso gli antichi, e segnatamente nel libro *de legatione ad Cajum* mi fu questo più precisamente indicato poscia dal Ministro della Corte di Vienna a Napoli il Conte di Firmian, Cavaliere profondamente versato in ogni genere d'erudizione, e dotato di gran discernimento, e d'alto intelletto senza la minima lega d'affettazione. Io rimasi su questa notizia non trovata mai allegata da alcuno, e poco mancava, che la

F 2 sola

(1) Molti credono indicate le lamine di vetro per le finestre in quel passo di Plinio (*Nat. Hist. Lib. 36. cap. 26.*) ove dopo d'aver celebrata la città di Sidone rinomata per le sue officine di vetro, aggiugne: *siquidem etiam specula excogitaverat.* Salmasio appunto (*Exercit. Plin. in Solinum Tom. 2. p. 771.*) è d'avviso, che la voce *specularis* sia generica, ed atta perciò ad esprimere tutte le finestre trasparenti sia per la pietra fengite, sia per il vetro, o per altra materia diatana.

(2) Vi ha alle stampe una lettera Latina di *D. A. Nixonii Angli ad Rodolphinum Venuti &c.*, che è un compendio d'una sua Dissertazione *de laminis quibusdam candidi vitri e rudibus Herculanensis effossis*, inserita negli atti della Società antiquaria di Londra. Questa lettera è scritta ai 31. di luglio 1759., ed ai 16. d'agosto dell'anno 1758. è scritta questa nostra del Winckelmann. Ma poi nell'anno 1772. in un muro a mezzo giorno di un casino antico disotterrato a Pompei si trovò una finestra con una bellissima, vetrata di poco più di tre palmi, quadra, composta di tanti vetri di circa un palmo l'uno, anch'essi quadri, i quali pareva, che fossero stati messi senza piombo per mezzo alla maniera Inglese, perchè avevano essi una bastante grossezza, ed una perfezione cristallina. S'erano questi vetri conservati intieri ad eccezione di due, perchè forse la pioggia de' lapilli, ch'erano leggerissimi, era stata perpendicolare, nè li avea rotti. Il solo telaro di legno erasi interamente consumato, e mutato in terra. Tutto ciò scrissi ad un nostro amico il celebre Sig. Ab. D. Mattia Zarillo Accademico. Ercolanese.

sola parola di questo gran Letterato non mi determinasse a fondarmici sopra . Intanto mi sono preso la briga di leggere l'accennato libro (*Philon. Oper. Tom. II. p. 599. lin. 16. edit. Mangey*), ma vi ho trovato netto , e tondo il contrario . Ivi parlandosi d'una delle stanze , ove furono introdotti gli Ambasciatori Ebrei d' Alessandria all' Imp. Cajo , così dice : *Καὶ περιελθὼν προσάστει τὰς ἐν κύκλῳ θυρίδας ἀγαληθῆνας τοῖς ὕαλφ λευκῇ διαφανήσι λίθοις .* *Ōbambulansque iussit circumquaque fenestras obduci* (o meglio alzarle , tirandole da giù in sù) *lapidibus haud minus pellucidis , quam vitro candido* . Ho trovato poi negli estratti miei fatti nel mio eremo a Nötnitz , che le finestre di vetro fossero giù in uso nel secolo V. da un passo di S. Girolamo , ma non v'è citato , che il nome solo del Santo Padre (1) . Questa notizia è presa dal I. Tomo delle Memorie dell' Accademia reale di Parigi di letteratura , scagliata alla cavaleresca senza additare nè Tomo , nè altro . Bella disinvoltura per chi si appaga d' infarinatura superficiale . Cammini non sembrano esser stati in uso , e da molte scoperte si potrà verificare quello , che si

arguisce dal silenzio di Vitruvio intorno alla costruzione d' un comodo a di nostri riputato necessario . Ma i galantuomini fra gli antichi erano assai più riparati contro il freddo , che non siamo noi senza cammini con un semplice focone . Le loro stufe non ben comprese da quelli , che ne hanno trattato , riscaldavano la stanza senza che il caldo desse alla testa , e si temperava il caldo col distribuirsi per tutto secondo il bisogno . Da quello , che ho veduto nella villa Tuscolana , parte in disegno , parte nel rimanente sulla faccia del luogo , posso dare qualche idea senza consultare Giusto Lipsio , e altri , che si sono formati un sistema sui passi degli autori . Nel palazzo della suddetta villa Ercolanese non si è trovato vestigio alcuno o di cammino , o di stufa , ma bensì un avanzo di carboni in alcune stanze : segno , che le riscaldavano col focone . Ma nel declive della collina , sulla quale stava la villa , era una fabbrica bassa , che serviva per abitazione d' inverno . Sotto terra erano , e sono ancor rimaste alcune camerette , due a due , d' altezza d' un tavolino un pò elevatello , e di larghezza meno del vostro Museo ,
che

(1) Erano queste finestre di vetro in uso anche verso il fine del secolo III. per testimonianza di Lattanzio Firmiano , presso il quale (*de officio Dei cap. V.*) si legge : *Manifestius est , mentem esse , quæ per oculos ea , quæ sunt opposita , transpiciat , quasi per fenestras lucente vitro , aut speculari lapide obductas .*

che mi serve di modello in tutto ; così bene ne ho conservata l'idea , e verrà un giorno da poterla rinfrescare : ma poi sono senza ingresso veruno . Nel mezzo sono pilastrelli di mattoni commessi senza calce , con creta semplice , per non farli staccare dal fuoco , e in tal distanza , che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei pilastrelli arrivi alla metà dell'uno , e dell'altro . Di questi tegoloni è fatta la volta , per così dire , piana , che sostiene il pavimento d'una cameretta , uguale di larghezza , ma di giusta altezza , e piuttosto anche bassa . Il pavimento di questa stanza era di musaico grossolano , e le pareti erano rivestite di vari marmi . In questo pavimento stavano murati tubi quadrati , che sboccavano giù nella cameretta sotterra , e commessi insieme procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta , e andavano salendo così coperti dall'intonaco impiastrato di marmo fino alla stanza del secondo piano , dove sboccavasi per certe teste di cane fatte di terra cotta coi suoi turacchi . Le camerette basse sotto terra erano le stufe con uno stretto corridoretto avanti , la terza parte della larghezza della cameretta , ed in questo picciolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa , alzate un dito traverso

dal pavimento ; corrispondenti col framezzo di due pilastrelli di dentro . Per queste bocche si cacciava dentro carbone acceso , che riscaldando la volta piena di tegoloni , a misura della quantità , poteva produrre un caldo conveniente , e questa prima serviva di sudatorio . Il caldo della stufa insinuatosi per entro le bocche di tubi camminava dentro il muro , e passato il sudatorio veniva a sboccare nella stanza sopra il sudatorio medesimo . Intorno alle camerette sotterranee , o stufe rimane qualche dubbio : imperciocchè essendo senza ingresso , e da ogni parte chiuse , tolgono le bocche quadrate , non si comprende , come facessero a trar fuori la cenere , la strettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala . Non trovo altro espediente , che di supporre , che mandassero dentro un ragazzo per le bocche quadrate , le quali pajono fatte a posta capaci per questo ripulimento &c.

L E T T E R A

Del Sig. Dott. Filippo Pirri Romano Professore di Medicina scritta al Sig. Dott. Natale Tonelli condotto in Capranica di Sutri . Art. III.

Io non vi tesserò qui una storia ricercatissima dei sintomi , coi quali le malattie infiammatorie si sono

sono dichiarate nell'anno corrente nei diversi individui , che in questa Dominante hanno avuta la disgrazia di soggiacervi . Farei con ciò troppo torto alle vostre cognizioni ; e perciò mi basta il dire , che se la febbre acuta continua , la durezza dei polsi , le orine fiammee , il calore , la sete , ed il sangue cotenoso fogliono costituire i loro segni caratteristici , questi o tutti insieme , o per la più parte hanno altresì formato il treno ordinario della febbre stazionaria , di cui vi ragiono ; di quella febbre cioè infiammatoria , che più di una volta ho curato in quest'anno , senza che alcuna parte nobile o ignobile de' varj infermi ne abbia sofferta una singolare affezione . Non è però stato quello il più ordinario contegno di lei . Imperciocchè ho dovuto quasi sempre osservarla ora impegnare la gola , e formare l'angina infiammatoria ; altre volte i muscoli , onde era tosto in iscena l'acuto reumatismo ; spessissimo però il petto , e quindi a tenore della offesa delle diverse parti contenute nella sua cavità produrre o la pleuritide o la polmonia infiammatoria : non tacerò tuttavia essermi intervenuto alcune poche volte di dover curare la febbre in quistione associata alla infiammazione del capo , ovvero all'altra delle intestina ora crasse , ed ora tenui . E qui fermandomi al-

quanto fu di questi andamenti , e caratteri della febbre , che vi ho descritto finora , vi confesserò , che mi è sembrato di poter conoscere , che una materia acre , e di natura caldissima era quella , la quale si era dovuta insensibilmente adunare negli umori animali per una natural conseguenza della stagione , e che perciò tante volte la medesima o per la eccessiva sua quantità , o per la impedita perenne sua evaporazione dai naturali emuntorj , ritenuta nelle strade del sangue giungeva co' suoi stimoli ad intligare le forze della vita , e ad interessare nei suoi vizj il cuore , ed i nervi destinati a moderare i suoi vitali movimenti , per altrettante ancora si dichiarava un male tanto più impetuoso , quanto maggiore , e densa era la quantità , o massa del sangue , che si trovava nei vasi circolatorj , e rigido il tessuto dei solidi , anzi che lasso od elastico . Quindi non mi sono potuto mai piegare alla opinione di coloro , i quali amavano di ripetere dalla lentescenza calda del sangue (che tutti riconoscono nella cotenna o fongo , che il sangue estratto dalla vena presenta alla sua superficie) la dichiarazione dei mali acuti infiammatorj ; ed ho anzi costantemente opinato , che questa lentescenza fosse un pessimo effetto , non mai però la immediata interna cagione di sl
fat-

fatte infermità . L'osservarsi di fatto , che nel principio delle più violente infiammazioni , e per insino del più caldo reumatismo non apparisce sempre nel sangue estratto il fongo , ovvero che se ne forma pochissimo alla sua superficie , e che poi nell'avanzamento di questi mali medesimi arriva l'avvisato fongo ad aumentare in modo da costituire una cotenna della profondità bene spesso di un pollice ; dimostra a parer mio , e di moltissimi altri valenti pratici quel , che avevo sopra annunciato : essere cioè la calda lentescenza del sangue un effetto da paventarsi , ma non però mai l'interna , ed immediata cagion fisica delle infiammazioni , tra le quali debbono noverarsi le malattie , delle quali in questa lettera mi sono proposto di ragionarvi . In conferma di che vi aggiungerò aver io osservato in quest'anno parecchi de' miei malati , i quali nelle ultime sanguigne ad essi fatte hanno presentato un sangue poliposo al segno , da riputarlo quasi incapace affatto di potere alla lunga perennare in essi la vita , e ciò non ostante a fronte di una tale apparenza , economizzando soltanto le loro forze , li ho veduti risanare felicemente . Tanto egli è vero , che poco ancora conosciamo l'uomo fisico , e che le apparenti qualità dei suoi umori non sono quelle , che possono

47.
condurci direttamente a farci giudicare del vero stato della sua salute , o della sua malattia ; essendo le molle della sua vita ugualmente , che i germi delle sue infermità alquanto lontane ancora dall'essere conosciute in tutta l'estensione necessaria da noi , che abbiamo la vanità di credere esaurito del tutto questo importantissimo oggetto dell'animaistica Filosofia . Ma io mi sono forse allontanato più del dovere dall'istituto mio ; onde lasciando , che altri agitino con più maturità un articolo sì interessante a stabilirsi per vantaggio della pratica Medicina , ritornerò là , di dove mi era partito : ed avendovi per ciò manifestato qui sopra il genio della costituzione dei mali in questione , passerò a dirvi adesso qualche cosa non delle loro cause interne , ed immediate , perchè troppo difficili (siccome avete potuto intendere da quanto orora vi ho esposto) a potersi raggiungere , e definire senza errore ; ma passerò a dirvi qualche cosa delle loro cause occasionali . (*farà continuato .*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Dobbiamo alla diligenza de' chiarissimi Astronomi della regia specula di Brera le seguenti osservazioni meteorologiche fatte in Milano sulla prodigiosa siccità dell'inverno scorso . Essi hanno per-

pertanto determinato la quantità di pioggia caduta dalla metà di dicembre sino al principio di maggio prossimo passato, e l'hanno trovata appena di lin. 4. $\frac{1}{10}$, laddove un anno per l'altro in quel medesimo intervallo di tempo ne sogliono cadere all'incirca pollici 10. La siccità non è stata il solo sorprendente fenomeno della scorsa stagione invernale. Quantunque il gelo abbia penetrato assai profondamente nella terra, ciò non ostante l'atmosfera in generale è stata sempre assai dolce. Il maggior freddo è stato di gradi 5. sotto il 0. del term. reaum., laddove, negli altri anni è quasi sempre arrivato a 7. gr., e nel 1709. si è abbassato sino ai 15. L'altezza media del barometro a Milano è a un dipresso di poll. 27. lin. 8., ed il maggior suo abbassamento si ha nell'inverno, sta-

gione in cui l'aria è generalmente più pagna di vapori. Ma nello scorso inverno il barometro si tenne quasi costantemente sopra i 28. poll., sovente oltrepassandoli di 3. lin., e talora di 6. Difatti il tempo si mantenne, come si è detto, quasi sempre sereno, quale indicavalo il barometro, che a Milano suol notare la pioggia sotto ai 27. poll. $\frac{5}{8}$, e il sereno a poll. 28.

Mentre tutti maravigliavansi di una sì bella stagione nel cuor dell'inverno, venne in pensiero al Curato di Vermezzo piccola terra distante 14. miglia da Milano verso occidente, di leggere una certa iscrizione in marmo, che mezzo coperta dalla polvere, e dal fango sta sulla porta rustica di una casa, la quale appartenne nel secolo XVI. alla nobil famiglia Panigatola. L'iscrizione è questa

MDXL Extructum

Annus hic bisextilis fuit & luminare majus

Fere totum ecclipsavit

A septimo idus novembris ad septimum usque aprilis idus

Nec nix nec aqua visa de caelo cadere

Attamen praeter mortalium opinionem Dei clementia

Et messis & vindemia multa.

Vi ebbe difatti a Milano nel giugno del 1539., cioè pochi mesi prima della siccità un'eclisse quasi totale del sole, che fu osservato dal celebre Cardano, e che l'Autore dell'iscrizione, secondo la dottrina di que'tempi, sembra riguardare come la cagione della singolare temperatura dell'atmosfera. Vi ebbe ancora un' abbon-

dante raccolta, poichè dal libro mastro del Monastero di S. Ambrogio maggiore si ricava, che il grano in quell'anno valesse un quinto meno dell'anno antecedente, e un terzo meno, che l'anno seguente. Da ciò rimane bastantemente verificata la genuinità della riferita iscrizione.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Notizie sulle Pitture antiche d'Ercolano dell' Abate Gio. Winckelmann . Articolo V.

Importerebbe molto a sapere, se le Pitture d' Ercolano almeno le più grandi sieno fatte da maestri Greci, o da Romani. Per mezzo del piano de' cuniculi delle scavazioni, e per certe altre combinazioni si potrebbe giugnere a qualche probabilità. Ma quanto a vedere ogni mia diligenza, e insinuazione è stata mal impiegata. Si mette subito avanti, come il teschio di Medusa, la proibizione di Sua Maestà. Nel tempo del mio soggiorno a Portici fu scoperto un frammento d' una mezza figurina con un panneggiamento leggiadro, e di pieghe graziose. Accanto alla testa stà il nome troncato **DIDV** in carattere simile a questo, che vi abbozzo. Questa figurina non è inferiore alle più belle del Museo,

e se mal non m' appongo, sarà fatta da un Pittore Romano, e molt' altre lo possono essere ugualmente. Si fa poi da Plinio, che il Pittore Ludio al tempo d' Augusto fu il primo, che mise in opera pitture de' paesi, vedute &c., i Greci non dilettandosi molto delle rappresentazioni inanimate. La maggior parte adunque delle pitture d' Ercolano consilendo in vedute, paesi, porti, case &c. sono piuttosto fattura Romana. I Greci poi avevano la testa troppo armonica per fare gofferie d' architettura, quali ivi si veggono senza regola, proporzione, e ragione. Ma già sotto Augusto cominciò il vaneggiante secolo, e s' introdusse il gusto guasto, e corrotto, come ne ho date le prove nell' Istoria dell' Arte. Quasi tutte le fabbriche dal tempo d' Augusto, che restano in piedi, sono disarmoniche. All' Arco di Rimini non corrispondono le colonne colla larghezza dell'

G

Ar-

Arco fiancheggiato da quelle: e il Tempio a Milasso dedicato, ad Augusto, e a Roma, secondo l'iscrizione nell'architrave (Vedasi Pocock's Travels Tom. II.) con colonne Doriche dalla parte d'avanti, e con colonne Ioniche datate con basi fregiate, che pajono capitelli; cosa non mai praticata dagli antichi Greci. Tralascio ora di parlare delle colonne, ed architravi di dentro alla Rotonda. Nella gran pittura adunque della nascita di Telefo (1) non si scorge in verità lo stile Greco. Ercole ha una fisonomia ignobile, e facchinesca, e non rassomiglia a nessun' Ercole Greco. Tutti i Greci d'unanime consenso pajono essersi accomunati fra loro su una idea fissa delle Deità conforme l'immagine fatta da uno de' gran maestri dell' arte; e l'istessa idea fu poi adottata da' Campani vicini de' Greci. Un Ercole giovane, e barbuto si rassomiglia nelle medaglie Greche, e in quelle di Capua, e di Teano nel Museo del Duca di Noia a Napoli, coll' iscrizione creduta da alcuni Etrusca ϞϞϞϞ. ϞϞϞ ϞϞ . La testa della donna sedente, che si ha per la Dea Tellure, nell' istessa pittura non ha il bel contorno Greco, e gli occhi spalancati sono troppo grandi per qual si voglia idea, che si voglia formare degli occhi di bue attribuiti da Omero ai volti femminini.

Le teste di Giunone in marmo non gli hanno così spaventati, e la vaga superficiale idea di Belon (*Observations faites dans ses voyages &c. Paris 1559. 4.*), e ripetuta da Buffon (*Description du Cabinet Royal*), che i Greci fossero invaghiti d'occhi grandi, allegando le statue, i busti, e le medaglie, vuol essere più determinata. I disegni sul marmo (2) pajono tutti quattro dell' istessa mano, ed il più conservato (3) è col nome dell' Artefice $\text{ΑΔΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ}$ *Alessandro Ateniese*. Ma il più difficile in un disegno sono le estremità delle figure, le quali in verità sono in questo fatte con poca grazia particolarmente alle dita. Quello, che ha fatto il disegno, ha stimato meglio abbellirlo in questo particolare, che stare attaccato fedelmente all'originale. Le idee delle teste sono triviali. Nella parola ΕΓΡΑΦΕΝ , che succede al nome dell'artefice, sul rame è espresso Φ invece di Ψ . Ho fatta un'osservazione sopra le pitture, la quale può illustrare Celio Apicio *de re culinaria*, e Ateneo. Nelle composizioni delle vivande di quello non entrano mai limoni, e questo dice, che i Romani gli abborrivano per cagione dell'agro, e che non ne fecero altr'uso, che di porli fra i vestiti. Il limone fu portato quasi nell'istesso tempo a Ro-

(1) *Pitture d'Ercolano Tom. I. Tav. VI.*

(2) *Ivi Tav. I. II. III., e IV.*

(3) *Tav. I.*

Roma, quando Lucullo portò seco i cerasi da Ponto. In fatti in tante pitture di frutti a Portici non si scuoprono limoni. Quanto poi appartiene al maneggio dell'arte, gli Accademici di Sua Maestà pretendono, che la pittura sia stata fatta a tempera, stando in ispecie sulla fede dell'Architetto di S. M. Luigi Vanvitelli, che da giovane ha maneggiato anche il pennello; ma vi vorrebbe per ciò un poco più di prova. Io so per certo, che sull'intonaco antico colorito non si è fatta veruna analisi chimica, metodo infallibile per certificarci; ma bastava almeno dire, che il colore fregato si levava dal muro: sarebbe ciò servito per appagarci all'ingrosso. Ma adesso non si può più fare veruna prova, per essersi inverniciate le pitture, e la vernice ha la proprietà di staccare i colori a vista d'occhio, dimanierachè Achille (1) può correre rischio di perdersi fra pochi anni. L'argomento principale, su cui si fonda quell'opinione, è lo staccamento de' colori, e lo scorgersi i tocchi di pennello rilevati guardando le pitture incontro al lume: ma tanto l'uno, quanto l'altro si osserva nelle stanze di Raffaello al Vaticano, e si tocca con mano il rilievo del pennello nelle nozze Aldobrandine, già levate dalle antiche Terme di Tito. Non

vado a contrastare, che la tempera non si poteva conservare, perchè n'ebbi la prova in contrario in una figura scoperta poco fa in una vigna, la quale era stata esposta un mese all'aria senza essersi alterata dalla prima comparsa al riferire del capo scavatore. Il colore del fondo si levava strofinandolo col dito. La conservazione dipende dall'intonaco fatto dagli antichi con più arte, ed industria. Generalmente parlando si hanno dagli Antiquari pochi lumi sull'antica pittura, e n'è di ciò una prova il contraffarsi, che si fanno da alcuni impostori, pitture antiche alla giornata. Quando venni a Roma, il comune trattenimento degli Antiquari erano alcune pitture scoperte quà, e là, e comprate da' Gesuiti; e il P. Conucci Custode del Museo Kircheriano non me le mostrò, che per usarmi un singolar atto di finezza. Fra l'altre v'è Epaminonda portato ferito dalla battaglia. La scena è fatta per far orrore. Epaminonda, il quale morì poco più di 40. anni, e in età da farsi amare da due amasi renduti celebri, è dipinto come uno scheletro scombuscolato, ed uno spilungone sullo stile di Giotto, ed anche più tetro d'un Cristo morto di Caravaggio. Vien portato da soldati coperti da capo a piè con armatura di ferravecchi all'

(1) *Tav. VIII.*

uso del secolo XIII., e sopra il braccio d'uno si legge un carattere simile a quello aritmetico d'un certo Imperadore Cinese (1). Poi v'è la morte di Virginia, e il padre d'essa ha pure segnato il braccio di simil carattere. Un'altra rappresenta un combattimento con bestie nell'anfiteatro, e l'Imperadore, o'l Proconsole sta a vedere appoggiato il gomito sopra il pomo d'una spada sfoderata con stretta lama, e lunga alla Spagnuola, o da Re di Svezia, come sono effigiati nelle medaglie i Re de' Parti appoggiati sull'arco. Tutte le pitture hanno qualche carattere. Intorno a quello strano carattere il Custode si disimpegnava con disinvoltura, dicendo, che le pitture erano venute da Palmira, e conveniva appagarlene. Io esposi i miei dubbi a Monsig. Baldani studioso d'antichità, uomo di gran giudizio, ed amicissimo del P. Conzucchi. Egli non mi rispose altro: „ Io non so, che dirvi: al- , le volte bisogna stare su qual-

„ che fede, e non voler pesca-
 „ re troppo a fondo nelle anti-
 „ chità, e ne' misteri de' Gesui-
 „ ti. „ L'impostore di questa ro-
 ba vedendo la riuscita a Roma,
 comparve con molt'altre, e ci
 cascò la Dottoressa di Bareith,
 che ne comprò quattro, e man-
 tiene loro una lampa accesa d'a-
 vanti, come i Turchi all'Alco-
 rano. E quante pitture di questa
 pasta sono andate in Francia, e
 in Inghilterra. L'impostore è un
 Pittore Veneziano *Quercia*, che
 senza saper conformarsi in verun
 modo allo stile degli antichi, o-
 perando, come gli è saltato in
 capriccio, ha saputo far la fran-
 gia, e profittare della cecità del
 mondo (2). L'inganno dovea sal-
 tare agli occhi d'ognuno da quel-
 lo, che ci è rimasto di pitture
 antiche a Roma senza andare a
 vedere quelle di Portici. La
 sfacciataggine di quest'uomo fon-
 data sull'ignoranza d'altri è giunta
 anche a dipingere a fresco per av-
 valorare il suo inganno: tutto
 essendo dipinto a olio &c.

LET-

(1) Fu questa pittura prodotta dall'Abate Antonio Ambroggi per adombrare in parte Pallante portato dai soldati al sepolcro, al verso 505. del lib. X. dell'*Eneide*, nel Tomo III. della sua splendida edizione Romana di Virgilio. Tre altre si possono quivi osservare, portate ai suoi luoghi, cioè una festa, o sacrificio pastorale al I. libro delle *Georgiche*, che l'editore, e verficatore illustra nella prefazione al I. Tomo pag. XXVII., l'incendio di Troja al principio del libro II. dell'*Eneide*, ed Elena nascosta dietro la statua di Minerva allo stesso libro *vers.* 574.

(2) Forse questo non è altri, che quel falsificatore delle pitture Ercolanese per nome *Guerra*, mentovato alla pag. 21. del *Giudizio dell'opera dell'Abate Winckelmann intorno alle scoperte d'Ercolano &c.* Napoli 1765. Questo appunto è pur quello, a cui si attribuiscono le pitture stesse del Museo Kircheriano.

L E T T E R A

Del Sig. Dott. Filippo Pirri Romano Professore di Medicina scritta al Sig. Dott. Natale Tonelli condotto in Capranica di Sutri . Art. IV.

Avendo io perciò esaminato colla maggior maturità , e diligenza , quali queste potessero essere state mai , ho dovuto rivoltermi alle sensibili qualità dell'aria , e delle stagioni per poterle ritrovar tali da corrispondere all'abbondante , e pericolosa produzione , e comparsa delle malattie sofferte in questa Dominante . Ed in vero quante volte ho io conosciuto , che nella qualità dei tempi , e delle stagioni poteva benissimo incontrarsi una causa occasionale ; da cui alterandosi facilmente in molti l'insensibile traspiro , potevano puranche attuarli i germi di que'mali , che sfortunatamente si trovavano ascosti negli umori di molti individui ; tante volte ancora , tenendo lontano dalle mie opinioni il mistero , ed il maraviglioso , ho creduto di dovere annunciare con esse la

53

causa occasionale delle malattie popolari . Or nei tempi , e nelle stagioni dello spirante 1778. , e del consecutivo anno 1779. io ritrovo tutte quelle qualità richieste , non meno per formare i germi de' mali a voi descritti pocanzi , ma per attuarli ancora , e determinarli a dichiararsi . Dunque in esse pare a me ch'io debba presentarvi la più frequente occasional cagione di quelle malattie , che hanno afflitto , ed affliggono tuttora non pochi individui di questa numerosa popolazione . Di fatto se Ippocrate stesso conobbe , che *morbi tales erunt , qualia fuerint & tempora* (*Libr. de humoribus*) la fredda , e fecca stagione dell'inverno passato deve farci conoscere adattissima ad aver aumentato nei nostri corpi il sangue , accresciuta la sua densità , e resi inoltre più elastici , e quasi rigidi i nostri vasi . Quindi , e chi mai non vede l'attenuazione maggiore dei nostri umori , l'aumento di attrito , l'eccesso del calore elettrico , e la generazione di qualche fugo troppo acre , e caldo (1) , che potrebbe essere stato forse

l'oc-

(1) Nelle cose fisiche ho sempre costumato di aborrire , non che di escludere le ipotesi : tuttavia contentatevi , che di passaggio ve ne presenti una relativa alla immediata causa delle malattie infiammatorie . Potrebbe credersi , che il fuoco elementare , ed elettrico ridondante , sotto alcune date circostanze , negli umori animali , costituisse la immediata cagion fisica delle infiammazioni ? Riconcentrato un tal fuoco sotto le spoglie o apparenze dell'acido fosforico , inerente nelle parti animali , giusta le recentissime osservazioni chimiche , potrebbe esser forse il germe materiale , e sensibile delle stesse infiam-

inflam-

l'occulto germe delle malattie, cui siamo stati quasi tutti disposti? e quindi la immediata cagion fisica delle infiammazioni, che si sono in tanto gran numero dichiarate? La incostanza poi, e la disuguaglianza del calore nelle diverse ore del giorno, sentita per mesi, e mesi di seguito da tutti noi, può essere stata all'incontro quella ultima occasione, la quale in offendendo l'insensibile traspirato, ha potuto altresì chiamare il male dalla potenza all'atto; sviluppando in tal guisa la forza distruggitrice di quei germi morbosi, i quali senza questa causa sarebbero restati forse in uno stato d'inerzia fin tantocchè non si fossero dalla no-

stra natura, e dal tempo stesso a poco a poco distrutti. Che poi ci sia stata senza equivoco l'avvisata incostanza, e disuguaglianza di calore nel corso stesso di ciascheduna giornata, e ciò per molti mesi di seguito, non vi ha luogo di dubitarne. Imperciocchè prescindendo ancora dal testimonio di ognuno di noi, basta il riflettere, che per essere in dicembre, gennajo, e febbrajo le notti lunghissime, il sole non poteva riscaldar tanto l'aria nella mattina, e nella sera, quanto la riscaldava nelle ore in circa del mezzogiorno, e si sentirà tosto la verità di quanto vi ho avanzato. D'altronde la mancanza delle piogge, il freddo

sec-

infiammazioni? Egli è certo, che l'acido fosforico si estrae abbondantemente dalle ossa calcinate, dall'urina, e dal sangue degli animali: che quell'acido è molto più concentrato, e forse dello stesso acido vitriolico, e ch'è un acido *sui generis*. Or se Huxam dell'acido vitriolico scrive, nè senza fondamento nelle sue chimiche osservazioni sull'antimonio, che: *Acidum minerale vitriolicum precipue eundem in antimonio effectum parit ac ignis, vel lux, in calcem videlicet convertit. Ultra tot analogos igni effectus producit, ut non immerito a Chemyis ignea perhibeantur. Isaacus Newton magnam affinitatem jamdudum demonstravit interesse lucem inter & hujusmodi acida*: con quanta più di ragione non può scriversi, e pensarsi lo stesso della positiva natura dell'acido fosforico; nel quale oltre del verificarsi quanto si sa dell'acido vitriolico, si verifica inoltre l'esser egli luminoso, e quindi per un carattere tutto suo proprio tanto più al caso di farci ravvisare igneo, ed affinitissimo al fuoco o alla luce? Che se l'Autore della natura avesse prestabilito mai, che alla perenne distruzione di quest'acido fosforico, ed igneo cooperasse la cutanea evaporazione, e che per questa insensibile strada si cacciasse fuori del corpo il superfluo; e chi tosto non conoscerebbe perchè dal rattenuto, e minorato traspiro si potessero in certe stagioni occasionar tosto le più perniciose infiammazioni? Se un animale si elitizza efficacemente in un luogo oscuro si fa vedere come immerso dentro d'una luminosa atmosfera, ed alla quale appressandosi le narici si fa sentire un forte odor d'aglio, odore assolutamente proprio dell'acido fosforico. Tutto ciò vi sia però detto con quella dubbiezza, colla quale si debbono annunciar le ipotesi, proscritte senza cautele si fatte da ogni sensato indagatore della natura.

secco , e le giornate ridenti incoraggiavano moltissimi a non cautelarsi tanto coi vestiti contro i colpi dell'aria , quanto avrebbero dovuto fare : e questa condotta innocente in alcune ore del giorno , è stata per moltissimi micidiale nelle ore del mattino , ed assai più della notte . Ed ecovi partecipato quel , eh' io mi senta delle ultime cause esterne , le quali hanno potuto nella annunciata costituzione epidemica , occasionare le tante malattie infiammatorie , che han crassato in questa Dominante . Passerò adesso a dirvi qualche cosa della cura medica , colla quale si è dovuto procedere per vederle condotte a buon fine : se non che voglio comunicarvi succintamente il risultato di due sezioni notomiche da me fatte : *Seguire sopra due morti di polmonia* , l'uno nel quinto giorno , l'altro nel settimo del loro male ; sezioni , che vi comunico non tanto per andare incontro ai desiderj vostri , quanto perchè contengono qualche cosa di nuovo , e d'interessante . Quegli pertanto , che morì nel quinto fu un giovane assai ben complesso di 33. anni incirca , ed alla cura del quale fui soprachiamato ai 13. dello scaduto aprile , che era il quarto giorno del suo male . Lo ritrovai con febbre ardente , con tosse molesta , e dolore lancinantissimo nel destro lato del torace tra la terza , e quar-

ta costa vera , ed il quale si estendeva alla clavicola dello stesso lato ; gli sputi erano scarsi , e questi cruenti , mescolati però con poca pituita gialla : inoltre aridissima era la lingua , affannoso il respiro , i polsi disuguali , e foliginose le orine ; in fine le gotte rosse , la veglia continua , che lo inquietava , la debolezza estrema della persona , ed un interno senso di angoscia , che spesso lo costringeva a domandare ajuto per alzarli a sedere nel letto me lo fece ravvisare per un malato incapace di qualsiasi ajuto per parte della medicina , perchè oppresso da un male , il quale per la necessaria sua durata era superiore di molto alle forze ordinarie della sua natura . Ciò non ostante non fu abbandonato al solo pronostico , ma si soccorse con tutto quello , che la ragionata medicina poteva suggerir di meglio in circostanze tanto infelici ; tutti i provvedimenti però riuscirono infruttuosi , essendo morto nel dì seguente . Si passò dunque in tempo debito alla sezione del cadavere , ed apertosi il torace si presentò la pleura del tutto sana , e solo alquanto aderente al polmone nel lato destro . Il polmone si ritrovò in tutta la sua estensione rosso , ed infiammato sensibilmente ; ma solo nella parte superiore , ed esterna del suo lobo destro si osservò degenerato in una sostanza epatica per

la sua durezza . Superficialmente si vedeva coperto tutto questo lobo da una tela densa , e compatta di color giallignolo , e la quale con poca difficoltà si distaccava da quella debole aderenza , che mostrava di avere colla esterna superficie del polmone . Esaminata da me attentamente si ravvisò similissima quella insolita tela a quella cotenna , che si suol formare nella superficie del sangue estratto nel reumatismo acuto ; ed opinai perciò , che il trasudamento di questa materia flogistica siccome coll' essersi ricevuta negli spazj cellulari della parte superiore , ed esterna del destro lobo del polmone poteva aver fatto degenerare quello in una specie di sostanza epatica , così coll'aver presa una direzione del tutto opposta avesse dato luogo alla formazione graduata di questa insolita tela , che altro realmente non era , che una parte flogistica del sangue del defonto , nell'eccesso della sua acuta , ed infiammatoria malattia gemuta da tutti quei vasi esalanti , che boccheggiavano nella esterna superficie dei suoi polmoni . Alcune concrezioni polipose furono ritrovate nella destra orecchietta del cuore , ed un qualche arrazzamento nel tronco dell'

aorta . Del rimanente tutto era in ottimo stato . Nel basso ventre si ritrovò tutto sano , eccettuata qualche quantità di bile gialla risalita nello stomaco , e poche scibale verso l'arco sinistro dell'intestino colon . (*sarà continuato .*)

B O T A N I C A .

Il Sig. Adanson , che in molti luoghi delle sue opere ha procurato di perfezionare la lingua della Botanica , ha fatto vedere recentemente in una sua memoria inserita negli atti dell'Accademia delle scienze di Parigi , quanto male a proposito sia stato dato a molti alberi il nome di *Acacia* . I Greci , dice'egli , han dato solamente un tal nome all'albero , che porta la gomma , che ci vien dall'Arabia , e che per questa ragione chiamasi Arabica . Con tutto ciò si confondono spesso da' Botanici sotto questo nome molti alberi , che non hanno altro di comune con quel dell'Arabia , che d'essere spinosi , e di produrre alcune volte qualche poco di gomma , ma molto inferiore ; mentre per altro differiscono fra loro non solo come specie , ma come generi lontanissimi .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

*Altre notizie sulle Pitture antiche
d'Ercolano dell' Abate Gio. Win-
ckelmann . Articolo VI.*

Jeri a otto (1) tornai da Napoli . A poco a poco vi anderò comunicando le mie osservazioni ; ed ecco pertanto il ragguaglio di quattro pitture antiche . Tra le ultime scoperte d'Ercolano tengono il primato quattro pitture a tempera , le quali si lasciano addietro tutte le altre ; e se non fossero comparse quelle di Roma , di cui ho dato ragguaglio , oserei dire , che quelle sole possono dar qualche idea di quelle opere de' Pittori Greci , di cui tante meraviglie decantano gli Autori antichi . Esse non sono segate dal muro nell'Ercolano , ma trovate già staccate , e appoggiate in una camera , e quindi messe insieme due a due dalla par-

te dell'intonaco in maniera , che la parte dipinta restava in fuori . Da ciò si manifesta , che sono venute di fuori segate forse da qualche fabbrica in Grecia , o nella Magna Grecia , e cavate recentemente dalle casse , entro le quali erano venute , per metterle poi in opera , e per incastrarle in qualche luogo . I cavatori , sgombrata quasi affatto quella stanza , rimanendovi ancora terreno , nello scalzarlo dal muro , diedero colla zappa su qualche sodo , e replicando le botte ne ruppero due , cioè la terza , e la quarta , le quali perciò hanno patito . Tutte quattro hanno il loro orlo esteriore , e interiore : l'esteriore consiste in tre fasce , o sieno liste di bianco , quella in mezzo pavonazza , la terza verde , lineata d'intorno di scuro , e tutte tre insieme sono di larghezza della punta del dito mignolo . L'orlo di dentro
H è bian-

(1) La lettera è in data de' 27. febbrajo 1762.

è bianco, e più largo delle tre liste insieme, cioè un buon dito di larghezza. Le figure sono di due once di passetto Romano. Il chiaro oscuro è di una gran maniera magistrevole; gli ombreggiamenti sono messi con grandi macchie in dolce armonia, e degradazione, e sopra quelle tratteggiati. Le ho attentamente considerate per ore intere, e in più di dieci volte, che ho veduto il Museo, non mi pare di aver tralasciato cosa, che meriti d'essere notata. La descrizione, che io ne darò, sarà più da Pittore, che da Antiquario; l'uno, e l'altro ha da star attaccato il più delle volte a certe minuzie, che scappano agli occhi di quelli, che vedono, e non osservano. Ma siccome anche il pelo fa ombra, il Pittore, trattandosi di soggetti non triti, resterà non meno imbrogliato nelle cose di poco rilievo in apparenza, che nelle principali, se voglia osservare rigorosamente i costumi degli antichi; e perciò di poche opere abbiamo un dettaglio scientifico, e da conoscitore.

Il primo quadro è di quattro figure di donne; la principale, voltata il volto in faccia, sta seduta, alzando colla mano destra il pallio, o sia *peplo*, buttatole sopra l'occipite. Questo panno è pavonazzo con un orlo verde di larghezza di un dito; la to-

naca è di colore incarnato. Tiene la mano sinistra appoggiata sopra la spalla di una bellissima vergine, che si vede di profilo, e le sta accanto, reggendosi il mento con la mano destra. L'altra tiene il piede sopra uno scabello in segno di dignità. Accanto ad essa sta una bellissima figura voltata in faccia, che si fa acconciare il capo, appoggia la mano sinistra al seno, e la destra, che pende in giù, pare in atto di voler tastare un clavicembalo. La di lei tonaca bianca è con maniche strette, che le giungono sino al carpo della mano. Il pallio è pavonazzo con un orlo ricamato di larghezza d'un pollice. La donna, che acconcia, e che sta un poco più alta, è voltata di profilo, in modo però, che le palpebre dell'altro occhio compariscono. Si legge l'attenzione sua da acconciatrice nell'occhio, e nelle labbra, che sono compresse. Giù a piedi sta un tripode, o tavolino a tre piedi, la di cui tavola è scorniciata con eleganza, sopra vi è una cassetina bianca con frondi d'alloro sparse, e accanto si vede una benda pavonazza, forse per circondare la chioma dell'altra donna, dopo che sarà acconciata. Sotto il tavolino sta un gran bel vaso di vetro, conforme lo dimostra la trasparenza, ed il colore.

Il secondo quadro rappresenta un

un Poeta Tragico sbarbato, fedente, e vestito di bianco con maniche strette, che gli arrivano fino al carpò delle mani. Sotto il petto gli stringe l'abito una cintura gialla, e larga quanto il dito mignolo. Colla destra tiene un'asta alzata, colla sinistra il parazonio, o sia spada corta messa per traverso sopra le cosce coperte di un panno rosso, ma di color cangiante, il quale pende in giù, e copre la sedia. Il cingolo della spada è verde. Una donna gli volta la schiena inginocchiata col piede destro avanti ad una maschera tragica ornata di alta acconciatura di chiome, chiamata *ὄγκος*, e messa sopra un imbascamento. La figura, che scrive con un pennello nella parte superiore di quest'imbascamento, pare a me la Musa Tragica Melpomene: scrive probabilmente il nome d'una tragedia, ma non si vede altro, che tracce di carattere. La spalla sinistra è ignuda, e la tonaca gialla. Tiene i capelli legati sul vertice, come usavano le vergini a distinzione delle donne maritate, le quali portavano sempre i capelli legati sotto l'occipite. La maschera stà come in una cassetta, le di cui tavole laterali sono scor-

niciate, e la cassetta è coperta di panno turchino. Cascano all'ingiù fettucce bianche con due cordoncini attaccati a' capi di esse. Dietro all'imbascamento sta un uomo in piedi colle mani appoggiate ad un'asta. Il Tragico ha la testa voltata alla Musa, che scrive (1).

Il terzo quadro è di due figure di uomo ignude con un cavallo. La prima voltata in faccia è sedente, e par, che rappresenti Achille, di colore accelo, pieno di ferezza, e attento al racconto dell'altra figura. Il sedile della sedia è coperto di un panno rosso, decente per un guerriero, ed era il solito colore de' Spartani in guerra: questo gli copre nell'istesso tempo la coscia destra, sulla quale egli posa la destra mano. Rosso è anche il pallio, che gli cade giù dietro le spalle. I braccioli della sedia s'inalzano su sfingi colcate sopra il sedile in modo, che i braccioli sono alti assai, e sopra il sinistro d'essi posa il gomito. Ad un piede della sedia sta inclinato il parazonio, lungo sei once con un cingolo verde attaccato a due anelli. L'uomo ignudo, che gli sta accanto, s'appoggia sopra un bastone posto sotto l'alc-

H 2 la

(1) Questa pittura fu recata dagli Accademici Ercolanesi nel Tomo IV. di quelle pitture Tav. 41., e riconobbero nel Tragico il Poeta Eschilo. Ma il nostro Winckelmann non ne fu persuaso, giacchè nel suo Tom. II. de' *Monumenti antichi* Par. III. cap. V. pag. 223. accenna le sue difficoltà desunte dai capelli, che mancavano ad Eschilo, e dalla barba, che dovrebbe avere.

la del braccio destro, su cui ha messa la mano sinistra, la quale resta coperta sotto il braccio destro, che vi posa, tenendo alzata la detta mano a modo di chi racconta, e una gamba sopra l'altra. Questa figura è mancante di testa, come anche il cavallo.

Il quarto quadro è di cinque figure. La prima è una donna sedente coronata d'ellera, e di fiori, che tiene nella mano destra un volume svoltato. Le scarpe sono gialle, come sono le scarpe di quella, che si fa accconciare il capo nel primo quadro. La donna, che le sta incontro, suona colla sinistra la lira alta $4 \frac{2}{3}$ once, e tiene nella sinistra lo strumento da accordare le corde, fatto con due uncini, conforme si vede più chiaro in uno di bronzo nel Museo. La lira ha sette bischeri, e in conseguenza altrettante corde. In mezzo a queste due figure siede un Tibicine, che suona due tibie pari, o diritte tutte due, imboccate per mezzo d'una benda chiamata *copmor*, colla quale è legata la bocca, per meglio moderare, e distribuire il fiato. Queste tibie sono composte di più pezzi, secondo che si vede in tanti pezzi di tibie d'osso nel Museo, che sono senza incastro, o intacco, e non potevano unirsi, se non per mezzo d'un'anima di metallo, o fors'anche di legno bucatò, intorno a cui restavano

infilzati i pezzi di tibia; e in fatti in uno di questi pezzi è rimasto il legno attaccato, e impietrito. Dietro alla prima figura stanno due uomini coronati d'ellera; la figura più in fuori dell'altre è rivolta in un pallio di colore verdemare. Vi prego di non comunicare questa descrizione, che alle loro Altezze Reali &c.

L E T T E R A

Del Sig. Dott. Filippo Pirri Romano Professore di Medicina Scritta al Sig. Dott. Natale Tonelli condotto in Capranica di Sutri. Art. V.

L'altro infermo, che nella costituzione, di cui vi ragiono, potè da me osservarsi col coltello notomico, fu un Sacerdote quinquagenario in circa, di robustissima complessione, e di sanguigno-bilioso temperamento. Ai 24. di febbrajo di quest'anno cadde egli malato con tosse convulsiva contratta per la troppa sua trascuraggine in apprezzare i colpi d'aria, specialmente nelle ore notturne; ed a fronte di molta debolezza, che tosto gli si fece sentire, di una disgustosa aversione al cibo, e di qualche alterazion febbrile, volle continuare nello stesso sistema di vivere, ch'egli adottava in tempo di sua salute. Nella notte però del terzo giorno do-

dopo questo incamminamento di male disprezzato soffrì tal veglia , e tale aumento di febbre , che si mosse a farmi chiamare nella mattina del quarto , perchè s'incominciassero a battere un nemico , dal quale gli s'incuteva già un bastante timore . Visitato da me lo ritrovai con polsi frequenti , e duri , con lingua bianca , e pituitosa , e con un dolore ottuso nel fine delle coste spurie del lato destro : le urine inoltre osservate da me assai rosse , ed opache , il respiro alquanto difficile , e scottante la pelle , lo determinai tosto all'uso di un generoso salasso . Nel sangue si formò una gialla cotenna della profondità quasi di un dito traverso , e nell'avanzarsi della mattina essendosi aggiunto agli avvisati incomodi un dolor lancinante nella destra tempia , fu cagione , che intraprendendo io senza esitazione l'uso del metodo antiflogistico , facessi altresì ripetere coi debiti intervalli due altre generose sanguigne nel corso della giornata , per le quali si ottenne del sangue niente men poliposo , e tenace dell'altro osservato dopo il primo salasso . Nel quinto giorno conservandosi i primi sintomi ci si aggiunse l'intensione del dolore alle coste spurie con corrispondenza alla clavicola , e scapola dello stesso lato ; ed alla tosse secca , alla quale incominciò nel quarto ad unirsi l'espettorazione di qual-

che sputo linfate , nell'avvisato quinto giorno si aggiunse lo sputo di una specie di pituita gialla intrisa di qualche striscia sanguigna . I polsi duri , e vigorosi uniti ad una prostrazione di forze assai notevole , il respiro breve , e doloroso , le urine rosse , e torbide , l'aumentato calor della pelle , un sopravveniente sonno comatoso , in fine qualche scarico bilioso per secesso naturalmente venuto , mi fece annunciare ai domestici dell'infermo , che la medicina aveva da misurarsi con un male gravissimo , e che per impedire , che si rifondesse nell'artefice ciò , che era un difetto dell'arte , mi avrebbe fatto un piacere di procurarsi il parere di altri Professori . Frattanto nel corso di questo giorno furono fatte ~~con tolleranza dell'infermo altre~~ tre sanguigne ; nè fu trascurato quanto l'arte cogli ammollenti , e cogli antiflogistici presentar poteva di più efficace per arrestare i progressi di una infiammazione sì grande . Nella notte del quinto entrando il sesto sopravvenne una dolorosa tensione , e resistente in amendue gl'ipposcondri , e per quanto i polsi si mantenessero forti , ed uguali , ciò non ostante nell'abbattimento straordinario delle forze muscolari , e nell'inasprimento di tutti gli altri sintomi sopra descritti vidi pur troppo , ed annunciai la sicura perdita dell'infermo nel settimo del

del suo male . Gli altri Professori intanto accorsi per ajutare l' infelice Sacerdote convennero con loro rinascimento sulla grandezza del male , che l' opprimeva ; e sebbene si continuasse con somma armonia , e concordia nella pratica risoluta di quanto la Facoltà Medica potè pensare ; e suggerire in tante critiche circostanze , ciò non ostante il malato incapace fin da 24. ore prima della morte a poter più giacer supino nel letto , tra mille smanie , ed angoscie perì verso la metà del settimo .

Fu da me richiesto con efficacia , ed ottenuta la privata sezione del cadavere : risultò da questa , che la parte superiore del fegato era stata la sede di una stemmonosa infiammazione degenerata in un ascesso ben vasto . Si era con questo distrutta per la profondità di due buoni pollici trasversali tutta la parte superiore del fegato rivolta verso il diaframma . Questo ascesso poi non contento di tali progressi aveva interessato lo stesso diaframma in una medesima degenerazione purulenta : d' onde rotta , e distrutta la parte carnosa , ed anteriore di esso , una porzione di marcia era penetrata nella cavità del torace al peso di una libra incirca , e si era adunata nel dritto sacco della pleura . Inoltre il polmone contenuto in questo medesimo dritto sacco rimaneva aderente al-

quanto nella sua circonferenza al diaframma siccome altresì alla pleura , ma interrottamente ; aderentissimo però fu ritrovato nel centro della sua base alla parte anteriore , e carnosa dell' annunziato diaframma ; e qui a chiare note poteva ben vedersi , che la purulenta degenerazione del sottoposto fegato si era estesa a qualche profondità ancora nel superior polmone dello stesso lato ; e che lo aveva perciò interessato in una suppurazione sintomatica , per cui potè una infiammatoria epatitide mentire assai bene una stemmonosa polmonia . Del rimanente nelle viscere del torace non si trovò altro vizio corrispondente ad un male sì acuto ; e prescindendo da un color roseo di tutta la esterna superficie dei due polmoni , appena nel dritto ventricolo s' incontrò una poliposa concrezione di mediocre volume , e di consistenza non molto tenace . Ma per ritornare al basso ventre , in una cui viscera si era manifestata la causa immediata del male mortale , soggiungerò , che eccettuandosi l' accrescimento sensibile di volume nel resto del fegato non distrutto dalla suppurazione , nel colorito , e nella durezza di lui non si trovò molto lontano dallo stato naturale . La vescichetta del fiele si vide turgida di una bile tendente al negro ; e di questa n' esistevano poche oncie nel duodeno , e qual-

I S C R I Z I O N E .

qualche altra poca ancor nello stomaco . Tutti i gracili intestini s'incontrarono pieai di aria elastica ; ma il colore poi oltre modo disteso , ed inoltre con qualche sanguigno arazzamento delle sue tuniche , specialmente nell' arco destro ; ch'egli descrive nel destro ippecondrio . Nè lombrichi s'incontrarono nella cavità intestinale , nè materie putride o fecali , siccome alcuni avevano voluto dubitare ; e solo poche scibale si trovarono contenute nell' intestino cieco . Tantochè non potè più controversarsi , che il male dal quale era stato ucciso il defonto Sacerdote non fosse stato del genere delle più genuine infiammazioni , e la cui sede fissata prima nel fegato passò poi ad interessare non solo per consenso dei nervi , ma per estensione di positivo infiammamento ancora il torace . Queste sono le due fezioni , delle quali posso farvi parte , affin di condurvi meco a conoscere sempre meglio il genio , e l' indole vera delle infiammatorie malattie , delle quali ho intrapreso in questa lettera a ragionarvi ; e dopo di aver perciò anche in questa parte sodisfatta la curiosità vostra , egli è ben tempo , che brevemente vi ragguagli della cura destinata sopra di ogni altra a condurre a felice termine queste perniciose malattie . (sarà continuato .)

Le cose stesse scherzevoli degli uomini grandi risentono sempre dell' alta origine , da cui provengono . Questi nostri fogli hanno altre volte presentati , e sono pur stati graditi altri prodotti eleganti del Ch. Padre Don Paolo Maria Paciaudi Ch. R. Teatino , lavorati sullo stile della Latina antichità . Daremo ora l' elogio emortuale d' un ingegnoso cane da caccia , che è espresso con tal purità di frase Latina , con tal lepore , e naturalezza , che potrà sempre servire di confutazione a coloro , che negano poterli ora con dignità , ed eleganza esprimere latinamente le cose proprie del nostro secolo . Questa impresa si diffulta solamente ~~par abè non enofine bene~~ questa prediletta lingua de' dotti . Quelli , che ne dissuadono l' impararla , e lo scriverla , sono del calibro di quella volpe , che dopo d' avere in una sua critica circostanza di sorpresa in furto perduta la coda , insinuava all' altre volpi a tagliarsela , e privarsi d' essa , come di una cosa di solo imbarazzo . L' antichità non privò di epitafi i cavalli , gli uccelli , e le farfalle medesime ; se non ve n' hanno di cani in marmo , n' esistono però molti negli epigrammi degli antichi Poeti . Ma ecco il presente , che voglia-

mo

mo produrrè per divertimento , e gitori , e che è sottoposto al ritraffullo degli eruditi noltri leg- tratto in rame del defunto cane .

MELAMPO . ACTAEONIS . ET . LYCISCAE . FILIO

*Cani . venatico . stirpe . Cenomano
 Omnium . quos . tulit . Gallia . Transpadana . praestantissimo
 Cui . natura . sic . praevalidos . tribuit . lacertos
 Ars . vero . et . institutio . tantam . sagacitatem . fidemque
 Ut . capreolos . damasque . oculis . emissicis . exploratas
 Per . saltus . et . dumeta . pernix . insequeretur
 Fluenta . quae . semitam . interciperent . impavidus . transnataret
 Leporum . perdicumque . vestigia . olfactu . scrutatus
 Easque . detectas . vigil . tacitus . immotus . observaret
 Caudaeque . trepidatione . de . praeda . moneret
 Levisomnus . excubias . ad . postes . ageret
 Fures . latratu . domo . ac . pomario . prohiberet
 Neminem . tamen . morsu . corripere
 Domino . fidissimus . Lares . subeunti . assultans . blandiretur
 Noctu . facem . aut . laternam . dentibus . arreptam
 Illi . praeferreret . viamque . monstraret
 Mane . coquum . in . forum . escarium . comitaretur
 Indeque . nexilem . calathum . cibariis . refertum . domum . reportaret
 Quin . ad . famem . pellendam . vel . frustulum . suffuraretur
 Munditiae . retinentissimus . nullam . aedium . partem
 Aut . supellectilem . unquam . foedaret
 Herus . citam . ipsius . mortem . deplorans
 Sepulcrum . dedicavit . in . lucu . malis . citrinis . confiso
 Ad . oram . lacus . Benaci
 IX . Kalendas . sextiles . MDCCLXXIX
 Vixit . annos . VII . menses . III . dies . XIV*

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Rarissima Romanorum a Julio Cesare ad Heraclum usque numismata qua in omni genere metallorum difficilia reperta , & maximo in pretio sunt . Norimberga 1778. in 4.

Jacobi Andreae Rinder Moscuensis de lingua involueris . Excudit Joannes Henricus Heitz 1778. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΕΙ ΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Notizie sulle Sculture di bronzo d'Ercolano dell' Abate Gio. Winckelmann. Articolo VII.

Le figure d'Ercolano in bronzo, e i busti sono parte mediocri, parte cattivi, come le statue Imperatorie di grandezza più del naturale, e non danno l'idea, come gli antichi Scultori potevano riuscire a fare statue di bronzo d'uguale merito di quelle di marmo. Le due opere grandi a Roma in bronzo sono la statua equestre di Marco Aurelio nella piazza del Campidoglio, e la pedestre di Settimio Severo nella galleria Barberini. Quella ha i suoi difetti o cagionati dall'esser stata pregiudicata dal tempo, e dalle rovine, o per mancanza d'arte di quel secolo. Questa sente della decadenza, in cui erano le arti in quel tempo, benchè il lavoro sia molto supe-

riore a quello dell' Arco dello stesso Imperatore a piè del Campidoglio. Plinio attesta, che l'arte di gettare statue di bronzo era perduta affatto sotto l'impero di Nerone; sarà dunque stata ristaurata sotto l'impero d'Adriano. Pausania parlando d'una statua di bronzo d'un Giove fatta da uno Scultore di Dipeno, e di Scilli, antichissimi, e de' primi Scultori, dice, che era commessa di molti pezzi attaccati con chiodi. Ma tutte le statue d'Ercolano di bronzo sono state composte anticamente, quantunque le commisure dopo la ristaurazione non compariscono più. Io ho ricavato sopra questo punto particolari informazioni minutissime dagli operai. I pezzi però non sono combinati per via di lega, ma per certi indizi pare, che sieno uniti con metallo liquefatto. I frequenti tagli, che si scorgono più visibilmente in quelle statue, che non sono an-

I

cora

cora ripulite, servivano a riempire le lacune rimaste dopo la composizione. Vi vorrebbe un'altra scoperta per metterci in chiaro, se i Scultori Greci hanno sempre operato così, o se il raccappezzare le statue di bronzo era il metodo dei primi maestri innanzi al secolo illustre dell'arte, e quello de' posteriori, quando l'arte in questo particolare andava declinando. Gli utensili, e i vasi di bronzo sono lavorati con finezza, ed eleganza, e tutte le patere, simpuli &c. sono fatti di tornio. Si sapeva anche fare un rame così bianco, che a prima vista rassembra argento (1). Ma veniamo ora a qualche dettaglio particolare delle più insigni statue di bronzo, e di quelle in ispecie, che si sono trovate da quattr'anni in quà dopo il mio primo viaggio in Napoli, e che a voi non dispiacerà, che io vi indichi con qualche precisione. Il Mercurio grande in vero è senza disputa la più bella statua di bronzo, ma non in marmo, che sia al mondo. Si arguisce dall'esser stata trovata senza caduceo, quando tutto il resto era sano, che essa sia venuta di fuori già senza la verga, di cui gli resta il capo in mano. Il particolare in questa statua è

una fibbia, per dir così, formata a guisa di rosa, che gli sta sotto la pianta medesima de' piedi, e indica quell'attaccaglia, che serviva per unire, e stringere le braccia, o corami, con cui gli sono legati i tallari, o ale al talo del piede, i quali erano impernati per poterli staccare, e rimettere. La rosa sotto il piede è simbolica, e raffigura un Mercurio, che non ha bisogno di camminare. Degno pure d'attenzione è il Satiro ebrío, che fa le castagnuole colle dita della mano destra in segno d'allegria, e quella è la seconda statua. La terza è un Satiro giovane sedente, che dorme col braccio destro battuto sul capo. Ma queste figure con tutta la loro bellezza non somministrano materie di discorso, se non a qualche Callistrato moderno pusillo, ed affamato; onde passerò a ragionare di alcuni busti, cominciando dal più bello contro la massima di alcuni autori, che lasciano per ultimo il più forte argomento. Questa è la testa d'un Eroe giovane, un tantino più grande del vero: Un Parroco anticagliaro la battezzerebbe per un Tolomeo. Ha sessant'otto boccoli intorno intorno, e questi boccoli figurateveli, come una striscia stretta di

(1) Tale è uno stiglio molto elegantemente lavorato, che nell'aprile dell'anno corrente fu trovato ne' scavi delle paludi Pontine. V'è il nome, e la marca dell'artefice; il nome è espresso alla Derica nel caso genitivo ΗΡΑΚΛΙΔΑ *Heraclidis*; la marca è una Vittoria.

di carta arrotolata con le dita , e poi sciolta , e tirata a vite .
 Quelli , che coprono la fronte , fanno quattro , o cinque giri ; quelli , che pendono dalle tempia , sono a otto ; e quelli , che cadono dietro , sino a dodici .
 Agli orli di questi boccoli fettucciati gira intorno una linea incisa . Tutti questi boccoli sono riportati , e non gettati , e movendo la testa fanno un vibrare momentaneo . Un altro busto , ma di stile o Etrusco , o antichissimo Greco , ha i boccoli sulla fronte sino nelle tempia , parimenti riportati , ma d'un'altra specie , rassomiglianti a lumbrici , di grossezza d'una penna d'oca , o del più grosso filo di ferro . Ad un'altra testa , che chiamano di Platone (1) , sono riportati gran boccoli alle tempia . Questa testa fatta con meno di stento , e nella maniera grandiosa di lavorare in bronzo può dirsi uno stupore dell'arte . Ella guarda di fianco in giù , in atto , ma non in aria di disprezzo , con fronte pregna di pensieri , ma nell'istesso tempo con dolce sguardo . La lunga barba meno folta di quella di un Giove , e più ricciuta , e sparsa di quella delle teste , che reputano Platoni , è tirata in folchi , quali

potrebbe fare il più fino pettine , senza esser quelli taglienti , o fatti a bolino , ma morbidi al pari del pelo canuto ; e in una medesima guisa sono lavorati i capelli striati con ondulazione . Ma , amico , io disido chicchessia a spiegare in iscritto l'arteficio di questa testa . Vi è un busto di Demostene (2) ; e la Greca leggenda ΔΗΜΟΚΘΕΝΗC ce ne convince . Questo ritratto si ha da avere per unico , perchè il busto d'Antonio Agostini , e la corniola di Gio. Pietro Bellori sono cose molto equivoche . Vi motiverei un supposito busto d'Eraclito (3) , se non l'avessi per una cosa assai dubbia per poterli francamente attribuire . Del busto d'Ermarco (4) v'ho parlato in altra lettera &c.

L E T T E R A

Del Sig. Dott. Filippo Pirri Romano Professore di Medicina scritta al Sig. Dott. Natale Tonelli condotto in Capranica di Sutri . Art. VI. , ed ult.

Il primo rimedio pertanto , del quale conveniva far uso senza esitazione , subito che i segni di un eccesso di moto circolatorio si manifestavano nei polsi , nell'

I 2 ori-

(1) Vedi Tom. I. de' bronzi de' Ercolano Tav. XXVII. pag. 103.

(2) Vedi ivi Tav. XI. pag. 53.

(3) Vedi ivi Tav. XXXI. pag. 115.

(4) Vedi il num. III. della corrente Antologia , Art. I. pag. 18.

orine , ed in una straordinaria alterazione nel colorito del volto , era quello di un generoso salasso , cui doveva aggiungersi la pratica abbondante ora di una leggera tisana aggraziata con poco nitro , ora di una qualche teiforme bevanda , ovvero dell'acqua pura non fredda , e di una strettissima dieta . Se in seguito del sangue estratto la febbre si aumentava , e ciò per la minorazione del peso vantaggiosamente procurata al cuore dall'avvisata evacuazione sanguigna (cosa che si faceva distinguere al perito da un aumentato diametro nell'arteria del carpo , e dalla tolleranza dell'infermo) allora nello stesso giorno faceva io ripetere la seconda , e talora anche la terza sanguigna , proporzionata sempre allo stato dei polsi . Con questo sistema regolato prudentemente mi è riuscito di veder distrutte insensibilmente nel quarto giorno senza veruna crisi sensibile molte malattie , le cui conseguenze sarebbero state o funeste , o più spaventose assai di quello non lo sieno state in realtà sotto questo risoluto metodo di cura ; ed ho perciò avuta più volte la consolazione di dire meco stesso con Galeno *febrem jugulavi* . Ma siccome interviene pur troppo , che non tutti i mali nascano in individui di vantaggiosa età , e temperamento ; e che inoltre non sempre le infermità sieno dal ma-

lato sentite , e conosciute sì presto quanto converrebbe per farli ricorrere tosto ai mezzi destinati ad impedire i loro fisici avvanzamenti ; quindi è , che non sempre sono stati sì rapidi , e sì felici gli esiti delle malattie in questione , e che perciò quelle , che erano sul bel principio sole febbrili infiammatorie , si sono dapoi trasformate in infiammazioni locali tanto più pericolose , quanto più nobile era la parte , che restava impegnata , e più svantaggiose le fisiche condizioni delle solide , e fluide parti dei diversi malati , che n'erano attaccati : essendo pur troppo vero in pratica ciò , che scrive il Dott. Huxham cap. 1. de febr: *Ac hi morbi multo fiunt severiores ubi ante hunc violentum sanguinis motum , fibrarum magnum aderat robur , sanguinisque insignis densitas , & quantitas* . Io sì fatte circostanze però non posso abbastanza compiacermi degli effetti maravigliosi da me ottenuti dalle sanguigne generosamente replicate , sempre però proporzionate alle forze , ed alle nature dei varj miei infermi : e per bene riuscire in ciò avevo costantemente nell'animo i divini insegnamenti , non dirò già di Sydenam , ma del buon senso , e della più rettificata ragione : *Ut sanguinis (cioè) commotio intra modum naturæ proposito congruentem sistatur ; ea nimirum ratione , ut nec hinc plus æquo*

aequo gliscat, unde periculosa symptomata insequi solent, nec illinc nimium torpeat, quo pacto vel materia morbifica protrusio impediretur, vel sanguinis novum statum affectantis labefectaretur sonatus, Sect. I. cap. IV.; insegnamenti degni senza dubbio del cedro. Aderendo perciò a quelli medesimi non solo mi regolavo vantaggiosamente nel numero delle sanguigne, ma nell'uso puranche di qualche antiflogistico lavativo, delle bevande, e della dieta. Se non che poche volte sono stato nella necessità di praticare poco elettuario lenitivo, o poca cassia semplice; quando cioè io vedeva, che i semplici lavativi, e le sole forze della natura non bastavano a cacciar fuori degli intestini quella bile, ed altri fuggi enterici corrotti, i quali nel corso stesso delle più sincere infiammazioni (indipendentemente da ogni principio di mal putrido, siccome decantano alcuni sciolti, ed ignoranti della Fisica animattica) sogliono pur troppo adunarsi: essendo l'eccesso del calore, e del moto una causa, efficacissima di corrompere gli umori degli animali viventi ancorchè sanissimi. In proporzione, che le forze della vita perdevano quel moto instigato, che di fatto avevano nell'aumento, e stato del male, nella stessa proporzione mi allontanava io dall'assegnato metodo di cura per pas-

sare gradatamente ad un altro, che avesse in mira di sostenere quelle forze, che per legge di natura dovevano andare a mancare. Quindi ricorrevo all'uso della canfora, e del nitro, ad una dieta men severa ma di cose fluide, e talora all'applicazione de' vescicanti ben larghi all'estremità, dai quali si promovesse nel solido una tale oscillazione, da cui si secondasse l'altra d'una vittoriosa natura, intenta a cacciar fuori del corpo per le strade ad essa più comode la materia del male soggiogata, e vinta. Il settimo, e l'undecimo giorno sono stati gli ordinarij tempi delle crisi salutari annunciate, se non da tutti, da molti segni almeno dimostrati ad Ippocrate, dall'attento suo studio sopra gl'infiammazioni: e questo crisi si sono da me, e da altri professori vedute tutte le volte, che non ha avuto luogo la risoluzione sollecita del ristagno infiammatorio. Il flusso bilioso di ventre, le urine abbondanti, i sudori, o gli spunti pleuritici sono state le più frequenti evacuazioni; e rare volte le deposizioni dolorose agli articolati, gli ascessi, o la degenerazione di una febbre continua infiammatoria in un'altra di accessiva, e periodica, hanno terminate le malattie della costituzione, dalla quale vi ho fin qui ragionato.

Vi sembrerà per avventura, che

che poco abbia io usati i vescicanti, sulle cui lodi tutta la facoltà medica di Europa si trattiene oggigiorno. Sappiate però, che se voi opinaste in tal guisa, vi ingannereste. Io scrissi dei vescicanti pocanzi come di uno stimolante, del quale ci è duopo per incitare le forze vitali troppo languide sovente nell'ultimo stadio delle descritte malattie. Vi scriverò adesso del vescicante, come di un sommo rimedio per distruggere o minorare i progressi di una interna locale infiammazione, e sotto del quale aspetto ne ho dovuti alcune volte fare applicare e due, e quattro ancora; quando cioè mi premeva di economizzare le forze vitali, che non potevano per giusti motivi esaurirsi, quanto il male sembrava volerlo, colle sanguigne; e che dall'altra parte doveva oppormi all'aumento di quei ritagni infiammatorj, che si erano formati o nelle parti spirabili, ovvero altrove. Per la qual cosa dopo le necessarie, e possibili sanguigne, talora nel secondo giorno della dichiarata infiammazione, e talora anche più tardi, o faceva applicare un solo largo vescicante nella parte corrispondente il più da vicino all'interno male, ovvero ce ne aggiungevo contemporaneamente un altro pajo agli arti superiori o agli estremi. Se la follicita dissecazione di essi vescicanti, la lo-

ro provata conferenza, e la distruzione ancora non ottenuta interamente nella interna infiammazione mi suggeriva il bisogno di altri simili epispastici, non sono stato mai restio in ordinarli, ed usati colle debite cautele, e quando abbisognavano posso dire con verità di averne sempre osservati faultissimi gli effetti. Nè io penso già con Baglivi, che i vescicanti agiscano in queste circostanze per le cantaridi, che introdotte nel sangue distruggano la sua lentescenza. Il Dott. Percival, nei suoi saggi di medicina, appoggiato alle proprie osservazioni, ed a quel criterio il quale lo chiamava a riflettere sul curto tempo in cui si lasciano i vescicanti attaccati alla cute degli infermi, sulla densità di essa cute, e sulla natura del vescicante o in forma di empiastro o nell'altro di cerotto, fece chiaramente vedere il ridicolo, o alla meno il debole dell'annunciata ipotesi; e che perciò il solo meccanismo, e sensibilità della cute era la principal sorgente di quelle felici rivoluzioni, che dai vescicanti si operano nel corso delle più acute infiammatorie malattie. „ Di fatti (dirò col Dott. „ Tommaso Withers) in un ma- „ lato due infiammazioni in un „ tempo stesso di rado si soffro- „ no con eguale energia. Per „ l'ordinario la declinazione „ d'una di esse incomincia nel „ na-

„ nascere , e crescere dell'altra ,
 „ Or dunque coll' eccitarsi una
 „ infiammazione esterna ; è for-
 „ te nel tessuto cutaneo sensibi-
 „ lissimo , e ciò per mezzo dei
 „ vesicanti , noi possiamo imi-
 „ tare quei salutari sforzi della
 „ natura , per i quali fa succe-
 „ dere frequentemente la crisi di
 „ una infiammazione per mezzo
 „ di un'altra , che in forma di
 „ erisipola o stemmone si affac-
 „ cia nell'esterne parti , ed igno-
 „ bili di un qualche infermo . . .
 Più altre cose potrei dirvi sulla
 tante , e diverse cautele delle
 quali mi è convenuto far uso per
 condurre a buon porto la salute
 di moltissimi malati , che nell'
 annunciata costituzione si sono a
 me affidati , e con loro profitto .
 Ma le lunghezze non indifferen-
 te di questa lettera m'impone di
 doverla oramai terminare ; d'al-
 tronde instruito voi abbastanza ne-
 gli scritti Ippocratici , non ave-
 te bisogno di ulteriori mie rifles-
 sioni per entrare nello spirito del-
 la cura domandata dalle malat-
 tie stazionarie di quest'anno ; ed
 io per parte mia avendo soddis-
 fatto del tutto ai vostri desiderj ,
 debbo compiacermi di avervi col-
 la mia deferenza mostrato quanto
 sinceramente sia

Vostro .

FENOMENO SINGOLARE :

Nel volume LXVII. delle Tran-
fazioni anglicane si trova una let-

tera del Sig. Huddart diretta al
 Sig. Priestley , in cui si fa men-
 zione di un fenomeno ottico ver-
 ramente singolare , e che forse
 non troverà fede presso di tutti .
 Si parla adunque in essa di un
 certo Harris domiciliato a Mary-
 port nella provincia di Cumber-
 land , e calzolaio di professione ,
 il quale non potea discernere i
 colori degli oggetti , quantunque
 ne discernesse la grandezza , e la
 forma distintissimamente . Egli
 disse al Sig. Huddart , il quale
 spesso ragionò con lui su di que-
 sto punto , di essere stato indotto
 a sospettare di questo suo difet-
 to , allorchè cominciò ad accor-
 gersi , che le altre persone nomi-
 navano con franchezza , e preci-
 sione certe qualità negli oggetti ,
 ch'egli solo poteva accennare effu-
 samente , e commettendo frequen-
 tissimi sbagli ; che avendo nell'
 età di quattro anni trovata per
 accidento una calza per istrada ,
 ed essendo entrato in una casa
 vicina per domandarne il padro-
 ne , osservò , che le persone la
 chiamavano una calza rossa , e
 non sapendo intendere perchè vi
 aggiungessero questo aggettivo ,
 quando gli pareva indicata abba-
 stanza col nome di calza , prese
 quindi motivo di fare delle nuo-
 ve osservazioni ; che di fatti egli
 osservò poco dopo , che alcuni
 suoi coetanei distinguevano su di
 una pianta le ciriege dalle foglie
 per una certa pretesa differenza

di

72
di colore, quando egli non sapea discernere, che per la differenza della grandezza, e della forma &c.

Ei non poteva assegnare il nome di nessun colore se non che alla ventura; distingueva però il bianco dal nero, o piuttosto il color fosco, e cupo dal color vivo, e chiaro. Al colore di un piccione, e a quello di una paglia ei dava egualmente il nome di bianco, e molti altri diversi ei chiamava pure col medesimo nome; ma s'eran posti l'uno vicino all'altro, vi scopriva allora qualche differenza. In generale i colori di un'eguale vivacità comunque diversi, eran frequentemente da lui confusi insieme l'uno coll'altro. Distingueva nondimeno un nastro rigato da un altro di un sol colore, ma senza poter dire nemmeno con tollerabile esattezza quali ne fossero i colori differenti. In somma confondeva spesso i colori foschi col nero, i chiari col bianco, ma non chiamava mai bianco un color fosco, né viceversa.

Egli era uomo molto intelligente, e bramossimo soprattutto d'intendere la natura della luce, e de' colori, al qual fine a-

vea pur fatto un corso di lezioni di Fisica sperimentale. Avea due fratelli amendue nel medesimo caso quanto alla visione; e due altri fratelli con una sorella, i quali, siccome pure i loro parenti, non avean nulla di questo difetto singolare. Un de' primi fratelli vive tuttora, ed è piloto di un vascello mercantile spettante a *Mary-port*. Il Sig. Huddart essendosi avvenuto con lui a Dubbino, colse l'opportunità di ragionare seco lui. Ei gli mostrò un gran numero di nastri diversi, i colori de' quali alcuna volta ei nominava esattamente, e altre volte molto diversamente da quel, ch'erano difatti. In un nastro rigato ei distinse molto bene le righe bianche; s'ingannò però nelle nere, chiamandole ora bruno, ora nere, com'erano; al verde-chiaro diede il nome di giallo, quantunque non l'affermasse positivamente; la riga di mezzo, che aveva una leggiera tinta di rosso, ei la chiamò una specie di azzurro; ma dove prese maggior abbaglio fu nel color rancio; egli disse francamente: questo è il colore dell'erba; quest'è verde.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Notizie sulle Statue di marmo d' Ercolano dell' Abate Gio. Winckelmann. Articolo VIII.

Le statue di marmo sono tutte mediocri : ma non voglio avanzare questa proposizione senza darvene qualche prova . Nello stesso tempio , ove sono state cavate le più grandi pitture , e fra l' altre quella d' Achille , e di Chirone , che già vi ho altra volta rammentata (1) , si sono trovate due statue di Giove , nude dal mezzo in sù , assai più grandi del naturale , ma senza testa . La statua d' un padre de' Dei deve essere una cosa ideale , e quanto al corpo vuol questo esser spogliato di quello , che richiede il bisogno della fragilità umana , senza vene , e arterie , per quanto può arrivar l' idea alla perfezione della natura divina ,

che agisce mediante una virtù propria , e indipendente dal nutrimento , dalla digestione , e dalla separazione del sangue , trasfusovi uno spirito etereo , e motore , alieno da ogni alterazione , che si spande ugualmente , e costituisce , per così dire , la figura , il di cui contorno non pare esser altro , che un vaso di questo spirito . Il ventre conviene , che sia ristretto , perchè significhi esser pieno , non riempito , e mostri di godere senza pigliare . Con quest' idea sublime ha rappresentato Apollonio d' Atene quel suo Ercole deificato dopo essersi spogliato delle fecce dell' umanità nel monte Oeta . So d' avervi altra volta parlato di questo mirabile avanzo dell' antichità , che fu la delizia , e la meraviglia del gran Buonarroti (2) . Gli artilli vanno tastando questo torso lasciando girare la mano sopra i serpeggiamenti ;

K . mi-

(1) Vedi num. VII. art. V.

(2) Vedi num. IV. art. II.

mirabili de' muscoli con un : *Ob que cœla est hec!* Non ho mai sentito dire il perchè . I Romani non sono avezzi a pensare : piano , che non mi sentano . Una Carità del Bernini è il loro fatto . Bernini avea un ingegno vasto , e originale , era uno de' primi uomini del suo secolo , avea dato un saggio meraviglioso della sua arte per l'età sua nell'Apollone , e Dafne della villa Borghese , toltone il far manierato ; ma poi smarri la strada , divenne grand' Architetto , e rimase cattivo Scultore . Ma torniamo a noi . A tal idea astratta non si è saputo sollevare lo scultore delle statue mentovate d'Ercolano . Ci ha rappresentato un Giove , ma troppo uomo , in aria di rivale d'Anfitrione , non in quella , che fa tremare la terra colle sue ciglia . E per vero dire i Giovi a Portici hanno da stimarsi in grado d'esserfi fatti uno de' nostri : parerebbono troppo degradati , se vi si mettessero attorno i scultori di costà . Vi è un Bacco colla testa moderna , fatta da uno scultore Spagnuolo , che è uno scandalo : *gelidusque cucurrit ad ossa tremor* al solo pensarvi . Il famoso Bernini ha fatto restauri piucchè Francesi , ma quest'altro piucchè Ostrogotici . Con tutto ciò gli è stato commesso d'ornare col suo scalpello una Chiesa a spese di Sua Maestà . E' morto il pove-

retto . V'è un altro scultore Romano di S. M. , lottatissimo da Monsig. Bayardi , che ha fatto il modello per la statua del Re a cavallo , alla quale avrà messa già la mano . A dispetto delle Muse , oltre , che il Monarca pare un cavallerizzo atteggiato in una giostra , gli ha dato le staffe ignote agli antichi . Le staffe a Portici sono compagne de' ferri messi ai Centauri del Corradini nel giardino reale di Dresda , e della corazza legionaria della Pallade all'ingresso del palazzo del Sig. Conte di Brühl &c.

FENOMENI FISICI .

Lettera del Sig. Don Antonio di Gennaro Duca di Belforte scritta al Sig. Abate Gio. Cristofano Amaduzzi in data di Napoli a Mergellina .

O caro amico , quale spettacolo , quale scena teatrale nella sera degli 8. del corrente agosto io godei da questa riviera di Mergellina ! Spettacolo , e scena degni di aver presenti tutti i Filosofi studiosi delle meraviglie della natura . Vi diedi notizia dell'eruzione del Vesuvio , che si mantenne dal giovedì 29. luglio sino al giovedì 5. stante su d'un piede moderato . Ma da questo giorno in poi l'incendio è stato de' più gagliardi . Il nostro P. Bertola era quel meco giovedì , nel qual

qual giorno passai in questa abitazione marittima. Ho una loggia spaziosa, che si stende sul mare, dalla quale si gode il prospetto del monte ignivomo. Vedemmo la cima di questo eruttante volumi densissimi di fumo, che mostravano essere misti di cenere. Si seppe poi, che erasi aperta una bocca verso il lato della montagna a noi opposto, ed avea dato sfogo a tanta caligine. Il fumo sparso sopra Ottajano era così denso, che in dieci palmi di distanza non si discernevano gli oggetti, ed era insieme puzzolente a guisa di cammino acceso; fenomeno insolito in quelle parti. I contadini furono obbligati a lasciare il lavoro, e a ritirarsi nell'abitato, e le donne sortite ad attigner acqua fecero lo stesso. Nel lato settentrionale piove cenere, e verso Somma una polvere palpabile del colore del tabacco di Spagna. Nel venerdì 6. Ottajano stette quasi in calma, perchè il getto delle pietre fu verso Portici. Nella sera del sabbato 7. corrente ricominciò la cima superiore a gittar fiamme, la quale erasi quasi spenta, mentre eruttava la bocca inferiore: locchè (infermiccio, come sono) mi fece riflettere al buon effetto, che cagionano i salassi, o i vescicatori nel corpo umano, deviando gli umori dalla parte attaccata. Perciò dopo le quattro ore, e mezza di notte pio-

vè, dopo gran strepito, e fracasso, arena nell'abitato, ma in poca quantità. Verso la cima del monte però caddero pietre grandi infocate, che ne' luoghi coltivati accefero fuoco. Alle ore otto si rinnovò il getto delle pietre, e quelle sparsamente cadute in Ottajano sono della grandezza, che formerebbesi da due noci insieme unite. Qualche persona ne rimase ferita. Nel giorno di domenica 8. del corrente sembrava tutto calma, e quiete: poco fumo: nessuna apparenza di sdegno, e così seguitò tutta la giornata. Ma che? Ad un'ora, e mezza di notte si aprì la grandiosa scena, che durò mezz'ora, o poco più. Eccone la descrizione in poche pennellate. Dalla cima si alzava una fontana di fuoco, che inclinò verso Ottajano, e che perpendicolarmente saliva ad una altezza sorprendente. Questa era composta di roventi pietre, e rapilli, che andavano a cadere in grande distanza per l'intorno, e che impedirono la fuga agli abitanti delle prime case. Figuratevi quelle fontane, che veggonsi ne' fuochi artificiali, ma in una smisurata altezza, e latitudine. Il cielo tutto ardente: muggiti, e colpi. Ma quello, che mi sorprese, e che avea letto, ma non mai veduto, furono le fette, che di quà, e di là dentro a quella fornace di fuoco,

ed anche fuori a cielo oscuro si accendevano , e guizzavano a foggia de'razzi matti , che col colore della materia elettrica facevano un rifalto presso al fuoco della montagna . Queste faette sembravano prodotte dalle pietre , che scoppiavano per aria , mentre le pietre , che scoppiavano in terra , davano fuori come una bracia di fuoco . Il fuoco pioveva per l'estensione di un miglio , e mezzo , potendosi considerare la Taverna del passo , come il mezzo di questa estensione . Verso Somma furono quasi tutte pietre ; verso l'opposta parte pietre , arene , e rapilli . Le pietre diedero fuoco a quasi tutte le cose combustibili , che incontrarono , e la mancanza di vento salvò le case . Che avrebbe fatto in Germania un simile diluvio ? Il caldo quindi era estremo , e la puzza intollerabile . Poichè il getto non era , che di pietre , e rapilli , perciò non formava lave . Peraltro anche la sola pioggia di queste pietre ha cagionato in Ottajano un danno grandissimo , perchè sentonsi devastati , e bruciatissimi casamenti di campagna , pagliaj , selve , vigne , castagneti ; nè minore fu quello dell'acqua bollita ; così chiamano quella pioggia , che sopravviene al fumo , ed alle ceneri , perchè distrugge , ed inaridisce le piante , e i frutti . Ma dopo mezz'ora , o poco più tutto cessò , e tutto fu quieto

to , ne'vi si vedeva altro segno di fuoco , che le pietre roventi cadute quà , e là . O caro Amaduzzi , ripeto , se vi fosse trovato quel , quante volte avreste esclamato : o spettacolo magnifico , e terribile ! Immaginatevi il timore de'popoli , che abitano sotto del monte , Portici , Resina , Torre del Greco , a' progenitori de'quali simili eruzioni di pietre , e rapilli furono cotanto funeste . Chi fuggì da una parte , chi dall'altra . Il rumore maggiore fu in Napoli . Il vento portò il fumo suo in città , e l'unione di tanti oggetti minaccianti spaventò assai il popolo minuto , che fece le sue solite stravaganze mitte di tumulto , e di divozione , quali da voi medesimo potete ben figurarvi . Lunedì 9. all'ore 14. cominciò il monte a muggire , a tirar colpi , a mandar fuori volumi densi di fumo bituminoso con grande minaccia di rinnovellare la stena precedente ; ma il turbine si volse altrove a cagione de'venti occidentali , che spirano , e verso le ore 22. andò a dileguarsi . Però tutti gli abitanti d'Ottajano se ne fuggirono . Martedì 10. il monte continuò nella sua calma , nè diede alcun segno di nuova eruzione nella notte seguente . Ma mercoledì 11. fu più spaventoso di tutti gli altri giorni per lo strepito , e scosse terribili , che minacciavano una totale rovina . Il nu-
volo

volone però, che cagionava questi fracassi, si allontanò, e si andò a disperdere. Così tutto cessò all'ore 23. Il detto nuvolone da vicino era nerissimo, in lontananza rosso, o quasi tutto igneo. Ciò potrebbe spiegarsi o dicendo provenire dalla situazione del nuvolone rispetto al sole, o dall'imbrunirsi della notte, o dal diradamento delle minute ceneri, che coprivano le arene, e i rapilli accesi. Ma se nel martedì Ottajano non fosse pioggia di pietre, fosse quella dell'acqua, che cagionò a' suoi terreni danno maggiore, come di sopra vi accennai, giacchè fortunatamente erano rimasti illesi dalle pietre. Ma i rapilli, le arene, e le ceneri cadute ne' tenimenti di Ottajano, Somma, e d'altri luoghi sono dell'altezza di un palmo; ondè quelle terre sono perdute per molti anni. In tanta rivoluzione di cose un solo bambino, chiamato Luigi, e figlio di Don Carlo Vifone, mentre il padre lo portava in braccio cercando salvare la testa sua, e quella del figlio dalla grandine, fu ferito da una pietra nella spina; e dopo due giorni morì. Altri ne riportarono ferite, ma sono assicurati della guarigione. Questa relazione è in seguito del giro fatto da un amico ne' contorni Vesuviani per appurare il vero. Alcuni mi dicono, che pietre di grossa mole hanno l'impressione de' corpi, so-

pra de' quali caddero, come di foglie d'alberi, e simili: cosa facile a capirsi. Diciamo ora qualche cosa del meccanismo delle ceneri, ed arene, che vanno di quà, e di là piovendo in lontani paesi. I nominati nugoloni, che escono dal Vesuvio, ne sono gravidi, e spezzandosi in nugoloni più piccioli vengono questi trasportati a gala dai venti. Uno di questi passò sulle colline vicino a Benevento, scagliando scintille, e mugghiando. Ivi scariò porzione delle sue ceneri, e bitumi, e corse avanti verso la Puglia, sembrando da lungi, che si fermasse sopra la città di Andria; lontana quattro giornate da Napoli. Onde se Eolo così avesse disposto, poteva un tal regalo pervenire anche a voi altri Signori Romani, come un saggio delle prodezze Vesuviane. Frattanto io rifletto, che questa straordinaria, e copiosa eruzione, posta una sotterranea comunicazione, potrebbe giovare alla scossa Bologna. Se era fuoco racchiuso sotto di lei, che l'agitava, e minacciava, dallo sfogo del nostro Vesuvio non difficilmente potrebbe essere stato distolto detto fuoco da quel sito, e attirato verso queste parti. Io desidero, che il nostro Vulcano abbia fatto un tal beneficio alla città atrica delle lettere, e delle bell'arti. Se rimarrà quieta, il mio raziocino prenderà l'aria di verisimiglianza.

Il mon-

Il monte ora continua nella sua quiete, e soltanto pippa di tanto in tanto un pò di foglia levantina. Nell'interno però s'impone fermento. Questo è un malato: non sappiamo cosa si operi nelle di lui viscere. I Naturalisti tentano indovinare, come i Medici, ma non hanno trovato finora veruno specifico per riparare i disastri, e per rimettere in equilibrio gli umori scompaginati Vesuviani. So, che le mie ottave sul mio reumatismo sono in mano di Sua Santità, che le ha lette con piacere: e molte copie ne vanno per le mani degli Arcadi. Forse vi saranno capitate. Se vedete il P. Cermelli, fategli leggere questa lettera, Condonate tante ciarle, e le compensi il solito, ma sempre con piacere ripetuto Addio.

I I.

Articolo di lettera del Sig. Abate Don Ciro Saverio Minervino al medesimo Sig. Amaduzzi sopra lo stesso argomento, che riferiamo, perchè aggiugne qualche altra notizia di più.

Ho avuto la disgrazia di non vedere l'ultima eruzione del Vesuvio, perchè mi trovava allora a stanziare nella Canonica di Sant' Aniello per osservare, e copiare carte antiche. L'ho veduta però esattamente dipinta da un abile

pittore, il quale in quello stesso tempo la disegnò dalla sua casa. Misurata dal Cav. Guglielmo Hamilton la colonna del vivo fuoco, compresavi l'altezza della montagna, s'inalzava a poco meno di 12. m. piedi Parigi, e detratte 3700. piedi, quanto a un dipresso è l'altezza della montagna, ne risulta, che la colonna del fuoco s'inalzò dalla bocca della montagna 8300. piedi Parigi. Secondo me non poteva arrivare ad altezza sì sterminata il vivo fuoco, e la materia esplosa, senza che qualche gran quantità di acqua sotterranea (sia perchè rotta qualche conserva, sia perchè traviando l'acqua del mare per qualche sprofondamento sia precipitata nell'immensa voragine del fuoco, che sotto arde) la quale ridotta essendo in vapori, ed unita forse a venti sotterranei, ed al fluido elastico, che si sprigionava dalle materie preparate, abbia fatto sì terribile esplosione. I rapilli, come qui dicono, ed altre materie vulcaniche sono giunte sino in Foggia, Lucera, ed altri luoghi circonvicini; moltissimo per tal pioggia di materie vulcaniche ha patito Ottajano. Nulla cadde in questo Capitale pel beneficio del vento. La bocca è ora sbassata alquanto, e in qualche luogo la montagna è crepata &c.

STO-

Le turchine sogliono essere annoverate fra le gemme, quantunque siano solamente una produzione dell'arte, che le ottiene per via del fuoco dai denti petrificati di certi animali. La Persia è stata per molti secoli tenuta per la sola patria di esse. Ne' tempi posteriori è stato nondimeno scoperto in Francia un luogo, da cui si traggono pietre simili, quantunque di qualità inferiore. Si doveva da ciò conchiudere, che non sarebbe impossibile di trovarne ancora in altre contrade, se non eguali in pregio alle orientali, o dell'antica cava, che pareggiassero almeno quelle inferiori, che si qualificano col nome di occidentali, o della cava nuova. Pieno di questa idea il Sig. Lommer direttore delle miniere dell'Elettorato di Sassonia, in leggendo la bella, e diffusa memoria, che sopra di queste pietre consegnò negli atti dell'Accad. delle scienze di Parigi all'anno 1715. il Sig. di Reaumur, ebbe il pensiero di tentare s'egli potesse avere delle turchine da certi denti fossili da lui trovati a Lessa in Boemia, e che molta somiglianza aveano con quelli, de' quali si presenta la figura nella citata memoria al Sig. di Reaumur...

Seguendo pertanto le istruzioni di questo celebre, e diligente Naturalista, pose alcuni de' suoi

denti petrificati di Lessa in una scodella da' faggiatori, e copertala con un'altra simile, incominciò a dar loro un fuoco lento, facendolo crescere gradatamente sino al massimo punto, che può esser sofferto dal fornello de' faggiatori. Passò un'ora intera senza che vi potesse osservare la menoma alterazione, onde già cominciava a disperar del successo; ma continuando il fuoco per mezz'ora di più, i denti, ch'erano stati sempre roventi, incominciarono a subire un'alterazione, e a mostrare un colore verdiccio. Finalmente in capo a tre ore alcuni pezzi trovaronsi mutati in vere turchine, e tanto bastò al Sig. Lommer per dimostrargli la possibilità della cosa.

I denti, de' quali si tratta, nel petrificarsi sono cambiati in una pietra argillacea di color grigio, il che viene provato dalla loro adesione alla lingua. La loro superficie esterna è formata da un intonaco di una mezza linea di profondità, che non solo non prende verun colore nel fuoco, ma screpola in minutissime fibrille simili ai filamenti del gesso. La materia, che nel fuoco dà il colore alla sostanza interna di questi denti proviene dall'espansione di certi punti nerastri, che si scoprono sparsi per entro alla sostanza de' denti. Nell'arrostitura di questi, la materia componente i suddetti punti resta qualche

che volta inalterata per lo spazio d'un'ora intera; ma continuando il fuoco essa incomincia a muoversi, e a dilatarsi; sino a tanto, che occupa tutto il dente. Alcuni denti si cambiano nel termine di due o tre ore; altri ne esigono sei, ed otto, o più; altri finalmente resistono con pertinacia, e non si cambiano mai. Non è per anche ben conosciuta l'indole di questa materia colorante; altri vuole, che sia di rame, altri di ferro.

Molte altre analogie, oltre la figura, si ravvisarono sin da principio fra i denti petrefatti di Lessa, e quei di Persia, e di Francia, le quali animarono vieppiù il Sig. Lommer a tentare quegli sperimenti, che gli riuscirono poi sì felicemente. Fra gli uni, e fra gli altri si trovano egualmente tanto de' molari, quanto degl'

incisori, i primi stacciati, e i secondi quasi emisferici; tanto nelle miniere di Persia, e di Francia, quanto in quelle di Lessa, oltre i denti isolati, se ne trovano talvolta alcuni aderenti alle mandibole; tanto i denti di Francia, che quei di Lessa si trovano nelle basse colline, e nelle montagne arenose, accompagnati da pezzi di legno cangiati in pietre arenarie di finissima grana; ed in fine per aver sì gli uni, che gli altri, fa d'uopo profundarsi cinquanta, e più piedi sotterra, e giugnere ad uno strato grigio giallastro, talvolta rossigno, sempre però di grana molto fina. Merita di essere parimenti osservato, che sinora non è stato conosciuto un animale, che abbia denti sì grandi. E' però una congettura ragionevole, che tale animale viva nel fondo de' mari...

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Les livres Academiques de Cicéron traduits, & éclaircis par M. de Catillon de l'Academie Royale des sciences, & belles lettres de Brusse &c. A Berlin, chez G. I. Decker 1779. Tom. I. grand in 8.

Histoire de la Societe Royale de Medecine, année 1776. avec les memoires de medecine, & de physique medecale pour la même année, tirés des registres de cette Societé. A Paris, chez Pierre Didot le jeune 1779. in 4.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Notizie su d'altre Antichità di rilievo d'Ercolano dell'Ab.Gio. Winckelmann . Articolo IX.

Monfig. Otravio Bayardi nel suo catalogo dato nel celebre Prodromo fra infiniti altri traviamenti entra nella spiegazione d'un basso rilievo espresso in un vaso d'argento (*Vasi, e Patere n.DXXXX.*), „ Un vaso (dic' egli) a guisa di „ mortaro vi si vede a basso „ rilievo un'apoteosi evvi „ Cesare velato trasportato „ in aria da un'aquila . A ma „ no destra evvi una Roma pian „ gente , a mano manca un sol „ dato barbaro &c. „ Non può esse Giulio Cesare per cagione della barba , e la testa non ha veruna rassomiglianza con Cesare . Vi hanno più manifesti indizi per asserirla un'apoteosi d'Omero . La figura battezzata per una Roma piangente è col para-

zonio , o sia spada curta al fianco , che tiene impugnato colla mano , e rappresenta quindi l'Iliade ; siccome l'aria sua piena di mestizia , o di gran pensieri va denotando questa parte tragica d'Omero in quella maniera , che l'Odissea era stimata dagli antichi del genere comico secondo Aristotele nella Poetica . Il preteso soldato barbaro è Ulisse col remo , o timone , che tiene alzato in contrasegno de'suoi viaggi per mare , come il pileo , col quale è sempre effigiato Ulisse , fors'è per significare un uomo della marina . Nessuno mi ha dato soddisfazione su questo pileo tra i tanti a voi noti Commentatori della celebre apoteosi d'Omero nel palazzo Colonna , elegante scultura di Archelao Prinese figliuolo d'Apollonio , e quindi io lo spiego a mio modo . I marinari levantini anche oggi giorno portano un tal pileo senza falde . Il Conte Caylus vago d'ornare

L

nare la sua Raccolta d' antichità con questo vaso, secondo il disegno fatto da un giovane Francese all' uso di quella nazione, che vantando il primo colpo d'occhio non cerca d'avvantaggio, ci rappresenta l'uomo portato sul' aquila, e dice (*Tom. II. Antiq. grav. pl. XLI. pag. 121.*) : *Les ornemens dont le groupe (la figura coll' aquila) est environné ne présentent aucune idée qui ait rapport à la divinité, ils sont absolument de fantaisie*. Eppure vedeva i cigni, che calcola per niente. Il disegnatore dunque non ha badato ad altro, che a quello, che gli stava inanzi al vaso, quando l' espositore non sapeva, che ci erano altre figure. Caylus s'accorda col Bayardi, toltane la barba, riputandola essere pure un' apoteosi di qualche Imperatore. Saprà però meglio di quello, che Adriano fu il primo, che portò la barba, per ricoprire una cicatrice, ed Ercolano fu sotterrato prima. Ora appunto mi capita il primo Tomo di Virgilio fatto intagliare tutto in rame dal Sig. Justice ad imitazione dell' Orazio di Londra: Ivi è rappresentata ad uso di bassorilievo la morte di Cesare, il quale comparisce anche qui colla barba. E' cosa, che fa venire la nausea vedere Cesare gettato sul pavimento dare un calcio contro la pancia di Bruto, o di Cassio. Questa impresa fatta per mani

inguantate anche in stanza è eseguita con quello stesso poco gusto, e intendimento, che quella d' Orazio. L' altra figura nell' istesso rame è presa d' idea al museo di Portici (giacchè non è permesso a nessuno di cavar fuori neppure un toccalapis), ed è un Fauno, che suona la cetera, il quale è fatto propriamente al genio Francese, cioè *outré*, per paura di non farsi sentire, o capire. Vogliono un Fauno piucchè un Fauno, ed un disegno così caricato chiamano grandioso. Questo bassorilievo d' argento è quadrato, non tondo, e il Fauno non stà così capo chino, come è rappresentato: Ma per favene un' idea per un altro ideato, figuratevi quel suonatore d' *aspidos*, di cui parla Cicerone nelle Verrine, e in cui si vedeva, che non suonava, che per se solo: così invaghito, e rapito dall' armonia sua, che non si curava d' essere applaudito da altri, volendo godere solo fra se stesso. Qui non sarebbe ora fuori di proposito il fare qualch' altra amorevole riflessione sopra il libro del Conte di Caylus. Egli ha scritto con quel gran giudizio, che consiste nella savia cautela di non arrischiarsi troppo, e si vede, che molte volte cammina quasi sopra *ignes*

Suppositos cineri doloso.

Egli è il primo, a cui tocca la bella gloria d' essersi incamminato

to per entrare nella sostanza dello stile dell'arte de' popoli antichi . Ma il volere ciò fare a Parigi è un impegno assai più superiore dell'assunto. Nel Tomo II. pl. XXXIX. ci dà un disegno d'una figura comunicatogli da quello scultore , che ha da fare il modello per la statua equestre del Re di Danimarca in bronzo , la quale si fa a spese della compagnia dell'Indie . Qualla figura , che è ora nel Campidoglio , stava nel tempo , in cui Salis ne prese il disegno , presso ai Gesuiti a Tivoli , e la differenza da questo disegno a uno più esatto nel museo Capitolino non ha fatto ravvisare all'Autore , che la sua figura era la stessa , che questa . Vero è , che l'Autore del museo Capitolino Monsig. Bottari non lo poteva istruire , non ne avendo parlato . Caylus pretende , che la statua sia de' tempi antichissimi della Grecia , quando la scultura era rassomigliante a quella d'Egitto , come era la statua di Arrachione fatta nell' olimpiade 55. , e descritta da Pausania . Quant' a questa non è deciso , che l'atto per così dire Egizio della statua d'Arrachione non era piuttosto un atto , con cui avea dato una prova particolare della sua forza , mentre era simile all'atto , con cui era effigiato Milone Crotoniate . Ar-

rachione era contemporaneo de' Pisistrati portati a promuovere le scienze , e le arti , e si potrebbe dimostrare con alcune medaglie , che il disegno de' Greci s'era già spogliato dell'aria Egizia . Il disegno di Caylus è fatto con quel tocco di franchezza , o di buffoneria , che i Francesi chiamano spirito , ed ha fatto traviare in parte l'Autore . La statua è fatta a tempo d'Adriano all'uso Egizio . Sull'istesso stile è fatto un così detto Idolo di marmo nel Campidoglio , e sotto questo nome viene riportato nel museo Capitolino (1) , ed è il vero Antinoo Egizio . Ne porterò la prova a suo luogo (2) . Tali paradossi Capitolini faranno un giorno rivoltare gli Antiquari di Roma , che non fanno altro per lo più , che la loro vecchia tradizione . Il Sig. Caylus ha sposato pure un errore comune , ed è quello di pigliare tutti i vasi di terra cotta dipinti per Etruschi . Vi hanno tre vasi coll'iscrizione Greca nel Museo Mastrilli a Napoli . Scorrendo di nuovo il II. Tomo dell'Antichità di Caylus vi trovo un vaso scritto così :

HATDVΣ ,
KAVΔΣ

e l'Autore ha riputata la scrittura per Etrusca . Nella spiegazione alla pag. 80. dice : *Je ne*

L 2 *dois*

(1) Tom. III. Tav. 75.

(2) Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti Vol. I. pag. XXII.

dois pas oublier une grande singularité de ce vase, c'est de présenter devant chaque figure certains caractères disposés dans l'ordre qu'on voit dans la planche. Non avrà mancato di consultare i Fuor-mont, e i Brageres. Mi sovven-go d' avere veduto una patera di terra cotta, e dipinta dal Canonic Mazzocchi coll' iscrizione seguente **KAVOS HOPO SPAS**. Si legge Καλοῦ Ὁπίστας, cioè *Hoposdas il bello*. Si fa, quanta stima fece il genio Greco della bellezza *utriusque sexus*, e Pausania riporta, che si usava di notare il nome d'un bel ragaz-

zo tale sul muro nelle proprie stanze. L'artefice boccalajo della patera ha dato uno sfogo di tenerezza nelle sue opere. Si metta in confronto con questo il carattere del vaso di Caylus, il quale, come suppongo, non sarà ben copiato. Non è Etrusco, ma Greco, e dovrà leggersi **HOΠΟΛ[O]S ΚΑΛΟῦ** *Hopolos il bello*. Vi supplisco un O. Gli antichissimi Greci fecero l'O quasi triangolare, e il Δ inverso V, o V. Il vaso dunque è Etrusco. Questo vaso solo ben inteso scompone tutta la tessitura del sistema di Caylus (1). Ho veduto

(1) Il Ch. Sig. Abate Gio. Batista Passeri ha pubblicato alcuni pochi vasi Etruschi con Greche iscrizioni nel Tomo III. *Piῦrvar. Etruscorum in Vasculis*. Così dunque egli rende ragione del Greco idioma unito al lavoro Etrusco alla Tav. CCXXI. pag. 18: *Græca inscriptio minime obstat, quominus id, & similia vasa Etruscis adtribuantur; nam Campani, Tuscorum genus, Græcis advenis adfueti eorum linguam, vel admiserunt, vel in gratiam Græcorum eam inserere operibus, qua concinnarent, coacti sunt; quod quidem serius invaluit, & potissimum cum Bacchanalia diu proscripta infelici postliminio revocata sunt*. Il soggetto del vaso è *Adolescens Bacchicis initiatus*. In altro vaso essendovi una voce Greca scritta latinamente così ragiona lo stesso Autore alla Tav. CCXXXVII. pag. 29: *Negotium præcipuum hujus vasis facit inscriptio in imo adposita, Græca quidem, sed litteris Latinis expressa (ANDRIAS), ex qua scribendi forma vas istud illi ætati adtribuimus, qua populi dominantis mores universa jam obtinebant, rix relicta patria lingua vestigiis, & formulis, præsertim in Sicilia*. Più sotto illustrando altro vaso con varie Greche iscrizioni scorrette, ed oscure dice Tav. CCLI. pag. 38: *nam in monumentis Etruscis nomina Deorum, & Heroum propria penitus omnia deturpata sunt populari tunc temporis dialecto*. Lo stesso sistema addottò il nostro Sig. Abate Giovanni Cristofano Amaduzzi nel suo ampliato Alfabeto Etrusco riprodotto tra i prolegomeni del detto Tomo III., ove al §. VII. pag. LXXXIX. così s'esprime: *Adscita insuper ab Etruscis fuisse tunc Græca elements, tum Græca vocabula, patet ex nonnullis eorum monumentis, qua Græcis inscriptionibus donantur, quæque reperta sunt præsertim inter Campanos, qui olim Etruscis adnumerabantur, quique postea Græcis finitimi, qui eam Italia partem deis incoluerunt, qua a Taranto usque ad Cumas, vel, ut Plinio (Hist. nat. lib. III.) placet, a Locris Italia fronte ad Tarantum usque protenditur, eorum literas, & idioma facile arripuerunt*. Ecco, come opere Etrusche possono avere Greche iscrizioni.

duto più di 500. vasi simili e a Roma, e a Napoli; e tutti sono raccolti nel Regno (1), e la maggior parte è trovata a Nola. Frattanto scriverò a Parigi all' intagliatore del Re Will mio amico per farmi copiare esattamente la scrittura &c.

F I S I C A .

Lettera del Sig. Ab. Felice Fontana, Fisico di S. A. R. il Gran Duca di Toscana al Sig. Dott. Alessandro Volta, pubblico Professore di Fisica Sperimentale nella Reale Università di Pavia, in data di Londra 8. luglio 1779.

Ella dirà, che io rispondo ben tardi alle sue lettere, e non avrà torto, ma non sempre il ritardo è un male. Ella si occupa moltissimo, e con lode, onde le corrispondenze distanti non possono essere, che incomode, e per questo posso averle fatto un bene a non le scrivere, che non avrei fatto scrivendole.

La sua aria delle paludi, di cui mi parla nella sua lettera, che detuona molto più dell'aria infiammabile de' metalli, e che diminuisce anche di più l'aria comune, mi è parso una bella

cosa. Qui intorno a Londra l'ho cercata più volte, ma indarno, perchè non ho trovato altro, che cattiva aria infiammabile, intendendo poco attiva. Sarei curioso di sapere, se quella sua aria si attiva scintilla nell'ardere, come fa l'aria infiammabile de' metalli. Io credo di sì, ma tocca all'esperienza di decidere. Travagliando sopra l'aria infiammabile nei mesi addietro mi sono avveduto di questo fenomeno, che credo sfuggito agli occhj degli osservatori prima di me. Ella lo troverà descritto in una mia Memoria sopra l'aria infiammabile per rapporto alla respirazione, che fu letta mesi sono davanti questa Società Reale, e che quanto prima sarà pubblicata negli Atti di essa Società. In quella vedrà, che l'aria infiammabile de' metalli scintilla moltissimo a differenza delle altre, che appena scintillano sensibilmente, e che quanto più l'aria scintilla, tanto più fortemente detuona colle arie respirabili. Di qui io congetturò, che la sua aria delle paludi, che detuona sì forte, come ella dice, debba ancora scintillare moltissimo.

Ma giacchè siamo sopra l'aria infiammabile, eccole qualche al-
tra

(1) Alcuni vasi Etruschi, che sono nella Biblioteca Vaticana, potranno provenire dal regno di Napoli, ma la maggior parte sicuramente proviene dalla Toscana; giacchè un numero grande di questi, tutti trovati in Toscana, fu donato al Card. Gualtieri seniore da Monsig. Bargagli Patrizio Senese, Vescovo di Chiusi, e Zio materno del Ch. Monsig. Guarnacci; e poscia tutti questi passarono nella Biblioteca Vaticana.

tra cosa nuova , e interessante . Ho introdotto in un matraccio a lungo collo , e pieno di mercurio tanta aria infiammabile cavata dal ferro coll'acido vitriolico , che tutto il mercurio ne era sortito . Il collo finiva in un imbuto , e l'imbuto entrava nel mercurio . Il matraccio era formato d'una palla di circa 4. pol. di diametro . L'aria infiammabile era stata cavata tre giorni prima attraverso l'acqua , e conservata in gran vasi a larga bocca a contatto dell'acqua , ma non era stata scossa nell'acqua , che per poco tempo . Di questa aria bene asciutta fu riempito il mio matraccio , la di cui palla posava sopra carboni accesi nel tempo , che il collo , e l'imbuto erano immersi nel mercurio . L'aria del matraccio rarefatta dal fuoco si espandeva nell'imbuto , ma non poteva sortire per la sua capacità grande . Continuando il fuoco , la palla diventò rossa , e poco dopo nera , e finalmente nerissima . Siccome l'aria infiammabile ridotta così dentro del matraccio doveva essere decomposta almeno in gran parte , come da antecedenti esperienze avevo osservato dopo il Sig. Priestley , che ha fatto uso di picciolissimi , e stretti tubi ; troncai ad un tratto con una lima il collo del matraccio , per impedire al mercurio d'entrare nella palla , che minacciava di fare . Introdussi

poco dopo 3. once di acqua tinta di tornasole nella palla , e scossa appena un poco si fece fortemente rossa . Esposi all'aria in un bicchiere quella tintura , che si mantenne rossa per molti giorni , e appena dette segno d'aver diminuito un poco .

Questa esperienza , che replicai altre volte col medesimo successo , dimostra che vi è un acido minerale nell'aria infiammabile cavata dal ferro coll'olio di vitriolo , ma non decide già , se quell'acido sia essenziale a quell'aria in quanto aria infiammabile , e se entri nella sua natura , e composizione , oppure se è un acido accidentale a quell'aria , e solo mescolato con essa , e poco aderente .

Avevo già ritrovato molto prima un acido nell'aria infiammabile , perchè sbattuta nell'acqua tinta di tornasole l'aveva cangiata in rosso ; Ella vedrà questa espressione nella mia opera sopra *l'aria nitrosa , e desfogificata* .

Per poter decidere qualche cosa con certezza in una ricerca sì delicata bisognava cominciare dallo spogliare l'aria infiammabile di qualunque acido accidentale ; il che io ottenni sbattendola forte nell'acqua di calce . Benchè continuasse ad essere infiammabile come prima , non tingeva però più in rosso la tintura di tornasole almeno scossa come si suole ordinariamente . Di questa aria io
riem-

riempii i soliti matracci, e fatti neri al fuoco, tagliai i colli come sopra. Introdussi in ciascuna palla mezza oncia di tintura di tornasole debolissima, e un egual quantità di tintura in altri matracci asciutti, e politi. Scoffi egualmente, e lungamente tanto i matracci anneriti dall'aria infiammabile, che i matracci trasparenti, e versate le acque in bicchieri eguali, non si potè osservare alcuna differenza sensibile. Rimesse le tinture nei rispettivi matracci, e scoffe per più di meza' ora vi fu qualche sospetto, che vi fosse qualche differenza benchè minima, e difficilissimamente visibile. Feci bollire le tinture nei soliti matracci, e allora si convenne da 4. persone, che si trovavano presenti, che vi era qualche differenza, e che questa differenza era un principio di rosso nelle tinture messe nei vasi anneriti, ma minima, ma inassegnabile, ma infinitamente piccola, e tale che guardate quelle acque senza le altre di comparazione, nessuno avrebbe giudicato, che avessero cangiato colore, ed era infatti sì poca cosa, che anche in paragone non si distingueva appena, che a pochi punti di lume.

Il rosso, che dà alla tintura di tornasole, l'aria infiammabile decomposta dal fuoco, è sì poca cosa, che fisicamente parlando è

nulla, nè v'è valutato punto, e perciò io credo, che si possa dire con tutto rigore, che nell'aria infiammabile non vi è acido essenziale nessuno. Si è veduto dalle prime esperienze, che l'acido, a cui è unita l'aria infiammabile, non si distrugge, o altera, benchè esposta a gran fuoco, benchè decomposta. Ma sbattuta coll'acqua di calce non ne apparisce, che appena un atomo, onde non par formata d'acido alcuno, cioè di alcun acido necessario alla sua natura. Questo è almeno quello, che l'esperienza ci fa vedere senza voler fare ipotesi, o immaginar de' mezzi forse possibili, ma ignoti, ma non dedotti da esperienze, e da fatti certi. Quell'atomo di acido, che ha appena tinto in rosso il tornasole, oltrechè è una quantità inassegnabile, potrebbe essere di quell'acido accidentale all'aria infiammabile medesima, che la calce non ha potuto separare intieramente, perchè ho trovato per esperienza, che vi è aderente moltissimo, e che non si separa affatto, che con grandissima difficoltà. Aggiunga a tutto questo, che i matracci, che cangiavano il tornasole, avevano decomposto due in tre volte più di aria infiammabile dei primi, perchè vi aggiungevo nuova aria per l'imbuto a proporzione, che era decomposta dal fuoco. Coi tubi Priestleyani

leyani sarebbe stato impossibile d'accorgersi di cangiamento veruno . Sono con tutta la stima &c.

ANEDDOTO .

Un moralista Inglese per dipingere l'indifferenza , colla quale per nostro vantaggio dovremmo ricevere gli accidenti inseparabili della nostra miserabile vita , racconta il seguente Aneddoto , che ci sembra degno di essere riferito . Un buon marinaio ritornato di fresco a Londra dopo di un lungo , e per lui lucroso viaggio , fece il progetto di darsi un pò di bel tempo . Essendo allora chiusi i grandi teatri di Londra , si mise a fare il giro di tutti quei minori spettacoli , ed altri pubblici divertimenti , che si aprono appunto a Londra in quell'occasione . Si trovava una sera in uno di questi teatrini , ch'era stato eretto in occasione di una fiera ; la rappresentazione era molto saporita da tutti , e particolarmente dal nostro buon uo-

mo ; l'allegria , e l'applauso popolare rimbonbava da ogni banda , allorchè ad un tratto verso la fine del secondo atto cedendo sotto il gran peso le travi , che reggevano il palchetto artificiale , questo , i spettatori &c. tutto fu rovesciato a terra con orribil fracasso , e col discapito di alcune gambe , e braccia rotte , di molte ferite , e contusioni . Il nostro marinaio , disimpegnatosi alla meglio , ma però sano , e salvo , di sotto alle rovine , saltò sopra di un banco per contemplare a suo agio il bel disordine della scena ; e ne rimase così soddisfatto , che volle ritornarvi la sera dopo . Alla fine del secondo atto , ecco che il marinaio si alza in piedi , ed indirizzandosi all'udienza *Orsa amici , stiamo colla testa a segno , ecco che si va giù , tenetevi forte , e badate a voi* Il buon uomo s'immaginava , come ognuno vede , che il funesto accidente del giorno innanzi facesse parte della rappresentazione .

LIBRI NUOVI OLTRE MONTANI

Bibliotek der Romanen , ovvero Biblioteca de' Romanzi Tom. II. A Berlino 1778. presso Himbourg in 8.

L'Ami de la Concorde , ou essai sur les motifs d'eviter les proces , & sur les moyens d'en tarir la Source . Par un Avocat au Parlement . A Paris chez Monnory 1779. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Notizie sopra altre Antichità di Pompei, di Stabbia, di Pesto, e di Caserta dell' Abate Gio. Winckelmann. Articolo X.

Quest' oggi vi voglio parlare di altri luoghi antichi, che non sono l'Ercolano, ma che pur sono ora apportatori di bei monumenti al pari di quello. Veniamo prima a Pompei, che fu coperto non da lava, ma da rapillo, e cenere nel noto infornio Vesuviano. Pompei è distante da Portici sette miglia, e da Napoli tredici, ed è lungo la strada Salernitana. Nel giro, che ho fatto per tutte le scavazioni d'Ercolano, di Resina, di Stabbia &c., ho finito in quelle di Pompei. Questa città era più grande di tutte le altre. Otto uomini soli lavorano a dissot-

terrare una città intera subissata, e cinquanta in tutto fra cavatori, e schiavi barbareschi sono spartiti in quei quattro siti diversi accennati. Vi vorranno in questa maniera secoli per scoprire tutti i tesori sotterranei. Si scoprì a Pompei in presenza mia un orologio solare, o sia un gnomone di marmo con linee tinte di minio (1), e si lavorava a sgombrare la cenere impietrita, e la terra in una stanza dipinta a riquadri, e questi tramezzati da canne dipinte. Al muro stava appoggiato un credenzone all'antica, su cui s'inalzavano due gradini di un palmo d'altezza, per collocarvi sopra piatti &c. La base era d'una specie di peperino impellicciato di breccia con un regolo di verde antico attorno: i gradini erano parimenti impellicciati. Ci stetti tutta la

M gior-

(1) Questo è il celebre orologio illustrato dal Ch. P. Paciaudi ne' suoi *Monumenti Peloponnesiaci*, e che produsse tanto risentimento degli Accademici Ercolanesi nella prefazione al Tomo III. delle Pitture.

giornata per vedere comparire tutto il credenzone. Il Direttore del museo di Portici, ed io pranzammo sopra quello, che era stato preparato a Portici, ma la cenere era troppo ostinata per vederne il fine. Imboccassimo nella strada maestra della città, lastricata di lava, non conosciuta dagli antichi, i quali congetturavano da qualche pezzo di pomice trovato intorno al Vesuvio, che questo monte avesse arso anticamente, quando la pomice si vede già adoperata nelle fabbriche di Pompei. L'arte d'osservare non era troppo coltivata appresso gli antichi, e si sono perciò lasciato scappare di mano le più belle scoperte. Anche le strade dell'antico Ercolano sono lastricate di lava. Il credenzone è stato levato intiero dopo la mia partenza, e trasportato a Portici. Pochi passi di lì proseguendo il lavoro i cavatori sono arrivati al portone di un giardinetto, alla di cui entrata stavano due statue di terra cotta di donne, alte 5. palmi, e $3\frac{2}{3}$ once di passetto Romano, le quali hanno il volto coperto con maschera. L'una è mancante di una mano già anticamente, perchè si sarebbe trovata, essendo

sano il resto. Queste sono le prime statue di creta conservate, e stimabili per quello, che rappresentano (1). A Stabbia vidi una bella stufa col suo tepidario accanto, ma vi vorrebbe altro, che una lettera per descrivere tutto. Dopo tanti stenti, rigiri, preghiere, e spese fatte indarno quatr'anni fa, mi è riuscito finalmente di vedere le piante delle scavazioni sotterranee fatte con esattezza incredibile dall'Ingeniere Regio, e Sovrastante ai lavori, e ne ho cavati gran lumi, quali piacendo a Dio metterò un giorno alla luce. Mi sono anche allungato sino a Pesto, della di cui architettura voglio ora parlarvi. I tre tempj, o sieno portici, sono fatti sull'istesso stile, e fabbricati prima dello stabilimento delle leggi di proporzione. La colonna Dorica deve esser di 6. diametri, e quelle di Pesto non arrivano a 5. Da ciò si può inferire, che l'architettura sia stata ridotta in regole d'arte dopo la scultura. L'architettura del *Parthenion* d'Atene è poco elegante al paragone del rilievo nel fregio dell'architrave, di cui ho veduto un disegno esattissimo fatto da Stuart Inglese Architetto di Greenwich, che ci

(1). Una statua di terra cotta di tutto tondo, alta due piedi, e di eccellente lavoro, rappresentante un Lare domestico, sedente, e vestito di pelle cagnina, fu scoperta nella campagna di Perugia l'anno 1773., e fu illustrata per le stampe di quella città dal Ch. Sig. Abate Gio. Batista Passeri. Il notevole di questo simulacro argillaceo è, che abbia il nome dell'artefice segnato nella base così: C. FVEIVS. FINXIT. Le due statue Pompeane non faranno più sole.

lavora adesso intorno a Londra . Parerà un paradosso l'asserire , che l'architettura sia più ideale , che la scultura . Ma io ragiono così . L'architettura non s'è formata sull'imitazione di qualche cosa, che nella natura rassomigliava ad una casa , ma lo scultore avea il suo archetipo nella natura perfetto , e determinato . Le regole della proporzione bisogna convenire , che sieno prese dal corpo umano , dunque stabilite da scultori . Questi fecero le statue lunghe di 6. piedi umani , secondo Vitruvio , e le misure esatte prese da me vi corrispondono . Huet nell'*Huetiana* pretende , che il testo di Vitruvio sia scorretto , o sta in qualche dubbio su questo . Ma altro è lo studio dell'arte , e altro è lo studio della critica . Dunque le fabbriche di Pesto sono fatte o prima , che i scultori si accordassero sulla misura di 6. piedi , lo che pare poco probabile , o prima , che gli architetti adottassero le proporzioni de' scultori . Gli architetti antichissimi di Pesto s'accorsero bensì della incongruità delle loro colonne , ma non avendo la misura stabilita , per non farle troppo tozze , secondo , che loro det-

tava il sentimento , e la ragione , le fecero coniche , e quella forma conica le rende stabili , e se non saranno distrutte con viva forza , resteranno in piedi sino alla fine del mondo . L'abaco , che posa sopra il collarino delle colonne , spunta fuori dall'architrave a 6. palmi , e questo concorre a rendere l'aspetto augusto , e sorprendente . I triglifi sono nel fregio , e sul cantone dell'architrave nella maniera , che c'insegna Vitruvio , e che non può spiegarsi , che con un disegno di queste fabbriche . Dopo di Pesto , lasciate che vi tocchi qualche cosa del grande acquedotto di Caserta . Questo acquedotto gira 25. miglia . La prima sorgente chiamata Fizzo si prende sotto il monte Taburno , dai paesani chiamato Taurno . In questa valle sono le *Furce Caudine* , dove furono ristretti i Romani dai Sanniti . Il sito proprio , dove furono ristretti , è presentemente nominato Arpaja . Ivi vicino sono alcuni colli erti , che si chiamano il campo Romano . Appresso vi è una terra , che si chiama Furci : più a basso verso Napoli vi è un luogo chiamato Gaudiello (1) . Scavando

M a i con-

(1) Le Forche Caudine furono illustrate l'anno scorso dal Sig. Don Francesco Danieli per mezzo d'una magnifica stampa eseguita in Caserta mercè il munifico genio del Sig. Conte di Wilzek , Ambasciatore delle LL. MM. II. in Napoli di quel tempo , ora Maggiordomo di S. A. R. l'Arciduchessa di Milano . Quivi le Forche Caudine sono precisamente fissate nella valle situata fra Arlenzo , ed Arpaja , ed Arpaja , mentre alle falde del monte , che sovrasta Arpaja , fu già l'antico Caudio .

i condotti nel monte si sono trovati avanzi dell'acqua Giulia, che portava l'acqua a Capua. Il primo, che ne fa menzione, è Vellejo Patercolo Lib. II. c. 18., e si può anche riscontrare Dione Lib. XLIX. L'acquedotto nuovo cammina sopra il taglio antico dell'acqua Giulia, ma va più profondo per cogliere più acqua. Uno de' tagli della montagna è un miglio, e mezzo. Oltre alle sorgenti, che debbono fornire l'acque all'acquedotto, vi sono 34. altre sorgenti, che possono servire di supplemento &c.

GIURISPRUDENZA CRIMINALE.

Non dee recare gran meraviglia, se il furore di viaggiare, che va prendendo ogni giorno più piede a nostri tempi non porti quei frutti, e quei vantaggi, che sembrerebbe a prima vista, che se ne dovessero naturalmente aspettare. La maggior parte viaggiano, perchè la moda vuole così; alcuni per dissipare la noia, ed il cattivo umore, altri per dare un'insignificante, e passeggera occhiata agli antichi fasti di Roma; pochi in somma son quei, che si propongono, ad esempio di Ulisse, per iscopo de' loro viaggi, la propria istruzione, ed anche più pochi quei, che hanno in vista di rendersi utili alla loro patria, e ai loro concittadini. Nella classe poco numerosa

di questi ultimi primeggerà certamente d'ora innanzi il Signor Howard, il quale da sensibile, e generoso Inglese ha intrapreso ultimamente un lungo, penoso, e dispendioso viaggio per buona parte di Europa, affine di cercare i mezzi di migliorare la sorte della parte la più infelice, e la più negletta della sua, e di ogni altra nazione, cioè de'carcerati. Essendo egli Giudice criminale a Bedford nella sua patria, ed avendo in questa guisa spesse volte occasione di vedere co' propri occhi il miserabile stato di quei disgraziati, ideò sin da quel tempo il nobil progetto di addolcire la loro dura sorte; ed essendo incoraggiato da gravi, ed autorevoli personaggi, fece subito la generosa risoluzione di visitare non solo tutte le prigioni, e case di correzione di Londra, ma ancora quelle delle altre primarie città dell'Inghilterra, per rilevarne i difetti, e i disordini, o per vedere se potesse trovarvene qualcuna, che potesse servire di modello alle altre. Poco però soddisfatto di questo suo primo viaggio, risolvette eroicamente di abbandonare la patria per acquistare ne'paesi stranieri quei lumi, che avea cercato inutilmente in sua casa. Egli viaggiò pertanto di prigione in prigione per i Paesi bassi, la Olanda, la Francia, la Svizzera, la Germania, e noi lo abbiamo veduto,

duto , e conosciuto qui in Roma , poco o nulla curante delle sue magnificenze , non occuparsi , e non parlare quasi di altro , che di carceri , e di carcerati . Egli dipingeva con un'energia di eloquenza , che faceva onore al suo cuore , l'inumana durezza , con cui avea veduto quasi dappertutto trattati quegli infelici ; ne potea capire , come ciò si accordasse con quella dolcezza di costumi , di cui tanto si vanta il nostro secolo , e che sembra , che si sarebbe in diritto di esigere da qualunque nazione civilizzata . Egli avea trovato quasi dappertutto confusi insieme senza veruna distinzione quei , che non son rei , che di piccole mancanze , coi più grandi scelerati , in compagnia de' quali non possono se non che imparare a familiarizzarsi coll'idea de' maggiori delitti , pe' quali avrebbero avuto , senza di questa unione , un'invincibile , ed eterna aversione . Quasi dappertutto egli avea veduto , che mentre aspettano i rei di essere esaminati , e sentenziati , subiscono intanto nelle prigioni una pena molto maggiore di quella , che potrebbe essere proporzionata ai loro falli . Egli avea incontrato in fine dappertutto un gran numero d'infelici , che dopo di essere detenuti nelle prigioni per qualche leggiero traviamiento nella loro condotta , originato per lo più dalla necessità

delle circostanze , in cui si sono trovati , ritornano alle loro case colla salute alterata dai cattivi alimenti , e che dopo di aver fatto languire nella miseria le loro famiglie durante il tempo della loro prigionia , vengono poi a consolarle con far loro parte delle malattie contagiose , che hanno contratte nel sudiciume de' loro ceppi .

Non contentavasi già il Sig. Howard di declamare contro i disordini , che avea osservati nell'economia delle prigioni di buona parte di Europa ; ma ne suggeriva al tempo stesso i rimedj più facili , ed opportuni . In luogo di affidare interamente , diceva egli , l'amministrazione delle prigioni a de' spietati guardiani , i quali altro non si propongono se non che di estorcere da' prigionieri sino all'ultimo soldo , per farli poi perire , e marcire nella miseria , e nel sudiciume , bisognerebbe preporre alla visita delle carceri delle persone di una certa nascita , e di una probità riconosciuta . Non bisognerebbe in verun conto , che quei Cerberi in volto umano vendessero de' viveri , come si pratica in Inghilterra , ed altrove ; non dovrebbero al contrario impacciarsi in veruna maniera del nutrimento de' prigionieri . Siccome poi la mancanza di nettezza , e di polizia cagiona le maggiori stragi nelle carceri , per
ov-

ovviarvi, non solo si dovrebbe dappertutto far uso di ventilatori, affine di cambiar sovente l'aria, resa inetta alla respirazione, ma dovrebbe inoltre ogni carcerato aver sempre in sua disposizione quella quantità d'acqua, che gli può esser necessaria per lavarsi, e ripulirsi. Le camere stesse delle prigioni dovrebbero lavarsi, almeno una volta all'anno con acqua di ranno; nè si tema, che ciò possa renderle più umide, e per conseguenza insalubri. Le fabbriche destinate a servire di prigioni dovrebbero tutte esser situate sulla sponda di un fiume, o sulla riva del mare, e se ciò non è possibile, si dovrebbero almeno scegliere i siti più elevati. Una tabella esposta sempre alla vista de' prigionieri dovrebbe indicare precisamente, ciò che ciascun di loro dee ricevere a tenor delle leggi, la quantità per es. del pane &c.

Questi, ed altri egualmente lodevoli suggerimenti tendenti a render meno dura la sorte de' carcerati si trovano diffusamente descritti in un'opera pubblicata dal Sig. Howard nell'anno scorso, che ha per titolo *sullo stato delle prigioni dell'Inghilterra, e del Principato di Galles &c.* L'Autore presenta fra le altre cose in quest'opera il piano da lui ideato di una nuova prigione esente da tutti quei difetti, che rendono funesto il soggiorno della mag-

gior parte dalle prigioni da lui osservate. Si leggono ancora in quest'opera molte interessanti notizie sullo stato presente delle prigioni straniere, rilevandosene con somma imparzialità i difetti, ed i pregi. L'Autore trovò una grande nettezza, e polizia nelle prigioni di Parigi, quantunque altri viaggiatori ne abbiano pensato, e scritto diversamente. Egli fu soprattutto contento di trovarvi un piccolissimo numero di persone detenute per debiti, poichè egli non crede, che un debitore, che non sia doloso, debba esser trattato del pari, che un delinquente, ed uno scelerato. Le prigioni di Germania gli parvero tutte ben situate, e tenute con molta proprietà in paragone almeno di molte altre, ed egli loda particolarmente quelle di *Annover*, di *Zell*, di *Amburgo*, di *Brema*, e di *Colonia*, quantunque nella casa di correzione di *Amburgo* non osservasse tutta quella proprietà, che la vicinanza del mare potrebbe procurarle. Le case di *Amsterdam*, chiamate *Raspelhuys*, e *Spinbuys* hanno incontrato parimenti l'approvazione del Sig. Howard; tutti i prigionieri vi stanno ottimamente. Le disposizioni relative a quest'importante oggetto sono presso a poco egualmente savie ne' paesi bassi. Il castello di *Vilvorden* a *Brusselles*, situato su di un canale, è una delle più spazios-

ziose fabbriche nel suo genere, e vi è il comodo di chiudere separatamente ogni prigioniere in tempo di notte. Il Sig. Howard descrive molto minutamente la prigione di Gand, e ne presenta anche il piano, credendolo nel suo genere molto prossimo alla perfezione.

Egli offre alla sua patria tutte queste interessanti notizie circa lo stato, e l'amministrazione delle prigioni straniere, perchè possano esse servirle di guida nell'utile riforma, ch'egli progetta, e crede più necessaria in Inghilterra, che in qualunque altro luogo. *Allorchè dic'egli con rara ingenuità, viaggiai la prima volta in Europa, nulla vi osservai, che mi facesse invidiare la condizione delle altre nazioni; non mi accadde però lo stesso nel secondo viaggio destinato alla visita delle prigioni; dovetti spesso arrossire, nel vedere di quanto gli stranieri fossero in questa parte a noi superiori.* Siamo sicuri, che nel suo terzo viaggio da lui intrapreso dopo la pubblicazione della sua opera, l'ispezione delle prigioni di Roma avrà dovuto somministrargli molti nuovi lumi, onde accrescer pregio al suo nobile lavoro, e rendersi vieppiù utile ai suoi infelici concittadini. La dolcezza, e l'umanità del governo pontificio, che ha servito di modello all'Europa in tanti altri

stabilimenti destinati a soccorrere l'indigenza, non si è smentita neppure in questa parte. Il Sig. Howard potrà certamente aver veduto realizzati nelle nostre prigioni quasi tutti quegli utili progetti, ch'egli fa per la riforma di quelle della sua patria, e potrà aver osservato, che lungi dal consumare con una lenta morte quei disgraziati, che vi sono detenuti, si sono per lo contrario cercati tutti i mezzi di addolcirne la loro miserabile sorte, e di allontanare da loro ogni sorte di corruttela tanto spirituale, che corporale. Sembra in somma, che siasi avuto fra noi sempre presente quell'incontrastabile verità, che il Sig. Howard va spesso inculcando nella sua opera, cioè che un uomo detenuto in prigione non è, propriamente parlando, nè reo, nè innocente, e che quand'anche sia evidentemente reo, non si ha diritto di punirlo, se non dopo terminato il suo processo, ed emanata la sua sentenza, dalla quale solo può costare a qual castigo egli debba soggiacere.

A S F I S S I A .

Scrivono da Lione, che una Donna estratta dall'acqua nel mese di Febbraro prossimo passato, fu portata all'Ospedale della Carità, per farle amministrare i soliti

liti foccorsi dal Sig. Grandchamp Chirurgo maggiore della casa. Aveva già il viso paonazzo, e gonfio, gli occhi aperti, ed immobili, le due mascelle incollate strettamente l'una sull'altra, le labbra ricoperte da una bianca spuma, e tutto il corpo infine irrigidito, senza calore, senza polso, e senza verun segno di vita. E' da notarsi, che questa Donna era gobba dinanzi, e di dietro, ed avea oltre a ciò un ernia inguinale formata al lato destro. Non ostante la poca speranza di buon esito, che v'era, il Sig. Grandchamp la fece subito avvolgere in una coperta di stoffa ben calda, la salafsò alla giugulare, fece uso delle frizioni secche su tutta la cute, adoperò le flagellazioni, l'insufflazione di spirito di sale ammoniac nelle narici, e nella bocca, il vino emetico in lavativo, altri lavativi di tabacco, e l'insufflazione del fumo di tabacco per l'ano. Avendo ripetuti suc-

cessivamente tutti questi soccorsi, la Donna, a capo di 20. min., risentì un piccolo fremito universale in tutta la macchina, che fu seguito da uno sbadiglio convulsivo. Vennero in appresso alcune evacuazioni, e la malata si trovò allora in istato di essere trasportata all'infermeria, dove placidamente si trattene per qualche tempo coll'infermiera, e col Sig. Grandchamp; ma sopraggiuntale una subitanea oppressione, a cui tenne dietro prestissimo una violenta febbre, la povera Donna finalmente se ne morì. Osserva molto a proposito il Sig. Grandchamp, che attesa la viziosa costituzione di questa Donna, non dee recare meraviglia la trista fine, ch'ella fece; ma che piuttosto ammirando i prodigi dell'arte, a cui era riuscito di restituire la parola, e il sentimento, non si dovrà trasandare veruna occasione di farne uso.

Al num. XI. pag. 84. col. 2. lin. 14. in vece di dire: Il vaso adunque è Etrusco, si legga: Il vaso adunque non è Etrusco.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Notizie del Museo reale a Capo di monte in Napoli, e della Biblioteca di San Giovanni Carbonara dell'Ab. Gio. Winckelmann. Articolo XI.

Ma non vogliamo parlar mai della capitale del regno di Napoli, della bella Partenope? Non è ora mio scopo ragionarvi dell'incantatrice sua situazione, quale non potrei mai abbastanza degnamente descrivervi. Dunque vengo al mio dipartimento antiquario, e scelgo oggi a parlarvi d'un museo, e d'una biblioteca. Sia il museo quello di Capo di monte, e la biblioteca quella di San Giovanni Carbonara. Il museo sta in un palazzo rimasto imperfetto a cagione della guerra di Velletri; e in esso è collocata la galleria de'quadri, la libreria, e sopra tutto l'insigne raccolta delle medaglie, degl'inta-

gli, e de'camei de'Duchi di Parma. Ma questo palazzo essendo situato in un'eminenza, che signoreggia tutta la città, si arriva ad esso dopo d'aver superata la salita erta, e scolcesa con un palmo di lingua fuori, e per questo motivo i paesani non se ne pigliano tanto fastidio. Se i nostri nipoti avranno la sorte di vedere disposto tutto questo tesoro, non avrà vergogna di stare a fronte a qualunqu'altro, che esser voglia. Dopo 20. anni, che è restato incassato, infagottato, ed ammechiato in pianterreni oscuri, ed umidi, è finalmente comparso *ad dias luminis auras*, ma con qualche ruina di cose insigni. Le pitture antiche cavate dal palazzo de' Cesari al monte Palatino di Roma: sono svanite affatto dalla muffa. La maggior parte de'quadri, ed i migliori sono disposti in 20. gran stanzioni. Le medaglie erano già messe in ordine. Ma la libreria co' fa-

N. mod.

mosi ms. Farnesiani sta arrampicata ne' mezzanini . Il Direttore della galleria , del museo , e della biblioteca è uno de' Somaschi , il Padre della Torre , uomò garbatissimo , e pieno di buon costume , e gentilezza , ma portato ad altri studi . Il suo mestiere è la Fisica , che professa nello studio pubblico . Ha oltre tante cariche la soprintendenza alla stamperia reale , ed è difficile ad un sol uomo il provvedere a tutto . La gioja de' quadri è il ritratto di Leone X. a tre figure di Raffaello d' Urbino . V'è a Firenze un altro simile , ma non si sa , quale de' due sia l'originale . Leggasi intorno a ciò il Valari . Quest'opera è un non *plus ultra* dell'arte , ed io scommetto , che nè Van Dyk , nè quell'altro , l'onore della mia patria , che fa risorgere la pittura declinata (1) , possono fare un ritratto superiore a quello . Il gran ritratto originale di Paolo III. Farnese , fatto da Tiziano , anch'esso di 3. figure , sta accanto a quell'altro , come l'Apollo di Callimaco al Bebo d'Omero , e come la Diana dell'Eneide a quella dell'Odissea . Ma non son Pittore anch'io ; e mi restringo a quello , che più è di mia portata . Le medaglie sono disposte in 20. gran tavolosi coperti d'una staccia , o sottil re-

te di rame . Tutte sono incastrate in bacchette di bronzo , le quali si voltano in modo , che si può vedere i dritto , e il roverscio . Le ho esaminate , levatane la staccia , giomate intiere . Il museo è più ampio di quello , che ne dà idea il libro del Padre Pedrusi intitolato *i Cesari* , libro cattivo , e facerrimo , ma stimatissimo da' pedanti ; il quale non si è appigliato , che alle medaglie Romane per partorire più presto grossi volumacci ; giacchè le Romane danno più campo a far scorrerie istoriche . Il principale di questo museo , almeno al genio mio , sono le medaglie Greche in 5. tavoloni , delle quali la maggior parte era il già famoso museo di Faucault , comprato dall'ultimo Duca di Parma . Il Card. Noris ne fa menzione nel carteggio col Conte Mezzabarba , e anche il P. Montfaucon nella sua Paleografia Greca . Questa raccolta , e la libertà , con cui l'ho maneggiata , mi ha dati più lumi , che tant' altri musei , che ho veduti . Sua Maestà ha accresciuto il museo colla compra delle medaglie degli Imperatori Romani in oro , raccolte dall'Erno Alessandro Albani , e regalate alla Marchesa Grimaldi , dopo la di cui morte per mezzo d'un mercante di Livorno si sono unite alla raccolta Farn-

(1) H' celebre Cav. Antonio Raffaele Mengs morto li 29. dello scorso giugno , di cui daremo il più presto il meritato elogio emortuale .

nesiana . Il Re le ha pagate 4050. ducati Napoletani . Consiste in 143. medaglie , e la più rara è un Emiliano , già s'intende in oro . Due parole della libreria a San Giovanni Carbonara . Questa libreria , che accolse i libri del Sannazaro , quelli di Giano Parrasio , che li lasciò in legato al Card. Seripando , e que'medesimi , che possedeva lo stesso Cardinale , era nel secolo passato fornitissima di bei mss. Greci , e Latini , ma la dabbenaggine di que'Padri Agostiniani , e l'autorità de' Sovrani hanno ridotto questo tesoro quasi a niente . Verso il fine del secolo passato venne a Napoli un giovane letterato Olandese Witten , forse quello , che poi fu Console d'Amsterdam , ed ha reso il suo nome celebre . Infinochiò uno di que'buoni Padri , il quale gli vendè 40. de' più rari mss. Greci per 300. scudi . Questo negozio trapellò , ma il venditore per mancanza d'un catalogo non poteva essere convinto , e Witten se ne partì col suo bell'acquisto . Questa notizia ho ricavata da un certo carteggio . L'ultima diminuzione è stata fatta alla libreria dagli Austriaci , i

quali con mano regia hanno preso gli avanzi migliori . Il famoso Dioscoride , i Vangeli scritti in lettere majuscole d'oro su pergamena purpurea , un Diodoro Siculo , un Licofrone , un Dione Cassio , un Euripide &c. , tutti Greci , conviene ora cercarli a Vienna . Vicende deplorabili ! (1).

I I.

Fu disotterrato ai 17. dello scaduto luglio un grosso marmo di figura parallelepipedo sulla sinistra sponda del fiume Tanaro vicino ad Alba , città antichissima del Piemonte , che diede Pertinace all'impero di Roma , e produsse altri soggetti , che quivi tennero i fasci consolari . Fu dopo pochi giorni trasportato questo marmo nel giardino della casa Vernazza patrizia della stessa città , e qui meritò d'essere visitato dalla Serenissima Principessa di Savoia Carignano , mentre si tratteneva in Raconigi . Il marmo ha il pregio di alcuni bassirilievi , ma il pregio maggiore è quello di presentare nella sua principal facciata una elegante iscrizione Latina , che è un dettato

N 2 de'

(1) Nei supplementi fatti dal Sig. Adamo Francesco Kollar al Tomo I. de' Commentari della Biblioteca Vindobonense di Pietro Lambecio col. 763. , e segg. si dà il catalogo di tutti i codici , e libri , che da questa libreria passarono alla Cesareo di Vienna . Isacco Vosto in una sua lettera a Niccolò Einsio , che è la XII. del Tomo III. *Sylog. epistolar. a viris illustr. scriptar. &c. per Petrum Burmannum* , Leida 1727. pag. 566. parla d'un codice abbastanza antico di Varrone *de re rustica* , che gl'increbbe di non avere in Napoli riscontrato , e collazionato colle stampe .

de'tempi posteriori a Caligola ,
come vedremo . Ecco l'iscrizione :

V F
C. CORNELIVS
C. F. CAM
GERMANVS. AED
Q. IIVIR. PRAEF. FABR
IVDEX. EX. V. DEC
FLAMEN DIVI. AVG
SIBI . ET
VALERIAE . M. FILIAE
MARCELLAE
VXORI . OPTIMAE

Questo è un monumento sepolcrale , che Cajo Cornelio Germano ancora vivente (giacchè le due sigle in principio V. F. significano *Vivens Fecit*) pose a Valeria Marcella sua ottima moglie . Egli era un cittadino di Alba , giacchè alla tribù Camilia , che era di quelle non comprese nel numero delle XXXV. , trovavasi ascritta , oltre Ravenna, Pefaro, Tivoli, e Bagenne , anche Alba Pompeja , come da una lapida del Grutero (pag. 552. n. 1.) era pure per l'avanti manifesto . Le cariche , che egli avea sostenute , erano quelle di Edile , di Questore , di Duumviro , di Prefetto de' Fabbri , e di Giudice delle cinque decurie . Fu Caligola , al dir di Svetonio nella sua vita (cap. 16.) , il quale ; *ut lenior labor judicantibus foret , quintam decuriam addidit* , giacchè per provvidenza d' Augusto (Sveton.

nella sua vita cap. 32.) da tre , che prima erano , divennero quattro le decurie giudiziali . Il celebre Giano Planco pubblicò il primo nelle Novelle letterarie Fiorentine del ch. Dott. Lami nell' anno 1749. col. 134. , ed indi il Marchese Maffei (*Mus. Veron.* pag. 375. n. 3.) , ed altri , che non accade nominare , una iscrizione Riminese di Cajo Nonio Cespiano Giudice delle cinque decurie ; siccome noi nella Silloge d' antiche iscrizioni posta in fine del Tomo III. degli Aneddoti Romani (pag. 469. n. 15.) pubblicammo pure un' iscrizione inedita di Saffo Ferrato , spettante a C. Etrio Nasone decorato dello stesso impiego . Fu dopo l' incisione del monumento Piemontese , che C. Cornelio Germano ottenne la carica di Flamine d' Augusto , poichè lo vediamo soggiunto nella 7. linea con caratteri più bassi ; seppure ciò non accadde per svista dello scarpellino , che incise l' iscrizione . Un Antiquario intemperante formerebbe su questo monumento una grossa dissertazione ripetendo tutto ciò , che altri hanno detto , e che possono somministrare i lessici d' antichità , ma il poco detto da noi è quel solo , che basta ad illustrarlo .

COMMERCIO .

Articolo I.

Il Sig. le Bon primo presidente della Camera de' Conti a Montpel-

pellier fu il primo a tentare qual uso far si potesse della seta de' ragni, e si bene vi si adoperò, che gli riuscì di averne alcuni lavori, e fra gli altri un paio di calze da lui presentate alla R. Accademia di Parigi l'anno 1709. Scrive il Sig. Lesser, ch'egli eziandio un abito intero di seta di ragni presentò a Luigi XIV. L'Accad. credette questo nuovo prodotto degno delle sue riflessioni, ed incaricò il Sig. di Reaumur, ed un altro de' suoi membri di far su di ciò le necessarie esperienze, ed osservazioni. Il risultato di queste non fu molto favorevole alla nuova manifattura; poichè si credette di poter dedurre da esse, che s'incontrerebbero grandissime, ed insuperabili difficoltà di allevare una quantità tale di ragni, che fornir potesse seta a considerevoli fabbriche, e non se ne ritrarrebbe poi che una seta molto inferiore, che non potrebbe in verun conto nè per la consistenza, nè pel lustro, nè per la quantità, star a fronte con quella de' filugelli.

Niente scoraggiato da queste decisioni accademiche il Sig. Termeyer, ha voluto riassumere da capo i calcoli, e le osservazioni del celebre naturalista Francese, e con sua non piccola sorpresa ne ha veduto derivare ben diversi risultati. Diffatti dal confronto delle sperienze da lui fatte su i bachi da seta con quelle, che

poi fece su i ragni, adoperando nell'allevare sì gli uni; che gli altri tutta la possibile diligenza, per trarre da amendue il maggior possibile vantaggio, credette di poter dedurre 1. che molto minore spesa, ed incomodo si richiede pe' ragni, che pe' filugelli. 2. che al confronto sono sommamente delicati i bachi, e assai forti i ragni, ond'è per questi minore l'incertezza del prodotto. 3. che la fecondità del filugello è a quella del ragno come 3: 8., onde può averli in breve tempo un numero di ragni superiore a qualunque desiderio. 4. che la seta ricavata da' ragni è a proporzione maggiore in quantità di quella, che ricavasi da bachi.

Trattandosi di un oggetto per se stesso curioso, e piccante, e che può anche, essendo maggiormente coltivato, divenire forse col tempo di sommo profitto al commercio, ed al genere umano, non sarà discaro ai nostri lettori di avere un saggio delle nuove ricerche del Sig. Termeyer, e degl'ingegnosi mezzi ond'egli si è servito per giungere alle conclusioni pocanzi da noi accennate, e che sembrano esser sì favorevoli a questa nuova seta de' ragni.

Cominciò il Sig. Termeyer nel 1760. per suo divertimento a rendersi familiare co' ragni, senza sapere in quel tempo, che il Sig. le Bon, il Sig. di Reaumur;

od

od altri se ne fossero occupati. Immaginosi da prima, che de' fili di quest' insetti avrebbe potuto farsi qualche uso economico; tentò in conseguenza di far filare le loro tele; ma per la debolezza, comunque leggiero fosse il fuso, ogni tratto rompevasi il filo. Si rivolse allora a quelle pallottole, o specie di borse bianche, che sono nel centro della tela, e servono d'inviluppo alle uova; e questo suo secondo tentativo fu molto più felice del primo; poichè il loro filo fu trovato di molto più ferma consistenza, ed avendo raccolti 342. di questi bozzoli, lavatili, e pettinati, ne ottenne colla filatura una bella matassa di seta appena distinguibile da quella de' bachi.

Non vi voleva di più per incoraggiare il Sig. Thermeyer a tentare delle esperienze in grande. Fece dunque costruire nel 1761. trentadue cassoni divisi in molte piccole celle. Aveano 7. piedi di lunghezza, 1. di larghezza, e 8. pollici di altezza; e vi erano 68. cellette in ciascheduno. Disposili intorno ad una stanza, vi racchiuse dentro 2146. ragni, tanti cioè quanti bachi da seta avea allevati in quell'anno. Ve li chiudea con una lastra di cristallo, non aprendo loro sùo a che non si fossero avvezzi a starvi, e avessero cominciato a tesservi le loro tele. Pochi dif-

fatti fuggirono, ai quali tosto sostituì degli altri. La colonia essendo formata bisognava nutrirla, e questo fu certamente il maggior imbarazzo. I ragni vogliono piccoli insetti, ed animalucci per succhiarne il sangue, e questi non si trovano sempre così facilmente. Nella state il Sig. Thermeyer pagò de' garzoncelli per andare a caccia di mosche, e n' ebbe a sufficienza per tutta quella stagione da darne giornalmente due per ciascun ragno. Cominciando a mancare le mosche nell' autunno, pensò di sostituirvi de' pezzetti di sangue coagulato; e per vincere la ripugnanza, che ne mostrarono da principio, immaginò ingegnosamente di scuotere al tempo stesso, che dava loro questa nuova pietanza, la loro tela, col vibrare una sottil corda da cembalo, il che imitava la scossa di una mosca presa ne' loro fili. Li mantenne così alla meglio durante la dura stagione; ma confessò egli stesso, che fra la fatica, gl' incomodi, e fra le beffe, che di lui si facevano, si sarebbe finalmente distolto dall' impresa, se non avesse in seguito trovato un metodo più facile di alimentarli. Il fatto sta, che alla fine di ottobre i ragni aveano fabbricati i loro bozzoli al numero di 1714. Prima di ridurli in seta, il Sig. Thermeyer con ammirabile pazienza volle contare le uova, che

che conteneano ; in alcuni ne trovò sino a 856. , e fra tutti i bozzoli ne raccolse sino ad 1371266. Fece finalmente lavorar la seta de' bozzoli in sua presenza , e n' ebbe dramme 6. , e grani 6. , mentre che da un pari numero di filugelli ricavò nel medesimo anno once 4. , e gr. 36.

Nel 1762. accrebbe il numero de' ragni sino a 2959. per agguagliare il numero de' filugelli , che avea in quell' anno . Aggiunse poi ai cassoni una coperta di cartone traforata con buchi circolari , che corrispondevano alle piccole celle . Rimanea così fra queste un piccolo spazio ove porre un pò di miele o di zucchero ; le mosche vi volavano per succhiarlo , e rimanevan preda , e cibo de' ragni , e si risparmiava in tal guisa il Sig. Thermeyer la cura di alimentarli . Per prolungare la vita delle mosche all' avvicinarsi dell' inverno si pensò di mantenere nella camera de' ragni per mezzo del fuoco una costante temperatura di 23. o 25. gradi ; ma siffatto rimedio avrebbe poco giovato , se non si fosse trovato ancora la maniera di favorirne la propagazione , e di far sempre nascere delle nuove mosche da sostituire a quelle , che i ragni andavano consumando . A tal effetto pensò il Sig. Thermeyer di collocare su di alcune tavole attaccate al muro parecchi pezzi di reni di montone , o di

altro animale , che per la mucosità , che contiene , e pel caldo della camera , facilmente fermentava . Quivi si deponavano le uova delle mosche , e nascevano quindi i loro vermi . Stava al di sotto un'altra tavola più larga un mezzo piede con un orlo di 4. poll. piena di terra ben asciutta , e facile a smuoversi , ove si sotterravano i suddetti vermi vicini a cangiarsi in ninfe . Quivi finalmente si trasformavano in mosche , e così il Sig. Thermeyer giunse a procurarsi ogni 15. giorni una nuova generazione di mosche , che serviva di squisito alimento ai suoi ragni . Ed ecco come li provvide facilmente per l'anno intiero col solo incomodo di mettere ogni 20. o 30. giorni un pò di miele o di zucchero fra ~~gli interstizj~~ delle piccole celle . Da 2959. ragni ebbe pertanto in quest'anno 1762. bozzoli 2134. quasi tutti di un bel colore di madreperla , che racchiudevano 1707280. uovicini , e che diedero di seta pulita , e pettiolata dramme 7. e grani 35. , mentre dal medesimo numero di bachi si ricavarono nello stesso anno di seta once 7. grani 2. (*farà continuato .*)

M E C C A N I C A .

Sono note le dispute nate fra i Filologi sacri sopra la quantità del cubito , che formò la dimensione

stione dell'arca di Noè , e fissò l'escrescenza dell'acque diluviane . Il palmo , che ora regna in Egitto , si reputa con verisimile conghiettura l'antico palmo Ebreo , di cui ora parliamo . Con questo ora si misura l'escrescenza del Nilo , cagione della fertilità di quelle arse campagne . Benchè si potesse pur volere , che la cognizione di questo palmo Egizio moderno non fosse per recare alcun lume ai disputati luoghi scritturali , pure potrà giovare ad altri luoghi sì della Bibbia stessa , come di altri antichi Scrittori ; sapendosi da Erodoto (lib. II.) , che il cubito Egizio era eguale al Samio , cioè al Greco . Non v'è memoria , che c' insegnino , che o i Turchi , o i Mameluchi , cioè i Califi Arabi , o gl' Imperadori Romani , o Costantinopolitani , o i Tolomei inventori dell'Egitto potessero mai averlo cambiato . Si fa anzi , che la misura del palmo Egizio fu religiosamente conservata nel tempio di Serapide sino a tanto , che l'Imp. Costantino il grande non ordinò , che fosse trasferita nella Chiesa primaria di Alessan-

dria , benchè poi l'Imp. Giuliano Apostata la facesse nuovamente ritornare al tempio suddetto . Un erudito viaggiatore Inglese , che avea dimorato qualche tempo nell'Egitto , e nel Cairo , che credesi l'antica Menfi , ed ove il Pascià custodisce presso di se questo cubito , ne comunicò un'esatta misura al celebre Sig. Priore Gio. Batista Bianconi Bolognese . Egli è ora quello , che lo comunica al pubblico con una dottissima annotazione posta al Cronico Greco inedito di Giulio Polluce , da lui ora pubblicato , di cui abbiamo dato conto nel corrente foglio delle nostre Efemeridi . Dice egli adunque (pag. 24. not. a.) come la misura di questo palmo Egizio è di $16 \frac{2}{3}$ once Bolognesi , meno una dodicesima parte di oncia . Vincenzio Scamozzi Architetto Vicentino nella sua *idea dell'Architettura universale* (par. 1. lib. 1. cap. 24.) segnò già cinque once Bolognesi colla più grande esattezza ; e già si fa , che la quantità delle once Bolognesi , che concorrono a formare il piede Bolognese , è di once 12.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Georgii Cristophori Wurtz Argentoratensis de Affinitatibus animalibus Commentarius . Argentorati , typis Joannis Henrici Heitzii 1777. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Notizie di cose d'antichità scavate in Roma, e nella sua campagna dell'Ab. Gio. Winckelmann. Articolo XII.

E' tempo, che parliamo un poco delle antichità di Roma, non di quelle, che sono da lungo tempo esposte alla pubblica vista, se non fosse per incidenza, ma di quelle, che si scuoprono alla giornata. Ahi gran Roma!

..... *Possis nihil urbe ROMA
Visere maius.*

Nello scavare i fondamenti per una fabbrica, che fanno i Monaci Silvestrini di San Stefano del Caco, si sono trovati tre grandi pezzi d'architrave d'un portico, come si può giudicare dalla loro convessità. Sono d'una finezza insigne di lavoro senz'essere caricati d'ornamenti. I piccioli dentelli vengono uniti con certi ovali pertugiati a due a due d'un la-

voro anch'esso sottilissimo. Alcuni di questi sono rimasti all'architrave delle tre colonne del preteso tempio di Giove Tonante coll'iscrizione ESTITVER. Gli ovoletti in quest'ultimo architrave mi fecero guadagnare una scommessa da un pittore di paesi, che avea più volte dipinte queste colonne senza accorgersi degli ovoletti. Il Principe Borghese ha trovato in una sua tenuta fuori di Roma, chiamata Torre verde, molte colonne di varie sorti di granito, e di marmo, quasi tutte intiere. Quattro di marmo hanno 13. palmi d'altezza, sono scannellate, e con bastoni; segno, che sono d'una fabbrica fatta in tempo de' Cesari. Hanno la gonfiatura un poco risentita, ma non tanto, quanto quelle del Chiaveri. I bastoni non erano praticati in tempo di Vitruvio, e non hanno nè ragione, nè fondamento. Vero è, che sono alle colonne interne della Ro-

ton-

tonda , ma questo tempio è stato tante volte ristaurato da Domiziano , da Adriano , e in ultimo da Settimio Severo , cosicchè s'era perduta anche la memoria della carlatidi di Didgene d' Atene , se io col misurare le statue , e i monumenti non rintracciava qualche vestigio . Quindi resto persuaso , che le colonne delle cappelle sieno posteriori al portico . Tra Tivoli , e Palestrina evvi un'altra tenuta della casa Borghese , data in enfiteusi , nel territorio della Colonna , e questa nel sito precisamente , ove sembra esser stata la villa di Lucio Vero , detta ora *le Marmorelle* . Il padrone enfiteutico di questa terra vi ha fatto scavare ,

ed ha avuto la sorte di trovare una Venere di grandezza poco più del naturale , non meno bella di quella di Firenze , ma mutilata già con perdita d'una mano , e d'un pezzo di braccio . I piedi ci sono , quantunque rotti , la testa è senza naso , come al solito , e il labbro di sotto logoro . Ma è disgraziatamente capitata in mano d'uno scultore , che non sa distinguere l'antico dal moderno , e il naso , e il labbro ritto non gli fanno onore . Ivi si è trovato anche una testa ben bella di Lucio Vero . Contemporaneamente è furto fuori lo stipite d'un Erma senza la testa colla seguente iscrizione :

ΑΛΛΟC ΜΕΝ ΜΟΥΣΑΙΟC ΕΡΩΝ ΔΙ che questo bosco sia dedicato
 ΔΕΓΕ ΤΟΥΤ ΑΝΑΚΕΙΘΑΙ Alle Muse
 ΤΑC ΒΥΒΛΟΥC ΔΕΙΞΑC ΤΑC ΠΑΡΑ Μοstrando i volumi appresso ai
 ΤΑΙC ΠΛΑΤΑΝΟΙC platani
 ΗΜΑC ΔΕ ΦΡΟΥΡΕΙΝ ΚΑΝ ΓΝΗCΙ [E di] che noi li custodiamo, e se
 ΟC ΕΝΘΑ Δ ΕΡΑCΘΗC capita un genuino amatore
 ΕΛΘΗΤΩ ΚΙCΘΩ ΤΟΥΤΟΝ ΑΝΑ Quello coroniamo d'ellera (1).
 CΤΕΦΟΜΕΝ

Poco dopo nello stesso sito è stata trovata una statua senza gambe , e braccia , e la testa è staccata . Subito , ch'essa fu portata jeri l'altro a Roma , io n'ebbi la notizia dal ristoratore della Venere , e noi due col padrone della statua andammo jeri sera a

vederla nella villa Borghese , dove sta chiusa in un fenile . Io riconobbi nella testa l'aria , e 'l carattere della gente Flavia , e vi trovai la rassomiglianza colle teste di Domiziano . Il torso della statua è d'ottima maniera , ma corroso , e coperto d'un sal di nitro

(1) Questa iscrizione è stata già pubblicata da vari , come deve esser già noto , ed ora si conserva nella stanza de' codici mss. dell'Eminentissimo Sig. Card. de Zelada .

D . M
 PARTHENIO . ARCARIO
 REI . PVBLICAE
 LAVICANORVM
 QVINTANENSIVM

nitro a tal segno , che 'l marmo si frega colle dita . Vi si scuoprano vestigi aperti di violenza , cioè striscie profonde fatte col ferro , e in croce . La testa è più conservata . Il torso essendo trovato quasi a fior di terreno , e la testa più in giù nella maceria vergine , è probabil cosa , che questo torso sia stato già scavato , e non ritrovandosi la testa , trascurato , e ricoperto di bel nuovo di terra ; onde ha patito dell' umidità , e dell' aria corrosiva . L' altezza della statua sarà presso a 12. palmi . Si fa dà Svetonio , che tutte le statue di questo Imperatore furono maltrattate , atterrate , e spezzate , e da quello , che ho detto , si rende manifesto , che questa statua non è stata esente dallo sdegno , e dalla furia del popolo . Il Padre Montfaucon parla d' una statua di Domiziano nel palazzo Giustiniani , unica , come pretende , al mondo , e forse quella , che la sua moglie richiese dal Senato . Ma quella era di bronzo secondo Svetonio , e questa è di marmo , e si vede , che la testa posta d' un Domiziano non è la propria della statua . In questo medesimo luogo nel secolo passato fu trovata un' iscrizione d' un Partenio , riferita dal Fabbretti (cap. vii. Inscr. num. 388. pag. 540.) , ed è la seguente :

Io crederei congetturando dalla statua suddetta di Domiziano , che il soggetto mentovato nell' iscrizione potrebbe essere l'istesso *Parthenius cubiculo propositus* di quest' Imperatore , di cui parla Svetonio nella sua vita cap. 16. Non posso trattenermi di annunziare un' altra nuova per la relazione venuta d' un migliajo di grotte piene di sepolcri antichissimi intorno a Corneto verso Civitavecchia &c.

I I.

I monumenti antichi , che portano scritto il nome de' loro artefici , servono mirabilmente a fissare la storia , e lo stato di perfezione , e di decadenza delle bell' arti . L' età di molti di questi artefici ci è stata segnata da Pausania , e da Plinio particolarmente , ed i loro monumenti ci convincono o del loro valore , o della loro mediocrità . Ciò si potrebbe comprovare con molti monumenti già cogniti , ma amiamo di far ciò col mezzo di un monumento , che ora si è solamente manifestato , e che ha meritata la debita considerazione . Questo consiste in un' Ara antica di

rara Greca scoltura, le di cui prerogative si manifestarono agli occhi sagaci, ed intelligenti di S. A. R. il Gran Duca di Toscana, malgrado il tartaro, e la calce, che la ricoprivano. Fu indi per saggia provvidenza del Sovrano portata al Real museo. Nettata, ed esaminata con diligenza vi si scuoprirono cinque figure con finissimo lavoro scolpite, esprimenti la morte d'Alceste, e il suo risorgimento. La base mostra chi ne fosse l'eccellente artefice, giacchè in essa si trova notato:

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΕΠΟΙΕΙ
Cleomenes faciebat.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ . ΑΠΟΔΔΟΔΡΟΥ . ΑΘΗΝΑΙΟΣ . ΕΠΩΡΞΕΝ
Cleomenes Apollodori (filius) Atheniensis fecit .

Però della legittimità di questa iscrizione dubitò già il Marchese Maffei nella nota sua *Arche critica lapidaria* (lib. III. cap. I. can. III. col. 77.), e la credette prodotta dall'altra riferita dallo Spon (*Mi-*

Uno Statuario di questo nome viene nominato da Plinio (Lib. XXXVI. cap. v.) e sembra esser vissuto in tempo, che le bell'arti fiorivano felicemente in Grecia. Un di lui lavoro rappresentante le Tespiadi si mostrava da Asinio Pollione, il quale sebbene fosse un uomo di acre trasporto, avea però la compiacenza di far pompa de' monumenti di belle arti da lui raccolti. Ma nella Galleria Medicea di Firenze vi ha altro monumento, cioè una statua di Venere marina, trovata già a Tivoli, nella cui base vi è scritto:

^{sic}
scellan. erud. antiq. sect. IV. p. 124.), ed esistente in Roma nella villa Peretti nella base d'una statua nuda bellissima di Germanico, che è la seguente:

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ
ΚΛΕΟΜΕΝΟΥΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ Ε
ΠΟΙΗΣΕΝ

*Cleomenes
Cleomenis (filius)
Atheniensis fecit .*

Ecco quattro artefici scultori di questo nome finora noti, su de' quali si potrebbero fare molte riflessioni, e fissare qualche cosa di non affatto improbabile. Ma questo ora non può farsi da noi.

Quando i monumenti sono contrafegnati dal nome dell'artefice, non solo acquistano fede gli annali dell'antichità, ma le testimonianze ancora degli autori si possono porre a confronto col lavoro,

voro ; e col proprio giudizio . La sessione , che si tenne ultimamente nell'Accademia della Crusca di Firenze , ebbe una dotta Dissertazione sopra l'indicato monumento di recente scoperto , ma non sappiamo , cosa si fissasse precisamente sull'artefice .

COMMERCIO .

Art. II., ed ult.

Per non essere soverchiamente lunghi , passeremo sotto silenzio le sperienze ancor più felici , che furon fatte dal Sig. Thermeyer sopra una specie particolare di ragni da lui trovati in America , dov'egli era dovuto passare alla fine del 1762. per suoi affari , ed interessi . Ne indicheremo solo brevemente il risultato . Nel 1766. da 2489. di questi ragni ebbe 2013. bozzoli , che diedero di seta pulita oncia 1. , dramma 1. , grani 52. , e nell'anno seguente da 6624. ragni raccolse 5104. bozzoli , dai quali si ottennero once 3. , dramma 1. , e grani 5. di seta ben preparata . I 2013. bozzoli del primo anno diedero 1821709. uovicini , e i 5104. del secondo 4583692. Volendo paragonare questi prodotti con quelli di un pari numero di bachi , ne scelse 2489. nel 1768. , e 6624. nel 1772. , quanti appunto erano stati i ragni delle due esperienze fatte in America negli anni 1766. , e 1767.

Ebbe da' primi 987. bozzoli , 105185. uova seconde , once 4. , grani 49. di seta ; e da secondi 3982. bozzoli , e di seta una libra (di once 16.) , once 7. , dramme 4. , e 16. grani .

Le esperienze addotte sembrano piucchè bastanti al Sig. Thermeyer per far cadere a terra tutte le obbiezioni del Sig. di Reaumur , circa la difficoltà di avere una quantità considerevole di ragni sufficienti per le manufacture , circa l'alimento da somministrar loro , la maniera di allevarli , e la fermezza della seta da loro tratta . Chi ha de' terreni , potrà molto comodamente , e senza grande impaccio allevarli , e chi non ne possiede potrà ricorrere all'espedito de' cassoni , suggerito dal nostro Sig. Thermeyer , e ~~per di più in la sposa~~ , potrávi adoperare il cartone in vece del legno . Chi nondimeno vorlesse insistere sul grave incomodo di allevare un sì gran numero di ragni , rifletta insieme alle tante cautele , ch'esigono i filugelli . La delicatezza di questi animalucci è sì grande , che malgrado ogni cura , periscono sempre in gran quantità , e deludono spesso per qualunque di que' tanti inopinati accidenti , a' quali vanno soggetti , le speranze le meglio fondate di una buona riuscita . I Cinesi , che in questa parte hanno sicuramente istruito tutte le altre nazioni , si danno pe'ba-
chi

chi da seta le maggiori pene del mondo. I loro più dotti naturalisti si sono occupati intorno a questo soggetto, ed hanno scritto immensi volumi intorno alle avvertenze da averli nell'allevare quegli animaletti. Il P. du Halde (*Storia della Cina Tom. 2. pag. 108.*) ci presenta uno squarcio di un libro Cinese de' più accreditati su questa materia, capace di far passar la voglia a chiunque di allevare de' filugelli.

Si oppone ai ragni un' indole feroce, per cui fra loro si distruggono, e fondò pur su quest' indole il Sig. di Reaumur una delle sue massime difficoltà. Il Sig. Thurmeyer ci assicura di non aver mai ne' ragni riconosciuta tanta ferocia; e dice non aver mai osservato, che si distruggan tra di loro, fuori del caso di un' estrema necessità, ciò che si osserva eziandio nelle più pacifiche specie degli animali, e talora nell' uomo stesso. Egli è certo in ogni modo per le sperienze del Sig. Thurmeyer, che muore sempre maggior numero di bachi da seta, che di ragni. Quelle sperienze da lui continuate per parecchi anni l' hanno convinto, che generalmente i bachi da seta allevati colla maggior cura periscono almeno per metà avanti di fare il bozzolo, mentre de' ragni non ne perisce nemmeno la ventiquagesima parte, ancorchè trascurati, e abbandonati a loro stessi.

Opponeva ancora il Sig. di Reaumur, che tenendo i ragni in cellette separate, non potrebbero accoppiarsi, e non sarebbero perciò moltiplicati. Ma non essendo essi chiusi entro le cellette immaginate dal Sig. Thurmeyer, possono ben uscirne, quando la natura fuori gl' invita; e difatti il Sig. Thurmeyer ha sempre trovato poco men che tutte le loro uova fecondate. Si potrebbe anche sostenere con molti naturalisti sì antichi, che moderni, che i ragni non hanno bisogno di accoppiamento per moltiplicare, e che sono tutti afroditi. Finalmente si può aggiungere, che ove i ragni si collochino sugli alberi, ogni difficoltà allora svanisce intorno alla loro moltiplicazione.

Comunque siasi egli è certo, che la moltiplicazione, e la fecondità de' ragni è molto più prodigiosa, che quella de' bachi da seta. Il seguente calcolo del Sig. Thurmeyer fondato sopra i più certi dati dell' esperienza potrà convincerene abbastanza. Supponghiamo, dic' egli, che ogni farfalla de' filugelli dia ragguagliatamente 300. uova; che di queste la metà produca de' maschi; e che avanti di fare il bozzolo ne perisca almeno la terza parte. Fatte queste supposizioni, che sono tutte molto vantaggiose alla propagazione de' filugelli, si potrà facilmente calcolare di quan-

quanti bachi sia per esser madre una farfalla nel decorso di 4. anni. Nel prim'anno de' 300. bachi, 100. muojono, 100. son maschi, e 100. femmine; da queste nel secondo anno si avranno 30000. uova, delle quali solamente 1000. saran femmine; queste 1000. femmine al terz'anno si moltiplicheranno similmente al numero di 1000000., dalle quali si avranno finalmente al quart'anno 3000,000,000. uova. Una sì portentosa posterità di un baco è però non nulla in paragone di quella di un ragno. Facendo le moderatissime supposizioni, che un ragno non faccia, che 800. uova, e che di queste un terzo perisca, un terzo sien maschi, e un terzo femmine, si troverà facilmente, che dalle 800. uova si avranno al prim'anno 534. ragni, al secondo 213600., al terzo 599,600,000., ed al quarto finalmente 15,189,333,600. Che sarebbe poi se tutti i ragni fossero afroditì? Che farà poi se si rifletta, che la farfalla, fatte le uova sen muore, e che il ragno per lo contrario vive 4. o 5. anni e più.

Dimostrata la fecondità del ragno resta ad esaminare la qualità, e la quantità della sua seta. Confessa il Sig. Thermeyer esser molto inferiore la seta de' ragni riguardo al lucido; e alla consistenza alla seta de' bachi; nega peraltro al Sig. di Reaumur, che

quella ceda a questa nella quantità, e fa così cadere a terra uno de' principali argomenti, co' quali il naturalista Francese pretese di provare, che non si dovesse più pensare alla nuova seta de' ragni. Ammettendo ancora con questo naturalista, che per una libra di seta richieggansi 2304. bachi, e 55296. ragni (quantunque l'esattezza di questo calcolo non vada affatto esente da ogni dubbio) fa nondimeno vedere il Sig. Thermeyer, che la quantità di seta, che ricavasi da ragni è molto maggiore di quella de' bachi in un dato tempo. Diffatti si veduto, che un baco femmina in 4. anni produce 300,000,000. di bachi, de' quali, supponendo, che un terzo ne muoja, resteranno 200,000,000. di ~~bachi~~, dai quali, calcolandone 2304. per ogni libra, si ricaveranno libbre di seta 86805. Gran prodotto certamente si è questo; ma è maggiore quello del ragno. Si è osservato, che da un ragno dopo 4. anni se ne hanno 15,227,449,868. Or lasciando da parte, e quei, che periscono, e i maschi, ne resteran 5,082,163,334. da far bozzolo, e supposto, che di questi ve ne vogliano 55296. a far una libra di seta, si avrà il prodotto di libbre 91908., vale a dire nel prefisso tempo di 4. anni si avranno 5103. libbre di più di seta dal ragno, che dal baco.

Se

Se la seta del ragno non ha il lustro di quella del baco, l' inferiorità in questo punto è da altri vantaggi compensata. Uno di questi, oltre i già esposti, si è, che con un' oncia di seta di ragno si fa tal lavoro, per cui si ricchieggono 4. once di seta di baco. Le calze, che il Sig. le Bon presentò all' Accad. di Parigi pesavano once 2., e mezza, e tre quarti d' oncia i guanti. In secondo luogo la seta de' bachi non ha naturalmente, che due o al più tre colori; gli altri colori li riceve dall' arte con grave spesa, e non senza pregiudizio della sua solidità, e del suo lustro. I ragni per lo contrario fanno i bozzoli di tutti i colori, e basterebbe distinguere le diverse specie per avere le sete già colorite. In terzo luogo se si vuol godere la seta de' bachi, bisogna far perire le crisalidi, e perdere così le uova, che ne nascerrebbero; ciò che non avviene ne' ragni, da quali si possono avere ad un tempo la seta, e le uova.

Resta solo, che diamo brevemente un' idea del metodo, che

il Sig. Thermeyer ha sempre praticato con profitto per far uso della seta de' ragni. Avendo raccolto una quantità di bozzoli, li sbatte con sottili verghe per levar loro la polvere, e ogni altra sozzura; quindi li lava in acqua tepida, finchè più non la sporchino; poscia gl' infonde in acqua mescolata di sapone, nitro, e un pò di gomma arabica, e fa bollire il tutto per lo spazio di circa tre ore. Li lava poscia nuovamente in acqua tepida per togliere tutto il sapone, e li lascia così asciugare per alcuni giorni. Asciutti che sono, debbonsi ammorbidire colle dita, acciò possano essere più agevolmente pettinati. I pettini voglion esser più sottili di quei, che si usano per la bavella; ed i fili denno esser filati, e maneggiati con diligenza e attenzione della loro dilicatezza.

Sarebbe desiderabile, che altri con nuove esperienze confermassero i vantaggi proposti dal Sig. Thermeyer, acciò l' umanità traesse profitto da una materia rimasta finora negletta, e senz' alcun uso.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Nicolai Osereszkowsky Petropolitani de spiritu ardente ex lacte babulo. Argentorati, typis Joannis Henrici Heitzii 1778. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Altre notizie di cose d'antichità scavate in Roma, e nella sua campagna dell' Ab. Gio. Winckelmann. Articolo XIII.

Nella mostra, che l'Esno Alessandro Albani fece poco fa de' suoi magazzini di rottami antichi marmorei, che noi chiamiamo cimiteri, si trovò una figura sedente sopra una sedia, e nella base rotta si scoprirono le lettere ΕΥΡΙ Sopra l'appoggio della sedia s'inalzava una lastra con dieci nomi di tragedie d'Euripide, gettato in un cantone dai Gesuiti nel Collegio Romano. Vi corsi subito, e la misura, ed il giro di rottura segnato prima da me in carta confrontava appunto, e si fece un cam-

bio di questo pezzo con alcune medaglie imperiali in argento. I monumenti d'antichità hanno spesse volte la sorte di quel ladro, che lasciò un orecchio a Madrid, ed un altro a Napoli. Vi saranno notati in tutto non più di 37. tragedie, le quali saranno le più stimate dagli antichi; e ne ho ricavati i nomi di cinque da verun autore mentovate. Vi è qualch'altra particolarità, di cui farò uso a tempo suo (1). La testa, che manca, verrà copiata da un busto antico. Considerate ora, come una cosa dà mano all'altra, e che per spacciarsi antiquario bisogna aver veduto tutto. Senza la conoscenza d'una delle quattro ultime pitture d'Ercolano (2) non

P si fa-

(1) Si veda questo monumento riportato al num. 168. del suo Vol. I. de' Monumenti antichi inediti, ed illustrato nel Vol. II. Par. III. cap. VI. pag. 224. Il nostro Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi contemporaneamente pubblicò l'elenco di queste tragedie con una sua lettera inserita nel Tomo VII. de' Miscellanei di Lucca stampati da Giuseppe Rocchi.

(2) La seconda, descritta nell' antecedente articolo VI., che si legge al num. VIII. dell' Antologia di quest' anno, pag. 59.

si sarebbe potuto rifarcire questa figura . Vi si scuoprono puntelli , che danno manifesto indizio di asta pura , o di scettro , la quale non pareva competere ad un poeta , non deificato , come Omero . Io sostenni allora il contrario allegando il Poeta tragico a Portici , ed appoggiando l'asta di questo con un epigramma Greco , dove al medesimo Euripide vien dato , non già l'asta , ma il tirso . Si cambi l'asta col tirso , il quale era un'asta coperta con un mazzo di foglie d'ellera , purchè sia un bastone , o scettro lungo . Da quella cava medesima , dove l'anno scorso (1761.) in una vigna vicino a Fracati , ma verso Monte Porzio , fu trovata una statua d'insigne scultura di Sardanapalo barbato Re d'Assiria , ma il primo di questo nome , mentovato da Castore presso Eusebio , non il secondo diffamato , e descritto da Erodoto , da Ctesia , e da Diodoro , coll'iscrizione in un orlo del suo panno CAPΔΑΝΑΠΛΑOC (1) , insieme con quattro statue donnesche , che sembrano Cariatidi , ed altre in pezzi , è scappata fuori una bellissima statua donnesca , panneggiata , e grande al vero . Non le manca altro , che un braccio , il resto è sano , e sicuro . Questa vigna , ove fassi lo scavo , sembra essere stata una

villa della gente Porzia secondo alcune iscrizioni ivi ritrovate . Quanto pagherei , se vi potessi far ridere con tutta la moneta cattiva , cioè con un' antichità , che ora vi porto . Questo è un soldato di bronzo scavato in Sardegna , mandato al Cardinale mio padrone da Cagliari , e fatto in quel tempo , quando credo , che facesse mestieri mettere alle volte sotto le figure : questo è un cavallo ; questo è un somarello . In quel tempo non si usava di far magazzini di munizioni , e di viveri per le armate ; onde il povero soldato strascinava tutto dietro di se , o lo spingeva avanti di se con un carretto a due ruote , come usano i facchini in Germania . Sopra questo carretto stava un cestone , in cui si metteva la robba . Arrivata , che era la truppa al luogo della sua destinazione , o finiti , che erano i viveri , che portava seco , così faceva ciascun soldato del suo carretto . Se lo piantava dietro alle spalle in un anello fermato alla corazza della schiena in maniera , che le due ruote con la sala gli arrivavano sopra la testa . È il cestone ? Se lo poneva in testa , appoggiato , e fissato su due corna , colle quali è guernito l'elmo , onde pare un beretone piatto , e le corna spuntano in fuori , e in su , come denti d'ele-

(1) Si veda questa statua al num. 163. del detto Vol. I. , e descritta nel II. Vol. Par. III. cap. I. pag. 219. Sta ora nel Museo Clementino Vaticano

d'elefanti . Così appunto armato , e caricato andava il soldato Sardo in battaglia , veggendoseli nella sinistra lo scudo , e l'arco , e le frecce nella destra . La spada curva gli pende al collo , e attraverso sopra il petto . I piedi sono senza calzari , e le gambe con gambali aperti davanti , e che coprono la polpa . Le spalle sono riparate con certi rivoltini , come appunto gli portano i Tamburini nostri . La figura è di due palmi , e due once d'altezza &c.

ANEDDOTI .

Il singolare , ed originale carattere di Pietro il grande , il vasto progetto , ch'egli avea formato di rifondere intieramente la sua nazione , e l'autorità di cui egli era rivestito , e sapea di bene far uso , furono le cause , che tutte insieme operarono per rendere la sua vita una serie non mai interrotta di azioni straordinarie , e nuove di ogni genere , alle quali non si trovano forse le simili in tutta la storia degli antichi , e de' moderni tempi . Oltre a quelle già divulgate ne' libri , e a tutti notissime , molte altre ancora ve ne sono rimaste finora aneddote , quantunque egualmente caratteristiche di quel singolare Eroe , e degne di essere conosciute . Tali sono le seguenti pubblicate recentemente

per la prima volta in un Giornale oltramontano ,

Sapea Pietro il grande , che alcuni *Knees* della sua corte si rovinavano collo scialacquamento , e colle superflue spese , ed egli , che non era meno attento all'interna economia del suo vasto Impero , di quel che fosse alla bilancia politica dell'Europa , avea per varie strade tentato di rimediarevi . Un giorno fra gli altri , condusse nel suo gabinetto da solo a solo uno di quelli più celebri dissipatori , e domandogli in aria di confidenza a quanto potea montare l'annua spesa della sua casa . Il Russo , che non vi avea forse mai pensato in sua vita , confessò ingenuamente la sua ignoranza , e pregò il Czar di volergli permettere di far venire il suo maestro di casa per rispondere ad una siffatta domanda con esattezza . Tu non sai dunque , gli disse allora il Czar , quanto danaro ti bisogna all'anno per il tuo mantenimento . Eppure ti credevo un altro uomo ; ma poco importa ; vediamo un poco se ci potesse riuscire di fare tra noi due questo conto . Qualche centinaio di rubli di più , o di meno non significherebbero gran fatto , purchè possiamo scoprire la somma principale . Il povero *Knees* fu dunque costretto di mettersi a tavolino col Czar , e di rispondere , articolo per articolo , alle domande , che gli faceva

di quanto spendeva presso a poco in cavalli, in servitù, in tavola, in abiti &c. Il Czar scrisse tutte le partite, che andava indicando il *Knees*, e tirò poi la somma, la quale fu sì esorbitante, che il *Knees* ne rimase stordito, senz' avere però nulla da replicare. Orsù, vediamo adesso, disse il Monarca, quante rendite tu hai? Il Cortigiano non ebbe molto da pensare per rispondere a quest' interrogazione, ma per quanto facesse, il totale delle sue rendite non agguagliava neppure la metà delle sue immense spese. Riguardandolo allora Pietro con occhio torto, e minaccievole, e non accettando veruna delle sue scuse: *Scelerato*, gli disse, *tu inganni dunque me, ed i miei sudditi*; ed afferrandolo per i capelli, gli diede una solennissima bastonata, in guisa, che il povero Signore aveva appena forza di reggersi in piedi. *Và ora*, soggiunse il Monarca, *a trovare il tuo maestro di casa, e fagli render conto nel medesimo modo, che io ho fatto con te. Sapete poi tutti due, che la spesa non dee mai superare l'entrata, e che chiunque vive a spese altrui è un briccone tanto degno di castigo, quanto colui, che mi ruba il danaro in cassa, o colui, che commette un fallimento doloso, e che viene condannato alla galera dalle nostre leggi*. La cronaca segreta dice, che saputosi appena un

tal fatto, si vide una gran riforma nelle case di tutti quei, che non aveano gran voglia di fare in persona i loro conti con Pietro.

Il genio attivo di quest' Eroero non isdegnava veruna, benchè in apparenza bassa, ed abietta occupazione. Soprattutto quando egli vedea qualche cosa per la prima volta, se ne invogliava immantinente, e non trovava riposo fino a che non l'avesse bene esaminata, e se si trattava di qualche operazione, sino a che non avesse imparato ad eseguirla da se stesso. Un giorno, nel corso de' suoi viaggi, imbattessi in una piazza con un ciarlatano, e fermossi lungamente ad osservare i suoi prodigiosi giuochi di mano. Fra le altre cose la sorprendente destrezza con cui questo empirico strappava i denti dalle gengive, ora colla punta della sua spada, ora con un semplice cucchiajo, colpì fuor di modo il Czar. Gli venne in testa d'imparare quel mestiero, e dopo di avere prese alcune poche lezioni, si credette così bravo, che volea spesso cavarne per puro divertimento, di modo che non erano mai troppo sicuri i denti de' suoi famigliari. Ora ritornato, che fu a Pietroburgo, seppe che un certo gentiluomo Russo avea commesso una mancanza, del genere di quelle, ch' egli non sapea perdonare. Nel pri-

primo accesso di collera lo fece dunque chiamare a palazzo, per trattarlo al suo solito modo. Un amico del Cavaliere trovò mezzo d'informarlo del pericolo, che gli sovrastava, e lo consigliò a pensare a qualch'espedito, per moderare almeno il primo urto. Il Cavaliere giudicò in primo luogo a proposito di subito ubbidire, e di portarsi immediatamente a palazzo; perchè Pietro quantunque impetuoso, e subitaneo, avea nondimeno un fondo di equità, e di bontà, che la portava a perdonare, appena avea castigato. Volè adunque il delinquente, per così dire, verso il suo gastigo, per ottener quindi più facilmente il suo perdono; ma, strada facendo, eredettedi aver trovato una piccola astuzia, con cui poter dissipare la tempesta, che lo minacciava. Si presentò al Czar, con rispetto, ma senza far mostra di timore, comprendosi la guancia con un fazzoletto, quasi che avesse un gran mal di denti. Il Czar appena lo vide, che corse verso di lui col suo terribile bastone alzato in mano. Già già lo percuoteva, allorchè si accorse del fazzoletto, che il gentiluomo teneva dinanzi alla bocca. *Che ti manca gli disse allora minaccevole, e furibondo? Ah, Sire, rispose il Cavaliere, non credo, che siasi mai provato un mal di denti così tormentoso,*

come quello, che mi affligge da jeri in quà. A queste parole, il Czar cominciò a poco a poco a calar giù il braccio, ed il bastone, addolci gli occhi, e con tuono di voce molto più pacato domandogli, se avea qualche dente tarlato, e guasto. Rispondendo il Cavaliere di sì: *Portatemi i miei strumenti*, disse il Czar, *e tu sfodati, ch'io ti caverò subito il dente.* Avea difatti il Cavaliere un dente un pò guasto, che il Czar gli strappò via con non molta buona grazia, quantunque felicemente. Finita l'operazione il Cavaliere rese umilissime grazie al Czar, il quale si contentò di fargli una paterna, ed affettuosa riprensione per il mancamento, per cui era poco prima *si inviperito.*

A questi due Aneddoti di Pietro il Grande ne aggiungeremo uno della sua non meno di lui celebre moglie Catarina I. Si potrà quindi facilmente rilevare, che la luminosa figura, ch'ella fece accanto del suo sposo, e poscia sola sul di lui trono, non ostante la bassezza della sua nascita, e della sua educazione, la dovette molto più alla rare elevazione del suo spirito, che alla sua figura, o a qualunque altro fortunato accidente. Essa conosceva sì bene a fondo il carattere di Pietro, che non le sfuggivano i menomi suoi delinea-

men-

menti, ed era attentissima a mo-
dellarvi sopra l'intera condotta
della sua vita. Ma venghiamo al
fatto. Passeggiando un giorno
Pietro accompagnato da un sem-
plice Ciambellano, per le stra-
de di Pietroburgo in una vettura
scoperta, osservò in una bottega
una pezza di tela dipinta, che
gli piacque straordinariamente.
*Bisogna assolutamente, disse egli,
che ne faccia un regalo alla mia
Catarina, ed avendo fatto fer-
mare la vettura, comprò la te-
la, e se la portò seco. Torna-
to a palazzo, corse subito dalla
Czara, per presentarle il regalo
tutto festoso, e giubilante. Lo
ricevette Catarina con tutte le
possibili dimostrazioni di soddis-
fazione, e di gratitudine, assicu-
rando lo sposo di non aver mai
veduto in sua vita cosa più bel-
la. Appena fu partito il Czar,
che Catarina ordinò, che le si
facesse subito un abito di quella
tela per il giorno anniversario di
Pietro, che dovea cadere di lì a
poco. Non credo però, che S.M.
le disse allora una delle sue Da-
me di corte, vorrà comparire in
pubblico con un' abito di tela in un
giorno di gala. E perchè no, ri-
spose Catarina? Il mio sposo mi
ha regalato questa tela, e venendo
dalle sue mani, non vi è ricca
stoffa di Persia, che possa starle a
fronte. Diffatti il giorno della
festa comparì con quell'abito, e*

il Czar rimase così colpito da
questa ingegnosa, e delicata ma-
niera di compiacerlo, che non
potè trattenerli dall'abbracciarla
con tenerezza alla presenza di tut-
ta la corte, assicurandola della
sua inalterabile stima, e bene-
volenza.

L E T T E R A

*Di N. N. Guastallese a Si-
gnori Compilatori dell'
Antologia Romana.*

Il P. Paolo Pacciardi è tan-
to noto al mondo letterario, ed
è così palese in Roma special-
mente il suo valore, che non è
più necessario premettere elogi,
ove parlar si voglia delle produ-
zioni del suo felicissimo ingegno.
~~Abbiamo veduto di fresco elegan-~~
tamente scolpita, e di vaghi mar-
mi contornata una sepolcrale iscri-
zione da lui composta per eter-
nar la memoria della predefonta
Signora Marchesa Matilda Mala-
spina di Fossinovo moglie del
Sig. Marchese Giambattista Tirel-
li Guastallese, che in età molto
fresca mancò di vivere il gior-
no 27. di Ottobre dell'anno scor-
so. Questa Dama per le rare
doti dell'animo suo era univer-
salmente stimata, e riverita: e
fu da tutti compianta la di lei
perdita, di cui ne sono tuttavia
oltre misura dolenti il gentilissi-
mo

mo Cavaliere suo sposo , e l' esemplarissimo Abate Ordinario di questa città Francesco Tirelli di lei Zio , il quale teneramente

l'amava . Non sono punto esagerate le di lei lodi espresse dalla penna elegante del chiarissimo Autore ne' seguenti termini .

*Securitati . memoriaeque . perenni
 Mathildis . Malaspinae
 Clarissimis . editae . ferdinonii . dynastis
 Paterni . maternique . generis . amplitudinem
 Moribus . innocentissimis . religione
 Comitatu . virtutibus . caeteris . supergressae
 Morte . exu ! quam . praepropera
 Totique . familiae , luctuosissima . terris . creptae
 Quinque . aetatis . suae . lustris . necdum . expletis
 Marchio . Ioannes . Baptista . Tirellius
 Letissimae . conjugis . iacturam . merito . dolens
 Lapidem . desiderii . et . amoris . testem
 Poni . fecit . an. MDCLXXIX.
 Vixit . annos . XXIV. Menses . XI. dies . II.*

M E D I C I N A .

Ecco alcune nuove mirabili cure fatte in Spagna con l'uso dell' *alcali volatile fluore* del Sig. Sagne , che noi ci facciamo un pregio di estrarre , e tradurre da una Gazzetta di Madrid per regalarne i nostri leggitori . Un laico dell' Ordine de' Carmelitani Scalzi nella città di Carmona in Andaluzia , chiamato Antonio di Santa Teresa , fu assalito da una violenta cardialgia , che dopo di averlo per parecchi giorni minacciato di una prossima morte , e dopo di avere ostinatamente resistito ai più efficaci , ed approvati rimedj , degenerò ad un tratto in un'apoplezia convulsiva .

Il medico della cura , l'aveva già abbandonato per morto , e si era ritirato , credendo inutile il suo ministero . In queste circostanze D. Candido Maria Trigueros della R. Accad. delle belle lettere di Siviglia , fece prendere al moribondo una certa dose di *alcali volatile fluore* preparato da lui stesso , ed istantaneamente cessò l'affanno , e il rantolo della morte , che già aveva assalito il povero infermo . Gli fece dopo di ciò , col parere di D. Bernardo Oviedo , medico titolare di Carmona , inghiottire , in tre volte , 15. gocce del medesimo liquore mescolate con un poco d'acqua ; finalmente gli applicò sulla parte della testa corrisponden-

dente al cervello de' panni lini imbevuti di quest' alcali prodigioso. Il fatto stà che 50. ore dopo il suo accidente, il fortunato Carmelitano rimase intieramente liberato non solo dall' apoplezia, ma ancora dalla cardialgia, che l'accompagnava di tempo in tempo, e che più non comparve nell' avvenire.

Ecco un'altra malattia non meno spaventevole, guarita pure colla medesima panacea. Un pastore fu morficato in un dito da un cane arrabbiato; e dopo di avere tentato inutilmente varj rimedj, già cominciava a sentire i primi accessi dell' idrofobia, allorchè si portò da D. Trigueros, già divenuto celebre in que' contorni per l' antecedente guarigione. Questo Accademico mise diffatti sulla piaga un panno lino inzuppato di *alcali volatile fluore*, ed ordinogli inoltre coll' approvazione, di D. Oviedo, e di D. Giuseppe Mexia membro della Società R., e della Società patriottica di Siviglia, di bere in tre volte per lo spazio di 4. giorni, 12. gocce di *alcali volatile fluore* mescolate con tre once d' acqua. Il malato ubbidì puntualmente all' ordinazione; tutti i sintomi della rabbia sparirono, cicatriz-

zosi la piaga, e in poco tempo fu guarita radicalmente.

Terzo caso. D. Isidoro Diaz figlio di D. Francesco Diaz d'Ojeda, già Chirurgo delle armate di S. M. Cattolica, e presentemente Chirurgo titolare di Carmona, si trovava afflitto da un tumore linfatico al collo, originato da una fustione al cervello, che degenerò a poco a poco in glandole conglomerate, le quali, malgrado gli emollienti, e i risolventi, che vi si adoperarono, divennero duri come pietre. D. Francesco Diaz per prevenire i funesti effetti, che poteano risultarne, aggiunse ai soliti cataplasmi 6. gocce di *alcali volatile fluore*; e vedendo, che producevano notevole giovamento, passò ad applicare sulla parte affetta 10. gocce del *liquore stesso*, senz' altra mescolanza. Queste due dosi furono bastevoli per operare la risoluzione dell' ostinato tumore, di cui più non resta veruna traccia presentemente.

Non fa certamente d' uopo avvertire, che l' *alcali volatile fluore* adoperato in questi tre casi era stato preparato secondo la ricetta datane dal Sig. Sage, che fu da noi tempo fa riferita in questi nostri fogli.

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ANTICHITA'.

Altre notizie di cose d'antichità scavate in Roma, e nella sua campagna dell' Ab. Gio. Winckelmann. Articolo XIV.

Torniamo colla pace a ripigliare la gazzetta antiquaria. Vi diedi parte della villeggiatura mia a Ostia col Sig. Card. Spinelli Decano del sacro collégio. Ivi scoprii in una vigna un basso rilievo rotto in due pezzi, e mezzo rinterrato, lungo 9. palmi, e alto $5\frac{1}{2}$. , ed un palmo di grossezza. Questo rappresenta un soggetto unico, cioè il riconoscimento della nascita di Teseo, in otto figure (1). Non occorre esporvi la favola, basterà accennarla. Il padre dell' Eroe di passaggio a Troezen ingraviddò Etra figliuola di quel Re, ma doven-

do egli tornare a Atene condusse Etra ad un sasso, sotto cui nascode le scarpe sue insieme con la spada, con ordine, che se essa partorisse un figlio, giunto che fosse all'età di discernere, se gli facesse alzare quel sasso, e si mandasse col deposito a Atene, mentre in virtù di questi contrasegni l'avrebbe riconosciuto per suo figliuolo. Ne feci subito un disegno, e lo mandai a Roma all' Etno mio Padrone, per cui l'ottenni poi in regalo dal Sig. Card. Decano con un altro bassorilievo, che rappresenta un trionfo. Teseo dunque ivi espresso in figura eroica alza il sasso, vi stà appresso la madre sua, e l'altre figure sono d'invenzione per arricchire la composizione. Per poco stette, che la mia curiosità non mi costasse la vita. Inoltrandomi scalzo in una grotta piena

Q
dj

(1) Si veda riportato al num. 96. del Tomo I. de' Monumenti antichi inediti, ed indi spiegato nel Tomo II. Part. II. cap. XII. §. I. pag. 130. Esiste ora nella villa Albani fuori di porta Salara.

di acqua per considerarne la costruzione, e trovando l'acqua arrivarmi al ginocchio tornai al di fuori spogliandomi affatto. M'incamminai di bel nuovo all'impresa, ma arrivato, che fui in uno stretto corridore, dove l'acqua era più alta di me, la torcia si smorzò nell'acqua, e a gran pena potei essere aiutato dal servitore rimasto fuori della grotta. Nelle rovine dell'antica Ostia feci fare diversi tagli per scavare; ed il lavoro si ripiglierà, quando ci torneremo l'anno venturo. Nella campagna di Roma si sono fatte le seguenti scoperte. Due putti, che giuocano con astragali, o sia tali (gli ossetti della noce del piede de' capretti), de' quali uno vince, l'altro perde; questo seduto sopra l'antico zoccolo con sembianze rattristato guarda l'astragolo gettato, e ne tiene quattr'altri nella sinistra, ed uno nella destra; quello poi sta in piedi con sembianze pieno di contentezza fanciullesca, e tiene nella sinistra stretta al petto sei astragali, i quali a gran pena possono capire nella mano pienotta. Gli ha comprati Lord Hope (1). Un altro Inglese domiciliato in Roma ha avuto la sorte di trovare

un Termine, o sia Erma, che è Ermafrodito, ed alato, di sublime bellezza, senza testa però, e senza braccia, e dell'ale non vi sono, che le tracce. L'anno passato (1762.) nel tempo della villeggiatura a Castel Gandolfo fu scoperta la smisurata tazza, o sia labbro di marmo di 35. palmi di circonferenza, co'fatti d'Ercole intorno, ma ne mancava l'ottava parte senza grand'apparenza di rinvenire il resto. Poco tempo fa in due volte sono stati scoperti due altri pezzi, e ne manca ancora un picciolo schianto (2). Mi trasferii la settimana scorsa sul luogo medesimo della scoperta, otto miglia lontano da Roma verso Albano, luogo chiamato anticamente *ad Statuarias*, e vidi scuoprire un portico lastricato di marmo bianco, ma le colonne erano già state portate via. Le basi non smosse erano di larghissimo intercolumnio, cioè di 10. palmi; e l'architettura era Ionica per l'indizio, che ne dava un capitello frammentato. L'istesso giorno feci un esatto esame degli acquedotti dell'acqua Marzia, e Claudia, sbucando per tutto, e spogliato per arrampicarmi più facilmente. Ma tornando al labbro,

(1) Parla l'Autore di questi putti nel Tom. II. de' suoi *Monumenti* &c. Part. I. cap. XIII. pag. 41.

(2) Il medesimo reca il disegno di questa conca nel Tom. I. de' citati *Monumenti* ai num. 64., 65., e ne dà la spiegazione nel Tomo II, Part. I. cap. XXV. pag. 80.

bro , per stanza del medesimo ha destinato Sua Eminenza di fabbricare un tempio tondo d'ordine Dorico con un peristilio di 16. colonne , che stanno già pronte , e pulite a tal effetto . Tengo unti li stivali per andare a Napoli ; ma torherò presto a Roma per stare poi qualche tempo coll'Emo mio padrone nella sua delizia a Porto d'Anzo , ove egli si tratterrà tutto il mese di maggio . Ne' mesi caldi vi farò la mia residenza solo solo , e finito questo soggiorno anderò con Casanova colleggiando la spiaggia dell' Adriatico sino a Urbino per ingrassarci co' capponi a un paolo il pajo . Ecco una bellissima prospettiva di vita , la quale considero , come un compenso della solitudine Netniziana &c.

E L O G I O

Del Dottore Antonio Matani .

Nacque il celebre Medico Antonio Matani di onestissimi genitori l'anno 1730. il dì 27. luglio in Pistoja , ed ebbe nel santo Battesimo il nome di Antonio Maria , benchè appresso usasse il solo nome di Antonio . I suoi genitori scuoprendo di buon ora nel giovine figlio un ottima inclinazione alla virtù , ed alle scienze , e ebbero sollecita cura di formarlo alla pietà , ed agli studj , coll'indirizzo di buoni Maestri .

Cresciuto nell'età lo mandarono alla scuola dei Cherici del Collegio di Pistoja , ove amaestrato fu nelle umane lettere , e con incredibile celerità vi apparò le belle arti . Passò di poi nell'anno 1746. al Seminario della sua patria per applicarsi alle Matematiche , e alla Filosofia , ed in queste facoltà fece i suoi voli . Attese talmente allo studio della Geometria , che fu stimato capace d'insegnarla pubblicamente con frutto nel detto Seminario . Rivolse di poi le sue applicazioni allo studio della Medicina , e nell'anno 1750. si portò nella Università di Pisa . Incominciò il Matani subito a trattare frequentemente quegli uomini eccellenti , che facevano il decoro di quella Università , e fece conoscere la sua grande inclinazione per lo studio . Ascoltò il rinomato Filosofo Padre D. Claudio Fromond , Fu ancora allettato dalle grazie Filosofiche del Sig. Gio. Gualberto de Soria , ed allora fece le più serie considerazioni sui prodotti della natura , e sulle meteore . Dal P. Gio. Battista Carracciolo gli fu insegnata l'Arithmetica , l'Algebra , e le scienze ottiche , diottriche , e catottrice . Fu presente agli esperimenti d'idrostatica , dell'aria , del fuoco , dell'elettricità , della luce , e dei colori . Per conoscere la natura passò all'esame , e soluzione de' corpi composti applica-

plicando alla Chimica , cioè a quell' arte , che secondo il celebre Boerhaave è più facile ad intendersi , che a definirsi . Nel tempo medesimo , che applicava all' esposte facoltà riconobbe essere necessario , che la Società fosse provveduta di dotti , e valenti Medici per accorrervi con gli opportuni rimedj , e per conservare lungamente , e prosperamente in vita gli uomini . Però intraprese seriamente questo studio , e sempre vi usò sotto il Dott. Rannieri Buonaparte una grande attenzione . Si applicò alla Notomia diretto dal Dott. Domenico Gotti , ed assistè con somma diligenza alle dimostrazioni , che si facevano sopra i cadaveri umani . Non disgiunse mai dalla Medicina la Botanica , e riguardò le piante dal lato dell' utilità , ed uso nell' arte medica , come ha già fatto il celebre P. Vitman . Impiegò il tempo necessario per apprendere la lingua Greca , e ne gustò le sue bellezze . Finalmente compito con applauso il corso dei suoi studj prescò nell' Università di Pisa la Dottorale laurea nel dì 31. maggio 1754. Ritornato alla patria andò a Firenze per trattare con i maggiori Medici , che vi fiorivano . Quivi passò molto tempo nelle Biblioteche , ove ritrovava le sue delizie . Si portava spesso al giardino dei semplici per istruirsi ancor ivi nella cognizione dell' er-

be specialmente all' uso medico necessarie . Per ben possedere la Medicina si soggettò al poco almeno esercizio della Clinica nel regio Spedale di S. Maria Nuova , ove fece comparire la sua attenzione , e la sua indefessa sollecitudine verso gli infermi , e fece altresì ammirare la sua diligenza nell' osservare minutamente le più rare , e le più importanti malattie , e nello scriverne esattamente l' Istorie all' uso Ippocratico , colle quali si acquistò la stima dei dotti Medici . Con sommo suo onore nei privati discorsi , e nelle sue letterarie fatiche si dimostrò sagacissimo conoscitore dei mali interni meno patenti , e prudentissimo regolatore di quella cura meno fallace , che essi possano ammettere . Quindi è che il Collegio de' Medici della città di Firenze nel dì 19. giugno 1755. avendo conosciuto il suo merito gli accordò il libero esercizio della sua medica professione nel Granducato della Toscana ; Il grandissimo estimatore degli uomini valorosi S. M. I. pensò a premiare i meriti del Matani , e nell' anno 1756. gli conferì una cattedra di Filosofia nello studio di Pisa ; Lascia Firenze , e giunge a Pistoja per pensare seriamente a sostenere con decoro l' ingiunto ministero ; Ritornato a Pisa si applicò sempre più alle lettere , ed incominciò ad insegnare quell' arte , che con-

conduce l'intelletto alla cognizione delle cose, ed alla scoperta della verità, e gli riuscì di formare dei veri Filosofi. Fu di poi destinato con suo piacere ad insegnare pubblicamente ai suoi discepoli la medicina, che la fece consistere secondo il Boërhaave nella cognizione di quelle cose, per l'applicazione delle quali si conserva sana la vita, e sconcertata si restituisce di nuovo alla sua prima sanità. Visitava continuamente gl'infermi, e specialmente quelli, che si trovavano negli Spedali di Pisa, e di Pistoja, ove i suoi discepoli ascoltavano le dottrine dei più celebri Medici, che il medesimo adattava alle correnti malattie. Insegnò ancora l'Anatomia nello Spedale di Pistoja, ove assistè a varie sezioni di cadaveri, e fece risplendere le sue grandi cognizioni nell'arte Medica. Pensò seriamente a scegliere una compagna, e rivolse i suoi pensieri alla Signora Anna Marchi, colla quale si unì in matrimonio il dì 6. del mese di giugno dell'anno 1762. dalla quale ebbe sette figli, e cinque ne ha lasciati dopo la sua morte. Essa lo amò cordialissimamente, e ne fece quella stima, che Andromaca dimostrò al suo carissimo Ettore; Vi fu fra ambedue un reciproco amore, il quale di giorno in giorno andava crescendo con ogni tenerezza. Si pose sempre a con-

siderare le singolarità della natura, ed a questo fine nell'anno 1760. coll'approvazione, patrocinio, e sussidio di S. M. I. fece il faticoso viaggio per le montagne di Pistoja, e ne illustrò l'istoria Naturale. Molte furono le sue esperienze, e scelse nel regno vegetabile i materiali più comuni, e di minor prezzo, e dei frantumi dei medesimi ne fece formare la carta. Il dotto Sig. Schaeffers Dottore in Filosofia, e Teologia ne continuò l'esperienze, e nell'anno 1765. a Ratisbona vi pubblicò le sue dotte osservazioni. Raccolse varj prodotti della natura, e fece per suo particolare studio diverse serie di legni, metalli, marmi, litofiti, zoofiti, testacei, crostacei, e di altre cose referibili allo studio dell'antichità. Parlava volentieri colle persone dotte, e faceva frequenti colloqui di cose spettanti alla Religione, alla critica, e all'erudizione Ecclesiastica con il Dott. Giuseppe suo fratello Lettore di sacra Scrittura nel Seminario, e Collegio di Pistoja, e lo persuase sempre a continuare lo studio dell'Ebraica, e Greca lingua, delle quali fece egli tanta stima. Oltre alle lingue Greca, Latina, e Toscana aveva imparate ancora la Francese, e l'Inglese. Fu ascritto nelle più famose Reali Società dell'Europa, i di cui dotti membri fecero grande stima del
Ma-

Matani , come si rileva dalle loro lettere Francesi , Latine , e Toscane , che conservansi fra i suoi scritti . Sostenne molto colle sue letterarie fatiche i Giornali di Medicina , e d' Istoria Naturale , che si stampano in Venezia , e lavorò ancora per il Giornale di Pisa , ed in quello della generale letteratura d'Europa , e principalmente dell'Italia . Fu molto amante della pietà , e fino al termine della sua vita dimostrò un grandissimo rispetto per Gesù Cristo , ed il più sincero attaccamento alla sua religione . Con sua soddisfazione la risguardava superiore ai sistemi dei Filosofi , e a tutto ciò che di più bello ha prodotto , ed è capace di produrre l'umana sapienza ; ammirava gl' illustri Atleti , nei quali compariva un zelo risplendentissimo per la medesima ; screditava sempre quei geni superficiale , che senza conoscerla la disprezzavano . Considerò con particolare affetto la patria , e i suoi concittadini . La serietà , e continua applicazione allo studio incominciò a diminuire nel Matani quella primiera salute , che godeva , ed il medesimo si adattò con molta pazienza a soffrire dei gravi incomodi . Avendo compito in Pisa i suoi letterari esercizi , ritornato alla patria sentì maggiormente il peso dei suoi mali , e sorpreso da una leggiera febbre , divenne poi la medesima con-

tinua maligna , e per consiglio dei Medici fatta la sua confessione ricevè per l'ultima volta il Sacro Corpo del nostro Salvatore con una gioia , e consolazione interna del suo animo , che non potè nascondere . Fino al termine della sua vita dimostrò molta costanza , e pazienza nel suo grave male , e finalmente formò la croce colle sue braccia , e rese il suo spirito a Iddio nel dì 21. giugno 1779. nel giorno di S. Luigi Gonzaga all' ore quattro della sera . Divulgata la nuova della morte di questo uomo pubblicata fu l'afflizione : le persone più distinte , e quelle d'altre condizioni dimostrarono il loro rincrescimento per una tal perdita , che la consideravano come comune . Custodito il suo corpo nel tempo conveniente gli furono fatti i suffragi con funebre pompa nella Chiesa di S. Giovanni Fuor-civitas , e fu di poi portato alla Chiesa dei Minori Conventuali di S. Francesco , e quivi fu collocato nella sepoltura gentilizia . Fu molto stimato il Matani per la sua virtù , e per i suoi talenti , con i quali un' umiltà , ed una modestia straordinaria . Tutti apprezzava , odiava la falsità , promuoveva i pubblici , e privati vantaggi , ed ebbe sempre impegno grande nel far comparire i pregi della sua patria . Ora dell' opere sue è da dire .

OPERE STAMPATE.

I. *De aneurysmaticis precordiorum morbis Animadversiones*. Florentia 1756. Liburni 1761. & Francofurti 1766.

II. *De rationali Philosophia, ejusque praestantia*. Pisis 1757. & 1766. Berna 1761.

III. *Heliodori Larissaei Capita, Opticorum, e Graeco Latine converfa*. Pistorii 1758.

IV. *Lettera Medica ad un amico di Novara*. Firenze 1758. Lucca 1759. e Venezia 1768.

V. *Præfatio in novam Opusculorum Bellinianorum editionem*. Pisis 1759.

VI. *Ragionamento Filosofico Istoric sopra la figura della terra*. Pisa 1760. e 1766.

VII. *De Offeis tumoribus observationes*. Pistorii 1760. & Coloniae 1765.

VIII. *De lapideis cystidis felleae concretionibus post Ictericum periodicum repertis observationes Physico-anatomicae*. Berna 1761.

IX. *Delle produzioni naturali del territorio Pistoiese relazione Istoricca, e Filosofica*. Pistoja 1762.

X. *De lapidea Pancreatis concretionem*.

XI. *De Philosophicis Pistoriensium Studiis Dissertatio*. Augusta A. 1764.

XII. *Præfatio in alteram editionem Nicolai Stenonis De solido intra solidum Pistorii* 1764.

XIII. *De Dysentericis affectioni-*

bus Observationes &c.

XIV. *In editionem Italicam Hallerianae Physiologiae introductio*. Venetiis 1766.

XV. *Epistola Medico-critica ad amicum*. Pisis 1766.

XVI. *De nosocomiorum regimine*. Venetiis 1768.

XVII. *Elogio di Michel angelo Giacomelli*. Pisa 1775.

XVIII. *Michaelis Angeli Giacomelli Prologi in Terentium*. Pistorii 1777.

XIX. *Præfatio in alteram editionem Gaubiana Pathologiae*. Venetiis 1774.

XX. *De remediis*. Tractatus. Pisis 1769.

Si ritrovano del detto scrittore molte memorie stampate nei Giornali, ed in altri fogli periodici, quali tutte unite alle sue opere inedite, che conserva fra gl' antichi manoscritti il Dott. Giuseppe Matani suo fratello, farebbe bene, che si raccogliessero, e si dessero in luce. Il pubblico Letterario gradisce molto, che il Sig. Ventura di Samuel Fua abbia idea di fare una nuova, e splendida edizione delle opere del Dottore Antonio Matani nella magnifica Stamperia, che si erigere nella città di Pisa.

MOSTRUOSITA' ANIMALI.

Una donna di Grenoble, nell'ottavo mese della sua gravidanza, dopo 18. ore di patimento, die-

de

de recentemente alla luce una bambina, la quale per la singolare struttura della sua testa merita certamente di essere annoverata fra i mostri. Questa testa sembra affatto priva del collo, poichè si attacca immediatamente alla parte superiore della cassa, e non vi si osserva, che una semplice piegatura d'integumenti sotto il mento, che rassomiglia perfettamente ad un secondo mento. Le guancie sono piene, e colorite; la bocca è grande, larga, e spalancata; le labbra d'un considerevole volume; il naso piccolissimo, molto largo, e affatto schiacciato; gli occhi aperti, grossissimi, quasi fuori dell'orbita, e di una figura piuttosto ellittica, che tonda. La fronte è brevissima, appianata verso la sommità della testa, e che niente affatto si avvanza sopra gli occhi; le orecchie molto grandi, ripiegate verso le parte anteriore, e distanti poco più di una linea dalle spalle. Non vi si scopre veruna traccia di fontanella; e le ossa del cranio sono perfettamente solide, ed unite fra loro. La parte posteriore del capo presenta una figura piana, ineguale, e quasi quadrata, in vece dell'emisferica, che dovrebbe avere naturalmente. Tutte le altre parti esterne del corpo hanno la loro naturale configurazione, e non vi è, che loro grassezza, ed ottima co-

stituzione, che si facciano osservare.

La madre della bambina dice di aver avuto una terribile paura all'aspetto di una Civetta nel corso della sua gravidanza. Difatti questa testa ha una certa tal qual somiglianza con quella dell'uccello da noi mentovato. Che partito prendete in questo caso? Sospendere il nostro giudizio sino a che la Fisica su questo punto non acquisti maggiori lumi. Non già, che i più rinomati Fisici non sian si provati a spiegare la formazione de' mostri. Due plausibili ipotesi sonosi fatte a questo proposito; la prima sostenuta dal Sig. Lemery suppone gli uovi muovuosi sin dalla loro origine; e l'altra, che ha avuto per difensore il Sig. Winslow, ammettendo pure il sistema degli uovi, nega la loro originaria moltruosità, ed attribuisce le bizzarrie della natura animale a mere cause accidentali. Dall'urto di queste due diverse opinioni non è peraltro uscita ancora una scintilla di luce, che sia capace di fissare il nostro giudizio sopra di un oggetto di sì grande importanza. Augurando alla posterità di poter godere di questa felice scoperta, ci contenteremo per ora di osservare, che il fatto da noi descritto sembra piuttosto favorire la seconda ipotesi, che la prima.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Altre notizie di cose d'antichità scavate in Roma, e nella sua campagna dell' Ab. Gio. Winckelmann. Articolo XV.

Senza preamboli vi mando la notizia d'alcune scoperte di monumenti, che sono recentemente venute a mia notizia. I. Un Fauno, o Priapo giovane vagamente vestito da donna, e in atto di ballare, alzando alquanto la lunga veste talare con ambedue le mani, come usano le zitelle, che modestamente ballano. La figura è di tre palmi in circa, e stà presso lo Scultore Cavaceppi. II. Un Mercurio putto, il primo, che si sia veduto, senza petaso, o capello, ma colle alette verso le tempie. E' di grandezza naturale, e stà presso il medesimo. III. Un prigioniero sedente senza gambe, e braccia, ma di tal eccellenza d'ar-

te, che fuori del Laocoonte difficile farebbe trovargli il compagno. E' grande quasi al naturale. Acquisito fatto da un Inglese. IV. La testa d'un Fauno con due cornette sulla fronte, la quale di gran lunga supera ogni idea di bellezza espressa in marmo. Modello più perfetto non credo esser stato concepito dal sangue umano, nè nella mente di que', che presumevano volare con la mente sino all'origine del bello. E' mancante però di naso, ed il labbro di sopra è scagliato. Stà presso Cavaceppi. V. Pochi giorni sono fu mandata di Grecia una statua con due bassirilievi, tutti due con iscrizioni. La statua è di donna panneggiata, non eccellente, ma buona, coll'iscrizione del nome dell'artefice, di cui però è scagliato via il nome, e vi è rimasto quello di suo padre ΖΙΜΑΧΟΥ [ΔΥΣΙΜΑΧΟΥ] ΕΠΟΙΕΙ. Un Medico Inglese della compagnia di Smirne ha ac-

R

qui-

quistato tanto credito in que' paesi, e allà Porta medesima, che gli è stato permesso di cavare antichità. Un altro Inglese suo amico, che conosco, ha mandato di lì in Inghilterra due feluche piene di statue, e di busti. Fra quelle ve n'erano otto di perfettissima conservazione. Quell'altra è venuta a Roma per essersi trovata senza testa, e mancante d'un braccio. VI. Nella villa dell'Erno mio Padrone fu fatto un consulto sopra il risarcimento d'un bellissimo Atleta giovane di pietra di paragone, trovato già anni sono a Porto d'Anzo. Non v'era, che una mano staccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e si convenne, che era un'ampollina d'olio; ed io proposi di dargli un disco nell'altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del disco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll'indice, ma l'atto di questa mano accresceva l'imbroglione, per non potersi indovinare, cosa gli si abbia a dare in mano. Osservai però, che vi era fra quelle due dita con un attacco lasciato per cautela dallo Scultore, come usavano, ed usano ancora fra le dita, ma qui non vi era quella necessità essendosi potuto accostare

le dita senz'attacco. Quel frammezzo è come un fessolino picciolino, e piatto. Nell'ondeggiare nel mare di molti dubbi, e congetture, colle porre il suo cenno in bucatto anche il maitro muratore, e credette di trovare lo stopaccio, od il turacciolo per l'ampollina. Ci levò ogni dubbio, & *pedibus itum in ejus sententiam*. Credereste, che una figura di così poco significato stasse con statue di Giove, d'Esculapio, e con un Bauno della medesima pietra, in compagnia di tre deità, come in fatti fu trovata (1)? VII. Nel cavare i fondamenti d'una nuova fabbrica del palazzo Pontificio a piedi del Quirinale fu scoperto un pavimento di musaico grossolano, sotto di cui, andando più sotto, sono comparsi archi così smisurati, e vasti, che sgomentano a considerarli. Non sono ancora in chiaro di qual fabbrica immensa fossero. VIII. Nella Marmorata, o sia nel luogo dell'antico sbarco de'marmi al Tevere in faccia all'Avventino, passeggiando in una vigna del Duca Cesarini solo solo, scoprii un nocchio di cipollino coll'iscrizione fatta dallo Scarpellino antico:

RVLANO III. COS

EX . RAT

N . XXIII

Que-

(1) Questa statua di Atleta si accenna dall'Autore nel suo Tomo II. de' Monumenti antichi inediti Par. I. cap. XXIV. pag. 77.

Questo Consolo non si trova ne' Fatti Consolari . Il carattere è del terzo secolo (1) .

V I A G G I .

Non vi ha lingua sì estesa sul vecchio continente , e coll'ajuto della quale si possa tanto lungamente viaggiare , quanto è l' Illirica . Si può andare dalle frontiere dell' Italia pell' Illirio , e pell' Ungheria d'essa sino in Polonia , di là in Russia , indi per la Siberia al Kamtschatka sino al mar del Giappone , parlando sempre l' Illirico in dialetti , che hanno le radicali comuni , e variano soltanto nella sintassi , e nell' inflessione . Qual è l'altra lingua cognita , che possa condurci per dieci mila miglia Italiane ? Una siffatta somiglianza ne' linguaggi mostra evidentemente la comune origine , che deggiono aver avuto i nostri Illirj limitrofi dell' Italia , e quei lontanissimi popoli dell' Asia settentrionale . Per mettere i nostri lettori in istato di giudicare da loro stessi dell' evidenza di questa sorprendente verità , metteremo loro sotto gli occhi alcune delle più palpabili analogie non solo fra le espressioni , e le voci , ma ancora fra i

costumi di que' remoti popoli , le quali abbiamo ricavati da due celebri moderni viaggiatori , cioè dal Sig. Pallas Autore di un notissimo viaggio pelle provincie settentrionali della Russia , e dal Sig. Hacquet , che fece pochi anni sono un viaggio fluviale pell' Illirio Ungarese , e Turchesco da Lubiana in Carniola sino a Semlin nel Sirmio , ch' egli ha poi molto accuratamente descritto in una sua lettera odepolica diretta al Sig. Cavalier di Born .

- Il Sig. Pallas (Tom. II. pag. 697.) fa menzione di un certo buoro di pietra chiamato in Siberia *Kamennoje maslo* ; nel dialetto della Carniola con pochissima differenza di sola inflessione si direbbe *Kamenovq maslo* . Alla pag. 681. dice , che *Knězi* è un piccolo Principato che in plurale dicono *Knězovi* , e *Knězi* anche i Governatori di piccoli territori . Nella Morlacchia Veneta gli abitanti danno il nome di *Knězovi* ai nobili Veneziani , che li governano ; e la piccola Repubblica di *Pogljiza* sul mare Adriatico , della quale ci parla il Sig. Fortis nel Tom. II. del suo *viaggio di Dalmazia* , dà pure questo titolo al suo Capo . Fra i Kirgio , e i Kalmucchi resta tuttora ai Capi del

R 2 po-

(1) Questo Consolo potrebbe forse essere Q. Fabio Massimo Rulliano , che fu Consolo in terza volta con P. Decio Mure l' anno di Roma 446. Gl' indizi de' caratteri non sono sempre cose sicurissime . Pare per verità cosa improbabile , che di questo Consolo , quando fosse dopo l' era Cristiana , e segnatamente del terzo secolo , essendo stato tre volte Consolo , non ne fosse restato il suo nome registrato nè nei Fatti , nè in altro antico monumento .

popolo il titolo di *Starascina*, che corrisponde allo *Starost* de' Polacchi, ed anche in Tartaria chiamasi *Starascina* il Capo di una Horda. Ora quella medesima voce si usa fra i nostri Illirici per denotare un Capo, ch'èssi sogliono eleggere in occasione di nozze, e che rappresenta la figura di comandante a tavola, e nelle gite, che si fanno in tali casi. Nomina in un altro luogo il Sig. Pallas un sito detto *Devet Bugraf*, che vuol dire *nove colline*, delle quali due voci anche fra i Carniolini la prima equivale al nono numero, la seconda (se non è stata guasta dal Sig. Pallas non pratico della lingua) si allontana un pò troppo dalla voce Slavonica *Grib*, o *Greb*, ch'equivale a tumulo, colline, e figuratamente a sepolcro. Le montagne maggiori, sì fra i nostri Schiavoni, che in Tartaria chiamansi col nome di *Gora*. *Ozero*, e *more*, che equivalgono a lago, e mare, sono anche voci comuni ad entrambe le nazioni; nel dialetto Carniolino pronunziansi *jezero*, e *murie*. Pochissime voci Asiatiche in Strama s'incontrano nel viaggio del Sig. Pallas, che intender non si possano coll'ajuto de' dialetti de' nostri Illirici, per esempio Bosniaci, Croati, Carniolini &c. Il ruscello *Medwediza*, cioè *ruscello dell'orso*, di cui fa menzione a pag. 650. del Vol. II., la mon-

tagna *Cudowortza*, vale a dire *miracolosa*, la pianta *femeriza*, o *veratro* &c. corrispondono esattamente alle voci de' dialetti summentovati.

Siccome i nostri popoli Illirici hanno una lingua tanto analoga a quella degli Asiatici settentrionali, così rassomigliano anche moltissimo quegli a questi ne' costumi, e negli usi. In tutta l'Europa non si troverà forse un altro paese, dove si usino que' casti di scale, su quali seccasi, e conservasi il grano, e il fieno, che da noi sono detti *Kasouz*. I Siberiani gli hanno, e li chiamano, *Stosheri*, parola che s'intende ancora fra i nostri Illirici, e che a un di presso significa ammonticchiamento di un centinajo di covoni di grano. Sembra, che siffatto costume sia rimasto fra i nostri Illirici sin da que' tempi, ne' quali i loro padri erano peranche ambulanti, come lo sono presentemente i Tartari, e cercavano di seccar presto i grani per portarli seco, senza aver la briga di trarli fuori dai luoghi chiusi. Anche il modo di far la caccia all'anitre, descritto dal Sig. Pallas a pag. 326. usasi fra i nostri Schiavoni; come l'altro di aspettare le bestie selvaggie al varco. I vestimenti de' maschi, e delle femmine sono pure fra i nostri Illirici quasi gli stessi, che in Tartaria. V'hanno fino delle analogie accidentali, anche fra gli

gli animali, le piante, e i fossili di un paese, e dell'altro. In alcuni terreni deserti, ed incolti dell'Urio trovasi in quantità la *Salsola*, indizio certo, che vi ebbono in altri tempi laghi di acqua salina, come v'hanno attualmente in Siberia; nè ci mancano ossa, e denti di *Mammouth* petrificati nella Slavonia come nell'Asia settentrionale.

FENOMENO SINGOLARE.

Il Sig. Saillant della facoltà medica di Parigi ha pubblicato in quest'anno una sua *memoria istorica sulla singolare malattia della vedova Melin, chiamata comunemente la Donna delle unghie, letta alla presenza della facoltà medica di Parigi il primo di Febbrajo del 1776*. La malattia di cui si tratta in questa memoria merita l'attenzione de' Medici e Naturalisti, poichè non solo avea alterato notabilmente la configurazione esterna della vedova Melin, ma era anche giunta a sfigurare la struttura interna, e la tessitura delle parti. La bocca spogliata di denti, era piena di ulceri, e in una perpetua salivazione; gli occhi privi di luce; le orecchie sottoposte a frequenti accessi di sordità; la pelle pelosa, macchiata, e livida, piena di tumori adiposi, con una specie di rognà all'occipite &c. All'estremità superiore a sinistra il cu-

bito era ripiegato: colla forza sopra il braccio; il capo sollevato a livello della spalla; e la mano inebollata sopra il cubito, e le dita mannicchiate, gonfiate, infiammate terminavano in certe schifose, ed informi escrescenze di 5. o 6. pollici di lunghezza, ed incurvate a modo di corni. Nell'altra estremità superiore applicata fortemente contro il petto il cubito era interamente bustato verso la sinistra, e all'infuori, mentre la mano sfrendendo tutti i suoi legamenti ritornava verso il tronco per mezzo di due piegature.

Non erano meno contrafatte le estremità inferiori, ed il rimanente del corpo. E' cosa facile il capire quanto dovesse soffrire questa disgraziata in una siffatta *violenza*, e forzata situazione per lo spazio di 22. anni. L'accrescimento sorprendente delle unghie, le quali oltre a ciò, per la distorsione delle parti alle quali erano astaccate, minacciavano di sotrre la carne, e si tagliavano quando in quando, che si tagliavano; e questa era per l'ammalata una delle più penose operazioni. Ma lasciando andare gli altri tormentosi accidenti, che affliggero questa povera donna per lo spazio di 24. anni, accenneremo soltanto alcune particolarità, che presentò la sezione del cadavere dopo la sua morte. Le ossa erano estremamente assottiglia-

134
 grate, e friabili; in guisa che premendo il dito sopra uno de' ginocchi si rompe la tibia, e il dito penetrò nella cavità dell'osso. La midolla cresciuta in grande abbondanza avea corroso la parte cartilaginosa, e non avea lasciato quasi altro, che da tenera. La carne de' muscoli era quasi intieramente sparita; se ne eccettui il gran Cutaneo, muscoli dell'addome, e il dekoide, i foli di cui l'ammalata faceffe qualche uso. In vece de' muscoli si trovava un tessuto di grasso, dove con difficoltà si distinguevano i nervi, ed i vasi. Il cuore era pure senza veruna consistenza; il fegato, estremamente enfiato, e del colore del saffarano, presentava una sostanza grumosa, sconnessa, e tenuta insieme dalle sole membrane &c. Il Sig. Sallant è di opinione, che la malattia della Melin fosse una *pleurite polonica* non intieramente estinta. La facoltà Medica di Parigi ha voluto conservare le membra le più disformi di questa donna nello spirito di vino, con un lei ritratto fatto incidere dal Sig. Morand, ed una iscrizione denotante la causa, e la natura della sua malattia.

ANTICHITÀ AMERICANE.

Non farà discaro ai nostri lettori, che alle antichità de' Romani, de' Greci, e de' più vec-

chi popoli del vecchio mondo, delle quali spesso andiamo parlando, noi frammischiamo almeno una volta le antichità di uno di quei, che sembrano essere i più nuovi popoli del mondo nuovo. Tali sono stati finora credati i selvaggi abitatori delle più interne parti dell' America settentrionale; eppure ciò non ostante un dotto viaggiatore Inglese chiamato il Sig. Carver ha scoperto recentemente, o ha creduto almeno di scoprire fra loro alcune antichità, molto meritevoli di essere rammentate. Noi tradurremo verbalmente la sua medesima relazione, quale si trova nella descrizione del suo viaggio pubblicata nell'anno scorso.

„ Un giorno, dice egli, essen-
 „ do sbarcato sulla riva del Mis-
 „ sissipi, alcune miglia sotto il
 „ lago Pepini andai passeggiando
 „ a dare un'occhiata alle ter-
 „ re vicine, mentre la mia gen-
 „ te stava preparandomi il pran-
 „ zo. Non avevo ancor fatto
 „ molta strada, quando mi tro-
 „ vai in una bella, ed aperta
 „ pianura, sulla quale scoprii
 „ immediatamente in poca di-
 „ stanza un' elevazione, che a-
 „ vea tutta la forma, e l'appar-
 „ renza di un trinceramento.
 „ Mi accostai, ed il minuto e-
 „ same, che ne feci, mi con-
 „ fermò nella mia prima opinio-
 „ ne, e mi portò a pensare,
 „ che doveano esser già passati
 „ mol-

,, molti secoli; da che era stato
 ,, innalzato. A dispetto dell'her-
 ,, ba, da cui ora ricoperto, non
 ,, ebbi veruna difficoltà ad av-
 ,, vedermi, che desso era stato
 ,, in origine un parapetto di cir-
 ,, ca 4. piedi di altezza, il qua-
 ,, le scorrendo per lo spazio di
 ,, quasi un miglio, era sufficien-
 ,, te alla difesa di 5000. uomini
 ,, per lo meno. La sua forma
 ,, era circolare, ed i suoi fian-
 ,, chi si estendevano sino al fiume.
 ,, Quantunque fosse stato
 ,, molto sfigurato dal tempo, vi
 ,, si distinguevano nondimeno per-
 ,, nettamente gli angoli, appa-
 ,, rentemente regolari, e dispo-
 ,, sti con tutta l'arte, e preci-
 ,, sione, che si potrebbe deside-
 ,, rare dal più abile ingegnere.
 ,, Non era visibile il fosso; ma
 ,, esaminando con maggiore at-
 ,, tenzione, facilmente si scorge-
 ,, va, che vi era stato. La
 ,, fronte del parapetto era rivolt-
 ,, ta verso la campagna; e per
 ,, dietro era difeso dal fiume.
 ,, Non vi era vicina veruna ele-
 ,, vazione, che potesse dominar-
 ,, lo. La sua grande antichità mi
 ,, sembrava più, che provata
 ,, dall'altezza del terreno da cui
 ,, era ricoperto. Mi dispiace
 ,, molto presentemente di non a-
 ,, ver fatto alto in quel sito,
 ,, per avere il tempo di dise-
 ,, gnarlo, e formarne la pianta.
 ,, Si riguarderà forse da qualcu-
 ,, no questa mia descrizione, co-

,, me il parto di un'immagina-
 ,, zione esaltata, o come una
 ,, delle solite imposture, le men-
 ,, zogne de' viaggiatori. Non
 ,, per questo peccato sarà men-
 ,, veridica la mia relazione. Rit-
 ,, ornato dal mio viaggio volli
 ,, informarmi su di ciò, che ave-
 ,, vo visto, e da molti Uffizia-
 ,, li, e Mercanti Francesi fui re-
 ,, plicatamente assicurato, che
 ,, anch'essi aveano veduto somi-
 ,, glianti fortificazioni, e che vi
 ,, aveano formato sopra le me-
 ,, desime congetture, quantunque
 ,, non avesser mai esaminata la
 ,, cosa con tanta premura, e tan-
 ,, to minutamente, come avevo
 ,, fatto. Certamente non saprei
 ,, dire in qual modo un lavoro
 ,, di questa natura, che presen-
 ,, ta tutti i contrasegni sensibili
 ,, di un' antichità anteriore di
 ,, molto alla scoperta dell'Ame-
 ,, rica, possa ritrovarsi in un
 ,, paese, il quale sinora, secon-
 ,, do la generale opinione, è sta-
 ,, to il domicilio di soli Indiani,
 ,, e non è stato il teatro, se non
 ,, che delle battaglie di que' roz-
 ,, zi popoli, i quali non hanno
 ,, mai avuto altre armi offensive,
 ,, e difensive, che la clava, la
 ,, freccia, e la sionda, sino al
 ,, tempo, in cui gli Europei han-
 ,, no loro molestato, e sommi-
 ,, strato delle altre armi più omi-
 ,, cide, e non hanno mai avuto
 ,, altri parapetti, se non che
 ,, quei, che la natura stessa offri-

,, va

5, va loro nei boschi o nei campu-
 5, gli, ed essa facea crescere di-
 5, nansi a' loro piedi. Lascio agli
 5, osservatori, che la curiosità po-
 5, trà condurre dopo di me in-
 5, quel medesimo luogo, il pen-
 5, siero di scoprire se ciò sia un
 5, puzo scherzo della natura, o
 5, un lavoro dell' arte. Ne ho
 5, detto abbastanza per incoraggi-
 5, re ad esaminar meglio una co-
 5, sa, che a parer mio nè mol-
 5, to degna. Forse un giorno si
 5, potremo quindi trarre de' nuo-
 5, vi lumi per meglio conoscere
 5, lo stato degli antichi regni di
 5, America, e per formarci for-
 5, se di loro un' idea molto di-
 5, versa da quella, che ne abbia-
 5, mo attualmente. ,,
 - Se esistessero difatti nell'Ame-
 rica settentrionale molti difatti

monumenti, e si potesse condu-
 dentemente provare essere stati
 innalzati prima dell' arrivo degli
 Europei, qual nuovo campo non
 si aprirebbe alle nostre ricerche
 e congetture? I nuovi popoli,
 che abitano attualmente quella
 parte del mondo, avrebbero do-
 vuto in quello caso essere stati
 preceduti da altri più antichi,
 i quali più non esistono, e che
 potrebbero aver forse lasciato al-
 tri monumenti degni di essere
 scoperti, ed esaminati. Oh! sa-
 rebbe pur la curiosa cosa di an-
 dare a fare degli scavi di anti-
 chità a Quebec, e che un qual-
 che Winkelmann di Boston o di
 Filadelfia ci ristampasse i *Monu-
 menti inediti* degli antenati de-
 gli Irochesi!

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Essai sur l'histoire generale des tribunaux des peuples tant an-
 tiens que modernes, ou Dictionnaire historique, & judiciaire conte-
 nant les Anecdotes piquantes, & les jugemens fameux de tous les
 tems, & de toutes les nations.* Par M. des Essants Avocat, &
 membre de plusieurs Academies Tom. 4. in 8. A Paris 1779.

*Discours sur les qualitez sociales, couronné par l'Acad. R. des
 sciences, & belles lettres de Nancy, dans la séance publique du
 31 Mai 1779.* Par M. l'Abbé Febvé Chanoine de Vaudemont.
 In 8. A Nancy chez Hæner 1779.

Traité d'equitation. Par feu M. de Montfaucon de Rogles;
 in 4. avec des planches. A Paris de l'imprimerie royale, & se
 vend chez Jombert.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA'.

Altre notizie di cose d'antichità scavate in Roma, e nella sua campagna dell' Ab. Gio. Winckelmann. Articolo XVI., ed ultimo.

Un certo Signore Romano avendo comprato una statua di una donna vestita, troncata d'una mano, e de' piedi, con una parte della tonaca, la fece portare da uno de' primi scultori Romani, chiamato Bracci per farla ritaurare. Avrà questa 12. palmi di altezza. Lo scultore non la stimava antica; onde il possessore mi ci condusse per sentire il mio parere. La statua era stata trovata in una vigna, non già scoperta recentemente, ma, non si sa per qual ragione, precipitata in un fosso, ove le erano state buttate sopra molte carette di calcinaccio. Quello, che la comprò, ebbe qualche sentore, che

ci poteva essere almeno un gran pezzo di marmo, ond'egli operò tanto, che scoprì il naso, e senza stare a indagare più sotto per non essere sopraffatto, fece portar via la statua con tutto il calcinaccio. Pulita, e rinettata, che fu la statua, sentendo quegli lo sproposito dello scultore riguardando al supposto lavoro recente, quasi se ne pentì. Convenne dunque allo scultore esporre le ragioni del suo savio sentimento. La prima fu il gradinato, cioè la sedia della statua, che è lavorata ruvida col gradino, sostenendo, che gli scultori antichi non usavano questo strumento. La seconda fu il lume degli occhi, ovvero la pupilla col forellino marcato d'una lunetta incavata, quale pretendeva lo scultore non usato nelle teste delle Deità; ideali dovea dire, mentre non poteva asserire, che la testa della statua fosse un ritratto. Mi recò maraviglia questo

S suo

fuo picciolo discernimento , per verità non comune . Prima di rispondere alle sue ragioni , gli domandai , in che modo credesse egli , che gli antichi scultori dessero l'ultima mano alle loro statue ? Probabilmente , replicò , era il loro metodo quello , che vien praticato da noi ; cioè di dar loro l'ultima politura colla pomice , allegandomi l' Antinoo , o a mio credere il Meleagro di Belvedere (1) . Questo gli tirai di bocca per confonderlo meglio . Gli risposi adunque circa alla sua prima ragione , che gli scultori antichi fecero opere gradinate , il che si vede chiaramente allo zoccolo , o sia base di Laocoonte ; e che usavano gradini , ma composti di più ferri uniti con una tenitura , il quale strumento si vede al monumento sepulchrale di Apro Capomastro scarpellino , e Architetto nel Campidoglio (2) . Per ciò , che spetta alla seconda ragione , di cui lo scultore molto s'applaudi , gli accordai , che il lume accennato negli occhi non si trova per verità , che

in poche statue divine , o ideali , ma non in nessuna . E' da sapersi , che tali occhi sono un raffinamento messo in uso più comunemente nel tempo dell'arte già declinata , e divenuto poi universale sotto Adriano , come si vede ne' busti degl' Imperadori . L'unica testa , non ideale , a Roma , che abbia gli occhi segnati , da Augusto fino ad Adriano , è di Marcello nipote d' Augusto . Falso è dall'altra parte , che non sieno usati affatto innanzi a questo tempo . Gli ho scoperti in quattro teste dell'obelisco detto Lodovisiano , che sta colcato in terra a San Giovanni in Laterano . Perciò quel punto , che significa il forellino , e il giro della pupilla , che si fece incavandoli nel marmo , fu fatto già fin da antichissimo tempo dai Greci , prima cioè di Fidia , e dopo nel bel fiore dell'arte , ma in rilievo . Così si vede nelle medaglie di Gerone di Siracusa , come in quelle di Alessandro il punto , e una lineetta intorno in rilievo (3) . Questa era la parte negativa della

(1) Così l'Autore si dichiara riguardo a questa statua nel Trattato preliminare ai suoi *Monumenti* cap. IV. pag. LXXV.

(2) Fu questo trovato sul Gianicolo , ed indi trasferito agli orti Vaticani , dai quali per ordine del gran Benedetto XIV. passò al Museo Capitolino . Vien riferito dal Grutero pag. 624. n. 2. , e dal P. Montfaucon *Antiq. explic.* Tom. III. par. II. lib. V. cap. I. Tab. CLXXXIX. pag. 342. L'illustrarono poi Monsig. Michele Mercati nelle sue *Considerazioni sopra gli avvertimenti del Sig. Latino Latini &c. confid.* V. pag. 68. , ed il P. Diego Revillas nella sua *Dissertaz. sul piede antico Romano* , che è la IV. del Tomo III. degli Atti dell' Accademia di Cortona pag. 116.

(3) Le varie bellezze degli occhi sono state dal nostro Autore indicate nel suo Trattato preliminare ai *Monumenti* &c. pag. LIV. , e LV.

la mia dimostrazione . Sentite ora la parte affermativa . La mano , gli dissi , non è fatta , nè può esser fatta da uno scultore moderno . Tutti i moderni da Michel Angelo in quà non hanno potuto farsi l'idea d'una bella mano , e siccome uno de' caratteri dello stile moderno è il gonfio , tutti hanno urtato in questo difetto , il quale poi ha peggiorata la già mal intesa grazia . Le mani moderni sono generalmente troppo gonfie , e le membra delle dita vanno distinguendosi per tre elevazioni , crescendo , e sminuendosi per tre curve . Poi vi sono le fossette sui nodi dell' attaccatura delle dita , o sul carpo troppo visibili , e fatte a guisa d'umbilico , le quali non si trovano punto dagli antichi praticate , o non si sentono , che al tatto , e così almeno non compariscono . Le unghie poi sono più convesse . Voltandomi alla testa , gli dissi , che non poteva essere moderna per cagione dell' osso del naso , che non è stato mai reso visibile in teste giovanili , e donnesche . In somma , dissi , non avendo io veduto ancora le quattro figure donnesche di Michelangelo a Firenze , facciamo il confronto della testa di questa statua colla migliore fra le moderne , che sia in Roma .

Quale è questa ? Quella , che voi vantate tanto , e che rappresenta la giustizia al monumento di Paolo III. fatta da Giuglielmo della Porta sotto gli occhi del suo maestro Michelangelo . Che contorno meschino , che povertà di rilievi , che affettazione umile , che eleganza mal intesa ! Perdonate tante ciarle . La severità , e la precisione dello stile didattico , che ho studiato d'osservare nell'operetta mia dell'Arte , non ammette tali osservazioni ; ma non le voglio far perdere (1) -

F I S I C A .

Articolo I.

Un nuovo sistema di esperienze abbiamo noi annunciato nelle nostre Efemeridi , colle quali il Sig. Delaval ha pienamente dimostrato una verità già presentita da Newton , vale a dire , che i colori de'corpi *permanentemente colorati* , a somiglianza di quei delle sottili , e trasparenti lamine de'corpi non colorati , come vetro , acqua , ed aria , dipendono solo dalla differente grossezza delle particelle , che li compongono , e che sì negli uai , che negli altri i colori più refrangibili si hanno dalla grossezza minore , e i meno refrangibili dalla maggiore ; dimodochè gradatamente

S 2

cre-

(1) Qui terminiamo per ora di riportare le erudite lettere dell' Abate Winckelmann , ma saremo pronti a comunicarne altre , se ci verrà fatto di discoprirne di più .

crescendo la suddetta grossezza , anche il colore passa gradatamente dal violetto all'azzurro , al verde , al giallo , al rancio , ed al rosso , e quindi al violetto di un ordine superiore &c. Trattandosi di una verità di Fisica , la quale quantunque sospettata , non si era finora peraltro resa ancora evidente col lume d'incontrastabili esperienze , e di una verità da cui sommo vantaggio ne possono ritrarre le arti , e soprattutto quelle della Pittura , e della Tintura , noi abbiam perciò promesso nelle nostre Efemeridi di voler dare un saggio , delle nuove scoperte del Sig. Delaval , e siamo ora a liberar la nostra parola , com'è ben giusto .

Le esperienze del Sig. Delaval abbracciando tutti tre i regni della natura , il vegetabile , l'animale , e il minerale , noi andremo trascogliendo da ciascuno di essi le più importanti , e le più luminose . Cominciando dalle sostanze vegetabili , premetteremo col Sig. Delaval , che le particelle coloranti di queste sostanze sono tenute in uno stato di soluzioni da un liquore acido , la di cui presenza , ed azione si manifesta a moltissimi segni . Difatti i vegetabili abbruciati all'aria aperta tramandano un fumo assai impregnato di acido ; e se vengono distillati a fuoco violento , l'acido medesimo può facilmente riceverfi in un vaso . Nelle pian-

te essiccate si diminuisce la parte acquosa , ma l'acido sussiste sempre , e si può facilmente estrarre in forma solida per mezzo dell'analisi chimica , insieme alle particelle coloranti , e ad altri principj componenti . Ne' legni adoperati nella tintura , l'acido , e le parti coloranti si trovano appunto in questo stato .

Per imitare adunque questo stato naturale di soluzione in cui si trovano le particelle coloranti de' vegetabili , immaginò il Sig. Delaval di discioglier queste in un liquore acido artificiale composto di acqua comune con una ottantesima parte di acqua forte ; ed accrescendo la forza di questo mestruo coll'aggiunta di qualche acido più forte , come l'olio di vitriolo &c. o diminuendola per mezzo di qualche alcali , come la soluzione di soda &c. si propose d'investigare quali cambiamenti ne risulterebbero nei colori dell'infusione . Ora egli osservò costantemente , che a misura , che per gradi si accresceva la forza del mestruo , e che in conseguenza le particelle coloranti si attenuavano , passavano i colori gradatamente dai meno ai più refrangibili , vale a dire dal rosso al rancio , al giallo , al verde , all'azzurro , al violetto , e viceversa , che a in proporzione , che si indeboliva la forza del mestruo , e si venivano con ciò a riunire in maggiori masse le particelle

coloranti , si cambiavano i colori con ordine contrario al primo , passando dai più refrangibili a quei che lo son meno . Così per es. sciogliendo nel liquore acido suddetto i fiori di balsamina rossa , e di papavero rosso ne otteneva un liquore rosso , il quale coll'aggiunta dell'olio di vitriolo , che dirada le parti , si convertiva poi in giallo . Col medesimo metodo faceva divenir gialli i succhi rossi del *ribes* , e le infusioni rosse del legno del brasele , del campechio &c. L'iride violacea , l'aconito , la viola detta del pensiero , la veronica &c. gli davano similmente nel liquor acido un color rosso tendente al porporino , il quale poi coll'aggiunta di un alcali gradatamente fatta passava per tutti i gradi di porpora , violato , azzurro , e terminava finalmente in verde ; nel quale stato col mezzo dell'acqua forte poteva egli ritornare indietro per la medesima gradazione in un ordine contrario ; e questo esperimento poteva essere ripetuto , quante volte piaceva , senza che i colori soffrissero alcun detrimento .

Ma senz'aver bisogno di ricorrere alle esperienze , le più volgari osservazioni fatte su i cambiamenti , e le varietà di colore , che accadono sotto i nostri occhi nelle parti de' vegetabili , potranno esser sufficienti a dimostrarci la verità della teoria Newtoniana ri-

guardo a questi corpi . Ognun sa , che le bacche , ed i frutti nel loro più acido stato sono generalmente verdi , e che da questo colore molti di essi come il *ribes* , le ciriegie , le prune &c. in proporzione , che divengon maturi , regolarmente passano secondo l'ordine de' colori , per tutte le gradazioni del verde , giallo , rosso , e qualche volta violato , e il loro acido evidentemente scema in proporzione , che succedono questi cangiamenti . Ognuno può avere ancora facilmente osservato , che in molti frutti , come mele , pesche , quella parte , ch'è la più matura perchè più esposta al sole , divien rossa , mentre le altre parti rimangono gialle , o verdi , e continuano ad esser acide tuttavia . Quando le foglie si disseccano , le loro particelle coloranti si uniscono in masse maggiori , per l'evaporazione delle parti acide , ed acquose , dalle quali erano tenute in soluzione ; ed il colore contemporaneamente passa ad un verde giallognolo , al giallo o ranciato , e qualche volta anche al rosso . Le foglie verdi dell'*Indigofera* per un processo contrario , essendo tenute lungo tempo nell'acqua , vengono disciolte in una sostanza azzurro , ch'è l'*endaco* ; e forse si potranno scoprire col tempo altre piante , nelle cui foglie un simil metodo di attenuazione venga a produrre il medesimo cambiamento .

Ma

Ma ciò basti intorno a vegetabili; vediamo ora brevemente come le medesime leggi si osservino nelle sostanze animali. E' a tutti noto il cambiamento di colore, che soffrono i gusci de' gamberi allorchè si fanno bollire, i quali da neri o piuttosto azzurri, ch'erano, divengono immediatamente rossi. Un tal fenomeno dimostra ad evidenza la nostra teoria; poichè qual altro effetto può produrre il calore su i suddetti gusci, se non quello di dilatare sensibilmente, ed attenuare le minime particelle, e di obbligarle in conseguenza a riflettere un colore meno refrangibile di un ordine superiore, quale si è il rosso. Difatti osservò il Sig. Delaval, che anche un leggiero calore, come quello del sole, produceva a poco a poco in essi il medesimo cambiamento. Fu anche indotto a sospettare, che attesa la qualità alcalina di questi gusci, la loro soluzione in un acido potrebbe forse produrre il medesimo effetto, e non andò errato nella sua congettura; poichè difatti, immergendo i gusci erudi di alcuni gamberi fluviali nell'acqua forte, o nello spirito di sale, vide cangiarsi gradatamente il loro colore in violato, rosso, e giallo.

I liquori animali somministrano ancora al Sig. Delaval un vasto campo di vittoriose osservazioni. Il latte fresco di vac-

ca naturalmente bianco, essendo diluito con acqua, prende per questa specie di *attenuazione* un colore, che tira all'azzurro, e per lo contrario essendo coagulato da un alcali, come l'olio di tartaro, passa per tutti i gradi di giallo, arancio, e rosso. A misura dunque, che le particelle si uniscono in più dense masse, si ha gradatamente la serie de' colori, azzurro, bianco, giallo, arancio, e rosso, coerentemente a ciò che richiede la teoria Newtoniana. Similmente secondo le osservazioni del Sig. Pringle il siero giallo del sangue per la putrefazione, che disfa, e sottilizza le parti, si cangia in verde; e la parte rossa del sangue, esposta lungamente all'aria, e per conseguenza disciolta, ed attenuata, diventa gialla. La bile secondo le recentissime osservazioni del Sig. Cadet è di natura alcalina. Fu perciò indotto a pensare il Sig. Delaval, che l'aggiunta di un'acido l'avrebbe disciolta, ed attenuata, ed avrebbe perciò convertito in un colore più refrangibile il color suo naturale, cioè il giallo. Difatti un cucchiaino di latte pieno di spirito di sale cangiò in verde, e lo stesso produsse pure l'acqua forte. Il medesimo cambiamento si ebbe per mezzo dell'attenuazione prodotta dal caldo, e dalla putrefazione. Finalmente ognun sa, che l'origina naturalmente gialla ispessita coll'

coll'evaporazione o colla distillazione passa gradatamente all'arancio, ed al rosso. (*sarà continuato.*)

ECONOMIA.

Il Sig. di Magellan corrispondente della R. Accad. delle scienze di Parigi a Londra, si esprime ne' seguenti termini in una lettera da lui scritta al Sig. di Bory., E' stato presentato li 22. del prossimo passato Aprile alla Società R. di questa città un rimedio molto facile, e pochissimo dispendioso per guarire dalla terribil malattia dello scorbuto, ed è di mangiare delle patate o pomi di terra crudi. Due o tre pomi di terra bastano a questo fine. Un tal rimedio, a quel che si dice, è da gran tempo conosciuto, e praticato dai marinari Americani, che vanno alla pesca della balena verso il Sud; e si aggiunge ancora essere stato sperimentato con molto buon esito a bordo di due vascelli d'Inghilterra. „

I pomi di terra sono attualmente, e con ragione, riguardati dappertutto come una delle più preziose produzioni. In alcuni luoghi se ne fa per sino del pane; in altri si convertono in formaggio &c. Avendo già accennato brevemente in altro foglio il panificio delle patate, vo-

gliamo ora dare ancora un'idea del metodo, che tengono per convertire queste radici in formaggio i contadini di Alsazia, fra i quali le patate formano i tre quarti della mensa. Fanno essi cuocere i pomi di terra fino al punto, che cominciano a screpolarsi; li cavano allora dall'acqua, e li fanno sgocciolare per lo spazio di 24. ore; li pelano quindi, li lavano in molte acque, e li fanno sgocciolare di nuovo in una salvietta; finalmente l'impastano col latte destinato per il formaggio, ed alcuni vi aggiungono ancora alcune erbe odorose, come cetronella, serpollo, assenzio, veronica &c. Quei che non lo conoscono lo prendono per formaggio della Svizzera, fatto ancor esso con simili erbe.

AGRICOLTURA.

Per promuovere l'accrescimento de' tronchi delle piante aveano consigliato il celebre Dott. Hales di spesso lavare i medesimi tronchi; ed il Sig. Evelyn di strofinarli. Si leggono nella Part. I. del Vol. LXVII. delle Transazioni Filosofiche alcune esperienze del Sig. Marsham dirette a provare l'utilità di siffatti mezzi. Presè egli a lavare nella primavera del 1775. una pianta di faggio dalla terra sino al cominciare della chioma, e quindi stro-

strofinarla da principio con una forte spazzola da scarpe, per togliere la polvere, e il musco, ed in seguito con una semplice pezza di lana. Ripetè egli questa operazione tre, quattro, e cinque volte la settimana durante il tempo asciutto della primavera, e della state; ma venute le pioggie, più non la fece, se non di rado. Paragonando la pianta lavata con sei altre non lavate della medesima specie, e della medesima età, trovò che l'annuo ingrossamento della prima era notabilmente maggiore dell'annuo accrescimento di qualunque delle seconde; cosicchè essendo l'accrescimento della pianta lavata, e strofinata di 2. poll. e $\frac{2}{3}$, quello delle piante non lavate ragguagliatamente l'una per l'altra non fu trovato, che di 1. poll. $\frac{1}{3}$ e mezzo.

I G I E N E .

Il Sig. Salchon Medico di Meldorff nel Ducato di Holstein avea pubblicato nelle memorie dell'Accad. di Berlino come un mezzo di prevenire il vajuolo, l'uso di far passare il sangue verso la placenta, al momento, che i bambini vengono alla luce. Le osservazioni esatte, e costanti di

nove anni hanno poscia confermato il Sig. Salchon nella sua opinione. Di 290. bambini nati a Meldorff, su i quali si è praticato questo metodo, nessuno ha mai preso il vajuolo nelle differenti epidemie, che vi regnarono negli anni 1771, 1776. Noi crediamo di dover qui inserire la breve istruzione dell'Autore, che ha fatta questa scoperta, perchè possa servir di norma ai parenti, e alle levatrici, che vorranno prevenire un sì funesto male. „ Bi- „ sogna, dice il Sig. Salchon, „ rispingere indietro con pruden- „ za, ma più presto, che si può, „ e quanto più compiutamente è „ possibile, verso la placenta, il „ sangue contenuto nel cordo- „ ne ombilicale, appena è nato „ il fanciullo; di maniera che la „ porzione di questo cordone, la „ quale è attaccata al feto, do- „ po la sezione sia affatto vuota di sangue, di siero, e di „ ogni altro liquore, per quan- „ to è possibile, e non si deve „ far mai la legatura, che suole farli dopo la sezione, se „ non dopo tale evacuamento. „ Se il metodo del Sig. Salchon veramente reggesse al confronto dell'esperienza, addio il nuovo mestiere degli inoculatori.

ANTOLOGIA

ΦΥΣΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Articolo II.

Il regno minerale somministra molto più numerosi argomenti in conferma della teoria, che ab-
 biam veduto così costantemente verificarsi nelle sostanze vegetabili, ed animali. Essendo il ferro fra tutti i metalli il più universalmente sparsi, ed il più suscettibile di cambiamenti nella sua tessitura, si ferma perciò il Sig. Delaval ad illustrare principalmente le esperienze, e le osservazioni fatte su di questo metallo, le quali sono relative al suo oggetto, facendo vedere come tutte facilmente si riducono al suo principio, e come aprano anche il campo a tentarne delle nuove con non lieve speranza di vantaggio per la Chimica, e per le arti dipendenti. Trascegliamone qualcuna delle più ovvie, e più semplici, perchè troppo dovremmo dilungarci, se volessimo qu

inferire le più importanti, e perchè noi non abbiamo altra mira, se non che di presentare ai nostri lettori le prove, che bastino a convincerli della verità della teoria Newtoniana relativamente alla cagione de' colori permanenti de' corpi, e de' loro cambiamenti.

Il ferro può essere disciolto in vari mestri, e corrispondentemente alla maggiore o minor forza di questi ne nascono appunto que' colori diversi, che deggiono secondo la teoria Newtoniana appartenere alla maggiore o minore attenuazione delle parti. Così coll'acido vitriolico, che ha una grandissima forza solvente si ottiene il color verde. Cogli acidi nitroso, e marino, la forza solvente de' quali è minore di quella del vitriolo, si ottiene il giallo. Che se il ferro venga sciolto nell'acido vegetabile di tartaro o di aceto, la cui forza solvente è anche minore di quella degli acidi minerali, si ottiene

T ne

ne costantemente un color *rosso* . Potrebbe da ciò dedursi una nota per distinguere comodamente le qualità medicinali delle preparazioni del ferro per mezzo del loro colore ; poichè egli è chiaro , che le preparazioni rosse di quel metallo essendo unite a solventi più deboli , dovranno essere molto più dolci , e miti di quelle , che contengono il ferro più minutamente disciolto in acidi più forti .

Il ferro non solo si scioglie ne' suoi mestruj , ma può altresì esser disciolto , unendolo con altre sostanze , che sieno capaci d'intimamente unirsi con lui . Tale appunto si è il vetro . Ora il ferro unito col vetro , a misura della quantità di questo , e del grado di calore adoperato per discioglierlo , presenta tutti i primarj colori secondo le leggi di sopra stabilite . Così quando ad una piccola quantità di vetro sia unita una gran porzione di calce di ferro , adoperando un moderato calore , si otterrà uno smalto di color *rosso* ; e tale generalmente credesi il *rosso* adoperato nella porcellana della China . Se venga unita al vetro una minor porzione di ferro , gli darà un color *giallo* . Il ferro si adopera diffatti frequentemente nelle vernici gialle pe' vasi di terra . Che se si esponga ad un eccessivo grado di calore , e per un tempo considerevole un pezzo di vetro *giallo* ,

che abbia ricevuto la sua tinta dal solo ferro , per tal modo il *giallo* cangerassi in *verde* . Ha dimostrato difatti il Sig. Delaval nelle *Transaz. Filosof.* all' anno 1765. , che il *verde* di cui son tinte le bocce di vetro è prodotto dalla piccola porzione di ferro contenuta nelle ceneri de' vegetabili , e nella sabbia , di cui è composto comunemente il vetro . Finalmente esponendo ad un ardentissimo fuoco per lo spazio di una mezz'ora diversi pezzi di vetro *verde* di bottiglie avute da diverse vetriere , trovò il Sig. Delaval , che tutti divennero *azzurri* indistintamente . In proporzione adunque , che il ferro si trova meno diviso per la mistura di una minore quantità di vetro , o per l'applicazione di un fuoco minore , i suoi colori sono successivamente *azzurro* , *verde* , *giallo* , e *rosso* .

Dopo le preparazioni del ferro passa il Sig. Delaval a considerare quelle del mercurio , e in queste pure trova sempre confermarsi la legge stabilita di sopra . Dal mercurio per es. , allorch' è disciolto nell'acido nitroso , si ottiene un sale bianco , chiamato nitro mercuriale . A misura però , che se ne sviluppa il solvente , facendolo svaporare per mezzo di un graduato calore , la materia diviene *gialla* , indi color d'*arancio* , e finalmente *rossa* . Che se la trasparente , e scolorita

rita soluzione del mercurio nell'acido nitroso venga applicata a varie materie solide, come sarebbe osso, pelle &c. l'acido è tolto assorbito da queste sostanze, ed il mercurio spogliato per tal modo del suo solvente, acquista un color *porporino*.

Siccome fra le sostanze minerali non ve ne ha alcuna, che somministri una maggior varietà di colori, che la *magnesia*, massimamente quando sia fusa col nitro, o con un alcali fisso, venne perciò desiderio al Sig. Delaval di esaminare, se i cambiamenti di colore a cui questo minerale è soggetto, derivavano dalla medesima causa, ed erano conformi alla medesima legge, che abbiamo nelle altre sostanze costantemente osservata. Avendo messo pertanto pochi grani di *magnesia* preparata nella maniera sov' accennata, e ridotta in polvere, entro di un vetro, versò sopra di essa una porzione di spirito di vino *perfettamente raffinato*. Non ottenne per questo mezzo veruna soluzione, e lo spirito rimase trasparente, e *senza colore*, com'era prima. Lo stesso risultato si ebbe dall'olio di *tremantina*. Adoperando però lo spirito di vino ordinario rettificato, ne ottenne immediatamente una soluzione *gialla*; ciò che debbe evidentemente ripetersi dalla maggior forza solvente di questo spirito in virtù della sovrabbondan-

te quantità d'acqua, che in esso è contenuta. Difatti versando una porzione di acqua fredda (ch'era stata prima diligentemente distillata) sopra la medesima preparazion minerale, l'acqua divenne di un vivace *verde*. Unendo al medesimo ingrediente una porzione di acqua parimenti distillata moderatamente calda, ne ottenne l'*azzurro* in luogo del *verde*. Facendo uso di acqua ancor più calda, gli si presentò un color di *porpora*; e per ultimo adoperando l'acqua bollente, la mistura acquistò un *vivacissimo rosso*. Così per mezzo dei differenti gradi di forza nei diversi solventi, questi colori furono prodotti secondo l'ordine prismatico regolare, cioè *giallo, verde, azzurro, violato, rosso*.

Il Sig. Delaval non vuole dissimulare una speciosa obbiezione, ch'è stata fatta alla sua teoria, ricavata dai fenomeni, che si osservano nell'*inchiostro simpatico di Cobalt*. Sono stati diffusamente descritti questi fenomeni dal Sig. Hellot, e Cadet nelle mem. dell'Accad. delle scienze di Parigi dell'anno 1737. Questo licore formasi dalla soluzione del Cobalt nell'acido nitroso coll'aggiunta dell'acido marino, ed allorchè è ben preparato, presenta un *vivace rosso*. I caratteri scritti con esso rimangono invisibili, finchè non vengano esposti ad un calor moderato, col mezzo del quale

acquistano un color *azzurro* tendente al *verde*, il quale riesce tanto più cupo, quanto è maggiore la dose dell'acido marino, che vi è stato impiegato. Spariscono poi i caratteri, trasportando il foglio in un ambiente più freddo, e si rinnova a piacere, e si fa scomparire il colore coll'alternativa applicazione del caldo, e del freddo. Ecco adunque, che il color *rosso* dell'inchiostro simpatico diventa *azzurro* pel caldo, ciò che sembra contraddire la teoria precedente, secondo la quale l'attenuazione prodotta dal calore dovrebbe piuttosto esser cagione di un cambiamento di colore in contrario senso.

Ma è stato facile al Sig. De-laval di assicurarsi, che la produzione o la soppressione del colore in questo caso non erano altrimenti gli effetti del caldo, e del freddo, ma bensì dall'umidità attratta dalla sostanza salina dell'inchiostro, quando è fredda, e cacciata da essa quando è riscaldata. I seguenti esperimenti pienamente lo convinsero su questo punto. 1. Avendo fatto saltar fuori i caratteri, col riscaldare la carta, li esposé immediatamente ai vapori dell'acqua bollente; e quantunque il calore fosse maggiore di prima, ciò non ostante i caratteri scomparvero immediatamente. 2. Prese un pezzo di carta co' caratteri esternati dal calore, e la pose dentro una boc-

cia, che si era tenuta precedentemente in un bagno di arena, per cacciare ogni umidità dall'aria racchiufavi, e avendo quindi chiusa la boccia con turacciolo smerigliato, la coprì eziandio con cera, per impedire ogni accesso all'umidità esteriore. La carta così rinchiusa fu tenuta in varj gradi di freddo; e ciò non ostante rimase il colore inalterato per alcuni mesi. Si dee dire adunque, che l'acqua venendo a stemprare i sali coloranti, forma di questi uno strato sottilissimo, trasparente, e senza colore; e che questo torna poi a comparire, allorchè l'acqua, che teneva sciolti i sali, sia svaporata. La ragione per cui ogni corpo opaco, e colorato, essendo ridotto in sottilissime lamine, perda l'opacità, e il colore, è stata già spiegata dal Newton. (*sarà continuato.*)

MINERALOGIA.

La scoperta della *tormalina* fatta recentemente nel Tirolo dal Sig. Muller merita certamente un distinto posto fra le scoperte, che si van facendo a giorni nostri. La nostra Europa viene con ciò a possedere una produzione, che pareva dovesse essere una delle ricchezze riserbate al nuovo emisfero. L'Autore avendo annunciato al pubblico questa sua importante scoperta con una lettera indi-

indirizzata al Sig. Cav. di Born, noi ci farem pregio di estrarre da essa le notizie le più interessanti per uso, ed istruzione de' nostri leggitori. Il Sig. Muller dopo di avere rapidamente, e dottamente percorsa la Storia di tutte le osservazioni, e di tutte le esperienze fatte sinora sulla *tormalina*, cominciando dal Sig. Epino, che n' esaminò più accuratamente di ogn'altro le sue proprietà elettriche, sino al Sig. Rinmann, passa a darci la descrizione fisica delle montagne del Tirolo, chiamate *Unterinnthal*, *Heinzenberg*, e della valle di *Zillertal*, terminando finalmente il suo viaggio oritografico nell' altissima montagna chiamata *Greiner*, che è appunto il luogo dov' egli ne raccolse il frutto. Osservando attentamente questa montagna, fra le altre singolarità, vi scoprì una piccola pietra, che aveva qualche lustro, ed egli ne raccolse qualche pezzo, prendendola per un bel nero *Schorl* non peranche cristallizzato. Si mise a seguire le tracce di questa pietra, per vedere di scoprirne il luogo nativo, e di fatti egli lo trovò in certi massi di granito, contraddistinti da alcune vene di una pietra formata di un talco fino, e di steatite. In queste vene appunto egli scoprì la pietra, che da principio avea preso per *Schorl*.

Non entreremo già nella minuta descrizione de' mezzi, de'

quali si servì il Sig. Muller per assicurarsi, che il da lui creduto *Schorl* altro difatti non era, che una vera *tormalina*, dotata delle stesse proprietà elettriche, che quella di Ceylan; e neppur parleremo di ciò, ch' egli ci dice sulla forma, e l' interna tessitura di quella sostanza, e le varietà, che presentano i suoi cristalli nella loro configurazione. Accenneremo piuttosto qualche cosa sulle di lei differenti specie, e proprietà, che sempre più convinsero il Sig. Muller dell' identità della *tormalina* del Tirolo coll' orientale. Riguardo alle prime il Sig. Muller non avea trovato da principio i suoi cristalli di *tormalina*, che dentro di una pietra *ollaria*, composta di steatite, e che si presentava sotto la forma di reni: per appresso gli furono procurati alcuni piccoli prismi di *tormalina*, rinchiusi entro di un' *horn blende* a sottilissime righe, mescolata con *mica* gialla &c. Ricevette nel medesimo tempo due mostre di pietra *ollaria*, in cui la steatite si trovava sotto di una forma prismatica, e cristallizzata in figura di raggi. A queste tre specie il traduttore Francese della lettera del Sig. Muller ne aggiunge due altre, scoperte dal medesimo Sig. Muller, dopo che la sua lettera era già pubblicata. Trovò la prima nella montagna chiamata *Jurzagl*; e questa specie avea ciò di particolare, che non

non avea come le altre una pietra *ollaria* per matrice, ma un talco verdastro, fessile, e poco rilucente. La seconda specie fu scoperta a *Schneberg*, e la sua matrice era un' *horn blende* di un grigio-cupo, striato, e rilucente. I cristalli di questa specie sono i più grandi, che sianfi sinora scoperti, e si rendono anche osservabili per alcune piccole *granate* rosse, che racchiudono, mezzo trasparenti, e di figura dodecaedra. Sono peraltro poco elettrici i cristalli di questa specie, e la mescolanza delle granate n'è forse l'unica causa.

Percorriamo ora rapidamente col Sig. Muller le principali qualità caratteristiche della sua *tormalina*. Essendo percossa coll' acciaio, getta essa un vivissimo fuoco. Taglia il vetro a guisa di un diamante, e quasi egualmente bene. Si può facilmente ridurre ad un bel pulimento. Essendo fusa alla fiamma coll'ajuto di un cannellino, comincia a sobbollire a guisa di borace, e getta un bellissimo lume fosforico; si liquefa prontissimamente, ed allorchè è raffreddata prende la forma di una bellissima perla mezzo trasparente.

Appena riscaldata manifesta subito la sua virtù elettrica, e questa va crescendo sino a che il grado di calore acquistato dalla *tormalina* sia giunto ad un certo punto, che il Sig. Muller crede

esser quello dell'acqua bollente; quantunque su di ciò non gli sia ancora riuscito di assicurarsi con esattezza. Egli è certo, nondimeno, che al grado di calore, che abbiamo indicato l'atmosfera elettrica della *tormalina* si estende alla distanza di un pollice, e forse più.

La medesima conserva la sua trasparenza, e la sua virtù elettrica anche dopo di averla fatta roventare replicate volte, quantunque il fuoco giunga a fonderla superficialmente. Essendo mescolata in fusione con un'egual dose di borace, se ne ottiene un vetro trasparente, il quale, essendo gettato nell'acqua forte, si converte in una sostanza gelatinosa perfettamente diafana; ragione per cui il Sig. Muller ripone la *tormalina* fra i *zeoliti*.

Essendo fusa con egual dose di spato fusibile, si cangia in una frittta cellulare di color di fegato, ricoperta da una crosta di color grigio bianco. Avendo fatto sciogliere questa pietra nell'acido vitriolico molto concentrato, per vedere se l'olio di tartaro darebbe un precipitato, non si scoprirono, se non che alcuni fiocchi biancastri in piccolissima quantità, che nuotavano nella soluzione.

La gravità specifica della *tormalina* del Tirolo sta a quella dell'acqua comune in proporzione di $3047 \frac{5}{7}$ a 1000. Ora nelle

PREMI ACCADEMICI.

le memorie dell' Accad. di Svezia si trova, che il Sig. Rinmann per mezzo di esperienze fatte sulla più grande *tormalina* posseduta dalla medesima Accad. ha fissato la gravità della *tormalina* di Ceylan relativamente a quella dell' acqua come 3046. a 1000. Si vede adunque, che anche riguardo a questo carattere della gravità specifica, la *tormalina* del Tirolo s' identifica con quella dell' Isola di Ceylan.

Da tutte le sue osservazioni crede di poter concludere il Sig. Muller, che la *tormalina* di Ceylan egualmente, che quella del Tirolo, ha la pietra ollaria per base, e che l'una, e l'altra sono egualmente cristallizzate a piramide con base *umeagoga*. Noi ci aspettiamo quanto prima molte nuove ricerche sulla *tormalina*, ora che i fisici possono con facilità, e comodo procurarsi quanti pezzi vogliono di questa singolare pietra. La sua natura, e le sue proprietà saranno sicuramente molto meglio conosciute a misura, che le persone capaci potranno moltiplicare le loro esperienze. Qual nuovo campo si apre ora ai dotti indagatori della natura per iscoprire de' nuovi rapporti fra le virtù elettriche, magnetiche, e quella del fuoco elementare? Qual nuova sorgente di meraviglie, qual nuovo motivo di ammirare l'impenetrabile Autore della Creazione?

La classe della Filosofia sperimentale dell' Accad. delle Scienze, e belle lettere di Berlino avea proposto per l'anno 1776., e rimesso poi all'anno 1778. la seguente questione: *Essendo noto, che le ramificazioni delle arterie si distaccano dai loro tronchi sotto diversi angoli, relativi alle viscere, alle quali si portano, si domanda qual debba essere la grandezza determinata di questi angoli, la più vantaggiosa per ogni specie di secrezione? E come si possa giungere per via di esperienze a determinare siffatti angoli, e come da questi venga modificata la velocità, e la circolazione del sangue?* Non avendo finora l'Accad. ricevuto veruna risposta soddisfacente a questa importante questione, torna perciò a proporla per la terza volta, con raddoppiare il premio; e perchè i concorrenti abbiano il tempo di fare le necessarie ricerche, ed esperienze, fa loro sapere, che la distribuzione del premio non si farà, che nella sessione da tenersi ai 31. Maggio del 1781. Le memorie per altro dovranno essere indirizzate al Sig. Formey Segretario perpetuo dell' Accad. avanti il primo di Gennajo del suddetto anno. L'Accad. ben persuasa della difficoltà di questo problema idraulico-fisiologico, si contenta, che si faccia solo qualche passo

passo verso la sua soluzione .

La classe delle belle lettere propone per l'anno prossimo la seguente questione : *Quanto può aver influito il governo sulle lettere presso le nazioni fra le quali queste hanno fiorito , e quanto le lettere possono in seguito aver influito sul governo stesso ?* Il premio farà una medaglia d'oro di 50. zecchini , e le memorie non faranno ricevute , che fino al primo di Gennajo del prossimo anno 1780.

AVVISO MEDICO .

Essendo stato pubblicato ultimamente a Venezia colle stampe del Sig. Francesco Pezzana un libro tradotto dal Francese in Latino , che ha per titolo : *Novata tuta facilisque methodus curandi morbos Venereos , facultatis Medice Parisiensis probatione munita , Regni administrationis auctoritate publicata , & e lingua Gallica in Latinam versa a Josepho-Thoma-Philippo Henrij Duparc D. M. Monspeliensi* ; il Sig. Antonio Fantuzzi , Medico Veneziano , il quale avea già annunciata , e tenea già pronta una sua opera sul medesimo argomento , ha perciò pensato di differirne ad altro tempo la pubblicazione . Per non essere nondimeno in alcun tempo accusato di plagiato , egli fa sin d'ora sapere al pubblico , ed al

dotto Traduttore dell'opera Francese , di aver egli sin dal 1766. da se stesso immaginato , e proposto a molti Supremi Magistrati tutto ciò , che di nuovo si contiene nell'opera Francese impressa la prima volta a Parigi l'anno 1773. , e di avere quindi ulteriormente rischiarato , e corroborato il suo progetto negli anni 1776. , 1778. , e recentemente di nuovo ai 9. di Aprile del corrente anno 1779. Tutto ciò egli è pronto a provare con documenti , e fatti superiori ad ogni eccezione . Non intende egli però con questo di accusare il dottissimo Sig. Gardane di avergli rubate le sue nuove idee ; poichè quantunque i suoi scritti abbiano girato per le mani di molti , non sono però stati mai pubblicati . Checche sia però di questo , ardisce ciò non ostante con tutta la possibil modestia assicurarci il Sig. Dott. Fantuzzi , che gli espedienti da lui ideati , e soprattutto i piani su de' quali egli vorrebbe stabilire i suoi due Spedali , l'uno *permanente* , e l'altro *ambulante* , sono molto meglio combinati per estirpare qualunque malattia sifilitica la più inveterata , e complicata , e per soffogare nella sua origine qualunque nuovo malore di questa specie , di quello , che possano esserlo i mezzi , che l' Autor Francese propone per il medesimo fine .

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

F I S I C A .

Art. III., ed ult.

Prima di abbandonare il regno minerale , e l'argomento , che abbi- am per le mani , non possiam far a meno di dare anche un cenno di una specie di nuova , e vittoriosa dimostrazione della teoria Newtoniana , la quale ha ricavato il Sig. Delaval dai colori , che presentano i metalli uniti al vetro , e le loro preparazioni . Egli ha esposta questa sua dimostrazione in una lettera diretta al Sig. Morton Presidente della Società R. di Londra , alla presenza della quale fu letta ai 24. Gennajo 1765. , e n'ebbe perciò in premio la medaglia , che la medesima Società R. suol distribuire ogni anno . Ecco adunque come ragiona il Sig. Delaval in questa sua operetta . I metalli più densi non possono differire dai meno pesanti , se non che nell'essere composti di particelle più

grandi , e meno distanti fra loro . Se dunque si spoglieranno del loro flogisto , per impedire l'azione , che ha questa materia infiammabile su i raggi della luce , rimarrà una calce , e una materia fissa , la quale , secondo la teoria , ne' metalli più densi dovrà resistere i raggi meno refrangibili , e ne' meno densi i più refrangibili gradatamente . Ora difatti da una serie di esperimenti più e più volte ripetuti , egli ebbe de' colori costantemente ordinati secondo la loro densità , cioè dal ferro l'azzurro , dal rame il verde , dall'argento il giallo , dal piombo il ranciato , e dall'oro il rosso .

Per render più sensibili siffatti colori non vi è mezzo più proprio , che quello di ridurre in piccolissime particelle i metalli , che si vogliono sottoporre all'esperienza , e di unirli quindi intimamente col vetro , esponendoli a quest'oggetto insieme col ve-

V
tro

tro al maggior grado di fuoco, che possano sostenere senza detrimento de' colori, che si vogliono far venir fuori. Ciò si può ottenere in infiniti modi; ma ci basterà di accennarne alcuni fra i molti, che il Sig. Delaval ne riferisce.

Incominciando dall'oro, questo metallo precipitato dall'acqua regia mediante lo stagno, ed unito al vetro in una conveniente porzione, gli dà un bellissimo color di rubino; questo metodo fu scoperto da Cassio, e perfezionato da Kunckel. L'oro amalgamato col mercurio, e così tenuto per lungo tempo, può ridursi ad una polvere sottilissima, mediante l'evaporazione del mercurio: questa polvere fusa col vetro lo tinge di un bellissimo rosso. Con questi, ed altri molti metodi si può comunicarsi al vetro il color rosso coll'oro; ma non vi è alcun metodo per produrre qualche altro colore col metallo stesso. E' da osservarsi, che se questo metallo si unisca al vetro in troppa quantità, senza essere minutamente diviso, non gli comparte alcun colore, ma ritiene la sua metallica forma.

Il piombo, prossimo all'oro nell'ordine della densità, essendo tenuto per lungo tempo ad un fuoco violento, in un crogiuolo, cangiasi in un vetro di color del giacinto, gemma, il cui carattere distintivo è il color ranciato,

cioè il rosso con una mescolanza di giallo.

L'argento prossimo nella densità al piombo, essendo in qualunque modo preparato, ed incorporato al vetro, produce solamente il color giallo. Avendo il Sig. Delaval purificato con diligenza un'oncia di argento, e tenuta per alcune ore in fusione con una piccola quantità di vetro, trovò che questo essendosi raffreddato avea formato sulla superficie dell'argento un bellissimo smalto giallo. Una semplice foglia di argento applicata ad un vetro rovente basta a tingerlo di giallo.

Il verde finalmente è il solo colore, che il rame (metallo prossimo all'argento nella densità) comunica al vetro, quando è fuso con esso ad un sufficiente fuoco, senza l'aggiunta di alcun altro ingrediente. Se nella preparazione vi si aggiunga una quantità di sali, quelli attenuando la mistura, faranno che il vetro inclini all'azzurro (color prossimo nell'ordine), ma questo succede soltanto quando il fuoco è moderato; perchè in un grado maggiore di caldo, l'eccedente quantità dei sali, quantunque de' più fissi, viene ad essere svaporata dal fuoco.

Il ferro finalmente incorporato col vetro, con differenti gradi di fuoco passa gradatamente dal color rossiccio al suo colore stabi-

stabile , ch'è l'azzurro , prossimo in ordine al verde presentato dal rame , a cui nella densità è prossimo il ferro . Kenckel ci ha dato diffatti un metodo di fare un bellissimo vetro azzurro , che in altro non consiste , se non che nell'unire il ferro alla materia con cui si forma il vetro più puro , esponendolo ad un fuoco violento . Anche il Neri nella sua *arte Vetraria* parla di un color celeste compartito al vetro dalle granate di Boemia ; ed è noto abbastanza , che il ferro preesiste in quelle pietre ; che esse ubbidiscono alla calamita , e ch'essendo calcinate ad un fuoco conveniente , danno una considerabile quantità di ferro . Egli è vero , che se una troppo grande quantità di croco di ferro venga unita alla composizione , o riterrà il suo color naturale , cioè il rossiccio , o produrrà i colori intermedj fra il rossiccio , e l'azzurro ; ma comparirà sempre quest'ultimo , quando vi sia una sufficiente quantità di fuoco , ed una conveniente proporzione tra le materie componenti . La necessità di ben proporzionare il metallo al vetro è già stata precedentemente osservata riguardo all'oro .

Le preparazioni de' metalli , egualmente , che i loro vetri presentano ancor esse per lo più i medesimi colori nell'ordine delle loro densità ; e le piccole varia-

zioni di colore , che risultano nei metalli più imperfetti , derivano probabilmente da un cangiamento di densità nelle loro differenti preparazioni . Eccettuato il natural colore , che ha l'oro nel suo stato primigenio , tutte le sue preparazioni non danno altro colore , che il rosso , e da questo colore , che l'oro veste costantemente , nel perdere la sua forma metallica , ne nasce la denominazione datagli dagli antichi Chimici di *Leo rosso Leo ruber* . Le sue soluzioni , i suoi cristalli , i suoi precipitati , tutti si tingon di questo colore ; e basterà aprire qualunque degli infiniti libri , che i Chimici hanno pubblicato su di questo metallo , per convincersene pienamente .

La specifica gravità della *platina* è, a un dipresso eguale a quella dell'oro , ed il colore delle sue preparazioni è parimenti rosso come di quelle dell'oro , secondo che ce ne assicura il Sig. Lewis nella sua Dissertazione sopra tal metallo , inserita nelle *Trasazioni Filosofiche* .

Il mercurio prossimo all'oro , e alla platina nella sua densità , non può per ragione della sua eccessiva volatilità incorporarsi col vetro fuso . E' però cosa abbastanza nota , che rossa è la calce del mercurio preparato *per se* , o sciolta in un acido ; e che una soluzione di mercurio tinge la pelle &c. di color rosso , come fa l'oro .

Calcinando il piombó nella fornace, ottiensí primieramente il giallo, e quindi la calce passa dal ranciato al rosso. Questa varietà di colori di questo metallo nasce dalla sua imperfezione. La somma affinità, che v'ha fra la terra di questo metallo, e la materia infiammabile, è forse causa, che il piombo, durante la calcinazione, riceva qualche porzione di flogisto, e questa unione probabilmente produce quel cambiamento di colore dal ranciato al rosso.

Le preparazioni di argento, che hanno un color primario, sono la *Luna cornea*, che Boyle dice essere di un *bel giallo*, ed alcuni de' suoi precipitati da una soluzione nell'acido nitroso, i quali sono pure dello stesso colore, specialmente quei che ottengonsi per mezzo di sali impregnati di materia infiammabile.

I due metalli più imperfetti, cioè il rame, ed il ferro, essendo più facilmente attaccati da quasi tutti i mestruj, hanno perciò i colori delle loro soluzioni &c. cioè il verde, e l'azzurro più soggetti a cangiarsi l'uno nell'altro.

Prescindendo adunque da alcune poche, e leggiere irregolarità, che si presentano ne' metalli imperfetti, la densità de' quali è troppo soggetta a variare per l'azione de' solventi, tutte le preparazioni de' metalli presenta-

no que' medesimi colori, che si convengono alle loro rispettive densità, come allor quando sono uniti col vetro. Su di questa costante apparizione de' medesimi colori in tutte le preparazioni metalliche, appoggia il Sig. Delaval una sua molto plausibile congettura, vale a dire, che la mescolanza delle parti metalliche, possa essere la cagione produttrice de' colori di molti corpi naturali. E' noto, che i rubini frequentemente trovansi nelle miniere d'oro, e gli smeraldi in quelle di rame, e sembra molto probabile, che da questi due metalli prendano il loro colore quelle due gemme &c.

Ma il Sig. Delaval va molto più innanzi, ed è sino portato a credere, che il colore de' vegetabili nello stato loro primigenio, possa altresì derivare dalla mescolanza del ferro. Diffatti dagli esperimenti del Sig. Lemery, e di altri, chiaramente risulta, che tutta la terra è impregnata di ferro; che la materia *ferruginea* è assorbita dalle radici delle piante; e che il ferro può essere separato dalle ceneri di tutti i vegetabili coll'ajuto di una calamita. Ora il verde è appunto quel colore, che presenta costantemente il ferro, quando è sciolto dall'acido nell'aria, essendo allora il metallo così disciolto un vero vitriolo verde di ferro. Siccome adunque questa materia ferruginea

nea trovasi universalmente sparsa fra le foglie , e i ramoscelli delle piante , perciè quelle parti , che trovansi alla superficie , acquisteranno dal contatto coll'aria il colore particolare al suo sale , o vitriolo , cioè il verde . Diffatti si osserva , che molti vegetabili , se nel crescere restano difesi dal contatto dell'aria , non inverdiscono punto . Nè debbe far caso , che la tenue porzione di ferro contenuta nelle piante possa realmente produrre in esse il loro colore , qualora si riflette , che un grano di vitriolo , la cui minima parte è ferro , essendo il restante acido , ed acqua , è sufficiente secondo l'osservazione del Sig. Lemery a comunicare un sensibile color verde a diecimila grani di acqua .

Checche sia per altro di questa ingegnosa ipotesi , la quale non lascia di avere , come ognun vede , il suo gran fondamento , non ci tratteremo di vantaggio a parlare di essa , poichè troppo ci allontaneremmo dal nostro scopo , il quale è stato soltanto di presentare ai nostri lettori un saggio degli esperimenti allegati dal Sig. Delaval per dimostrare , che la legge secondo la quale i colori de'corpi *permanentemente colorati* dipendono dalla loro densità , e dalla grandezza delle minime loro particelle componenti , è la stessa , che quella , la quale Newton , il primo , avea fatto vedere ,

che si osservava nei colori delle sottilissime lamine de'corpi trasparenti , come aria , acqua , e vetro .

METEOROLOGIA .

La grandine non è che acqua congelata ; e pure questa funesta meteora non flagella d'ordinario le campagne se non di state . Gli odierni Fisici , che tutto vedono nell'elettricità , vi hanno ancora scoperto l'origine della grandine ; ma forza è di confessare , che i loro raziocinj su di questo punto non sono stati finora nè sì felici , nè sì soddisfacenti , come per l'onore dell'elettricità sarebbesi desiderato . Abbiamo ciò non ostante i nostri lettori un saggio di un nuovo tentativo fatto recentemente da un celebre Fisico , cioè dal Sig. Morveau , per giungere alla bramata spiegazione .

Osserva egli in primo luogo essere un fatto indubitato , che l'elettricità accresca la svaporazione de'fluidi ; producendo quest'effetto tanto maggiormente , quanto il fluido è più svaporabile , e quanto è più estesa la sua superficie ; quantunque il progresso non siane in un'efatta proporzione . Osservò per es. il Sig. Nollet , che 4. once d'acqua elettrizzata per 5. ore continue , avean perduto 8. grani in un vaso di vetro non penetrabile dal fuoco elettrico , e 10. grani in un vaso di

di metallo , ch'è un corpo deferente , laddove un'egual quantità della medesima acqua non elettrizzata , non perdeva , che 3. grani .

Un altro fatto indubitato , è noto a tutti i Fisici , si è parimenti , che la svaporazione è propriamente la cagione immediata del raffreddamento . Una delle più belle prove di questa verità è la sperienza , in cui si congela in piena state l'acqua senza usar sale , nè diaccio , e senza vento , colla semplice svaporazione prodotta dallo spirito di vino . Ripetè pubblicamente il Sig. di Morveau questo cimento nel mese di Giugno del 1776. Circondò un' ampolla piena d'acqua con un finissimo lino , imbevuto a varie riprese di un buon etere , e lasciò quindi svaporar l'acqua all'aria libera , senza punto agitarla . In sette minuti l'acqua fu congelata a segno di romper l'ampolla , e il diaccio formatosi potè passare per le mani di molti circostanti . Si potrebbe forse render ragione di questo fenomeno , dicendo , che la svaporazione non è che un'operazione chimica , cioè la soluzione di un fluido in un altro fluido più volatile , che gli serve di dissolvente . Così l'acqua svapora nell'aria ; ma ciò non può fare senza l'ajuto di una maggior dose di fuoco , il quale seguendo i vapori , viene così a sottrarsi dalla massa dell'acqua .

Premessi questi principj , facil cosa farà , dice il Sig. Morveau , di farne l'applicazione al caso nostro . Una nube , e principalmente una nube procellosa è un ammasso di vapori carichi di fuoco elettrico ; questo dee favorire la svaporazione , la svaporazione il raffreddamento , e quindi la congelazione . Nè può il fuoco elettrico ridonare a vapori il calore , che la svaporazione loro fa perdere ; come l'etere , quantunque abbondante di materia infiammabile , non rende all' ampolla il calore nel cimento , che abbiam riferito . Non contentandosi il Sig. di Morveau di quest'argomento di analogia , ha voluto ancora direttamente dimostrare il raffreddamento prodotto dall'elettricità per mezzo dell' esperienza . Prese egli due termometri perfettamente comparabili , e ne ricoprì le palle con due eguali pezzetti di tela , immergendole al tempo stesso nello spirito di vino . Fece quindi comunicare una di queste palle con un conduttore per mezzo di un filo di ottone , e girò quindi il desco della macchina per caricarla . Il liquore si abbassò ne' due termometri , ma più nell' elettrizzato , che nell' altro , e quando cessò l'abbassamento , osservò che l' elettrizzato erasi abbassato di 4. gradi , laddove l'altro erasi solo abbassato di 3. Ripetè poi l'esperienza , sostituendo un termometro all' altro ,
e il

e il non elettrizzato si abbassò pure di 3. soli gradi , laddove l'elettrizzato si abbassò di $3\frac{1}{4}$. Ecco pertanto un raffreddamento per lo meno di $\frac{1}{4}$ di grado , che alla sola elettricità deve attribuirsi .

Va ancora più innanzi il Sig. di Morveau , e siccome avendo conosciuta l'origine de' fulmini , abbiamo immaginato i conduttori , ossia i *Para-fulmini* , così conoscendo l'indole , e la formazione della grandine , crede egli , che si potrebbero trovare ancora i mezzi di allontanare questa funesta meteora , o almeno di diminuirne i danni . Potrebbe ciò ottenere , secondo lui , spingendo in alto verso la region delle nubi , alcuni cervi-volanti , o alcuni razzi attaccati ad un buon conduttore elettrico , il quale scaricando nella terra l'elettricità de' vapori , ne impedisse il raffreddamento , e la congelazione . Il Sig. Robins (*Transz. Filof. per l'anno 1745.*) ha immaginato una composizione di razzi , che possono ascendere fino a 4. miglia .

M E D I C I N A .

La Gazzetta di Madrid ci fornisce una nuova portentosa guarigione operata dall'alcali volatile fluore presso la medesima città di Carmona nell'Andaluzia , dove si operarono le altre due mirabili guarigioni da noi riferite in uno

de' precedenti fogli . Gaspare Paredes battitor di grano dei contorni di Carmona fu morficato al mento da una tarantola ai 19. del prossimo passato mese di maggio . Essendo stato trasportato a Carmona , i medici , che lo visitarono , lo diedero per morto , e gli ordinarono gli estremi Sacramenti . Diffatti il polso era basso , ed ineguale , ed il veleno si era talmente insinuato in tutto il corpo , che non vi era articolazione , in cui il povero Paredes non risentisse i dolori più acuti , e più violenti . In questo stato di cose Don Francesco Diaz d'Ojeda Chirurgo titolare della città , riflettendo alla natura acida del veleno della tarantola , e sovvenendosi , che Don Antonio Navarro Medico della piccola città di Fuentes , in un caso somigliante , dopo di aver tentato inutilmente tutti gli alcali più rinomati , si era finalmente con buon esito servito dell'alcali volatile fluore , pensò anch'egli di ricorrere all'uso di questo rimedio . Applicò pertanto da principio sul luogo della puntura , e su tutte le articolazioni de' panni lini inzuppati di alcali volatile , e quindi gli fece inghiottire 6. gocce del medesimo liquore , stemperate in 2. once d'acqua . Immediatamente Paredes si trovò sollevato ; soprattutto gli si placò subito l'eccessivo ardore , che l'avea sin allora tormentato . Il Chi-

Chirurgo accrebbe allora la dose del liquore , porgendogliene 15. gocce in una quantità d'acqua proporzionata , ed avanti di andarsene ordinò , che di tempo in tempo glie se ne dassero 4. o 5. gocce , ciò che ad istanza del medesimo Paredes fu ripetuto per ben cinque volte . A capo di tre ore il malato era fuor di pericolo , e di lì a un' altr' ora pranzò tranquillamente , e con buon appetito . Gli sopraggiunse poco dopo una straordinaria evacuazione di orina , la quale terminò la sua guarigione , e il giorno appresso egli passeggiò per la città con non piccola sorpresa di chiunque avea veduto o saputo il precedente suo deplorabile stato del giorno prima .

ECONOMIA.

La miglior preparazione della canapa per la manifattura delle tele è quella di renderla morbida , e fina quant'è possibile, senza diminuirne la forza . Il Sig. Odoardo Antil di Filadelfia prescrive il seguente metodo , ch'egli crede di tutti gli altri il più sicuro , il più facile , e il meno dispendioso . Si pongan , dic'egli , in una caldaja de' bastoni in croce , e versandovi una lisciva non troppo carica , la quale appena giunga al livello de' bastoni , si stenda sopra questi la canapa in maniera , che non tocchi la li-

sciva , ma dal vapore di essa venga penetrata interamente . Si chiuda dopo ciò più esattamente , ch'è possibile , la caldaja , e si sospenda sopra un focolare , ove sia un fuoco moderato , sicchè la lisciva non bolla , e vi si lasci per sei o sette ore . Avendo fatto raffreddare la caldaja , se ne estragga la canapa , e si torca a tutta forza per ispremerne l'umidità , poi si metta ad asciugare ben bene in un solajo chiuso , e ben riparato dal vento . Fatto ciò s'impacchetti , e si riponga in luogo asciutto , finchè se ne abbia a far uso . Siccome l'aria , e l'umido corrompono , e indeboliscono la canapa , come pur anche il lino , perciò farà bene il visitarla di tempo in tempo , onde vedere , che qualche parte non si inumidisca . Quando si voglia usarne , si torca prima , e si batta ben bene sopra una pietra ; quindi si storca , e si faccia passare per un pettine prima largo , e poi stretto , cominciando dal basso , e salendo in alto di mano in mano , come si fa per isviluppare i capelli . La prima stoppa , che si ha col pettine largo , è ottima a far buone corde ; la seconda , che si ottiene col pettine stretto , serve alle grosse tele ; e la canapa fina , che resta , dà tele eccellenti per uso di biancheria . Lo stesso metodo giova anche pel lino .

A N T O L O G I A

- P Y X H E I A T P E I O N

L E T T E R A

*Sopra il Vulcano dell' Etna scritta
ad uno dei nostri amici in da-
sta di Palermo 17. settem-
bre 1779. Art. I.*

Ella vuol adunque, Sig. C.... carissimo, che ancora dell' Etna, di questo monte uno de' più alti certo, e de' più antichi del mondo, alcuna cosa io le scriva? Ma che posso io dirle, che non sia già stato detto, e che a lei noto non sia? e non potendo comunicarle nulla di nuovo, a che spender parole, le quali son sempre troppo, e spender pur tempo, il quale pochissimo è mai sempre? Non già ch' io mi creda, che molto ancora non siavi e da studiare, e da dire sul Mongibello, ma ciò si vorrebbe fare applicatamente, e con agio in una comoda biblioteca, non già velocemente, ed a salti in una locanda non comoda, ove non si

potrebbero esporre, che le cose più ovvie, più generali, ed universalmente più note. La sola parte dell' Etna, che riguarda la scienza de' Botanici, chiama a se le attenzioni, e fatiche degli osservatori men diligenti, e curiosi. E pure forse ad alcuni non sarà noto nè meno, che il Cinnamon, il Sasafra, il Riobarbaro, la Salsa-pariglia sovra di questo monte si trovino. Nulla dico della selva celebre de' castagni, e di quello che detto viene il castagno de' cento cavalli, la di cui grossezza giunge sino a palmi 2004; quantunque, essendo spaccato, e vuoto interiormente, pretendano alcuni di aver veduto sotterra segni chiarissimi di quattro tronchi, che abbiano insieme presso radici, e sien così venuti a formare una pianta sola. La cancella ancora, e la pianta del caffè vedute vi furono nel loro stato selvaggio, che vanno chiedendo indarno qualche cultura, unita-

X men-

mente ad altre moltissime piante, ond'è la montagna tanto odorosa, che in certi luoghi, dice Plutarco, possibil non era d'andarvi a caccia coi cani. Ma niuno ha scritto per anche su tal materia, ch'io sappia, se non per farne al più un qualche imperfecto, e ignudo catalogo; il che se non succede ai tempi presenti, io non so quando sperar potiamo che accada, ai presenti tempi io dico, ne' quali tutta questa scienza, che storia della natura si chiama, tira a se gli occhi di tutti, e regna per le accademie, e per le scuole tanto orgogliosa. Lascio l'esperienze elettriche, che far si potrebbero su questo monte, le osservazioni utili all'Astronomia, e quelle poi tutte, che intorno alle produzioni vulcaniche, e ai diversi strati delle lave rimangono a fare per istabilire, almeno con la maggior possibile probabilità, il numero delle eruttazioni, e l'età lunghissima della montagna. Chi crederebbe, che qualche cosa agli occhi ancora degli antiquarj recasse l'Etna d'innanzi? Non ha un anno ancora, che vi si trovò, a sorte scavando, un vaso di creta pieno di belle, e ben conservate medaglie d'Imperatori Romani; ed è poi celebre quell'antico edifizio posto su la cima quasi del monte, e detto la torre del filosofo, cioè d'Empedocle: parlando del quale altri lo vollero

un sepolcro, altri un tempio di Vulcano, ed alcuni, cui non sembrò molto antica la costruzione, un forte lo dissero da Normanni innalzato per potere scoprir dall'alto tutte le parti dell'Isola. Io lascio a lei il giudicare e di quel vaso, e di quest'edifizio, a lei cui nulla è tanto antico, ed oscuro, che volentieri non le si avvicini, e non si lasci far chiaro. Ma nel tempo stesso io ben veggo, che tutti quelli studj, de' quali ho parlato, domandano una fatica somma, e non sopportabil da tutti: di maniera che quantunque un piacer grandissimo provato io m'abbia nel salir qu'io feci questa montagna, pure da sì grande incomodità accompagnata è un tal piacere, che ho per dire essere assai miglior cosa lo scrivere in una camera agiata alcune graziosissime, ed eruditissime lettere sopra Celso, o l'andare al più ad osservare con qualche amico il Circo di Caracalla, del quale ella sta apparecchiando una illustrazione tanto compita. S'ella poi mi chiedesse, in che consiste principalmente il piacer grande, che sovra l'Etna si prova, io non dubiterei di risponderle consistere questo principalmente nel mirare da sì alto luogo il levar del sole, che maestosamente s'innalza dagli Appennini, e rischiarando a poco a poco l'orizzonte scuopre la più gran parte della Calabria, e della

la

la Sicilia, le isole di Lipari, che vi pajono sotto de' piedi, e Malta eziandio qualche volta, ma ch'io per altro non ho saputo vedere: spettacolo, per cagion del quale si dice, che Platone, e l'Imperatore Adriano a bolla posta salirono la montagna. La prosa non basta a farne una descrizione, che ne sia degna, e ch'io tenterei volentieri con la lingua de' Poeti, se avessi tempo. Ma non è forse inferiore la scena della notte a quella del giorno. L'altezza del luogo, e l'esser passati a traverso di tanti vapori fa scoprire un numero così grande di stelle, che ai riguardanti dal basso sono invisibili, e fa brillar ciascheduna in maniera, che propriamente è un incanto il veder quel cielo notturno tanto più sereno del solito, e più popolato. Quanto poi al cratere della montagna egli è ben altra cosa, che quello dello Stromboli, e del Vesuvio. La sua circonferenza mi parve tale qual si pretende che sia, cioè di quasi tre miglia: l'interiore è, per così dire, incrostato di sale, e di solfo, l'esteriore composto di sabbia nera, di cenere, e di pietra pomice, e la sua forma, com'è nel Vesuvio, e per avventura in ogni Vulcano, rassombra quella d'un vuoto cono rovesciato, forse profondo tanto, quanto alto è il monticello, che costituisce l'ultima cima del mon-

te; di fatti benchè io sia giunto al fondo con l'occhio, non m'è però giunto all'orecchio il rumor d'un sasso da me nel fondo gittato. La gran quantità poi di fumo, che non per riprese, come avvien nel Vesuvio, ma continuamente esce fuori, e lo strepito intorno simile a quello d'una vasta fornace, ove si fonda qualche materia, unitamente a un disgustoso odore di solfo; e ad un vento grande, che per lo più là vi spira, mi rendettero orribil tanto la vista di quel cratere, quanto fu bella la vista del sol nascente, e l'altra di quella notte lucentissima. Ed appunto per quell'odore di solfo, e per questo vento sì grande parmi non poter dirsi ciò che detto viene da molti, cioè che l'aria rarefatta, e sottilizzata di quell'altissimo luogo giunga ad impedire il respiro: perciocchè vero è, che questo succede, ma questo io credo doverli attribuire più a quell'odore, e a quel vento, che non alla proprietà di quell'aria. Riguardo alla natura della lava dell'Etna, chiamata sciara dai Siciliani, ella è in generale più nera, e più porosa di quella del Vesuvio, e più atta alle fabbriche, in cui fu dagli antichi, e adoperata or vien dai moderni; e se non ha quella durezza, o vogliam dire, se il numero delle lave diverse è minore di quel del Vesuvio, non è

da dirsi però, che sia tanto piccolo, come molti vogliono, e che l'Etna non abbondi di solfo, di materie vetrificabili, e di marmo, ma di ferro solamente, e di sale: di fatti essendosi esaminate ultimamente con più diligenza di quello, che s'era fatto sin ora, codeste lave, trovasi che il loro numero è molto maggiore di quello, che si credea. Tale è poi la differenza, che passa tra la quantità della lava solita ad essere dall'uno, e dall'altro di questi Vulcani gettata, che sul Vesuvio non passò mai forse in lunghezza lo spazio di sette, o otto miglia, e sull'Etna giunse ai sette, ed agli otto nella larghezza, passò in lunghezza i venti, ed ebbe sino i piedi cinquanta di profondità. Ma che? Uno solo de' monti dell'Etna; il numero de' quali dicono giungere a cento, è quasi così grande, come il Vesuvio; senza dir nulla del suo circuito, che di cento miglia vien reputato, e della sua altezza perpendicolare, ch'è di tre miglia secondo il Clavio, e il Borelli, ma che però secondo taluni perfettamente ancor non è stabilita. (sarà continuato.)

MOSTRO UMANO.

Lettera del Sig. Dott. Gaetano Torraca Medico condotto in Civitavecchia a Monsig. Stefano Borghia Segretario di Propaganda in data de' 13. settembre 1779.

Io presento a V. S. un raro Polifemo. Non è già in una antica medaglia, in una corniola, od in cameo. Questa non è l'immagine del favoloso Polifemo antropofago; bensì d'un recentemente nato mostruoso bambino, del quale, per divertire per brevi momenti dalle serie profonde meditazioni lo spirito illuminatissimo di V. S., le faccio breve descrizione. Io n'ebbi relazione, ed un abozzo in piccolo, e a lapis dallo studiosissimo Sig. Dott. Gio. Francesco Adriani Medico della Tolfa. Il fatto fu notissimo, ma mi è stato anche con maggior precisione confermato dal Sig. Arciprete delle Allumiere Don Domenico Giordani negli ameni studi della naturale storia versatissimo. Nella vicina montuosa terra delle Allumiere la notte precedente il dì 27. del prossimo passato agosto nacque questo Polifemo, o dir si voglia Ciclope, o monoculo. Se ne sgravò felicemente una donna stimata si appunto nel nono mese di sua gravidanza. La grossezza del suo ventre era assai rimarchevole: in fatti fu preceduto il parto da

da uno scarico di enorme quantità di acqua , quale non sarebbe fortita dal ventre il più voluminoso di un ascitico col mezzo della paracentesi . Benchè partorisce la donna con somma facilità , non potè per altro liberarsi dalla secondina , se non coll' estrazione ; operazione , che circa ore 14. dopo il parto riuscì senza la minima pena della madre . Il feto era in ogni sua parte benissimo formato , e la di lui mostruosità consisteva tutta nel volto . Respirò affannosamente in tutto il breve tempo di sua vita . Non gridò in alcun modo , nè si udì formar la voce , e le di lui membra osservaronsi di tratto in tratto agitate da tremore . Fu opportunamente battezzato , e dopo di aver dato per 30. in 40. minuti tali segni del viver suo , che appellar si possono evidentissimi , divenne cadavere . Avea il capo ben fornito di capelli , e pelosissimo tutto il dorso . Nel mezzo della fronte eravi un grand'arco di sopracciglio . Sotto di esso si scorgeva un' oscura breve ruga , rilevata sulla cute , e mobile insieme colla superior palpebra dell' unico occhio . L' orbita di questo era precisamente situata nel mezzo , e sull' inferior lembo dell' osso frontale . L' occhio era munito della superiore , ed inferior palpebra , ma amendue senza ciglia . Distinguevasi però assai bene , che le

palpebre erano di due occhi in uno combinati . In fatti nell' ovale spazio fra di esse osservavasi la pupilla del bulbo sinistro , la quale era perfettamente formata , e restava superiore all' ascosa destra pupilla ; e questa osservavasi quasi depressa , o piuttosto non sviluppata interamente . Erano dunque i due occhi in un' orbita sola . Sotto di questa dagli angoli interni delle unite due inferiori palpebre formavasi un semicircolare spazio , ove dovrebbe esser stato il principio del naso . Questo del tutto mancava al mostro , non essendovene alcuna traccia dal di sotto dell' orbita sino alla bocca , la quale era naturalmente conformata ; se non che le labbra sembravano risultanti da un semplice traverso taglio fatto sulla cute . Uomini originalmente dotati di un solo occhio non vi furono mai , se non favolosi . Così ancor pensa l' Haller nella sua nuova Fisiologia . Ma neppur di animali di qualunque specie , si sa che vi sieno de' veri monoculi . Animali però , che sieno muniti di molti più , che di due occhi , co' quali suppliscono o all' immobilità dell' organo della visione , o del capo stesso senza collo , sono assai frequenti . I granchi , e moltissimi insetti sono doviziosi quali di quattro , quali di sei , quali di maggior numero di occhi ; cosicchè alcune mosche hanno occhi formati da grandissimo

nu-

numero di pallottoline conglomerate, ed infinitamente piccole, le quali sono altrettante lenti, che ricevono gli oggetti. Uno di quest'occhi adattato in microscopio, e mirando con esso un qualche minuto oggetto, vedesi questo indefinitivamente moltiplicato. Il Sig. Bonet, ed altri chiarissimi scrittori delle cose naturali ne riferiscono varie specie. Di un mostruoso Ciclope, sul modello di questo, che si è descritto, si ha la storia dall' Eller, che vien riportata in una nota dal Dott. Saury nel suo *Precis d'histoire naturelle* (Tom. V. art. *Homme*). Quel feto mostruoso in una vasta fronte aveva un occhio spaventevole, e rosso senza sopracciglio, e senza palpebre. Immediatamente al di sopra eravi un'escrescenza di carne, che ab naturale rappresentava una verga virile col suo glande, ed uretra (1). Tal deformità non deturpava il mostro, di cui quì si ragiona. Mancavagli soltanto il naso, siccome si accennò, nè eravene alcun indizio, nè alcun

forame, che vi supplisse, se non al di sotto della palpebra inferiore, ove si osservava la semicircolare oscura cavità, che risultava dai due angoli interni delle due inferiori palpebre combinate in una. Questo era pertanto diverso dal volto di que' popoli Indi Nomadi, de' quali coll' autorità di Megastene parlò Plinio (*Histor. natur. lib. vii. cap. 2.*), i quali nascevano privi di naso, le di cui veci però facevano due forami dalla natura aperti, ove il naso esser deve. L'occhio del nostro Ciclope si è osservato non essere in realtà unico, ma essersi bensì li due occhi sviluppati nell'embrione, vicinissimi uno all'altro. Li due cantoni esterni sono certamente di due occhi; gl'interni non sono formati. Le due palpebre superiori, e le due inferiori si sono congiunte nel mezzo, e solo nelle inferiori notasi la sopraccennata semicircolare divaricazione. Entro dell'orbita si sono, per così dire, immedesimati li due bulbi, uno sopra l'altro, sensibilmente comparendovi la

(1) Nella Dissertazione fatta dal celebre Giano Placoo per l'Accademia de' Congetturatori di Modena, ed inserita nel Tomo V. della *Nuova Raccolta Calogeriana* di Venezia, si reca la figura di un mostro Riminese quasi simile, nato idropico, di cui eccone la descrizione, che fa al caso nostro: *Ablata igitur ista gelatinosa carne a capite, & collo, emerfit caput ipsum, & collum, sed in capite apparuit primum oculus sinister, qui velut in media fronte supra nasum erat collocatus cum orbita magna. Dexter oculus prope locum auris dextera cornebatur, sed minor erat sinistro, ut monoculus, seu Cyclops factus iste primo aspectu videretur. Infra majorem oculum vestigia quadam nasi, seu ossium spongiosorum nasi apparebant, sed uterque oculis palpebris carebat, & humoribus, & tantum cornea tunica erat donatus.*

la pupilla del sinistro , e quella del destro scorgendovisi nascosta . Ben prevede ciò , che al nostro Ciclope è avvenuto , l'immortale Signor Haller (*Nov. Physiol. lib. vi. art. 3.*) , cioè , che in qualche preteso Ciclope esser vi potessero due occhi vicinissimi ; che per stasi di que' popoli Tibii , che in un degli occhi avevano due pupille , e l'effigie d' un cavallo nell' altro , come sulla fede di Filarco il sopralodato Plinio (*loc. cit.*) riferisce . Questo error di natura nel Polifemo delle Allumiere , il quale secondo il linguaggio de' naturalisti , e de' fisiologi chiamar si deve mostro per difetto , si formò certamente , allorquando il feto non era , che una molliissima sostanza gelatinosa , e pressochè fluida . Qualche ragione , che per avventura nella sua matrice si combinò , potè comprimere quel punto , che esser doveane il capo . In questa compressione le minutissime particelle di quel punto , le quali sviluppandosi state sarebbero i due occhi , essendosi compenstrate , si sono poi realmente in tal modo sviluppate , che de' bulbi di due occhi ne è risultato un bulbo solo , non senza però le tracce d' amendue , uno cioè manifesto , l' altro ascoso . Con tali compenetrazioni di due germi , allorchè sono nello stato di fluidità , formar si possono que' mostri di

un sol corpo , e di due teste , di una testa , e di due corpi , e quindi di due feti interi congiunti per la spina del dorso &c. Affai plausibilmente in vero ne ragiona il chiarissimo Bonnet nella sua *contemplazione della natura* (*Part. vii. cap. 12.*) . Per tal circostanza nel nostro mostruoso feto si dileguò nel fluido embrione la minutissima particella , da cui sviluppato sarebbe il naso . Qual poi si fosse la cagione di tal disordine non è facile l'indovinarlo . Forse fu preceduta la fecondazione del feto da qualche idattide , o sia acquoso tumore nell' utero della madre , e forse ancora nell' ovulo stesso , dopochè fu fecondato . Crebbe in tal caso quel tumore , e crebbe col feto , e formossi con esso l' idrope , che realmente si vuotò prima del parto nello spargimento dell' enorme quantità di acqua dalla matrice . Io non saprei rispondere alla questione , se adulto vivendo il Polifemo avrebbe veduto con quell' occhio in apparenza unico , ma doppio in realtà . Molto più esattamente sarebbe potuto ragionare di questo mostro umano , se l' osservazione accurata portata si fosse sul teschio del medesimo . Sarebbe potuto esaminar bene l' orbita , la compenetrazione de' bulbi , le due , o l' unica lente cristallina , e quel che più importava , si sarebbe potuto notare , se unico stato fosse il nervo ottico ,

co , ovveramente doppio , e se nel cervello sotto di uno , o di due talami nati fossero li due , o l'unico nervo ottico . Similmente le interne narici osservar si dovevano , l'osso cribroso , la sella turcica &c. Ma non fu possibile vincere la ripugnanza del pio genitore , il quale sdegnò che disumata restasse la mostruosa sua prole . Io avrò , Monsignore , bene esercitata la di lei sofferenza . Ho stimato degno d'essere fra i deviamenti della natura segnato anche questo per fare una parte di storia naturale , e di dirigere questa qualsiasi informe descrizione ad uno de' più luminosi letterati , qual Ella si è , e vien da tutti riconosciuta . Pieno di perfettissima stima io sono , quale ossequiosamente mi protesto &c.

ELETTRICITÀ.

Il Principe Demetrio di Galitzin ha scritto all'Imperiale Accad. delle scienze di Pietroburgo una lettera , in cui le dà parte ,, che fra 8. uova covate per lo ,, spazio di 9. giorni egli ne avea ,, scelte quattro , per farle ogni

„ giorno elettrizzare durante una ,, mezz'ora ; che dopo di avere continuato quest'esperienza ,, per 12. giorni , avea veduto ,, uscire da queste uova quattro ,, pulcini affatto neri , e che bisognò aspettare 20. giorni per ,, vedere sbucciare gli altri quattro pulcini , i quali furono tutti bianchi ,, Si aveano parecchie esperienze , le quali ci dimostravano bastantemente la potente efficacia del fuoco elettrico nel accelerare lo sviluppo di un germe , e nel promuoverne l'insensibile traspirazione ; ma non si era mai peranche sospettato , che il medesimo fosse capace di aiutare lo sviluppo di un feto , attraverso la dura corteccia di un uovo , e molto meno , che potesse influire sul colore dell'animale . Se il risultato di questa esperienza venisse ad esser confermato da altre , si farebbe scoperto un metodo di promuovere la moltiplicazione de' polli molto più semplici , e meno dispendioso di quello , che sull'esempio degli Egiziani pretese di rinnovare il celebre Naturalista Sig. di Reaumur .

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

L E T T E R A

*Sopra il Vulcano dell' Etna scritta
ad uno dei nostri amici in data di
Palermo 17. settembre 1779.
Ars. II. , ed ult.*

Finalmente parmi , che l'Etna non preli solamente un bel cammino da premere ad un Filosofo ; ma ad un Poeta eziandio , e niente manco per avventura : di fatti oltre quelli , che cantarono espressamente di questo monte , par che molti altri Poeti abbian sempre con piacer grande l'occasione di cantarne abbracciato . Ed anche presentemente un nobil Giovane Siciliano amico mio tenta un poema sull' Etna ; un breve tratto del quale non le farò forse discaro , ch'io qui trascriva , avendone la permissione dal gentile Autore ottenuta :

*Nella stagion che ad albergar
ritorna*

*Col Ruggitor di Neme il gran
pianeta*

Lungo il Siculo mare io veleggiava

::::::::::

*Quand' alzo gli occhi , ed ecco
alfin che sorto*

*Dopo tanto desto mi veggio in-
contra*

*Al gran monte Trinacrio . Avi-
da io fermo*

*Lo sguardo in esso : i verdi fian-
chi intorno*

*Bianche nubi gli lasciano , e
una larga*

*Bianca nube di fumo esce dal
giogo .*

*Un giorno intero a misurar non
basta*

*O piaccia irne pedone , o ca-
valiero*

*La gran base del monte , ed
egli sembra*

*Del ciel colonna . Strano mo-
stro , e gioco*

*Orribil di natura : a poggi ameni
Pa-*

Y

Pa-

Padre non men che a rovinose
rupi,
E di neve, e di foco albergo
eterno.

L'un de' piedi nel mar, l'altro
distende

Nella Sicilia terra, ed all'In-
ferno

Giunge con ambo, ed ha sull'
Etra il capo.

Arrestarsi sovra esso, e del lor
corso

Sembran gli astri talor prender
riposo,

E il padre sole a un sol volger
di eglio

Tutte a lui dona le stagion di-
verse,

E ciò che altrove nel girar d'un
anno

Qui dispensa in un giorno. Egli
si vede

Il fulmine talor sotto impen-
narsi,

E gli aquiloni infuriar: ma
fermo,

Ed al furor dei negri venti im-
moto

Staffene, e ride alle procelle in
mezzo.

Che s'egli stesso a infuriar ta-
lora

Comincia, e chi non cede a lui?
Profondi

Dalle viscere sue fiumi di foco
Travolge al basso, e dalla boc-
ca in alto

Spinge sassi infocati, e terra,
e cielo

Minacciar sembrò ad un sol pun-
to, e a tutta

La natura far guerra orrida un
monte.

Chi mi dirà &c.

Or che ha sentito il più recente
Poeta, che parli dell'Etna, sen-
ta ancora il Poeta più antico, co-
me si crede, che n'abbia parla-
to: io voglio dir Pindaro, il qual
così canta nell'Ode prima de'Pi-
zj a Gerone Etneo Siracusano in-
dirizzata (Epod. 1., e strof. 2.
vers. 5.)

Ὅς τ'ἴν' αἰνᾷ τάρταρον κἄ-
ται, θεῶν πολέμους,

Τυφῶς ἑκατοστακάρπυος· τῶν ποτὲ
Κιλίκιον θρέψεν σφικυό-

Νυμοῦ. ἀντρον γὺν γε μὲν

ταὶ δ'ὑπερ Κύμας ἀλιρκίαι ὄχθαί,

Σκελίαι τ' αὐτῆ πείξῃ

Στέρια λαχράστα· κίον

Δ' ὑρανία συνίχῃ

Νιφρίσθ' Αἴτῃα, πάντες

Χίονος ἔξῃασ τεθύγα.

Τὰς ἰριγγονται μὲν ἀπλά-

του τυφῶς ἀγνόταται

Ἐκ μυχῶν παγαί· ποταμοὶ

Δαμύραιοι μὲν προχίοντι ῥοῶν
κατ'ἡ

Αἴθῃα· ἀλλ' ἴν' ὄφρασι, πείρας

Φοίνισσα κυλιδομοῖα φλοξέεσβαθῆ-

Αν φέρῃ πάντου πλάκα σὺν πα-
ταγα.

Κἄνο δ' Ἀραϊσίοιο κρουῖς ἴρτι-
τῶν

Διουτάσῃ ἀναπίμ-

Πα. τέραι μὲν κ. τ. λ.

Avea

Avea ben ragione di dire Orazio
Pindarum quisquis &c. Cercherò
di portare nella nostra lingua que-
sto bel tratto :

*Qual è celui , che nell' Inferna
arena*

Giace agli Dei nemico

*Tifeo di cento capi : un Cara-
maxio*

Antno di nome antico

*Già nutricollo , ed or le sopra a
Cuma*

Dalla marina spuma

*Piagge riuchiuse , e le Trina-
crie premono*

*Il pelofo di lui petto , e l'af-
frena*

Il bianco Etna , del cielo

*Colonna , coetno nutriser di ge-
lo .*

Fonti egli fuor sospinge

Di foco inaccessibil liquidissimo

*Da sue caverne : quando il gior-
no splende*

E' un torrente che scende

*D' un fumo che la fiamma in
rosso tinge :*

Ma nella notte sono

*Saffi infocati , che con alto fuo-
no*

*Porta del mar sovra i profondi
campi .*

Tifeo , belva Vulcania ,

*I liquidi fuor-manda orridi vami-
pi :*

Portento in vero &c.

Questa è dunque la descrizione
più antica , che in poesia sia sta-

ta fatta dell'Etna , e diciam pu-
re ancor la più bella , e senza
maravigliarsene ; giacchè speso
ne accade , non senza un certo
scontento nostro , ed umiliazione ,
di dover dire in fatto di poesia ,
e d'eloquenza , che sia più bel-
lo , e di laude più degno ciò ch'
è più antico . Ma è tempo di
terminarla con questo monte , che
mai non termina , quando si fa-
le . Oh quanto sembrato mi fareb-
be men lungo , salito ch'io
l'avessi in sua compagnia ! E
quanto volentieri ancora , e con
quanto profitto mio avrei consi-
derato in compagnia sua gli avan-
zi antichi , che si ritrovano nel-
la Sicilia , come mi fu dato di
considerar quelli , che sono in
Roma ! Nè avrei voluto , che
mancasse il nostro Amaduzzi , di
cui ella conosce , quanto io , l'e-
rudizione , e l'ingegno . Se però
qualche cosa volesse sentire intor-
no a questi avanzi Siciliani , ella
potrà abboccarsi col nostro Archi-
tetto Veneziano così dimorante ,
dico il Sig. Antonio Selva , a cui
qualche cosa ne ho scritto ; ma
non s'aspetti di sentir nulla , che
possa renderla soddisfatta , nulla
cioè che una persona di buon
gusto , e d'erudizione soddisfar
possa . Io farò fra poco in Li-
vorno , ove attendo sue nuove .
Quanto al ritornarmene prima in
Roma , è vero che far lo potrei
facilmente , ma come poi non po-
trei

trei così facilmente partirne , e che render mi deggio fra pochi mesi alla patria , così io farò costretto a tenermi in alto con la mia barca , ovvero a turarmi l'orecchie con quella Omerica cera tanto famosa : perciocchè io so , che giunti in Roma non è così facile di risolversi a partirne . Mi voglia bene , e mi creda quale mi dico con verità .

Divino Servidore, ed amico vero
Il Cavalier Pindemonte .

AGRICOLTURA .

Non si sà peranche abbastanza la cagione , che rende le terre ubertose o sterili , che rende le une più fertili negli anni umidi , e le altre negli anni asciutti , che fa che le une ammettano una specie d'ingrasso , mentre questo vien rifiutato da altre &c. , non si fa in somma la cagione di molti importantissimi fatti , donde dipende la soluzione del primario , e fondamentale problema dell'Agricoltura , cioè del problema , in cui si cerca quali sieno i mezzi di comunicare a un dato terreno la massima possibile fertilità per il più lungo possibile tempo . Allo stabilimento di una siffatta teoria , ed alla soluzione di questo problema sono dirette alcune esperienze , ed osservazioni recen-

temente fatte dal Sig. Tillet , le quali , avendo meritata l'approvazione della R. Accad. delle scienze di Parigi ; dinanzi alla quale furon lette , e che le credette degne di registrarle ne' suoi fasti , speriamo che incontreranno ancora il gradimento de' nostri lettori , i quali si dilettono di queste economiche importantissime speculazioni .

Molte osservazioni aveano già convinto il Sig. Tillet , che la maggior bontà , e fertilità di una terra dipendeva da una certa precisa proporzione , in cui l'argilla vi si trovava mescolata ; poichè egli avea costantemente osservato , che abbondando , o mancando l'argilla , la fecondità diminuiva egualmente . Intraprese egli adunque in primo luogo a determinare una tal proporzione . Analizzò a quest'oggetto una delle ottime terre , e trovolla composta di tre ottavi di argilla , di due ottavi di sabbia fluviale , e di tre ottavi di ritagli di pietra dura . Per meglio assicurarsi su di questo punto , prese egli a comporre , secondo l'accennata proporzione una terra fattizia , ed avendone riempito un vaso , riempì egualmente molti altri vasi della medesima figura , e misurò con altre terre fattizie composte de' medesimi principj , ma in diverse proporzioni . Avendo poi esposto tutti questi vasi nel medesimo

desimo sito ai medesimi influssi delle stagioni, vi seminò per tre anni consecutivi, e sempre ebbe la più abbondante raccolta dalla terra fattizia composta secondo la surriferita proporzione di $\frac{3}{4}$ di argilla, $\frac{2}{8}$ di sabbia di fiume, e $\frac{1}{8}$ di rottami di pietra dura. Potrebbe facilmente credere, che alla sabbia di fiume sostituir si potesse l'arena minuta; ma il contrario è stato provato dall'esperienza; e la ragione n'è che l'arena si unisce coll'argilla troppo tenacemente, e forma un corpo duro, e compatto, cui nè l'acqua, nè le radici, nè i gambi possono penetrare.

Dopo di avere stabilito questo essenzialissimo punto intorno alla fertilità delle terre, passò il Sig. Tillet ad esaminare partitamente la forza fecondatrice di ciascuna di quelle materie, che servono per così dire di elementi alle terre stesse. L'argilla sola dunque non gli fornì, che una debolissima vegetazione. I rottami di fabbrica polverizzati gli diedero un bellissimo frumento, e la vegetazione si sostenne ottimamente in tutti i tre anni, che durò l'esperienza. Riuscì egualmente bene la sabbia di fiume. L'arena produsse parimenti i medesimi effetti al primo, e al second' anno; ma la vegetazione fu assai più debole al terzo. Lo stesso fu della marna; e da molte esperienze parve risultare, che questa

materia, quando anche venga unita al letame, non produce nei terreni ordinarij, che un passeggero miglioramento.

La copia, e bontà delle produzioni vegetali nate nella semplice arena, meritò dal Sig. Tillet qualche particolare riflessione. Indagandone la cagione egli osservò, che le radici del frumento cresciuto nell'arena erano in gran numero, e molto barbute, ladove quelle del frumento seminato in buona terra non erano sì numerose, ed avevano generalmente poche barbè. Le radici adunque del frumento nato nell'arena suppliron col numero delle bocche alla poca umidità, che l'arena medesima poteva attrarre dalla terra circostante, entro di cui il Sig. Tillet seppelliva i vasi delle sue esperienze. Da questa esperienza è portato a concludere il Sig. Tillet, che il frumento nulla traeva dall'arena, e tutto dovea il suo accrescimento all'acqua. Per togliere su di ciò ogni dubbio egli seminò del frumento in un vaso ripieno di vetro pesto, e ridotto alla sottigliezza di un'ordinaria terra. Niuno dirà, che una siffatta materia potesse fornirgli alcun alimento; eppure il frumento vi germogliò, e quantunque debolmente vi crescesse, pure maturo rovinò perfettamente.

Forse da ciò qualcuno sarebbe portato a credere, che le ceneri, che

che bevono l'acqua si facilmente, senza formare per questo una massa dura, ed impenetrabile alle radici, dovessero somministrare una matèra molto adattata alla vegetazione. Ma chi ciò credesse s'ingannerebbe d'affai, o non avrebbe certamente le sperienze del Sig. Tillet a favor suo. Adduce egli per ragione di questa incapacità delle ceneri per la vegetazione, la troppo forza con cui le medesime assorbono, e ritengono l'acqua. Diffatti empi egli due vasi, l'uno di ceneri di legna verde, e l'altro di arena bene stacciata; le ceneri pesavano intorno a 5. once, e l'arena 8., versovvi dell'acqua sino al punto d'impastarle: sei grossi, e mezzo d'acqua bastarono per ridurre l'arena in tale stato, e laddove alle ceneri furono necessarie otto once, quattro grossi, e mezzo. Le ceneri adunque assorbono, e ritengono una quantità d'acqua considerabile, di cui le piante non possono profittare, e per conseguenza non sono acconce alla vegetazione.

Risulta dal fin qui detto, che ogni sostanza terrea, che non ha questa qualità assorbente, e che può trasmettere alle radici delle piante l'umidità, che ha ricevuto, è propria alla vegetazione; che l'acqua ha la massima parte nello sviluppo, ed accrescimento delle piante, e che se alcuno dice, che ciò che costituisce la

fertilità delle terre, consiste in gran parte nella poca aderenza delle loro molecole, e nella proprietà di ritener l'acqua ballantemente, non si allontanerebbe gran fatto dal vero.

ECONOMIA.

Il Sig. Barbotèau Consigliere alla Martinica, e corrispondente dell'Accad. R. delle scienze di Parigi, vivendo in un paese, ove le formiche fanno immensi danni nelle piantagioni di zucchero, ha preso a descrivere in una sua memoria non solo tutte le principali specie di questi nocivi insetti, ma ancora i mezzi, che una lunga esperienza gli ha insegnato essere i più efficaci per distruggerli. Fra questi ne scaglieremo alcuni, che sembrano i più semplici, e i più sicuri, per uso di que' nostri leggitori, che sono a portata di ripetere questi georgici esperimenti. I. Fate, dic'egli, un foro ne' formicaj, ed introducetevi un pò d'arsenico in polvere, o del mercurio bea preparato. Aprendoli poscia, versatevi acqua calda mescolata con tabacco, e le formiche periranno. L'arsenico, il mercurio, e il tabacco, messi su i loro fontieri, le faranno similmente perire, o almeno le allontaneranno. II. Mettendo su formicaj della calcina, o spargendola sul terreno, si vedranno pure

pure scomparire le formiche immediatamente . Ognun sa inoltre, che la calcina è un concime eccellente . III. L'alga marina ne' luoghi prossimi al mare potrà ancora servire al medesimo oggetto ; poichè coi suoi sali nuocerà alle formiche , e gioverà insieme alle terre . IV. Le ossa calcinate , e ridotte in polvere si mescolino con un' egual quantità di cenere di ranno , e un pò di carbone pesto , e strofinando con questa composizione la pianta , le formiche si allontaneranno . V. Bagnando la pianta con olio si otterrà lo stesso . VI. Versando dell' orina su d' un formicajo , gl' insetti fuggiranno o periranno . VII. L' acqua di sapone , l' acqua di calcina , l' acqua comune con entro una quantità di pepe giova contro ogni maniera d' insetti , e principalmente contro i bruchi . VIII. Attirinsi le formiche su di un osso fresco , sul mele , zucchero &c. , e si distruggano poi coll' acqua bollente o col fuoco . Il fumo delle formiche arse fa fuggire le vive . IX. Mettendo una campana di vetro su di un formicajo , si fanno pur perire le formiche , o ciò proven- ga , per togliersi loro così l' aria libera , o per trovarsi così maggiormente esposte ai raggi del sole . X. L' acqua forte , i liquori spiritosi , l' aceto sono ottimi mezzi a far perire non solo le formiche

che , ma ancora le loro uova ; Avendone gettata una piccola quantità in un formicajo , vi si versa appresso dell' acqua calda , ove stessi fatte bollire delle formiche ; le uova , e i bachi verranno a galla .

Molti altri mezzi insegna il Siga Barboteau , che noi omettiamo , perchè o troppo complicati , e difficili , o adattati solamente alle piantagioni di zucchero , per le quali principalmente egli scrive .

I D R O F O B I A .

Aspettando , che per vantaggio dell' umanità venga autenticata da replicate , ed irrefragabili esperienze l' efficacia del rimedio contro la rabbia comprato , e fatto pubblicare recentemente dal Sovrano di Prussia ; non dobbiamo rallestarci dal fare tutti i nostri possibili sforzi per procurare di conoscere in qualche modo la tuttora ignota natura del veleno idrofobico , non meno funesto , ed orribile ne' suoi effetti , che inexplicabile nel suo meccanismo . Non potremo accostarci a questo punto , se non che accumulando i fatti , e le osservazioni . Ne riferiremo ora brevemente una , la quale sembra provare , che l' efficacia del veleno idrofobico dipende in gran parte dall' immaginazione .

Nel

Nel Febbrajo adunque del 1778
 un cane arrabiato ; che scorse
 i contorni di Besançon nella Fran-
 ca-Contea ; smorse cinque per-
 sone ; fra le quali trovossi una
 Donna , la quale è il soggetto
 dell' osservazione , che vogliamo
 riferire . Nell' atto ; che usciva di
 letto fu essa morsicata in varie
 parti del braccio , e del cubito ,
 e l' ultimo addentamento le avea
 strappato un pezzo del bicipite
 della larghezza di uno scudo . Il
 Sig. Oudot , Medico di Besançon ,
 che fu chiamato per curarla , com-
 prese subito dalla relazione , ch'
 egli avea a combattere una gran
 dose di veleno , e non contentan-
 doli perciò del solito trattamen-
 to mercuriale , vi unì ancora il
 metodo del Sig. Camus , cioè l'ac-
 qua salata , e l'uso di quella pian-
 ta da molti Medici preconizzata ,
 e nota sotto il nome di *anagallis
 flore phœniceo* . Durante la cura ,
 seppe il Sig. Oudot , che le altre
 persone morsicate dal medesimo
 cane , erano morte nel parossimo
 di una rabbia ben caratterizzata .
 Egli non volle però mai accor-
 dare alla sua ammalata , che fos-
 se stata morsa da un cane arrabi-
 ato , e continuando così la cura
 per tre settimane , ed essen-
 do l'avvertenza di mantenere per

più di 40. giorni aperto lo spur-
 go della piaga , tenne lontano
 ogni segno d' idrofobia .

Quattro mesi dopo l' apparente
 guarigione fu la Donna visitata
 da una sua amica , la quale ral-
 legrandosi con lei del suo stato ,
 le fece insieme conoscere il gra-
 ve rischio , che avea corso , di-
 cendole che le altre quattro per-
 sone erano tutte morte otto o
 dieci giorni dopo la morsicatura .
 La Donna , che fino a quel pun-
 to avea sempre dubitato se il ca-
 ne fosse stato rabbioso , cadde
 subito in una specie di abbatti-
 mento , e si mise a letto lo stes-
 so giorno . All' indomani , quan-
 do il Sig. Oudot andò a vederla ,
 gli disse , che il braccio pia-
 gato le dolea fortemente ; il gior-
 no appresso diede varie prove
 d' idrofobia , e morì finalmente
 due giorni in un accesso di rab-
 bia dichiaratissima . Questo fatto
 sembra provare non solo l'influen-
 za dell'immaginazione sul veleno
 idrofobico , ma ancora l' ineffi-
 cacia di tutti i rimedj finora u-
 sati contro di esso . Potranno que-
 sti riguardarsi al più come pallia-
 tivi capaci di sopire il veleno del-
 la rabbia , ma non già come ri-
 medj atti a distruggerlo , o ad
 assimilarlo agli altri umori .

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

LETTERA

Scritta al Sig. Antonio Selva Architetto Veneziano dimorante in Roma in data di Palermo il 17. settembre 1779.

Due lettere io le ho scritto da Malta, e di nessuna ho ricevuto risposta. Saranno forse andate perdute; onde ho pensato di farle tener la presente dal Sig. Ab. Amaduzzi, sperando, che a questo modo non incorrerà la sorte delle sorelle.

Ho terminato il mio viaggio Siciliano, ch'io dovea fare in sua compagnia, se questo avessero le circostanze sue concesso. Le dirò per altro sinceramente, che un tal viaggio non è poi così necessario, e nè men forse tanto utile ad un Architetto, come amendue credevamo: così che io m'avanzerò a dire, che particolarmente ad un Architetto, che viva in Roma, pochissimo, o nul-

la importa il veder la Sicilia. E tanto più, ch'ella già vuole passare a Napoli, e per conseguenza anche in Pesto: ora gli antichi tempj, che nella Sicilia si veggono, e che formano certamente le prime antichità di quell'isola, sono, subri d'alcune minutissime differenze, ai tempj antichi di Pesto, somigliantissimi. La forma cost degli uni, come degli altri è d'un quadrato bislungo, e l'ordine è il medesimo, cioè un Dorico semplicissimo, ed antichissimo, essendo senza basi le colonne (se vogliamo eccettuare quelle del tempio di Segesta, che posano sovra d'un zoccolo) ed avendo i capitelli quegli stessi listelli, e quell'ovale stesso; e nulla le dico del rimanente, che negli uni, e negli altri è la stessa cosa. Riguardo ai tempj di Selinunte, non son che ruine, le quali non insegnano nulla: ruine però così grandi, che meritano certo d'esser vedute; ma

Z

al-

altro è, che una cosa piaccia al curioso, altro che sia necessaria all'artista. Lo stesso si dica delle Latomie di Siracusa, e di quella celebre grotta detta *Orecchio di Dionigia*; ov' io non so ciò che apprendere si possa da un Architetto. Quanto al rimanente di questa città, l'anfiteatro è cosa di momento lievissimo: ciò ch'io mi guarderò bene di dire del teatro, dopo che fu chiamato grandissimo da Cicerone. Egli è tagliato nel vivo della montagna: fuori di ciò non distinguasi, in cosa almeno di considerazione, dagli altri teatri; ed io credo ch'ella ne possa far senza, andando però a veder quelli di Pompei, e d'Ercolano. V'ha poi la Cattedrale, ch'è un antico edificio composto di 34 colonne del solito ordine Dorico, e che dicono essere l'antico tempio di Minerva così celebre in Siracusa: ma anche questo tempio mostra di essere stato simile in tutto a quelli di Pesto. Ed ecco ciò, che di questa antichissima, e famosissima città havvi di più importante a vedere: giacchè non credo, che ella potesse curarsi molto della Fontana di Aretusa, della quale ora s'iservono alcune Ninfe moderne per lavatoio, e del fiume Anapo, le di cui rive producono una specie di Papiro, che fuor dell'essere alquanto più piccolo, si presende simile in tutto a quello

d'Egitto. Le antichità di Catania non le offirebbero nulla di singolare, tanto più che mediocre per necessità esser doveva l'esecuzione de lo scalpello, trattandosi di dover lavorare non dietro alla pietra, ma intorno alla sciara (che così si chiama in Sicilia la lava dell'Etna) onde quelle antichità son formate, la quale sciara non prestasi, che molto difficilmente, alle operazioni de lo scalpello. Riguardo poi al teatro di Taormina, egli è celebre, com'ella sa, particolarmente per la scena, che vi si scorge non rimasta in verun altro teatro: se non che mi pare, che la cosa non sia di quella importanza, che comunemente si dice, e ciò per di oscurità, che intorno a questa scena rimanea ancora ad inta di tutto quello, che in tale argomento fu scritto, e scritto diversamente assai; ciò che appunto ne dimostra l'oscurità. Ha ella tre parti, una più grande nel mezzo, e due minori da ciascuna parte, ed alcune altre particolarità: se veder conformi alla descrizione, che data viene de' teatri, come a lei ben sarà noto, da Vitruvio: ma questo solo consideri, che il proscenio non ha, che cinque palmi di larghezza; di maniera che io non so, come potesser gli attori in luogo sì angusto i drammi loro rappresentare, e questo consideri unitamente ad alcuni altri punti, che

che non s'intendono nè con l'osservazione sul luogo, nè col soccorso di Vitruvio: per la qual cosa a me pare, che non sia poi da farne quel conto, che si vorrebbe, e che far si dovrebbe d'una scena chiaramente, e distintamente scoperta: tanto più che ancora a Pompei qualche cosa dell'antica scena, e particolarmente il portico apparisce. Altro non veggio ora nella Sicilia, che mi sembri sia per un Architetto di qualche importanza, se non fosse un sepolcro di Terone, che in mezzo ai tempi di Girgenti si trova, e degno di considerazione per ciò che uniti due ordini vi si veggono, posando sopra colonne d'ordine Ionico un architrave d'ordine Dorico. Degno è pure di essere considerato un bassorilievo, che contiene la tragedia d'Ippolito secondo che viene da Euripide rappresentata (1), e belli sono alcuni pezzi d'un architrave d'ordine Corintio, uno de' quali scoperto fu ultimamente: ma lo ripeto, che è mai tutto questo per chi sta in Roma? Nè io dico, che la Sicilia non meriti d'esser veduta, e considerata; dico, che per un Architetto ciò non importa tanto, quanto da amendue noi si credeva: dovendo notarsi, che moltissime cose importanti non sono per un Architetto, come lo sono per un

Antiquario, volendo quegli l'antico insieme, ed il bello, e questi contentandosi dell'antico: ond'io direi francamente essere oggetto di curiosità la Sicilia più per l'Antiquario, che per l'Architetto, e molto più ancora per un Naturalista, che per l'Antiquario. Quanto ai balaustri, de' quali ella mi ha raccomandato, che andassi in traccia, io non ho saputo vederne nè meno in Sicilia vestigio alcuno, onde mi par sempre più non potersi in niun modo conghietturare, che quelli siano mai stati in uso presso gli antichi. Ma se ho detto, che non è forse tanto utile questo viaggio ad un Architetto, sarebbe però utile, e necessario per gli altri, che un dotto Architetto facesse quello viaggio, e per questo vi conveniva di farlo: richiedendosi appunto chi sia pratico bastantemente dell'arte sua, e sia nel tempo medesimo di una bastante letteratura fornito; ciò che rade volte negli Architetti va insieme, e che in lei si trova accoppiato. Ella non può credere di quanti errori sien pieni i libri di questi viaggianti. Le stampe del Piranesi son fedelissime in paragone di quelle, che nell'opera del P. Pancrazi, e del Sig. d'Orville si ritrovano: nulla dico di questi moderni, che vanno tra

Z 2 le

(1) È stato questo sarcofago di nuovo illustrato con erudica Dissertazione dal Sig. Avvocato Vincenzio Gaglio.

le mani di tutti , e fra i quali son celebri il Sig. B. Inglese , e il Barone di R. Prussiano . Questi passa per essere assai più veritiero , ed esatto dell' altro : ma chi crederebbe , che nel tempio di Segesta (la prima antichità , di cui si mette a parlare) egli non abbia nè manco saputo annoverar con verità le colonne ; cinque invece di sei al *Pronao* , ed al *Postico* del tempio assegnandone ? Stabilir vuole l' entrata del tempio , mentre fra il luogo , ov' essere appunto doveva il *Pronao* , e fra l' altro , ove doveva essere il *Postico* ; non corre niuna diversità ; e dal non aver le colonne quelle scanalature , che ne' tempj di Pesto , e di Girgenti si veggono , inferisce , dover essere quello di Segesta d'una struttura posteriore a quelli di Girgenti , e di Pesto ; parendomi invece , che le scanalature nelle colonne sieno piuttosto un raffinamento dell' arte , trovato forse dopo qualche tempo , che la semplice colonna era in uso , e per conseguenza dover si dire tutto il contrario : tanto più che le colonne del detto tempio in vece di aver la solita forma , salgono , per così dire , a guisa di piramide , cioè assottigliandosi alquanto verso il capitello , ed alquanto ingrossandosi presso la base ; il che quanto disgusti l'occhio , non è da dire ; onde anche per questo parmi dover si creder quel tem-

pio anteriore agli altri più presto , che posteriore . Ma io lascio ciò , che potrebbe farmi parere , se più dicessi , un poco troppo pedante , e lascio insieme di trattenerla meco con questa mia , che già sente rimordersi d'averla tolta per alcun tempo alle belle sue applicazioni , fra le quali con prossima gloria del nome Italiano ella presentemente si trova . Attendo le sue nuove in Livorno , ove farò fra non molto , essendo intanto con tutto l'animo

Suo Servidore, ed amico
Il Cavalier Pindemonte .

STORIA NATURALE .

L'onorata menzione , che sotto li 23. ottobre dell'anno corrente si è fatta nelle Romane Efe-meridi dell' *accademica* dissertazione sulla successiva produzione dei monti , recitata in Arcadia da Nautilo Lemnio , cioè dal Padre Gabrini , ci anima ad arricchire la nostra Antologia di un pezzo di Storia naturale nella medesima dissertazione inserito dall'Autore per sempre meglio autenticare il principale suo assunto . Noi tanto più volentieri ci determiniamo a far ciò , quanto che recentemente il noto Sig. Dottor Pirri portatosi sulla faccia del luogo in compagnia del suddetto celebre Discopritore di questa Romana naturale antichità verificò colla maggior critica , e col-

le

le più esatte inspezioni quanto in essa dissertazione si legge, e quanto si era annunciato dal medesimo P. Gabrini in una sua lettera anonima inserita nel terzo Tomo delle nuove memorie da servire alla Storia letteraria stampata fin dal 1760. Eccoci pertanto a soddisfare il nostro impegno. Osservò pertanto il nostro Autore quasi sotto le mure di Roma, perchè lungi dalla porta del Popolo due terzi di miglio in circa, una singolare petrificazione, la quale a motivo dello spazio, pel quale si estende, e dei corpi in oltre sepolti nei profondi strati di lei, merita, che il Viaggiatore, ed il Filosofo si porti sul luogo per bene osservarla cogli occhi proprj. Questa petrificazione, la quale incomincia quasi dal sito, che qui si chiama l'Arco oscuro, e la quale termina alla riva del Tevere da quella parte, d'onde scaturisce la tanto nota acqua acetosa, sembra di essere costituita da una successiva serie di stratificazione di belletta partecipante della natura del letto attuale del Tevere. Or da questa si conosce essersi alzato moltissimo il livello del terreno, e che in tal meteorologica catastrofe sieno restati sepolti, e quindi col tempo diversamente petrificati tutti quegli alberi, che dovevano in tempo di tal vicenda esistere in questo rispettabile tratto di paese. Quindi non può ridirsi quan-

to sia grande il numero degli alberi, i quali si vedono quì, e là ora spariti, ed ora ammucchiati in tutta l'avvisata contrada, e tutti ancora trasformati in una qualità di pietra, tendente però più al tartaroso, che al siliceo. Generalmente parlando questa petrificazione dalla parte del Nord apparisce più dura, forte, e consistente, che dall'altra opposta del Sud. Merita poi un'attenzione maggiore il vederli, che in alcuni siti questi alberi degenerati in una tenera pietra sieno così spessi, che danno luogo a pensare, che gli stessi fossero una parte di qualche selva in questo luogo esistente, e sopra della quale (perchè nei suoi interlitzj tutta eccellentemente riempita di belletta a diversi strati, corrispondenti forse alle diverse epoche delle successive alluvioni) esistono oggi giorno ed orti, e vigne, e murà in gran parte formate da pezzi lavorati della descritta petrificazione: tanto è questa capace di essere considerata di una perfezione non mediocre rapporto alla sua durezza, e consistenza! Merita in questo interessante luogo una singolare attenzione il dirupe, nel quale termina dalla parte dell'arco oscuro l'avvisata petrificazione; simili al quale, anzi incontrastabilmente più alti, e precipitosi se ne vedono continuati non solo dalla parte del mezzo giorno, ma

172
ma da ponente ancora, di dove
a guisa di catene uniti gli uni
agli altri si estendono ben lonta-
ni verso il settentrione, ai fian-
chi però sempre della sponda oc-
cidentale del Tevere. E per fer-
marci alcun poco su di quelli,
che dicemmo restar dirimpetto all'
arco oscuro, convien dire, che
sieno antichissimi, e che forse
saranno stati in altro tempo at-
taccati a quello dell'arco oscu-
ro, sebbene sieno oggi giorno
tra di loro disuniti per una spa-
ziosa valle, nella quale esistono
oggi giorno alcune fabbriche, e
specialmente il palazzo fatto e-
dificare da Giulio Terzo. Può
in tal guisa pensarsi, perchè è
troppo verticale il taglio del di-
rupo dell'arco oscuro, e sembra
essere perciò stata l'industria u-
mana quella, che ha rotta quel-
la continuità, che doveva questo
avere coi vicini, e più eminen-
ti dirupi. Il Filosofo si delizie-
rebbe al certo in osservare, ed
esaminare coi lumi della oritto-
logia tutto ciò, perchè probabil-
mente accaduto molto prima dal-
lo stabilimento di Roma, per
quanto almeno può argumentarsi
dalle poche memorie, che tirar
possiamo dalla storia; e quindi
considererebbe questo pezzo di
orittografia come un libro assai
istruttivo, ed intelligibile ai so-
li suoi uguali. Di fatto nella
Storia Romana non abbiamo me-
moria alcuna di un'alluvione, che

cambiasse tanto sensibilmente la
topografia delle sue adjacenze,
quanto dovette far quella, cui de-
ve la sua origine la petrificazio-
ne annunciata. Queste, ed altre
considerazioni sono il tutto delle
meditazioni del dotto P. Tomma-
so Gabrini, il quale conoscendo
quanto facilmente si vuole ricor-
rere da certuni al diluvio univer-
sale per ispiegare certi fenomeni
alquanto straordinari della Storia
naturale, perchè non si usi del-
lo stesso ripiego nel caso in qui-
stione avverte, che la presente
petrificazione deve assolutamente
considerarsi indipendente da que-
sta fisica universal cagione; e ciò
perchè si conosce essere i sopra-
descritti luoghi altrettanti prodot-
ti delle alluvioni del vicino Te-
vere, a motivo, che tra i suoi
strati non esiste alcuna traccia di
marina produzione sì per la qua-
lità del fondo, sì ancora per la
totale mancanza di quei crosta-
cei, che formano sempre la me-
no equivoca prova dei reliquati
marini. D'altronde alla parte
opposta del Tevere esiste un ben
alto colle chiamato *Monte Mario*,
dove, e per la qualità del fon-
do, e per la indicibile frequen-
za dei marini crostacei petrifica-
ti, si leggono da chicchessia le
sicure tracce dell'essere stato pro-
dotto lo stesso colle dal mare, e
non così gli altri, che dirimpetto
ad esso si trovano nella opposta
riva del Tevere, e che ci hanno da-

dato luogo di ragionarne nel presente articolo.

FENOMENO SINGOLARE.

Ecco un articolo tutto diretto a vantaggio delle Signore Donne. Una fiera malattia formano per loro le convulsioni, allorché son vere, e non da qualche muliebri raggio eccitate. Abbiamo adunque a questo terribil malore un dolcissimo rimedio, quale appunto si conviene al loro delicato temperamento. Più dolce rimedio non può sicuramente suggerirsi di quello di una incantatrice armonia di una ben concertata musica istrumentale, o di una seduttrice melodia, cavata da un qualche soave strumento da qualche abate, e valente professore. Ora tale si è appunto l'efficace rimedio, con cui nel *Giornale Enciclopedico di Vicenza*, leggiamo essere stata guarita da inveterati, e furiosissimi attacchi convulsivi una Signora, la quale a vantaggio del suo sesso, e a gloria del suo Professore Sig. Dott. Antonio Galletti, che ne intraprese per una sì bizzarra via la cura, ha voluto in una lettera inserita nel citato Giornale, pubblicare la Storia della sua strana malattia, e della più strana sua guarigione.

L'ultimo attacco convulsivo, ch'ella soffrì, fu de' più fieri. Per sei giorni tollerò ogni mat-

rina quattro ore di terribile convulsione, e tre in ogni sera; Ora ella era trasportata da un grandissimo, e sconcio riso, ora da un pianto smoderato, ed affannoso, ed ora da gesto breve, e rabbioso, che si farebbe senza dubbio strappare le carni, se non parcessero assistita. Digriagnava i denti, voleva parlare, nè poteva articular sillaba; si dimenava con grande violenza pel letto, ed alle volte, stringendoleli estremamente le viscere, non poteva respirare, che a grandissimo scotto. Il suono di una campanella vicina alla di lei camera, ed il rumore delle campane della parrocchia la mettevano in tanta agitazione, che sembrava fuori di se stessa; e dava nelle smanie; sicchè fu di mestieri di fermar la campanella, e di pregare il Parroco a tralasciare il suono delle campane, per quanto possibil fosse nelle ore dell'attacco convulsivo.

In questo stato di cose, trovandosi inutile ogni altro rimedio, venne in capo al Sig. Dott. Galletti di consigliare alla sua ammalata l'uso dell'armonia. Ascoltiamola descrivere ella medesima i prodigiosi effetti, che risentirono. „ Il violino fu lo strumento, che io scelsi, essendo il „ più soave, e alle mie orecchie „ il più grato. Un insigne professore incominciò a suonarlo „ una mezz'ora avanti l'attacco „ con-

convulsivo. Venuto il momento del solito disturbo, mi pareva di essere assorta in un profondo sopore di spiriti, quantunque io fossi conscia di me stessa. Mi sembrava, che i miei spiriti accompagnassero il delicato, e dolce suono in maniera, ch'era in somma quiete, e dolcemente addormentata. Cosa inaudita a dirsi! Quando il Professore toccava qualche corda in falso (quantunque non abbia mai saputo cosa sia una croma, non che esser di musica intendente) nulla ostante mi agitava, e dava apertamente segni di disgusto, e di essere una perfetta filarmonica. Quell'armonia mi fece sudare, cosa del tutto insolita negli altri attacchi, ch'ebbi a soffrire, e conciliommi un dolce sonno. Dopo parecchi giorni di questo suono replicato in anticipazione al mio incomodo restai, grazia a Dio, libera, e sana.

Mi scordava di dirvi, che dopo aver sofferto la convulsione restava spollata, e mi sentiva addolorata per tutto il corpo: ma ciò mi accadeva avanti, ch'io facessi uso dell'armonia. Questo è quanto &c. Nel Tomo primo del *Giornale di medicina* stampato in Venezia si legge un'osservazione anche più strana, e singolare del summentovato Sig. Dott. Galletti sopra gli effetti dell'armonia in certe convulsioni. Vi sono ancora altre osservazioni del medesimo Sig. Galletti, le quali sembrano provare l'efficacia dell'armonia per promuovere il sudore in caso di abbandono di spirito per timore della morte. Checche ne sia di questa nuova specie di rimedio, si dovrà sempre confessare, che il Sig. Dott. Galletti ha l'animo molto più gentile, ed umana di quell'altro suo Confratello, che volea curarci non sappiamo quali malattie coll'uso delle battiture.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Conversations sur les principes de la religion Chretienne. A Paris, chez Morin 1778.

Essai sur différentes especes d'air qu'on designe sous le nom d'air fixe, pour servir de suite & de supplement aux elemens de Physique de l'Auteur. Par M. Sigaud de la Fond. A Paris chez Valade 1778.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ANTICHITA' SACRA.

BIGLIETTO

Il celebre Padre Maestro Giuseppe Allegranza Milanese, dell'Ordine de' PP. Predicatori, Bibliotecario Regio in patria stampò colà fra le altre opere la seguente nell'anno 1773: *De sepulcris Christianis in adibus sacris; accedunt Inscriptiones sepulcrales Christianae saeculo septimo antiquiores in Insubria Austriaca reperta: item Inscriptiones sepulcrales Ecclesiarum, atque adium PP. Ord. Praed. Mediolani; in 4.* D'essa si legge l'estratto nel Giornale di Modena, e nelle nostre Efemeridi dell'anno 1774. num. III. pag. 20., ove si accennano brevemente le suddette lapidi Cristiane consolari inserite nell'opera. Ecco un breve, ma importante supplemento dello stesso chiarissimo Autore all'opera suddetta nel presente biglietto, che abbiamo il piacere d'inserire ora in questi nostri fogli.

Scritto dal Padre Maestro Giuseppe Allegranza su l'argomento di alcune antiche lapidi Cristiane Milanese a Monsignor Gio. An-tonio della Beretta in data di Milano S. Eustorgio li 9. giugno 1779.

Trasmettendo costà pel Signor Abate Zaccaria le opere, che mi ricerca, le mando insieme alcuni Epitafi Cristiani, che già esistenti presso di noi, ho ultimamente raccolti, e possono servire di nuova giunta al mio libro *de Sepulcris &c.*

Presso Lecco, dov'era la vetusta Chiesa pievana di S. Stefano, fu scoperta ne' mesi scorsi la seguente lapida Consolare del Venerabil Prete Vigilio deponovi il 13. febbrajo nella indizione XIII. dopo il Consolato di Paulino, cioè nell'anno 535.

A a

✱ B.M

* B. M

HIC REQVIESCIT IN PACE
VIGILIVS VR L' PBR' QVI VI
XIT IN SECVLO ANN' PL M' LVII
DPS SVB D' ID' FEBR' PC' PAV
LINI VC' CONSVL' IND' XIII'.

In un Libretto rarissimo stampato nel 1539. in 4. senza data di luogo, ma certamente in Milano, col titolo *Inscriptiones anti-*

qua reperta in aede D. Stephani tra le molte profane le due seguenti si dicono nello stesso marmo scolpite, tutte in oggi disperse:

B. M

HIC REQVIESCIT IN PACE
MARIVS QVI VIXIT
IN SEC. ANNO ET MENS. VI
DP. SB. D. XVIII. KAL
SEPTEMB

B. M

HIC REQVIESCIT IN PACE
ALEXANDRIA QVAE
VIXIT IN SCL. ANN. P-M
IIII. DP. IIII. ID. I *januarias, junii, julii.*

In un Codice della Libreria di questi PP. Cisterciensi di S. Ambrogio segnato num. 259., nel quale sta una Raccola d'Inferisioni antiche, esistenti, come ivi

si dice, in Roma, e in varie città d'Italia, se ne leggono fra di molte pagane alcune Cristiane, e fra di queste le tre seguenti:

In Delubro S. Ambrosii.

CORNELIO PALAMANTIO
QVI VIXIT IN SAECVLO
ANNIS IIII. MENS IIII

Vi è

Vi è anche quella dell'urna, chè scorrette pur si corregge be-
di Cervia da me stampata pag. ne nella lin. 5. il *metus* in *me-*
30., e con questo Codice ben- *tas*.

Apud Mediolanum in marmore ornatissimo.

VESTER EGO INSVBRES IACEO. HIC SVB MARMORE VESTOR *vestro*
LAEVINVS LYCIAE GLORIA GENTIS ERAM
QVID MIHI HONOR? QVID OPES? VIRTVS ME SOLA BEAVIT
QVA MORTALIBVS ET CAELITIBVS PLACVI
QVAE FVIT IN TERRIS VESTRAE MIHI CVRA SALVTIS
IN SVPERIS EADEM NVNC MIHI CVRA EST (sic)

Pontius

In eodem marmore

PONTINVS HIC PARITER SVA CONVICARIVS OSSA *forte Convicaneus*
HIC CVM LAEVINO IVSSIT HYMANDA SVO
VT QVOS VIVENTES ANIMVS CVMIVN XERAT IDEM
DEFVNCTOS EADEM IVNGERET VRNA DVOS
ELETE VIRVM QVICVNQVE ILLO SVPERESTIS ADEMPTO
GAVDETE OB CIVEM DIOVE DEAEQVE NOVVM

Questi due Epitafi saranno fa-
cilmente posteriori al secolo VI.
Parmi, che il *Convicarius*, o piut-
tosto *Convicanus* lo denoti abba-
stanza. *Convicarius* per sotto-Par-
roco, corrispondentemente al ver-
so *Quae fuit in terris vestrae mihi*

cura salutis, sarebbe una parola
finora sconosciuta.

Ho riservato per ultimo quel-
le due, di cui già le scrissi, che
stanno murate nell'orto di questi
Monaci di S. Vittore Olivetani;

Remero REMEPO ASTERIA COG, *conjugi*
I VIRGINIO SVO
ASPASTRICIO QV
I VIXIT IN SECVLO
a N LXXII ET FECIT CV *cum*
COIVGE SVA N XXXVII *annos*
S INE VLLA DISCORDIA

Dopo aver ben ponderate tut-
te le visioni, che n'ebbi sopra
la parola *Aspasticio*, ora di of-
fizio dalle voci *Pastrix Pastrarius*
Pastillare Pastile presso il Du Can-

ge, ed ora di soprannome, come
se Remero per vezzo Attico si
chiamasse di *grato pelo*, parmi
finalmente, che la di lei opinio-
ne dell' *Expatricio* sia soggetta a

A a 2 mi-

minore difficoltà , osservando in primo luogo , che la lapida è scorretta assai , e che altronde l' *A* essendo privativo può valere per *Ex* . Questa lapida sembrà del V. , e forse meglio del VI. secolo , nel qual tempo l'ordine del Patriziato era amovibile , e in conseguenza decaduto .

Ella avrà forse più comodo , che io non ho presentemente , per dilucidare , e confermare questa sua bella osservazione ; onde gliene lascio volentieri la cura , giacchè trattandosi delle cose nostre ne ha sempre avuto come buon Patrizio tutto l'interessamento .

B . M

ANASTASIO IN
NOCENTI NEOFITO
PETENTE IN CRI
STO ✠

Questo benedetto *Neofito petente in Cristo* sembra veramente un paradosso . Ho etaminate le varie opinioni , ch' ella mi scrive di codesti Signori ; ma sto fin ora nella mia . Perchè di vedervi espresso il battesimo di desiderio . Forse un repentino mal di morte impedì il battesimo dell' acqua al competente Anastasio . Ma non perciò lasciò d' esser tenuto vero Neofito , specificato dagli altri con la formola *petente in Cristo* , significante appunto il suo desiderio . Così S. Ambrogio nel caso consimile di Valentiniano : *Deterfa labe peccati ablutus ascendit , quem sua fides lavit , & petitio consecravit &c.*

BELLE LETTERE .

Lettera del Sig. Gessner al P. Bertola in data di Zurigo 9. ottobre 1779.

Perdono perdono , mio dolce amico ; del mio così lungo silenzio . Nulla di più ridicolo , che una collezione delle mie lettere , in venti delle quali ve ne avrebbe diciotto collo stesso principio , che ha la presente : Quanto siete felice voi , che potete consecrar tranquillamente il vostro tempo a ciò , che forma la dolcezza della vostra vita , voglio dire alle lettere , e spendere il vostro ozio pe' vostri amici ! Io all'opposto gittato nel vortice degli affari della nostra Repubblica , e carico delle proprie occupazioni debbo risparmiar come l'oro tutti i

ti i minuti, che confacro da parecchi anni a un' arte, che dimanda stadi infiniti.

Ho ricevuto la vostra opera sulla Poesia degli Alemanni, e vo facendola conoscere per l' Elvezia. Ne ho poi inviato un esemplare al Sig. Nicolai a Berlino, e un altro al Sig. Dyk a Lipsia. Non istarò a darvi il mio giudizio su di essa: ciò, che voi avete scritto in mia lode, potrebbe farvi aspettare, che io non fossi del tutto imparziale. Mi restringerò a parteciparvi, che i Signori Professori Bothmer, e Vstri intelligentissimi della vostra lingua la trovano piena di eleganza, e trovanvi dappertutto la più giusta penetrazione filosofica; dappertutto il gusto più fino, e sicuro nel giudizi non meno, che nella scelta; e un calore di sensibilità, che ci fa quasi comparire più amabili i nostri stessi compatrioti. E chi non si riputerebbe felice di essere tradotto da una mano maestra, come la vostra?

Le occupazioni, che hanno cagionato il mio silenzio, mi rendono anche impossibile di darvi le istruzioni necessarie sullo stato delle belle arti in Alemagna. Comecchè non mi resta per la lettura, che la minor parte del tempo, ho per massima di non leggere, che l'ottimo; quindi è, che le mie cognizioni non possono essere gran fatto generali.

Chi non può sedere a mensa, che per pochi momenti, ben fa di scegliere con giudizio i cibi migliori, e più salutari: chi non ha a far altro, che restarsi a tavola, può gustare di tutte le vivande, quanto gli piace. V'è di più: io vivo sulle più remote frontiere dell' Alemagna, e da più di vent'anni non l'ho veduta. Quello, ch'io posso dirvi, si è, che pel progresso delle belle arti deve prodursi più d'un buon effetto, dacchè gli artefici Alemanni incominciano a raffinare il loro gusto per le belle lettere; e dacchè vanno intorno fra noi opere, che mostrano all' artefice il più dritto cammino verso la vera bellezza. Quindi i nostri Antiquarii incominciano ad unire del gusto al lor sapere; e tali sono le opere di Winckelmann, del Sig. Professore Heine a Göttinga, la Dactiloteca del Sig. Professore Lipper a Dresda, che vende a buonissimo prezzo una collezione di 4000 stampe di pietre antiche: le più stimabili, e che ha scritto su di esse un' opera, in cui dando le migliori spiegazioni istoriche, e mitologiche, dirige sempre l'attenzione dell' artefice alle bellezze, che l'arte ci offre. La teoria delle belle arti del Sig. Sulzer, che voi mostrate di conoscere così bene, è parimenti un' opera, di cui l' Alemagna si gloria a ragione. Questi, ed altri libri di tal ge-



genere sono quelli, che debbono giovare infinitamente agli artefici.

Ma fra le arti tutte altra non è in Alemagna, che venga più incoraggiata della Musica. Quasi tutte le Corti e picciole, e grandi gareggiano fra loro a far delle spese per essa. Il gusto dominante è di ridurre quell'arte a una nobile semplicità. L'Alemagna ha sommi musici, e sommi compositori. Voi sapete l'epoca, che il Cavalier Gluck ha fatto in Francia. Pare però, che il gusto pel vero sublime corra pericolo di dover cedere a quello per l'operette, che sono generalmente più ben accolte dal pubblico.

V'ha ancora in Alemagna parecchie buone scuole d'Architettura precisamente a Dresda, sotto le istruzioni del Sig. Professore Krubfacius, uomo di grandi idee, e del più sicuro gusto. In molti paesi ancora, soprattutto a Dresda, e a Berlino, si fabbrica in una maniera, che fa onore alla nostra nazione, e che farebbe degna della vostra. Io sono &c.

COSMOLOGIA.

Bouguer fu il primo, che ritrovandosi ancora al Perù nel 1738., dopo di aver eseguita la misura del grado del meridiano terrestre presso dell'equatore,

immaginò di mettere ad una nuova prova la Newtoniana attrazione, esaminando qual deviazione dalla linea verticale produrrebbe in un pendolo l'attrazione di qualcuna delle più alte montagne delle Cordeliere, che secondo i suoi calcoli dovea pur avere una qualche sensibile proporzione coll'attrazione di tutta la terra. Egli trovò di fatti, che l'attrazione della montagna di Chimborazo, cui considerò come la più convenevole alle sue mire, dovea presso a poco nel luogo dov'egli osservava, esser eguale alla 2000. mila parte dell'attrazione terrestre, e dovea perciò produrre nel filo a piombo una deviazione di 1' 43" dalla verticale. Prendendo adunque le distanze allo zenith di molte stelle in due diverse stazioni, cioè una volta al mezzodi del monte, e presso di esso, e l'altra a una lega, e mezza verso ponente, a tale distanza cioè dal monte, onde temer non ne dovesse l'azione sul filo a piombo, egli dovea rinvenire costantemente fra le distanze prese in una stazione, e quelle che si osservano nell'altra la differenza di 1' 43", onde le stelle nella prima stazione per la deviazione del filo si occostavano verso mezzodi allo zenith, o se ne discostavano verso il Nord.

Ma l'ingegnoso pensiero di Bouguer non ebbe tutto l'effetto desiderato. Non solo differenti furono

furono le osservazioni fra loro, ma eziandio poco soddisfacenti; poiché la deviazione del filo, ch'esser dovea di $1' 43''$, non oltrepassò mai i sette secondi, e mezzo, effetto molto minore di quello, che attendere ne dovea un Newtoniano. Quindi accadde, che un'osservazione, ch'era stata indirizzata dal suo autore a dar nuovo peso alla nota legge della Newtoniana attrazione, servì piuttosto a somministrare agli Anti-Newtoniani una forte obbiezione contro la medesima legge. Fu facile, è vero, di rispondere, che a buon conto l'osservazione di Bouguer dimostrava ocularamente l'esistenza dell'universale attrazione, e che se l'effetto non corrispose pienamente a ciò, che richiedea la legge stabilita da Newton, ciò potè forse derivare dall'essere in parte cavernosa, e vuota l'interna struttura di Chimborazo, mentre nel calcolo erasi supposta tutta egualmente solida, e piena. A convalidare una tale risposta veniva in soccorso la tradizione, che trovò colà il Sig. de la Condamine, che quel monte fosse stato altre volte un vulcano; ed una siffatta tradizione veniva appoggiata dal gran numero di pietre calcinate, che si trovavano su di esso.

Ciò non ostante non può negarsi, che era sommamente desiderabile per il pieno trionfo del

Newtoniano sistema, che l'osservazione di Bouguer si fosse ripetuta con più felice esito in qualche altro luogo. Ciò che Bouguer predisse, che si farebbe, è stato recentemente eseguito in Iscozia dal celebre Astronomo Sig. Maskelyne membro della R. Società di Londra. Scelse egli per questa sua dedica, ed importante esperienza il monte *Schehallien* nella provincia di Perth in Iscozia, che estendesi longitudinalmente nella direzione a un dipresso da Oriente in Occidente. Questo monte alto 2000. piedi inglesi sopra la valle, che lo circonda, si alza colla sua cima 3550. piedi sopra il livello del mare. Verso la metà della sua altezza stabilì il Sig. Maskelyne due stazioni per un osservatorio, l'una a settentrione, l'altra al mezzodi del monte. Colle osservazioni di dieci stelle presso allo zenith trovò egli, che la differenza apparente delle latitudini delle due stazioni era di $54'' 6$; e per mezzo delle misure trigonometriche la vera differenza delle latitudini si trovò soltanto di $43''$ circa. Difatti si trovò la distanza tra i paralleli delle due stazioni di piedi 4364, la quale corrisponde ad un arco di meridiano di $43''$ nella latitudine di *Schehallien*, ch'è di $56.9 40'$. Vi fu dunque fra le osservazioni del settore, e le misure geodetiche una

una differenza di 11", 6, la di cui metà 5", 8. dovea per conseguenza rappresentare l'effetto medio dell'attrazione del monte. Ora perchè una tale attrazione sia d'accordo colla legge Newtoniana, trovò il Sig. Maskelyne, che bastava fare la plausibile ipotesi, che la densità media della terra sia a un dipresso il doppio di quella del summentovato monte.

Ed ecco come questa nuova, e per così dire oculare dimostrazione della Newtoniana attrazione, immaginata da un Francese al Perù, ricevette la sua conferma in Inghilterra, in quel paese, cioè in cui la medesima forza animatrice di tutto il sistema mondano era già stata stabilita dall'

immortale Newtono con tante sublimi geometriche dimostrazioni. Quelle dimostrazioni per altro non erano alla portata di tutti; e la vera Filosofia non deve isdegnare di adattare le sue istruzioni alla capacità de' diversi intelletti, pronta ad istruire con esperienze palpabili, come con geometriche dimostrazioni. Riguardo poi a coloro, che non richiedeano nuove prove dell'universalità dell'attrazione, pur saranno a parte de' vantaggi, che risultano dalle nuove esperienze del Sig. Maskelyne, non solo per essere le prime fatte ad oggetto di estimare la densità media della terra; ma eziandio per essere le migliori esperienze, che a tale effetto potessero immaginarsi.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Reflexions critiques en forme de lettre sur les causes de l'accouchement. Par M. Capmas. A Bruxelles 1779. in 8.

Cours d'études pour servir dans les éducations soit publiques, soit particulières, depuis la septième jusqu'à la philosophie inclusivement. A Paris chez Nyon l'Ainé.

A proposal &c. Progetto di pace fra la G. Bretagna, e le Coste Americane; del Sig. D. Knight in 8. A Londra presso Baldwin 1779.

Commentatio botanico-medica del Salvia, del Sig. Btinger. A Erlang, presso Walther 1778. in 4.

Die Geschichte Roms &c. Storia di Roma, libro di lettura per i fanciulli dall'età di 7. anni fino ai 15. A Lipsia presso Weygand 1778.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Castolica.*

Articolo I.

Volendo noi parlare del più memorabile de' Pittori del nostro secolo, e nel tempo stesso d'un letterato, e d'un filosofo qual' è stato il Cavaliere Anton Raffaele Mengs, siaci permesso l'uscire alquanto dalla ristrettezza usata ne' nostri fogli. Ognun vede che l'esempio non averà conseguenze, perchè troppo rari sono i soggetti a lui somiglianti. Comincisi dalla sua educazione, la quale non fu men singolare del bel frutto, che ne è da lei germogliato, e giacchè, trattandosi d'uomini grandi, piacciono talvolta ancora le piccole notizie ci si perdoni qualche minutezza. Donisi pure alcun poco alla tenera amicizia, che da suoi primi anni ci legò mai sempre seco lui, in Sassonia, ed in Italia.

Il contagio, che al principio di questo secolo quasi spopolò la città di Copenhaghen capitale della Danimarca non lasciò in vita, che Ismaele Mengs di vintitre, che erano tra fratelli, e sorelle. Avendo egli fino dalla sua fanciullezza imparato a dipingere maestrevolmente, massime sullo smalto, abbandonò una patria così funesta, per venire a tentar fortuna in Sassonia ove regnava allora Augusto II. Re di Polonia celebre nell'Europa per ingegno, generosità, clemenza, ed amore alle bell'arti. Fu accettato al servizio di S. M. Ismaele in qualità di pittore di smalto, e nel tesoro dell'augusta casa di Sassonia in Dresda se ne vedono tuttavla molti da lui fatti, e tutti incomparabili. Aveva Ismaele un carattere forse unico al mondo. Immaginatevi un uomo alto di statura, piuttosto bello, ma di color bruno tirante al pallido, onoratissimo sì, ma malinconico, e

B b

taci-

taciturno , benchè parlasse meglio d'ogni altri quando voleva . La sola cosa , che lo divertiva era il flauto traverso , che suonava assai bene , ed il bere solletto in sua casa la miglior birra , che si facesse nel paese . Andava però spesso a meditare i bei quadri del Re , e quando era aperto il teatro di corte immancabilmente correva all'opere , che allora erano stupende . Nessuno lo ha mai veduto nel teatro parlar col vicino , rallegrarsi , o applaudire . Dall'essere lui nato in Danimarca ognuno lo avrebbe creduto luterano , ma la cosa era problematica . Circa il 1720. si maritò alla fine con Carlotta di Bormann nativa di Zittau città della Lusazia , e con lei visse in eguale ritiratezza , e silenzio . Ne ebbe alla prima un maschio chiamato Carlo Maurizio , e dopo lui una femmina a cui diede nome Teresa Concordia . Essendo andato nel 1729. a villeggiare ad Aussig piccola , e malinconica città della Boemia sulle frontiere della Sassonia , Carlotta gli partorì colà li 12. marzo il secondo maschio , che chiamò Antonio Raffaele per la grande stima , che egli aveva d'Antonio da Correggio , e di Raffaele da Urbino . Non tardò molto a nascergli la quarta , ed ultima figliuola , che nominò Chiara . A misura , che questi quattro ragazzini giugnevano a poter tenere la cannella in

mano , il severo padre li metteva a disegnare . Morì Carlotta , ed Ismaele con una sola serva restò a regolare questi quattro disegnatore nascenti . Era la sua casa in Dresda in un quartiere appartato , e poteva chiamarsi un' Accademia pittorica di quattro fanciulli , alla quale presiedeva colla frusta in una mano , e col lapis nell'altra come principe , ed aguzzino il tetrico padre . Il primogenito stanco di tanto funellume fuggì di casa , andò in Boemia , si fece cattolico , e studiò le lettere per quanto potevano permettere le sue angustie . Non fece un passo per riaverlo il padre , ma solo distribuiti sui tre figliuoli rimastigli quella dose di battiture quotidiane , che sarebbe andata toccando al fuggito se fosse restato cogli altri . Giacchè di lui non parlerà più questo scritto dicasi , che col tempo Carlo Maurizio si fece Gesuita in Praga , ma che ne uscì ben presto , che si ammogliò , e che è morto non ha molto maestro di lingua in Austria . I tre tribolati figliuoli rimasti imparavano dal tacito padre a disegnare , e dalla loquace serva a parlare , ed a leggere . Non uscivano questi mai di casa se non con Ismaele per pochi momenti a prender' aria la notte , ed il loro più allegro passeggio era ne' luoghi solitari della città nuova , o sulle arenose , e più remote sponde dell' Elba .

Quel-

Quelle notti nelle quali splendeva la luna erano un carnevale per questi poveri fanciulli . V' è chi pretende , che ignorassero fino in quale città , e sotto qual Sovrano vivessero ; è però certo che non sapevano di qual religione fossero , perchè il padre non gli fece mai l'onore di dirglielo , ne li condusse mai in veruna Chiesa .

L'anno 1741. dodicesimo di Anton Raffaele si determinò Ismaele a venire con tutta la sua famiglia a Roma per ingrandire , com'egli diceva , le idee , e conoscere in questa capitale delle bell'arti i lavori di Raffaele , che fu mai sempre il suo idolo . Augusto III. , che in quel tempo era già assunto al regno , e che non cedeva in generosità al padre , glie ne diede la permissione per un triennio . Partì Ismaele da Dresda colla serva , e coi figliuoli , i quali non capivano questa novità , ne sapevano in qual parte fossero condotti . Fu in Roma , che Ismaele cominciò a parlargli mostrando loro le logge , e le camere di Raffaele , o la cappella Sistina di Michelagnolo . Non si credesse però , che neppure allora frugasse seco loro la fronte . Tre anni soggiornò questa famiglia in Roma , ed abitava vicino a San Pietro . Impiegossi continuamente il giovinetto a disegnare Raffaele , a copiare l'antico , e il nudo , ed a studiare

nella stanza del celebre Benefiale . Le femminucce miniavano in casa sotto la direzione del padre . Era una maraviglia pei Romani il veder lavorare in sì tenera età , e così bene questi taciti , e modesti tre Tedeschi .

Nel 1744. ritornarono tutti a Dresda carichi di belle notizie , ma ricominciò l'antica educazione perchè questi tre fanciulli furono di nuovo ermeticamente chiusi in casa . Il Re medesimo , non che la città ignorava , che Ismaele Mengs avesse famiglia . L'amore della pittura , e della musica cangiarono ben presto la scena . Andò accidentalmente il Mengs nella casa di Mr. de Silvestre Parigino , e primo pittore del Re ove oltre le bell'opere , che colà si vedevano di questo valente artefice , eravi una sua gentil figliuola , la quale cantava d'assai buona grazia in Italiano . Qui capitavano tutte le sere i primi personaggi della corte , e tutti i ministri esteri , ed all'opposto della casa di Mengs , qui si stava in perpetua allegria . Andavavi pure il Sig. Domenico Annibaldi Maceratese virtuoso di camera del Re , e leggiadrissimo cantante , giovane allora di ottimo tratto e manierosissimo . Per le sue buone qualità era egli grato a tutti , ed in compagnia del famoso Gian Adolfo Hasse regnava , per così dire , in Sassonia sul teatro Italiano . Il canto dell'

Annibali andava più d'ogni altro all'impenetrabil cuore d'Ismaele già avvezzo a sentirlo in teatro. Aveva egli saputo non in Dresda, ma da Roma, che il Mengs era padre di tre figliuoli, che facevano prodigi nella pittura, e ne avea fatta confidenza al Padre Guerini grande amico d'Annibali. Era questo un Gesuita Calabrese della casa de' Duchi di Bucciardo, che in Bologna avea molto contribuito a far cattolico da giovane il Re Augusto III., che perciò lo volle a Dresda, e lo amò costantemente fino che visse per le auree sue qualità, e disinteressè. Cantò Annibali una sera in questa casa, ov'era Ismaele, un'aria patetica, che piacque a tutti. Le anime sensibili anno sempre qualche aria unisona alle loro fibre, alla quale non possono resistere, e basta il saperla ritrovare. Scoffe questa potentemente il cuore d'Ismaele, che per la prima volta aprì la bocca, e pregò colla sua rozza maniera il cantante a replicarla. Volentieri, disse scaltamente Annibali, ma voi in ricompensa mi permetterete di venire domani a trovarvi a casa, e mi mostrerete la vostra brava famiglia. Rise tutta la compagnia, si turbò Ismaele, si stropicciò la fronte, e rispose; cantate bene questa sera; e domani v'aspetto, ma venite solo, perchè non voglio nessuno di questa

canaglia galonata. Ecco un piccolo saggio del frasario d'Ismaele. Cantò l'Annibali, s'intenerì il Mengs, pianse, e finita l'aria senza salutar nessuno mezzo sbalordito partì. Oh gran potere dell'armonia! da quel momento il salvatico Ismaele non potè più resistere ad Annibali, che come Orfeo cominciò a rivolgere a suo talento questo Danese Radamanto. Andò egli la mattina a casa di Mengs, e dopo gran riverenze mute dall'una, e dall'altra parte vide nella prima camera poche sedie di paglia, una tavola nuda su cui vi era una pip-pa, del thè, una gran Bibbia Tedesca aperta, una brocca di birra, un nerbo di bue, e due staffili di cuojo di differenti invenzioni. Vide nella seconda due giovinette semplicemente vestite, e sedenti ad un tavolino a minniare, e ad un altro un giovinetto di quindici anni in circa con capelli lunghi, e sparsi sulle spalle, che dipingeva non so qual pastello. Nessuno di questi taciti Accademici ardì alzar gli occhj per veder chi contro il solito entrasse in camera a rompere l'eterno silenzio. Li salutò il forestiere, ma nessuno gli rese il saluto finchè il padre non ne diede loro la permissione. Vide l'Annibali appesi al muro varj pastelli bellissimi, e due ritratti fra gli altri, che pieni di vita rappresentavano ottimamente l'uno Ismaele

Ismaele , e l'altro quel giovinetto , che stava lavorando . Seppe dal padre , che questi erano lavoro dell' incognito fanciullo , e qui sorpreso di maraviglia domandogli se gli avrebbe dato l'animo di fare a lui pure il ritratto su quel gusto ? Lo guardò ben bene fissamente in faccia il giovinetto , e rispose , che lo avrebbe fatto se il padre gli lo avesse comandato . Lo voglio bene , disse Ismaele , perchè da jeri fara in quà non posso più ricusar niente al Sig. Annibali : e quando potrete farlo ? dipende dal Sig. padre rispose il giovane . Lo volete ora ? disse Ismaele ? Si rispose Annibali , e qui il padre portò un solo foglio di carta turchina , lo diede ad Anton Raffaele , e se ne uscì chiudendo la porta . Cominciò il giovinetto su due piedi il ritratto , e durante il lavoro nessuna delle figliuole alzò mai gli occhj dal loro tavolino , ne si profertè parola da nessuno . Dopo un'ora in circa presentossi alla fessura della porta Ismaele , e domandò se ardiva entrare . Sì gli disse il figliuolo . Convien sapere , che il padre non voleva mai vedere il figliuolo quando dipingeva , e soltanto considerava i lavori finiti . Entrò , guardò il ritratto , e mostròlo all'Annibali , che fu dolcemente sorpreso dalla celerità , bellezza , e somiglianza . Portò in quel momento Ismaele una Bibbia , e pretendea dall'

Annibali , che fu questa giurasse di non palesar mai a nessuno l'autore della pittura , ma egli , che appunto voleva dirlo al Padre Guerini , e al Re si schermì alla meglio dal giuramento , e impose silenzio ad Ismaele , che mortificato riportò la Bibbia al luogo suo . Il giorno dopo con eguale prestezza il ritratto fu finito , e adornato di cornice , e cristallo . Di questa pittura volle servirsi la providenza per guidare all'apice della gloria pittorica , e della fortuna il giovane artefice , e alla vera Chiesa tutta la sua traviata famiglia . A questi felici avvenimenti pure perdonisi dal Lettore questo forse troppo minuto racconto .

Maxima de nihilo nascitur historia .
(~~fin~~ continuato .)

B O T A N I C A .

A chiunque abbia la più leggiera tintura di Fisica deve esser noto il sistema sessuale delle piante , che presso i Botanici ora è in sì gran voga . Si sà , che per es. si distinguono da questi fra i fiori i maschi , le femmine , e gli ermafroditi , non già per far uso di una qualche metaforica allusione , ma prendendo i termini nel loro stretto , e letterale significato . Gli stami , e i pulviscoli , che nascono nella sommità de' medesimi , caratterizzano secondo loro il sesso

fello maschile, il pistillo il femminile, e gli stami uniti al pistillo fanno essere un fiore ermafrodito. Che i fiori sieno tutti ermafroditi, come accade nella maggior parte delle piante, o che nascano sul medesimo stelo i maschi, e le femmine, come si osserva per es. nelle zucche; o che finalmente, come nelle palme, alcune piante portino tutti fiori maschi, e altre tutte femmine, in qualunque di questi casi secondo quei Botanici, che sostengono il suddetto sistema sessuale, non vi sarà mai fruttificazione, a meno che la polvere degli stami de' fiori maschi non vada a fecondare il germe, che si sta nascosto nel pistillo della femmina a guisa di uovo. Nostra intenzione non è di schierare in questo luogo tutte le ingegnose esperienze, ed osservazioni, alle quali si appoggia un sì plausibile sistema, perchè troppo ci dilungheremmo. Solo vogliamo accennarne una recentemente fatta, e descritta nella I. Parte degli *Atti della Società degl' Indagatori della natura di Berlino*, la quale sembra provare, che non solo la fruttificazione, ma anche l'abito, e l'intera costituzione di una pianta dipenda moltissimo dalla suddetta polvere fecondatrice de' fiori.

Avendo scelto adunque l'autore dell'esperienza, che vogliamo accennare, due diverse specie della pianta detta comunemen-

te *maraviglia* (*jalapa mirabilis*); pensò di trasportare la polvere fecondatrice de' fiori di una specie su quei dell'altra, da' quali, al loro primo sbucciare, avea tolto via tutti gli stami. Avea scelto egli il padre, se così è permesso di spiegarci, in una specie piccola, e comune, e la madre in una specie maggiore, introdotta non ha guari ne' nostri giardini, sotto il nome di *jalapa mexicana*, e che per la sua altezza di tre o quattro piedi, alla quale suol crescere, per i suoi fiori bianchi di un odor forte, e piacevole all'aria aperta, e per le sue foglie dense, lanuginose, viscoso, di un color verde-grigio distinguesi assai chiaramente dalle altre specie già conosciute, i di cui fiori or di porporino, e di bianco, or di porporino, e di giallo son variati, ed hanno un odore poco men che insensibile, e le di cui foglie sono di un verde-cupo assai lucido, che si alzano sempre poco da terra, e formano come un folto cespuglio, che di rado oltrepassa l'altezza di un mezzo piede.

Raccolse in questo modo alcuni semi maturi, i quali, come che per la forma esteriore non si distinguessero punto dai semi ordinarij della specie maggiore, pure egli tenea per fermo, che fossero stati fecondati dalla sua madre, poichè avea usata tutta la cura a spogliare a tempo la pianta madre de' naturali suoi stami; e se

se talora avea osservato, che un fiore troppo presto aperto potesse essere stato fecondato da alcuno degli stami proprj, egli tosto avea reciso quel figlio sospetto di leggittimità in grazia de' ballardi, ch'egli volea procurarfi.

La seguente primavera dovea decidere se le sue fatiche, e diligenze erano state ben impiegate per ottenere la sperata nuova specie di pianta. Così diffatti avvenne con somma sua soddisfazione. Di undici semi, ch'egli avea piantati, cinque soli germogliarono; e tra questi uno sì nelle prime foglie, che nel colore, e nella grandezza della pianta facea chiaramente scorgere un misto delle due note specie di *maraviglia*; laddove gli altri quattro, che avean trovata forse l'occasione di essere fecondati da' proprj fiori, pochissimo mostraronsi dissimili dalla pianta madre. Ma tutto mostrava la doppia origine nella nuova pianta, allorchè essa giunse alla sua perfezione. Essa era più atta, e meno folta della piccola specie, più folta però, e meno alta della specie maggiore; i picciuoli, e le foglie indicavano ancora la specie maggiore, se non che erano men dense, tendeano di più al verde cupo lucido, ed aveano una grandezza media fra quelle delle due specie, che si erano accoppiate. I fiori per altro si accostavano molto più a quei della specie minore, sia pel co-

lore purpureo, sia nella loro lunghezza, sia nell'ampiezza della loro apertura. Questi fiori l'Autore dell'esperienza da principio chiamoll *muli*, ma egli dovette rivocare quello ingiurioso nome, allorchè ne raccolse buon numero di maturi semi, i quali nell'anno seguente germogliarono assai bene.

FISICA PARTICOLARE.

Dalle famose esperienze del Sig. Priestley risulta, che l'aria non è altrimenti un elemento, come pensavano l'antiche scuole, ma bensì un composto di acido nitroso, di terra, e di una porzione di flogisto, il quale le comunica l'elasticità, e la forma aerea, e dalla di cui minore o maggior copia dipende la di lui maggiore o minore salubrità, ed attitudine alla respirazione. Una prova palpabile di questa verità ce la somministra la formazione del nitro. Si sa, che questo sale non si forma, che all'aria aperta, e dove sianvi de' luoghi vegetali o animali putrefatti, cioè molto flogisto, e molti sali alcalini. Ora il sal nitro è un sal neutro composto di acido nitroso, e di alcali fisso. E' dunque l'acido nitroso dell'aria, che unito coll'alcali, coll'acqua, e col flogisto delle sostanze putrefatte forma il sal nitro. Per convincere intieramente, chiunque fosse ancora restio ad accordare all'aria un'acido suo proprio, brevemente ora accenneremo una decisiva esperienza, con cui

cui il Sig. Bewly ha ciò dimostrato riguardo all'aria fissa . Egli ha esposta questa sua esperienza insieme a molte altre dirette al medesimo fine , in un'appendice al II. vol. dell' opera del Sig. Priestley *sulle diverse specie d'aria* , da cui noi ora l' eitraogliamo . L' esperienza dunque è questa . Ad una lunga caraffa di vetro verde adattò il Sig. Bewly , ed assicurò con forte cemento un turacciolo di sovero traforato , attraverso a cui passava un tubo ricurvo di piccola apertura . Empl questa caraffa della più pura magnesia , calcandola fortemente , per iscacciarne tutta l'aria comune , e posela poi in un crociuolo , ove circondolla di sabbia all'altezza di due o tre dita . Mise finalmente il crociuolo in un piccolo scaldavivande pieno di ardenti brage . Il cemento , e il turacciolo , attesa l'altezza della caraffa , non erano affetti dal calore , quando era già divenuto rovente il fondo . Quando credette già ben calda la magnesia , cominciò a ricevere il vapore mesfitico , che se ne sprigionava in diversi vasi pieni di acqua , o di altri liquori , per sottometerlo poi all' esperienze . Quantunque , secondo il calcolo , ch'egli ne fece dapoi , non fosse rimasta sottoposta all'arroventamento , che una dramma , e mezza all'incirca di magnesia , pure questa gli fornì presso 30. once d'aria fissa , la più pura , e la più preta , che procurare si possa cogli acidi i più vigorosi , quantunque fosse stata estratta colla forza del solo fuo-

co . Ma ciò , che fa al caso nostro si è , che avendo prossimamente saturate con quest'aria fissa due caraffe d'acqua , per mezzo di una successiva agitazione , ed evendola per tutta una notte tenuta capovolta in un catino di mercurio , perchè afforbissero qualche altra porzione della nuova aria fissa , che successivamente v'introdusse , la mattina seguente trovò l'acqua così acida , e spiritosa , come potrebbe esserlo qualunque acqua acidula artificiale o naturale .

La magnesia ricavasi ordinariamente dal sale di Epsom , ove trovasi combinata , e neutralizzata coll'acido vitriolico , e da cui si precipita coll'aggiunta di una soluzione di sal di tartaro , cioè di un sale alcalino combinato coll'acido mesfitico . Con questo mezzo i due acidi cangian di base ; cioè l'acido vitriolico lascia la magnesia per unirsi all'alcali con cui forma un tartaro vitriolato ; e l'acido mesfitico si combina colla magnesia dall'acido vitriolico abbandonate . E qui è da osservare , che nella preparazione della magnesia pura il tartaro vitriolato si separa da lei accuratamente con ripetute abluzioni nell'acqua calda , sicchè nulla di vitriolico più vi resta . Ma supponendo ancora , che qualche porzione dell'acido vitriolico a lei tuttavia aderente , fosse poi volatizzato dal fuoco , e sospeso nell'aria fissa , egli sarebbe contuttociò impossibile l'attribuire a questo solo l'eccessiva quantità di acido estratto dalla magnesia nel precedente esperimento .

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica.
Articolo II.*

Senti con grande sorpresa il Re dal Padre Guerini, che l'Annibali avea scoperta nella casa d'Ismaele un'incognita famiglia, ma molto più maravigliosi quando seppe, che il figliuolo benchè giovinetto era pittore forse più valente del padre. Quelli, che anno l'onore di veder da vicino i Re fanno, che tutti sono benignissimi, curiosi, e impazienti. Egli comandò, che in quell'istante gli fosse portato il ritratto, che il giovinetto avea fatto del suo, non so se dica scopritore, o liberatore. Volò una guardia del corpo a casa d'Ismaele con ordine di ricercare, in nome però dell'Annibali, il ritratto. Si turbò Ismaele, respinse arditamente la guardia, chiamolla bugiar-

da, e gli animi si riscaldarono a fegno, che stavano per metterli le mani adosso. Il messaggero, secondo il costume di tutti i cortigiani, fece suonar'alto il nome del Re, e strappata dalle mani dell'impaurito Ismaele la pittura se la portò via. Giunse pochi ~~momenti~~ dopo a casa di Mengs l'Annibali ignaro di tutto l'accaduto. Ognuno può immaginarsi quale esemplar dialogo passò tra loro. Gl'innocenti figliuoli, che si erano affezionati all'Annibali, piagnevano a tanto romore, tremavano, ed impararono forse in quell'occasione qualche ignota frase. Venne il ritratto a corte, e parve, che giugneste Annibali in persona tanto era parlante. Il Re ne conobbe il merito, lo contemplò, e portolo nel suo gabinetto v'è poi restato per sempre. Comandò all'Annibali di fargli vedere questo novello artefice, che all'aurora de' suoi giorni era già pervenuto dove a gran pena
C c giun-

giungono pochi al tramontare. Comandò pure, che seco lui venisse tutta l'intera famiglia d'Ismaele, per lo che bisognò vestirla frettolosamente di nuovo da capo a piedi tutta, perchè non avevano, che abiti da casa, e qui per la prima volta le due figliuole si videro affettato il capo, e sparso di polvere odorosa. Ciò era necessario, perchè i cortigiani fra quali dovevano passare non sogliono giudicare del merito delle persone, che dalla gualdrappa, e dalla pettinatura. Il Re, che era intendentissimo di pittura li ricevé con infinita elemenza, e starei quasi per dire più da dotto artefice, che da Monarca. Parlò con loro dell'arte, e qui seppe, che anche le figliuole miniavano superbamente. Finì coll'ordinare, che il giorno dopo venisse Anton Raffaele colla scatola de' pastelli, perchè voleva vederli. Venne col padre all'ora intimata il giovinetto, ma fu ben sorpreso quando sentì, che S. M. voleva in quel momento il suo ritratto a pastello, anzi vide già preparata la carta turchina sul telaro, e sul cavalletto.

Si affise il giovinetto senza imbarazzarsi, e cominciò a dipingere il Re in faccia. Ognuno sa quanto quello punto sia difficile, massime trattandosi di una fisionomia regolare. Augusto III. era senza dubbio uno de' più begli uomini d'Europa. Non erano

due ore, che lavoravasi quando entrarono la Regina, il Principe, e Principessa Elettorali, il Conte di Brühl primo Ministro, il Padre Guerini, e non si sentì, che un'esclamazione di meraviglia. In tre sessioni consecutive il ritratto fu condotto a quella perfezione in cui oggi si vede, e quello è forse uno de' più bei pastelli del nostro artefice. Cento doppie di regalo gli furono date subito, ed il brevetto d'un'annua pensione di 600. scudi. Volle pure S. M. vedere qualche miniatura delle sorelle, ed a ciascuna di loro furono assegnati 300. scudi di pensione per incoraggiarle, e perchè capissero cos'era l'onore d'esser sorelle di questo nascente, e Sassone Appelle. Chi ha conosciuto quel gran Monarca, non si maraviglierà di tanta generosità; il solo, che maravigliossene fu Anton Raffaele, il quale non capiva di meritare tanto, perchè a forza d'improbi studj era giunto a lavorare quasi senza fatica. Non si parlava più nella corte, che di questa nuova famiglia; gl'intendenti trovavano bellissime le opere dei Mengs perchè eran tali, ma gli adulatori ne parlavano con maggior entusiasmo degli altri perchè piacevano al Re. Fra le molte virtù delle corti v'è quella di far diventare in un istante intendenti coloro, che prima ne erano ben lontani.

Aven-

Avendo saputo S. M. , che Ismaele aveva in casa altre pitture a pastello del figlio se le fece portar tutte , e le ripose nel gabinetto chiamato in Dresda il gabinetto della Rosalba .

Giacchè questa raccolta è poco nota fuori della Sassonia non essendosene parlato nella magnifica descrizione di quella Real Galleria , che va alle stampe , sia lecito il darne qui una breve idea , tanto più che essa pure contribuirà alla gloria del nostro pittore . Il *Gabinetto della Rosalba* è una grande , e luminosissima camera tappezzata di verde , e che guarda sopra una larga , e bella piazza . La lunga facciata , che è di rispetto alle finestre , è coperta dalla cima al fondo dai più bei pastelli , che sieno mai usciti dalle mani di questa valorosa pittrice , e forse saranno più di 100. In mezzo a loro come nella sua reggia si vede primeggiare il ritratto di questa immortale Veneziana fatto da se stessa . Le due facciate laterali ove sono l'una in faccia dell'altra le due gran porte dorate per le quali s'entra sono collocati i pastelli tutti di Mengs , quelli di Liotard , di Mr. de la Tour , e di pochi altri ma tutti eccellentissimi pastellisti del nostro secolo . La quarta , e lunga facciata di rispetto a quella della Rosalba non ha che finestre di larghi cristalli , e negl'interfenestri o sie-

no ~~trumeaux~~ vi sono dalla cima al pavimento grandissimi specchi di Francia , che raddoppiando oggetti tanto lusinghieri incantano lo spettatore . I pastelli sono tutti d'egual grandezza , come eguali tutte sono le cornici d'oro , ed i lucidi cristalli , che li ricoprono . Il pavimento è un intarsio di legni peregrini , e la volta è bianca ma ad arabeschi dorati . I pastelli della Rosalba sono bellissimi , e ridono , si vede però , che sono pastelli . Quelli di Mengs pajono ad olio , e dirette , che parlano . Tra questi v'è il suo ritratto come stava per casa , e sotto la sferza del padre coi capelli sparsi giù per le spalle , e in aria malinconica . Sia detto tutto quello perchè vedasi quanto di buona maritavano i lavaci del nostro giovinetto d'essere in cost buona compagna , ed in un luogo , che dee chiamarsi il sacario dei pastelli . Chi l'ha veduto dirà se abbiamo esagerato .

Contento il nostro Anton Raffaele di sì bei principj cominciò a andare per ordine del Re alla galleria delle pitture , che come ognuno sa è il più ricco tesoro d'Europa . Egli la meditava da filosofo egualmente , che da artefice , ed ammirava tante opere insigni . Cento volte con piacere mi ha egli detto , che dopo d'aver contemplato Tiziano , i Caracci , Guido , e tant'altri andava finalmente umiliato a ba-

ciare il Coreggio , e quasi all' orecchio dicevagli: *Tu solo mi piaci* . Non era ancora giunto a Dresda a que' giorni il bel Raffaele di Piacenza , che trionfante venne dappoi a prender quell' onorato luogo , che da lungo tempo lo chiamava .

In mezzo a tanti applausi , che al Mengs rendevano giustizia , tentò di uscire fra gli altri lodatori quella invidia aulica più perfida dell'altre , e che dal pittore de Poeti è chiamata

La meretrice , che mai dall' ospizio

Di Cesare non torse gli occhi putti :

Morte comune , e delle corti vizio .

Cominciò essa a dire , che non v'era miglior ritrattista a pastello del Mengs , ma che egli non doveva uscire da questo genere di pittura , che si vedeva essere il suo . Che per mezze figure non v'era bisogno di quel disegno , che è sì difficile ad acquistarsi , e che rende tanto rari i buoni quadri a olio , e di storia . Che ogni artefice ha la sua limitata atmosfera in cui dee contenersi . Capì Anton Raffaele la finezza di queste lodi , e sentendo quanto aveva ancora di forza nel cuore per andare avanti si raccomandò al suo genio tutelare ad Annibali , acciocchè per mezzo del Padre Guerini gl'intercedesse dal Re la permissione di ri-

tornare a Roma , che egli diceva essere il solo paese in cui si può imparare a dipingere . L'ottenne facilmente dal benignissimo Sovrano , e col padre , colla serva , colle sorelle partì alla volta d'Italia . Andò prima a Parma per trovare quasi nella sua casa il Coreggio , ed a Venezia per venerare Tiziano in grande . Ammirò in Ferrara que' valorosi pittori , che colà crebbero al tempo degli Estensi , e che meriterebbero d'essere molto più noti . In Bologna si compiacque assai di Nicolino , dei Carracci , di Guido , e di quegli altri valentuomini , i quali insegnano a tutta l'Europa , ma che ora non si fa perchè sono tanto renitenti ad insegnare ai loro pronipoti .

Pieno d'idee calde , e tutto pittoriche incoraggiato più , che sgomentato giunse a questa metropoli delle bell'arti risoluto di non più uscirne se non pittore . Con Coreggio in mente , e Tiziano si chiuse nelle camere del Vaticano ove Raffaele ha lasciata su que' muri la sua anima quasi divina , e cominciò a meditarlo , e piuttosto a dipignerlo , che a copiarlo . Si provò a olio facendo una mezza figura della Maddalena ma a modo suo , ed il ritratto di suo padre . Egli diceva , che erano deboli saggi , ma non così dicevano gl'intendenti . Gli venne in capo di fare alla Raffaelesca una sagra famiglia per mandar-

darla al Re perchè la vedessero que' suoi amorevoli , che tanto si raccomandavano affinchè egli non uscisse mai dal pattello . Gli mancava un modello a modo suo per fare la testa della Madonna . La patria di Livia , delle Giulie , di Poppea , e delle Fautine non manca di bellezze oggidì ancora , ma non tutte le bellezze convengono alla Madre del Redentore , ed egli voleva copiarla dal vero . Incontrò un giorno per istrada una bellissima , e modesta ma povera giovinetta , e disse subito ecco la Madonna , che tanto cerco . Quantunque il raro pudore del nostro Mengs non avesse bisogno di custodi non venne essa mai alla stanza per esser dipinta , senza l'accompagnamento de' suoi onorati , e savi parenti . Ismaele trovò anch'egli bellissimo il modello , ed intanto , che il figliuolo lo copiava , il vecchio col suo occhialino tacitamente lo contemplava . La cosa finì com'era ben naturale ; Anton Raffaele , e la giovane s'innamorarono fieramente , e cominciò sotto voce a parlare di nozze . V'acconsentì l'addomesticato Ismaele , ma non così il padre della fanciulla , dichiarandosi , che non poteva darla ad un giovane protestante . Dio , i cui giudizj sono un abisso , si servì di queste eventualità per condurre alla sua Chiesa il giovane artefice . Le sorelle adoravano sino i pensieri del

loro caro fratello , quindi a lui si unirono anche in così santa risoluzione . Tremavano però a far sapere la loro immutabile volontà al bisbetico padre . Chi lo avrebbe creduto ! Ismaele vi acconsentì facilissimamente , purchè , com'egli diceva , dipingessero bene , e con attenzione . Non si sarebbe creduto allora quest'indifferentista , che Dio destinava lui pure a sì gran ventura . I giovinetti professarono il cattolicesimo li 16. luglio 1749. , e alcune settimane dopo Anton Raffaele sposò Margherita Guazzi , che così chiamavasi la bella , ed onorata fanciulla . Perchè la festa fosse completa la fortuna fece capitare da Dresda a Roma in quel frattempo l'Annibali , che fu ben ~~ben presto~~ ~~arrivando in casa de suoi~~ Mengs tanti cangiamenti .

O qui complexus & gaudia quanta fuerunt !

Nil ego contulerim jucundo sanus amico .

Questa fu la prima volta , che in casa d'Ismaele si risè di cuore , e a faccia scoperta . (*farà contin.*)

DIOTTRICA .

Ad ognuno è nota la grande perfezione , che hanno acquistata in questi ultimi tempi i telescopj per l'invenzione delle lenti *acromatiche* , progettata la prima volta dal grande Eulero , e quindi combattuta , ed eseguita poco do-

Pe

po dal celebre artefice Dollond in Inghilterra. Si sà, che gli obiettivi acromatici sono composti di molte lenti di diverse materie, le quali avendo presso a poco la medesima forza refringente esercitano però una diversa forza dispersiva sopra i raggi diversamente colorati, e con ciò, essendo combinate a dovere, vengono a distruggere quell'iride di colori, che inevitabilmente accompagna i semplici obiettivi. Si adoperano comunemente in Inghilterra a questo fine due specie di vetro, cioè il *crownglass*, che non molto si discosta nelle sue proprietà dal nostro vetro comune, ed il *flintglass*, ossia cristallo d'Inghilterra. Si fa gran mistero sulla composizione del *flintglass*, e fa d'uopo confessare, che ancora non ci è riuscito di bene imitarlo. I Francesi soprattutto hanno fatto molti inutili tentativi per indovinarlo. Uno dei difetti, fra gli altri, del *flintglass* di Francia si è di avere molte venature. Il Sig. Macquer figurandosi, che quelle derivino dalla difficoltà, con cui si uniscono insieme i due componenti di esso, la calce di piombo, e la sabbia, ha tentato recentemente varj mezzi di preparare queste sostanze in modo che possano unirsi più facilmente. Egli immaginò da principio, che un ottimo mezzo di facilitar questa unione sarebbe quella di privare del suo flogisto la calce di

piombo: Ciò potrebbe ottenersi combinando l'acido vetriolico col minio, poichè esponendo al fuoco questa composizione, si ha una calce di piombo meno saturata di flogisto, che il minio, come il suo languido colore, e la sua poca fusibilità lo indicano abbastanza. Ma il Sig. Macquer non ha fatto ancora veruna esperienza decisiva con questa calce di piombo così preparata, ed egli presenta questa sua idea come una semplice congettura da verificarsi. Risette intanto a questo proposito molto saviamente il Segretario dell'Accademia, che ciò che guadagnarebbesi per questa via riguardo alla più perfetta unione delle sostanze componenti il *flintglass*, potrebbe forse perdersi nella forza dispersiva di esso, la quale, com'è noto, dipende interamente dalla natura chimica de' mezzi, Checche sia però di questo mezzo ideato dal Sig. Macquer, un altro da lui se ne riferisce diretto al medesimo scopo, che gli è riuscito di appoggiare con molte favorevoli esperienze, e che noi non vogliamo tralasciare di brevemente accennare. Consiste questo nel mescolare un gran numero di fondenti nella composizione. I sali di questi fondenti si separeranno dalla pasta del *flintglass*, e svaporeranno, o rimarranno galleggianti sopra di essa; ma durante l'operazione avranno indotto nelle molecole di essa

essa un maggior grado di divisione, onde se ne otterrà un vetro egualmente trasparente, ma molto più omogeneo, e più perfetto di quello, che ottiensì coi metodi finora praticati.

AVVISO GEOGRAFICO.

Al negozio di Monsieur Jean Bonville all'insegna della Madonna di S. Luca sotto le scuole si trova in Bologna aperta l'associazione, e qui in Roma presso M. Bouchard, e Gravier, per un corso esattissimo di Geografia della nostra Italia. Questa deliziosa, ed interessante parte di Europa per quanto sia stata l'oggetto dell'attentissime osservazioni di tanti nostri dotti nazionali, e di altri oculatissimi viaggiatori ultramontani, ciò non ostante presenta tuttora dei vuoti immensi, onde presentare alla Società Corografica, della quale parliamo, un ampio teatro di ricerche, d'illustrazioni, e quindi dei lumi affatto nuovi a tutti coloro, che si studiano di volere profondamente conoscere tutto ciò, che vi è d'interessante in questo nostro patrio suolo. Abbiamo prescelto (così nel suo manifesto ragionata la Società) per nostro Segretario perpetuo, e per uno dei Direttori, ed Esaminatori degli originali, che faranno poi di mano in mano pubblicati, l'Abate Serafino Calindri

di Perugia, dal quale abbiamo acquistato un copiosissimo Atlante di carte geografiche, e corografiche, e topografiche Italiane, dallo stesso raccolte nei suoi molti viaggi fatti per Italia, ed i suoi moltissimi manoscritti, contenenti una lunga serie delle cose più interessanti la storia locale, e naturale, l'Agricoltura, la Economia, la Politica, e la Topografia di varj stati d'Italia; ma specialmente dello stato Pontificio, del quale ha rilevate con immensa fatica, e spese, numerosissime, ed interessantissime notizie, in occasione dei molti lavori, e viaggi per esso fatti nel lungo corso di oltre 25. anni, quasi tutti diretti allo stesso oggetto, e con molta lode abbiamo riscontrato parlare delle cose raccolte da questo degno soggetto nelle loro molte lettere originali mostrateci, ed in non pochi pubblici attestati, più Emi. Cardinali; varj personaggi della corte di Roma distinti per dignità, per sapere, e varj celebri matematici, e letterati viventi, e specialmente il famoso, e rinomatissimo Matematico Ruggiero Giuseppe Bosovich, di cui è allievo nelle matematiche; come altresì diverse magistrature rispettabili delle città, e terre dello stato Ecclesiastico, nelle quali ha
,, avu-

„ avuto luogo di esercitarsi in co-
 „ se appartenenti a Corografia ,
 „ Topografia , Idrometria ; ed
 „ abbiamo con nostra soddisfazio-
 „ ne trovato da conformarci alla
 „ opinione delle suddette rispet-
 „ tabili persone nello esaminare ,
 „ e ripassare ; che abbiamo fat-
 „ to le fatiche , e raccolte di que-
 „ sto genio benemerito della uma-
 „ nità , e nello esaminare a lungo
 „ sin dove si estende la sua atti-
 „ vità , perizia , e discernimento
 „ in simile materia , Noi non ci
 „ diffonderemo in trascrivere tutto il
 „ lungo manifesto impresso per inco-
 „ raggire ad una pronta associazione
 „ tutti coloro , che s'interessano per
 „ gli avvanzamenti dello spirito u-
 „ mano , e per le cose utili , e glo-
 „ riose alla patria . Diremo soltanto ,
 „ che quest'opera promossa dal-
 „ la Società Corografica considererà
 „ in molte esattissime carte geogra-
 „ fiche delle diverse provincie d'Ita-
 „ lia , ed in altrettanti Dizionarii
 „ annessi ad ogni carta di uno stato
 „ o provincia , nelli quali si vedran-
 „ no distesamente trattati tutti quei
 „ punti , dei quali si è poco sopra
 „ fatta menzione . L'importo di cia-
 „ scheduna carta Geografica in carta
 „ imperiale sarà per gli Associati di
 „ paoli tre Romani franchi da ogni
 „ porto , spesa , e cambio : il prez-
 „ zo poi dei Dizionarii annessi ad
 „ ogni carta di uno stato , o provin-

cia , sarà pe' Signori Associati mag-
 „ giore o minore del primo Tomo ,
 „ che si darà fuori a paoli sei , se-
 „ condo il maggiore o minor volu-
 „ me , e la maggiore o minore quan-
 „ tità di rami in ciascun Dizionario
 „ inseriti ; ma sarà sempre discretis-
 „ simo , o la metà meno del prezzo
 „ pel quale si rilascerà a chi non si
 „ sarà associato ; Noi non possiamo
 „ a meno di non lodare una tanto
 „ utile impresa , e speriamo , che
 „ la Società sia per rimaner conten-
 „ ta del pubblico gradimento , che
 „ riscuoterà di queste sue fatiche ,
 „ per le quali non pretende dagli
 „ Associati alcun' anticipazione di
 „ danaro , ma solo un' assicurazio-
 „ ne , che concorra a speranzarli
 „ di ricoprirsi delle molte spese ,
 „ alle quali va necessariamente a
 „ sottoporsi . D'altronde si dichiara
 „ la stessa Società con un tratto di
 „ onestà singolare , che i Signori Af-
 „ sociati rimangano sempre , In li-
 „ bertà nel caso non credessero ,
 „ o non trovassero adempite esat-
 „ tamente tutte le cose promes-
 „ se , di levarsi dall'Associazione
 „ delle carte , e del Dizionario ;
 „ o dopo qualunque altra nella
 „ quale , oltre alle cose promesse
 „ nel metodo qui avanti esposto ,
 „ non si trovassero soddisfatti del-
 „ la incisione , caratteri , stam-
 „ pe , e delle cose , le quali si e-
 „ sporranno nei prefati Dizionarij .

Nel foglio precedente pagina 194. colonna prima linea 38. in
 vece di *Chiara* leggi *Giulia Carlotta* .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica .
Articolo III.*

L'impensato cangiamento di religione d' Anton Raffaele Mengs , e delle sorelle , l'inaspettato matrimonio contratto colla Signora Guazzi , ma sopra tutto l'eccellenza delle pitture dell'amabile suo marito diedero da ragionare a tutta la loquace Roma , ed attirarono in casa dello sposo molte persone rispettabili . Quante vistose offerte non gli furono fatte per ottenere da lui o il ritratto veramente parlante d' Ismaele , o la sagra famiglia benchè non ancora ultimati ? Roma fu mai sempre vogliosa , ed amica di cose singolari .

Dopo tre anni di lontananza da Dresda cominciò Ismaele a parlare di ritorno in Sassonia , tanto più , che era scorsa omai

la triennale permissione . L' Annibali era già ritornato alla corte verso la fine del 1749. , ed avea prevenuta S. M. dei grandi cangiamenti succeduti nella famiglia dei Mengs . Lo seguì poco tempo dopo Ismaele con tutta la sua famiglia compresa la solita serva . Non si maravigliano i nostri leggitori , se seguitiamo ad andare accennando questa donna , perchè non tarderemo a vederla diventata padrona della casa d' Ismaele , e far gran cose . Rividero il Mengs con piacere il Re , e la Regina , massime quando presentò loro le sue romane primizie a olio , cioè la sacra famiglia . Riconobbero in lei gl'intendenti la correttissima scuola di Raffaele d' Urbino , benchè i meno intendenti si fermassero più a lodare nella Beata Vergine la rassomiglianza , ed i bei tratti della novella modesta sposa del pittore . La bellezza anche soltanto dipinta piace sem-

D d pre,

pre , ed egualmente ai dotti , ed indotti .

Conosciuti , che ebbe il Re quai progressi aveva fatti in Roma nel dipingere a olio Anton Raffaele , gli ordinò il suo ritratto , e quello della Regina vestiti alla reale , in piedi ; ed in grandezza naturale . Mr. de Silvestre primo pittor di corte avendo saputo tale ordinazione , e vedendo il nuovo , e bello stile della sacra famiglia cominciò a lamentarsi della sua rovinata salute , e del rigido clima di Germania . I medici , che anche in Sassonia sono , come altrove compiacentissimi , gli fecero tutti gli attestati necessarj , in vigore de' quali egli ottenne la permissione di ritirarsi a Parigi coll'intera sua pensione .

L'ordine della narrazione richiede , che qui donisi da me qualche periodo anche alla magnifica real Chiesa Cattolica di Dresda , giacchè essa fa grand' onore al giovane Mengs , senza il quale sarebbe forse rettata molti anni ancora inutile , ed incompletà . Aveane fino dall'anno 1735. fatti gettare i fondamenti Augusto III. , in una bella piazza fra l' Elba , ed un lungo fianco del palazzo Elettorale . L'Augusta casa di Sassonia dal suo nuovo cattolicismo in quà non aveva avuta , che una troppo angusta , e precaria Cappella nel recinto dell'antico teatro di corte . Di

questo nuovo tempio era stato architetto uno spiritosissimo Romano chiamato Gaetano Chiaveri , il quale dopo di avere servito per varj anni ai capricci architettonici di Pietro il Grande in Pietroburgo era passato agli stipendj del Re Augusto in Varsavia per edificare un ponte sulla Viltola . Ritrovò il Mengs al suo ritorno in Dresda quasi che compito questo gran tempio , e ritrovollo corrispondente alla pietà , e magnificenza del fondatore , ed all'enorme spesa , che aveva costato ; ma trovò altresì con sua grande sorpresa , che tutti i lavori erano da qualche tempo sospesi . Erasi sparso poco prima , non si sa per qual motivo , la voce , che la volta della gran navata di mezzo minacciava imminente rovina , ma tutti dicevano , che sarebbe infallibilmente caduta al più tardi nel togliersi delle immense armature , che finora l'andavano sostenendo . Ogni notte l'atterrita città s'aspettava di sentire l'orribil fracasso di tanta rovina , come varj anni sono aspettavasi Roma la caduta della più bella , e più gran cuppola del mondo fatale credere a torto in prossimo inevitabil pericolo . Se si eccettuano le prime Basiliche di questa capitale non ha essa un tempio di maggior grandezza della Chiesa cattolica di Dresda . Da ciò giudichi ognuno dello spaven-

to

to universale a sì vasta minaccia. La verità, che alle corti si fa strada tanto difficilmente fra le guardie del corpo, e che quasi mai non può giugnere al trono dei Re, non poteva presentarsi nel suo candore al Monarca. Voleva egli medesimo andare a visitare tanto disordine, giacchè le sue rare cognizioni nelle bell'arti non avevano bisogno per ciò degli occhj d'altri; ma come farlo se i pianti della Regina, quelli de' loro numerosi, e teneri figli, e le più forti rappresentanze de' principali ministri di corte lo trattenevano? Troppo grande era il comun timore, se una vita sì cara corresse anche il più rimoto rischio. Invano giurava sulla sua testa l'addolorato architetto, che non v'era pericolo, ed invano domandava pietà ai primi ministri. Egli non sentiva risponderli, che dell'ignorante. Il solo, che generosamente lo andava compatendo era il Re, che persuaso della perizia del Chiaveri attribuiva tanta disgrazia piuttosto all'instabilità del terreno vicino al fiume. Dicano i professori se v'è momento più terribile per un povero architetto. Giacevano intanto sulla riva dell'Elba i monti di marmo venuti da Carrara per selciare la Chiesa, e restavano inutili le numerose, e bellissime statue colossali di travertino di Pirna, che il Mattielli

celebre scultor Vicentino colà chiamato aveva preparate per coronarne tutto l'eterno. Anton Raffaele compassionando colla sua bell'anima l'infelice, e quasi abbandonato Chiaveri andò imperterritamente con lui, e con Ismaele ad osservare, e replicatamente tutta la immensa fabbrica, e dopo diligentissimo esame riconobbe il panico timore per non dire la malignità de' relatori. Nel tempo, che egli stava dipingendo il Re, momenti ordinariamente fortunati per un pittore, entrò con franchezza in questo discorso, ed ebbe il coraggio di scoprirgli il mittero. Benchè sia molto facile il credere quello, che si desidera, S. M. non volle fidarsi ad un giovinetto pittore qual'era il Mengs, ma diede ordini così severi, che la verità finalmente giunse a mostrarsi. Qual piacere, quale allegrezza di tutti i buoni quando seppero, che non v'era più nessun pericolo! Quanti amplessi non furono dati a questo onorato adolescente dal vecchio architetto, che lo chiamava pubblicamente il suo liberatore, il suo padre? L'abbandonata fabbrica ripigliò il suo corso, e que' gran muri ai quali nessuno pochi giorni prima ardiva accostarsi si videro improvvisamente coperti da un immenso popolo d'artefici, che in pochi mesi condussero la real Chiesa di Dresda a glorioso compimento.

D d 2 Era

Era impaziente il Re di vedere consecrata questa sua grand' opera , ma vi mancavano internamente ancora tre quadri , che potevano dirsi i più importanti , quello cioè dell'altar maggiore , e quei due laterali , e più piccoli , che sono in faccia alle tribune dei principi . Tutti tre furono assegnati in premio del suo valore al nostro Mengs , ma essi erano un lavoro d'anni , ed il Re voleva aprir la sua Chiesa . I due minori furono condotti a fine da Anton Raffaele in poche settimane , giacchè la Regina per compiacere il Re così volle , ma Anton Raffaele non ne fu mai contento . Rappresenta l'uno la Concezione della Madonna , e l'altro il sogno di S. Giuseppe . In tanto , che egli dipingevali fecesi fare per l'altar maggiore un gran quadro a tempera non so da chi , per riempire il vacuo finchè il Mengs avesse compito il suo . Per gli altri quadri delle Cappelle laterali essi erano già stati preparati prima , e giacchè le notizie pittoriche sogliono oggi essere ben ricevute , dicasi qui , che quello dell'altare del Santissimo , e che rappresenta la sacra cena è di Mr. de Silvestre , quello della Cappella destinata al S. Sepolcro nella settimana santa è di Hutin seniore , pittore pure al servizio di S. M. , e rappresenta le Marie piagnenti a piè della Croce , ed è bellissimo .

Quello della Cappella di S. Benone protettore della Sassonia , e Vescovo di Meissen figura il Santo , che predica ai pagani della sua diocesi , opera spiritosissima di Stefano Torelli Bolognese . L'ultimo è di un certo Palko Boemo giovane allora di gran fuoco , e rappresenta S. Giovanni Nepomuceno quando affogato , e tutto grondante acqua viene con gran fatica cavato dalla Moldava . Chi non lo fa direbbe , che è opera del Piazzetta , tanto è nella sua maniera .

La nuova chiesa fu consecrata veramente con reale magnificenza l'anno 1751. da Monsig. Alberico Archinto nunzio allora a quella corte , e vi accorse un popolo infinito di tutte le religioni per vedere una sì bella , e per loro tanto nuova funzione . Era questa la prima volta , che vedevansi fumare in Sassonia e con dignità incensi alla Santissima Trinità a cui è dedicato quello santo edifizio . Tutti i cattolici ringraziarono Dio di cuore , ma l'Architetto lo ringraziò sicuramente più d'ogni altri , e seco lui Anton Raffaele .

Qui sarebbe il luogo di dare un'idea di questo bel tempio , ma correndone pubblicamente le stampe la crediamo cosa inutile . Diremo solamente , che siccome l'Architetto nel fondarlo ha imitata la solidità del Vignola , o del San Gallo sarebbe desiderabile ,

le, che le colonnate, le finestre e gli ornamenti fossero piuttosto Palladiani, che Borromineschi. Dicasi però a sua lode, che ha perfettamente adempiti i molti scopi necessarj. nelle chiese delle corti secolari, nelle quali v'è bisogno di gran gallerie superiori per le tribune dei Sovrani, e per le loro guardie, e gran ringhiere intorno per le Dame, pei Cavalieri, e per gli altri cortigiani, che non devono accomunarsi col popolo. Ma una chiesa cattolica in Dresda poi ha bisogno d'ulteriore ispezione, perchè vi vuole uno spazio successivamente esteso per farvi con dignità quelle solenni processioni, che a cagione delle costituzioni della Sassonia non possono farsi per le pubbliche strade come da noi. A tutti questi oggetti ha ingenuissimamente soddisfatto il Chiaveri, e nulla manca al compimento del suo edificio se non che la gran navata di mezzo sia dipinta da Anton Raffaele come a lui il Re aveala destinata, e come sarebbe già fatta, se le disgrazie della Germania non lo avessero impedito. Fu in questo tempo, che Anton Raffaele benchè all'età di soli 22. anni fu dichiarato primo pittore di S. M., e fugli accresciuta la pensione di mille scudi. Questo però fu poco in paragone dei regali, e dell'amore, che avevano per lui, e per le sue degne sorelle il Re, la Regina,

il Principe, e Principessa ereditari, tutta la Corte, e la intera città. (*sarà continuato.*)

NUMISMATICA.

Fin dal tempo felice, in cui cominciarono in Italia a risorgere le lettere, ed a concepirsi il gusto per il buon avanzamento delle belle arti, e delle scienze, si conobbe di quale ajuto esser poteva alla perfezione di queste lo studio della Numismatica antica della Sicilia, onde varj principi, persone nobili, ed uomini dotti si diedero con premura a ricercare, e raccogliere medaglie a questa fioritissima, e celebre Isola appartenenti. Riflettendosi poi qual grande, e benefica opera sarebbe stata quella di far parte al pubblico, e di portare alla cognizione di tutti questi preziosi tesori di antichità, che stavan chiusi ne' scrigni, e ne' gabinetti, fu il primo Uberto Goltzio a pubblicarne talune colle stampe nella sua opera delle medaglie della Grecia, e dell'Isola, che un tempo ne faceano parte. Passò indi a poco, come di tante altre cose, cost di questo genere di letteratura, il gusto nella stessa Sicilia e surse tra i suoi nazionali un uomo veramente dotto, che assunse su di se l'impresa di pubblicare a beneficio comune una compiuta raccolta di medaglie Siciliane, e fu questi Filippo Paruta

ruta nobile Palermitano, che col favore, e sotto gli auspicj del Vicerè di quel tempo Duca di Ossuna nell'anno 1612. diede fuori una raccolta di medaglie della Sicilia col titolo di *Sicilia Numismatica*. Incontrò tale opera in quei tempi, non ancora bene illuminati dal retto criterio, universale applauso, tanto che nel 1649, altra edizione se ne replicò in Roma con qualche aggiunta da Leonardo Agostini. Indi a misura che per l'Europa tutto andò dilatandosi il gusto per le buone arti, e per le scienze, ridotti scarsi gli esemplari di ambedue queste edizioni, una terza ne produsse nel 1697. in Lione di Francia Marco Majer anch'essa con aggiunte, e con le brevissime spiegazioni dell' Abate le Sejour, nè ciò fu bastante per appagare l'avidità di chi voleva presso di se una tal opera; onde nel 1723. altra edizione ne comparve per le stampe di Leiden inserita nel Tesoro di antichità Siciliane, posto insieme dal celebre Pietro Burmanno seniore, ed in questa fuvvi ancora accrescimento di numero di nuove scoperte medaglie. e andaronsi uniti lunghi commenti, ed illustrazioni dal celebre anch'esso Sigiberto Avercampio.

Nuovo gusto però, e nuovi lumi per la scienza Numismatica ha portato non che all'Italia, ma all'Europa tutta, il no-

stro illuminatissimo secolo, siccome grandi scoperte di nuove medaglie appartenenti alla Sicilia sonosi fatte, da che si è maggiormente propagato il gusto di questi utilissimi, e piacevoli studj, così si è sempre riconosciuta necessaria una nuova edizione della *Sicilia Numismatica* molto più che nelle quattro poco rammentate, molte medaglie furono intruse alla Sicilia non appartenenti; talune che appartengono ad una città, furono assegnate ad un'altra, non fù in esse conservato l'ordine tanto necessario delle figure, delle teste, e de' rovesci consimili per evitarli la confusione, e tutte finalmente esposte furono in una eguale grandezza, ed incise sullo stesso gusto in maniera, che non può riconoscersi, quali medaglie son di perfetto, quali di mezzano, e quali di cattivo lavoro. Dopo varj impulsi di amici letterati così dell'Italia, come di oltre monte si accinse a questa fatica il Sig. Principe di Torremuzza, dopo di aver pubblicate varie sue produzioni antiquarie, e precisamente le due grandi edizioni delle Iscrizioni antiche di Paterno, e della Sicilia, saran già dieci anni, ch'egli lavora attorno di essa, varj piccioli saggi avendone pur dato al pubblico colle cinque aggiunte alla *Sicilia Numismatica*, da esso pubblicate, ed inseriti ne' Vol. XI., XII., XIII., XIV., e XV. della rac-

raccolta, che porta il titolo: *Opuscoli di autori Siciliani*. Essendo già l'opera in istato di un quasi intiero compimento, ne presentò egli l'idea, e ne umiliò il dettaglio a S. M. il Re delle due Sicilie suo Sovrano per mezzo dell' illuminatissimo suo Ministro di Stato il Sig. Marchese della Sambuca, e la real providenza, che con tanti benefici, e nuovi stabilimenti ha in quest'ultimi tempi dato un aspetto di vera felicità ai suoi fioritissimi Regni, non fu tarda a concorrere anche con quello alla maggior coltivazione delle belle arti, e scienze, con avere ordinato, che quando quest'opera fosse stata riconosciuta utile, e necessaria alla letteratna dal Sig. Principe di Stigliano Vicerè della Sicilia, se ne fosse fatta il più presto l'edizione a spese del Re gio Erario nella nuova real stamperia eretta in Palermo. Per Vicerègia commissione passò indi l'opera all'esame del Magistrato, proposto da S. M. alla cura, e direzione de pubblici studj del regno, ed essendo stata pienamente approvata, si è già dato mano alla incisione de' rami, e presto ne sarà cominciata la stampa, che sperasi poter del tutto esser terminata nel corso dell'entrante anno 1780.

Per prevenirsi però l'impazienza del pubblico, che desidera veder presto terminata un'opera tanto utile, e necessaria, si è cre-

dato bene da chi ha avuto occasione di esaminarla darne il presente ragguaglio. Verrà essa stampata in un Volume di carta reale. Il titolo, che porta, è il seguente: *Sicilie populorum. & urbium, regum quoque, & tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes*. Si premette una brevissima prefazione, in cui l'Autore dà ragione del sistema, che in essa sarà per tenere: indi compariscono le medaglie divise in cento, e sette tavole di grandezza ogn'una di esse di mezzo foglio reale. La prima esibisce le medaglie appartenenti alla Sicilia tutta, nelle quali si legge il suo nome, poi vengono quelle delle città libere poste per ordine di alfabeto, e son le seguenti: Abacene, Abolla, Acre, Adrano, Agrigento, Agira, Aleà, Alonzio, Amiltra, Apollonia, Astoro, Calatta, Camarina, Catania, Centoripe, Cefale di, Drepano, Emporio, Enna, Entella, Erice, Gela, Eraclea, Imera, Ibla, Jete, Iccari, Leontini, Lilibeo, Macella, Megara, Mene, Messina, Morganzio, Mozia, Nasso, Neto, Nisa, Palermo, Segelza, Selinunte, Solunto, Siracusa, Talaria, Tauromenio, Termini, Tindari, Tiracina.

Seguono quelle delle Isole alla Sicilia appartenenti, di cui si hanno medaglie, quali sono Malta, Gozza, Lipari, Lopadusa, e Coltura, oggi Pantellaria, e in
fine

sine son quelle degli antichi re- gnanti, e tiranni, Gelone, Ge- rone I., Dionisio I., Dionisio II., Ipparino, Agatode, Iceta, Sofi- strato, Pirro, Gerone II., Ge- ronimo, e Filiside, sovrani tutti di Siracusa, Terone finalmente, e Finzia principi di Agrigento.

Tutte le medaglie esposte nel- le cento, e sette tavole arrivano al numero di mille quattro cento cinquanta, ogn'una di esse è ri- portata nella sua naturale grandez- za, colla marca del metallo, nel quale è battuta, conservandosi tra esse l'ordine delle teste, e roves- ci per evitarli qualunque confu- sione, e dalla stessa maniera, con cui sono incise, si conosce, se ogni medaglia nel suo originale sia di perfetto, di mediocre, o di grossolano lavoro.

Corrispondenti ad ogni tavola vengono poi le note, nelle quali colla maggior brevità si descrivo- no le figure, ed emblemi di ogni medaglia, e rammenta il luogo, dove conservasi, o l'Autore, che la riporta, si parla del pregio di essa con notarsi, se sia rara, se meno rara, se corrente, e comu- ne, e finalmente si addita tutto ciò, che col soccorso di esse medaglie possa dare maggiore ri- schiaramento all'antica storia, alla cronologia, alla mitologia, ed alla geografia della Sicilia. La stampa sarà in tutte le sue parti nitidissima, poichè i rami son la- vorati da perito Incisore, la car-

ta, che vi s'impiegherà, sarà della reale sopraffina, ed i carat- teri sono del tutto nuovi.

Chiunque a suo tempo vorrà provvedersi di tale opera, potrà farne ricerca nella stessa nuova reale stamperia, nuovamente e- retta in Palermo, sotto la cura della Diputazione de' regi studj, e del Convitto real Ferdinando.

Da Palermo 6. Dicembre 1779.

ARTI UTILI.

Il Sig. Gustavo Enrico Skoge nel Vol. 34. degli Atti dell' Ac- cad. di Svezia, propone il seguen- te metodo di fare un cemento, che capace sia di resistere del pa- ri all'acqua, ed al fuoco. Pren- dete, dic'egli, una misura di latte, equivalente a 33. pollici cubici, (cioè a $\frac{1}{2}$ in circa di una pinta) e fatelo quagliare sul fuoco per mezzo dell'aceto, fino a che il siero sia ben chiaro. Questo siero filtrato, e ben sepa- rato dalle parti caseose, si me- scoli con 4., o 5. bianchi d'uo- vo, i quali prima denno essere ben bene sbattuti a parte, e quindi denno sbattersi di nuovo insieme al siero. Allora vi si uni- sca della calce viva ridotta in polvere impalpabile in tal quan- tità, che il tutto venga a for- mare una massa consistente ab- bastanza per essere adoperata a guisa di cemento.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica.
Articolo IV.*

Oh incostanza delle caduche umane cose ! Chi non avrebbe invidiata la sorte di Anton Raffaele Mengs , che all'età di 22. anni si vedeva non per cabale di corte , non per favore di donne , ma per solo merito primo pittore d'un Monarca con rispettabile stipendio , marito d'una sposa amabilissima , e da lui adorata , figlio d'un eccellente pittore , che tutto in lui aveva trasfuso il suo sapere , e la sua onoratezza , fratello di due amatissime sorelle incomparabili miniatrici , e sufficientemente provvedute da un Sovrano , accarezzato da tutta la real famiglia , e cittadino d'una delle più eleganti , ed allegre capitali della Germania. ? Eppure gli prepara-

va il destino la più forte amarezza di cui sia suscettibile un' anima onorata , tenera , e riconoscente qual'era la sua. Ismaele si era creato da se stesso cassiere universale della casa , e senza verun complimento incassava a sua disposizione le pensioni di tutta la famiglia , lo che faceva la somma di 2200. scudi annui. Tenace economo non era sempre liberale quando trattavasi di fornire il necessario mantenimento ai figliuoli , ed in particolare alla nuora avvezza alla prodigalità romanesca . Fece essa parlare con tutta la filiale modestia a nome del marito al padre . Anton Raffaele medesimo gli mostrò la sposa gravida , e bisognosa di maggiore assistenza ; tutto fu ascoltato colla solita taciturnità , e inutilmente . Tale contegno turbò non poco quella pace , che è tanto necessaria ad un pittore , giacchè le pitture sono come le poesie , che

E c Pre-

..... *Proveniunt animo deducta sereno.*

Lungo, e forse dispiacente sarebbe a taluno il narrare le convulsioni domestiche di questa buona figliuolanza, alle quali non poco contribuiva aneora l'ascendente, che la serva d'Ismaele aveva sull'animo del suo padrone. Basterà il dire, che se Anton Raffaele ha mai dato segno di prudenza, di disinteresse, di rispetto filiale, e di quel sangue freddo, che egli non aveva avuto certamente in dono dalla natura, fu in quell'occasione. Pretendeva Ismaele da lui gran cose in ricompensa della sua educazione, ed in fatti pel quieto vivere gli furono ceduti tutti i proventi de' lavori da Anton Raffaele, e dalle due sorelle incominciati, lo che ascendeva ad una somma rispettabile, e contentaronsi i giovani della sola loro corrente pensione. Tornò in tal modo è vero la pace in casa, ma non la tranquillità nel cuore d'Anton Raffaele, dono difficile in chi lo ha avuto dalla natura di tempera buona, e sensibile. A lui pareva sempre d'essere ingrato verso un padre a cui tanto era obbligato, specie di tormento, che le anime mal conformate non conosceranno mai. Ecco in pochi giorni la famiglia dei Mengs divisa d'interessi, e di tavola, ma non divisa di domicilio, situazione anch'essa dif-

ficilissima per amendue. Fu in questo tempo per lui d'affezione, che fece i bei ritratti del Reali Principe, e Principessa ereditarj in grandezza naturale, opera veramente degna di loro, e di lui.

Era nato a questi reali sposi alla fine del 1756. il primogenito della Sassonia, che è l'Elettore d'oggi giorno, dono veramente del cielo, dono tanto desiderato. Pochi mesi dopo un così fausto avvenimento bramarono i reali genitori di averne il ritratto in grandezza naturale dalle mani di Mengs. Per maggiore sollecitudine egli lo fece a pastello, e sedente sopra un gran cuscino di velluto cremesi, e chi lo ha mille volte considerato ci assicura, che non puossi veder cosa nè più vaga, nè più galante. Volea il pittore farlo fanciullescamente in camiscia, quindi nè il volto, nè l'abito, nè la chioma poteano indicare, se fosse Principe, o Principessa, ed era il caso d'Orazio

Solutis crinibus, ambiguoque vultu.

Mengs senza offendere la dignità del luogo, e del soggetto lo ha bizzarramente posto in tal massa, che non resta luogo ad equivoco veruno. Il suo real padre ne era tanto contento, che teneva questo pastello vicino al canapè su cui pur troppo ha passato gran parte de' suoi breyi giorni, e dagli

vagli un bacio quasi ogni volta, che entrava nella camera, come al dire di Svetonio ad una simile immagine d'un bel figliuolino di Germanico ne dava uno Augusto ogni volta, che usciva dalla sua.

Aveva incominciato intanto il riconoscete Mengs un ritratto ad olio di grandezza naturale fin sotto al ginocchio al suo amico Annibali per indennità di quello a pannello, che si era ritenuto il Re, ma era così assediato da altri lavori, che non poteva andarvi mettendo mano, che interrottamente.

La Regina intanto desiderò dalla Signora Teresa Concordia Mengs una copia in miniatura della famosa notte del Coreggio. Dopo un lavoro di molti mesi fu questa così ben condotta, che il Coreggio stesso si farebbe compiaciuto di vedersi ridotto tanto felicemente in sì piccola, ma gentile statura. Il bel colorito di quel tondeggiate, ed allegro pittore vi è conservato maravigliosamente, com'anche le infinite sue grazie, e quella vaghezza, che lo distingue da tutti gli artefici, vaghezza egualmente difficile a spiegarsi, che ad imitarsi.

Amato Anton Raffaele da tutti concepì, starei per dire, per sua disgrazia, una caldissima amicizia per lui il Cavaliere Hambury Williams Ministro allora d'Inghilterra alla corte di Dresda. Uo-

mo di maggior ingegno, ma nello stesso tempo più impetuoso di lui non abbiamo mai veduto. Il suo nome è abbastanza noto nella storia ministeriale d'Europa de' nostri giorni, ma non a tutti è nota la sua lugubre fine. Dopo la più luminosa ambasciata da lui sostenuta in Russia morì logorato dalla sua vivacità, rinchiuso, e furibondo in una sua casa di campagna in Inghilterra pianto da tutti, e compatito da pochissimi. Violento nelle sue passioni lo era anche nell'amicizia d'Anton Raffaele, e pareva, che egli non potesse più vivere senza di lui. Questo importuno affetto distraeva non poco il nostro occupatissimo giovane, e lo inquietava. A lui pure, per timore di peggio, convenne fare il ritratto, ma per la sollecita sua impensata destinazione a Pietroburgo il Cavalier Williams dovette partire, ed il ritratto restò incompleto. Presentemente è qui in Roma in casa dei Mengs, e chi ha conosciuto quel singolare Inglese dirà se è possibile il fare testa più somigliante. Si direbbe, che è tuttavvia bollente, e viva, com'era l'originale.

Il Re, che amava il Mengs, ma con più pacatezza, e dignità del Williams sollecitava il suo gran quadro per la nuova chiesa, e sollecitavalo con tuono clemente sì, ma da Sovrano.

Di varj argomenti, tutti abbozzati scelse S. M. quello dell' Ascensione di N. S. Vi si vedevano gli Apostoli, che aveano un misto in faccia di dolore per essere abbandonati dal loro Maestro, che saliva al cielo, e di allegrezza per la compita umana redenzione. Dichiarò Anton Raffaele al Re, che non poteva eseguire tant'opera, ed in sì vasta grandezza, se non gli si permetteva di venire a lavorarla in Roma, e per così dire sotto gli occhj di Raffaele d' Urbino. Glielo accordò benignamente il Monarca, il quale capiva la verità di tal preghiera, e capiva altresì, che questo era il solo mezzo di sottrarre da tante importune richieste il suo troppo compiacente artefice. Il solo a cui volle assolutamente finire il ritratto fu l'amico Annibali. ANTONIO RAFFAELE MENGES DIPINSE L'AMICO DOMENICO ANNIBALI L'ANNO 1752. Questa è la tenera iscrizione, che per memoria vi pose in un angolo. Finillo la stessa notte precedente alla partenza, ed avendo comandato preventivamente il Re di vederlo tostochè fosse finito, Anton Raffaele cogli stivali in piedi glielo portò la mattina a buonora, e quand'erano già attaccati i cavalli. *Raffaele mio*, gli disse S. M., *io trovo in questa tua pittura un non so che di più fino, che non trovo nell'altre, da te fatte per*

me. *Si Sire*, rispose il Mengs, *v'è l'Amico, genere di persone, che i Re non anno*. Gli mise Augusto ridendo la mano sulle spalle, e datagliela a baciare gli disse: *Hai ben ragione; buon viaggio, metti l'Amico anche nel mio quadro quando sarai a Roma*. Mengs si commosse a tanta clemenza, ma molto più si sarebbe commosso se avesse preveduto, che quella era l'ultima volta, che parlava a quell'amabile padrone, e padre, e che il Re non avrebbe mai veduto il quadro, che tanto desiderava. Chi negherà più, che non sia una fortuna pei mortali l'ignorare il futuro delle umane cose?

Partì quasi piangendo Anton Raffaele dalla sua patria nel mese di settembre l'anno 1752. verso l'Italia, e seco lui portò la moglie con una bambina al seno, e le due sorelle Teresa Concordia, e Giulia, che non vollero staccarsi dall'amato loro fratello. Ismaele restò in Dresda colla ferva, e provò allora la prima volta quella specie di dolore, che i soli padri possono concepire, quando non vedonsi più vicini i loro figliuoli. Era stata fierissima certo l'educazione, che a loro egli avea data, ma non per questo amavali meno teneramente benchè alla sua feroce maniera. La partenza di Mengs fu improvvisa, e desolò quasi tutti i giovani mariti, ed i cavalieri serventi di
Dre-

Dresda , perchè tutti contavano di avere bellissimo ritratti da lui . La carrozza d'Anton Raffaele fu seguitata da un carriaggio carico di modelli , di gessi presi dall'antico , che ritornavano a Roma , e da varj subbj intorno a' quali erano rotolate le incominciate pitture di differenti persone , e che egli onoratamente contava di finire in Roma . Affinchè nessuno potesse lamentarsi d'essere preterito v'erano fino i due gran ritratti del Re , e della Regina appena abbozzati , giacchè non aveano di finito ; che la testa . (sarà continuato .)

M E C C A N I C A .

L'obbligo , che' ci siamo prefisso di dar avviso al pubblico dei nuovi ritrovati appartenenti alle arti , ed alle scienze , ed il dovere , che ci corre di non defraudare della giusta lode i nostri ingegni Italiani , ci mette nella grata necessità di rendere pubblica l'invenzione fatta dal Sig. Alfonso Ratti di Casale di Monferrato di una nuova ferratura , o sia di una sorta di combinazioni , la quale serve ad assicurare il possidente della medesima da qualunque insidia di ladri , e molto più dalla frode delle chiavi false , contro la quale si era finora ricercato inutilmente un sicuro rimedio . Questo oggetto . è di tale importan-

za , che la Società libera di emulazione istituita a Parigi credè due anni sono di proporre un premio a chi avesse saputo ritrovare una tale invenzione , ed ha quindi aggiudicato il promesso premio al Padre Priore dei Célettini di Parigi . Noi non crediamo di dover esaminare se questo premio fosse dovuto o no al suddetto Padre , ma per l'onore della nostra Italia abbiamo il piacere di sapere , che una simile ferratura , ed anzi sostanzialmente la medesima era già sino dall'anno 1754. stata ritrovata dal mentovato Signor Alfonso Ratti . Non ne essendo stato parlato finora , e potendosi perciò considerare come nuova l'invenzione , ne diamo avviso al pubblico con trasferire quel medesimo manifesto , che fu sin d'allora pubblicato nella città di Casale , e possiamo assicurare il pubblico della verità di quel tanto , che in esso si avanza , e della singolare industria , colla quale si sono sapute unire più migliaja di combinazioni .

Alfonso Ratti della città di Casale di Monferrato ha ritrovato , e felicemente eseguito una ferratura combinatoria di nuova invenzione , che serve di sicurissima difesa da qualunque chiave falsa , od insidia de'ladri domestici , mentre quantunque riuscisse a chicchessia d'averne in potere la vera chiave , o per caso ,
o per

o per inganno qualunque fosse lo stesso fabbricatore della ferratura non potrà mai aprire se non gli vien confidata dal padrone la combinazione di cui si servì nel chiuderla, sendo pressochè impossibile l'indovinarla per essere questa al numero di ventimille e più; Non obbligando per altro il padrone al dover contare, o doverli ricordare di un numero maggiore di dodici, cosa per se molto facile come ogn'uno può vedere.

Si deve osservare, che nè il rasteggiare, nè qualunque altra operazione che si venisse a fare anche colla propria chiave vale a render inutile alcuna delle suddette combinazioni, onde non resta, che il porre in opera quella unica, che verrà scelta senza speranza di riuvenirla.

Ha poi questa ferratura l'altra importantissima qualità, che ove riuscisse a chicchessia con falsa chiave, od accadesse al padrone di alterarne la posizione interna, od eziandò venisse a dimenticarsi la combinazione, di cui si servì nel chiudere, la stessa ferratura somministra segni (e segni al padrone affatto arbitrarj) onde egli viene a conoscere quando si trova riordinata la posizione, data la quale resta facile l'apertura.

L'inventore di questo novissimo segreto universalmente considerato di tutta importanza per

chi è nel caso di conservar tesori di valore, o proprj, o d'altri, dopo di aver avuto la sorte d'incontrare l'aggradimento di S.M. il Re di Sardegna, che precedente rigoroso esame dell'opera dal Magistrato del Consolato, lo grazio di singolari privilegi, desidererebbe di produrlo al pubblico a vantaggio di chi amasse approfittarsene. Perciò colla presente notizia si rende informato il pubblico della succennata invenzione, e si offerisce di farne costruire un numero competente da distribuire a chi ne desiderasse, purchè prima di dar mano sia assicurato con opportune commissioni firmate per tutto il mese di marzo prossimo da un egual numero di avveutori, il concorso de' quali possa somministrare il rimborso delle spese di già fatte ne' diversi sperimenti, e nella costruzione degli arnesi, ed altri preparativi necessarj a fabbricarle con facilità.

Il prezzo sarà proporzionato alla grandezza desiderata delle medesime, cioè

Se da causa forte, la quale riuscirà in lunghezza di once otto, e larghezza di once cinque circa, sarà di lire ottanta di Piemonte.

Se da guardarobba, da uscio, od altr'uso consimile in lunghezza di once sei circa, e larghezza di once quattro, sarà di lire sessanta di Piemonte.

Se

Se da altro mobile minore farà il prezzo proporzionato alla loro qualità, e misura.

F I S I C A .

Sono nomi oggimai noti anche al volgo quei di aria fissa, di aria nitrosa, di aria infiammabile, di aria desfogittata, intorno alle mirabili proprietà delle quali menano tanto rumore i Fisici de' nostri tempi. Ma questo nuovo ramo di Fisica esperimentale, nato nelle mani dell'industrioso Anatomico dell'aria Sig. Priestley, aspetta ancora molti rischiaramenti. Per non parlare, che di un solo de' punti tuttora oscuri, e controversi, nessuno de' nostri Fisici ha saputo ancor dirci qual sia l'origine dell'aria desfogittata, ed il vero meccanismo, col quale dalla natura si forma. Si sa che quella specie d'aria, la più pura, e la più atta alla respirazione, e così nomata perchè è quasi priva affatto del principio infiammabile, si ottiene, oltre ad altre materie, da tutte le calce metalliche, anche senza alcuna addizione. E' cosa facile il dimostrare, che nella calcinazione de' metalli, l'aria ne precipita il flogisto, che dava ad essa la forma metallica, e si unisce poi intimamente alla calce residua in forma d'aria fissa, donde i più giudiziosi Fisici ripetono appunto quell'aumento di peso, che

si osserva ne' metalli dopo la loro calcinazione. Quando poi le calce si rivivificano, il flogisto precipita l'aria, e la presenta sotto la forma di aria desfogittata. Ora nasce appunto qui il dubbio se l'aria atmosferica, che rimpiazza il flogisto, riceva immediatamente, nell'atto di unirsi alla calce, quel grado di purità, e di salubrità, che manifesta in appresso, oppure se si purifichi soltanto nell'atto, che si ritira dalla calce metallica rivivificata. Si può immaginare, e l'immaginazione non sarebbe senza fondamento, che la stessa azione del fuoco, che spoglia il metallo del suo flogisto, nè spoglia al medesimo tempo l'aria, che tende ad unirsi alla calce metallica. Ma si può egualmente immaginare, che la calce tormentata dall'azione del fuoco, che la rivivifica, s'impadronisca del flogistico, che l'aria avea con se mantenuto sino al momento della rivivificazione. Un' induzione, che sembra favorire questa opinione, è che l'aria è tanto più pura o tanto più desfogittata, quanto più si affretta l'operazione. In fatti la stessa dose di precipitato rosso, separata in due parti eguali, e trattata nella stessa maniera in due vasi differenti, una con un fuoco più attivo, l'altra con un fuoco più lento, somministra due masse di aria desfogittata, le qualità delle quali sono

no manifestamente differenti. Ma non ostante questa induzione, che favorisce singolarmente la seconda opinione, dee riguardarsi ancora la questione come indecisa, e degna di tutta l'attenzione de' Fisici, che si dilettono di siffatte utilissime speculazioni.

PREMJ ACCADEMICI.

L' Accad. di Pietroburgo propone per l'anno 1781. la seguente importante questione, Siccome tutte le misure del tempo si riferiscono finalmente all' ipotesi del moto diurno della terra, il quale è stato sempre considerato come uniforme (e non alterabile dalla resistenza dell' atmosfera o dell' etere, e delle forze del sole, e della luna sulla sferoide compressa, nè dal flusso, e riflusso, che cangiando la figura di questa sferoide, nè muta pure

gli assi principali, nè da altra qualsiasi forza la cui direzione non passi pel centro di gravità del nostro globo) senza che questa supposizione si sia dimostrata conforme alla verità, si domanda: Si possono elleno produrre prove convincenti di quest' eguaglianza delle rotazioni della terra? O in caso, che questo moto diurno non sia uniforme, e abbia sofferta qualche leggiera alterazione dalla resistenza dell' aria, e dell' etere, o per un' altra forza qualunque, si domanda ancora 1. Per mezzo di quali fenomeni si possono conoscere queste alterazioni prodotte nel moto diurno? 2. Per quali mezzi si può rettificare la misura del tempo, affine di ricavarne un paragone esatto tra la misura de' secoli passati, e quella de' nostri giorni.

LIBRI NUOVI OLTAMONTANI

Roms vormalige verfassung &c. Antica Costituzione di Roma per servire ad illustrare gli antichi Autori, le medaglie, le iscrizioni, ed altri antichi monumenti. A Amburgo presso Rasche 1778. 2. Vol. in 8.

Johann Potters griechische Archeologie &c. Archeologia Greca, ossia delle antichità della Grecia del Sig. Potter. Tomo 3. in 8. A Ala 1778.

ANTOLOGIA

ΠΡΩΤΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S. M. Cattolica.
Articolo V.*

Rivide con gran piacere l'augusta Roma, che le ritornasse nel seno Anton Raffaele da lei considerato ormai per figlio, com'egli riguardavala per madre, o almeno per amorosa nutrice. Poco dopo l'Accademia di S. Luca lo annoverò tra suoi Accademici di merito, cosa insolita trattandosi d'un giovane di 24. anni. L'età degli uomini dotti non dovrebbe numerarsi, che dal sapere.

Lord Perfy Duca di Northumberland pieno di stima per Mengs, e di cognizione per le bell'arti determinò far dipingere le copie delle quattro più famose pitture di Roma in grandezza eguale agli originali, e voleale de quattro più insigni pennelli. La prima fu il trionfo di Bacco, e

d'Arianna di Annibale, l'altra l'Aurora di Guido; le nozze di Psiche col convitto, e la scuola d'Atene amendue di Raffaele furono l'altre due. Quest'ultima come la più difficile, e più composta fu commessa al nostro Mengs, ed è incredibile con quanta allegria vi mettesse mano. Fra tutte l'opere di Raffaele d'Urbino la scuola d'Atene è stata mai sempre, e con ragione, la favorita d'Anton Raffaele. Il premio, che ne ricevette fu proporzionato alla bellezza della copia, che sorpassò le speranze di Mylord, ed alla sua non comune generosità. Par singolare, che l'Inghilterra paese di tant'ingegno produca sì gran numero di conoscitori nell'arte della pittura, e sì magnifici remuneratori, e non abbia mai prodotto, che sappiamo, un pittore di storia, che meriti di essere messo tra gli eccellentissimi. Si direbbe, che agli Inglese è più facile lo scoprire i
F f. pro-

profondi segreti della natura , che il copiare col pennello le azioni degli uomini . Sia detto senza vanità , all' Italia sola era riservata nè passati secoli l'onore di far l'uno , e l'altro .

Cominciò allora Anton Raffaele il gran quadro per la Chiesa di Dresda , e lavoravalo con grand'attenzione , e calore , quando videsi comparire improvvisamente Ismaele , che egli credeva in Sassonia . L'angustia della casa in cui abitava Anton Raffaele colla moglie , e colle sorelle fu giusto motivo perchè il novello arrivato prendesse alloggio altrove , ed in tal modo malgrado tanto pericolo continuò la pace in casa . Non era già , che il nostro giovane pittore non vedesse volentieri il suo caro padre , e maestro , ma quella serva , che questa volta ancora lo aveva accompagnato , non istava bene fra tante altre donne pacifiche , ed occupatissime .

Regnava in quel tempo Benedetto XIV. grand'amico delle bell'arti , e degli artefici , e stimava anch'egli moltissimo il Mengs . Distratto in quegli ultimi anni del suo pontificato da molti incomodi di salute , e da mille faticosi pensieri , non potè impiegarlo com'egli avrebbe desiderato . Per contrassegno però della sua stima gli conferì spontaneamente quella croce equestre , che i Pontefici oggidì anno destinata per gli ar-

tefici , che si distinguono , come per loro anno oggidì destinata quella di San Michele i Re di Francia .

Era ritornato poco prima in Roma dalla sua lunga nunziatura di Polonia Monsig. Archinto , incaricato del governo di questa Metropoli . Gran fautore di Anton Raffaele da lui confidentemente trattato in Dresda , amava moltissimo a trattenersi con lui . Gli uomini dopo lunga assenza dalla patria rivedendo con gran piacere coloro , che anno conosciuti in paesi esteri , ma molto più quando sono stati testimonj della loro fortuna . Mengs aveva veduto quell'impareggiabile Prelato fare le delizie della real casa di Sassonia , e Monsig. Archinto aveva veduto lui crescere in valore di giorno in giorno , ed eccitare la meraviglia della corte , e della capitale .

Dopo lui giunse a Roma sotto gli auspici del suddetto Prelato anche il celebre Giovanni Winckelmann , e questi pure uniti strettamente con Anton Raffaele . Cominciarono a meditare insieme l'antico , massime la bellezza delle semplici fisionomie nelle statue Greche , tanto lodate oggidì da tutti i professori , e poi così poco da loro imitate . Siamo certissimi , che è alla penetrazione di Mengs , che quell'erudito tedesco è debitore di molti bei lumi da lui sparsi

sparsi dappoi nella sua *Storia dell'arte*, e nella dottissima prefazione ai *Monumenti inediti*. Bisogna però confessare, che anche Anton Raffaele innamorossi della bella severità nelle greche sculture, e della erudizione antiquaria per gl' insegnamenti del Winckelmann. I grand' ingegni non possono comunicarsi le loro idee senza reciprocamente arricchirle, ed erudirsi. A loro si aggiunse la magistrale pratica, che aveva nell' antico il buon Cardinale Alessandro Albani, al quale solevano ricorrere amendue come al Paride della bellezza quando non s' accordavano ne' loro sentimenti. In somma Mengs, e Winckelmann si formarono reciprocamente, e se quest' ultimo si spogliò finalmente della scortza pedantesca, che aveva seco portata dalla solitudine di Netnitz, è bene al Mengs, il quale non l' aveva mai avuta, che egli n' è obbligato. Chi ha l'onore di scrivere queste memorie si è trovato qualche volta presente a tali loro discorsi, e ne è testimonio vivente.

S' innamorò tanto dell' antico Anton Raffaele, che cominciò a raccogliere anche con grande spesa quanti vasi etruschi dipinti egli scopriva. Oltre all' eleganza delle loro forme, diceva, che ci trovava disegnati sopra talvolta bellissimi tratti, e mosse felicissime di figure, dalle quali poteva

molto imparare un professore. Sia detto qui di passaggio, che questa bella raccolta è entrata dappoi nella Biblioteca Vaticana, la quale anche in tal genere d' ornamenti possiede tesoro immenso, e vi è entrata in modo, che sarà sempre problematico se sia stata maggiore la generosità del raccoglitore, che la cedette, o della Biblioteca, che la ricevette.

Ismaele, che da qualche tempo all' esempio de' suoi figliuoli aveva abbracciato il cattolicesimo cominciò a catechizzare la serwa, la quale fino all' anno 1755 era stata tenacemente attaccata alla setta di Lutero. Il catechismo riuscì tanto efficace, che la persuase, ed essa pure entrò nel seno della vera Chiesa. Ciò non bastogli, perchè in premio di tanta docilità, e della sua buona fede si unì finalmente con lei in matrimonio, ed ecco la nuova profelita diventare la Signora Sofia Mengs, lo che quanto piacesse ai figliuoli d' Ismaele facile sarà l' indovinarlo. Queste nozze però ebbero un' ottima conseguenza per lo sposo, perchè dopo qualche tempo essendo egli stato attaccato da una paralisi apoplettica la Signora Sofia gli fu di grand' ajuto, e consolazione.

Poco tempo dopo cominciò Anton Raffaele a vedersi la casa piena di gioventù massime oltramontana, la quale veniva a do-

mandargli istruzioni nella pittura. Non ricusò egli mai assistenza a chi ne lo richiese, ma facealo con tale modestia, che chi non l'avesse saputo avrebbe detto, che egli non era che un loro condiscipolo, o per dir meglio, che tutti studiavano insieme. Bello era il vedere molti di questi scolari più attempati del maestro pendere tutti dalla sua bocca, ma molto più bello vederli tutti andare con lui la sera al Campidoglio a copiare il nudo. Egli avea ben ragione perchè costui senza saper disegnare è il migliore di tutti i maestri di disegno, e guai a que' pittori, che non vanno a scuola da lui.

Fra i molti scolari era prediletto il Sig. Antonio Maron Vienneſe, e ben con ragione per le belle speranze, che dava, e che anno abbondevolmente corrisposto all' aspettazione. Non si contentò il Mengs di distinguerlo, perchè se lo fece cognato dandogli in moglie la Signora Teresa Concordia sua diletta sorella. L'altra chiamata Giulia donò poi a Dio in un Monastero di Gesù i rari talenti, che a lei pure aveale compartiti per la miniatura.

Nel 1756. s'era accesa la guerra in Sassonia, e le pensioni di quella real corte furono sospese. Crebbero però talmente le commissioni estere al Mengs già celebre nell' Europa, che la sua

crescente famiglia quasi non s'accorse di tanta mancanza. In quella dura circostanza Anton Raffaele non mancò di sollevare il padre infermiccio, e madama Sofia, che non tardarono molto a ritornare in Sassonia. Bellissimo ritratto avea fatto al suo amabil protettore Monsignor Archinto quando fu creato Cardinale, e fatto Segretario di Stato, e quest' opera d'impasto veramente coreggesco vedesi oggidì ancora in un' anticamera dell'Emo Archinto suo nipote, ed è rede delle incomparabili qualità, e cortesia dello Zio.

Invogliossi di dipingere a fresco genere di lavoro, che pareva non accordarsi coll'estrema sua naturale diligenza. Ognuno sa, che il fresco richiede celerità, ne ammette gran pentimenti, perchè dee farsi sulla calce recente, anzi ancor umida. Ne fece varj esperimenti, che gli riuscirono benissimo, ed allora s'accorse quanto gli era utile il non avergli mai permesso il savio padre, che quando studiava facesse uso della dannosa facilità di calcare, o lucidare i disegni. Erasi allora edificata di nuovo in Roma la Chiesa di S. Eusebio de Monaci Celeſtini, ed egli la credette un luogo opportuno per fare il primo esperimento del suo nuovo genere di pittura. Fu ben sorpreso l'Abate quando vide questo troppo celebre giovane, che

che venne a pregarlo, della grazia di poter dipingere a fresco e gratis la gran volta della Chiesa. Condiscese con infinita benignità il Padre Reverendissimo, e cominciò senza ritardo il lavoro, che fece la maraviglia di tutti gl' intendenti, perchè veramente pare a olio. Il Padre Abate lo pregò a fargli un quadro da altare pel Monastero di Sulfmona, e questo pure fu fatto senza ritardo, e quasi con eguale generosità. Queste son cose, che non possono dirsi, che di un Mengs.

Era morto frattanto Benedetto XIV., ed a lui successe Clemente XIII. I teneri Nipoti di questo Sovrano desideravano dalla mano sola di Mengs il ritratto del loro ottimo Zio, giacchè i ritratti dei Pontefici in Roma sono per lo più lavoro di pittori quanto solleciti altrettanto mediocri. Ne fece due di grandezza naturale, ed a sedere, uno cioè per la casa Rezzonico in Venezia, ed uno per quella di Roma, e furono giudicati degni della più bella, e ricca cornice d'argento dorato, che siasi forse mai fatta, perchè oltre all'essere somigliantissimi, sono un capo d'opera di pittura, e di colorito.

Il Card. Alessandro Albani determinò allora di commettergli la pittura della volta nella sua bellissima villa di porta Salara, in

cui non si dava luogo, che cose eccellentissime, Vi avrebbe messa mano subito, ma la Regina di Napoli avendo saputo dal Re Augusto suo padre quanto valente fosse il Mengs, e quai bei ritratti avea fatti per la real casa di Sassonia impegnò il Monarca suo sposo a commettergli un quadro grande per la cappella di Caserta, e gli fece dare il soggetto della presentazione di Maria al tempio. Faceasi la Regina una nobile vanità, che nella più bella residenza del mondo vi fosse un quadro d'un suddito, anzi d'un allievo del Re suo padre. E' incredibile l'amore, che quella real sovrana mantenne sino all'immatura sua morte per l'augusta casa ove nacque, e per tutto ciò, che veniva dalla sua bella patria. Penetrò il Mengs la segreta intenzione della Regina, e si accinse con incredibil calore a secondarla, lo che ritardò la fine dell'opera più di quello, che le LL. MM. credevano. Gli uomini grandi sono nelle loro opere sempre lenti, ma non si lasciassero poi per ciò tutti i lenti d'essere grandi. Il Mengs volle portare in persona il quadro alla Regina, ma giunse pochi giorni prima, che ella col Re partisse alla volta di Spagna ove andavano ad occupare quel trono. Quanto piacesse al Re il quadro, e il dipintore si conget-
turi

turi dall'averlo dichiarato S. M. suo Pittore, e dall'avergli rimproverata con somma clemenza la Regina la tardanza, perchè, come gli disse, avrebbe desiderato avere dalla sua mano il ritratto. *Lo farete fare a Madrid* disse il Re all'augusta consorte, *perchè Mengs non tarderà a seguirarci.*

Intanto ch'egli restò in Napoli fece il ritratto del nuovo Re, e di alcune Dame di corte, e tutte furono contentissime cosa assai rara. Molti più ne avrebbero fatti, se la volta della villa Albani in Roma, che aveva promessa al Card. Alessandro non l'avesse chiamato. Venne, la fece, e vi rappresentò il monte Parnaso con Apollo in compagnia delle Muse, ed il lavoro meritò l'approvazione di tutta la difficilissima Roma. La più bella di queste Muse è celebre per essere il ritratto d'una Dama romana degna d'essere in sì bel luogo, ed è uno de' soliti capricci dei pittori. Anche nel quadro di Caserta egli avea dipinto se stesso, e la moglie.

Lungo sarebbe il noverare qui tutti gli altri quadri dal Mengs dipinti in questo spazio di tempo da noi percorso, e ne lasceremo il pensiero ad'altra penna molto più degna della nostra. Diremo solo, che di giorno in giorno si da Francia, che dall'Inghilter-

ra gli venivano belle ordinazioni, le quali gli assicuravano un lucro considerabile, benchè questo sia stato mai sempre l'ultimo de' suoi pensieri, ed una gloria senza pari nel nostro secolo. Tutte però rimasero sospese con dispiacere universale perchè giunti prosperamente in Madrid i nuovi Sovrani chiamarono colà il Mengs coll'annua pensione di scudi 6000., ed altri comodi, ed onori. (*farà continuato.*)

B O T A N I C A .

E' a tutti nota la prodigiosamente celere vegetazione de' funghi. Sembra da ciò, ch'essi debbano avere canali ben larghi, e patenti, e che perciò i loro semi ancora, se ve ne ha, debbano esser ben grossi, dovendo contenere i primi rudimenti proporzionati, e dovendo inoltre svilupparsi così sollecitamente. Eppure questi semi non si sono mai potuti vedere a occhi nudi od armati, e nemmeno si è potuta indurre la loro esistenza da una qualche fruttifera feminazione. Ciò ha indotto un abile naturalista, il Sig. Filippo Cavolini Napolitano, a credere i funghi un mero prodotto di fermentazione putrida, come lo sono le galle degli alberi, fra le quali, e i funghi s'incontrano secondo lui non poche analogie. Diffatti si quel-

quelle, che questi hanno un prontissimo accrescimento, e siccome le galle nascono dalla fermentazione prodotta su di un ramo o di una foglia dallo squarcio fattovi dal *cinipe*, così si vedono nascere i funghi su i tronchi putridi, o sulla terra fertile coperta di foglie marcite, e dall'odore di queste tali materie impudrite non si allontana neppure gran fatto l'odore de' funghi.

Quantunque questa ipotesi sulla genesi de' funghi sia molto plausibile, non si debbono però dissimulare due gravi difficoltà, a cui va essa sottoposta. La prima si è, che i funghi sembrano essere corpi organizzati; e l'altra, che la fermentazione sembra solo adattata ad alterare la tessitura, e la natura de' corpi, e non già a produrne de' nuovi. Per rispondere alla prima obiezione, bisognava assolutamente ricorrere al microscopio, per quindi verificare o distruggere la pretesa organizzazione de' funghi. Vi ricorre difatti il Sig. Cavolini, e grande differenza rinvenne fra la tessitura generale de' vegetabili, e quella de' funghi. Hanno tutti i vegetabili un grandissimo numero di canali, le pareti de' quali sono sode, e consistenti, e succhiano da terra l'umore per isfumarlo nell'aria, o da questa lo assorbono per la loro nutrizione. All'incontro i funghi han-

no solo alcuni falsi canali, formati dalla continuità di certi globetti simili a quei, che il P. della Torre ha osservato fra le fibre di tutte le piante, e con questi falsi canali assorbono in certo modo l'umore; ma tolto che la porzione di fungo esposta all'osservazione del microscopio si asciugua, quegli apparenti canali si spezzano, si rompono, e quindi svaniscono intieramente.

Si vede adunque quanto poco sia fondata la pretesa organizzazione del fungo, e che lungi dall'apparir prodotta dallo sviluppo di un germe, ha piuttosto tutte le apparenze di esser l'effetto di una causa accidentale, e subitanea irregolarmente operante, quale si è appunto la fermentazione. Ecco come concepisce la cosa il Sig. Cavolini, „ Allorchè, dice egli, „ si disciolgono le parti marcite „ di un vegetabile, e che ad esse „ si aggiunge il conveniente umor „ delle piogge, un principio o „ leoso, e salino, un grado di „ calore temperato, qual'è quello „ di autunno o di primavera, „ comincia tutta la materia „ a provare una sorta di fermentazione putrida, per effetto „ della quale sono quelle parti „ eiaculate in alto con una legge „ determinata; e così vien formato in quell'istante tutto intero il piccolo fungo, il quale essendo fornito di quei falsi „ or-

„ organi , comincia a nutrirsi per
 „ quel breve tempo , che lo per-
 „ mette la fabbrica di esso . La
 „ qualità diversa del vegetabile ,
 „ ed il suo grado di marcimento
 „ farà cagione di tale o tale al-
 „ tro fungo ; siccome la diversa
 „ sfibratura negli alberi , e la
 „ diversità dell'umore è cagione
 „ della varietà delle galle ; le
 „ spezie delle quali sono però
 „ sempre costanti , come lo sono
 „ egualmente quelle de' funghi . „

Più facil cosa si è poi al Sig. Cavolini il liberarsi dalla seconda difficoltà , vale a dire , che la fermentazione sia solo capace di alterare , e distruggere i corpi , e non già di produrne de' nuovi . L'effetto della fermentazione putrida , siccome ancora dell'acida , e della vinoso , si è non solo di sciogliere l'unione delle parti , ma ancora di fare nuove combinazioni . Difatti da ogni materia putrefatta messa in distillazione si ricava un principio , che

non vi era prima della putrefazione , cioè una materia salina molto volatile , e penetrante , la quale secondo , che si presenta in forma liquida o solida , si dice *spirito volatile vinoso* , o *sale volatile urinoso* . Di questo sale ne contengono appunto moltissimo tutte le specie di funghi , siccome coll'analisi chimica può dimostrarsi .

Conchiude adunque il Sig. Cavolini , che la classe de' funghi debba considerarsi come media fra la vegetabile , e la minerale ; e che non sia però da meravigliarsi se sieno riusciti finora vani tutti gli sforzi fatti per ispiare i loro semi , o per produrgli per via di feminazione , dacchè essi non sono , che un prodotto di una putrida fermentazione . Per ottenerli coll'arte bisognerebbe combinare tutti quei principj , che sono necessarj , e che la natura impiega a tal uopo , ciocchè non sembra molto facile ad ottenerli .

Ci siamo accorti ora solamente , che nel primo foglio di quest' Elogio ove parlasi dell'anno in cui nacque Anton Raffaele v'è un errore di stampa , e che in vece di 1729. deve leggerli 1728.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica.
Articolo VI.*

Con augurj sì fausti parti da Roma in compagnia dell'amata sua Conforte, e de' suoi bambini alla volta di Madrid nell'agosto del 1761. il nostro Anton Raffaele, ma lasciò sul Campidoglio, e nel Vaticano il cuore. Lo seguitarono varie sue opere incominciate, e fra le altre il gran quadro per Dresda, pel quale malgrado la guerra aveva continue sollicitazioni da Augusto III. I disastri non raffreddarono mai nel magnanimo cuore di quel buon Sovrano l'amore delle bell'arti. Se Mengs non ritrovò nella Spagna la Regina sua protettrice, che immaturamente poco dopo d'essere giunta a quel nuovo trono era morta, vi trovò l'augusto Monarca Carlo III. suo Con-

forte, che con egual clemenza lo aspettava. Erede della generosità spagnuola, e della magnificenza Borbonica aveva portato ne' suoi nuovi regni quella decisa, e valida protezione per le bell'arti forelle, e per le lettere, che avea fatto vedere colle più grandi fabbriche del nostro secolo da lui innalzate a Napoli, e colle eruditissime ricerche, e stampe da lui comandate sopra le antichità d'Ercolano.

Determinò S. M. Cattolica di mettere in maggior moto l'Accademia di Pittura, Scoltura, ed Architettura di Madrid; giacchè in quel regno ve n'è sempre stata una, ma simili adunanze non possono rimanere costantemente nel medesimo, e florido ascendente. Quel regno in cui si sono formati i Velasquez, i Murillos, e tant'altri illustri artefici non può aver mancato di studj metodici in un'arte, che forse più d'ogni altra li richiede im-

G g pro-

probi , e diligentissimi . Il Re avendo alla sua nuova Corte un artefice in cui aveva tanta fiducia , gli domandò come fare perchè rinascessero nella Spagna i gran pittori d'una volta . Stese il Mengs in carta le sue idee , e chi le ha vedute ci assicura essere elleno degne del Monarca , e dell'estensore . Fra le altre cose fondamentali mostrava la necessità , che ha un Pittore di studiare l'anatomia del corpo umano , essendo impossibile il collocare con verità nei nudi i muscoli se non se ne conosce l'andamento , ed a quali risentimenti sieno essi soggetti nelle loro differenti forme ; e movimenti . E' questa una questione da lungo tempo agitata tra i pittori , ma che presto sarebbe finita se potessimo parlare con que' valorosi scultori greci , che disegnarono il Gladiatore di Borghese , quello moriente in Campidoglio , l'Ercole Farnese , e tanti altri capi d'opera dell'antichità , senza parlare di Michelagnolo , di Raffaele , dei Caracci &c. Essi ci direbbero quanti modelli , quanti cadaveri anno studiato prima di fare le eccellenti opere , che ammiriamo . Chi non sa la natura non può mostrarla ad altri . S. M. che ne fu persuasa lasciò , che si mettesse in esecuzione il nuovo piano di Mengs , e fu scelto un valente Chirurgo nazionale , che cominciasse a dar

lezioni d'anatomia ai giovani disegnatore . I vecchj pittori , che non avevano mai fatti simili studj si credettero offesi , e citavano loro medesimi per prova evidentissima della inutilità di tali nuove lezioni . Il bello è che Mengs citava appunto le pitture di questi artefici per mostrare la precisa necessità dell'anatomia , e quì gli animi si riscaldarono straordinariamente . Il Chirurgo anch'egli sbagliò nei principj , perchè in vece di dare lezioni della muscolatura , e delle ossa , che sono le sole parti necessarie per un pittore volle fare lezioni scientifiche anche nell'anatomia interna pretendendo di farsi onore . I giovani scolari cominciarono a sbadigliare , ma più di loro s'annojò di tanto , benchè dotto , cicaleccio il Mengs . Ecco i vecchj pittori , i giovani scolari , il Chirurgo , ed il Mengs tutti riscaldati , e chi sa se tra loro s'intendevano . La nazione , e la letteratura prese parte alla disputa , e quì crebbe la confusione . Ognuno può ben credere , che le cose andarono avanti , ma il peggio fu , che nacquero scritture , le quali finirono contro del nostro Mengs , che solo , e tedesco , si vedeva aver sulle braccia tutti gli artefici , e quasi tutti i dilettanti della Spagna . Il Re non vi prese gran parte , ma non diminuì punto della stima , che aveva per Anton Raffaele . In

tan-

tanto fervore gli comandò di dipingere a fresco tutte le volte delle sue reali camere, ed ecco il linguaggio con cui dovrebbero decidere dispute simili i Monarchi. Il Mengs voltò le spalle all' Accademia, e qui sia lecito a noi pure il troncato questo racconto, il quale non mostrerebbe più, che un riscaldamento di fantasie, e forse strani delirj. Non mancò però il Mengs di averne qualche affizione, perchè sentiva quanta ragione egli avesse, e non si sfogò, che raddoppiando la diligenza, e fatica nel nuovo lavoro. Fu esso tanto gradito dal Re, che gli fece un regalo straordinario, che lo ricompensò largamente dei cuocenti dispiaceri sofferti, lo che non avrà fatto, che accrescere la tacita, e pallida invidia.

Nel 1764. morì Ismaele in Dresda lasciando nome di valentissimo pittore, nome che dura ancora massime nella fabbrica delle Porcellane per la quale aveva inventato varj colori smaltati, che fanno oggidì ancora una delle bellezze di quella famosa manifattura. Pretese la sua eredità per ragione di non so quali prestiti a lui fatti in vita madama Sofia Mengs vedova ad esclusione de' figliuoli, e qui nacquerò liti di famiglia. Andò sino in Ispagna la coraggiosa matrigna ad attaccare il figliastro, ma a forza di beneficenze anzi

di liberalità egli calmolla, e se ne liberò facendola ripartire. Tanta era la generosità di Anton Raffaele, che nessuna cosa per quanto ardua fosse lo imbarazzava, quando potea essa rimediarsi con danaro. Ciò nonostante non mancò di sentire qualche amarezza in tanta sorpresa. Conforme al solito però egli si consolò a forza di lavorare, più ostinatamente che mai disegnando, e dipingendo continuamente. Egli diceva, che questo solo lo distraeva dai pensieri noiosi.

Noi lasceremo la descrizione delle bell' opere da Anton Raffaele fatte per la corte a ch'ha avuto il piacere di vederle. Diremo solo, che v'è la volta d'una gran sala col confessione de' Dei del paganismò, che ci viene assicurato essere cosa prodigiosa, ed è ben facile il crederlo, perchè è argomento molto conforme a quella bella vaghezza, che costituisce principalmente il carattere del suo pennello. Fece il ritratto del Re nel quale poco felicemente tanti altri pittori avevano lavorato, quelli del Principe, e Principessa delle Asturie, e degli altri Infanti. Dovette pure dipingere l'Infanta destinata al Granduca di Toscana, il fratello del Re, e la bambina Carlotta pronipote di S. M. Da tanti lavori nacquerò altre eccellenti cose, e fra que-

G g 2 ste

ste un'immacolata Concezione argomento di gran divozione per quella corte, un riposo d'Egitto, ed un S. Antonio, piccoli quadri, che sieguono sempre il Re, o vada egli in Aranquez, o a S. Idelfonso, o al Pardo, o all'Escuriale.

Sodisfatto, ch' egli ebbe questi primi desiderj del Monarca rimise mano al gran quadro per Dresda, e felicemente lo compl. Lo videro, e lo ammirarono per forza sino gli stessi suoi emuli, giacchè fu esposto alla pubblica vista per varie settimane in un salone del real palazzo di Madrid, e dappoi fu spedito alla sua destinazione in Sassonia, ma troppo tardi, perchè l'ottimo Re Augusto era già morto.

Nel mentre, che il nostro artefice stava per dare l'ultima mano alle volte dei reali appartamenti cadde gravemente ammalato, e gli si gonfiarono le gambe. Attribuirono quest' incomodo i medici non tanto allo star molto in piedi nel lavorare, quanto all'umidità, ed agli aliti della calce su cui dipingeva i freschi. Fu incolpato anche il clima di Madrid troppo freddo nell'inverno perchè le case colà come lo sono da noi erano a quel tempo poco custodite. I professori incaricati di medicarlo temendo forse, che gli morisse nelle loro mani cominciarono, secondo il solito, a consigliargli il mutar a-

ria, ed egli scelse quella di Roma, che quasi considerava come nativa. Accordò benignamente il Monarca questa necessaria partenza col patto però, che ritornasse a finire i lavori incamminati, anzi non volle, che si levassero i palchi dalle volte ov'egli dipingeva, affinchè vedesse il Mengs, che era aspettato. Partì colla famiglia, ed accompagnato dalle liberalità, e dal dispiacere del Monarca venne a piccole giornate a Barcelona. Dovendo ivi fermarsi per aspettare sicuro imbarco per l'Italia occupossi malgrado i suoi incomodi a dipingere, giacchè questo era ormai l'unico sollievo nelle sue malinconie. Da Barcelona passò a Monaco di Provenza ove bisognò prender terra perchè l'enfiore delle gambe era asceto fino al basso ventre, e minacciava prossima idropisia. Con infinita amorevolezza diedegli ricetta il Principe Grimaldi Signore di quello stato, non ignorando il raro merito di tanto ospite, ed ordinò al suo medico d'averne la più gran cura. Fortunati furono i tentativi di questo Esculapio, perchè a poco a poco l'enfiore diminuì, e l'aria d'Italia cominciò a produr buoni effetti. Per riconoscenza della singolare bontà di quel Principe il nostro artefice gli fece il ritratto, che sento essere riuscito cosa singolarissima, e degna del Mengs.

Lie-

Lieta, e quasi guarito partì da Monaco Anton Raffaele pieno d'obligazioni verso quella corte, e drizzò la prora alla volta di Genova ove giunse verso la fine di marzo del 1769. La bellezza di quella capitale, la cortesia de' suoi patrizj, e moltissimi bei quadri de' pittori genovesi più valorosi di quello, che comunemente si crede, i bei palazzi disegnati dal Rubens, e finalmente la scuola di Raffaele colà in gran parte portata da Pierino del Vaga lo rallegrarono a segno, che dimenticossi quasi d'essere stato ammalato. Nessun pittore ha mai amata la sua professione più del Mengs. L'Accademia di Pittura di Genova si consolidò nel vederlo, e lo pregò a permettere, che fosse in lei ascritto il suo nome. Questo è il maggior cerimoniale, che tali corpi possono fare ai loro stranieri confratelli; ma questa volta l'onore era ben vicendevole. Il Sig. Giambattista Cambiaso gli fece fare il ritratto della Signora Tomasina sua consorte, che conforme al solito incantò quanti lo videro, e lo vide tutta Genova. Molti altri lavori avrebbe fatti se un'ordine del Re Cattolico non l'avesse obbligato a partire in fretta. Volea S. M. essere regolarmente avvertita dello stato di salute del suo viaggiatore, e seppe con suo sommo piacere quanto era migliorato in Monaco, e che era

passato a Genova. Gli fece adunque ordinare, che passasse ancora per Firenze affine di dipingere tutta quella reale crescente famiglia, di cui S. M. non conosceva di faccia, che l'Augusta madre, e sua figliuola. Era il Re ben sicuro, che dalla vita in poi il vederne i ritratti dipinti da Mengs era lo stesso, che vedere i suoi pronipotini in persona. Partì da Genova il Mengs, e fu ricevuto da que' Sovrani con quella cordiale degnazione; che non accordasi se non alla vera virtù. Dipinse il Granduca, e la reale sua Sposa, e dipinse i quattro Principi figliuoli, che erano sino a allora nati da sì felice, e secondo imeneo. Furono mandate tutte queste pitture a Madrid; ed il Re all'uso di tutti gli avoli s'intenerì vedendo quasi scherzanti que' pronipoti, ch'egli non conosceva. I figliuoli per i Sovrani sono il più importante di tutti i tesori. Fece ancora in mezza figura il ritratto di Milord Cuper nobilissimo Signore Inglese, che quasi da trent'anni soggiorna nella bella Firenze coll'intenzione però sempre di partirne per Londra il mese, che viene. Questi furono i soli ritratti, che facesse in Toscana, abbenchè tutti i fiorentini gli ammirassero, e conoscessero il valore dell'artefice.

Subito, che l'Accademia di S. Luca di Roma seppe, che il nostro Anton Raffaele era ritornato

to in Italia con insolito esempio lo dichiarò suo Principe in quell' anno . Tal' onore non era mai stato conferito a veruno assente se eccettuasi il solo celebre Carlo le Brun primo pittore del Re di Francia Luigi XIV. Sappiamo dalla storia pittorica , che quell' elezione non fu fatta a pieni voti , ma unanime fu questa del nostro Mengs . Anche l' Accademia di Firenze lo volle per suo socio , ed egli per mostrare quanto ne fosse degno andava la sera a disegnare il nudo cogli scolari , lo che dovette certamente umiliare que' professori , che , come in tante altre città , s' immaginano essere questa un' occupazione riservata soltanto agli studiosi . In somma il viaggio da Madrid in Italia del nostro Mengs fu piuttosto un trionfo per lui in ogni genere , e pareva , che egli medesimo non battesse a tanti onori .
(sarà continuato .)

IMPOSTURA TIPOGRAFICA

Nello scorso mese di dicembre furono stampate in Firenze sotto nome del Sig. Ab. Francesco Zacchiroli alcune ottave intitolate *il Furore* . E' questo un nuovo esempio di quelle tante licenze tipografiche , di cui si spesso , e si vanamente lagnansi i letterati . Il Sig. Ab. Zacchiroli ha scritto , quì ad un illustre suo amico la seguente lettera di giustificazione ,

alla quale crediamo di dover dar luogo sui nostri fogli .

AMICO CARISSIMO .

„ In fronte alla stampa delle
 „ ottave intitolate *il Furore* , da
 „ voi ultimamente trasmessami ,
 „ con mia somma sorpresa leg-
 „ go in belle lettere majuscole
 „ impresso il mio nome . Ma tut-
 „ te le lettere majuscole della ter-
 „ ra non potranno fare , che mio
 „ lavoro siano quelle ottave .
 „ Chiunque mi conosce di per-
 „ sona , sa che *io non ho nè la*
 „ *ffisionomia truce* , nè *il volto mi-*
 „ *naccio* ; e io sarei un bel paz-
 „ zo , se mi dipingessi più brut-
 „ to di quello , che la natura mi
 „ ha fatto . Può darsi benissimo ,
 „ che in altri tempi io sia stato
 „ combattuto da qualche forte
 „ passione , avvegna che presen-
 „ temente *non me ne ricordi* :
 „ ma egli è certo , che l' anima
 „ mia non è fatta nè per lo *spa-*
 „ *vento* , nè per l' *odio* , nè pel
 „ *livore* . Tali passioni non con-
 „ vengono , che ad un atrabila-
 „ re ; ed io all' incontro sono un
 „ buon galantuomo , il quale cer-
 „ ca di passare in una innocente
 „ giocondità que' pochi minuti di
 „ tempo , che dalla provvidenza
 „ gli sono stati assegnati per pas-
 „ seggiare su questo pezzo di
 „ fango . Mi sembrerebbe di ef-
 „ sere divenuto un frenetico pe-
 „ ricoloso , se anche per ischer-
 „ zo fossi capace di affermare ,
 „ che *la virtù è una chimera* ,
 „ *l'uma-*

„ *l'umanità un vuoto nome , e*
 „ *che io vivo per i delitti (ott. X.)*
 „ Compatisco l'autore delle ot-
 „ tave , se il di lui cuore ha
 „ realmente sperimentato questi
 „ orrori ; e più ancora compati-
 „ sco i suoi versi . Ha egli ai
 „ medesimi premessa una lunga
 „ epigrafe tratta da Seneca . Ora
 „ bisogna sapere , che saranno
 „ almeno vent'anni , che non
 „ leggo questo Seneca , filosofo
 „ monotono , pedante , e noioso ,
 „ perchè ad ogni periodo vuol
 „ convincermi , che ha più spi-
 „ rito di me . Rilevo dalla *otta-*
 „ *va IX. , e figli .* Ecco forse la
 „ ragione del suo cattivo umore .
 „ Chi sa qual razza di riuscita
 „ avranno fatta a quel povero
 „ diavolo que' figliuoli , e quella
 „ moglie ! Grazie al cielo io non
 „ ho nè l'una nè gli altri . Se
 „ li avessi , sarei forse imbroglia-
 „ to , e qualche volta di mal
 „ umore ancor io . Ma egli è
 „ certo , che in mezzo a qua-
 „ lunque motivo di amarezza io
 „ troverei sempre cosa assai in-
 „ civile l'augurare una *morte spie-*
 „ *tata alla cara mia metà , e*
 „ *l'invocare sui teneri frutti de'*
 „ *miei casti amori tutto l'orror*
 „ *della più iniqua sorte . (ott. IX.)*
 „ lo vi ringrazio , mio caro
 „ amico , perchè non mi avete
 „ fatto il torto di credermi au-
 „ tore di queste ottave . Mi vien
 „ ne scritto , che gli editori le

„ vendono a due crazie la co-
 „ pia . Ora io mi credo in ob-
 „ bligo di coscienza di avvertir-
 „ vi , che io non ho mai scritto
 „ cosa alcuna , che possa arriva-
 „ re a questo prezzo . Tutte le
 „ cose mie vagliono meno di due
 „ crazie . Ho ricevuto un'altra
 „ lettera , nella quale mi si dice ,
 „ che *i Signori hanno cerca-*
 „ *to di buscar qualche cosa sotto*
 „ *il mio nome .* Tutto bene ; ma
 „ per buscar questa qualche cosa
 „ (cioè due crazie) non biso-
 „ gnava poi stamparmi per un
 „ uomo orrido di volto , e di
 „ costumi . Ella è dura cosa per
 „ me l'essere costretto ogni trat-
 „ to a ricusar opere , che mie
 „ non sono . Nel corso di quest'
 „ anno spirante mi sono state at-
 „ tribuite una commedia intito-
 „ lata *la Margaritona* , due tra-
 „ gedie intitolate *l'una i Bian-*
 „ *chi , e i Neri* , l'altra *il D. Car-*
 „ *lo ; le Memorie di letteratura ;*
 „ *le lettere di Minerva a Mercu-*
 „ *rio* , ed ora per giunta alla
 „ derrata *il Furor* . Sarebbe tem-
 „ po omai , che gli stampatori
 „ cominciassero a persuadersi ,
 „ che io non sono il solo in Ita-
 „ lia , il quale scriva della cat-
 „ tiva prosa , e de' versi anche
 „ più cattivi . Oh ve ne sono
 „ tanti di cotesti imbrattatori di
 „ carta !

„ Ho l'onore di essere
 „ *Vostro Divino Obbligato Amico .*
 „ F. Zacchiroli .

PRE-

Ci si permetta ora un poco di vanità . Ne' nostri fogli efemeridistici dell'anno scorso num. XIV., e XV. enunciammo con la dovuta lode la bella , ed elegante Commedia del Sig. Don Pietro di Napoli Signorelli , intitolata *la Faustina* ; anzi il piacere , che dalla sua lettura ne riportammo , ci sedusse a darne un'esatta analisi . Vi furono però altri , che ebbero la cattiva tentazione di biasimarla , e di rendersi irata Talla . Ma che ci abbiamo noi da fare ? La colpa è tutta loro . Dunque noi avremo ora la bella compiacenza di esser stati forrieri d'un più solenne , ed autorevole giudizio pronunciato in vantaggio di questa insigne teatrale produzione Italiana . L'Accademica deputazione di Parma nell'ultima sua sessione tenuta per aggiudicare i premj alle migliori produzioni tragiche , e comiche , le quali erano cadute sotto il suo esame , coronò la Commedia *la Faustina* col primo premio della medaglia d'oro di 100. zecchini , e questa è già stata inviata al Sig. Don Pietro di Napoli Signorelli di lei autore sino in

Madrid , ove egli ora si trova , per mezzo del Sig. Muñino Conte di Florida bianca , primo Ministro di Sua Maestà Cattolica . La medaglia ha da una parte la testa di S. A. R. Ferdinando Infante di Spagna , e dall'altra un Genio alato , che porge una corona alla Tragedia simbolleggiata col coltello , che impugna , ed un'altra alla Commedia caratterizzata dalla maschera , che tiene in mano . Di sopra alle figure si legge : NOVVM VTRIQVE COLLATVM DECVS , ed a piedi della medesima : TRAGOED. ET COMOED. CORONA DECRETA. MDCCLXXIX.

OSSERVAZIONE MEDICA .

Nell'ospitale eretto a Londra per inoculare il vajuolo ai poveri fanciulli , di 3444. , che sono stati inoculati ne sono morti 10. solamente , quando ne sono morti 1634. di 6459. , che anno avuto il vajuolo spontaneamente . La presente osservazione , che pare autorizzata , e sicura non meriterebbe essa qualche seria riflessione dai medici , e dai politici ?

A N T O L O G I A

Ψ Υ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica.
Articolo VII.*

Giunse a Roma Anton Raffaele nel febbrajo del 1771., ed oh quanti amplessi dati, e ricevuti dagli amici, che con impazienza lo aspettavano! Si consolavano tutti vedendolo sano, ed allegro, quando l'avevano quasi pianto per morto al romore sparso qui della sua idropisia in Monaco di Provenza.

Appena giunto trovò, che aspettavalo una generosissima commissione dall'Inghilterra per un gran quadro da altare in tavola d'un *noli me tangere* da mettersi in una Chiesa d'Oxford. Lo compl con somma bravura, ed in vero noi, che l'abbiamo considerato, possiamo dire, che nulla cede se pure non sorpassa un simile argomento trattato dal Baroc-

ci per la casa Bonvisi in Lucca, e che è uno de' più vivi quadri di quel grand'Urbinate. Corse tutta Roma ad ammirarlo a villa Medici ove avevalo lavorato.

Appena lo ebbe compito gli venne dalla sua corte di Spagna l'ordine di fare pel Re una nascita del Bambino Gesù, con varie figure, e riuscì cosa maravigliosa anch'essa a segno, che tutti dissero essere estremamente cresciuto in valore in questi anni di Spagna il Mengs. Come nella notte del Coreggio anche in questa tutta la luce parte dal celeste Bambino, che illumina come un sole il quadro. L'Elettrice vedova di Sassonia, che allora trovavasi in Roma, e che è dilettantissima di pittura, arte in cui ella stessa egregiamente lavora, l'Elettrice dico volle vederlo, perchè amava, e stimava dalla sua prima adolescenza il nostro Mengs, ed avealo veduto cre-

H h sce-

scere in Dresda. Ne fu tanto incantata, che non parlò d'altro per vari giorni, e giacchè non potea avere questo medesimo quadro, che era del Re di Spagna suo cognato, impegnò Anton Raffaele a fargliene una replica, che egli lietamente le promise subito, che avesse un poco di tempo in libertà. Noi siamo testimoni, che l'artefice non fu punto indifferente al sensato giudizio di questa augusta conoscitrice.

Tutta Roma vide partire con vero dolore questi due gran quadri senza sperare di mai più rivederli. Chi più d'ogni altri ne sentì la perdita fu Clemente XIV., che sino da Cardinale avea cominciato ad onorare il valore del Mengs. Non era a dir vero questo Principe gran giudice delle bell'arti, perchè era stato sempre assorto negli studj di Teologia, e nelle cose ecclesiastiche, ma dopo d'essere ascenso al trono avea creduto suo dovere il dichiararsene amatore, e protettore. Molto contribuirono pure a sì felice cangiamento i suggerimenti, che anche in quello genere di cose gli andava porgendo Monsig. Gian Angelo Braschi Tesoriere, che il felice destino di Roma sino da allora tacitamente preparava all'abbellimento di tanta capitale, ed alla felicità della Chiesa. Gli suggerì adunque, che negli antichi appartamenti di Innocenzo VIII. al Vaticano, i

quali, per essere lontani dall'odierno abitato, erano da lungo tempo inutili, si facesse un degno ricetto per quelle insigni statue, che sparfe per la città il Santo Padre andava a gran prezzo raccogliendo. Malvolentieri Monsig. Braschi vedeva così soli da due secoli in quà l'Apollo, il Laocoonte, l'Antinoo e gli altri bei capi d'opera dell'antichità, che rendono celebre per tutto il mondo il cortile di Belvedere ivi contiguo. Meditava già sino da allora, che venissero a tener loro ben degna compagala il bel Meleagro di Pighini, il Paride di Altemps, il Giove di Verospi, la gran Giunone di Barberini, e tant'altri capi d'opera, che egli avea adocchiati per Roma. La grandiosa idea fu approvata, e ad un sol cenno del Papa s'innalzarono in Belvedere porticati bellissimi sostenuti da colonne antiche di granito, e nel mezzo del cortile si collocò forse la più gran tazza di porfido, che abbia mai avuta l'antica Roma, e che ora serve a ricevere un considerabile corpo d'acqua, che le scorge nel mezzo. Non bastò questo al generoso Edile di Clemente XIV., che gli suggerì d'imitare il suo glorioso predecessore Papa Rezzonico, il quale all'estremo del lunghissimo braccio destro della Biblioteca Vaticana avea fatta fabbricare una ornatissima camera, in cui ripose quanto anno rac-

raccolto di più prezioso i passati Pontefici in genere di bronzi antichi, di finissimi musaici, di gemme incise, e di antiche medaglie d'oro. Suggesti dunque Monsig. Braschi, che all'estremo del braccio sinistro della stessa Biblioteca si facesse un'altra camera somigliante per collocarvi gli antichi Papiri scritti, che non abbastanza custoditi si celavano prima nella Biblioteca. Fu compita l'opera colla maggiore ricchezza, e gusto, che si sia forse veduto dai più bei tempi dell'antica Roma. Sia detto per informazione di que' leggitori esteri, i quali non anno vedute le ricchezze del Vaticano, che il pavimento di lei è di marmi duri, con grandi stelle di bronzo intarsiate, lo zoccolo tutto è di porfido rosso, e massiccio, gli angoli sono pilastri di granito scanalati, le pareti sono coperte di cristalli incorniciati in oro, sotto ai quali si vedono d'ogni intorno tesi i Papiri antichi manoscritti, e che le finestre sono di cristalli anch'essi, ma incassati in gran telari di metallo. Gli ornamenti di marmo delle eccelse porte sono d'eguale accompagnamento. La volta, per consiglio anche di Monsig. Archinto allora Maggiordomo fu destinata al pensello di Mengs, che si credette il solo degno di abbellire un sì bel recipiente, e fu incaricato dal Papa Monsig. Riminaldi Uditore della Sacra Rota, grand'ami-

co delle bell'arti, e dell'artefice, affinchè scoprisse, se Mengs avrebbe accettato questo gelosissimo impegno. La sua eloquenza non meno che il suo zelo per la gloria della bella Roma determinarono Anton Raffaele in pochi istanti, ed allora il Papa, Monsig. Archinto, e Monsig. Braschi lieti decisero, che la camera dei Papiri del Vaticano non avrebbe l'eguale nel mondo. Al Mengs fu data la scelta del soggetto analogo al luogo, giacchè egli non era meno erudito, che pittore. Chi l'ha veduta potrà dire quanto essa sia superiore ad ogni descrizione. Intanto chi non la conosce sappia, che nella volta v'è la più gentile figura che sia mai stata dipinta d'una donna rappresentante la Storia, la quale scrive sul dorso del Tempo umiliato a suoi piedi, ed in quel mentre essa guarda maestosamente un bifronte Giano, che le sta in faccia, il quale come quegli, che vede il passato, ed il presente, le detta ciò, che ella dee scrivere. V'è dall'altro lato un bellissimo Genio quasi custode dei Papiri, e di altri volumi manoscritti, ed in aria una leggerissima volante Fama, che indicando il Museo Clementino, che vedesi in lontananza, annunzia colla tromba la bellezza del luogo, e della gran Biblioteca da dove essa parte. Sopra le due finestre che sono l'una in faccia dell'al-

tra vi sono graziosissimi puttini, i quali scherzano con grandi uccelli palustri indicanti gli stagni ne' quali cresce la pianta del papiro. Uno degli uccelli è l'ibi abitante nelle paludi d'Egitto, e l'altro è l'Onocrotalo, che vive in quelle di Ravenna, giacchè in questi due luoghi cresce principalmente questa pianta a cui sono tante debitrice le lettere. Idea più gentile o più erudita non potea collocarsi in simil luogo, come non è possibile il colorirla meglio. Sopra le due gran porte, che sono anch'esse l'una in faccia dell'altra v'è in una la figura intiera di Mosè sedente, che è il primo scrittore d'istoria, e nell'altra quella di S. Pietro, custode del nuovo Testamento su cui è fondata la Romana cattolica Chiesa. Quella volta è separata dalle pareti con una gran fascia su cui gira un meandro d'oro, giacchè il Pittore non vi volle cornici, le quali egli sapea, che in luogo non soggetto alla pioggia sono sempre cosa inutile; ed offendentè la ragione. Gli ornamenti, l'architettura, ed alcune belle cariatidi egizie poste negli angoli sono disegno anch'esse del Mengs, ma eseguiti dal felicissimo pennello di Cristofano Unterberg suo allievo. Nel tempo, che il nostro artefice qui dipingeva ebbe la gloria di vederli più d'una volta sorpreso da Clemente XIV., che dilettavasi

moltissimo nel veder crescere così belle cose sotto i suoi occhj, benchè si sarebbe molto addolorato, se avesse preveduto quanto da quel lavoro andava a partire la preziosa salute dell'artefice. Il dipingere a fresco, che egli amava moltissimo, gli fu mai sempre, e sommamente pregiudicievole. Qui sarebbe da accennarsi il gran Museo Clementino, ed il Lapidario, de' quali la camera de' Papiri non è nel fondo, che una piccola appendice; ma oltre, che essi non sono completi ancora, non ha avuto in loro parte alcuna il Mengs, come sarebbe stato desiderabile.

Tanta era la fiducia, che nell'ingegno moltiforme del Mengs avea riposta Clemente XIV., che dovendosi coniare secondo il solito nell'entrante anno quarto del suo Pontificato una medaglia volle, che egli solo ne facesse il disegno, l'emblema, e l'iscrizione. La testa del Papa nel dritto, e nel rovescio in mezzo a molti archi di grandioso edificio le tre arti sorelle nobilmente atteggiata, e coi loro attributi ne furono il pensiero. ARTIBVS RESTITVTIS fu la semplice, ed elegante iscrizione sul gusto antico, e così fu coniatà la medaglia.

Il Papa fu contento di Mengs a tal segno, che lo impegnò a fare un quadro da altare per S. Pietro in Vaticano, onore, che può chiamarsi il Toson d'oro per un

Pit-

Pittore . Lo promise con sua gran compiacenza Anton Raffaele , tanto più , che in cuor suo avealo sempre desiderato .

Nel mentre , che asciugavasi questa camera non ben anche però compita , volle Anton Raffaele fare un' apparizione a Napoli per dipingere il ritratto della Regina , e portarlo al Monarca Spagnuolo , il quale non la conosceva ancora . V' andò nel 1773. benchè mal concio di salute , e non solo dipinse quella bella Sovrana , ma nuovamente ancora il Re , il quale dopo la partenza del real Padre era passato dalla puerizia alla gioventù , ed avea fatto fisonomia quasi tutta nuova . Ritornò con queste bell' opere a Roma Anton Raffaele , diede gli ultimi ritocchi alla camera de' Papiri , dipinse il Cardinale de Zelada , il Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna , e suo intimo amico , il Barone di Edelsheim garbatissimo Cavalier Tedesco , e finalmente dipinse sè stesso pel Conte di Firmian a Milano , che lo desiderava . Lasciata finalmente Roma carico di onori , e di regali dal Papa , e da molt' altri , passò a Firenze . Ivi soggiornò varj mesi lavorando , e studiando sulle belle cose , che vi si conservano . Colà pure dipinse nuovamente sè stesso per essere nella celebre Galleria dei ritratti dei Pittori , giacchè il reale Granduca lo desiderava , creden-

do , che senza il ritratto del Mengs fosse incompleta quella rara raccolta .

Fu in Firenze , ed in tempo , che lo avevano assalito noiosissime febbri terzane , che gli giunse l'ordine di non più tardare a restituirsi a Madrid , perchè il Re era impaziente di rivederlo , di sbarazzare dai palchi i suoi reali appartamenti , e veder finite le volte incominciate . Andò il nostro artefice alla meglio , e lentamente per la via della Savoia verso la Francia , e la Spagna , ma nuovi ostacoli quasi lo fermarono anche in Torino . Quella Regina sorella del Re Cattolico , ed il reale suo Sposo volevano farlo lavorare alla lor corte . Bisognò però , che si contentassero della promessa , che si farebbe a compiacerli quando fossero compiuti gl'incominciati lavori a Madrid . Non v'è mai stato al mondo un Pittore più del Mengs ricercato dai Sovrani , e pare , che non potessero parlargli senza innamorarsene , e senza dargli commissioni . (*sarà continuato .*)

I N C I S I O N E .

E' celebre il nome del P. Antonio Piaggio Cherico Reg. delle scuole pie e per le fatiche , ed opere fatte nella Biblioteca Vaticana , e per lo svolgimento de' papiri Ercolanesi . Egli dipin-

se

fe la tanto decantata ultima eruzione Vesuviana degli 8. agosto dello scorso anno 1779. , che egli però chiama incendio per esser stato quello fenomeno stravagantissimo , e forse superiore a tutti gli antecedenti , celebri solamente per le lave . La sua dipintura , perchè fatta dalle sue finestre in Portici , che sono dirimpetto al monte ignivomo , fu così al vivo , che piacque estremamente alle Maestà del Re , e della Regina di Napoli , ai Ministri esteri , e a tutti i dilettanti della storia naturale , che lo eccitarono quindi a farla incidere in rame . Vedesi dunque in essa forgere il fuoco non dall' intiera montagna , ma da quell' ultima superior parte , che comunemente chiamasi *passiccio* , che è un monticello di conica figura , sotto di cui si vede molto di coltivato ; che fa il proseguimento della montagna , la quale ha il suo principio dal mare . L' altezza della montagna si calcola circa a tre *passicci* , onde l' altezza del fuoco , che pare incredibile rispetto al solo *passiccio* , non la è rispetto all' intera montagna . L' incisione stessa pertanto eseguita delicatissimamente dal diligente Sig. Cataneo è pur riuscita così eccellente , che la Maestà del Re ne ha accettata , e gradita la dedica , ed ha incontrato il comune applauso . Sia per noi *instar omnium* l' approva-

sione , che questo lavdro ha saputo meritare dal celebre , ed egregio Sig. Don Antonio di Genaro Duca di Belforte ; e poichè le di lui poesie fanno verificare il detto d' Orazio *ut pictura poesis* , e sono appunto quadri da dipingersi , così si senta come con un solo sonetto stampato già in Napoli abbia egli saputo esattamente copiarci un' insigne pittura , e porcela di lontano sotto degli occhi :

*Chi vuol veder quantunque può natura ,
E la figlia di lei , ch' arte si appella ,
Venga, o PIAGGIO, a mirar vostra pittura,
Che il furor dell' Vesuvio a noi rappella.
Qui vedrà a quale sorprendente altura
S' alzò la fiamma, insieme temuta, e bella,
E qual sulla soggetta ampla pianura
D' ignee pietre verso nembo, e procella.
Fra le dense del fumo onde interrotte
Vedrà il foco poggiando acquistar lena,
E saette scagliar lucide , e pronte .
Venga : e se spectator fu in quella notte
Di così grande , e maestosa scena ,
Esclamando dirà : Talo era il monte .*

Questo elegante ratto si vende in Napoli dai librari Michele Stasi a S. Biagio , ed Ermit alla strada di Toledo al prezzo di 10. catlini .

G E O D E S I A .

L' erudito Cavalier Milanese Sig. Litta ha immaginato recentemente una nuova costruzione di livello , che riunisce a parer nostro , più di qualunque altro , una somma semplicità ad una grandissima esattezza . Desso è costituito da

da tre principali pezzi ; 1. Da un canocchiale a micrometro , che porta annessi inferiormente nelle sue estremità due tubi vuoti di metallo impermeabili all'acqua , di figura cilindrica terminante in conica , e che sono destinati a sostenere il canocchiale . 2. Da un tubo orizzontale , che si ripiega verticalmente alle estreme parti , ed il di cui ufficio si è di ricever l'acqua destinata a tener galleggiante il canocchiale mediante i di lui sostegni , che vi s'immergono dentro . 3. Da un piede qualunque destinato a portare l'istromento .

Per far uso del medesimo altro non si richiederà , che immergere i due sostegni del canocchiale de' due rami verticali del tubo ricurvo , e d'infondere in questi alquanto d'acqua , sopra di cui l'istromento liberamente possa galleggiare . A questo effetto dovranno i sostegni avere un tal volume da poter escludere una quantità di acqua di un peso alquanto maggiore di quello del canocchiale , e dei sostegni stessi . Perchè poi il canocchiale non vacilli , e sia stabile il suo equilibrio , si aggraveranno le due estremità coniche de' sostegni di piccoli pesi atti a trasferire presso il centro di gravità della parte immersa de' sostegni il centro di gravità di tutto l'istromento galleggiante .

Non vi sarà bisogno di altre cautele , allorchè nel livellare si vorrà far uso del metodo delle livellazioni doppie , e reciprocamente fatte dalla prima stazione alla seconda , e dalla seconda alla prima ; dalla seconda alla terza , e dalla terza alla seconda &c. Si sa , che con questo metodo non si richiede , che la linea del livello sia esattamente orizzontale , bastando solo , che in tutte le successive operazioni rimanga sempre egualmente inclinata all'orizzonte ; ciocchè non può a meno nel caso nostro di avvenire . Dividendo allora in mezzo le due distanze , che si troveranno fra i punti da' quali si è mirato , e quei che si sono presi di mire nelle due livellazioni reciprocamente fatte fra due stazioni consecutive , si avranno due punti posti in una vera linea orizzontale .

Ma se non si vorrà seguire questo metodo , e si vorrà livellare con una sola operazione un qualunque tratto di paese , bisogna allora avere un mezzo di rendere orizzontale l'asse del canocchiale . A questo fine prescrive il Sig. Litta di cingere il tubo del canocchiale stesso di un anello elastico di qualche peso , che possa scorrere secondo la lunghezza di esso . Conducendo questo anello a quel punto in cui il suo peso equilibri in guisa il canoc-

nocchiale, da ridurne l'asse parallelo all'orizzonte, ciò che dovrà determinarsi mercè di una previa esperienza, ed in esso fissato l'anello, si avrà il canocchiale disposto a dare il più esatto livello per ogni altra operazione, che vogliasi fare dallo stesso osservatore. Che se si dovesse allungare o scorciare il canocchiale, per adattarlo alla vista di un altro osservatore, o per altre circostanze de' tempi o de' luoghi si alterasse in parte l'equilibrio, potressi questo facilmente rimettere coll'uso dell'anello stesso, e coll'equilibrio restituirgli il parallelismo della visuale

coll'orizzonte. Potrà anzi l'artefice agevolare il movimento darsi all'anello, segnando previamente, sulle pareti esteriori del tubo i punti corrispondenti alle indotte variazioni.

La precisione della cercata linea orizzontale, che ottiensì con questo istrumento, la facilità di farne uso, l'agevolezza del suo trasporto, e del suo maneggio, ed in fine la comodità di poterselo procurare dovunque con tenue spesa, sono i principali vantaggi, che possono raccomandare l'uso di questo nuovo livello, e che ci hanno indotto a parlarne in questi nostri fogli.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Elogio de Philipe V. &c. Elogio di Filippo V., detto il Coraggioso, presentato alla R. Accad. Spagnuola, per il premio dell'Eloquenza, dal D. Dionigi Saenz Galenzoga Curato a Voceril de la Sierra. A Madrid presso Fernandez 1779. in 4.

L'irreligion dévoilée, ou la philosophie de l'honnête homme. Par M. Boudier de Villemert. A Amsterdam, & se trouve a Paris chez Monory 1779. in 12.

Leçons physico géographiques, a l'usage des jeunes gens curieux de joindre aux connaissances géographiques ordinaires celle des points les plus intéressans de la physique du globe terrestre. Par M. L'Abbé B.... A Paris chez Berton 1779. in 8,

Cajj Plinij secundi histeria naturalis libri XXXVII., quos recensuit, & notis illustravit Gabriel Brotier. 6. Vol. in 12. A Paris chez Barbou 1779.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica .
Articolo VIII.*

Non fu molto lieto il viaggio, che il nostro Mengs intraprese da Torino a Madrid. Oltre allo sfinimento cagionatogli dalle ostinate terzane sofferte in Toscana, e in Lombardia gli cruciava l'anima la memoria, che senza interruzione accompagnavalo, della sua cara famiglia, e della consorte. Il più tiranno di tutti i tormentatori fu mai sempre l'amore. Questi co' suoi timori viè più lo angustiava a misura, ch'egli andavasi scostando dall'Italia, e dai suoi; avea egli lasciato alla moglie un ricchissimo assegno mensile anche per sodisfare se stesso nel saperla così ben provveduta, ma non bastò per consolarlo. In tale stato lo vide giungere alla corte il Re Cattolico quando sperava

ricuperarlo sano, ed allegro. Per confortarlo ricolmollo di quelle beneficenze, che S. M. per la naturale bontà del suo gran cuore sapea bene essere le più consolanti per un Padre tutto tenerezza per la propria famiglia. Gli accordò una pensione di 200. scudi, per ciascheduna delle sue cinque figliuole, e gli promise, che egli in avvenire sarebbe il benefico protettore de' suoi due maschi, che tanto stavano a cuore al loro buon padre. Ecco quanto sul grand'animo di quel Monarca valea l'onore d'aver nelle vene il sangue di questo suo incomparabile artefice. Intraprese egli adunque per gratitudine egualmente, che per genio il compimento delle reali camere; ma oh Dio! per disgrazia dell'arti queste ancora erano quasi tutte dipinte a fresco. Più, che egli dipingeva più infervoravasi, ma più indeboliva. Le notti, le quali avrebbero dovuto riparare
 i col

col riposo le diurne fatiche, gli raddoppiavano la debolezza, perchè impiegavale a scrivere con egual fervore le opere pittoriche, che egli meditava di pubblicare. Tre anni consumò in un così micidiale comato di spirito, e di corpo, o per dir meglio tre anni consumarono lui. S. M. accorgendosi, che il Mengs decadeva a giorno per giorno volle ben contentarsi delle bell'opere, ch'egli lasciava ne' suoi Regni, e determinossi ad accordargli, anzi ad ordinarli il sollecito ritorno in Italia. Prima ch'egli partisse gli confermò il glorioso titolo di suo primario Pittore, gli accordò 3000. scudi di pensione perpetua, e nominollo Direttore de' regj studenti di pittura pensionarj della Spagna in Roma. Gl'ingiunse solo il più dolce de' comandi, che per lui potesse dargli, cioè di mandare a Madrid que' quadri, de' quali potesse venire voglia o bisogno a S. M. per l'abbellimento de' suoi reali palazzi, e questo colla condizione ancora, che la sua salute o il suo interesse non ne farebbero pregiudicati. Grato Anton Raffaele a tanta beneficenza tributò a piedi del Monarca quanto nella Spagna egli avea di più caro, cioè le belle, ed innumerabili forme di gesso da lui fatte cavare su tutto ciò, che in materia di scoltura Greca egli andava incontrando nell'Italia; raccolta da

lui fatta con ispesa superiore alle forze d'un particolare. Volle in tal modo tentare se sia possibile ad un artefice esser utile ad un Monarca anche dopo la morte. Sono esse in tal quantità, che nel trasporto per mare aveano riempito più di 120. cassoni. Non ne privò però se stesso, nè il suo studio d'Italia, perchè aveva fatti formare i duplicati per farne uso quando veniva in Roma a dipingere.

benchè fosse nella sua maggior forza l'inverno partì da Madrid in compagnia di Don Pietro Van Vitelli Architetto Romano, capitano nel reggimento degl'Ingegneri di S. M. Cattolica, e figlio del famoso edificatore di Caserta.

Prefero la strada della Biscaiglia, e traversarono la Francia. Noi lo rivedemmo qui gli 11. marzo del 1777. ma non ne fummo molto contenti, perchè ci giunse assai disfatto, e di lurido colore. Ritrovò nel Vaticano PIO VI. padre delle bell'arti, il quale fu molto lieto d'aver in Roma Anton Raffaele. Qui lo aspettavano diverse commissioni assai luminose del Re di Polonia, della Czara di Russia, e di altri potentati, giacchè il suo nome volava gloriosamente per tutte le corti d'Europa. Fino l'Arcivescovo di Salisburgo con offerte non ordinarie desiderava da lui un gran quadro da altare col-

la

la risurrezione del Salvatore. Ne fece un bellissimo bozzetto anzi ne cominciò la pittura, che prometteva maravigliosa riuscita. In quel frattempo giunse premurosa commissione anche dall'Inghilterra per fare sollecitamente un' Andromeda liberata da Perseo in grandezza naturale. Il gran prezzo promessogli mostrava, che il Cavaliere Inglese voleva la più bella opera, che mai fosse uscita dal pennello di Anton Raffaele. Il soggetto era per lui seducente, quindi sospeso qualunque altro lavoro vi mise mano con incredibile ardore. Corse tutta Roma a vederla subito, che fu compita, ed il palazzo de' Barberini a S. Pietro ove Mengs alloggiava fu per varie settimane una specie di teatro per la gran folla degli spettatori, che vi accorsero. Benchè tutti l'ammirassero non mancò il nostro artefice di sentire strani giudizi come dietro la tavola ne sentirono in simile congiuntura, e ridendo gli scuolari d' Apelle. Noi confusi tra gli altri con vera edificazione lo udimmo allora più d'una volta rispondere con somma pazienza a taluni, che gli facevano domande strane, ed insulse. La vera virtù compatisce l'ignoranza, e non la deride. Vi accorsero Cardinali, Prelati, Principi, Dame, forestieri, Preti, Frati, e tutti ne partirono forpresi. Nostro S. medesimo senten-

do tanta fama volle vedere il quadro, e gli fu portato con sommo suo piacere in palazzo ove lo godette qualche tempo. Alle straordinarie orgasmo in cui si vide allora Roma parevano ritornati i bei giorni di Michelagnolo, e di Raffaele. Partì finalmente per mare alla volta di Londra l'Andromeda, ma per le presenti guerre un fortunato Armator francese s'impadronì della nave, e condusse il quadro in non so qual porto di Francia, ove aperta la cassa fece l'ammirazione di tutti gli spettatori. Il Mengs allorchè lo seppe ne rise, e disse, che Andromeda doveva aver imparato da lungo tempo, che essa era sfortunata sul mare. Non è stato però possibile al suo nuovo Perseo Inglese il liberarla, ma al nimico Corsaro. Per consolarlo gli promise il Mengs una replica, ma il destino tutt'altro disponea.

Aveano cominciata nel 1777 alcuni amatori dell'antichità una cava nella villa Negroni fra il colle viminale, e l'esquilino, quando scopersero il pian terreno d'un elegante palazzino ivi sepolto. Erano le mure della camera tutte dipinte con istorie ed emblemi di Venere, d'Amore, d'Adone, di Bacco, d' Arianna, con ornamenti dipinti anch'essi, ma bellissimi, e il tutto sufficientemente conservato.

V'accorse subito Anton Raffaele, che dopo d'essere stato a Napoli amava moltissimo le pitture antiche, e ridevasi con ragione di coloro, i quali dicono essere stati certamente grandi scultori gli artefici Greci, ma mediocri pittori. Affinchè esse non perissero, come al nuovo appulso dell'aria s'iol succedere, malgrado l'umidità del luogo profondo in cui stavano egli si mise a disegnarle attentissimamente. Le pitture, ed i loro disegni coloriti furono trovati tanto graziosi, che gl'interessati in questa cava anche per consiglio del Mengs si determinarono a farli incidere colla possibile diligenza. Di 13. facciate, che poterono copiarli ne sono pubblicate quattro finora, ed anno riscosso l'applauso universale. Il manifesto, che diedesi allora al pubblico colla pianta del palazzo è forse il più dotto, che in questo genere sia mai uscito alla luce, ed è dettatura di Anton Raffaele. Si trovò pure tra quelle rovine una piccola statuetta di Venere in marmo di rara scultura, ma mancante d'una gamba. Quantunque Mengs non fosse scultore egli intraprese a rifiorarla per suo piacere, e lo fece con tal felicità, che difficilissimo è ora il distinguere il lavoro Greco dal suo, e non si fa quale delle due gambe sia la più bella. Quando un pittore possiede bravamente il disegno, la

scultura non è più per lui, che uno scherzo, un passatempo. La statuetta forma ora uno de' più belli ornamenti del gabinetto del Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna, ed ognuno può vederla.

Siaci qui permesso, giacchè l'occasione lo porta, il proporre su questo antico edificio un nostro sospetto senza però pretendere, che ci si prestì veruna fede. A noi pare, che vi sia gran ragione per credere, che fosse una delizia di Lucilla moglie di Lucio Vero, e figlia di Marcaurelio, e di Faustina. Oltre all'esservi trovati frammenti di marmi preziosi, che si vede ne ornavano gli stipiti delle porte, gli zoccoli, ed i litostrati ora tutti rovinati, oltre all'eleganza della pianta, ed alla finezza delle pitture, cose tutte indicanti un possessor non comune, v'era in una camera una pittura, che è la copia esattissima del rovescio d'un insigne medaglione di questa Principessa. Nell'uno, e nell'altra v'è un'ara su cui sta in piedi un amorino alato, ed a lei vicina una donna stolata, che colla destra scuote un arbore, da cui cade capovolto un amorino quasi, che fosse un pomo. La singolarità di quest'emblema nelle medaglie unicamente dedicato a Lucilla, ed il non avere il medaglione veruna epigrafe, che lo spieghi, ci fa sospettare essere questo un simbolo a lei proprio,

e no-

e noto forse allora a tutta Roma, ma ora ignoto a noi moderni. Par dunque, che possa sospettarsi avere appartenuto alla stessa Lucilla anche quel palazzino ove esso è dipinto tal quale. Monsig. Gaetani dei Duchi di Caserta ha qui in Roma questo raro medaglione, ed un altro è nel Museo del Re di Francia, che aveva appartenuto all'Abate des Camps, ed è inciso dal Vaillant. Ciò sia qui accennato per chi volesse confrontarlo colla stampa di Mengs, che è già pubblicata. Non faccia remora il non trovarsi nella stampa quella piccola donnina inginocchiata, e che attinge acqua, che si vede vicino all'efergo del medaglione. Io tengo per fermo, che la pittura in quel luogo fosse logorata, ed in fatti Mengs nel suo disegno ha lasciato quasi vuoto quella parte della stampa. In tutto il resto questa, ed il medaglione sono similissimi. L'edifizio poi non può essere anteriore di molto a Lucilla, perchè in uno de' mattoni del muro v'è il bollo della fornace col Consolato III. di Serviano, lo che risponde all'anno 134. dell'era comune, nè pare molto posteriore pel buon gusto delle pitture, e degli ornamenti, che non tardarono dopo quest'epoca ad imbarbarirsi. Non parrà strano, che questa Principessa avesse tanta divozione per Venere, e che colle mani facesse quasi germogliare si-

no sugli alberi gli amori se ci ricordiamo, che essa fu figliuola non degenera di Faustina la giovane. Se si deve credere a Metafraste ebbe Lucilla nella sua prima giovinezza il diavolo in corpo, ed ai soli esorcismi di un santo Vescovo di Gerapoli fu riberbata con gran gioja di M. Aurelio la gloria di liberarla. Noi ci contenteremo di ciò, che fu tal miracolo ha deciso il gran Baronio, giacchè questo punto di storia nulla ha che fare coll'antico palazzino di villa Negroni, e molto meno con Mengs. Il nostro è il secolo delle congetture, e vada anche questa con tant'altre, che non anno forse miglior fondamento; ma ritorniamo al nostro Anton Raffaele.

Non contento d'abitare nel palazzo Barberini a S. Pietro prese in affitto anche la villa Sanesi ivi vicina, ed oggidì Cavalieri benchè quasi abbandonata, ed in aria riputata cattiva. Innamorosene perchè le volte, ed alcuni muri vi sono dipinti dal Lanfranco, e da Annibale. La sua poca buona salute originata appunto da cattive esalazioni, e da aria maligna andava peggiorando senza però impedirlo ne' suoi studj. Una delle occupazioni era i varj pensieri pel gran quadro di S. Piero dal quale egli, e ben giustamente prometteasi maggiore immortalità, che dagli altri, ed in fatti il bozzetto, che ne fece

fece era cosa stupenda per ogni ragione. Rappresentava Gesù Cristo quando consegna la custodia del suo ovile a S. Pietro . Per eseguirlo prese in affitto un grande stanzione ivi vicino dal Marchese Accoramboni , e vi dispose tutto per metter mano all'opera . Fece ingrandire le finestre affiae d'averne il lume a modo suo , e vi fece mettere gran cristalli chiarissimi perchè la luce venisse diretta , e pura , e non divaricata , o tinta come quella , che passa pei vetri comuni . Nessun pittore ha mai portato sì lontano la circospezione , anzi la delicatezza nella sua nobil' arte quanto il nostro Mengs . In questi lavori cadde ammalato , e si dubitò della sua vita , tanto più , che i differenti Medici battezzavano con nomi diversi il suo male . Non ostante le dispute la natura lo sollevò abbastanza per ritornare a suoi diletti lavori , ma ne fu nuovamente impedito da una mite terzana , che attaccò improvvisamente la sua cara moglie . La terzana si cangiò ben tosto in febbre acuta , che in pochi giorni con grandissimo dolore del marito , e di tutta la famiglia li 3. aprile 1778. in mezzo a molti , e dottissimi consulti la portò al sepolcro . Con tale avvenimento si spensero per sempre i bei giorni , e le fortune di Anton Raffaele , perchè da questo momento non ebbe più gli oc-

chi asciutti , nè un giorno di quiete . Ah qual funesto dono è quello della natura quando ci dà un cuore tanto sensibile ! (*farà continuato .*)

M E C C A N I C A .

Ora che si balla , e che si balla nel teatro , non farà fuor di proposito di annunciare ai nostri lettori , che il Sig. Francesco Camporesi Bolognese , profondamente fornito di tutto quel corredo di cognizioni architettoniche , e meccaniche , che possono giovarlo nella sua professione di ornataista , e di plastico , ha recentemente ideato , ed eseguito il modello di un altrettanto semplice , che ingegnoso macchinamento per isbarazzar coll'ajuto di pochi uomini , ed in pochissimo tempo il parterre dai banchi , senza che neppure vi sia duopo di farne uscire i spettatori . Ciascun banco è formato di quattro pezzi , uniti , e mobili l'uno attorno dell'altro , il primo de' quali , ch'è il più alto serve di dossier , e scende verticalmente fino a terra ; il secondo si alza orizzontalmente sopra il primo per mezzo di due tavolette , che lo sorreggono per di sotto nelle due estremità ; il terzo scende verticalmente in terra dietro le gambe degli spettatori seduti ; ed il quarto in fine si ripiega orizzontalmente sopra di un tavolato fisso , interrotto da alcu-

alcuni canali nè s'eri occupati da banchi elevati . Allorchè questi si vogliono abbassare , altro non si richiede , se non che due uomini per disotto abbassino le due tavolette , che sostengono il secondo pezzo , e ripieghino al medesimo tempo dentro il canale il quarto ; poichè allora immediatamente il dossiere si spiana orizzontalmente in terra in virtù del proprio peso . Dietro il primo banco , ed in contatto di esso spianerassi nella medesima conformità il secondo ; e quindi il terzo , il quarto &c. sino all'ultimo ; e si avrà così in poco d'ora un perfettissimo piano orizzontale , il quale , oltre agli altri vantaggi avrà ancora quello di ricoprire , e nascondere la polvere , e le immondezze , e di risparmiare in questa guisa anche quel tempo , che vi vorrebbe per toglierle via .

ANEDDOTO CURIOSO .

Se la Storiella , che siamo per raccontare è vera , come ci si assicura , merita certamente di trovar luogo in questi fogli . Nelle demolizioni , e negli scavi fatti nell'anno scorso per ordine del governo a *Belleville* , e ne' contorni di *Montmartre* , non molto lungi da Parigi , si è trovata un' iscrizione incisa in bei caratteri Romani , di cui si dice , che questa fosse la figura , e la disposizione .

I . C .

I .

L .

E .

C . H .

E . M .

I . N .

D . E .

S . A . N . E . S

Dopo moltissimi tentativi fatti per interpretare il senso di queste lettere iniziali , e dopo di aver formato molti sistemi sulla faccia del luogo , si credette , che il miglior partito sarebbe quello di sottoporre il monumento all' esame di que' giudici illustri , per i quali l' antichità non ha verun mistero , vale a dire de' Membri dell' *Accademia delle belle lettere* , ed *iscrizioni* . Fu dunque carreggiato sino a Parigi con grande spesa l' *Accad.* nominò de' *Commissarij* ; tennero questi varie sessioni ; consultarono gli *Antiquarij* più celebri , e più versati nella scienza de' *geografici* , ma tutto in vano .

Il Cancelliere di *Montmartre* essendo informato di questa buglia , e curioso d' altronde di vedere co' proprj occhi un monumento patrio , che metteva talmente alla tortura i più grandi , ed elevati genj della Capitale , risolvette di portarsi a Parigi per veder il fatto suo . Alla prima occhiata riconobbe , e spiegò la misteriosa leggenda del fatto . Aveva questo per qualche tempo formato

inato l'angolo di una casa situata in un quadrivio, per dove si passa per andare a certe cave di gesso. Due sono le strade, che vi conducono, l'una per le vetture, e l'altra più breve per gli asini, impiegati in gran numero in quel trasporto. Ora l'augusto geroglifico indicava appunto quest'ultima strada.

ICI. LE. CHEMIN. DES. ANES.

Col lasso del tempo il fasso si era convertito in termine, ed il termine in appresso si era sepolto dentro di terra.

PREMJ ACCADEMICI.

La R. Accad. di scienze, e belle lettere di Mantova propone pel concorso ai premj del corrente anno 1780. i seguenti argomenti.

PER LA FILOSOFIA.

Suggerire il modo più praticabile, con cui il pubblico provveder possa a quelle persone, alle quali, benchè volenterose d'impiegarsi a pro di se, e dello stato, mancano tuttavia i mezzi opportuni.

Benchè quest'argomento sia implicitamente incluso in altri temi più ampj già stati proposti da diverse Società, l'Accademia bra-

ma, che sia discusso di nuovo con massime più adatte alle circostanze dell'Italia, e specialmente della Lombardia.

PER LE MATEMATICHE.

* Con qual proporzione di parti possa costruirsi una macchina, non molto composta, per elevare acqua da stagni a mediocre altezza per la irrigazione de' terreni in maggior copia di quella, che ottengasi colle macchine fin ora ritrovate colla sola azione di un cavallo.

PER LE FISICHE.

* Produrre nuove esperienze per dimostrare con più sicurezza, che l'aria fissa sia applicabile con vantaggio o no in qualche sorta di malattie.

PER LE BELLE LETTERE.

Dimostrare, l'inganno di que' critici, che hanno tacciato Virgilio di errori in alcuni punti di Geografia.

I due argomenti segnati coll'asterisco, perchè proposti per la seconda volta, riporteranno ognuno il premio duplicato di due medaglie di 50. fiorini l'una; e gli altri il solito premio di una medaglia.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica.
Articolo IX.*

Non volle sentire nè sollievo, nè consolazione veruna il nostro Anton Raffaele in tanta perdita, e gli sarebbe paruto un torto alla defunta se avesse dato luogo al più piccolo conforto. Senza cibo, e senza riposo non ne abbandonò mai il cadavere per que' due giorni, che stette sopra terra, ed impiegollì a pregar Dio per lei nella camera ov'era. Egli stesso volle vestirla, ed irritare in tal modo maggiormente il suo dolore quasi che non ne avesse abbastanza. Nulla valsero le preghiere dei figliuoli non meno affitti di lui, nulla quelle degli amici accorsi in folla, non volle mai da lei allontanarsi. Pensò di formarne col gesso la maschera, per quindi scolpirne colle sue ma-

ni un busto di marmo, che per eterno testimonio d'amore volesse porle sul sepolcro, ma neppure questa flebile consolazione gli accordò la sorte, perchè in tanta agitazione di spirito la maschera gli si guastò. Margherita Mengs alla età di 48. anni non ancora compiuta fu sepolta in S. Michele, e Magno in Borgo sua parocchia, e fu deposta in una tomba, che il marito qualche tempo prima aveva fatta preparare per se, e per lei. Non le voltò le spalle il dolente marito, che quando la lapida sepolcrale con funesto rimbombo glie la levò per sempre dagli occhi. Nel riferire tanti dolorosi eccessi io ho preteso render giustizia al suo sensibilissimo cuore, giacchè in tali circostanze i soli spiriti di buona tempera sentono una specie di sollievo bevendo l'amato calice del dolore fino alla feccia. Non è il maggiore dei dolori quello, che permette lo sfogo delle lar-

K κ cri-

crime, o che cerca sollievo.

Ricadde allora ammalato, com'è ben naturale, l'indebolito Anton Raffaele, e per varie settimane a tutt'altro dovette pensare, che a dipingere. In questo tempo gli furono chieste in matrimonio due figliuole, una dal celebre Sig. Carmona incisore in rame in Spagna, e pensionario del Re, e l'altra da persona assai civile, e comoda di Ancarano nel territorio d'Ascoli. Questi avvenimenti, che sogliono essere tanto lieti per un padre lo avrebbero consolato, se ne fosse stato capace; ma gli accrebbe la malinconia, perchè gli staccarono dal fianco due figliuole a lui troppo care. Gli erano giunte frattanto le più forti preghiere dalla famiglia de' Marchesi Rinuccini di Firenze perchè volesse farle un quadro di Gesù Cristo deposto dalla Croce per servire di compagno ad uno, che ha di Raffaele d'Urbino, in cui la porta al Calvario. Ne fece un bellissimo disegno a lapis nero della stessa grandezza del quadro, il quale prometteva una pittura degna del gran paragone a cui era destinata, e questo può vedersi in casa di Monsig. Rinuccini in Roma, il quale ne fa il conto che merita. A lorchè volea cominciare a colorirlo gli giunsero le premure del Re di Spagna per avere un gran quadro da altare colla Nunziata per la real cap-

pella d'Aranquez. Ad un nome tanto per lui caro, e benefico, lasciato da parte ogni altro lavoro, lo intraprese, benchè infermiccio, e con tutta la solita sua vivacità. Pregolto Monsig. Onorato Gaetani uno de' suoi moltissimi estimatori, ed amici, affinchè in qualche ritaglio di tempo gli facesse almeno in mezza figura il suo ritratto, onde i futuri duchi di Sermoneta avessero nel loro palazzo qualche memoria di sì gran maestro. La incredibile cortesia di Anton Raffaele, che mai non seppe dire di no, prestossi a tanto gentili, e generose istanze benchè in momenti per lui così angusti, ed in breve condusse questo bellissimo ritratto quasi a compimento; ma troppo stavagli sul cuore la Nunziata del Re suo Signore. A questa grand'opera abbandonossi del tutto, tanto più, che la sua rovinata salute andavalo tacitamente avvisando, chè si affrettasse se voleva vederla finita. Non potendo quasi più alzarsi dal letto fecesi portare nella camera il quadro, ed intorno a lui impiegava tutti i momenti, fosse di giorno, o di notte, ne quali poteva alzarsi.

Quantunque non si lasciasse ormai più vedere da nessuno estero, perchè tutto immerso ancora nell'afflizione della vedovanza, nel lavoro, e nel pensare alla sua fine, che egli già sentiva non essere lontana, io fui a ritrovarlo

lo per un affare di somma premura. Io che lo vidi in queste lamentevoli circostanze sono testimonio dello stento con cui dipingeva, ed invero qualche volta pareva, che gli cadesse la tavoletta dalle mani, e che non reggesse il pennello. Oh quanto lo pregai a riposarsi, e ad aver cura della sua vita. Mi rispose in aria assai sincera, che a tante grazie fattegli del Re di Spagna egli più non potea altrimenti corrispondere, che morendo col pennello in mano per lui. Mi parlò della moglie come di persona, che egli sperava rivedere ben presto, ma io per ditorlo da costeturo pensiero cominciai a lodargli moltissimo la Nunziata, che era quasi ultimata, ed in vero non ne consideravo veruna parte, che non mi paresse opera sorprendente. Bisogna pur confessarlo; l'ultimo quadro, che si vedeva del Mengs, pareva sempre più bello de' precedenti. Gradì i miei sentimenti, che egli sapea essere liberi, e sinceri, e mi fece osservare fra l'altre cose la gloria in alto di leggiadriissimi angioletti in mezzo ai quali v'è forse il più bello, e maestoso Padre eterno, che mai uscisse da umano pennello. Gli dissi sinceramente, che mi pareva cosa prodigiosa anche per il pensiero con cui è dipinto, perchè contro il solito de' pittori quel Dio Padre non è nè corpo nè spirito; tan-

to è leggero, e incorporato in un lume celeste, che quasi lo vela, ed assorbe. Eppure, mi rispos' egli con gran fermezza, *questo è un niente in comparazione di quello, che fra non molto spero vedere in cielo in mezzo a tutti gli altri spiriti, che ho qui adombrati alla meglio che ho potuto colle forme dell'umanità.* A tali parole non potei non intenermi, perchè capivo, che i suoi presagi pur troppo andavano a verificarsi, ed io che voleva pur confortarlo ebbi bisogno d'essere confortato da lui.

Non passarono, che pochi giorni quando seppi, che per avere miglior aria egli era andato sul monte Pincio ad abitare in quella casa, che fu già di Salvator Rosa. ~~Ma non mi fu mai consolazione~~ intesi essere lui ivi alquanto sollevato. Il sabbato 26 giugno mi scrisse di sua mano una lunga, e ben ragionata lettera sopra un affare di qualche importanza, nella quale non parlava mi neppure del suo male. Io la conserverò come cosa carissima finchè vivo, perchè oltre all'essere un argomento della sua gratitudine verso l'Augusta casa di Sassonia, è l'ultima opera di quella mano, che io direi quasi divina, ed è piena di quell'onoratezza, e disinteresse, che fu mai sempre il suo vero carattere. La domenica seguente peggiorò, ma il lunedì sera si con-

solò moltissimo quando seppe, che fra le acclamazioni di tutta Roma era disceso per la prima volta in S. Pietro a ricevere l'ambasciata della China il più adorabile de' Pontefici dopo lungissima, e grave malattia per cui tutti i buoni della terra avevano tremato, e pianto. E' incredibile quanto il nostro Mengs amasse, e venerasse PIO VI. Parve proprio, che la provvidenza lo conservasse in vita queste poche ore di più affinché vedesse anch'egli questa faulta giornata, la quale fu la più lieta, che Roma abbia avuto a' giorni nostri. Parve altresì, che Dio gli accordasse la grazia di morire nel giorno di S. Pietro, del quale dal principio del suo cattolicismo egli era stato sempre, e particolarmente divoto, ed infatti rari erano i giorni, che non mandasse a celebrare qualche messa alla sua sacra tomba nel Vaticano, anzi quando poteva v'interveniva in persona. Morì ai 29. di giugno 1779. all'età di 51. anni, e mesi Antonio Raffaele Mengs, gloria della Sassonia sua patria, della Spagna, e di Roma, e morì pieno di religione, e di presenza di spirito, quasi che le potenze della sua bell'anima non dovessero diminuirsi, nè potessero spegnersi che in un solo istante.

Fu portato il suo cadavere dal monte Pincio alla Chiesa di S. Mi-

chele, e Magno sua parrocchia in Borgo, ed in presenza degli Accademici di S. Luca, e de' suoi numerosi scouolari gli si celebrarono i funerali con quella decenza, che le circostanze permisero. Prima di sotterrarlo bramarono i Medici di aprirlo per vedere la controversa cagione della sua morte, perchè a ragione d'un'acerbissima tosse, che da lungo tempo lo tormentava, molti lo credevano pulmoniacco. Si aprì il cadavere, ed i polmoni erano in ottimo stato, come pure nessun altro viscere trovossi lesò mortalmente, e tanto aveva sempre sostenuto il dotto Paniconi suo medico. Forse, che l'intenso dolore dell'animo, le lunghe terzane sofferte, le infinite fatiche, massime nel tanto dipingere a fresco, le studiose vigilie, ed il suo irregolar modo di alimentarsi gli aveano talmente alterati gli umori, che in vece di mantenergli la salute, e la vita gli produssero lentamente la morte. Fu deposto nel sepolcro vicino alla cara moglie, affinchè se la nostra mala sorte lo avea diviso con nostro gran dolore da noi, non ne dividesse le spoglie da quella compagna, che egli amò sì teneramente. Ecco troncate le fortune, e finita la storia di Anton Raffaele Mengs, ma non finirà già la sua fama, che secondo ogni apparenza sarà immortale. (*Sarà continuato .*)

AGRI-

Nei nostri fogli dell'anno scorso al num. LI. si diede notizia al pubblico di alcune esperienze del Sig. Barelli dalle quali risultava, che la seminazione del grano fatta in maniera, che i semi restassero fra se distanti, produceva un notevole risparmio di seme, ed una più abbondante raccolta di grano. Il nuovo seminatore ritrovato prima dal Sig. Tull Inglese, e quindi migliorato dai Signori di Chateauvieux, e Duhamel di Monceau tendeva appunto a quest'effetto. Il pubblico n'è stato più volte avvisato, ma si è fin'ora ommesso di dar contezza della singolar industria del Sig. Ratti di Casale di Monferrato, il quale a gloria dell'Italia ha saputo perfezionare questo medesimo istrumento. Egli pubblicò sino dall'anno 1766. le sue industrie speculazioni su la coltivazione del grano. Noi estrarremo dal suo trattato quelle invenzioni, che sono sue proprie. Egli dunque al §. V. consiglia di preparare quel grano, che deve servire pel seme, e a tal effetto suggerisce questo metodo. Prendasi un tino, e dentro vi si pongano sei libbre di salnitro, e cento venticinque di calcina in peso di Monferrato, e con quattro secchi d'acqua fredda, ed una

di calda si bagnino, si stemperino, e si mescolino in guisa, che perfettamente fra loro s'incorporino. Indi allorchè discese sono al fondo le parti più pesanti, posta in un corbello quella sementa, che preparar si vuole, nella composta salamoja esso s'immerga, e per cinque o sei ore immerso si tenga; cavisi in appresso, e sopra tele, od altro tale al sole si esponga il fecondato seme, ove asciugargli si lasci, e in fine dentro a granaj riposto all'ombra, voltarlo, e rimenerlo assai fa d'uopo per tre giorni almeno, affinchè di soverchio riscaldandosi, inutile non divenga alla seminazione. Lo stesso modo di preparare il seme sostanzialmente suggerisce anche l'Autore dello spettacolo della natura, onde fondato non meno su dotte istruzioni, che assicurato da replicate esperienze, lieto l'Agricoltore il trasporti al campo, ove pregno degli assorbiti sali adorno di un bel verde il renderà ben tosto.

Nè il narrato vantaggio solamente la preparazione del seme procaccia, ma secondo gl'insegnamenti del Sig. Pluche la salamoja preserva le biade da diversi mali, cui sogliono essere sottoposte. L'amaro, che ella vi spande, la libera dall'invasione de' vermi, delle talpe, e de' topi campagnuoli, i quali senten-

do

do quell' acrimonia , ne restano nauscati , e lasciano di roscchiarle . Oltre di che , come il Sig. Duhamel riferisce , vi sono alcuni , i quali credono , che nell' acqua di calcina immergendo i semi , e con altra asciutta impolverandoli più volte soggette non rimangono le spighe alla 3.ª golpe , che di nera polvere empiendo i granelli , tinge le farine , e d' un disgustoso odore infetta il pane . Ma palesar si deve , che malgrado tale preparazione di sementa , guatte da quel malore ritrovate si sono le biade ; onde adattato piuttosto a diminuire , che a togliere il dannoso effetto , il proposto rimedio può giudicarsi . Quindi suggerisce il metodo di stradicare nella primavera quelle erbe nocive , ~~che nascono fra il grano~~ . Necessario , egli dice , diviene , che quando nella primavera , asciutta trovasi la terra , un aratro si conduca in mezzo a solchi , che stradichi , e tronchi l' erbe nascenti , e i già fatti canali affondando maggiormente , pressli all' acque dannose declive , e sfogo . Si fatto lavorio replicar conviene parimente quando le spighe , alla maturazione accostandosi , sono per granare . Imperocchè la terra rimovendosi allora il proporzionato alimento agli alti steli più facilmente comunica . Tale novello arnese , che il Sig.

Ratti ha immaginato , ed eseguito , da un solo bue è condotto , il quale in mezzo al solco camminando , le piante delle biade punto non calpesta . Armato egli è d' un vomere , che una coltella ha nel mezzo , la quale taglia , e divide la terra , e guernito essendo parimenti di due orecchie a destra , ed a sinistra la rivolge , e caccia .

Ma in ogni parte , ove utile sarebbe , condur non puossi l' inventato aratolo ; quindi a stradicar l' erbe nemiche , ove germoglia massimamente il frumento , il più prezioso , e necessario ~~nutrimento~~ dell' uomo , valersi è ~~d' unop delle~~ lavoratrici , che colle zappe alla mano la terra produttrice rivoltino superficialmente , e le estranee piante tagliano , ed estirpino , onde il suo nutrimento non rubino al grano , e quasi disse nol soffochino sul crescere . Nè una sol fiata purgar conviene il fecondo campo , ma tante volte in appresso stradicar debbono le villanelle , colle lor mani , l' erbe nocive , quante que' preziosi steli ne lo richiedono , prima che alla maturazione pervengano . So che soverchia giudicherassi da alcuni la replicata spesa delle lavoratrici ; ma pensar essi dovrebbero , che con usura incredibile ricompenseralli la ricolta ; che si fatto dispendio punto non si risparmiar pe' marzajuoli , de' quali più

più prezioso essendo il frumento, privo di egual cura almeno rimaner non deve; e finalmente, che bastevoli forse sono a reintegrarli l'erbe estirpate, che ridotte in fasci nel mezzo delle solca, e dell'attento contadino sopra gli omeri trasportate, ad alimentare i buoi vantaggiosamente contribuiscono. Riporta poscia l'esperienza da esso fatte secondo le quali non può mettersi in dubbio il notabilissimo vantaggio, che risulta dall'uso delle sue invenzioni. L'esperienza sono di sei anni soltanto, e sono le seguenti. Nell'anno, egli dice, 1755, in una terra, che un moggio di Monferrato aveva di superficie, il seminatore usando, uno stajo di frumento ho fatto seminare, ma ~~abondantissime cadute essendo le~~ piogge, gonfiati si sono i due piccioli torrenti, Pouara, e Rotaido chiamati, che il seminato campo nella valle situato costeggiavano, onde inondate, e danneggiate di molto rimasero le biade. Malgrado tutto ciò due sacchi, e mezzo di bellissimo frumento nel anno 1756. ho raccolti, di maniera che il venti per uno il poco seme sparso mi ha fruttato.

Se nel consueto modo seminato si fosse il campicello, quattro staja almeno di semente sparger si dovevano, e avventuroso si sarebbe riputato, quando due

sacchi di frumento raccolti ne avesse; lo che per l'accaduta inondazione sperar non conveniva. Quindi i necessari semi diffalcando, egli è manifesto, che sette staj ho conseguiti più di quelli, che dall'antica seminazione ottenere potesse.

In altri due piccoli camparelli ha egli voluto, che il seminatore si adoperasse, e pertanto due coppi, e mezzo di frumento ha fatti seminare in uno, ed un solo coppo nell'altro. Quattro staja gli ha renduto il primo, ciascuno de' quali, come si disse, di sedici coppi composto essendo, il venticinque, e tre quinti gli ha fruttato per uno. Ma più abbondante di molto fu la ricolta del secondo, che a quattro staja ~~pacamente giunse~~, di modo che il sessanta quattro per uno ne ha ricevuto. (*sarà continuato.*)

A N A T O M I A .

Avanti di tentare la spiegazione di un fatto, bisogna bene assicurarsi della sua esistenza. Si era sinora supposto dagli Anatomici, che vi fosse un'ineguaglianza fra le capacità delle due cavità del cuore, e de'vasi polmonari, che in esse imboccano; e molte ipotesi si erano fatte per ispiegare una siffatta ineguaglianza. Il Sig. Sabbatier poco soddisfatto delle spiegazioni finora date,

date, pensò che miglior partito sarebbe quello di consultare le proprie osservazioni. Ora da queste egli dedusse, che l'ineguaglianza delle cavità del cuore, e de' vasi polmonari sino ad ora osservata ne' cadaveri non esiste realmente nell'uomo vivente, e ch'ella è unicamente prodotta dal sangue, che negli ultimi istanti della vita si accumula nelle destre cavità, e dalle sinistre fugge liberamente. Diffatti esaminando il corpo di più persone, alle quali un colpo di spada aveva traforato una delle due cave o l'arteria polmonaria, in proporzione della facilità, colla quale il sangue n'era sgorgato,

trovò vuoto, e ristretto il destro ventricolo del cuore, e senza sensibile differenza dal sinistro. Molte esperienze sugli animali l'hanno più pienamente convinto della medesima cosa. Facendoli morir lentamente, e senza spargimento di sangue, le cavità destre si trovavano sempre ripiene, e dilatate; ma se legava l'aorta un pollice, e mezzo sopra il ventricolo sinistro, le destre cavità si trovavano eguali alle sinistre, e queste finalmente apparivano più ampie, e dilatate delle destre; quando dopo la legatura dell'aorta, si tagliava immediatamente una delle due vene cave.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

L'ami de la concorde, ou Essai sur les moyens di éviter les procès, & sur les moyens d'en tarir la source. Par un Avocat au parlement. A Londres & se trouve a Paris chez Monory 1779. in 8.

Voyage dans la mer de l'Inde fait par ordre du Roi par M. Gentil de l'Academie des sciences. De l'imprimerie Royale. A Paris chez Debure 1779. in 8.

Essai sur la jurisprudence universale, ou l'on examine quel est le premier Principe de la justice, & le fondement de l'obligation morale. Par le P. Thomas Jacob Prieur des Jacobins de Paris. A Paris chez la veuve Duchesne 1779. in 12.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO STORICO

*Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs
primo pittore di S.M. Cattolica.
Art. X., ed ult.*

Se Anton Raffaele fosse stato tanto economo quanto fu Pittore, avrebbe lasciata in Roma una casa opulente, ma a pochi è dato l'imitare anche in ciò Michelagnolo, il Rubens, ed il Bernino. Gli è vero, che era lontanissimo da certe passioni rovinatrici delle famiglie, ma l'essere voglioso, poco curante le frequenti piccole spese, l'amore straordinario, che portava alla sua professione, lo anno tradito. Non v'era bell'istrumento, che potesse servirgli, non v'era statua o gesso dell'antico, non vaso etrusco, non libro dell'arte sua, non istampa, o disegno di buon maestro, che egli non volesse possederla, ed il prezzo esorbitante, che talvolta gli scal-

tri venditori a lui ne domandavano, non ne ritardò mai la compra. Aggiungansi a ciò vinti figliuoli, che egli ha avuto dalla sua moglie, de' quali però non glie ne sono restati in vita che sette; aggiungansi i frequenti viaggi di Germania, di Spagna, e d'Italia, ed accompagnato quasi sempre dalla sua famiglia; aggiungansi gli ajuti mensualmente somministrati ad un'infinità di bisognosi a lui noti, anzi sino ad alcuni de' suoi scolari, le limosine accidentali, la dispendiosa educazione de' figliuoli, ed il liberale, anzi nobile trattamento datosi più col comodo però, che col fatto, e poi dicasi, se 200., e più mila scudi, da lui coll'arte sua tirati in pochi anni, poteano bastargli. La sua tavola benchè non eccedesse la frugalità d'un comodo artefice diventava dispendiosissima anch'essa pel numero di quegli amici, che non invitati, ma ben ricevuti quotidianamente

L I

mente ne abusavano . In tal modo l'eredità del Mengs non ha corrisposto al bisogno de' suoi figliuoli , e al desiderio de' veri amici . Si è trovato però più di quello , che credevasi per la cura di Monsig. Riminaldi Uditore di Rota , che malgrado le molt' altre sue laboriose occupazioni è stato costituito dal Papa per regolatore di questo patrimonio , e per l'amore generoso del Cavaliere Don Niccola di Azzara Ministro di Spagna suoi grandissimi estimatori , ed amici . Essi sono tuttavia i padri di questi orfani , ed in mezzo ad un tanto inopinato naufragio anno salvate molte cose , che sarebbero senza di loro andate certamente disperse .

S. M. Cattolica alla nuova di questa morte ha verificata la sua reale promessa proteggendo anche i due maschj superstiti , perchè ha conferito al cadetto un posto fra gl'ingegneri de' suoi eserciti con insigne stipendio , ed il primogenito , che era incamminato per la Chiesa , è stato reso capace di avanzamenti ecclesiastici nella Spagna . Delle tre femmine nubili rimaste una è stata gli scorsi giorni felicemente sposata con dote assai conveniente al Sig. Vincenzo Fillion , il quale sotto la dettatura dell'Ermo Cardinale Pallavicino è divenuto uno de' migliori minutanti della Segreteria di Stato del Papa . Le altre due aspettano la sorte , che loro è scritta in cie-

lo , ma che finora ignorano .

Fu Anton Raffaele Mengs di statura fra il mediocre , e il giusto , e di corporatura tendente al magro . Nella sua gioventù benchè di colore piuttosto bruno era assai bello di faccia , ma coll'andare degli anni perdetto gran parte di questo pregio , perchè nessuna cosa logora più gli uomini quanto lo studio , le fatiche indefesse , ed i pensieri di famiglia , massime quando si è padre di figliuoli , che ne meritano l'amore , e la cura . La vivacità dell'animo suo non si diminuì mai coll'andar degli anni perchè fu sempre facilissimo allo sdegno ; ma simile in ciò anche ad Orazio

*Facilis irasci sed ut placabilis
esset*

non duravagli , che un istante . Felice colui col quale s'idegnavasi perchè oltre al domandargliene scusa egli stesso il momento dopo lo regalava a proporzione del romore , che aveva fatto . Si pretende , che qualche scolare , o domestico abbia talvolta scaltroamente profittato di questo suo ingenuo naturale dopo d'averlo conosciuto . Delle passioni onorate alle quali sono soggetti i cuori ben fatti la compassione era quella , che più d'ogni altra lo scuoteva . Non potea vedere un infelice senza ajutarlo , e non lo ajutava come fanno taluni con piccole limosine per sollevare in quell'

quell'istante piuttosto il loro cuore sensibile , che il bisogno . Le sue limosine erano almeno monete d'argento , e talora zecchini , come accidentalmente vidi io più d'una volta .

Oltre alla musica , di cui era dilettante , amava moltissimo la letteratura , e particolarmente gli antichi Storici massime Greci . Erodoto , Senofonte , e Plutarco fecero mai sempre la sua delizia , ma quello , che egli prediligeva , era Pausania ; libro , che i pittori , gli scultori , e gli architetti dovrebbero continuamente avere per le mani . Ogni giorno leggea rispettosamente qualche capo della Bibbia , da cui diceva ritrarre sempre consolazione infinita . Ardisco dire , che vi sono pochi , che più di lui la conoscessero . Intendea sufficientemente il Latino , e parlava il suo tedesco , l'italiano , il francese , lo spagnuolo , ed abbastanza l'inglese .

Dell'opere sue è stato pubblicato in tedesco un trattato sulla Bellezza , che fu poi nuovamente stampato in francese , e che ora tradotto in italiano aspetta la pubblica luce . Richiesto dall' Ab. Don Antonio Ponz del suo parere sopra i quadri del real palazzo di Madrid , glie ne scrisse una relazione piena d'ingegno , di filosofia , e di pittura , la quale fu stampata in spagnuolo nel Tomo VI. del viaggio di Spagna .

Rivide questa lettera la luce in italiano colle stampe di Torino , e le Efemeridi romane nell'anno 1778. alla pagina 141. ne refero conto . Molti altri trattati manoscritti non tarderanno ad essere impressi per la cura del Cavaliere di Azzara , che gli ha conservati , e sono questi varie note alla vita del Coreggio , e la traduzione in spagnuolo di quella di Lionardo da Vinci . Molte sue lettere pure sulle belle arti meriterebbero d'essere lette , come avrebbero meritato d'essere raccolti gl'infiniti assiomi pittorici , che andava estemporaneamente comunicando a suoi scolari . Amava la poesia italiana , e simile anche in ciò a Michelagnolo facea gran caso di Dante , che veramente è il poeta dei Pittori . Da questi esercizi avea egli contratta una naturale eloquenza , per cui si può dire , che , quando volea , non si è mai sentito parlatore più vivace , e più dotto di lui . Detestava i discorsi oziosi , ed inutili , dicendo , che gli uomini anno l'uso della parola per comunicarsi le loro idee , ed istruirsi reciprocamente , e non per fare il mestiere dei papagalli . Oh quanto silenzio farebbero in certe città se tutti pensassero come il nostro Mengs !

Parlava volontierissimo delle belle arti , ed avea il raro dono di spiegarli con tal chiarezza , che tutti lo capivano . Nascea

ciò dall'intendere bene quelle cose delle quali parlava, perchè tengasi per fermo, che le persone che si spiegano oscuramente non s'intendono da loro medesimi, e i nostri poveri Efemeridisti lo provano ogni giorno. Noi crediamo poter asserire, che almeno a notizia nostra egli non ha mai biasimato nessuno. Quando non poteva dir bene d'una persona ne evitava il discorso, ed aboriva i maldicenti. I pittori poi per quanto fossero mediocri erano sicuri di non essere mai da lui dispreggiati. Solea dire, che la pittura è un'arte tanto nobile, e difficile, che meritavano stima anche coloro, i quali studiandola non potevano giungere, che alla mediocrità. Grandissima stima avea egli del Sig. Pompeo Battoni, e del Sig. Domenico Corvi, dopo i quali nominava tre o quattro altri pittori romani viventi. Noi ci guarderemo bene di dire qual quale fossero per non torre a nessuno la lusinga d'esserne uno. Si dichiarava d'essere l'ultimo Pittore di tutti, e lo dicea in modo che chi non avesse mai veduto niente del suo ne sarebbe restato ingannato. Grandissima stima faceva anche in quest'arte del suo buon padre, dicendo non essere lui potuto mai giungere a fare una testa eguale ad una che ad olio vedesi d'Ismaele nella Galleria di Dresda, e pretendeva, che essa non

cedesse neppure alle più belle teste del Coreggio. Noi conosciamo questa pittura assai bene, ma siamo troppo pieni di stima pel giudizio d'Anton Raffaele, e pel pennello d'Ismaele per quel contraddirlo.

Nel Panteon d'Agrippa oggidì la Rotonda, che può chiamarsi il Pecile di Roma, è stato collocato in una nicchia vuota, in poca distanza dal busto di Raffaele, e d'Annibale il busto di bronzo, e somigliantissimo d'Anton Raffaele. Non v'è altra Iscrizione, che il solo nome del defunto, e dell' Cavaliere di Azzara, che in contrasegno d'eterna amicizia ha fatto erigergli il monumento. Quelli due nomi valgono più d'una lunga Iscrizione.

Tale fu Anton Raffaele Mengs, a cui avremmo desiderato di tributare lodi molto più degne, ma non è colpa nostra come ognuno può facilmente comprendere, se non l'abbiamo fatto. Speriamo, che l'Italia giudice benigna, ed imparziale delle bell'arti egualmente che de' nostri poveri fogli supplirà per noi.

AGRICOLTURA.

Art. II., ed ult.

ESPERIENZA DELL'ANNO 1756.

Sopra un moggio di terreno il suo seminatore usando, uno stajo, e mezzo di frumento, nell'

nell'anno 1756. , ha fatto spargere , che all'espettazione sua pienamente ha corrisposto. Imperocchè di tre sacchi , e sei staja si poco seme lo ha remunerato , il che a più del ventinove per uno equivale .

Quattro staja di frumento per lo meno giusta la vecchia usanza seminar si dovevano ; e se due sacchi raccolti se ne fossero , copiosa anzi che no , dir si poteva la messe , che dopo la diffalcazione della semente , a un sacco , e mezzo ridotta diveniva , per la qual cosa due sacchi , e quindici coppi , e mezzo , trattone parimente il seme , dalla nuova seminazione derivati ne sono più di quelli , che fruttati gli avrebbe l'antica .

ESPERIENZA DELL'ANNO 1757.

In tre diversi piccoli campi , che una superficie di tre moggia , quattro staja , cinque tavole , e tre piedi componevano fra tutti la nuova seminazione ha egli usata , uno stajo , e mezzo spargere facendo di frumento nell'anno 1757. ma le nebbie sopraggiunte , e quella caligine , che al dir del Sig. Pluche è un'acquerruggiola fotta , e crassa , le di cui parti sulfuree s'appiccano a fusti del grano , e quivi come impacciate rimangono fortemente , danneggiarono le spighe , le quali ciò non ostante , dieci sacchi , e

quattro staja di frumento gli donarono ; di maniera che del cinquantasei per uno fu la produzione .

Se coll'antico metodo seminati si fossero i campicelli , quattordici staja di semente commetter si dovevano alla terra , e quando il quattro per uno renduto avessero , come appena sperare potevasi , di sette sacchi stata sarebbe la ricolta , la quale per conseguente di due sacchi , e quattro staja inferiore all'ottenuta , riuscita sarebbe . Che se lo sparso seme in amendue i casi si diffalca , vedrassi calcolando , che di cinque sacchi , e mezzo stajo è quella differenza , che dal frutto delle due seminazioni derivata sarebbe .

ESPERIENZA DELL'ANNO 1758.

Un sacco , quattro staja , e due coppi di frumento il seminatore usando , ne' campi della soprannominata possessione seminati si sono nell'anno 1758. , e presso alle trentadue per uno è giunta la ricolta , la quale per conseguente a quarantotto sacchi circa si può calcolare , poichè un esatto conto non ne ha egli conservato . Che se il quadruplo della semente , cioè sei sacchi , ed otto coppi sparsi si fossero su quel terreno , come , giusta la vecchia usanza , necessario diveniva , e che il quattro per uno fruttato avesse il se-

il seme , di ventiquattro sacchi , e due staja stata sarebbe la produzione , di maniera che di ventitre sacchi , e sei staja il vantaggio della nuova seminazione riuscito farebbe . Ma se poscia le sementi , come è convenevole , si diffalcassero , egli è manifesto che a ventotto sacchi , due staja , e sei coppi l'utile maggiore ascenderebbe .

ESPERIENZA DELL' ANNO 1759.

Fumento in maggior copia nell' anno 1759. ha fatto egli seminare , poichè quattro sacchi , quattro staja , e quattro coppi a trentun moggi , e sette staja di terreno commessi si sono con il seminatore ; ma più tenue in paragone dell' antecedente anno è stata la raccolta , la quale è venuto circa per uno è giunta solamente ; di maniera che quasi novantacinque sacchi di frumento il commesso seme ha fruttato . Malgrado ciò , se quindici sacchi , e sette staja , e mezzo a tenor del bisogno , seminati si fossero nel modo usato , sessantatre sacchi , e sei staja raccolti si farebbono probabilmente , onde di trentun sacco , e due staja la nuova seminazione lo ha avvantaggiato . Che se , come nell' altre esperienze , le sementi si diffalcano , di quaranta due sacchi , cinque staja , e quattro coppi l'ottenuto profitto , calcolando , appare .

ESPERIENZA DELL' ANNO 1760.

Di tre sacchi , sei staja , e due coppi di frumento fu la seminazione fatta col seminatore nell' anno 1760. , la quale sessantasei sacchi fruttati avendo , presso che il diciotto per uno ha restituito ; ma estesa più di quello , che il seminatore d' ordinario richieda , è stata quella terra , che l' indicato seme ha ricevuto ; di maniera che se a quel frutto , che coll' antica seminazione da quantità eguale di terreno ottenuto si farebbe , la narrata raccolta si paragona ; confessar si deve , che sulla semenza solamente è riuscito di profittare ; il che per altro bastevole è certamente per compensare quelle spese , che l' insegnata coltivazione più dell' antica richiede . Maggiore però sarebbe stato il vantaggio , se accidentali disgrazie opposte non si fossero . Imperocchè dirottissime , ed impetuose sono cadute le piogge nell' anno 1761. , che gli alti steli del frumento hanno atterrati prima , che alla maturazione giungessero le spighe , onde vote de' loro granelli o tutte , o in parte , moltissime di loro ritrovate si sono ; nè argomentar perciò si deve , che debili sieno quelli steli , che dalla nuova seminazione derivano . Imperocchè più robusti degli altri sono certamente , ma la forza loro a tanto non giunge , che all' impeto del-

delle gragnole, ed alla violenza delle accennate piogge resistere possa.

Più vantaggioso di molto un' altro esperimento è riuscito, che nel medesimo anno, e nella stessa possessione ha voluto fare il Sig. Ratti dopo che la terra ottimamente fu lavorata. Imperocchè seminato avendo mezzo coppo di qual grano, il quale più dell'altro è grosso, e duro, e con volgar vocabolo chiamasi ferandina in Monferrato, altissimi steli, e spighe straordinariamente belle egli ha prodotto; di maniera che quattro staja, e mezzo del narrato frumento raccolte si sono, il che al cento quaranta quattro per uno equivale. Frutto così copioso maggiore riusciva certamente, se l'impetuose piogge, come si è narrato, prima della maturazione atterrati non avessero i fecondi steli, i quali messe abbondante tanto promettevano, che un pratico Agricoltore sei staja di frumento gli aveva esibito, se l'aspettata raccolta di quel campo a lui ceder voleva.

Espono finalmente tutto il meccanismo del seminatore secondo quelle aggiunte, che egli vi ha fatte per migliorarlo, e che l'hanno condotto ad una tale perfezione, che oramai con incredibile vantaggio della Società si può di esso far uso in qualunque sorta di terreni. Noi ci dobbia-

mo astenere da questa descrizione perchè senza la tavola delle figure appena potrebbe esser intesa da chi conosce il seminatore già descritto dal Sig. Duhamel.

C H I M I C A .

Credette Boyle, e dopo di lui credertero quasi tutti i Fisici, che l'aumento del peso, che osservasi ne' metalli calcinati provenisse dalla materia del fuoco, che a loro si unisce nella calcinazione. Quel valente fisico fu indotto in quest'opinione dal vedere, che quell'aumento di peso si otteneva se non in tutto, almeno in parte, anche allorquando i metalli si calcinavano in vasi di vetro ermeticamente chiusi. Le più recenti esperienze hanno per altro oramai convinta di falsità l'opinione di Boyle, e ci han pienamente convinto, che l'aumento del peso delle calci metalliche debbasi intieramente all'aria, che si combina in forma di *aria fissa* co' metalli, nel tempo della loro calcinazione. Decisive fra tutte le altre sono le esperienze, che riporta a questo proposito il Sig. Lavoisier ne' suoi *opuscoli chimici*, e fisici da lui, alcuni anni sono, dati alla luce. Egli ha dimostrato concludentemente con quelle sue esperienze, che allorquando si calcina il piombo o lo stagno sotto una campana di vetro immersa nell'acqua o nel mercurio,

il vo-

il volume dell'aria diminuisce di $\frac{1}{3}$ in circa , e che di altrettanto presso a poco si trova accresciuto il peso del metallo calcinato .

Nondimeno siccome l'autorità del Boyle , ch'è certamente grandissima , potrebbe nell'animo di qualcuno crear qualche dubbio , ha intrapreso perciò il medesimo Sig. Lavoisier di ripetere le esperienze di quel gran Fisico , tali quali furono da esso fatte , ma si ben circostanziate da renderle più decisive . La via di giungere a questa decisione si presentava molto naturalmente . Imperocchè se l'aumento di peso è prodotto dal fuoco , il peso totale del vaso di vetro ermeticamente chiuso , e del metallo introdottovi dentro dovrà trovarsi sensibilmente accresciuto dopo la calcinazione . Che se per lo contrario un tale aumento non dipende nè dal fuoco nè da altra materia esterna ; il peso totale non potrà trovarsi maggiore dopo la calcinazione ; e se una porzione dell'aria racchiusa nel vaso è quella , che combinandosi col metallo nel tempo della calcinazione , ne ha accresciuto il peso ,

dovrà il vaso trovarsi in parte vuoto d'aria , e facendo rientrare nel vaso la porzione d'aria mancante , solamente allora il peso totale dovrà trovarsi accresciuto .

Non istarem qui a riferire tutte l'infinte cautele , delle quali dovette far uso il Sig. Lavoisier , per fare riuscire la sua operazione . Ci contenteremo di dire soltanto , che di molte esperienze incominciate , tre sole potè condurre a fine ; e che di due sole tentate sullo stagno egli si arischia di poter garantire i risultati . Questi furono I. Che in una determinata quantità d'aria non si può calcinare se non che una determinata quantità di stagno . II. Che le storte sigillate ermeticamente , pesate avanti , e dopo la calcinazione dello stagno contenutovi , non danno alcuna differenza di peso ; e però che l'aumento del peso non deriva nè dal fuoco nè da materia esterna alla storta . III. Che l'accrescimento del peso è quasi uguale al peso dell'aria assorbita , e che però alla combinazione di quest'aria col metallo debbe ascrivervi il detto accrescimento .

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

F I S I C A .

Dopo di avere riferita colle debite lodi nelle nostre Efemeridi di una *lettera sul monte Volture* del Sig. Ab. Domenico Tata valente fisico Napoletano, volessimo ancora adornare i nostri fogli Antologici di alcune ingegnose osservazioni, che lo stesso Autore avea fatto sulle acque di due laghi, che s'incontrano nel summentovato monte. Avea dunque osservato, come allora accennammo, il Sig. Tata, che facendo scendere ad una considerevolissima profondità dentro di que' laghi una bottiglia rovesciata, ed esattamente chiusa con un forte turacciolo di sovero, l'acqua si faceva strada dentro il corpo della bottiglia, e s'ospingeva allo stesso tempo il turacciolo lungo il collo di essa. Il Sig. Ab. Tata ripeteva il fenomeno dal condensamento dell'aria racchiusa nella bottiglia, prodotto secondo lui,

dal maggior freddo dell'acqua situata presso il fondo de' laghi. Nel riferire l'osservazione ci permettemmo di rivocharne in dubbio la spiegazione, e di accennare al medesimo tempo, che forse più naturalmente potrebbe ripetersi il fenomeno dalla pressione dell'insigne colonna d'acqua, che preme il turacciolo inferiormente. Il Sig. Ab. Tata facendo forse troppo conto di queste nostre poche riflessioni, fatte sol di passaggio, ha creduto, che valessero la pena di essere esaminate, e confutate. Egli ha dunque indirizzata la seguente lettera al rispettabilissimo nostro amico Sig. Ab. Amaduzzi, in cui si studia con nuovi raziocinj, e nuove esperienze di autenticare la sua prima spiegazione. Nel comunicarla ai nostri lettori, affinchè possano liberamente giudicarne, ci permetteremo solo di dire, che noi seguitiamo come prima a non poter capire, come l'aria

M m con-

condensata dentro il corpo della bottiglia possa succhiar l'acqua, e fare internare il turacciolo lungo il collo. Ci parrebbe piuttosto, che ne dovesse venire un effetto contrario; poichè egli è certo, che l'aria della bottiglia, dopo di essersi condensata, dovrà esercitare internamente una maggior pressione di prima contro il turacciolo, e l'acqua sottoposta per ispinger fuori l'uno, e l'altra. Giacchè adunque non è più permesso di ricorrere all'orrore del vuoto, avremo sempre diritto di domandare al Sig. Tata in qual modo egli intenda, che il condensamento dell'aria possa operare il fenomeno da lui osservato.

*Lettera del Sig. Ab. Don Domenico
Tata al Sig. Ab. Gio. Cristofano
Amaduzzi in data di Napoli
poli 30. ottobre 1779.*

Fin dal mese di luglio, veneratissimo Sig. Abate, avrei dovuto per obbligo preciso scriverle questa lettera, poichè fin d'allora cotesti dottissimi Efemeridisti, de' quali ella è conoscitore, ed amico, non contenti di aver fatta troppo onorata menzione (*Efemer. 1779. n. 23. pag. 179.*) della mia lettera sul monte Vulture, vollero anche compiacerli nell'Antologia (*Tom. V. num. 5. pag. 402.*) di avvertirmi compitamente di una mia svista relativamente alle pressioni de' fluidi.

Ma due ben lunghe villeggiature: la grand'ernzione del nostro Vesuvio, che con tant'altri invitiò anche me a specularne i fenomeni: ed un noioso pertinace incomodo nella salute, che tuttavia sto soffrendo, sono state la cagione principale, per cui abbia fino a questo giorno differita l'esecuzione del mio dovere. Pregho lei dunque a voler rendere a codesti Signori in mio nome le grazie le più distinte. Ma si compiacca, di permettermi, che con tutto il rispetto dovuto al loro merito possa parteciparle ciò, che ulteriormente mi è riuscito d'osservare, toccante l'acqua introdotta, nel fondo del lago, per i pori del sughero, nella bottiglia, e l'esserne poi con tanta violenza uscita, quando la detta bottiglia era fuori del lago, e nelle mie mani: quali fenomeni pretendono i detti Signori doverli assolutamente ripetere dalla pressione della colonna dell'acqua, e non già dalla condensazione dell'aria rinchiusa nel corpo della bottiglia, come da me si vorrebbe.

Tosto che mi venne veduto il divisato foglio antologico, presi un vaso de' più grandi ad uso di forbettiera: vi feci mettere 56. libbre di acqua di pozzo, e vi mescolai 33. once di vitriolo, 6. once di solfo, e 4. di salnitro: vi calai una bottiglia vota, ben chiusa con sughero, e legata con

un

un peso sufficiente a mantenerla nel fondo del vaso, e dopo 6. minuti di tempo ne la calai; ma non trovai, che affatto vi si fosse introdotta qualunque menoma porzione di acqua, nè che il turacciolo si fosse mosso dal suo sito. Passai dopo il vaso nella sua tina, avendovi prima rimessa la bottiglia, e lo circondai di neve. Agli 11. minuti ricavai la bottiglia, e vi trovai dentro 6. once, e mezza di acqua, ed il sughero mosso dal suo sito, quanto una costola di coltello ordinario. Quindi presi una seconda bottiglia, e chiusa nella stessa maniera, la calai nella tina dopo di averne levato il vaso, e messavi tant'acqua, quanta colla neve, che tuttavia vi era nella maggior parte, potea coprirsi la bottiglia suddetta. Ai 7. minuti di tempo ne la levai, e vi erano dentro 4. once, e più di acqua, ed il sughero anche si era smosso, sebbene meno, che quando la bottiglia era stata nel vaso: nè la colonna dell'acqua così nel primo, come nel secondo sperimento passò mai le 4. dita. Tale esperienza colla sola neve, ed acqua fu replicata in Ischia, dove dopo tre giorni io era passato, e ne corrispose anche appuntino l'effetto; ma non ebbi la pazienza di pesare l'acqua, come diligentemente avea fatto nella prima, e seconda volta.

Ritornato da Ischia circa la metà di agosto, mi sovvenne, che

nell'anno 1762. in una sera d'inverno, dominata da rigidissima tramontana, avendo agitata per più ore una macchina elettrica di antica costruzione con un cilindro di cristallo, per lungo tempo sperimentato, ma rimontato di fresco, e senza aver bucato, per mia inavvertenza, uno de' legni, che lo sostentano, come era mio costume di fare, perchè l'aria nella sua rarefazione, e condensazione avesse potuto liberamente uscire, o entrare, avvenne, che dopo un'ora in circa di tempo trovandomi a cena, senza pensar più alla macchina, la quale era tre stanze lontana da me, e gli usci di comunicazione ben chiusi per il freddo, che era sensibilissimo, improvvisamente s'intese uno scoppio così terribile, che io, e la gente di mia casa ne fummo spaventati, oltre di essersi messo in rumore il vicinato. Dopo un quarto d'ora in circa di perplessità, tutti muniti, chi di armature, chi di battoni, accorremmo con lumiverfo il rumore, e giunti nella stanza della macchina, dove eravamo guidati dal sospetto, ci si presentò agli occhi prima d'ogn'altra cosa un tavolino di noce non più del suo colore naturale, ma tutto bianco, poichè era tutto impolverato, come di un fiore di farina. Si guardò il pavimento della stanza, e nella maggior parte era coperto dalla stessa polvere, porzione della quale era benanche

M m 2 attac-

attaccata alle mura più d'appresso alla macchina, la quale era propriamente situata in un angolo della suddetta stanza. In quello mentre mi accorsi, che nella macchina non vi era più cilindro, ed i suoi legni erano caduti a terra anche imbiancati, come il tavolino, il pavimento, e le mura, con pochissime schegge soltanto di un estremo di detto cilindro, attaccato ad uno de' medesimi legni, e all'altro il solo fondo; onde mi avvidi, che il cilindro, da cui era nato il grande scoppio, si era convertito in finissima polvere. Or chi può mettere in dubbio, che questo fenomeno non debba ripetersi dalla rarefazione dell'aria rinchiusa nel cilindro.

Il timore, che tal fenomeno non si fosse verificato nell'atto di agitarsi la macchina, non mi fece ritentare lo sperimento, anzi divenni più cauto nel montare altri cilindri in avvenire. Ricordandomi, come diceva, di questo avvenimento, calai un fiasco voto di vetro sottile, ben chiuso con sughero, e cera, in una caldaja di acqua tepida, e non vi restò sano, che appena circa 30. secondi di tempo; poichè scoppiando, ne saltò parte in aria, facendo versare anche buona parte dell'acqua, e parte ne restò nella caldaja, ma tutto ridotto in minutissime schegge, fuori che il collo, il quale restò sano. Vi ca-

lai quindi una bottiglia chiusa nello stesso modo, che il fiasco, ma a pochi secondi si vide bollire il turacciolo, quantunque incerato in tutte le sue parti, e ad un minuto saltò con impeto in aria. Ed ecco quanto ho potuto osservare relativamente alla forza attraente dell'aria condensata, ed alla impellente della rarefatta: Onde passiamo ad altro.

Essendo un giorno a Posilipo nel mese d'agosto legai con filo da cucire un pezzo di sughero ivi trovato a caso, ed un fasso insieme, e poco distante da terra lo feci da un marinaio, che era a bordo di una barca, lanciare in mare, dove senza molto allontanarsi da terra, mi parve, che fosse più profondo, per quindi vedere, se la colonna dell'acqua avesse gravitato egualmente sopra detti corpi così legati insieme. Ma dopo 6. minuti di tempo ricomparve a galla il sughero; ed avendo mandato un giovane notatore a prenderlo, mi fu portata anche una porzione del filo, col quale era legato il fasso. Dunque ritornando alla bottiglia mi pare, che la colonna dell'acqua non avrebbe dovuto spingere il sughero, quando non si fosse verificata una grande condensazione dell'aria rinchiusa nella medesima bottiglia. E per maggior chiarezza di questa conseguenza gioverà, che si legga la nota, che io posi alla pag. 46. della
stessa

stessa mia lettera , e che forse per svista non fu osservata nel darlene il giudizio , dove in sostanza si vedrà l'incostanza del fenomeno medesimo osservato in stagioni diverse , cosicchè questa debba riconoscersi piuttosto dal maggiore , e minor freddo , che da qualunque altra cagione . Quando il tempo è dolce , e caldo , le acque nel fondo de' laghi debbono essere più fredde , e perciò più atte a condensare l'aria rinchiusa nella bottiglia , che non sono , quando il tempo si inrigidisce per i venti , o per le nevi . Tutte le suddette osservazioni , che io con infinito piacere sottometto al purgatissimo giudizio di V. S. , e di codesti illuminatissimi Signori , vorrei , che si avessero in vista ad oggetto solamente però , che fosse meglio affodata in fisica la legge in quistione , e non mai per sostenere ciò , che io ne pensò . Con tale occasione mi prendo la libertà di rimetterle copia di una mia opericciuola ultimamente pubblicata , la quale ha per oggetto l'ultimo incendio del Vesuvio . E desideroso di qualche suo pregiatissimo comando mi dichiaro d'essere inalterabilmente &c.

V I A G G I .

Articolo I.

L'Asia , la più bella , la più ricca , la più estesa parte del globo , e quella , che fin da' più remoti secoli essendo quasi general-

mente giunta dappertutto a quel grado di mediocre coltura , che sembra essere il più proporzionato al destino , e ai bisogni dell'uomo , ha saputo più costantemente conservare i suoi costumi , i suoi usi , e le sue leggi , mentre la nostra inquietudine fa ogni secolo cambiar faccia all'Europa , ed all'America , che ne dipende , e mentre l'Africa sembra condannata a non poter più uscire dalla sua barbara infanzia , l'Asia , diciamo , è quella parte del mondo , che ha sembrato più di ogni altra meritare l'attenzione dei dotti Viaggiatori , e che ha difatti somministrato i materiali ai viaggi più istruttivi , e più rinomati . Noi crediamo adunque di far piacere ai nostri lettori , inserendo in questi nostri fogli alcune delle più interessanti notizie sul regno di Tunquin , pubblicate recentemente a Parigi dal Sig. Richard sulle memorie lasciate dal Sig. Ab. de Saint-Phalle , soggetto degno di tutta la fede per le sue mirabili qualità , e che avea esercitato per 12. anni le penose funzioni di Missionario in quel Regno .

Tunquin in lingua Chinese significa *corte di oriente* , e ricevette questo nome denotante la sua posizione relativamente alla China in tempo , che i Chinesi la possedettero , e vi tennero un Vicerè , ed una corte . Si stende dal 17.^{mo} al 23.^{mo} grado di latitudine boreale , e dal 119.^{mo} al 127.^{mo} di

di longitudine ; e cammina circa 180. leghe dal Nord-Ouest al Sud-Ouest, e 250. dall'Ouest all'Est. Confina all'oriente colla provincia di Canton, all'occidente coi regni di Laos, e di Bowes, a settentrione colle provincie di Yunan, e Quansi, ed a mezzogiorno colla Cochinchina, e col mare. Quantunque il paese sia tutto sotto la Zona torrida, pure il clima vi è temperato, a cagione de' molti fiumi, e canali, delle piogge, che regolarmente vi cadono dal maggio all'agosto, e che producono frequenti inondazioni, ed in fine de' venti periodici, che costantemente spirano da ottobre ad aprile verso il Nord, e negli altri sei mesi verso il Sud. Si può considerare tutto il regno, come diviso in due gran parti, montuosa l'una, ma fertile, confinante con la China, con la Cochinchina, e col regno di Laos, e simile a quella parte degli Appennini, che si stende da Genova al mare adriatico; piana, e bassa l'altra, e simile ai paesi bassi. Un fiume navigabile, chiamato *Songkoi*, in cui mettono altri fiumi comunicanti con molti canali, scorre dal Nord al Sud, formando più isole, nella principale delle quali, che si chiama *Twonbene*, si trova un gran numero di quegli animali, che generano il muschio, ed una famosa pesca di perle.

Tunchino è senza fallo il paese il più popolato del mondo, con-

tandovisi in una estensione un poco minore di quella della Francia più di trentasei milioni di abitanti. La sola città di *Kacho*, o *Kecho* capitale del regno situata sul fiume *Songkoi* in distanza di 40. leghe del mare, è grande almeno quanto Parigi, ma molto più popolata. Larghe, e belle sono le sue strade, le case per la maggior parte di legno, e di un sol piano, grandi sono i palazzi de' mandarini, e gli edifizj pubblici, e grandissimo quello del Re, in cui si trovano in gran copia giardini, canali, e parchi. Non è cinta di mura, come non lo sono neppure gli altri luoghi del regno; vi è un'infinità di barche atteso il commercio, che vi si fa; ma i mercanti, e tutti i forastieri non possono aver case nella capitale, ed abitano in quella, che chiamasi città de' Chinesi dall'altra parte del fiume.

La fertilità del terreno corrisponde alla numerosa popolazione. Il comodo delle acque fa sì che il riso, il quale forma il principale nutrimento degli abitanti, si possa raccogliere due volte l'anno nei piani, ed una volta ne' luoghi montuosi, e quasi sempre abbondantemente. Ne raccolgono di varj colori; ve n'è del giallo, del rosso, del bianco, e del nero; vi è ancora di quello chiamato *Arack*, di cui si servono per fare un liquore, e di quello, che ha un odore molto grazioso, e che però

però riferbano per i loro sacrificj. E' anche copiosissimo di pesce, e le frequenti inondazioni ne depositano per le campagne a comodo di tutti. Le frutta non sono niente inferiori a quelle delle altre regioni orientali; ma infinitamente migliori, e di diverse specie sono le arance; e il *jaca*, il più grosso frutto del mondo, che giunge alcune volte al peso di più di 100. libbre, viene ancora più grosso a Tunquin, che negli altri luoghi. Vi vengono pure naturalmente le canne da zucchero, quantunque gli abitanti non si diano veruna premura di raffinarlo. Vi sono tutti i nostri quadrupedi, e i nostri volatili, ed eccetto i bovi, e le bufale, che sono destinate soltanto al lavoro, è permesso di mangiare di tutti gli altri. Le tigri, gli elefanti, e le scimmie portano grandi stragi, e gravi danni alle campagne, siccome i papagalli alle frutta; e da questi danni difficilmente si posson salvare, per esser proibito sotto pena capitale l'uso delle armi di fuoco.

Il *balachan*, e l'*acqua salata* sono i condimenti ordinarij delle tavole Tunquinesi. Per fare il *balachan* prendono de' gran vasi di legno, e li riempiono di pesci, o di gamberi, secondo l'uso a cui si destina questo condimento; quindi li peitano, e vi aggiungono una quantità proporzionata di acqua, e di sale; fanno poi fermentare per un mese, o sei settimane tutta que-

sta mescolanza, agitandola ogni giorno; e questo è il *balachan*, che si vende in tutti i mercati dentro vasi di terra. Chiamasi poi *acqua salata* il liquore, che se n'estrae, che viene di un color rosso-cupo. Uno de' piatti più ghiotti della loro tavola è formato dai nidi di certi uccelli chiamati *Echim* più piccoli delle nostre rondini, e che si trovano in abbondanza negli scogli, e nelle montagne esposte ai flutti del mare. Quando si vendono sono simili alla metà di una scorsa di cedro candito; stemprati, eiltrattone il sugo, e mescolati con qualche altro cibo delicato, si pretende, che abbiano tutti i migliori sapori conosciuti. Si crede, che sian formati della spuma del mare, e dalla resina chiamata *galembac*, o *tombac*, che distilla naturalmente da un albero detto *aloès*, diverso affatto da quella pianta, che produce il sugo amaro, e purgativo noto in medicina.

I Tunchinesi non conoscono nè la vite, nè il vino. La loro bevanda ordinaria è il *chiabang*, cioè un thè grossolano del paese di un gusto molto aspro, disgustoso, ed anche nocivo alla salute; ed in mancanza di questo fanno anche bollire delle foglie, delle scorze, e dei legni. Hanno ancora un'altra bevanda molto gustosa detta *chiaway* composta delle gemme, e de' fiori di un albero del paese bolliti nell'acqua; ed i Signori per

per un lusso si servono anche del thè della China . Fanno anche uso dell' *arrack* , che si forma col riso per mezzo della distillazione o della fermentazione ; il distillato è molto potente , e malsano , e l'ubbriachezza n'è pericolosa .

Le persone di distinzione fanno tre pasti il giorno , oltre una piccola colazione; mangiano però con sobrietà , e pulizia ; fanno uso delle porcellane della China , di una terra del paese molto propria , o di legni inverniciati ; nè stanno mai a tavola più di quattro . Il popolo però è molto vorace , ed alla corte , e fra i militari il più gran bevitore passa per il più pulito , e spiritoso . Vestono comunemente di bianco , cioè del color naturale delle sete , e delle tele ; del nero se ne servono le persone di maggior distinzione . Molto stimati sono fra loro i capelli lunghi , che si lasciano cadere liberi sul collo nelle visite di cerimonia .
(*farà continuato .*)

AVVISO LIBRARIO .

Dalla Stamperia Salomonì usciranno per Pasqua due Tomi di Dissertazioni Italiane del Ch. Sig. Ab. Francescantonio Zaccaria intorno a varj punti importantissimi di Storia Ecclesiastica ; e questi saranno seguiti da altri due Tomi di Dissertazioni Latine dello stesso Autore sopra altri punti di gran rilievo . Tanto poi ne' Tomi Italiani , che ne' Latini oltre la dignità degli argomenti , che vi si trattano , e le molte utilissime , e nuove ricerche , che vi si fanno si Ecclesiastiche , che

Letterarie ; l' Autore ha inseriti quà , e là varj monumenti , e anche opuscoli ; e così negl' Italiani si troveranno due antiche Cronichette non più stampate ; un picciol faggio degli annali Ecclesiastici del Tassoni , alcune Litanie , una non conosciuta raccolta Modanese di Canoni , l' Indice di tutti i capi dell' altra gran raccolta di Canoni del Cardinale Deusdedit , con altre notizie ad esse appartenenti , e la inedita continuazione della Cronaca de' Romani Pontefici di Martino Pollacco fatta nel secolo xv. dal P. Fr. Girolamo Albertucci de' Borselli Domenicano . Il solo nome del celeberrimo Autore forma un sufficiente garante dell' importanza dell' opera , che non potrà non corrispondere alle altre molte , colle quali il medesimo ha arricchito , ed illustrato sì varj rami di letteratura . Abbiamo però pensato di far cosa grata agli amatori degli Ecclesiastici studj annunciando loro l'associazione , che per tali stampe terrassi aperta a tutto il mese di Marzo a questo modo , che non dovendosi le presenti Dissertazioni dar fuori se non a due Tomi per volta , gli associati nel ricevere i due Tomi delle Italiane debbano sborsare paoli sette , a ragione di 3. paoli , e mezzo il Tomo , quando a' non associati non si daranno , che per paoli otto , ed obbligarli a prendere le latine , che subito si metteranno sotto del torchio . I Tomi saranno in ottavo , e le associazioni si prenderanno qui in Roma nella medesima Stamperia .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COMMERCIO.

Articolo I.

Ognun sa quali sieno i grandissimi vantaggi, che la China, la Francia, e tanti altri culti paesi ritraggono per il commercio dai molti canali navigabili, che gl'interfecaano, ed a guisa delle arterie, e delle vene del corpo umano, facilitano, e promuovono mirabilmente l'interna circolazione. La nazione Italiana prima maestra di tutte le altre nell'Idrografia, siccome quasi in tutte le altre arti e scienze, ha dato anche all'Europa la prima idea di somiglianti fiumi artefatti. Il celebre Leonardo da Vinci, che fu non solo il più gran pittore, ma anche il più gran filosofo; e forse il più grand'uomo del suo tempo, progettò, e disse alla fine del XV. secolo i noti canali, che fertilizzano tuttavla, ed arricchiscono il Milanese. Si pretende ancora, che il più magni-

fico, ed utile canale navigabile di Europa, vale a dire il canale di Linguadoca sia stato la prima volta ideato da un Italiano, e che M. Richet sotto il ministero di Colbert non avesse altro merito, che quello di riprodurlo, maturarlo, ed eseguirlo. Sarebbe dunque ben giutto, che l'Italia profitasse del pari, che qualunque altro paese, de' sommi vantaggi, che apportano siffatti canali, per quanto almeno glie lo permette la sua situazione geografica, e la portata, ed il corso de' suoi fiumi. I due mari, che circondano la nostra lunga, e stretta penisola, sembrano quasi invitarci a volerli unire con un canale artefatto, che ne attraversi la non molto considerevole larghezza del terreno interposto. Quantunque il progetto non sia nuovo, non si era però alcuno, per quanto sappiamo, preso ancora il pensiero di farne vedere minutamente la possibilità, e fa-

N n. cili-

cilità dell'esecuzione. Si deve questo merito ad un dotto Genovese, il quale cavalcando nello scorso novembre per le montagne d'Orero in Polcevera, si lusingò di aver ivi trovata la miglior soluzione possibile del famoso problema: *Quale sarebbe la miglior via di congiungere con mediterraneo canale l'Adriatico ad alcuno de' mari dell'altra costa d'Italia*, cioè della nostra. Ascoltisi egli medesimo analizzare il suo problema, e la sua soluzione.

Chi vorrà, dic' egli, sulla carta considerare l'Italia, vedrà quanto sia opportuno il dividerla in tre porzioni. La prima è composta dall'Alpi, serie non interrotta d'alte montagne ricchissime d'acque, la quale nascendo nell'Istria sull'Adriatico, e rasentando esteriormente la Germania, i Grigioni, gli Svizzeri, e la Francia viene finalmente a terminare nella nostra Riviera di Ponente, dove congiungendosi all'Apennino ricade nuovamente sul mare.

La falda interiore di queste montagne verso il resto dell'Italia è il confine dalla banda di Tramontana della seconda porzione, composta d'una grandissima Valle, che incominciando appunto nei siti da noi non lontani, dove le Alpi si uniscono all'Apennino, e dilatandosi verso Oriente, si spiana in aperte campagne sino all'Adriatico, che può dirsi esserle in faccia; a questo

modo le Alpi restano alla sua sinistra, ed ha per lungo tratto alla dritta, o sia a mezzo giorno l'Apennino, la cui falda correndo sempre verso Scirocco, cade finalmente di nuovo sul mare a Rimini, che è l'ultimo confine da questa banda di una tal Valle, come le pianure d'Aquilea, e del Lifonzo lo sono dalla parte delle Alpi. Questa superba pianura formata dall'alluvione degli innumerabili fiumi, che riceve in se stessa, contiene un buon pezzo del Piemonte, tutta la Lombardia, Venezia con porzione grandissima del suo dominio, e una parte dello stato ecclesiastico; e piena di molte grosse città, fertilissima quasi in ogni sua parte, è oltremodo ricca di popolo, e di prodotti atti al commercio, dovendosi riputare uno de' migliori paesi d'Europa. Vieni essa divisa per la maggior parte della sua lunghezza dal Pò; ma siccome la falda dell'Alpi è molto più alta, che quella dell'Apennino; così la pianura riesce molto più larga alla sinistra, che alla dritta del fiume; perchè le acque scendendo sempre necessariamente verso dove il terreno è più basso, nel formare l'alveo del Pò sono state costrette ad accostarsi molto più all'Apennino, che all'Alpi. Da ciò, e da molte altre ragioni nasce pure, che i fiumi della sinistra del Pò sono molto più grossi, che quei della drit-

dritta, e alcuni di essi così grossi, che son navigabili senz'alcun ajuto dell'arte. Per la qual cosa e per aprire l'accesso ai laghi considerabili, da' quali sboccano, questi ultimi riescono sommamente adattati al traffico, e al comodo trasporto delle merci degli abitatori dell'Alpi, fra le quali quei laghi sono internati. Il Pò riceve tutte quest'acque alla sinistra sino al Tartaro, alla dritta sino al Panaro. Dalle sponde del Tartaro sino al Lifonzo, e a Trieste le acque dell'Alpi entrano nell'Adriatico per le foci di molti fiumi, nè possano aver relazione alcuna alla materia, di cui qui si tratta. Quelle dell'Appennino dal Panaro sino al Pò di Primaro stagnano in alcune paludi, dalle quali quelle infelici provincie non sono ancor giunte a liberarsi per causa d'alcuni ostacoli politici, e fisici, che farebbero d'intoppo anche a chi volesse valersi di questi fiumi per la soluzione del presente problema. Quelle poi del Pò di Primaro, e degli altri fiumi sino alla Marecchia, che bagna le mura di Rimini, entrano nell'Adriatico, nè il canale proposto potrebbe avere comunicazione col Pò, se fosse condotto per esse.

La terza porzione d'Italia molto maggiore delle altre due è formata dall'Appennino, cioè da una serie di montagne, che distin-

guendosi dalle Alpi, non già per alcuna pianura reale, ma per una linea intellettuale, che i Geografi, benchè non tutti in un sito medesimo, collocano però d'accordo nella nostra riviera di Ponente, corre senza interrompimento sino all'estreme parti del regno di Napoli, dove, divisa in due, finisce finalmente col mare. Questa lunga catena di monti può venir considerata come un'altissima schiena di terra dove più larga, e dove meno, per cui l'Adriatico divideasi dai mari di Toscana, e di Napoli, e quindi è chiaro, che per andare a traverso delle terre per acqua da questi mari a quello, altro non avrebbe a farsi, che forare questa schiena di terra, dove le circostanze renderebbero l'opera più praticabile. Né ciò per esempio nel regno di Napoli riuscirebbe poi di tanta difficoltà per chi volesse servirsi della Pescara, o anche meglio del Lanciano di là, e di quà del Voltumo declinato nel Garigliano. Così pure in Toscana, l'Arno conducendo già sin d'ora i navigli sino all'imboccatura del Bisenzio, che è il fiume di Prato, non sarebbe certo impossibile, l'aprire nell'alveo di questo un canale, il quale per mezzo delle chiuse necessarie portasse i Barchi così vicini a certa acqua del Regno, che io già sul luogo giudicai l'opera praticabile anche senza forare alcun monte, purchè

superiormente possano averfi acque costanti.

Ma e queste soluzioni, e tutte le altre consimili, oltrechè importerebbero spese eccessive, hanno anche il difetto essenziale di non giovare, che poco, o nulla a quelle due parti d'Italia, che abbiamo descritte per le prime; le Alpi cioè, e la pianura del Pò. Sono queste per lo contrario quelle appunto, alle quali è necessario riguardare principalmente; perchè, oltre l'essere la seconda di esse la più popolata, e la più abbondante porzione d'Italia, sono anche ambedue nella maggior parte de' loro punti più distanti dal nostro mare, e in conseguenza più bisognose di aprirsi col medesimo una comoda comunicazione. Chi dunque alle cose dette fin qui vorrà riflettere, vedrà chiaro doverfi nella soluzione del problema *stipulare per proprietà principale: che la comunicazione dei due mari si faccia per mezzo del Pò*; e in conseguenza per mezzo di alcuno de' fiumi, che dall'Apennino scendono in quello. Medii fra questi, e anche per altre ragioni più degli altri adattati sono, la Scrivia, la Trebbia, e il Taro. E' evidente, che il cammino dall'Adriatico al mar Ligustico sarebbe più breve per mezzo della Trebbia, e meglio anche del Taro. E' pure innegabile, che il canale per la Trebbia, e per il Ta-

ro riuscirebbe più comodo a tutte le terre, che sono di là dalla foce del Ticino, e da Piacenza sino all'Adriatico, e così ad una maggiore, e migliore quantità di territorj. Contuttociò la Scrivia ha vantaggi senza paragone maggiori.

In primo luogo la strada per giungere dal mare al Pò, è molto più breve per la Scrivia, che per la Trebbia, e il Taro: e siccome la navigazione del Pò ha quasi le stesse facilità, che la navigazione sul mare, il giungere al-Pò è nel nostro caso lo stesso per così dire, che il giungere all'Adriatico. Da questa maggior brevità provengono due vantaggi: una considerabile diminuzione di spesa nella fabbrica del canale; e una considerabile diminuzione di tempo nel traversarne, che farebbero i barchi la porzione più incomoda; giacchè qualunque fiume si scelga, sempre la parte del canale fra il nostro mare, e il Pò, sarà la più difficile, la più disastrosa, la più imbarazzata, e in conseguenza la più bisognosa d'esser breve al possibile.

In secondo luogo chi vorrà andar dietro alle riflessioni, che un'occhiata sulla carta fa nascere, comprenderà, che qualunque considerazione meriti l'estensione dei terreni, sonovi però alcuni punti, alla comodità de' quali deve averfi riguardo sopra ogni cosa.

fa. Principalissimi fra questi sono Torino, Milano, il Ticino col lago maggiore, e il lago di Como. Or ai primi tre punti la Scrivia è più comoda affai della Trebbia, e del Taro; all'ultimo lo è egualmente.

In terzo luogo una delle proprietà, alle quali deve mirarsi principalmente, è, che le due sboccature del canale nell'Adriatico, e nel mar Ligustico riescano in sito opportuno: meglio perciò se in un porto: meglio ancora, anzi ottimamente, se nel porto più frequentato, e più ricco. Ora i porti migliori sono Venezia per l'Adriatico; e Genova nel mare di quà. Quanto a Venezia è chiaro, che tutte le volte, che il canale passasse per mezzo del Pò, sboccherebbe naturalmente nel porto stesso di quella Metropoli, il quale ha col Pò comunicazione comodissima, e frequentissima; ma acciò dalla banda di quà la sua sboccatura riuscisse presso il porto di Genova, non è possibile valersi di altro fiume, che della Scrivia, troppo lontani scorrendo dalle nostre mura, e la Trebbia, e il Taro, e tutti gli altri, che dall'Apennino scendono in Pò.

Ma ciò, che in quarto, ed ultimo luogo ottiene decisamente alla Scrivia la preferenza sopra qualunque altro fiume, e rende la presente soluzione migliore d'ogn'altra, è la facilità molto

maggiore, che s'incontrerebbe nella fisica esecuzione dell'opera. Questa facilità è così grande, che nel sito, di cui parlerò in appresso, il declinare le acque della Scrivia nel nostro mare non eccederebbe le forze d'un privato alquanto comodo. E sebbene anche dopo superato questo primo punto, che in tutte le altre ipotesi è sempre più difficile, il ridurre poi queste acque a stato navigabile fosse ancora affare d'immensa mole, sarà però sempre certo, che questo è l'unico luogo, dove l'opera potrebbe non esser chimerica, e che gl'Italiani dovranno o eseguirla qui, o deporre il pensiero di mai eseguirla. (*farà continuato.*)

V I A G G I.

Articolo II.

Il carattere de' Turchinesi è presso a poco lo stesso, che quello de' Chinesi, da' quali differiscono solo per quanto una copia può differire dal suo originale. In tutti due i popoli si osserva sotto di un esteriore officioso, grave, e posato nascondersi un naturale aspro, collerico, torbido, e diffidente. Tutte le scienze si studiano parimente a Tunquin, come alla China, su i libri di Confucio, e de' suoi Commentatori. Nell'un paese, come nell'altro, i letterati sono i soli nobili, e le cariche, e dignità del regno non so-

sono, che la ricompensa del merito letterario. Bella istituzione, dirà qualche ambizioso filosofo, per far fiorire le scienze, e la letteratura! Eppure tutta l'abilità de' letterati della China, e del Tunquin si restringe alla cognizione della morale di Confucio, e della storia, e delle leggi del loro paese, ed è verissimo, che i Tunchinesi; ed i Chinesi riguardo al loro sapere sono al medesimo punto, ovè si trovavano due o tre mill'anni sono.

La scultura, e la pittura sono imperfettissime a Tunquin; ignota vi è l'arte d'incidere; rozza quella di fabbricare; ed appena hanno qualche idea della navigazione. Si esercitano i Tunchinesi, a somiglianza de' Chinesi, in tutti i mestieri diretti a provvedere i bisogni di prima necessità; con somma destrezza adoperano gli strumenti più semplici; ma non pensano niente a perfezionarli. La principale occupazione però degli uomini del popolo si è la pesca; e quella delle donne il lavoro delle tele, e delle stoffe di seta per loro uso. La Medicina, e la Chirurgia sono molto ignote fra loro, e le esercita chi vuole. Solo quei, che vogliono prendere il titolo di Medici, o Cerusici del Re, debbono subire un esame consistente nel saper distinguere alcune piante mescolate, e confuse insieme, e nel far prova sopra se stessi de' me-

dicamenti, che propòngono. Non hanno alcuna cognizione di Anatomia, e solo imparano sopra i libri Chinesi a distinguere, e preparare le droghe, l'erbe, e le radici da impiegarsi in diversi mali. Quantunque però vi sia al Tunquin scarsezza di Medici, non vi è però scarsezza di malattie. Oltre quelle, che sono dappertutto comuni, ve ne sono ancora alcune proprie del paese, come la lebbra, la quale è comunissima, ed il cattivo vento malattia a noi ignota, la quale deriva da una subita impressione di un'aria fredda impregnata di esalazioni, che agghiaccia istantaneamente il sangue, e fa morire in compendio molte persone, o almeno priva dell'uso di qualche membro, se non si riscalda subito la parte affetta, o non vi si accorre con qualche altro specifico adattato.

La lingua, e la scrittura del popolo Tunchinese derivano dalla lingua o scrittura Chinesa; e da questa pur deriva la lingua Mandarina, che si estende in tutti gli stati colti delle regioni Orientali. Non conoscono i Tunchinesi alcuna lingua straniera, e solo il Re tiene alcuni interpreti per le lingue de' popoli circonvicini, e per la Portoghese. Un dialetto corrotto di questa lingua, che fu la prima lingua Europea, che si fece sentire nelle Indie orientali, è quello del commer-

cio

cio di tutte quelle regioni, siccome un gergo Italiano cominciò per tacita convenzione di tutti i mercanti a divenire la lingua di commercio delle scale di levante sino dal tempo, in cui gl' Italiani cominciarono i primi a trafficarvi.

Il commercio interno, ed esterno di questo regno potrebbe essere molto maggiore, se gli abitanti fossero più industriosi, ed il governo meno oppressivo. Gli accorti Chinesi hanno saputo bene approfittarsi di queste circostanze; essendo giunti a farsi una privata di varj mestieri, e di diversi capi di commercio; e soprattutto a far cadere nelle loro mani tutte le loro ricche miniere di oro, e di argento, lasciando agli abitanti le meno nobili di ferro, di rame, e di piombo. L'oro, e l'argento sono peraltro considerati soltanto nel paese, come mercanzie. La sola moneta, che vi sia in uso, è di rame, di figura rotonda, senza impronta, con soli quattro caratteri denotanti il nome del Re, ed un foro quadrato nel mezzo. La cannella, la seta cruda, o lavorata, tele di scorza di alberi, diversi lavori di madreperla, varie sorta di piccoli mobili inverniciati, l'ebano, l'avorio, il rame, il cotone, il riso, benchè ne sia proibita l'esportazione, sono le principali mercanzie, che si estraggono da Tunquin. I frutti dell'

Areck formano pure un oggetto principale di commercio, per essere i medesimi uno degl' ingredienti del *Betel*. Si forma questo, distendendo sopra due o tre foglie di un arboscello, rassomigliante alla nostra ellera, uno strato di calce di conchiglia mescolato colla quarta parte di un frutto di *Areck*, e ripiegando insieme il tutto. Masticandolo senza però inghiottirne il sugo, fortifica lo stomaco, ajuta la digestione, e lascia un graziosissimo odore nella bocca. Rende rossa la saliva, la lingua, e le labbra, ma annerisce i denti, e perciò i Turchinesi sino dai diciott'anni se li tingono di nero. Se lo presentano scambievolmente dentro delle scattolette, come noi facciamo del tabacco, e gli Europei ancora giungono a deliziarvisi col tempo. Potrebbero i Turchinesi fare ancora con molta utilità commercio della cannella, di cui sono ripiene tutte le loro foreste; dello zucchero, che vi si produce in abbondanza, e delle *canne d'India*, che naturalmente crescono dappertutto di una smisurata grossezza, e lunghezza; ma la loro dappocaggine non sa profittare di tanti preziosi vantaggi, che la liberale natura ha loro compartiti. (*farà continuato.*)

CHI-

Un attento sperimentatore s'imbatte spesso , cercando tutt'altro , in risultati affatto inaspettati . Voleva esaminare il Sig. Lassone della R. Accad. delle scienze di Parigi ; quale alterazione produrrebbe sulla calce il così detto *sal di feignette* . Gettò adunque in una sufficiente quantità d'acqua otto once di questo sale , ed otto once di calce viva in polvere , ed espose il tutto ad una forte ebullizione . Il liquore , che ne risultò , essendo filtrato , si trovò , e si mantenne chiaro , e limpido senz'alcuna deposizione . Essendo però esposto ad una nuova violenta ebullizione , s'intorbì , e divenne come una densissima crema . Avendolo ritirato dal fuoco , osservò con gran maraviglia il Sig. Lassone , che il liquore condensa-

to , a misura , che si raffreddava , riprendeva la sua pristina fluidità , senza dare alcuna deposizione . Ripetendo molte volte la stessa cosa , egli trovò sempre i medesimi risultati , senza che il liquore subisse alcuna alterazione . Lasciando ai Fisici la cura di spiegare il fatto , ci contenteremo solamente di avvertirli , che il Sig. Lassone ha concludentemente provato nella sua memoria su di questo fenomeno , presentata all'Accad. delle scienze , che la cagione di esso non può ripetersi dall'evaporazione rapida di una piccola quantità d'acqua , allorchè il liquore bolle , e dall'attrazione di una simile quantità d'acqua dall'atmosfera , allorchè si raffredda ; onde bisogna ricorrere a tutt'altra causa , che questa , che pur si presenta sì naturalmente .

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Observations on the introduction . Osservazione sull'introduzione al piano di uno stabilimento generale per l'inoculazione del Sig. Baron Dimsdale primo Medico di S. M. l'Imperadrice delle Russie , e suo Consigliere di Stato . A Londra presso Richardson 1778. in 8.

Abregé de la revolution des Etats Unis de l'Amérique par M. D. B. Americain . A Paris chez Cellot , & Jombert 1779. in 12.

Traité sur la Musique , & sur les moyens de perfectionner l'expression . Par M. le Pileur d'Apligny . A Paris chez Pissot 1779. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COMMERCIO.

Art. II., ed ult.

Tre sono i bracci della nostra Polcevera; il torrente di Romairo-ne verso maestro, la Verde verso tramontana, e la Secca verso greco. Tre sono pure i principali influenti di quest'ultimo braccio, niuna relazione avendo al nostro caso gli altri due. Il primo alla dritta è la Sarduella, l'ultimo è la Serra, il medio, esso pure sempre alla dritta, è il torrente dei Ciaeri. E' questo per buon tratto piano, e ghiaioso, come il resto della Polcevera; ascende poi per forse due miglia fra scogli, e dirupi sino alla Crocetta d'Orero, dove non resta diviso dal borgo della Casella, e dalla Scrivia, che da una stretta cresta di terra di men d'un miglio. L'aprire in questo breve tratto un canale, il quale unisse le acque della Scrivia al corrente suddetto, e il condurre.

queste acque prese ne' siti più alti in questo canale sono operazioni, che l'occhio, e l'arte dimostrano potersi eseguire in molte maniere, la più facile delle quali non può non riuscire di fatica, e di spesa mediocre relativamente alla grandezza dell'opera.

Coloro, che negassero questa facilità, mostrerebbero d'ignorare i primi elementi dell'arte: la cosa essendo al contrario così ovvia, e palpabile, che riesce stravagante, come non abbia ferito gli occhi, e non sia mai venuta in capo ad alcuno. Il letto della Scrivia è già alla Casella così vasto, e copioso d'acque, che non può temersi di non poterne radunare superiormente nelle conserve quantità bastante a qualunque canale, quando anche si volesse straordinariamente largo, e profondo. In opere somiglianti è questo il punto essenziale, sapendosi poi da ogn'uno, che i galleggianti possono di chiusa in chiusa

O o innal-

innalzarsi sino alla sorgente d'ogni acqua .

Dalla Casella a Rigoroso il fiume in molti luoghi è così angustiato fra monti , che l'alveo stesso servirebbe di canale con poca spesa ; in tutto il resto sino alla sua imboccatura nel Pò il letto ha le facilità medesime , e anche maggiori della nostra Polcevera . Il terreno è in ogni parte ghiaioso , e leggero , e in conseguenza facile alle escavazioni , che farebbero il più dell'opera . Dal mare alla Scrivia , fuori della Sarduella , non trovasi un'acqua sola , l'ostacolo della quale oppone la minima difficoltà . Né i moli per impedire , che le acque dove della Polcevera , dove della Scrivia entrassero nel canale ; né i muri per sostenere le terre nel corrente de' Cizeri , e in molti siti dove la Scrivia è più stretta ; né gli argini da monte a monte per serrare le acque , e far le conserve ; né i ripari , cioè i torrenti trasversali non entrassero troppo torbidi nel canale , sono opere tali , che possano importare dispendio da impaurire .

In somma chi non ha alcuna idea di quest'arte , ed ha il delizioso prurito di farsi beffe di ciò , che non intende , all'udire , che le barche hanno a valicar l'Apennino , potrà divertirsi , e ridere a voglia sua , sicuro di non essere combattuto ; le armi della ragione essendo sempre incommen-

surabili con quelle dei buffoni . Ma ogni perito giudizioso , e sodo , il quale non dubita , che l'idrostatica abbia qui le leggi medesime , che ha in Francia , e alla China , non solo crederà possibile quel , che là si vede eseguito ; ma dovrà convenire , che nel computo delle spese dopo le escavazioni l'unico articolo di gran momento possono nel nostro caso essere soltanto le chiuse . Ora il canale di Linguadoca ne ha cento quattro : e probabilmente meno della metà basterebbero al nostro . So io pure , che la fantasia resta a prima giunta sorpresa , e sbigottita ; ma l'immaginario supera in ogni cosa il reale , e la mente , che vede in confuso , apprende sempre , e a dismisura sopra del vero . Mira le stelle , le supponi milioni ; contale , non ne trovi , che quattro mila . L'analisi della spesa dell'opera darà una somma molto minore dell'aspettata . Il canale di Linguadoca è lungo dugento miglia ; passa sopra otto gran ponti , e trentasette acquedotti ; in alcuni luoghi traversa montagne forate : a *Malpas* il foro è lungo quasi un sesto di miglio . Una sola delle sue conserve ha quattro miglia di giro . In somma le difficoltà vinte in quell'opera non hanno alcuna proporzione con quelle da vincersi in questa : contuttociò non è costato , che poco più di tredici milioni

lioni di Franchi . Senza misure , senza livelli , senza cognizioni nulla può fissarsi con qualche fondamento . Ma non pare probabile , che posta una brevità , e una facilità tanto maggiori , la spesa di questo superasse di molto il terzo della spesa di quello .

Dall'altra parte i vantaggi economici anche solo immediati farebbero di ben'altra considerazione , che non lo è questa spesa . In primo luogo dal mare al Pò per cinque , o sei miglia a dritta , e a sinistra del canale i terreni triplicherebbero , quadruplicherebbero di valore . Lo otterrebbero più alto di tutti i prodotti circumpadani , e molti di quelli dell'Alpi , e dell'alto Piemonte , che diverrebbero ancora più facili ad estarsi . Alcuni di essi , le legna per esempio , che in molti luoghi non ne hanno alcuno , acquisterebbero un prezzo . Il grano , il riso , il lino , i formaggi , cento altri capi di mercanzia , che solo solo da Novi què costano adesso di porto quasi due lire il cantaro , non costerebbero dieci soldi , e l'avanzo entrerebbe in tasca del possidente , o sarebbe risparmiato dal consumatore . E quel che si dice dei prodotti di là , vale per la stessa ragione per quelli di quà . I nostri oli , i nostri frutti , i nostri erbaggi , le nostre manifatture , mille specie di merci fornite dal porto lascerebbero in mano del

mercadante , del contadino , del possidente quello , che costassero meno di trasporto . E tuttocìò ritorna in aumento del valore de' fondi , come si sà . La massa di tutti questi vantaggi , e d'infiniti altri , che ne son conseguenza , deve valutarli ben altro , che otto , o dieci milioni . L'opera sarebbe dunque possibile in sùccia , ed utile in economia , non ostante l'immensità della spesa .

I vantaggi politici ognun li vede . Comodo , abbondanza , trafico , popolazione , ricchezza maggiore . L'immenso commercio , che Venezia , Trieste , Ancona , Ferrara , e le due sponde dell'Adriatico fanno all'occidente del canale di Malta , e del Faro di Messina , tutto dovrebbe naturalmente farsi per questo canale , i confluenti del quale cangerebbero ben presto di condizione . Ma l'utile di maggiore momento ridonderebbe su Genova , anche perchè simili speciali vantaggi di naturale accidente immutabile hanno sempre per la conservazione della floridezza di un popolo efficacia molto maggiore di quella , che aver possa mai qualunque forza di clima , di legislazione , di savia , o valorosa condotta . Testimonio l'Egitto , dove l'opportunità della situazione fa argirne da se sola agli effetti della peggior condizione di governo , che fosse mai , e dove tanti secoli di continue vicende spopola-

trici non sono giunti ad impoverire , e a desertare il paese . La speranza però di veder mai posta in esecuzione quest'opera è ben lungi dal cuore dell'inventore , al quale è noto quanto a chiunque , che le cose anche più facili , e più utili a tutti restano sempre , principalmente fra gl'Italiani , nello stato di pura speculazione , quando a metterle in pratica vi sia necessario il concorso , e la riunione delle volontà di molti . Non altro per lo contrario ha egli inteso di fare , che scoprire il primo , in qual luogo potrebbe più ragionevolmente eseguirsi un'idea , che tanti Italiani vanno immaginando in altri siti senza paragone meno adattati , e di averè con ciò aggiunto un nuovo pregio alla sua patria . Oltredichè e chi può leggere nell'avvenire ? Gli accidenti naturali sono immutabili , e cangiano sempre i mortali .

Les méchants veulent jouir sans travail , & c'est ce qui les distingue des bons citoyens . Ceux ci méditent des projets , répandent des vérités utiles , sans espérance de les voir eux-mêmes prospérer ; mais ils aiment les générations à naître comme celle qui existe . Hist. des Et. Eur. aux Indes Tom. 1.

V I A G G I .

Articolo III.

Diciamo ora qualche cosa della religione dell'ignorante , e

superstizioso popolo Tunchinese . La religione dominante è il culto degl'idoli , insegnato , secondo la sciocca tradizione del paese , da *Fo* , o *Tanphet* , che ne divenne il promulgatore , dopo di essere rimasto lungo tempo in un deserto , e che due genj s'impossessarono di lui . In ogni borgo vi è un tempio degl'idoli , ed ogni città o borgo , senza pregiudizio del culto di *Fo* , può scegliersi un genio tutelare fra gli uomini vivi o defunti , ed anche fra gli animali più vili . Non hanno propriamente giorni festivi , ma deggiono far la corte ai loro idoli in alcuni giorni vestiti de' loro migliori abiti , e deggiono assistere alle processioni , che sogliono farsi in tali occasioni . Le vittime le più comuni sono i majali , quantunque si servano ancora di buoi , di bufali , di anitre , e di polli . Uomini celibi debbono scannarle ; ed i capi della comunità debbono offrirle agl'idoli , ed esporle al pubblico culto , che consiste principalmente nel batter tre volte la fronte in terra . Sono però esclusi da quest'adorazione le donne , ed i giovani minori di anni venti . Le commedie si rappresentano ne'tempj ; e formano una parte del culto . Le antiche storie del paese ne somministrano l'argomento , e sono poi recitate da persone del mestiere bizzarramente vestite , che le intrecciano con varie poesie .

sie , con concerti di canto , e di suono , e con diverse danze . Lo spettacolo dura giorno , e notte senza interruzione , ma si cambiano gli attori , e gli spettatori . Anche i banchetti , per i quali contribuiscono tutti gli abitanti del paese , e che si fanno in un luogo destinato a quest' uso , siccome ancora la lotta , formano parte del culto , e delle feste , colle quali i Tunchinesi onorano i loro falsi Dii .

Si è introdotta ancora nel paese una setta chiamata de' *Lanzo* o dei Magi , siccome pure quella degl' indovini ; e si gli uni , che gli altri colle loro arti maligne , e colle loro imposture sonosi resi gli arbitri di tutti gli affari , e del governo stesso . Ve n'ha gran numero in ogni borgo , e niente s' intraprende senza consultarli . I letterati stessi , che sembrano disprezzarli , sono costretti di pagar loro questo tributo , e principalmente nelle malattie . Ammettono quest' impostori un nume supremo , ma lo fanno indolente , e non curante degli uomini ; ed ammettono per l' opposto un' infinità di genj malefici tutti occupati a far del male . Quindi non si parla quasi di altro a Tunquin , che di apparizioni di demonj , di corpi posseduti da' medesimi &c. , e da una tal credenza ne deriva , che si fanno copiose , e frequenti offerte per placare il loro sdegno , e che si ha gran venera-

zione per quegl' impostori , che usano ogni arte per mantenere il popolo in una per loro così profittevole credulità , ed ignoranza .

Ma la setta de' letterati o di Confucio si è quella , che ha il maggior credito alla China , ed a Tunquin , e che viene a ragione riguardata come la più nobile di tutte le sette orientali . E' composta questa setta dai mandarini di tutti gli ordini , dai letterati , e dal Re , o *Dova* , che n' è il capo . Sono veramente nobili , e sublimi alcuni de' principj , e de' precetti della loro dottrina , e morale ; ma disgraziatamente poco influiscono sulla pratica , e le loro azioni sono in perpetua contraddizione colle massime da loro insegnate . Ciò che caratterizza principalmente questa setta si è il rispetto per i genitori vivi , e defonti , che si esterna con un' infinità di pratiche , e cerimonie superflue . Si ha gran premura di accostare un fazzoletto alla faccia del moribondo , nell'atto , che manda fuori l'ultimo sospiro , per raccogliervi , e fissarvi l'anima , che n' esala insieme colla vita . Questo fazzoletto disteso sopra di una tavoletta si tiene appeso in un luogo distinto della casa , e diviene l'oggetto de' sacrificj , delle offerte , e delle adorazioni . Dispendiosissimi poi sono i funerali , e numerosissimo il treno , che accompagna il cadavere alla tomba . Gli uomini in-

indossano sette dei loro migliori abiti , e nove le donne . Per lo spazio di 12. o 15. giorni , che il morto rimane in casa , il figlio maggiore è obbligato a dormire a' piedi del feretro ; ed i parenti debbono più volte il giorno portarvisi a rinnovare il loro piagnisteco . Si fanno grandi offerte di animali , e di ogni altra cosa al defunto , e gli si vanno continuamente bruciando dinanzi alcune figure di carta dorata o inargentata , rappresentanti palazzi , fiori , od altro , uso introdotto da un mercante di carta , che per tal mezzo arricchissi . Data la sepoltura al cadavere , termina la funzione con un solenne banchetto , che reputasi di gran sollievo al morto . Il tempo del lutto per i genitori è di tre anni ; e questo non consiste solamente negli abiti , ma nel cibarsi di vivande grossolane , nell'astenersi dall'assistere a qualunque festa , dal contrar matrimonio &c. Quattro volte l'anno si celebra la festa de' morti , e l'ultima , che si fa alla fine del triennio , è così magnifica , che manda per lo più in rovina quei , che la celebrano . I mandarini perchè possano adempire questi doveri , perdono le loro cariche , e non le riacquistano se non dopo i tre anni .

Molte altre pratiche superstiziose de' Turchinesi potrebbonsi qui accennare ; ma noi ci contenteremo di dire , ch'essi hanno

de' giorni fausti , ed infausti , che il primo giorno dell'anno non escon di casa per timore d'imbat-terli in cosa di cattivo augurio , e che per essere più sicuri , tengono le porte delle loro case molto ben chiuse ; e che per ben cominciare il nuovo anno , molti commettono qualche delitto segreto , come per es. di far morire qualcuno , avvelenandolo con qualche frutto , pollo &c. augurandosi così la segretezza , e l'impunità a tutti gli altri delitti , che intendono di commettere nel corso di quell'anno . (*sarà continuato .*)

MEDICINA COMPARATIVA.

Le malattie prodotte artificialmente ne' bruti guidar possono alla guarigione di quelle , che soffrono gli uomini ; poichè tentar si possono sopra i primi tutti i rimedj più pericolosi , e possono inoltre dissecarsi secondo il bisogno , per indagarne le primitive cagioni , e gli effetti più nascosti , e sconosciuti . Merita dunque di esser fatto conoscere l'ingegnoso , e semplice modo , con cui il Sig. Troja Chirurgo assistente dello Spedale di S. Giovanni in Napoli è giunto a poter produrre a sua voglia sugli occhi de' cadaveri , e degli animali viventi una cataratta artificiale . Il sal marino ben depurato finamente polverizzato , e sciolto in un poco d'acqua ,

qua . è il semplicissimo agente , per cui mezzo si può produrre l'effetto desiderato . Se vuolsi avere la cataratta senza distaccar l'occhio dal cadavero , basterà fissare le palpebre , sicchè l'occhio rimanga aperto , e versarvi sopra di tempo in tempo una goccia della summentovata acqua salata , ooprendo il tutto con un piumacciuolo di panni lini inzuppato nell'acqua stessa . Con questo medesimo mezzo fece nascere il Sig. Troja la cataratta negli occhi di alcuni conigli vivi . Gli avea legati in maniera , che non poteansi muovere , e per aver l'occhio aperto avea fatto passare tre fili attraverso alle due palpebre , e alla membrana semilunare . Dopo due ore la membrana interna delle palpebre era somamente ingorgata , e la cataratta formata interamente , ma si dissipò tre ore dopo levato il sale . Forse avendo la pazienza di continuare più lungamente l'applicazione del sale , si farebbe ottenuta una costante , e durevole cataratta .

I vantaggi , che trar si possono dal metodo di formare la cataratta artificiale sonò 1. di poterla produrre a piacere sopra i cadaveri , per istruire i giovani Chirurghi nell'operazione di estrarla o di deprimerla . Non sarà d'uopo a questo fine di aspettare , che il cristallino sia oscurato sino al centro , poichè quando gli

umori acqueo , e vitreo son dissipati , non si può operare comodamente . 2. Di spiegare la cagione di questa malattia , soprattutto quando è prodotta dall'acrimonia delle lagrime , o degli altri umori del corpo . 3. Di cercare se è possibile , qualche dissolvente della cataratta . Il Sig. Troja , sperimentando l'effetto prodotto da altri sali , osservò che i sali a base alcalina , come il salnitro , il sale ammoniaco &c. in luogo di oscurare , e d'indurire il cristallino , lo ammolliavano per lo contrario , e lo rendevano più trasparente . 4. Finalmente di far maturare più prontamente nell'uomo vivo coll'applicazione continua di acqua un pò salza quelle specie di cataratte , che tardano a giugnere al grado di maturità necessario per farne l'operazione .

OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE .

L'anello di Saturno è una delle più singolari scoperte , che sianfi fatte per mezzo de'telescopi . Fra le sue fasi , che con più speciale attenzione vengono osservate dagli astronomi , tengono il primo luogo quelle della sua sparizione , e della sua riapparizione . La sparizione ha luogo in tre casi . 1. Quando il piano dell'anello si trova diretto verso il centro del sole , poichè allora non riceve luce , se non che sul-

la

la grossezza del suo orlo , che non essendo molto considerevole , non può essere perciò veduta sì da lungi . 2. Allorchè il piano dell'anello passa per il nostr'occhio , nel qual caso egualmente , che nel primo non rimane visibile se non che la sua grossezza troppo tenue , e troppo poco luminosa . 3. Finalmente allorchè il piano dell'anello passa tra il sole e noi , poichè in questo caso la sua superficie illuminata non è rivolta verso di noi .

Queste tre circostanze della sparizione dell'anello possano facilmente calcolarsi , e predirsi , essendo data la posizione dell'anello nel cielo . Che se avverrà , che questa posizione venga alterata dal attrazione del sole , di Giove , e de' Sateliti di Saturno , si altererà ancora con ciò il tempo della sua sparizione . Vero è per altro , che nell'accelerare o ritardare il fenomeno della sparizione , può molto influire la diversa forza delle lenti , l'ora in

cui si osserva Saturno , e la vista dell'osservatore . I Signori Bailly , e Messier Astio nomi della R. Accad. delle scienze hanno ancora recentemente riferito all'Accad. stessa un altro fenomeno , che precede la sparizione dell'anello , e che rende sempre più dubbio , ed incerto il preciso momento di questa sparizione . Consiste questo fenomeno nel presentarsi , che fa l'anello avanti di sparire prima sotto la figura di un filo luminoso , e continuo , e quindi come una serie di punti lucidi distanti tra loro . Questa osservazione la quale prova , che la superficie dell'anello ha delle ineguaglianze , dimostra ancora quanto sia difficile di determinare appunto l'istante della sua totale sparizione . La medesima serie di punti luminosi precede l'istante in cui le anse debbono presentare la figura di un filo continuo nel tempo della riapparizione .



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Die natürliche magie &c. *La magia naturale , che contiene ogni sorta di segreti , e di giuochi dilettevoli , ed utili* del Sig. Gian Cristofaro Wiegleb . A Berlino presso Nicolai 1779. in 8.

Nouvelles observations sur les maladies veneriennes par M. Fabre du College de Chirurgie , Professeur des Ecoles , Commissaire pour les Extraits de l'Academie , pour servir de supplement a son *Traité des mêmes maladies avec une table analytique* . A Paris chez Didot 1778. in 8.

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

POESIA TEATRALE .

Articolo I.

Per faggio della nostra docilità ecco una Lettera contro di noi, e si confondano quelli, che tanto sono gelosi delle loro opinioni a segno di crederli impeccabili, genere di persone, che proviamo assai spesso .

*Lettera del Sig. N. N.
ad un suo Amico .*

Giacchè con tanta premura mi ricercate del mio quale siasi debol parere intorno alla censura, che i Signori Estensori dell'Efemeridi letterarie di Roma hanno fatto della Tragedia intitolata *l'Ifigenia in Aulide* dell'Abate Emanuele. Laffala: voglio appagare la vostra curiosità, accennandovi alcune mie riflessioni, che spero vi mostreranno chiaramente, quanto debbano stimarsi insufficienti le pretese ragioni della det-

ta censura . I Signori Estensori dell'Efemeridi pretendono 1. che l'Autore abbia imitato pedissequamente Euripide, ed il Sig. Racine . 2. Che faccia egli agire il personaggio di Menalao in un modo a quell'Eroe poco conveniente . 3. Ch'egli non sia stato felice nello scioglimento del nodo; comè lo fu il Sig. Racine . Intorno alla pedissequa imitazione dell'autore Greco, e del Francese, per mostrarvi la differenza della nuova dalle antiche Tragedie, bisognerebbe fare un'analisi ragionata della economia dell'una, e compararla poi col piano seguito nell'altre due: cosa che riuscirebbe troppo noiosa in questo foglio, e che facilmente potrà fare da se chiunque voglia prendersi questo incomodo . Io solamente vi dirò in generale, che non essendo nell'Ifigenia di Racine il personaggio di Menelao, anzi trovandosi di più quelli d'Ulisse, d'Erisile, d'Euribate, d'E-

P p gi-

gina, e di Dori; ch'essendo così lungo, ed interessante in essa l'episodio d'Erifile, e per conseguenza così differente lo scioglimento del nodo; ch'essendo in essa la meditata fuga di Clitennestra, e d'Ifigenia coll'approvazione d'Agamennone, e moltissime notabili varietà, per esempio nei personaggj d'Achille, e d'Ifigenia, che facilmente si possono osservare nella condotta della Tragedia Francese, e ch'io senza esserè troppo diffuso nemmeno vi potrei accennare; non so come possano dire quei Signori, che l'Autore abbia servilmente imitato Racine. S'egli fosse stato poi servile imitatore d'Euripide, non sarebbe diventata noiosissima nel nostro secolo, e secondo i moderni costumi la nuova Ifigenia? L'Agamennone d'Euripide nell'unica lunga scena del Leant. non fa altro, ch'espone al vecchio ufficiale l'argomento della Tragedia, e consegnar allo stesso la lettera indirizzata a Clitennestra. Nella I. sc. del II. att. v'ha la ridicola contesa di Menelao collo stesso vecchio ufficiale, ove egli fra le altre belle cose gli dice: *io ti romperò la testa col mio scettro*: minaccia fatta in Omèro a Tersite. Nel principio del III. att. comparisce una carrozza nel teatro, e smontano Clitennestra, ed Ifigenia col piccolo Oreste addormentato: spettacolo, che non si conviene certamente ai pre-

senti costumi. Dopo il fine della sc. VII. del att. V. quando se ne va al sacrificio Ifigenia, fino al principio della sc. IX. allorchè viene il messaggiero ad annunciarla a Clitennestra la liberazione della figlia, v'ha solamente l'intervallo d'un brevissimo canto del coro; sicchè c'è un difetto notabile del verisimile. Segue poi la miracolosa liberazione d'Ifigenia, ch'è involata agli occhi degli spettatori per virtù di Diana, e comparisce in luogo di lei la nuova vittima della Cerva. Se l'Autore dunque avesse pedissequamente imitato Euripide in questi luoghi, ed in altri simili, in quell'eterno parlate piene di massime morali, nelle minute descrizioni di cose troppo piccole, nelle troppo libere, e franche espressioni degli Eroi Greci; ed in moltissimi tratti, che solamente potevan piacere nel teatro d'Atene, e secondo gli antichi costumi; allora certamente sarebbe diventata noiosissima la nuova Ifigenia.

Ma prima di passare alla soluzione delle altre difficoltà, vi prego di riflettere, che secondo questa maniera di pensare de' Signori Estensori, dovrebbero essi chiamare servili imitatori in molte delle migliori Tragedie Cornelio, Racine, Voltaire, e gli altri principali autori tragici antichi, e moderni. Le guide del Voltaire nel suo Edipo sono Sof-

focle , e Cornelio : fa (*) Zaira è cavata in gran parte dall' Othello di Shakespear . Tristan gli ha dato il soggetto di Marianne : la Merope è un' imitazione dell' Amasis de la Grange , e della Merope del Maffei: Brutus si è delineato sopra il Brutus di Madamoiselle Bernard , che gli è restato superiore : l' Oreste , la Roma salvata , e le Pelopidi sono l' Elettra , il Catilina , e l' Atreo di Crebillon . Cornelio nel Pompejo si protesta d' imitare Lucano : e nella famosa del Cid , ed in molte altre ha imitato gli autori Spagnuoli , ed ha poco men che tradotte molte delle loro scene , come dice l' Abate Bettinelli nella prefazione delle sue Tragedie . Racine si vanta apertamente d' essere imitatore dei Greci : e ne possono esser buon testimonio della sua continua imitazione la Fedra , e la stessa Ifigenia . Lodovico Racine il figlio del Tragico nelle riflessioni sopra quest' ultima Tragedia di suo padre dice così : *Io torno a dire quello , ch' ho detto nel principio di questo discorso , ch' Euripide è toujours le maitre , perchè la principale gloria , ch' è quella dell' invenzione , appartiene a lui .* Lo stesso Racine il padre , dopo avere annun-

ziato solamente le due nuove scoperte del personaggio d' Erisile , e del viaggio d' Achille a Lesbo , soggiunge nella sua prefazione : *Ecco le principali cose , nelle quali io mi sono allontanato un poco dall' economia , e dalla favola d' Euripide .* Si vedono anche in essa sparsi molti tratti d' Omero , e molti dell' Ifigenia di Racrou , ch' è stato la sua guida nell' imitazione stessa d' Euripide , ed a cui debbe fra le altre cose il suo personaggio d' Ulisse . (sarà continuato .)

V I A G G I .

Art. IV. , ed ult.

Termineremo questa breve relazione del Tunquin coll' accennare sommamente alcune particolarità toccanti la sua storia , il suo stato civile , politico , e militare . Non ostante la grandissima analogia , che abbiamo osservata fra i costumi , le maniere , la religione &c. de' Tunchinesi , e de' Chinesi , egli è certo nondimeno , che uno di questi due popoli è stato sempre diverso dall' altro . La dominazione de' Chinesi nel Tunquin non fu che passeggera , ed illegale . I Tunchinesi in una delle tante guerre civili ,

P p 2 che

(*) Nell' Othello , e nella Zaira , dice il Sig. Napoli-Signorelli , un' eccesso d' amore forma l' azione dell' una , e dell' altra Tragedia , la gelosia ne costituisce il nodo , ed un equivoco appresta ad entrambe lo scioglimento ; Othello s' inganna con un fazzoletto , Orosmano con una lettera ; Othello ammazza la moglie , e poi distigannato s' uccide , Orosmano fa lo stesso . Vedasi la storia critica de' teatri lib. 3. cap. 4.

che agitarono il loro paese , avendo domandato soccorso contro di un usurpatore ai Chinesi , questi imitando ciò , che fecero i Romani nella Grecia , vedendosi i più forti , cercarono , e trovarono facilmente de'pretesti per soggiogare i loro più deboli alleati . Ridussero adunque il Tunquin in provincia , e vi tennero un Vicerè , ma per breve tempo ; poichè sollevatisi i Tunchinesi trucidarono il Vicerè , e molti Chinesi , ed acclamarono poi per loro Sovrano un certo *Zi* , che era stato il loro Condottiero . Questo bravo , e prudente Generale non volle abusare della sua favorevole fortuna contro i Chinesi ; ma contentandosi di aver liberata la patria , non fece caso di renderla in apparenza tributaria della China . **Pattol adunque coi Chinesi** , che ogni tre anni i Tunchinesi spedirebbono all'Imperatore della China Ambasciatori straordinari con dei tributi , consistenti in un numero determinato di libbre d'oro ; e che il Re del Tunquin riceverebbe il sigillo , ed una conferma dell'Imperator della China nel suo avvenimento al trono .

I discendenti di *Zi* regnarono dispoticamente per più di due secoli , fino a che un certo *Tring* , a cui era riuscito di dissipare una fiera sollevazione , trovandosi alla testa di tutte le forze dell'impero , fece si dichiarare Generale

perpetuo del regno , ed ottenne inoltre di far passare , come ereditaria una tal dignità nella sua discendenza . D'allora in poi trovossi sempre divisa in due l'autorità sovrana a Tunquin . Il Re chiamato *Dova* , od Imperatore da molti Europei , non ebbe d'allora in poi altro che il titolo , e le insegne reali ; e quantunque tutto si faccia in suo nome , egli non conosce peraltro , che i piaceri , e le delizie del suo palazzo ; ed invisibile , e inaccessibile ai sudditi non esce in pubblico , che due o tre volte l'anno per alcune funzioni di religione , come per la benedizione delle terre , che da essi si fa solennemente dopo digiuni , e preghiere universali , nel qual tempo a imitazione dell'Imperatore della China , lavora egli stesso la terra per incoraggiare l'agricoltura . Tutta l'autorità risiede nel Generale perpetuo detto *Chova* , e da molti Europei Re . Non vi è ordine stabilito nella successione del *Dova* , e succede sempre quegli , ch'è più conforme alle mire del *Chova* . Il successore di questo è per lo più il figliuolo maggiore ; ma vi sono spesso delle guerre civili fra i pretendenti a questa dignità , il che ha dato luogo in Tunquin al proverbio , *che la morte di mille Dova non è così dannevole allo stato come quella di un sol Chova* . Nelle mani di questi rinnovano ognanno il giuramento di

di fedeltà i mandarini , e gli uffiziali militari . Quando seguì questa divisione di autorità , un cognato di Tring , che pretendeva al regno , ritirossi , e fece sì forte colle sue truppe nella Cochinchina , che in quei tempi era una provincia di Tunquin . Dopo molte , e lunghe guerre rimase finalmente smembrata , e si eresse in regno indipendente . Quaranta anni sono essendo rimasto ucciso proditoriamente il Chova da un ambizioso Eunuco , il Dova dopo lunga , ed ostinata guerra civile rientrò in possesso di tutta la sua autorità reale , ed elesse a suo piacere un Generale o Chova , che pareva dipendere da' suoi ordini , ma che insensibilmente va riprendendo l' antico ascendente .

Le forze di questo regno consistono in centotrentamila uomini d' infanteria , diecimila di cavalleria , ed in trecentocinquanta elefanti . Ciascuna comunità è obbligata in proporzione della sua popolazione a levare , e mantenere il suo contingente . La diffidenza , che dee necessariamente regnare nell' animo di un despota , non permette però al Tunquin di avere piazze fortificate , nè generali comandanti grossi corpi di truppe ; e solo vi sono diecimila uomini riuniti verso la Cochinchina , per esser questa la più sospettata frontiera del regno . La marina è molto limitata , e si restringe ai soli fiumi , e canali del

paese , e al golfo di Tunquin . Vi sono anche arsenali per le armi , e munizioni in diversi luoghi ; ed il più rispettabile di essi è nel *Thang-hoa* , e viene riguardato del Chova come un luogo forte , e come un asilo in caso di necessità ; tenendovi a questo fine una gran parte de' suoi tesori , ed avendo fatto fare una strada segreta , ed impraticabile ad ognaltro per potervisi trasferire all' occorrenza .

Il Re di Tunquin è uno de' più ricchi Principi dell' Oriente . Vi sono molte stanze nel suo palazzo reale , foderate di legno durissimo , e ben ferrate , che nascondono montagne d' oro , e d' argento ; nel medesimo palazzo , od in altri luoghi a ciò destinati , e del tutto inaccessibili , vi sono pozzi ripieni di monete di rame , ch' è la sola moneta del paese ; in somma non è possibile concepire gl' immensi tesori , che i Re di Tunquin vanno nascondendo continuamente nelle viscere della terra . Non contenti di tesaurizzare su i metalli , essi sottraggono ancora continuamente dal commercio le tele , i drappi , e le altre merci , che ad essi toccano per ragione delle imposizioni , e per sino il riso , e le altre derrate , che raccolgono dalle loro tenute , e che ripongono , e fanno corrompere ne' loro ampissimi magazzini . Nuna meraviglia adunque , che i Tunchinesi sieno sì poveri , e miserabili ,

bili, e si privi di ogni industria, ed emulazione. Si aggiunga, che la venalità degl'impieghi, ciò che forma un altro capo rispettabile di entrata per i Sovrani, dà luogo ai ministri di commettere impunemente ogni sorta d'ingiustizia, e di prepotenza. A forza di danaro non vi è delitto, che non possa sottrarsi dal rigor delle leggi. E' vero, che vi ha in ogni provincia un tribunale delle violenze, rilevante dal supremo tribunale di *Kacho*, dove ciascuno ha diritto di accusare il mandarino, da cui crede aver ricevuto una qualche ingiustizia; ma è vero altresì, che vi è l'arte di prolungare i processi in modo, che non abbiano mai fine.

Non vi è adunque al Tunquin, che la sola apparenza delle virtù ne' particolari, la sola ombra di buon ordine nel sistema politico, e civile; e tutto si riduce ad un puro, ed esteriore ceremoniale. Qual felice cangiamento non vi produrrebbe la religione Cristiana, se vi fosse così liberamente promulgata, come lo è nel paese limitrofo della Cochinchina, dopo che il suo Re vi concesse una tal libertà con un editto nel 1774. Vi sono nondimeno al Tunquin trecento sessanta mila Cristiani, che si vanno moltiplicando in mezzo a continui timori, e fierissime persecuzioni. Si distinguono talmente questi dagli altri Tunchinesi nei loro costumi,

che i medesimi mandarini idolatri amano spesso di averne tra i loro familiari, e di affidar loro i proprj interessi. Si riguarda come il fondatore delle missioni del Tunquin il P. Alessandro da Rodi Gesuita, che vi arrivò nel 1627. Egli, ed i suoi Compagni furono molto ben accolti alla corte del Chova per la perizia, che mostrarono delle scienze, e specialmente delle matematiche, e per i regali, che presentarono, ed ebbero così campo di seminare con molto successo la nostra santa religione. Ma la gelosia degl'idolatri, e diversi altri accidenti, fra i quali merita di essere rammentato uno stratagemma usato dai Cochinchinesi, che vestirono alla Portoghese la prima fila de' loro soldati nella difesa di una città assediata dai Tunchinesi, alienarono l'animo del popolo, e del Chova dai Missionarj, e furono questi messi in prigione, e mandati poi fuori di stato, sopra navi Portoghesi. Vi rimasero però in Tunchin dei Catechisti, e molti di questi furono trovati saldi, e costanti nella loro credenza, quando vi tornarono i Vicarj Apostolici, e i Missionarj.

ELOGIO

*Del Conte Gio. Antonio Cianciar
scritto dal Canonico Don Giuseppe
Giacomo Testaferrata de' Marchesi
di S. Vincenzo Ferreri, e
direct-*

*diretto a Monsig. Don Onorato
Cactani de' Duchi di Sermoneta.*

Il Conte Gio. Antonio Ciantar nacque li 4. settembre. 1696. in Malta, e non in Sicilia, come nel Giornale de' Letterati di Parigi è stato asserito. Da fanciullo apprese le lettere umane, e la dialettica, e per proseguire, e perfezionare i suoi studj, uscì dalla patria. Nell'ottobre del 1711. approdò in Majorca, e dopo pochi giorni passò in Genova, da dove continuò il suo viaggio per Pisa, Firenze, Siena, Livorno, e finalmente arrivò in Roma. Quivi entrò Convittore nel Collegio Nazareno: fece del suo spirito più comparse letterarie, e teatrali, ed ebbe per precettore il celebre P. Paulino Chelucci. Fu ben guardato dal Card. de la Tremoille, ed uscito da Collegio attese alla Teologia sotto la direzione del dotto P. Benedetto Celli Silvestrino. Applicossi pure alle leggi, ma sempre dal suo genio sentivasi inclinato all' eloquenza, storia, matematiche, e poesia, nella quale esercitandosi compose più versi Latini, ed Italiani, e fu annoverato nell'Arcadia, ed in altre Accademie. Tra gli altri studj non abbandonava la pietà, e fu ascritto nella pia congregazione de' nobili del Gesù. Mentre dagli amici gli erano prefagiti i più felici progressi in Roma, fu chiamato alla patria. Partendo da Napoli fu egli presenta-

to alla conversazione della Vice-regina dal Conte Zambeccari, ed arrivato in casa paterna si ammogliò. Nel 1721. mortogli il padre si portò a Palermo cortesemente accolto dal Vicere Balì Don Gioacchino Portocarrero, il quale gli conferì un onorevol impiego, ed appartamento in palazzo, ma essendo la Sicilia passata dagli Imperiali agli Spagnuoli, la corte si mutò, ed il nostro cittadino ritornò in Roma in compagnia del riferito Signore, Mecenate de' letterati. Nel 1722. diè alle stampe la prima opera sua di versi Latini. Tra breve si riportò in Malta, e dal Principe Manoel fu creato Giurato delle città Vallette, Vittoriosa, e Senglea. Non abbandonò le occupazioni letterarie, ed applicossi alla lingua Greca, e Francese, alla geografia, storia naturale, scienza delle medaglie, ed antichità. Formò un piccol museo, visitato da tutti i curiosi, e viaggiatori, ed una biblioteca di pochi, e scelti libri. Nel 1730. pubblicate in Venezia le Inspezioni anticritiche del P. Ignazio Georgi sul luogo del naufragio di S. Paolo, il nostro Conte esaminò le ragioni addotte contro Malta, e s'accinse a confutarlo, e benchè quel dotto Religioso impiegato avesse nell'opera sua anni trenta, il nostro Antagonista più non vi spese di anni quattro tra altre occupazioni. Quest'apologia empi l'Italia, e la Francia del nome del nostro

stro Autore , il quale la dedicò alla Maestà fedelissima di D. Marianna d'Austria Regina di Portogallo . Vacato nel 1747. per morte del chiarissimo Marchese di Laumont un nobil luogo di corrispondente onorario dell'Accademia reale delle iscrizioni , e belle lettere di Parigi , il Re Cristianissimo lo conferì al nostro Ciantar ; e trovandosi in Parigi la Duchessa di Modena ; l'istesso Sovrano le diede a leggere una composizione dicendole : *Madama leggerete con piacere questo componimento del Conte Ciantar*, ed Ella in vero tanto se ne compiacque , che incaricò il Ball de Trulay Ambasciatore della religione Gerosolimitana di significare all'Autore il di lei gradimento per mezzo del Ball Bocage Ministro di Francia in Malta .

Nell'anno 55. di età soffrì una penosa infermità negli occhi sino a perdere la vista . Ma anche in questo stato continuò a dettare sonetti , odi , drammi , ed epitali , e lavorò in verso scioto Italiano la vita della B. Vergine , come pure attese alla nuova pubblicazione di Malta illustrata dell'Abete con nuove giunte , e correzioni . A ciò fare gli era di grande ajuto il dono della memoria , che in lui era tale da ripetere una composizione appena udita . Quindi privo della vista ha potuto anche pubblicare la critica de' critici sul naufragio Paolino , la quale in Italiana fa-

vella gli rinnovò la fama , e gli applausi , che si era già riscosso nell'apologia Latina scritta contro il P. Georgi . Ebbe egli corrispondenze con diversi personaggi illustri per nascita , dottrina , e dignità , tra i quali basti nominare i Cardinali Gregorio Selleri , Giovacchino Portocarrero , Francesco Stoppani , e Ludovico Gualtieri ; i chiarissimi letterati Ludovico Muratori , Camillo Falconet , il Mongitore . Fu carissimo al Vescovo di Malta Alferan , a cui dedicò una Dissertaz. sopra una lapida antica dissotterrata nel 1748. Gli autori , che di lui fanno onorevol menzione sono in tanto numero , che si richiederebbe un indice a tutti nominarli . Negli ultimi suoi anni si era dato molto più alla solitudine , ed alla pietà , sebbene fosse sempre visitato dai principali soggetti della città , tra i quali non dee tacersi Monsig. Angelo Durini , oggi Cardinale , ed allora Inquisitore in Malta . Tranquillo egli nelle avversità , e con lo spirito rassegnato non ostante il peso degli anni , e degli affari ha conservata tutta la placidezza , e speranza nel Signore finchè venne la morte a rompere lo stame de' suoi preziosi giorni nel novembre del 1778. Fu alto di corpo , bello di aspetto , giocondo nel discorso , affabile con tutti , e la di lui memoria non può essere più gloriosa .

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

POESIA TEATRALE .

*Lettera del Sig. N. N.
ad un suo Amico .
Art. II., ed ult.*

Cominciando poi i Signori Estensori la loro seconda censura , dicono , che sarebbe stata migliore la nuova tragedia , se l'Autore avesse più servilmente seguito gli esemplari , che si è proposto d'imitare . Come dunque si lagnano nella prima censura della troppo servile imitazione ? Eppure nell' introdurre il personaggio di Menelao , e nel modo di farlo agire , ciocchè dispiace ai Signori Estensori , l'Autore , non già servilmente , ha però imitato Euripide . Si condanna in Menelao 1. l'azione d'intercettare la lettera , con cui Agamennone avvisa Clitennestra , ed Ifigenia di non portarsi in Aulide : in questo l'Autore ha imitato Euripide nella sc. I. del II. att. , non già nella contesa col vecchio ufficiale . Si

condanna 2. la rissa dello stesso Menelao col suo fratello Agamennone : questa si trova nella sc. II. dell'att. II. d'Euripide ; ma l'Autore in essa ha conservato il decoro dei due fratelli , senz'offendere il moderno costume . Questa contesa è sembrata in Euripide al P. Brumoy nelle sue riflessioni sopra l'Ifigenia un tratto bellissimo . Si vede in essa , dic' egli , tutta l'eloquenza , che può render dubbiosa una cosa per sorprendere gli animi , e per trattenerne gli spettatori in quella commozione così necessaria nel teatro , senz'allontanarsi dall'argomento . Essendosi ciò bene osservato da Racine , egli ha procurato supplire a quella con un'altra rissa fra Agamennone , ed Achille . Questa è la sc. VI. del suo IV. atto . Ecco un saggio di questa scena di Racine :
Ach. *Ab ! je sçai trop le sort que vous lui réservez .*

Agam. *Pourquoi le demander, puisque vous le sçavez ?*

Q 9

Ach.

Ach. *Pourquoi je le demande ? o ciel ! le puis je croire ?*

*Qu' on ose des fureurs avoüer
la plus noire ;*

*Vous pensez , qu' aprouvant vos
desseins odieux ,*

*Je vous laisse immoler vôtre
fille à mes yeux ;*

*Que ma foi , mon amour , mon
bonheur y consente ?*

Agam. *Mais vous qui me parlez
d' une voix menaçante ,*

*Oubliez vous ici qui vous inter-
rogez ?*

Ach. *Oubliez-vous qui j' aime , et
qui vous outragez ?*

Agam. *Et qui vous à chargé du
soin de ma famille ?*

*Ne pourrai je sans vous dispo-
ser de ma fille ?*

*Ne suis-je plus son pere ? Etes-
vous son epoux ?*

Et ne peut elle

Ach. *Non , elle n' est plus à vous .*

*On ne m' abuse point par des
promesses vaines .*

E così seguita quella lunga contesa in tutta la scena : questa però non si stima in Racine *Omarica franchezza* . 3. Dispiace in Menelao ai Signori Estensori la sua nuova risoluzione , e l'unione col fratello ; per cercar qualche mezzo di salvare Ifigenia ; questa pur' è imitata da Euripide , ma sembra nell'imitazione più verisimile . Nella sc. IV. dell' att. II. dell' autor Greco dopo un monologo , in cui Agamennone si lagna seco della sua sventura ,

e nemmeno indirizza una parola al suo fratello , questi improvvisamente gli dice : *permettimi , o mio fratello , ch' io ti tocchi la mano in segno di pace* : e questa è la prima parola di Menelao dopo la rista col fratello , interrotta nel fine della sc. II. per l'arrivo del messaggero di Clitemnestra ; anzi vogliono alcuni commentatori d' Euripide , che Menelao nella sc. III. non oda il racconto del messaggero , nè la risoluzione del fratello , e ch' altra volta comparisca in teatro nel principio della IV. scena . L'Autore della nuova Ifigenia nella sc. V. dell' att. I. nell'ardore stesso della contesa fa trasparire in Menelao qualche principio di compassione , e pietà :

Compiango anch' io

Il tuo dolore , il tuo destin funesto .

Poco dopo nella stessa scena , quando risolve Agamennone abbandonar l'armata , calmandosi l'ardore di Menelao , questi procura con dolci parole di piegare il fratello : dopo l'arrivo di Timante nella sc. VI. egli seguita a parlargli sullo stesso tuono , e poi nella stessa sc. dice seco :

(Che risolve ?

Pietà mi desta il suo crudele affanno .)

Nella sc. VII. dopo il passionato discorso d' Agamennone , indirizzato allo stesso Menelao , questi finalmente gli risponde :

Il

Questa preparazione adunque fa verisimile la nuova risoluzione di Menelao. Per quello, ch'appartiene in generale allo stesso personaggio, il di lui carattere, anzichè vile, si mostra generoso in sacrificare il desiderio della vendetta ai sentimenti di pietà; egli non è personaggio ozioso, mentre ha tanta parte nel primo, e nell'ultimo atto, essendo un personaggio subalterno. Rotrou, il maestro del Gran Cornelio, introduce ancora Menelao nella sua Ifigenia; benchè comparisce un poco troppo alla Greca: Racine, dice il P. Brumoy, non introducendo il personaggio di Menelao, ha messo molti tratti (di quello d'Euripide) in bocca di Clitennestra, d'Ulisse, e d'Achille, ed ha procurato perderne il meno che potesse. Il nuovo Menelao certamente conserva il greco carattere dell'antico, senza offendere i nostri costumi. Io mi pregio d'aver tutta la venerazione per l'Euripide della Francia; eppure stimarei più in una mia tragedia la parte del nuovo Menelao di quella d'Erisile. E' bellissima la tragedia del Sig. Racine, benchè il carattere d'Erisile, più principale di quello di Menelao, sia generalmente stimato nero, ed odioso, ed importuno all'argomento, e sembri ancora ozioso per lo scioglimento

del nodo. Questa Erisile, dice Ludovico Racine, è sembrata ad alcuni critici un personaggio inutile: io non pretendo nè approvare, nè rifiutare il loro giudizio. Il P. Brumoy, dice più francamente: Questo episodio (dell'Erisile) è veramente cavato dall'argomento, come osserva l'autore, e perchè è più degno di scusa di quello d'Aricia nella Fedra. Ma l'uno, e l'altro è sempre un episodio, e perchè d'essi sono fra loro tanto simili, accade ancora che nell'Ifigenia Achille quasi perde tanto del suo carattere, come Ippolito nella Fedra.

Eccoci alla terza censura dei Signori Estensori, i quali condannano l'autore, perchè egli non ha voluto imitare lo scioglimento del nodo pel mezzo d'Erisile; io però stimo al contrario, ch' il nuovo scioglimento è più naturale, più semplice, e più felice di quello di Racine. Nell'uno, e nell'altro scioglimento non c'è le *scènes d'une Déesse* & d'une *machine*; ma in tutti i due v'ha un nuovo oracolo. Mi dicano di grazia i Signori Estensori: il Calcante di Racine prima del sacrificio o sapeva già la volontà di Diana intorno alla scelta d'Erisile, o non la sapeva? Se la sapeva, perchè, come osserva bene al nostro proposito il P. Brumoy, prima non palesare il segreto? Dunque non la sapeva, com'egli stesso lo dice nell'ultima scena di Racine:

*Entre les deux partis Calcas
 s'est avancé ,
 L'oeil farouche , l'air sombre ,
 & le poil hérissé ,
 Terrible , & plein du Dieu , qui
 l'agitait sans doute .
 Vous Achille , a-t-il dit , &
 vous Grecs qu'on m'écoute .
 Le Dieu , qui maintenant vous
 parle par ma voix ,
 M'explique son oracle , &
 m'instruit de son choix .*

Ecco l'ispirazione di Calcante , la dichiarazione della volontà di Diana , il nuovo oracolo . Non c'è altra differenza fra i nuovi oracoli , che servono all'uno , ed all'altro scioglimento , se non quest' accidentale , cioè ch' in Racine il secondo oracolo è dichiarazione della volontà di Diana nel primo ; nell' autore della nuova Ifigenia il secondo oracolo è dichiarazione della nuova volontà di Diana . Anzi in Racine non era necessario questo secondo oracolo , potendosi facilmente senza la dichiarazione di Diana , scoprire nella persona d' Erisile l' Ifigenia destinata al sacrificio per lo primo oracolo ; ma nel nuovo scioglimento è necessaria la dichiarazione della nuova volontà di Diana , che rende il premio alla virtù d' Ifigenia , e serve direttamente all' azione , e porge occasione di destare negli animi degli spettatori gli affetti proprj della tragedia . Vedasi fra i molti testimonj , che potrei ad-

durre facilmente , quello del Conte Pietro de' Comi nell' *Esame della Poesia tragica* art. IV. cap. Ie *Nell' Ifigenia* (di Racine) che contiene la raccolta di tutti i migliori passi di quella d' Euripide , l' autore ha posto l' arte sua principalmente in trovar modo di salvar la vita a quella donzella per contentare gli uditori , e pretende muovere un util terrore non disgiunto dalla compassione per mezzo d' Erisile , che muore in sua vece . Ma senza effetto ciò spera ; perciocchè se merita questa rivale qualche castigo , non perisce però , che in conseguenza del primo oracolo di Calcante , che l' aveva a ciò condannata avanti ogni sua colpa , non essendo il secondo oracolo , che una dichiarazione del primo . Finalmente in Racine offeriva il suo figlio , ch' il poeta solamente fa comparire Diana agli occhi d' un soldato ; dal nostro Autore però non si suppone , che venga Diana , e molto meno che sia veduta . Dunque nel nuovo scioglimento è minore *le secours d' une Deesse & d' une machine* ; dunque senza miracolo , e senza l' Erisile di Racine , personaggio importuno , anzichè ozioso , nel resto della tragedia , e nello stesso scioglimento , il nuovo dell' autore sembra più naturale , più semplice , e più felice di quello di Racine . Anzi io mi sono sempre meravigliato , ch' il Sig. Racine abbia creduta necessaria l' E-

rifi-

rifile , per salvare Ifigenia senza miracolo , e ch'abbia fatto tante ricerche , per ritrovare al fine questo importuno personaggio .

Ora dunque , che mi sembra avervi dimostrato , che nella nuova Ifigenia non sono nemmeno quei pochi difetti , che con libertà sono andati rilevando i Signori Estensori ; credo , che siamo nel caso da loro preveduto , in cui tolti questi difetti , la tragedia diverrebbe molto migliore . Ma frattanto non posso non meravigliarmi , come quei Signori , mentre tolti questi pochi difetti la tragedia diverrebbe molto migliore , ed anche tal qual è la tengono per buona , or la mettano essi in un punto di vista , che sembra abbiano voluto piuttosto farne una satira , di quello ch'è dare al pubblico un sincero raguaglio dell'opera ; come quei Signori , mentre solamente sono andati rilevando con libertà questi pochi difetti , non abbiano nemmeno accennato la menoma parte d'uno solo di quei pregi , che sono necessarij , perchè egliino anche tal qual è tengano per buono l'arduo , e difficile lavoro d'una tragedia .

Ecco , mio caro Amico , il mio parere intorno alla censura dei Signori Estensori . Se vi ho annojato colle troppo lunghe ciarle sopra un argomento poco interessante pel pubblico bene , dovete incolparne voi stesso , che m'avete costretto a farlo colle

vostre premure . Amatemi , e vivete felice .

N. N.

LONGEVITA' STRAORDINARIA .

Abbiamo estrarra da una delle ultime gazzette di Madrid , per regalarne i nostri lettori , la seguente relazione di una portentosa longevità , la quale quanto supera tutte le altre consimili storie nel suo prodigioso , altrettanto sembra più di tutte le altre corredata di tutti quegli autentici , ed irrefragabili documenti , che possono muovere i più restii , ed i più difficili a prestarle fede . Ecco dunque trascritta pressochè verbalmente .

Nella tenuta di Altagrazia lontana 7. leghe dalla città di Cordova del Tucuman , che già apparteneva ai soppressi Gesuiti , e fu poi comprata nel temporale dal Maestro di Campo D. Giuseppe Rodriguez , vive attualmente una Negra di età molto avanzata ; che vi è tradizione comune essere stata figlia di due schiavi dell' Illmo Sig. D. F. Ferdinando Trexo Vescovo di quella Diocesi (morto fin dall'anno 1614.) , essere nata nella di lui casa , ed essere stata dallo stesso Prelato (di cui essa può dare distintissima contezza) ceduta insieme con altri suoi beni l'anno , che precedette la sua morte , per l'erezione dell' Università ; di modo che secondo un tal

tal conto , la mentovata Negra dovrebbe almeno avere 174. o 175. anni . Affine di verificare una sì strana particolarità , dopo di avere cercato in vano la sua fede battesimale in Cordova , ed in Santiago dell' Ebero (di uno de' quali due luoghi si supponeva nativa) , forse per essersi smarriti i libri parocchiali in qualcuna delle frequenti scorrerie degl' Indiani gentili , si prese il solo partito , che rimaneva in questo caso , vale a dire di esaminare giuridicamente la Negra . Portatosi adunque ai 15. di maggio p. p. per ordine di questa Comunità il di lei Giudice sostituto D. Niccola Garcia Gilledo accompagnato dal Governatore militare , e da varj Uffiziali , e personaggi ragguardevoli , depose in loro presenza la Negra con suo solenne giuramento chiamarsi Luigia Trezo , ed esser nata in quella città di Cordova ; che il suo primo padrone era stato il summentovato Prelato (della cui fisonomia , età , morte , abito religioso di S. Francesco , ed altre circostanze molto bene si ricorda) nominando allo stesso tempo alcuni de' Vescovi suoi successori , quantunque non possa farlo di tutti , per essere stata educata , ed aver sempre vissuto nel recinto della tenuta . Nomina parimenti varj Gesuiti , che l'amministrarono , e specialmente quello , che Pacasò con Michele

Negro , da cui ebbe 5. figli , tre de' quali morirono celibi , e gli altri due si accasarono , ed ebbero successione . Dà anche ragguaglio benchè confuso , de' suoi nipoti , pronipoti , e terzi nipoti . Aggiunge ancora di aver avuto nel corso della sua lunga vita molte malattie mortali , e che la salassavano quasi ogni anno quando era giovane . Dice finalmente , che allorchè venne in Altargrazia , questa popolazione si trovava due leghe più vicina alla montagna , e che dopo di esservi rimasta molto tempo la trasferirono dove si trova ora , e da alcune circostanze , ch'essa accenna di questa traslazione , si può inferire , che questa debba essere stata fatta verso l'anno 1647 .

La dichiarazione giuridica viene accompagnata dalle seguenti osservazioni fatte dal Giudice sostituto , e dagli altri , che vi assistevano . 1. Guardandola attentamente alla distanza di 10. o 12. passi non mostra , che 70. o 80. anni ; esaminandola però da vicino si riconosce la sua straordinaria età alle minutissime rughe , e all'aridità del viso , in cui si discoprono solamente le ossa , e la pelle senza ombra di carne . 2. Lo stesso si osserva nelle braccia , le quali benchè sieno bastantemente robuste , sono però così secche , che non vi si scoprono se non che i tendini , i nervi , l'osso , e la cute molto rugosa .

3. Le

3. Le mani sono egualmente ascisutte, e nelle giunture delle dita sono così prominenti i nodi, che pajono sconnessi. 4. La faccia è lunga; le narici grosse, e schiacciate nelle estremità; la bocca grande, le labbra non molto enfiate; gli occhi vivaci; e la vista non molto stancata; poichè distingue benissimo alla distanza di 10. o 12. passi, quantunque ad una maggior distanza le si confondano gli oggetti. 5. Conserva i capelli inanellati come gli altri Negri; canuti nella parte posteriore del capo; biondini verso il vertice; e che si fan più foschi a misura, che si avvicinano alla fronte. 6. Non le mancano se non che 4. denti molarri, ed un incisore; gli altri però sono così guasti, e logori, che appena si mostrano fuori delle gengive. 7. La sua statura è più, che mezzana secondo quel, che comparisce nel vederla seduta, poichè non si può reggere su i suoi piedi. 8. Fila ancora, e si occupa in altri lavori; e quel ch'è più esercitata tuttavia il mestiere di levatrice, secondo dicono i suoi padroni, e gli altri Negri della casa, avendo bastante forza particolarmente nel braccio sinistro per quell'ufficio, quantunque abbia molto debole il polso del destro. 9. Perchè senta ciò che le si dice, fa duopo accostarle all'orecchio; e allora intende benissimo, quantunque

non si alzi molto la voce. 10. Facendosi molte domande di seguito, si confonde; interrogata però con pausa, risponde molto a proposito; si offervò perciò la cautela di tenerla quieta tutto il giorno in una camera, per farle le domande di tempo in tempo, ripetendole molte volte, per esser sicuro, ch'ella le avesse ben intese, giacchè la sua memoria è alquanto fiacca. 11. Ha il polso così fermo, che avendole presentato una tazza di zuppa in terra, la mangiò tutta col suo cucchiajo, senza versare una sola goccia di brodo.

Non contento il Commissionato di tutto il precedente, passò ancora a prendere varie informazioni dai Negri, e dalle Negre più vecchi della tenuta, fra i quali alcuni passano i 100. anni. Tutti depongono di riconoscere, e di aver sempre riconosciuto la Luigia per schiava del Sig. Trexo; e che nella tabella del ripartimento degl'impieghi, e delle razioni, che esisteva a tempo de' Gesuiti, era sempre chiamata la Trexo in memoria del Vescovo suo padrone, distinguendola così da tutti gli schiavi possessori. Aggiunge una Negra chiamata Emmanuela impedita dalla sua grande età (che non si dubita esser maggiore di 120. anni) ma che ha tuttavia l'uso perfetto di tutti i suoi sensi, che quando essa cominciava a far uso del-

della sua ragione , era già molto vecchia la Luigia Trexo ; e questa parlando dell' altra dice , che è una bambina , sua figliuocia , e che nacque nelle sue braccia ; dicendo lo stesso di molti altri vecchi .

Quantunque l'ordinario alimento di questa gente sia vaccina e maiz , la nostra vecchia deve nondimeno aver fatt' uso di gran varietà di cibi , poichè dice di aver servito nella cucina di molte persone ragguardevoli .

Tutta questa relazione vien confermata da testimonj autentici trasmessi al governo , secondo che richiedea un caso sì strano , anche per un paese come quello del Tucuman , dove i Centenarij non sono gran fatto rari .

FENOMENO SINGOLARE

Alle tante storie di persone vissute per mesi , ed anni senza prender nutrimento solido di veruna sorte , si aggiunga anche la seguente raccontataci dal Sig. de la Chapelle negli Atti della R.

Accad. delle scienze di Parigi all' anno 1774. Una robusta contadina ammalata di una febbre intermittente per il corso di circa 16. mesi per un solo mese si nutrì di cibo solido , da indi in poi naufrata per qualche tempo interrottamente prese per suo unico nutrimento un poco di vino ; ma per più di 10. mesi non visse , che di acqua pura . Il Sig. de la Chapelle , che minutamente dà l'istoria di questa particolare lunga astinenza , non ci ragguaglia dell' esito della malattia , e solo ci avverte , che nel tempo dell' astinenza tutte le evacuazioni , a riserva dell' orina erano soppresse ; che nei giorni liberi dalla febbre il polso era abbastanza regolato , e valido ; che allora l' inferma non sentiva un' eccedente debolezza ; e che l' acqua di cui si serviva era limpida , e pura . Non dubita poi niente della verità del fatto , poichè accaduto in una capanna d' innocenti , e semplici contadini posta sul giogo di una montagna , ove non suol regnare la frode .

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Hermanni Boerhaave Epistola ad Joannem Baptistam Bassand Medicum Casateum . Vindobonæ 1778. in 8.

Eloges lus dans les Seances publiques de l' Academie Française . Par M. d' Alembert Secretaire perpetuel de cette Academie . A Paris chez Pancouke 1778. in 12.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ONORI ACCADEMICI.

L'istituto dell'Accademia degli Arcadi fu fondato da uomini troppo insigni, perchè subito non diffondesse alta fama di se; e produsse troppo bei frutti di riforma nel corrotto stile del secolo decorso, perchè non venisse quindi riguardato per uno de' più utili stabilimenti. Perciò i più gran Genj di tutte le nazioni, i più potenti Monarchi, e i più ragguardevoli Personaggi non isdegnarono associarsi a questi nuovi legislatori dell'Italiana eloquenza, e perfezionare quasi fra i più innocenti scherzi pastorali la grand'opera di fissare i più giusti segni delle nostre idee, e le espressioni le più semplici, e le più acconce de' nostri pensamenti. Le donne per la più delicata, e sensibile tessitura delle loro fibre esposte più agli urti delle sensazioni, e quindi più felici, e più ubertose nelle loro im-

maginazioni, e per la loro natural timidità, per la ristrettezza domestica, e per la minor copia de' loro pensieri meno intralciate nella lor maniera di concepire le cose, più semplici, e più naturali nell'enunciare le loro idee, e più chiare per conseguenza nel dipingerle, non doveano essere escluse da un istituto, che dovea decidere di buon gusto, dovea frenare gl'impeti d'una troppa ardita immaginazione, e semplicizzar dovea la maniera di esporre gli umani concetti. Non è qui il luogo di registrare i nomi amabili, e celebri di quelle insigni Pastorelle, che in Arcadia o ingentilirono al suon delle sampogne la lingua de' Dei, od ispirarono ai scrittori del sesso più robusto la più delicata semplicità d'idee, e di discorso; ma solo abbiamo queste poche cose premesse per rendere più intelligibile quanto si contiene nella lettera, che siamo per riferire, per

R r veri-

verificare in essa l'opinione, che abbiamo enunciata sul merito femminile nel genere di pensare, e di scrivere, e per giustificare col fatto il saggio pensiero degli Arcadi di assumere nel loro ceto anche le culte donne del secolo. Una di queste è ora l'autrice della lettera, che riferiamo, la quale ha tanti pregi da conciliarle rispetto, che per occultarne i fulgori, che potrebbero o abbagliare l'altrui discernimento, o produrre l'invidia, noi lasceremo inominata, risparmiando così il suo illustre nome da una troppo confidenziale presentazione ad un pubblico, sempre oggetto di riserva, e di cautela al bel sesso accostumato, e lasciando puranche ad altri il piacere d'indovinarne il soggetto. Fu pertanto questa lettera annunciata alla generale adunanza dell'Arcadia sotto il dì 2. dello scorso marzo per mezzo del celebre Sig. Abate Luigi Godard, che l'avea precedentemente tradotta con ogni eleganza dall'originale Francese.

Traduzione di una lettera scritta da una Dama Francese all'Accademia degli Arcadi in ringraziamento della sua aggregazione.

L'attestato lusinghiero di stima, con che vengo onorata nella mia aggregazione all'illustre Accademia degli Arcadi, e dal prestan-

te Custode, che la dirige, oltre all'essere un titolo per me decoroso, egli è pure uno eccitamento gagliardo al debole ingegno mio. Il suffragio di un'Accademia destinata a coltivare l'arte brillante della immaginazione, per cui la ragione si orna sempre, e si abbelli, egli è un argomento decisivo, decretarsi nella sola Italia gli onori letterarij alle donne, che pregiansi di estimare gli studj, siccome un rimprovero per un'altra nazione, la quale, facendosi un punto di onore d'idolatrare, starei per dire, il bel sesso, lo esclude poi per impeto di falso orgoglio da ogni maniera di onorificenza Accademica. Per simil guisa in questa classica terra si ammira quella serie immensa di monumenti, invenzione de' celebri artefici, che seppero sternare la maggioranza degl'Italiani sopra tutte le nazioni del mondo nel vero gusto delle arti amabili. Quale maestosa semplicità nelle forme della grave Architettura! Quale sorprendente imitazione della bella natura nell'arte celestiale del dipingere! Quanto di forza, di anima, e di verità nella spirante, e robusta scultura! Qual magla incantatrice nella Musica per trovare la via del cuore esprimendo le dolorose passioni, e i patetici affetti colla digradazione, e l'accordo de' tuoni più deliziosi! In fatto di Musica trionfano veramente gl'Ita-

Italiani su tutte le ingentilite nazioni, avendo essi trovato il segreto della melodia, ch'io chiamerò la parte morale dell'armonia; segreto maraviglioso, che sorprenderà in ogni tempo l'Europa per opera di quella squisita sensibilità, che dipende dalla felice organizzazione propria solo degli Italiani.

I Francesi dalla lor banda primeggiano nella Tragedia. Ma non farebbe egli una interessante ricerca lo esaminare, qual di codeste due arti sia più amica dell'uomo, e quale più analoga alla nostra felicità? Il dolore, che inspira all'anima la tragica severità, è risentito, energico, attivo in maniera, che lo spettatore sperimentando nella illusione teatrale tutta la disgrazia della realtà: laddove il dolore, di che fatti organo la musical melodia, è dolce, tenero, consolante, e non per altro oggetto urta la superficialità dell'anima, che per dar luogo al piacere, che domina sempre, e signoreggia nelle armoniche consonanze. E però la melodia può chiamarsi una magica Diva, che cela un dolor passeggero sotto le ale della Felicità.

Ma niuna maraviglia, che l'Italia sia la madre sovrana delle arti belle, s'ella è pure la figlia privilegiata della natura. Chiunque discorre viaggiando le sue ridenti contrade, e le fertili terre, che la circondano, pro-

va un trasporto altrove non più sentito. Ivi per la spontanea docilità del terreno fa mostra il clima di quanto ha di più bello, e di più peregrino, lusinggiando nel fatto delle sue produzioni. Ivi i fiori, che oliscono soavemente, i tesori preziosi del suolo, che dilettono la vista degli osservatori, il canto degli augelli, che sembrano aver eletta questa terra per proprio asilo, tutto ciò che si vede, a dir corto, e ciò che si ascolta, e l'aere perfino, che ivi respirasi, tutto inebbrìa i sensi di un dolce entusiasmo, tutto induce nell'anima una voluttà delicata, che la rapisce, la scuote, e la slancia fuor di se stessa.

Ma io ritorno, o Signori, all'atto d'illustrazione, col quale mi fate stare per dire, levare in superbia. Mi accordaste il nome Accademico della illustre defunta Marchesa de Chatelet. Io avrò agli occhi del mondo il suo nome senza avere ereditati i suoi titoli, e le sue doti. Ella possedeva il segreto degli spiriti privilegiati, quello cioè di associare allo studio profondo delle scienze astratte tutti i lepori della piacevolezza, e tutte le grazie dell'amabilità.

Ove le donne batteffero le tracce di così celebre letterata, vedrebbero, che i talenti dello spirito accrescono il pregio della bellezza, come appunto un ar-

tesice riducendo a nettezza con varie facce la scabrosità del diamante il fa brillare nella sua luce , e ne moltiplica il valore . Mossi da siffatto riflesso gli uomini per nobilitar se medesimi dovrebbero fare un oggetto della loro cura l'elevazione della nostra intelligenza , piuttosto che tributare con prodiga mano uno sterile incenso alle grazie , e agli atteggiamenti della nostra figura . Irraggiando la nostra ragione contra i pregiudizj , fortificando il nostro cuore contra la seduzione , si giugnerebbe per avventura a distoglierlo dalle inezie della vanità , dal prestigio della dissipazione , e dalle insidie del lusso . La nostra educazione , che rinferra per necessità il germe di quella degli uomini , si formerebbe ; e fin d'allora i fanciulli schiudendo le pupille alla luce non sarebbero invilluppati dalle ombre del pregiudizio , e dell'errore .

Perfezionando adunque l'educazione muliebre gli uomini si occuperebbono a un tempo nel perfezionare la propria . La virtù sarebbe fornita di più efficaci attrattive , e feconde di esempi più utili . Le immaginazioni giovanili sarebbero più vivamente percosse dalla forza del vero . Le grazie scherzerebbero con Minerva lungi dall'atterrirsene , e si vedrebbe la bellezza corteggiare la gloria in offerrendole gli

omaggi della virtù .

Se la verità de' miei sentimenti , Arcadi prestantissimi , tien luogo di produzioni d'ingegno , oso credermi degna de' vostri elogi . Questa verità , che mi spinge ad esser grata alla distinzione onorifica , che ho ricevuta , mi vi fa credere gli arbitri del buon gusto , e i legislatori del Parnaso Italiano . Io sono &c.

E L O G I O

*Del P. Francesco Saverio Centi
de' PP. dell' Oratorio .*

La vita sedentaria , e quasi oscura d'una gran parte de' letterati , e specialmente di quei , che sono stati ascritti a qualche Ordine Religioso , offre per l'ordinario pochi avvenimenti ; sopra tutto quando la lor fortuna non ha corrisposto a ciò , che avrebbero meritato . Uno di questi si fu il P. Francesco Saverio Centi , il quale costantemente si compiacque di vivere nel più stretto incognito letterario , quantunque le sue estese cognizioni in ogni genere gli avrebbero dato campo di fare la figura la più luminosa . Noi peraltro non possiamo permetterci di defraudarlo per la piccola nostra parte di quella gloria , ch'egli si è meritata , siccome neppure di defraudare i nostri lettori di quelle istruzioni , che sempre si ricavano dalle notizie intor-

intorno la vita de' letterati del calibro del P. Centi .

Nacque il P. Centi ai 2. di marzo dell'anno 1699. da Cento Maria Centi , e Veronica Ricci in Celano villa dello stato di Monte Reale nella provincia dell' Aquila . Solleciti i suoi genitori di dargli una compiuta educazione , fu lor special premura di porlo ben presto sotto la cura d' un diligente Precettore , ed allorchè cominciò a sviluppare il suo ingegno di condurlo nella città dell' Aquila per fargli frequentare le scuole dell' estinta Compagnia di Gesù . Non tardò molto ad eccitarglisi un forte desiderio di abbandonare il mondo per attendere con maggior fervore alla pietà , e con meno imbarazzo all' applicazione degli studj . Manifestato questo suo disegno a genitori , benchè questi senza violentare la sua vocazione , usassero ogni genere di persuasiva per distorlo dal suo proposito , pure dopo molte replicate istanze ne strappò un involontario consenso, s' involò dal secolo , e vestì l' abito di Gesuita . Corrispose il Centi perfettamente a quelle viste , che fu di esso aveano formato i suoi superiori , e compito il corso degli studj con somma lode , ed applauso , fu creduto idoneo a potere sostenere le funzioni d' una Cattedra , onde venne destinato a Firenze per leggervi la Filosofia . La patria d' un Galileo , d' un Vi-

viani &c. non poteva non risvegliare in lui il gusto della sana Filosofia , di quella Filosofia cioè , che sdegnando le vane sottigliezze , si attiene alla sola osservazione , ed esperienza , ed alle conseguenze , che da queste si deducono per mezzo del calcolo , e della Geometria . Di questa Filosofia innamorossi il P. Centi , e questa prese coraggiosamente ad insegnare ai suoi scolari con tanto applauso , e con tanta fama , che fin da quel tempo si affrettarono di stringere seco lui particolare amicizia un Dottor Lami , un Niccolini , un Buondelmonte , un celebre Ab. Grandi . Tranquillo nella purità delle sue intenzioni , e della sua dottrina vivevasi il P. Francesco Saverio tutto immerso nelle fatiche del suo impiego , quando per fatale combinazione vide all' improvviso sbalzare dalla Cattedra al pulpito . Gli amici gli offrirono la loro mediazione , il Gran Duca Gio. Gastone voleva per redimerlo conferirgli una Cattedra in Pisa ; egli però volle ubbidire , e subito intraprese il viaggio di città di Castello , ch' era il luogo destinatogli da suoi superiori per sua dimora , in cui doveva impiegarla a spiegare la *buona morte* .

Questa carriera benchè aliena dalle sue applicazioni , non era però men propria a far conoscere il suo talento , e difatti il Centi soddisfece sì bene a' sacri doveri

veri del suo Ministero, che divenne presto anche in questo nuovo paese l'ammirazione di tutti. Ma non andò guari, che l'aria poco a lui omogenea di città di Castello, ed il faticoso impiego di predicare poco confacevasi alla sua delicata complessione, lo ridussero a tale stato di languore, che dopo di avere sperimentati vani tutti i soccorsi dell'arte medica, fu egli in fine costretto di domandare ai suoi superiori di poterli portare a respirare l'aria quasi ad esso nativa dell'Aquila; cioè, quantunque non senza qualche ostacolo, gli fu accordato. Ma appena cominciava egli a riaversi, che gli s'intimò di restituirsì al suo destino; ond'egli accorgendosi finalmente, che la sua salute, ed il suo genio naturalmente portato alla meditazione, ed al ritiro, non poteano gran fatto conciliarsi coi doveri dell'Istituto, che avea preso a professare, si risolvette di far presentare, per mezzo del Card. Passionei suo protettore, ai piedi di Benedetto XIV., una supplica ragionata, per domandare la permissione di abbandonarlo. Furono trovati sì ragionevoli, e solidi i motivi da lui allegati, che il suddetto Pontefice accordogli la grazia senza esempio di poter passare alla Congregazione dell'Oratorio dell'Aquila con un suo ampio, e munificentissimo breve.

Vi passò subito il P. Centi;

e mettendo anche subito a profitto quella quiete d'animo, che vi trovava, si applicò con più ardore di prima agli studj, e principalmente a quei della Teologia. Tanto si compiacque di questa sua risoluzione, e tanto piacere prese in questo ritiro, che non senza difficoltà potè risolversi di ritornare a rivedere i suoi amici, che avea in Roma. Vi venne egli nondimeno, se non alero per contestare la sua gratitudine, e riconoscenza al Card. Passionei suo protettore, e mediatore. Lo ricevette questi con ogni attestato di stima, e colle più convincenti riprove della sua amicizia, di maniera che nella permanenza, che il Centi fece in Roma, non volle, che si distaccasse mai dal suo fianco, ammettendolo nella sua più stretta confidenza, e rendendolo partecipe della compagnia de' letterati, co' quali era solito vivere quell'illustre Porporato. Ricondotto finalmente nella sua patria benchè consumasse quasi tutto il restante della sua vita nella casa paterna a cagione de' suoi abituali malori, non rilasciò però per questo dai doveri di una vita religiosa, che anzi parve, che divenisse più austera, e ritirato che mai. Occupavasi nella sua solitudine de' suoi favoriti studj, e dell'erudita corrispondenza epistolare dei letterati suoi amici, fra quali basterà di nominare il Concina,

cina, il Patuzzi, il Dinelli, il Migliavacca, i Ballerini &c. da quali era spesso consultato.

Siccome la vita del Cenci non fu, che un vivo esempio di virtù, così la morte, che egli attendeva con cristiana fiducia non fu capace di atterrirlo. Liberò da ogni legame, che potesse attaccarlo alla terra, e vicino a ricongiungersi col supremo essere, egli non si occupò d'altro, che degli augusti sentimenti di Religione; ed in mezzo all'acerbità del suo male passò da questa all'altra vita ai 2. d'ottobre dell'anno suddetto 1779. Furongli fatte onorevoli esequie, nelle quali il P. Purificati Domenicano celebrò le sue lodi con un'elegante Orazione funebre, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli ascoltanti, i quali ebbero il P. Cenci sempre sommaramente caro finchè visse, riguardandolo a ragione come uno de' più illustri, e benemeriti loro concittadini.

ARTI UTILI.

Molti funesti avvenimenti han dimostrato quanto pericolo vi sia ad apprestare gli alimenti nel rame. Si è creduto di rimediare al male colla stagnatura, ma si è poi riconosciuto, che anche questa si rendeva dannosa alla salute a cagione delle molte parti arsenicali, che si trovano nello sta-

gno. Il ferro battuto sarebbe di un uso più sano, se vi fosse il mezzo di preservarlo dalla ruggine con qualche appropriata stagnatura diversa dall'ordinaria, e meno pericolosa. Avea proposto il Sig. Malouin 37. anni sono di adoperare a questo fine lo zinco, e l'Accad. R. delle scienze di Parigi nelle sue memorie del 1742. riconoscendo la salubrità dello stagnare in zinco puro, e la preferenza, che se gli deve accordare sull'ordinaria stagnatura, solo sembrava desiderare, che coll'uso, e colla pratica si potessero togliere di mezzo alcuni inconvenienti, che ella trovava ancora nella maniera di adoperare lo zinco puro.

Si è incaricato di corrispondere ai voti dell'Accad. il Sig. de la Folle in una sua breve memoria inserita nel Giornale del Sig. Rozier al mese di dicembre dell'anno 1778. Egli ci assicura in primo luogo di aver trovato con replicate esperienze, che lo zinco dato agli animali ne' loro alimenti in varie dosi, e preparazioni si manifestava sempre di gran lunga meno pericoloso, che la composizione dell'ordinaria stagnatura. Quindi egli pubblica il processo di cui egli si serve per stagnare col lo zinco, e che gli è sempre assai ben riuscito. Il processo delle sue operazioni è questo. Dopo di aver fatto limare, e grattare le casseruole di fer-

ferro, affinché non vi resti ruggine nè macchia alcuna, si strofinano con una dissoluzione di sale ammoniaco. Frattanto si fa fondere in una caldaja di ferro una quantità di zinco, e vi si gettano poi alcuni pugni di resina, allorchè è ben fuso. Vi s'immerge quindi la casseruola ben asciugata, e ben riscaldata; e dopo mezzo minuto, quando si vede, che movendo la casseruola, il metallo raffreddato alquanto per l'immersione di essa è rientrato in una buona fusione, si schiuma, e se ne trae fuori la casseruola rovesciata in guisa, che resti nel suo interno tanto zinco quanto è necessario per la stagnatura. Se si vuole avere uno strato più grosso, vi s'im-

merge un'altra volta. Fatta chè sia la *zincatura*, si passa la casseruola sul torno, come si fa co' vasi di stagno, ovvero dopo di averla grattata si fa uguagliare col martello: lo zinco si arrende, e stendesi senza formare crepolature, e prende un lucido, che pare argento. Il Sig. de la Folie ci assicura, che una siffatta *zincatura* non solo copre benissimo il metallo, non tramanda verun odore metallico, nè comunica alcun cattivo gusto alle vivande o alle salse, ma riesce inoltre sì dura, che avendo fatto sovente strofinare con sabbia le sue casseruole così *zincate*, non vi ha mai osservato alcuna sensibile alterazione.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Collection Academique, composée de l'histoire, & des memoires, actes & Journaux des plus celebres Academies, & Sociétés d'Europe &c. Par feu M. Paul correspondant de la Societé Royale des sciences de Montpellier; M. Vidal Docteur en Medecine de l'Université de Montpellier; M. Robinet Censeur Royal, Editeur. A Paris, chez l'Editeur 3. Vol. in 4. avec fig.

Melanges de litterature dedids a S. A. R. Monseigneur de Prusse. Par Madame de Monbart. A Breslau 1779. in 8.

Oeuvres complètes de M. de Belloy de l'Academie Française Citoyen de Calais, avec le portrait de l'Auteur. A Paris chez Moutard 1779. 6. Vol. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

OSSERVAZIONI

Sul Terremoto di Bologna.

Articolo I.

Non sembra molto desiderabile, che si possan ripeter spesso le esperienze, e le osservazioni, che i dotti Fisici Bolognesi han fatto, e van tuttavia facendo sul terremoto. Sia pur vero quanto si voglia, che felice è colui, che *rerum potuit cognoscere causas*, non vi farà certamente verun Fisico così temerario, e coraggioso, che volesse acquistare la cognizione della cagione produttrice di quello spaventevol fenomeno a prezzo di proprie esperienze. Ma il peggio si è, che quantunque non sieno state nè poche nè indifferenti le triste esperienze, che malgrado loro ne han fatto, e tuttora ne fanno i Filosofi Bolognesi, ciò non ostante lungi, che queste abbian servito ad illuminarli sulla vera cagione del terremoto, non han fatto altro, che

suscitar varie ipotesi, ed accendere una filosofica guerra fra i partigiani di esse. Senza prendere verun partito, ci piace ora di accennarne brevemente qualcuna; non solo perchè la storia delle opinioni degli uomini in qualunque materia è per se stessa istruttiva, ma ancora perchè spesso è accaduto, che i nuovi pensamenti in materie filosofiche, quantunque non sieno stati da principio, che ipotetici, e meramente congetturali, essendo però meglio coltivati sono poi saliti col tempo al grado di evidenza, o almeno hanno aperta la strada ad altre scoperte importanti.

Già si sa, che ora tutto deve essere elettricismo, e che grazie ai moderni Fisici il fluido elettrico è veramente divenuto *l'anima mundi*. Non solo le procelle, i fulmini, la pioggia, la neve, la gragnuola, le aurore boreali, e tutte in somma le meteore sono effetti, secondo essi, prodot-

ti da quest'efficacissimo anzi unico agente della natura, ma la vegetazione ancora, la nutrizione, il moto muscolare, tutta insomma l'economia animale, e vegetabile ne dipende interamente. Quindi è che si è anche introdotto nella medicina, ed ognuno sa quanti prodigi abbia il medesimo operato nelle mani di certi medici provvisti di bastante credulità od impostura. Or ecco, che si è preteso, che la materia elettrica sia pur anche la causa efficiente de' terremoti, e per certo, che non farebbono questi i più graditi presenti, che dessa potrebbe farci. Il P. D. Michele Augusti ha combattuto coraggiosamente in favore di questa opinione in due operette da lui stampate nell'anno scorso l'una a Firenze, e l'altra a Bologna, e ne sembra così intimamente persuaso, che nulla più. Egli vuole adunque, che tutte le concussioni naturali della terra sieno attribuite ad un maggiore radunamento di vapore elettrico contenuto nell'interno di essa, che cercando di uscire, e di risarcire il perduto equilibrio, sforza ed urta quei corpi, che gli sono di ostacolo, sino a che abbia trovate differenze sentieri al suo fine.

Non possiamo in vero negare, ch'egli non si mostri sommamente ingegnoso nell'applicazione, eh'ei fa della sua spiegazione, agli ultimi terremoti Bolognesi.

Ricordatevi, dice egli, de' freddi, e de' geli consecutivi, che dominarono senza veruna interruzione in Bologna dopo l'autunno del 1778., e de' venti costantemente aridi, e sereni, che tenner loro dietro nella primavera. Or vedete qual dose di particole fermentanti, e producenti col loro attrito un'eccessiva quantità di elettrico vapore, dovette quindi a poco a poco accumularsi nelle viscere della terra. Già si sa, che l'acqua, e i corpi umettati sono potentissimi conduttori della materia elettrica, e che l'aria asciutta per lo contrario è un perfetto isolante. Non poteva adunque trovar via di uscire all'aria il vapore racchiuso per mancanza di umido, e dovea quindi sempre più accumularsi. Difatti tutto annunciava allora in Bologna la mancanza di elettricità nell'atmosfera. In tutta la bella stagione del 1779., contro il solito di quel paese, non si ebbe un temporale immaginabile, non si vide un baleno, non si udì un tuono. Le medesime macchine elettriche mostravano appena un terzo della loro forza ordinaria, ed andavano sempre più illanguidendosi di giorno in giorno. Che dovea dunque fare, seguita a dire il P. Augusti, quel vapore radunato, che non trovava pori aperti per uscire, e che voleva pure ristabilire il suo equilibrio? *Quello appunto*, risponde il me-

il medesimo P. Augusti , che opera l' elettricità radunata nei nostri gabinetti ; rimuovere cioè da se ogni ostacolo , e non trovando un gantino , passando da corpo a corpo , scommuovere , e scuotere i medesimi , come appunto l' introdotto vapore scommuove , e scuote le nostre giunture , e le altre parti , che di ostacolo sono alla libera trasfusione di esso .

Lo sprigionamento , che si faceva della materia elettrica a Bologna nel tempo , e nella stagione de' terremoti , era poi indicato da mille segni . Un' assai sensibile romba simile affatto a quella del fulmine , che nessun più dubita essere un fenomeno elettrico , si udì preventivamente al primo terremoto , che si fece sentire sulla mezza notte del dì primo giugno venendo il 2. alle ore 4. e mezza . Molti sentirono in quel tempo un odore di zolfo , o di bitume abbruciato ; alcuni altri risentirono intorno alla persona , e massimamente alle gambe un maggiore calore , ed una tal quale accensione , ch' essendo durata per qualche tempo dopo la scossa , lasciò finalmente nelle gambe un maggior freddo , che nel resto della vita . Alcuni videro nel tempo di una concussione alzarsi da terra una piccola nube di color fosco albeggiante ; altri osservarono due piccoli , e foschi baleni nella gran Chiesa di S. Petronio apparire in una consimile

circostanza . Non erano questi tanti patenti indizj di un fuoco , che andava sprigionandosi dagli interni nascondigli della terra ? Che poi questo fuoco fosse veramente fuoco elettrico , può ripetersi fra le altre cose dalla scossa dei 9. giugno , la quale fecesi sentire molto più violenta alla parte del Ferrarese , dove avea piovuto qualche cosa di più ne' giorni antecedenti , che negli altri luoghi , e dove perciò la materia elettrica trovava un più comodo , e pronto deferente . Ma ciò che più chiaro mostrò la presenza di un' accresciuta , e sovrabbondante quantità di materia elettrica dopo le scosse , si fu la bella aurora boreale , che fecesi vedere ai 18. di settembre dell' anno scorso . Dopo ciò , che ce han detto Franklin , e Beccaria , non è più permesso di dubitare , che un tal fenomeno possa esser prodotto da altra cagione , che da un elettrico accendimento .

Che se si domanda al P. Augusti , in qual modo sia accaduto , che quella costante siccità d'aria , la quale è stata secondo lui la primaria causa produttrice de' terremoti di Bologna , avendo regnato egualmente od anche maggiormente in quasi tutte le altre parti d' Italia , non abbia però prodotto dappertutto i medesimi funesti effetti , egli non si sgomenta per così poco , e risponde francamente , che diverse

piccole circostanze , che sfuggono spesso anche agli occhi de' più diligenti osservatori , possono , e deggiono aver sospeso l'effetto terribile , che doveva infallibilmente senza di essa aspettarsi dalla causa generale . Così Roma per es. debbe attribuire la sua salvezza alle molte paludi , ed acque stagnanti , che sono disseminate per la di lei campagna , ed anche più alla solfatara di Tivoli , che le scorre vicina , e che offre alla materia elettrica un sì nobile sfogo . Alcune acquerugliole cadute nella primavera salvarono la Toscana , e la Lombardia . Napoli dee ringraziare il suo Vesuvio ; e la Sicilia il suo Etna . Niuno di questi sfoghi ha potuto trovare il fuoco elettrico nel Bolognese .

Ma e perchè non si potrebbe coll'arte procurarglielo , giacchè la natura scortese glie lo ha rifiutato ? Se siamo giunti a poter disperdere innocuamente la materia del fulmine per mezzo de' conduttori , perchè non si potrà fare altrettanto colla materia del terremoto ? Perchè non si potrà aprire nelle vicinanze di Bologna un vulcano artificiale , che dia un libero esito alla materia peccante , in quella guisa , che a un corpo umano , che perda quegli sfoghi , per i quali la natura si sgravava dagli umori superflui , si fa un cauterio , si apre una fontanella ? Per lo passato le palu-

di , che si avvicinavano alla distanza di circa dieci miglia dalla città , presentavano al fuoco elettrico un comodissimo deferente , e per Bologna non vi era alcun pericolo di terremoto . Ma giacchè per le provide cure del principato sonosi disseccate queste paludi , bisogna pur supplirvi in qualche altro modo ; e l'espedito del vulcano artificiale , non farebbe forse il meno opportuno . Così la discorre con tutta la ferrietà possibile il P. Augusti , ed egli giunge perfino ad assegnare il luogo , dove vorrebbe applicare il suo vesicante , vale a dire nelle colline di *Gaibola* , in pochissima distanza dalla città , dove si trova un terreno assai sulfureo , che essendo scavato un pò affondo tramanda sensibile esalazioni , e prorompe anche spesso in accensioni . (*farà continuato .*)

L E T T E R A

Scritta dal Sig. Paolo Morellati celebre Maestro di Musica Vicentino intorno all' eccellente cembalo a martelli da lui costruita .

La descrizione , che V. S. mi ricerca , non è cosa da restringer si facilmente in una lettera . Troppo ci vorrebbe per far comprendere l'azione di tutte le parti , ed il loro effetto sì riguardo al gioco della tastatura , ed a quello de' registri , come riguardo alle

le variazioni , ed alterazioni da me praticate nella costruzione del corpo armonico , nelle proporzioni , e nella maniera di attaccarvi le corde . Io le descriverò ristrettamente soltanto le azioni principali , e m'ingegnerò di far discernere a V. S. la differenza , che passa fra queste , e quelle degli altri cembali finora lavorati in Inghilterra , ed in Germania .

Il cembalo a martelli da me costruito , e da V. S. sentito in casa della nobilissima Dama Co. Teresa Gauldo Valle , esprime il forte , e piano gradatamente in proporzione alla maggior , o minor forza , con cui si preme il tasto . Il tasto presso dal suonatore col mezzo di alcune leve , e di alcune molle innalza un martello , il quale nel punto istesso , che ferisce la corda , abbenchè il suonatore non abbia levata la mano dal tasto , ricade in quiete sempre pronto a rimettersi ogni qualvolta vogliasi far sentir la stessa voce con una seconda percossa . In grazia delle suddette leve il martello agisce sopra la corda relativamente al tasto come sei ad uno . Il che fa , che con poca fatica dalla mano si ottenga una serie molto estesa di forti , e di piani . La corda continua ad oscillare finchè tieni abbassato il tasto , il quale posto in libertà lascia cadere fra le due corde unifone un pezzo fornito

di pelle da me detto *ammortatore* , che ammorza immediatamente l'oscillazione .

Col mezzo di alcune modificazioni del martello , e delle corde , e colla facilità di far suonar una sola corda per tasto , si compongono dodici registri notabilmente diversi fra loro .

Il primo rassomiglia ad un cembalo a penna de' più sonori .

Il secondo dà un suono detto comunemente *voce umana* , il quale può pareggiarsi al flauto traverso negli acuti , ed al violoncello ne' bassi .

Il terzo rassomiglia al mandolino a corde d'ottone .

Il quarto al mandolino a corde di budella .

Il quinto all'istrumento de' bicchieri sentito in distanza .

Il sesto a un sordino .

Il settimo a una spinettina .

L'ottavo a un clarinet .

Il nono è effettivamente l'arpa .

Il decimo l'arpa col sordino .

L'undecimo il chitarone francese .

Il duodecimo uno strepitoso ripieno rassomigliante ad un' orchestra di strumenti .

Questo cembalo poi differisce da quelli d'Inghilterra , e da quelli di Germania : in questo , ch'essendo accresciuta la forza del martello con le suddette leve a segno , ch'egli agisce relativamente al tasto come sei ad uno , si pos-

possono cavar dei gradi di suono assai più forti. Inoltre essendo di tal costruzione la macchina, che il martello ricade nel punto di ferir la corda, risultano dei piani assai tenui. Al contrario in quelli d'Inghilterra, e di Germania da me veduti per quanto si preme sul tasto, il martello mai non arriva alla corda; ma sempre restavi fra il martello, e la corda un quarto d'oncia in circa di spazio. Sono essi così fatti, perchè non ricadendo il martello, se egli arrivasse alla corda nel premer il tasto, ne avverrebbe, ch'egli vi si fermasse vicino, levandogli il modo d'oscillare per tutto il tempo, che si tiene abbassato il tasto. Perchè poi non suonerebbe il cembalo, se il martello non arrivasse alla corda, è necessario di adoperar sempre sopra la tastatura un grado di forza, che basti per fargli far uno sbalzo, che superi quel piccolo spazio; il quale non può mai essere superato dalla levata naturale del tasto. Dal che ne deriva, che suonando con troppa leggerezza per ottenere un piano assai tenue, il martello non arriva, e la corda non suona, e premendo con troppa forza per averne un forte caricato, il martello batte, e ribatte nella corda, e produce un suono falso. Questi difetti ho io personalmente rimarcati, e fatti rimarcar ad altri in

un cembalo di Germania a martelli arrivato non è gran tempo in Italia, nel quale ho anche osservato, che gli ammorzatori essendo mal costruiti, e male intesa la loro situazione, non producono interamente il loro effetto.

La facilità di far suonar una sola corda per tasto rende facilissimo l'accordarlo, a differenza di quelli d'Inghilterra, ne quali, non potendosi ciò fare, vi si riesce a stento, siccome anche a stento si rimettono le corde, allorchè si spezzano, per aver essi gli ammorzatori posti al disopra delle corde, di maniera che fa mestieri il levarli tutti per rimettere una sola corda.

Il gioco della sua tastatura è costruito in maniera che, volendosi, in pochissimo tempo si dissolce in minuti pezzi, e colla stessa facilità si rimette a suo luogo.

L'estesa della tastatura è di cinquanta sei tasti principiando dal G solreut profondo, e continuando fino al Disolreut sopracuto.

La fornitura è di corde d'ottone non avendomi l'esperienza somministrato ragioni sufficienti per dovervi anteporre quelle d'acciaio.

Io mi lusingo, che questo possa battere per una ristretta descrizione del mio qualunque si sia
la-

lavoro. Desiderò, che V. S. ne sia soddisfatta; in difetto ella non ha che a comandarmi, mentre ambisco di potermele mostrare, quale pieno di stima, e rispetto mi professo.

Di V. S.

Vicenza li 29. giugno 1777.

Emil. Dev. Obbl. Serv.

Paolo Morellati.

EPIZOOTIA.

Frà tutte le differenti classi di animali, i pesci sono forse i meno sottoposti all'epizootie; si che veramente la natura abbia loro accordato questa prerogativa, sia che l'elemento nel quale abitano, e vivono, non ci permetta sempre di esserne gli oculari testimoni. La mancanza di opportune osservazioni in questa materia avea fatto credere agli antichi, che i pesci fossero interamente esenti dalle malattie epizootiche; ed Aristotile l'ha positivamente asserito nella sua *Istoria dagli animali*. Quantunque i moderni naturalisti non sieno di accordo cogli antichi su di questo punto, non s'incontrano per altro ne' loro scritti, se non che rarissimi esempj di mortalità fra questi animali. Il più famoso fra questi si è quello del lago di Costanza, i di cui pesci nel 1722. furono tutti distrutti da una mortalità generale. Recentemente il

Sig. Adam, Medico di Caen, ha pubblicate alcune sue osservazioni sopra di una epizootia, che dal 1760. in qua ha costantemente regnato fra i pesci del fiume di *Dives*. La mortalità in vero non è stata generale, ma quei che fuggivano la morte, cadevan quasi tutti in uno stato di languore, si presentavano da se stessi alla superficie dell'acqua, e si lasciavan prender facilissimamente. Di color pallidissimo erano i loro bronchi, e di questo medesimo colore si trovava internamente tutta la loro carne.

AVVISO LIBRARJO.

„ Le vite degli uomini tanto
„ per lettere, quanto per arme
„ illustri, formano una classe mol-
„ to utile, e dilettevole nell'isto-
„ rica facoltà: quindi e i Gre-
„ ci, e i Latini scrittori assai per-
„ tempo s'impiegarono a scri-
„ verne, ed imitati furono sino
„ a' dì nostri da tutte le più col-
„ te nazioni; nè mai vi fu per-
„ sona di buon gusto fornita, che
„ non ambisse di raccogliere pre-
„ ziosamente, e leggere tal
„ sorta di produzioni. Questo ri-
„ stesso ha incoraggiato il Sig. Fi-
„ lippo Carmignani Stampatore,
„ e Libraj in Parma a voler pub-
„ blicare colle sue stampe le vi-
„ te di due celebri Principi let-
„ terati insieme, e guerrieri, de-
„ „ qua-

„ quali pochissimo fino a' giorni
 „ nostri si trova scritto , benchè
 „ meritassero , che prima d'ora
 „ qualche zelante della gloria
 „ loro prendesse a celebrarli .

„ Il primo si è **LUIGI GONZA-**
 „ **GA** ; soprannominato **RODOMON-**
 „ **TE** , chiaro per l'amicizia , ch'
 „ egli ebbe con Lodovico Ariosto
 „ suo contemporaneo , eccellente
 „ per valor militare , e delicato
 „ verseggiatore ; le cui memorie
 „ da varj Scrittori sono state con-
 „ fuse con quelle d'altri due del
 „ medesimo nome , e casato , co-
 „ me appieno si dimostra dall' Au-
 „ tore della vita , che ora si vie-
 „ ne ad enunziare .

„ Il secondo è **VESPASIANO**
 „ **GONZAGA** Duca di Sabbioneta ,
 „ figlio dello stesso **LUIGI** ,
 „ non meno valoroso del Padre ,
 „ di cui , benchè una vita com-
 „ pendiosa pubblicasse già Ales-
 „ sandro Lisca , e un'altra in-
 „ edita ne lasciasse Giulio Faroldi ,
 „ molto nondimeno rimane a dir-
 „ sene pur anche .

„ L'Autore , che le ha compilate ,
 „ e ora concede di pubblicarle ,
 „ è il P. Ireneo Affò Minor Osservante ,
 „ Vice-Bibliotecario del R. Infante di Parma ,
 „ che nello stenderle ha avuto
 „ sotto gli occhi una gran quan-
 „ tità di bellissimo documenti , e
 „ carte originali , non mai discoperte ,
 „ d'ond' è sperabile dover buoni lumi ritrarre la sto-

„ ria civile , e letteraria . Anzi
 „ siccome non abbiamo fin' qui al-
 „ cuna storia particolare del Du-
 „ cato di Sabbioneta , del Prin-
 „ cipato di Bozzolo , e delle ter-
 „ re adjacenti ; così queste due
 „ vite successive di Padre , e Fi-
 „ glio , che detti luoghi signoreg-
 „ giarono , potranno supplire
 „ per ora a tal difetto , mercè le
 „ varie notizie , che di que' paesi
 „ necessariamente verranno a por-
 „ gersi .

„ Alla vita del primo si ag-
 „ giungeranno le sue rime di bre-
 „ vi note illustrate ; e dopo quel-
 „ la del secondo si pubblicheran-
 „ no pure alquanti Componimen-
 „ ti di lui finora inediti , e qual-
 „ che altra Appendice grata a
 „ chi ama le buone lettere . All'
 „ una , ed all'altra si farà prece-
 „ dere il ritratto de' rispettivi due
 „ Principi ; e formeranno queste
 „ due vite altrettanti Volumetti
 „ in 4. di pagine 120. l'uno , che
 „ usciranno l'un dopo l'altro nella
 „ forma , carta , e carattere del
 „ Manifesto , e si venderanno al
 „ discreto prezzo di paoli due , e
 „ mezzo per ciascheduno sciolto .
 „ Chi vorrà associarsi , basterà ,
 „ che si dia semplicemente in no-
 „ ta o al suddetto Librajo , o a
 „ chi dispenserà il Programma ;
 „ e dalla mano stessa ne otterrà
 „ a suo tempo le rispettive copie
 „ da pagarsi nell'atto di riceverle „ .

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

OSSERVAZIONI

Sul Terremoto di Bologna.
Articolo II.

Abbiamo finora brevemente sì, ma fedelmente ancora accennate le principali ragioni, colle quali si è studiato il P. Augusti di stabilire, che la potenza elettrica sia la sola cagione de' terribili effetti del terremoto. Non vogliamo però dissimulare neppure alcune forti obiezioni, che qualche Fisico anti-elettrico gli ha fatte, affinché il lettore possa liberamente, e giustamente prendere il suo partito fra le due contrarie opinioni; non credendoci da tanto da potere fra sì gran Filosofi *tantas componere lites*. Si è detto adunque, che non sembra gran fatto facil cosa a concepirsi, in qual guisa un fluido così sottile, e così mobile come il fuoco elettrico, che scorre in un istante impercettibile notabilissime distanze, e che penetra libera-

mente i corpi i più compatti, e più duri, possa poi rimanere imprigionato sotto l'esterior superficie della terra da un moderato freddo notturno, da un pò di siccità nel terreno, o da una sottile crosta di gelo. Si è detto che la terra debbe esser ben delicata nella sua corteccia, poichè un leggiero freddo notturno, ed un freddo solo di estate può cagionarle sì funeste collapazioni. Si è osservato, che in vicinanza de' vulcani, ove pur restano sempre aperti, e liberi i conduttori per la sortita del vapore elettrico, si fanno nondimeno più frequenti i terremoti. Si è osservato pur anche, che più degli altri sono soggetti ai terremoti i paesi confinanti col mare, quantunque nel mare vi soglia esser sempre acqua bastante per servire di conduttore al vapore elettrico condensato. Si è detto finalmente, che sembra risentirsi alcun poco del fanatismo lo schiamazzo, che farsi per

T c il flui-

il fluido elettrico, quando il semplice fuoco elementare colle materie infiammabili è bastante a produrre tutti gli effetti attribuiti al tanto esaltato elettricismo. Diffatti ogaun conosce la volgarissima esperienza del Lemery, col quale chiunque può produrre a sua voglia, e dovunque un piccolo terremoto artificiale. Basta prendere in parti eguali zolfo polverizzato, e limatura di acciaio, impastarli con acqua, e sepellirli sotterra ad una conveniente profondità; che la materia tosto fermenterà, e dopo cinque, o sei ore s'infiammerà, e l'esplosione farà tremare la terra, e produrrà in quel luogo tutti gli effetti del terremoto. Ora i tre ingredienti di questo artificial terremoto sono appunto quei che la natura per i suoi grandi fini ha disseminato in maggior abbondanza nelle viscere della terra. Dappertutto quasi vi è zolfo, ferro, ed acqua. Se dunque dall'unione di questi componenti deve inmancabilmente nascere un'accensione, e se questa impedita nella sua esplosione dee necessariamente dar origine ad un terremoto, perchè cercare le cause produttrici di questo nell'elettricismo?

Basti il fin qui detto per dare un saggio ai nostri lettori delle ragioni, che assistono, e di quelle, che combattono l'opinione del P. Augusti intorno alle cause del terremoto. Quello buon reli-

gioso dee tremare, allorchè vede regnare troppo lungamente i di sereni, o che sente progettarli od eseguirli intorno a lui il disseccamento di qualche palude; poichè egli in vero sembra intimamente convinto della sua opinione. Ci dispiace di non potergli far compagnia, poichè, a dirla schietta, ci piacciono le belle giornate, e non crediamo, che le paludi, e le acque stagnanti sian buone ad altro, che ad ingombrare inutilmente una porzione di terreno, e ad ammorbare l'aria colle loro esalazioni.

Siamo solamente sorpresi, che il P. Augusti come buon Sinigliese non abbia fatto maggior uso dell'osservazione dell'Arcidiacono Fagnani suo concittadino fatta nel 1744. cioè, che nel momento delle scosse dei terremoti, che allora succedero in Sinigaglia, le frecce dei campanili girarono frettolosamente, dal che egli poteva mirabilmente accrescere peso al suo elettricismo. Bisogna, però, che questo fenomeno non sia succeduto ora in Bologna, giacchè di tante lettere, che abbiamo avuto, le quali ci parlavano di terremoto, neppur'una ne ha fatta menzione. Ma lasciamo ormai la fisica, che quando si tratta di cose meteorologiche sarà sempre incertissima, e trattiamo di fatti più sicuri. (*farà continuato.*)

STO-

STORIA NATURALE.

Di tutti i pesci , che vivono negli abissi dell'Oceano , il *pesci cane* è il più feroce , e il più pericoloso per l'uomo . Il più piccolo pesce di questa specie non è niente meno formidabile ai più smisurati pesci , di quel che sieno molti altri , che sembrano a prima vista molto più terribili ; poichè niente teme di attaccare coraggiosamente qualunque animale gli si presenti dinanzi , quantunque infinitamente più forte di lui . Il pesce cane bianco , che forma la più grossa specie de' cani marini , unisce ad un'estrema avidità per la strage una sorprendente leggerezza ; dopo la balena egli è il più gran pesce del mare ; ma è di gran lunga superiore alla balena nell'agilità , e nella forza ; e viene anche reso più formidabile dalla disposizione , e dal numero de' suoi denti .

Si sono veduti de' pesci-cani di 20. , e 30. piedi di lunghezza ; alcuni Viaggiatori assicurano di averne presi del peso di 5. , e 6. mila libbre ; si è trovato nelle viscere di alcuni il corpo intiero di un uomo , ed anche si pretende , che siavisi trovato una volta un uomo armato da capo a piedi . La sua testa è larga , e un poco schiacciata ; il suo muso lungo ; i suoi occhi grossissimi ; l'apertura della gola è veramente enorme , ed il suo esofago è benissimo

931
mo sufficiente ad inghiottire un uomo . E' anche più terribile l'armatura de' suoi denti . Sono questi estremamente duri , acuminati , dentati , e fatti a forma di cuneo ; si dice , che ne abbia 72. in ciascuna mascella , e però 144. fra tutte due , disposti in sei file . L'animale ha la facoltà di abbassare , e di sollevare a suo piacimento quell'orribile dentatura , mediante alcuni muscoli , co' quali si unisce alle mascelle ; e la preda , che egli afferraz , muore necessariamente ad un tratto , crivellata da cento colpi . Tutto il restante del corpo di questo pesce è egualmente terribile ; i suoi nuotatori sono grandissimi a proporzione ; gli occhi enormi , ed egli li volge facilmente da ogni banda , di modo che può scorgere la sua preda , dovunque si trovi dinanzi o dietro di lui . Tutta la sua figura annuncia la sua ferocia ; cominciando dalla sua pelle , la quale è oltremodo ruvida , ed è quella medesima con cui si forma ciò , che chiamasi il *zegrino* .

Il pesce cane , formidabile alla sola vista , lo è anche di più per il suo coraggio , e la sua attività ; non vi è altro pesce , che nuoti sì rapidamente , e per sì lungo tempo ; passa i più veloci vascelli ; li siegue ; scherza attorno di essi , va , torna , pare che ostervi i passeggeri ; e tutto ciò non gli costa il menomo sfor-

zo . La sua forza , la sua avidità per la strage farebbero capaci di spogliare i mari , se la provvidenza non vi avesse posto un ostacolo nella sua medesima configurazione . La sua mascella superiore avanza di un buon piede l'inferiore , e ciò fa ch'egli sia costretto di rivolgersi sul suo fianco per potere addentare la preda , la quale profitta del poco tempo , ch'esige una siffatta evoluzione , per salvarsi colla fuga . I naviganti ciò non ostante lo temono moltissimo , principalmente ne' climi caldi , dove s'incontra più comunemente , e dove a somiglianza di un'affamata fiera , si mette a inseguire i vascelli , senza mai abbandonarli , per ispiare il momento di scagliarsi su tutto ciò , che può mettere a sua portata l'imprudenza de' naviganti , o qualche sinistro accidente . Un uomo , che disgraziatamente venga a cadere in mare dinanzi a lui , può tenerli per morto , per follecito che sia il soccorso , che gli si possa somministrare . Nel 1744. bagnandosi un marinaio nel Mediterraneo presso di Antibo , ed essendosi allontanato alcuni passi dal vascello , scoprì a piccola distanza un mostruoso pesce . Sopraffatto dalla paura , manda fuori un lamentevole grido per chiamare ajuto ; i suoi compagni gli tirano frettolosamente una corda , e lo cavan fuori dell'acqua ; ma i suoi piedi , già troncati dal

pesce cane , si videro al medesimo tempo galleggiare sulla superficie del mare . Inviperito poi , che gli si portasse via la sua preda , le si scagliò addosso di nuovo , afferrolla per una gamba , e la tagliò di netto .

Il Sig. Pennant racconta , che un padrone di un vascello Inglese di Ghinea , vedendo che perdeva molti Negri , i quali si ammazzavano da loro stessi per l'opinione , che aveano , che la loro morte non solo li libererebbe dalla dura schiavitù , alla quale erano condannati , ma che li farebbe anche ritornare nel loro paese in mezzo alle loro famiglie , e ai loro amici , volendo convincerli , che prima di arrivarvi , dovevano soffrire ancora qualche cosa , si servì di questo espediente . Fece legare uno de' morti per i piedi ad una corda , che fu raccomandata al ponte del vascello , mentre che il cadavere si lasciò ondeggiare sul mare . Quantunque non fosse lasciato in questa situazione , che per alcuni minuti , i pesci cani ebbero tutto il tempo di divorarselo intieramente , eccettuatine i piedi attaccati alla corda , che furono ritirati dentro soli senza il resto del corpo .

Un somigliante accidente accadde a Belfast in Irlanda 20. anni sono . La mancanza d'acqua costrinse un vascello tornato in Europa dal commercio de' Negri , a entrare nella rada di Belfast , con un

un carico di Negri malati, i quali altro non cercando, che la morte, coglievano il momento di gettarsi in mare, allorchè, per far loro prendere un poco d'aria si conducevano sul ponte. Essendosi accorto il capitano di una donna, che cercava di annegarsi, la fece arrestare, e pensò di farla servire di esempio agli altri, ch'egli a ragione credette, non per altro disprezzare la morte, se non perchè niuna idea avevano delle angosce, che la precedono, e l'accompagnano, e ch'egli perciò volle metter loro sotto gli occhi. Fece dunque legare quell'infelice creatura sotto le ascelle, e quindi immergerla dentro del mare fino al collo. Appena vi fu dentro, che mandò fuori un orribil grido; si attribul questo alla paura di morire, che non avea avuta prima di quel momento; si applaudiva il capitano, che così facilmente aveva saputo intimidire i Negri presenti a quella scena, allorchè l'acqua si vide divenir rossa attorno di quella donna. Fu cavata fuori, e si trovò, che l'erano state troncate ambe le cosce da un pesce cane, che avea seguito il bastimento.

La voracità di quest'animale è tale, che ogni cosa, che ha vita, può servirgli di pascolo; ma egli fa principalmente le sue delizie della carne umana; e allorchè una volta l'ha gustata, diffi-

cilmente abbandona il vascello o la spiaggia, che glie l'ha fornita, sperando sempre di poterne trovar della nuova. Si assicura, che lungo le coste dell'Africa, dove questa vorace specie è abbondantissima, e molti Negri ne sono le infelici vittime ogn'anno. Que' popoli sono fermamente persuasi, che il pesce cane preferisce la carne dell'uomo nero a quella dell'uomo bianco, e che trovando degl'individui di ambedue i colori, egli ne sceglie sempre uno del primo.

Comunque sia di questo, ciò che vi ha di certo si è, che i bianchi, e i neri temono egualmente quest'animale. Hanno perciò immaginato per prenderlo, e distruggerlo molti ingegnosi ar-
~~ti marittimi~~ ~~comuni de' no-~~
 stri marinari Europei consiste nel sospendere ad una catena un grosso amo di ferro nascosto dentro di un buon pezzo di carne salata, che si fa cadere nell'acqua, raccomandando con forza l'estremità della catena a bordo della nave. Se si facesse uso di un semplice canape, il pesce cane se ne libererebbe facilmente tagliandolo co'suoi denti. E' veramente un curioso spettacolo l'osservare quel ghiotto animale vicino alla preda, che gli nasconde un agguato, soprattutto allorchè non è stimolato dalla fame. Si avvicina, l'esamina attentamente, vi nuota attorno, e sem-
 bra

bra sdegnarla per qualche tempo, quasi che temesse il ferro micidiale, che vi stà dentro. Finalmente l'abbandona; ma il suo appetito lo riconduce ben presto indietro, e già pare, che voglia addentare la preda, allorchè se ne allontana di nuovo. Dopo che i marinari si sono un poco divertiti con questa marittima pantomima, fan cenno di tirar su la carne. L'avidità del mostro si riaccende allora più di prima; si slancia addosso alla preda; la inghiotte insieme col' amo, e la catena; qualche volta rigetta fuori l'uno, e l'altra; ma colle fauci grondanti di sangue vi ritorna tante volte, che alla fine vi resta preso. Fa egli allora i maggiori sforzi per liberarsi; rompe i suoi denti sulla catena, che fa pruova di spezzare; fuffa con una forza spaventevole, per vomitar l'amo, che ha inghiottito; rigetta, per così dire, lo stomaco stesso per la gola; sinchè rifinito dalla fatica dà agio ai marinari di cavarne la testa fuori dell'acqua; ed allora rendendosi padroni della sua coda con un nodo corrente, lo gettano sul vascello, e finiscono di ucciderlo a forza di colpi, che gli danno sulla testa. Non ne vengono però a capo, se non che con difficoltà, e con pericolo, poichè questo pesce, terribile nella sua stessa agonia, minaccia sino all'ultimo i suoi nemici; ed anche

fatto in pezzi seguita a vibrare con forza i suoi muscoli, alcuni minuti dopo di essere stati distaccati dalle ossa.

Si adopera ancora per prenderlo quest'altro mezzo. Mentre egli gira attorno del vascello, gli si getta addosso con forza uno strumento di ferro acuto, e dentato; ed appena il pesce è preso, che per impedirgli di ricadere, gli si taglia prontamente la coda con una falce.

Alcuni Negri della costa dell'Africa assalgono questo terribil nemico con più coraggio, quantunque con maggior pericolo della loro vita. Un Negro armato di un semplice pugnale, salta nell'acqua dove il pesce sta attendendo la sua preda, e si mette a nuotare impavido dinanzi a lui. L'animale non isfugge la pugna. Fa avvicinare il suo nemico, e si rotola sul suo fianco per addentar l'aggressore. Gl'immerge allora questi il suo pugnale nel ventre, e la zuffa dura sino a che o il Negro rimane morto, o ch'egli veda il suo nemico senza vita nel fondo dell'acqua. Gli lega allora immediatamente alla gola un nodo corrente; lo trascina alla riva, e quivi egli imbandisce con quella carne un lauto banchetto agli abitanti della costa, i quali cantano l'*Lo triumphe* al vincitore, e dividono i frutti della sua vittoria con lui.

L'uomo non è il solo nemico del

del pesce cane; la *remora* è ancor più terribile per i suoi giorni. Questo pesce, che ha la proprietà di attaccarsi, e per così dire, di radicarsi, sopra qualunque corpo, si precipita a torme sul pesce cane, si conficca dentro della sua pelle, ne succhia il sangue, e tutti i liquidi, e lo fa presto perire di debolezza. Vi sono però alcuni viaggiatori, che pretendono, che la *remora* siegua il pesce cane solo per rendergli de' buoni uffizj, cioè per indicargli la preda; per avvertirlo de' pericoli &c, e quindi è che la chiamano il pilota del pesce cane.

Alcuni naturalisti ripongono questo gran pesce fra i cetacei; ma il suo vero posto è nella classe de' cartilagineosi. Egli respira per le branchie, e per i polmoni; le sue ossa sono cartilagineose; le femmine, che sono vivipare, portano molti figli alla volta, e Belonio assicura di averne vedute una, che partorì undici nel medesimo tempo. Rondelet, parlando del pesce cane bianco riferisce un fatto, che noi non vorremmo garantire. La femmina, dic' egli, lascia nuotare i suoi piccoli figli entro alla sua spalancata gola, e qualche volta da loro un asilo dentro del suo ventre. Il Sig. Pennant pare, che dia fede a questo fatto, e pensa, che il pesce cane, nella medesima guisa, che l'*oppossum* abbia dentro le viscere un sito appropria-

to dalla natura ad accogliere i suoi figli. Si dee certamente far qualche conto dell'opinione di un sì dotto naturalista; essa almeno dee bastare a farci sospendere il nostro giudizio; poichè nulla v'ha di più ridicolo, che l'affettata saviezza, che pretendono mostrare certuni con una incredulità generale.

In somma il pesce cane è un terribile animale, mentre vive, e di pochissimo valore dopo la morte. La sua durissima carne può appena digerirsi dai ferrei stomaci de' Negri, i quali per altro ne sono oltre modo ghiotti. Il di lui fegato somministra tre o quattro piate d'olio di qualità molto mediocre. Si attribuiscono al di lui cervello alcune virtù immaginarie, come quella di agevolare i parti; e la sua pelle, dopo di essere stata con gran fatica, e molte operazioni preparata, forma la sostanza chiamata *zegrino*, come già di sopra abbiamo avvertito.

P R O S P E T T O

*Di un Giornale delle Arti,
e del Commercio.*

„ Fra i tanti Giornali, che
„ girano l'Italia, nessuno ve n'ha,
„ che sia analogo alle sole Arti,
„ se si eccettui un foglio periodico
„ settimanale, che si stampa
„ in Venezia col titolo di *Nuovo*
„ *Giornale*

„ *Giornale d'Italia* . Eppure han-
 „ no le altre nazioni i loro Gior-
 „ nali consacrati al beneficio del-
 „ la Società . Ha la Francia la
 „ sua *Gazzetta di Agricoltura*, la
 „ Danimarca ha il suo *Catechismo*
 „ di *Agricoltura* ; hanno gli Sviz-
 „ zeri il loro *Calendario Fisico-eco-*
 „ *nomico &c.* Si pensò in Roma,
 „ pochi anni sono , di stampare
 „ un *Diario Economico di Agricol-*
 „ *tura, Manifatture, e Commer-*
 „ *cio* . Chi ne prese l'impegno ,
 „ lo proseguì coraggiosamente per
 „ due anni , e pubblicò due To-
 „ mi per gli anni 1776. e 1777.
 „ in quarto . Ma questo restò so-
 „ speso , e lo è tuttavia . Non
 „ dee interessare di sapere il mo-
 „ tivo di questa sospensione : ba-
 „ sta che gli Editori non vi aves-
 „ sero colpa . Si vuole dunque
 „ in oggi riassumere lo stesso Dia-
 „ rio nella città di Macerata, ma
 „ con nuovo titolo, sotto altra
 „ forma , e con nuovo metodo .
 „ Se gli darà il titolo di *Gior-*
 „ *nale delle Arti, e del Commer-*
 „ *cio* , e se ne pubblicherà un
 „ Tomo in 8. di tredici fogli ogni
 „ tre mesi indispensabilmente .
 „ In esso avranno luogo l'Eco-
 „ nomia pubblica , e privata , la
 „ Fisica , e precisamente l'Astro-
 „ nomia , e la Meteorologia , l'A-
 „ gricoltura , la Botanica , la Mi-
 „ neralogia , la Chimica , la Ma-

„ teria Medica , e sopra tutto la
 „ Medicina Veterinaria , la Geo-
 „ grafia antica , e moderna , la
 „ Nautica , le Manifatture , la
 „ Pittura , la Scultura , l'Architettura : insomma tutto ciò ,
 „ che avrà relazione alle Arti ,
 „ ed al Commercio .

„ Ogni Tomo sarà diviso in
 „ tre parti . Nella prima si da-
 „ ranno stesamente le Dissertazio-
 „ ni , che vengono pubblicate
 „ dalle varie Accademie , e quel-
 „ le , che ci favoriranno i nostri
 „ corrispondenti . La seconda ab-
 „ braccierà brevi memorie o fat-
 „ te di nuovo , o estratte dai
 „ Giornali , dall'Efemeridi , e
 „ dalle Gazzette letterarie di Eu-
 „ ropa , e particolarmente dalla
 „ Medica di Venezia ; Elogj
 „ d'uomini , che più si sieno di-
 „ stinti nelle materie , che trat-
 „ teremo ; e lettere , che con-
 „ tenghino qualche interessante
 „ aneddoto . La terza finalmente
 „ comprenderà la notizia de' li-
 „ bri , che si pubblicano giornal-
 „ mente nelle materie analoghe
 „ al nostro Giornale , de' quesiti ,
 „ che si propongono dalle Acca-
 „ demie , e delle leggi , che si
 „ stabiliscono dai varj governi .
 „ Non mancheranno le tavole
 „ incise in rame , allorchè la
 „ materia , di cui si tratta , lo
 „ richieda „ .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

OSSERVAZIONI

*Sul Terremoto di Bologna.
Art. III., ed ult.*

I Signori Bolognesi non hanno torto ad essersi fieramente spaventati a questo orrendo disastro. Benchè il basso popolo vivesse in una fallace fiducia, che Bologna non avesse molto da temere i terremoti, perchè la credono più vuota sotterraneamente dall'altre città d'Italia, quasi che i terremoti potessero svaporarsi per le cantine, o per le cloache, quelli, che leggono, non possono ignorare, che anzi Bologna è stata al pari, se non più, di qualunque'altra città d'Italia esposta a tanto flagello.

Senza andare a pescare terremoti Bolognesi nella storia antica, o in quella del medio evo, cominciamo a rammentare quel terribile, che essa soffersè nel 1222. con rovine d'edifizj, e par-

ticolamente del Duomo. La cosa fu così seria, che fece fuggire sino S. Francesco d'Assisi, che allora appunto era venuto a predicare sulla piazza di Bologna, e che tutt'altro aspettavasi.

Fortissimo terremoto pure la danneggiò nel 1276., e novellamente la urtò quattr'anni dopo nel tempo preciso d'un'eclissi del sole, come l'anno passato successe nel punto di una della luna.

Nuove scosse la spaventarono l'anno 1323., ma molto maggiore fu il terrore, che provò li 25. gennajo nel 1348. perchè furono furiosamente rovesciate varie case in piazza, e per la città, e restarono sotto le rovine alcuni infelici. Sia detto di passaggio, che dal diluvio in quà questo fu forse il più funesto di tutti gli anni per l'Europa, perchè dopo il terremoto, ed altri disastri s'accese quella fierissima peste, che distrusse quasi due terzi del genere umano, e fu l'epoca dell'at-

V v

tua-

tuale spopolazione d'Italia. Non v'era al mondo, che un cranio sventato qual fu quello di Messer Giovannino, che invece di raccomandarsi a Dio fosse capace di far nascere in mezzo a tanti flagelli un Decamerone.

Nel 1363. furono da capo col terremoto i Bolognesi, e videro cader case, e schiacciarsi varj loro cittadini.

Nel 1393. tremò di nuovo la città, ma pericolo maggiore corse sei anni dopo, cioè nel 1399., perchè ai 20., e 21. luglio Bologna tutta undulò così forte, che le campane sulle torri suonarono.

Pochi anni passarono in pace, giacchè nel 1408. si sentirono urti fortissimi, caddero edifizj, ed allora pure le campane diedero segno di scuotimento.

Li 3. agosto 1414. vi furono scosse rovinosissime con gran danno delle fabbriche, che crepolarono. Ma a che continuare questa funesta enumerazione cavata dal Ghirardazzi, e da qualche cronaca MS. ? Finiscasi piuttosto indicando solamente il terremoto del 1505., che dei forti fu l'ultimo, e di molto superiore a quello, che ha dato luogo a quest'articolo. Cominciò egli la prima notte dell'anno suddetto, e continuò varie settimane. Filippo Beroaldo il seniore, che ci si trovò, ce lo ha pateticamente raccontato in un suo opuscolo

sul terremoto, che compose; e stampò appunto in quell'anno. Erano precedute, dic'egli, le improvise scosse da spaventosa romba come appunto succedeva ultimamente. Gran parte del bellissimo palazzo, che aveva in via S. Donato Giovanni Bentivoglio Signore allora di Bologna, rovinò, e con lui rovinarono varj altri edifizj. Il povero Beroaldo, il quale abitava al principio del borgo della Paglia, vide cadersi sotto gli occhi tutta la facciata della sua bella casa. Crepolò la chiesa di S. Giacomo, quella di S. Francesco, quella di S. Pietro, e varie altre. Tutte le fucine de' fabbri lavoravano di, e notte chiavi di ferro per tenere in piedi le case pericolanti, e non trovavasi più ferro in città. Ginevra Bentivoglio moglie di Giovanni, donna di somma vivacità, benchè non troppo portata pel ritiro nei Monasterj massime di Monache, ebbe tal paura, che con due sue figliuole ritirossi in quello del Corpus Domini, che allora era il più accreditato, ed esemplare. Beroaldo dice, che ogni giorno andavano alla porta del convento a farle la corte come a loro alta, e potente Signora le Dame Bolognesi forse più spaventate di lei. Non dormivano più per le case le persone, ma benchè nel più rigido dell'inverno giacevano a cielo scoperto, dal che, e dalla pau-

ra nacquero infinite febbri , e mali di petto , che ne portarono moltissimi al sepolcro . Fra l' altre morì Camilla Paleotti moglie dello stesso Beroaldo , ed egli non tardò guari a tenerle dietro . Crollarono molte torri , per lo che Giovanni Bentivoglio fece demolire quella bellissima , che era attaccata al suo palazzo , ed allora si perdettero le più belle pitture a fresco , che poco tempo prima aveva ivi fatte il Francia , che era allora il Raffaele di Bologna . Sarebbe stato molto prudente , che tutti avessero fatto lo stesso , e che a tal giusto fine fossero state condannate anche quelle due , che il popolo crede capi d' opera , cioè l' Asinella , e la Garisenda , che presto o tardi hanno da fare un brutto scherzo ai loro ammiratori . Sono elleno due torrioni quadrati di mattoni cotti vuote di dentro , e senza scale stabili , e che da sei , e più secoli in quà stanno ad infestare la ragione , e l' architettura nella patria delle belle arti , e del disegno . L' Asinella non ha altro merito , che una pericolosa sperticata lunghezza , ed una considerabil pendenza . La Garisenda poi pende a segno di minacciare il vicinato massime in occasione di qualche altro terremoto . Il volgo appunto per tanta pendenza lo crede uno sforzo d' architettura , perchè ridicolosamente la suppone innalzata ap-

posta con questa bella qualità , intanto , che è un orrore , anzi un vero principio di rovina . Noi conosciamo chi l' ha esattamente visitata , ed è dimostrato , che il terreno , su cui essa posà , è andato cedendo .

Lo stesso è succeduto alla bellissima torre di Pisa , di cui le primè colonne , che la circondano , sono già sprofondate in terra colla base , e con parte del fusto dalla banda della pendenza . Gli antichi Bolognesi saviamente mozzarono la cima della lor torre per diminuirne il pericolo , e l' Architetto , che innalzava la Pisana , quando se n' accorse , non ebbe altro partito , che piegarla alquanto dalla parte opposta per diminuirne lo spiombò , ma vedendo , che ciò non bastava , l' abbandonò incompleta . Chi conosce l' architettura sa , che le fabbriche pendenti sono impossibili all' arte ad alzarsi . La sola guida per gli architetti è il piombo , ed il livello orizzontale . Ma ci perdono i nostri Leggitori , se il terremoto ci ha guidati così lontani dall' elettricità del Padre Augusti .

Sperasi , che i Fisici di Bologna , i quali dovrebbero pure esser molti , non mancheranno di dare all' Europa curiosa un dotto , ed esatto giornale di questo spaventoso fenomeno , tanto più , che sentiamo essere lui stato accompagnato da singolari circostanze .

V v a ze ,

ze, e non prima osservate. Se ciò si farà vedranno, che uscirà alla luce qualche cosa di meglio, e di più utile, che i cauterj, e l'elettricità rinchiusa solamente nella terra del Bolognese, ora dal freddo, e dall'umido, ed ora dal caldo, e dal secco.

NOTIZIE NECROLOGICHE.

La morte del celebre Cap. Cook ha talmente riempito colla sua fama ogni più remoto angolo dell'universo, che noi parlandone ora, non intendiamo altrimenti di annunciarla ai nostri lettori, ma solo di registrare un sì infauito avvenimento letterario in questi nostri fogli, e di pagare il nostro omaggio a quell'intrepido navigatore. Ognun sa dunque, che questo moderno Magellanes, mentre cercava a somiglianza dell'antico un incognito passaggio, è morto ancora lui per mano de' barbari, a quali le sue spedizioni piuttosto, che di vantaggio, riuscivano di disturbo, e di danno. Aveano già annunciato qualche tempo fa le gazzette, che si eran veduti sulle spiagge di *Kamtschatka* due vascelli, de' quali non s'intendeva la lingua. Da' contrasegni, che i rozzi abitanti di quello sfortunato clima ne davano, si era subito sospettato, che potessero essere i vascelli del nostro instancabile scopritore di nuove terre. Essendosi però que-

sti rimesso in mare dopo di un breve riposo, non se ne seppe più altra nuova, sino al momento in cui s'intese, ch'essendo egli disceso in una delle nuove isole da lui trovate nel cercare, ch'ei faceva l'irreperibile passaggio del norte, si era suscitata fra i selvaggi, ed alcuni de' suoi marinari una calda contesa, motivata dalle Elene di quel paese, nella quale essendosi egli contro il suo costume comportato con eccessiva violenza, ed indiscrezione, era stato trucidato insieme con quattro de' suoi, potendosi a grande stento salvare il suo Tenente, e quattro altri, i quali dovettero, loro malgrado, lasciare in balla de' barbari i cadaveri de' loro compagni, e del loro capo.

Egli è ben singolare, che dopo di avere incontrato donne sì compiacenti, e mariti sì poco incomodi nelle ardenti isole meridionali del mar pacifico, la gelosia sia poi andata ad aspettarlo in mezzo ai ghiacci del settentrione. Questo solo fatto basterebbe per distruggere tutte le filosofiche stravaganze di Montaigne, e de' suoi seguaci intorno ai sì vantati influssi de' climi; tanto più, che sullo stesso parallelo di *Otayri* la natura ha posto il furore esclusivo degli orientali; e che in vicinanza degli assassini del povero Cook ci fa vedere i Lapponi niente meno flemmatici, e niente meno liberali de'

de' favori delle loro belle, che i compatriotti di *Ommiah*. E' falso adunque, che il morale nell'uomo sia sempre schiavo del fisico; la proposizione contraria farebbe forse più vera; poichè gli abiti sembrano esercitare un maggior potere sulla natura, che questa sopra di quelli; e gli abiti di un uomo, e di una nazione non sono, che il risultato di accidentali circostanze. I costumi così diversi, e diametralmente contrarij delle differenti nazioni hanno probabilmente una strettissima relazione col carattere de' primi loro fondatori, e legislatori, i capricci de' quali hanno poi formata la costituzione permanente della posterità, e la di lei vera essenza.

Ma ritorniamo da questa digressione morale al nostro povero Cook. Questo celebre, e disgraziato navigatore, morto nel fiore dell'età sua, è forse l'uomo, che più di ogni altro ha moltiplicato i suoi arditissimi marittimi viaggi nel più breve spazio di tempo. Era egli nato a *Newcastle* nel più basso stato; aveva egli passato i suoi primi anni nelle miniere di carbon fossile, occupandosi prima a cavarlo, e poi a trasportarlo. Secondo il sistema Inglese era egli salito per tutti i gradi del suo mestiere, incominciando dal posto di *mozzo* in una barca di carbone, fino a

quello di Capitano di *alto-bordo*. Esci la prima volta con questo titolo dall'Inghilterra nel 1768., comandando il vascello l'*Endeavour*, ed arrivò ad *Othaytiti* il 13. aprile del 1769. Restò in que'mari fino al 1770., e ritornò in Inghilterra ai 12. di luglio del 1771. Nel giugno del 1772. si rimise di nuovo in mare sul vascello la *Risoluzione*, affine di tentare nuove scoperte nell'emisfero meridionale; arrivò sino al grado 71. di latitudine, ma trovandosi attraversato da un numero innumerabile d'isole, e da insuperabili ghiacci, prese il partito di ritornarsene in Inghilterra, dove approdò ai 29. di luglio del 1775. La più singolare particolarità di questo suo secondo giro del mondo, si è che di 118. uomini, che componevano il suo equipaggio, non ne morì, che uno solo di malattia, e quest'uno vi era fondato sospetto, che avesse da casa portato nel sangue il fermento della sua morte. Attribuiva il Sig. Cook un sì fortunato, e sin allora inedito avvenimento al regime, che fatto aveva egli religiosamente osservare alla sua ciurma, ed alla rigorosa proprietà, che avea fatto sempre regnare sul suo bastimento.

Finalmente nel luglio del 1776. esci egli da *Plymouth* per il suo terzo, ed ultimo viaggio, conducendo seco due bastimenti, la *Risolu-*

soluzione di 36. cannoni , e la scoperta di 20. Si dice per altro , che le sue memorie , ed i suoi giornali sianfi fortunatamente conservati . Gli è succeduto nel comando il Capitano Klerke , risoluto , a quel che dicono le gazette Inglesi , di seguire le tracce del suo coraggiolo predecessore , e di nulla risparmiare per aprirsi in fine il famoso , e tanto desiderato passaggio ; vale a dire per realizzare quella chimera o almeno quella speranza , che può riguardarsi nell' arte nautica , come si riguarda la trasmutazione de' metalli nell' Alchimia , la quadratura del circolo nella Geometria , il moto perpetuo nella Meccanica , e la pace perpetua nella Politica .

ECONOMIA.

Ognun sà , che vi sono città intiere fondate sopra palizzate , e che spesso ancora nè terreni apparentemente più sodi , ed asciutti , bisogna ricorrere allo stesso espediente . Ciascun vede di quale importanza sia in questi casi di scegliere per quest' uso preferibilmente quella specie di legname , che più sia capace di resistere all' azione dell' acqua . Ma non dappertutto s' incontrano sì facilmente quegli alberi , che più si credono adattati a quell' oggetto , nè potrebbonsi dappertutto far cre-

scere sì facilmente . Sarebbe adunque desiderabile , che ad essi potesse sostituirsi qualche albero più comune , che dappertutto potesse allignare , che venisse presto alla sua perfezione , e sopra ogni altra cosa , che potesse vegetare appunto in que' siti , ne quali vi è maggior penuria di legname di costruzione . Il Sig. Mattia Giuseppe Frantzmahdes di Eifenach , sostiene in un suo piccolo scritto da lui pubblicato su di questo argomento , e da lui dedicato alla Società Elettorale delle scienze utili di Magonza , che il legno di *ontano* soddisfa appunto a tutte le summentovate condizioni . Egli esige solo , che prima di metterlo in opera , si tenga per lo spazio di tre o quattro anni attuffato nell' acqua . La stabilità costante delle case di Venezia , fondate tutte sopra palizzate di legno di ontano , probabiltamente , che questa specie di legno rendesi incorruttibile sott' acqua . Difatti allorchè si estrae da vecchi fondamenti , offre agli occhi tutte le apparenze di un legno petrificato . Sembra adunque , che quello legno a misura del tempo , che rimane nell' acqua , cresca sempre in durezza , e consistenza , fino ad eguagliare quella della stessa pietra . Merita perciò ogni attenzione l' esperienza del Sig. Frantzmahdes , poichè presenta la probabilissima spe-

speranza di una non dispregevole economia .

FENOMENO SINGOLARE .

Negli atti di una nascente Società R. di medicina stabilitasi a Parigi , e che non dee confondersi colla celebre Facoltà Medica della medesima Capitale , leggiamo il seguente portentoso fatto . Il Sig. Hérault Avvocato a Blaye , in conseguenza di una pericolosa , e mortale malattia , dalla quale peraltro si riebbe perfettamente , avea perduto tutti i capelli , e tutti i peli del suo corpo , compresi ancora le ciglia , e le sopracciglia , delle quali non vi rimase neppur l'orma . Cinque anni dopo soggiacque ad una seconda malattia niente meno grave , e pericolosa della prima ; e mentre riavevasi ancora da questa , ecco che nella sua convalescenza , per un fenomeno veramente straordinario , gli si vedono comparire di nuovo i capelli , la barba , le ciglia ; e le sopracciglia , e tutte in fine le parti del corpo , ch'erano rimaste denudate , si rivestirono di nuovo , e ritornarono al loro primiero stato .

AVVISO LIBRARIO .

Il commercio , e le attuali guerre rendono sempre più interessan-

te la storia de' paesi Americani . Sono note , e sparse per le mani di tutti le altre storie sinora uscite di queste fertili , e remote ragioni . Possa pure avere l'istessa utilità , ed incontro dell' altre questa , che ora è per uscire dai torchi de' Fratelli Puccinelli , il manifesto de' quali noi presentiamo qui ora in compendio .

L'autore di questa storia , che non s'estende , che all' America meridionale , è il Sig. Abate Filippo Gilli già Missionario in que' luoghi per molt'anni . Essa è intitolata : *Storia Americana , o sia storia geografica , naturale , civile , e sagra de' regni , e delle provincie Spagnuole di terra ferma nell' America meridionale .*

La sua maggior fatica versa sull' Orinoco , di cui si ha già altra storia compilata da altro Missionario il fu P. Gumilla , che dall'idioma Spagnuolo nel Francese fu traslatata . Ma questa poi farà più ricca di notizie botaniche , e di materie fisiche , e filologiche ; siccome avrà un' Appendice , in cui si esamineranno le lingue più celebri dell' America Spagnuola coll' indagarne la loro origine , e natura , per poi giudicare , come desiderava il celebre Sig. La Condamine nella sua opera del viaggio all' America meridionale , a quali lingue del vecchio mondo le Americane moderne somiglino .

Ol-

Oltre la storia dell'Orinoco il nostro Autore ci darà quella delle provincie di terra ferma soggette nell'America meridionale al dominio Spagnuolo. Quattro tomi in 4. conterranno tutta questa materia. Si promette perciò nitida carta reale, carattere elegante, una serie di tavole corografiche, ed un buon numero di rami rappresentanti i vegetabili, e gli animali di quei paesi colle variazioni della vita selvaggia, che menano que' popoli.

Per ora si daranno i primi III. tomi, che riguardano tutti l'Orinoco, la sua situazione, lo stato suo fisico, la storia naturale del suo clima, delle sue piante,

degli animali, degli abitatori; con molte curiose ricerche sui costumi, sulle arti, sulle lingue loro, sul governo politico, e in fine sulla religione tanto antica, quanto presente dopo l'introduzione della Cristiana.

Questo è tutta la parte letteraria, che interessa noi; ciò, che interessa gli Stampatori, è, che si sappia, che ciascun tomo uscirà alla luce di 4. in 4. mesi; che il prezzo di questi sarà di paoli 10. l'uno; che potrà essere di soli paoli 8., pagati però anticipati, per chi dentro il mese di maggio prossimo concorrerà all'associazione.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Mes Recreations dramatiques en 4. Vol. in 8. Ginevra presso Bamant 1779.

De la passion du feu depuis les plus anciens temps jusqu'à nos jours. Par M. de Saulx de l'Academie Royale des inscriptions & belles lettres. Paris chez Moutard 1779. in 8.

Catalogus Musei Casarei Vindobonensis Nummorum veterum distributus in partes II., quarum una monetas Urbium, Populorum, Regum, altera Romanorum complectitur. Disposuit, & descripsit Josephus Eckel eidem Museo Casareo, & rei antiquariae in Universitate Vindobonensi docendae Praefectus. Vindobonae sumptibus Joannis Pauli Kraus 1779. in 8.

Fundamenta Geographiae, Hydrographiae &c. ad naturae ductum posita a Joh. Guil. Bayer. Gießen apud Krilger 1779. in 8.

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

E C O N O M I A .

Articolo I.

Abbiam dato , non ha guari , un saggio in questi nostri fogli degl' ingegnosi esperimenti , de' più che plausibili raziocinj , co' quali si è studiato il Sig. Ab. de Thermeyer di far rinascere in noi la quasi perduta speranza di potere ottenere una copiosa raccolta di buona seta da ragni . Egli ha preso recentemente ad esaminare in una seconda memoria , molti altri punti , che su di questo argomento rimanevano a rischiararsi , sia per mettere in un maggior lume di evidenza la possibilità della cosa , sia per meglio diriggere coi più sicuri precetti dedotti dall' esperienza chiunque volesse accingersi a tentarne l' esecuzione . Sono dunque dirette queste sue ulteriori osservazioni ad esaminare . 1. Quanto sia mal fondata l' opinione di coloro , che tengono i ragni in conto d' inset-

ti velenosi . 2. Quale sia la maniera più naturale , e più comoda di coltivare i ragni in propria casa , come i filugelli . 3. Quale fra le tante specie di ragni , che abbiamo fra noi , sia quella , da cui si può ottenere la maggior quantità di seta , e che perciò più convenga di allevare . 4. Come se ne debbano conservar le uova da un anno all' altro . 5. Se tutti i ragni facciano seta , oppure se questa sia lavoro delle sole femmine , come suppone il Sig. di Reaumur . 6. In qual rapporto sia il prodotto della seta de' ragni con quella de' filugelli . 7. In qual tempo , e con quali cautele debba farsi la raccolta della seta de' ragni , per non danneggiare le uova , e ricavarne il maggior frutto .

Non altro se non che una vecchia , e male appoggiata tradizione , alcuni fatti incerti , e dubbiosi , e più di ogni altra cosa , quel natural ribrezzo , che prova si per

X x in-

insetti di spiacevole aspetto, e poco famigliari, han potuto dar corso alla popolare opinione sul veleno de' ragni. Forse che ciò, che alcuni Autori, e fra gli altri il Baglivi han lasciato scritto sul periglioso, e mortale morso della tarantola (specie di ragno assai comune nella Puglia) ha fatto attribuire la stessa velenosa proprietà ai ragni di ogni sorte. Checche ne sia però del veleno della tarantola, le esperienze, che ha fatte il Sig. Ab. de Thormeyer su i ragni più comuni, ed atti alla produzione della seta, vateranno certamente a fare ricredere chicchessia intorno alla loro preseta indole velenosa. Già egli è fuor di dubbio, che il ragno sia un innocuo cibo non solo per gli animali, molti de' quali se ne pascono con grande avidità, ma ancora per l'uomo. È nota la storia di quella Signorina, la quale ci dice il Sig. de la Hire nelle mem. della R. Accad. delle scienze di Parigi, che passeggiando in qualche giardino, appena veduto un ragno, se gli lanciava addosso, e avidissimamente se lo inghiottiva. Con egual piacere se ne cibava la famosa Anna di Schurman, e interrogata onde mai trovasse tanto gusto in un cibo sì schifoso; *Quest'è segno, giocosamente risponde, di esser io nata sotto la costellazione dello scorpione. Ne' paesi del Kamtschatka, ove i ra-*

gni son rari, le donne bramose di aver prole, ne vanno in traccia, e li mangiano con gran sapore, essendo opinione presso di loro, che tal cibo disponga alla fecondazione, e faciliti il parto.

Ma il Sig. Ab. de Thormeyer non si fa punto forte su di queste storie, sapendo benissimo, che la vipera ancora, il di cui mortifero veleno non si revoca in dubbio, è nondimeno un cibo salubre, non che innocente. Affine adunque di dissipare ogni sospetto, egli ha voluto provare con diretti esperimenti l'innocenza delle morsicature de' ragni. Egli ha fatto perciò masticare più volte da ragni giudicati comunemente i più pericolosi, diversi animali, ed il più cattivo effetto, che ne ha veduto risultare, è stata qualche leggiera, e poco durevole enfiaggione nella parte masticata. Egli stesso maneggiando per tanti anni quest' insetti, è stato spesso assai fortemente masticato sul viso, e sulle mani; nè mai ha avuto bisogno di ricorrere a verun rimedio, per guarire la breve, e passeggera infiammazione, che ne risultava. Anzi egli ci assicura, che molto maggiore è stato sempre il dolore, e la conseguente infiammazione, che ha spesso provata dalla puntura delle api, e delle vespe; e quindi giudiziosamente rislette, che se a queste due specie non si attribuisce per questo

un

un veleno , nè si tralascia perciò la cultura delle prime , non si dovrebbe neppure avere un maggior timore de' ragni .

Dopo di aver così dissipato il pregiudicato timore , che si ha comunemente de' ragni , passa il Sig. Ab. de Thermeyer ad indicare il metodo più facile , ed acconcio , onde le nostre donne allevare possano questi innocenti insetti nelle proprie case , siccome fanno i filugelli . Molte cose avea già dette su di questo punto nell' antecedente memoria , che noi non torneremo ora a ripetere , avendole già brevemente accennate a suo luogo . Riferiremo soltanto colla stessa brevità que' miglioramenti , che un' ulteriore osservazione ha data occasione all' Autore di farvi . Per quel che riguarda adunque la difficoltà , che a molti si affaccia , come insuperabile , di mettere insieme una tal quantità di ragni , che bastar possa ad una manifattura di conseguenza , il Sig. Ab. de Thermeyer ci fa osservare , che tutti i ragni-madri dall' aprile sino alla fine di ottobre , formano i loro bozzoletti per deporvi le uova , le quali sviluppansi or dopo 15. , or dopo 20. giorni , seconda che maggiore o minore è il caldo dell' atmosfera . Ecco pertanto un agevolissimo modo di avere in breve un' immensa popolazione di ragni ; poichè con dieci o dodici ragni-madri si avranno da 8. in 12000.

ragnuoli in pochissimi giorni . Si prenderanno i bozzoli quando sono ben terminati , e si riporranno nelle cellette de' cassoni descritti nella precedente memoria , chiudendoveli in guisa , che non possano uscirne , ma che abbiano però una comunicazione interna fra loro . Sviluppati , che saranno i ragni , troveranno tosto negli angoli , ne' fori , nelle fessure , ove tesser le loro tele . Ivi passeranno con poco o nessun alimento la rigida stagione , essendo insetti , che molto tempo vivono senza cibo , e che niente quasi perdono per traspirazione . Fra le molte esperienze , onde si è assicurato di tali proprietà il Sig. Ab. de Thermeyer , ci contenteremo di riferirne una sola . Racchiuse egli entro di una scatola coperta in amendue i lati da una sottil tela un ragno domestico insieme con una mosca . La scatola pesava dr. 2. gr. 42. , il ragno gr. 8. , la mosca viva era di gr. 5. , e morta dopo di esserle stato succiato il sangue o altra sostanza analoga , non pesava più , che gr. 3. Il ragno allora cresciuto di 2. gr. ne pesava 10. , onde la scatola col ragno cibato pesava dr. 2. gr. 52. Continuò egli le sue osservazioni per lo spazio di 32. giorni ne' mesi di luglio , e di agosto del 1777. , ne' quali la traspirazione doveva esser più , che mai grande . alla fine di questo tempo trovò ,

X x 2 che

che il ragno non solo niente avea sofferto, sensibilmente almeno, per un sì rigoroso digiuno, ma vi si era anzi nutrito, ed era cresciuto nel suo peso di 20. grani. Quindi vedesi, che facil cosa è l'allevare i ragni riguardo al mantenimento loro; e che possono passare tutto l'inverno nelle loro cellette, siccome probabilmente fanno, senza nessun cibo; onde non abbian bisogno di uccidersi fra di loro, per sussistere, come hanno spacciato alcuni naturalisti, mossi dall'autorità del Sig. di Reaumur. (*farà continuato.*)

SESSIONI ACCADEMICHE.

La R. Accad. delle scienze di Parigi tenne al solito la sua pubblica sessione, due giorni, dopo la festa di S. Martino, e in essa furon lette le 8. seguenti memorie; 1. Su i mezzi più facili per riconoscere la finezza delle lane. Il Sig. d'Aubenton, che n'è l'Autore, propone in essa alcuni mezzi semplici, ed a portata de' commercianti, per distribuire le lane in dieci classi, secondo la gradazione della loro finezza, e per distinguere, a quale di questa classe debba riferirsi una lana data. Questa memoria egualmente utile, ed interessante è uno stralcio di una maggior opera, che il Sig. d'Aubenton si propone quanto prima di dare alla luce sui montoni, e sulle lane. 2. Una memo-

ria del Sig. Monnier sulle rifrazioni. L'oggetto dell'Autore si è di dimostrare, che le rifrazioni orizzontali vanno soggette a grandissime anomalie cagionate dalla condensazione, che il freddo produce nell'atmosfera, e ch'è necessario di tenerne conto nelle osservazioni, che servono a determinare la longitudine in mare.

3. Una memoria del Sig. de Fouchy sopra di un istrumento adattato a misurare la densità dell'aria, il quale confrontato col barometro, e col termometro, non potrà non riuscire di sommo vantaggio ai progressi della Meteorologia. 4. Sulla cometa del 1661. del Sig. Pingré. Questa cometa è aspettata dagli Astronomi nel 1789., ed il Sig. Pingré dimostra, che supponendo il suo periodo di 128. anni, non solamente si ritrova nel XVI. secolo, ma in tutti gli altri anteriori sino a quello, che precedette la nostra era. Anche questa memoria è stata estratta da una maggior opera sulle comete, che il Sig. Pingré pubblicherà quanto prima. 5. Alcune nuove esperienze sulla resistenza de' fluidi del Sig. Ab. Bossut. Sono queste dirette a rettificare la legge dell'urto obliquò, che il Sig. Ab. Bossut avea trovato in pratica difettosa. L'altra, ch'egli vi sostituisce, dedotta dalle sue ripetute esperienze si è questa: *che le resistenze oblique sieno come i quadrati de' seni degli angoli d'inciden-*

denza , più le potenze $\frac{3}{4}$ de' costanti degli angoli stessi . La scoperta di questa legge , cercata finora inutilmente , deve interessare moltissimo l'idraulica , e la navigazione . 6. Sopra di un nuovo canocchiale a doppia immagine del Sig. Jaurat , diretto a facilitare un gran numero di osservazioni astronomiche , e a portarvi una maggior precisione . 7. Una memoria sugli organi della voce del Sig. Vicq-d'Azyr , scritta con quel medesimo spirito filosofico , che regnava nell'altra *sull'udito* , letta in una delle pubbliche precedenti adunanze . 8. Finalmente una memoria del Sig. Bouquet sulla differenza , che vi ha fra l'aria infiammabile naturale , e quella , che estraeasi dai metalli , e su i mezzi di trasformare , e convertire l'una nell'altra .

FENOMENO SINGOLARE .

Enrico Axford figlio di un Avvocato del medesimo nome nella Contea di Wilt (*Wiltshire*) fin dalla sua fanciullezza fu soggetto a frequenti convulsioni , le quali lo accompagnarono costantemente sino all'età di 25. anni , in cui la sua salute ristabilissi intieramente . Un giorno (era egli allora nel suo ventottesimo anno) essendo andato in compagnia di alcune Signore a visitare la terra di Longleat appartenente al Visconte di Weymouth , si accorse ,

strada facendo , di esser divenuto roco , e di aver tutti i sintomi di un ordinario raffreddore . Ma che ? Sei giorni dopo si trovò affatto muto , e fuori di stato di esternare il menomo grido . Si consultarono tutti i Medici de' contorni , ma inutilmente ; poichè quantunque questi facilmente lo liberassero dal suo raffreddore , non furono però da tanto da poterli snodare la lingua . Rimase il povero Axford in questo stato per lo spazio di quattro anni , e già si disperava di sua guarigione ; allorchè egli trovò il suo rimedio , ove meno si sarebbe aspettato . Essendo egli andato in un giorno di luglio del 1741. a fare una passeggiata a Stocke nel *Wiltshire* , prese accidentalmente una sonora ubbriacatura . Nel ritorno cadde tre o quattro volte di cavallo , e gli sarebbe forse accaduto di peggio , se non si fosse trovato chi compassionando il suo stato , lo avesse raccolto nella strada alla sua ultima caduta , e trascinatolo in casa , lo avesse gettato sopra di un letto . Quivi egli addormentatosi facilmente , sognò , siccome ha egli poi raccontato , di esser caduto in una cantina ripiena di botti di birra fermentante . Impaurito da un tal sogno , e facendo ogni suo sforzo per gridare , (cosa straordinaria !) gridò difatti per domandare aiuto ; e risvegliatosi in quel medesimo istante , si avviò con

con

con sua non piccola sorpresa di avere recuperato l'uso della parola, senza che vi restasse la menoma traccia di raucedine, o che il suono della sua voce si trovasse punto alterato. Egli ha poi sempre goduto di un'ottima salute, e si è spesso compiaciuto di raccontare quella sua singolare avventura, facendo sempre peraltro osservare, che quella era la prima volta, che si era ubbriacato in sua vita.

A N A T O M I A .

Si è molto scritto dagli Anatomici sulla così detta *Vena centrale* della retina, ed infinite dissezioni, ed iniezioni sono state fatte per indagarne il corso, e le ramificazioni. Il Sig. Walter dell'Accad. delle Scienze di Berlino ha finalmente deciso la questione in una sua dotta epistola anatomica sulle arterie, e le vene dell'occhio da lui recentemente pubblicata, facendo vedere, che l'incertezza necessariamente nasceva dalla solita maniera di fare le iniezioni. Ognun sa, che il liquore inserviente a queste iniezioni si fa facilmente strada dalle arterie alle vene, seguendo il solito moto della circolazione. Ma riempendosi così ad un tratto le une, e le altre, non è più possibile, allorchè si tratta di minimi vasi come quegli dell'occhio, che la vista la più penetrante, quantun-

que munita di lente, possa distinguere i confini, ed il corso. Difatti sino a tanto che il Sig. Walter, seguendo il comun metodo, fece le sue iniezioni per le arterie, non poté mai scoprire il corso della *Vena centrale*, e rimase in quella medesima incertezza, in cui furono Ruyfchio, Albino, Hallero, e tutti gli altri anatomici, che si erano occupati nel ricercarlo.

Vedendo adunque, che tutte le arterie dell'occhio, eccettuata l'arteria centrale, erano state perfettamente descritte da Hallero, ed annojatosi finalmente di ripetere tante volte le iniezioni arteriose, prese il partito di tentare le iniezioni per le vene. Il lavoro riesce molto penoso, nè uno si può ripromettere del buon esito, attesa il prodigioso numero delle valvole, che s'incontrano nelle vene della testa, e che resistono alla pressione dell'iniezione. Per più facilmente riuscire, bisogna avere la cautela di cominciare l'iniezione della vena cava superiore, più vicino al cuore, che sarà possibile, ed allacciando prima tutte le vene, che si diffondono per il torace, e le estremità superiori. Si riempiono così nello stesso tempo le arterie vertebrali, le quali per mezzo di numerose, e considerevoli anastomosi si uniscono coi rami della giugulare, la quale si dirama per il seno cavernoso, e per l'occhio.

Con

Con tutte queste cautele riuscì finalmente al Sig. Walter di poter scoprire il corso della *vena centrale* della retina, veduta la prima volta dal celebre Haller. Si accorse pertanto il Sig. Walter, che questa vena nasceva alcune volte dall'oftalmica del cerebro, quantunque però più spesso dal seno cavernoso, fra l'origine dei due muscoli retti dall'occhio, l'esterno, e l'inferiore. Dopo di essersi diramata nel peristio, e nel grasso dell'orbita, sbuca obliquamente di fianco, venendo dalla parte posteriore all'anteriore, e dal didentro al di fuori, l'involucro del nervo ottico, e si ramifica sulla superficie esterna del medesimo nervo; dopo di che si va a poco a poco sempre più approfondando nella sostanza polposa del nervo stesso, e giunta al centro prende in fine verso la pupilla la sua ultima direzione.

A N E D D O T O .

Fra le portentose storiette, che si raccontano sulla straordinaria somiglianza de' gemelli, potranno avere il loro luogo anche le seguenti recentemente ricavate da un manoscritto di una delle più ricche biblioteche di Parigi. Vissero nel passato secolo i Conti di Ligneville, e di Autricourt, fratelli nati ad un parto, e discendenti da una delle quattro ca-

se dell'antica Cavalleria Lorenese. Essi si somigliavano talmente, che vestendosi nello stesso modo (ciò che diffatti molte volte facevano per prendersi spasso) erano presi l'uno per l'altro dai loro medesimi famigliari. Il suono delle loro voci era anche sì somiglianti, che vi s'ingannavano le loro medesime mogli. Essendo ambidue Capitani di Cavalleria, uno di essi andava a comandare lo squadrone dell'altro, senza che alcuno degli Ufficiali o de' Soldati se ne avvedesse. Ebbe il Conte di Autricourt un affar criminale, ed il suo accusatore ottenne il diritto di farlo imprigionare. Cosa fece il Conte di Ligneville? Non abbandonò più suo fratello, accompagnandolo dappertutto; ed in questa guisa il timore di prendere l'innocente in vece del colpevole, rese nulli tutti i diritti, che si erano ottenuti sulla persona del Conte di Autricourt.

Si divertirono un giorno ambidue con una piacevolissima scena. Il Sig. di Ligneville fece chiamare un barbiere, e dopo di essersi fatto radere da una parte, prese un pretesto per alzarsi, e passare nella contigua stanza. Stava quivi nascosto d'Autricourt, il quale mettendosi la veste da camera di suo fratello, e la salvietta al collo, viene dove stava il barbiere, e si pone francamente a sedere nella sedia, abbandonata

nata pocanzi da Lignéville . Il barbiere vò per radere l'altra parte ; ma qual fa la sua sorpresa nel vedere in un istante rinata la barba , ch'egli avea tagliata un momento prima . Non dubitando punto , che un demonio fosse quegli comparsogli dinanzi sotto la figura del suo avventore , cavò fuori uno spaventevole grido , e si svenne .

Se il manoscritto Parigino non contenesse , che simili fatti , potrebbe volentieri prestarglisi fede . Ma ciò , ch'esso aggiunge sulla singolare simpatia dei due fratelli , non può digerirsi così facilmente . Ci fa dunque sapere con tutta la possibile serietà , che que' due Signori furono sempre malati nel medesimo , e per il medesimo

tempo ; che se uno riceveva una ferita , l'altro ne risentiva il dolore ; che lo stesso era di qualunque altro malore accidentale ; e che però aveano grandissimo interesse d'invigilare l'uno sulla condotta dell'altro . Vi è anche di più ; facevano spesso gli stessi sogni . Finalmente il Conte di Autricourt fu assalito in Francia da una febbre continua , che lentamente consumollo , e portollo alla tomba ; ed intanto il Conte di Lignéville , che stava in Baviera , risentiva puntualmente i parossismi della stessa febbre , ed avrebbe , soggiugne il manoscritto , incontrato sicuramente la medesima fine , se non l'avesse prevenuta per mezzo di un voto alla Madonna di Dauteringa .



LIBRI NUOVI ULTRAMONTANI

Der Churfürstlich bairischen gelehrten &c. *Discorsi su diversi importanti soggetti di pietà , e di morale .* Dell' Accad. Elettorale di Baviera istituita per migliorare , e perfezionare l'eloquenza sacra , e l' arte di catechizzare . Augusta presso Weith 1779.

Travels through Spain &c. *Viaggi in Spagna negli anni 1775-76.* Dal Sig. Enrico Schwindurne . Londra presso Cadell 1779.

An account of experiments made at the Pantheon &c. *Ragguaglio delle sperienze fatte al Panteon sulla natura , e sull' uso de' conduttori elettrici &c.* Del Sig. Ben. Wilson . Londra presso Nourse 1778.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΖΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA.

Articolo II.

Volendo tra i ragni scegliere quei, che danno maggior quantità di seta degli altri, e seta senza dubbio più fina, che i filugelli, dovrà darsi la preferenza a quei di giardino, chiamati perciò *giardinieri* da' Naturalisti, e facilmente distinguibili dagli altri per le loro tele circolari composte di molti cerchi concentrici, e di molti raggi. Entro i loro bozzoli osservasi un ammasso d'uova insieme unite, che hanno or la figura di un cilindro ottuso, or di un mezzo globo. Quindici o venti giorni dopo la formazione del bozzolo si comincia a scorgere sulle uova un certo lustro; indi esse si distaccan fra di loro; segno evidente, che i ragnetti son già nati, o nasceranno fra poco. Per 5. o 6. giorni la loro superficie mantienfi levigata, e di color biancastro, quindi can-

giati in nericcio, poscia depongono la pelle &c. Una particolarità di questa specie di ragnettini, si è di rimanere in massa entro il bozzolo per tre o quattro mesi, e di cominciare ad uscirne solo all'avvicinarsi dell'inverno, nel qual tempo deggiono essere perciò trasferiti nel luogo a loro destinato. L'esposizione del mezzodi, o dell'oriente sarà loro la più favorevole; e si dovrà procurare, che nella camera non vi siano nè fori nè fessure, sì perchè i ragni non fuggano, sì perchè non vi s'introducano, e non vi si alloggino i loro nemici; e gioverà anche sostituire ai vetri, e alla carta una tela sottile, e rara, acciò possa circolar l'aria, senza che possan fuggire le mosche o altri infetti, che ai ragni serviranno di alimento. Circa poi il metodo di nutrirli più copiosamente, e senza incomodo il Sig. Ab. de Thiermeyer si rimette a ciò, che ne disse nella sua antea-

Y y ceden-

cedente memoria, da cui noi già abbiamo estratto quanto faceva al nostr' uopo.

Per conservare la semenza da un anno all' altro, vi vogliono molte cautele, e gran diligenza. Deggiono primieramente disporfi i bozzoli entro una scatola, o cassettina; e questa nè lasciarsi mai dee in luogo umido, nè rimanere aperta, poichè molti insetti anche volanti vi sono, che fanno lor cibo delle uova di ragno, o depongono negli stessi bozzoli le uova proprie; anzi se sieno in luogo aperto, gli uccelli stessi vengono a pascersene, oltre le vespe, e le mosche ichneumonae. Queste fra le altre ne sono per modo ghiotte, che ne' loro nidi argillosi, dove esse depongono uno o al più due uova, si trovano spesso le reliquie di loro, ed anche i loro uova di ragno.

Ma più notevoli ancora sono altri piccoli insetti, non perchè possan farne una strage sì grande, ma perchè, laddove le mosche, e le vespe, agevolmente scorgendosi, tener si posson lontane, questi, quanto sono voraci, altrettanto son piccoli, e si trascurano facilmente. Fra questi merita il primo luogo una specie d'insetto coleoptero, ossia piccolo scarafaggio, di una linea in circa di lunghezza; il quale essendo osservato col microscopio presenta due antenne divise in 18., o 20. ar-

ticolazioni, sei gambe, delle quali le posteriori sono assai lunghe in confronto delle anteriori. e due ale, il di cui astuccio terminante alla metà del corpo è contraddistinto da macchiette d'inequal grandezza, siccome ancora da consimili macchiette, ma più eguali, comparisce ornato il corfaletto. Questo insetto è velocissimo nel volo, massimamente quando lo dirige ai bozzoli de' ragni, ne quali astutamente s'insinua, nel luogo appunto, che occupa la massa delle uova; fra le quali dà la preferenza a quelle, ove i ragnetti non si sono ancora sviluppati. Il Sig. Ab. de Termeyer ne ha trovati alcune volte sino a 7. o 8. in un solo bozzolo, che aveano distutta tutta quella generazione.

Un altro nemico de' ragni, più vorace ancora del precedente, si è un piccolo verme di 6. gambe, e di 11. anelli: ha una testa di figura collante, e callosa con antenne di due sole articolazioni: il color suo è di un bianco smorto: il corpo è sparso di varj fascetti di peli, avendone tre per ogni anello, e fra questi è rimarchevole quello del decimo anello, composto di peli più lunghi, divergenti, e terminati in una punta nera. La femmina depone le uova presso o dentro a' bozzoli, e gl' insetti, che ne nascono, tutto vi s'introducono per pascersi indifferentemente de' ragnetti.

gnetti , o delle loro uova . Quando si sono ben nutriti , e cresciuti a perfezione , formansi un bozzolotto lungo di seta bianca , e consistente , ove restano sotto le spoglie di ninfe per 15. o 18. giorni , passati i quali si trasformano in mosche icheumoni .

Questi nentici , e gli uomini sono la vera cagione , per cui si poco numerosi sono i ragni malgrado l'eccessiva loro fecondità ; cagione che il Sig. di Reaumur rifondeva in molta parte nel reciproco distruggersi , che i ragni fanno fra di loro . Le reiterate esperienze han convinto il Sig. de Thormeyer , che questa cattiva indole era stata ai ragni imputata a torto . Egli ne ha tenuti per lungo tempo chiusi in scatolette , or a due , or a quattro , a dieci , a venti , e fino a quaranta insieme , senza vederne una notevole diminuzione . Solamente ove angusto era il luogo , e grande il numero de'ragni , nel gettarvi dentro una mosca , osservò che tutti vi accorrevano , e che i più forti , o i più scaltri mordeano gli altri , perchè rimanevano loro la preda . Ma nel resto vivevano in pace , assai vicini l'uno all'altro , e passandosi eziandio l'un sopra l'altro , senza che ne nascessero risse . Quanto minore però era il numero , più vi stavano tranquilli , e costantemente in tutte le scatole facevano i loro bozzoli , e propagavansi , co-

me se fossero liberi , e soli . Per conservare adunque la scatoletta contenente le uova de'ragni , dee questa collocarsi in luogo asciutto , pulito , e ben chiuso , ove nè siano , nè introdursi possano agevolmente gl'insetti , e ove facilmente possa di tempo in tempo osservarsi . (sarà continuato .)

F I S I C A .

Alle tante specie d'aria venute fuori in questi ultimi anni bisogna ora aggiungerne una nuova , scoperta recentemente dal Sig. Conte de Milly , e dal medesimo diffusamente descritta , insieme colla storia della sua accidentale scoperta , e la maniera di raccogliarla in qualunque copia , nelle nuove memorie dell'Accad delle scienze , e belle lettere di Berlino per l'anno 1777 . L'Autore riposando tranquillamente in un bagno , osservò una gran quantità di piccole bolle d'argento , simili al seme di perle , che si andavano radunando sulla superficie della sua pelle . S'ingrossavano in poco tempo molto sensibilmente ; e ad ogni piccolo moto , che faceva il Sig. Accademico , si distaccavano dalla lor base , si sollevavano sino alla superficie dell'acqua , e quivi crepitando si scioglievano per riunirsi coll'aria dell'atmosfera . Colpito da questo grazioso spettacolo , pensò subito il Sig. Milly

Y y 2 alla

alla maniera di raccogliere, e di sottoporre all'esame fisico quella nuova sostanza aeriforme. Non avendo altro alle mani, che una caraffa di vetro, in cui avea beuto della limonata, di questa si servì in quell'istante, ed avendola riempita d'acqua, e rovesciata, appliconne l'orificio a quelle parti del suo corpo, che più apparivano ricoperte delle summentovate bolle, e distaccandole facilmente per mezzo dell'altra mano, le introdusse nella caraffa, dove scacciarono dal suo luogo un volume d'acqua eguale al loro.

Contento di questo primo tentativo, che gli provava la possibilità di far meglio, rimise il Sig. Milly all'indomani il principio delle sue più metodiche esperienze. Ritornò adunque il giorno dopo, provveduto di una maggior caraffa, e di un imbuto di vetro di 8. pollici di diametro, strumento indispensabile, come vedrassi, per le operazioni, che intendeva di fare, e si rimise nel bagno, la cui temperatura era di 27. gr., e mezzo del termometro di Reaumur, mentre quella dell'aria esterna non era, che di 17. gr. Dopo quattro minuti di riposo vide tosto comparire sopra tutte le parti del suo corpo, che si trovavano più profondamente attuffate nell'acqua, le solite bolle. Rovesciando allora colla man sinistra, e riempiendo d'acqua la caraffa, all'orificio di

cui si era adattato, e fermato con mastice l'imbuto di vetro, e passando allo stesso tempo leggermente la destra sulla superficie della pelle ricoperta di bolle, vide con piacere sollevarsi queste, a guisa di altrettanti globetti d'olio, e quindi radunandosi verso l'apertura dell'imbuto, farsi strada per entro il collo della bottiglia, e cacciar via altrettanta acqua, a misura, che vi entravano; in una parola vide progredire queste bolle nello stesso modo, che le diverse specie d'aria scoperte, ed esaminate dal Sig. Priestley, e da altri. Seguendo questo metodo ci assicura il Sig. Milly, che potrassi riempire di quella sostanza aeriforme una ragionevol bottiglia in poche ore.

Essendosi così assicurato il Sig. Milly, che questa sostanza veramente emanava dai pori della pelle, ed avendo scoperto il mezzo di averne in qualunque copia, gli rimaneva soltanto ad esplorarne la natura, e le qualità particolari. Egli tentò difatti quest'oggetto, in compagnia del suo collega Sig. Lavoisier, parecchie esperienze, le quali tutte lo convinsero, che la suddetta sostanza aeriforme, differiva intieramente dall'aria atmosferica, e che le sue proprietà l'avvicinavano piuttosto al gas, comunemente chiamato *aria fissa*, e con ciò venne egli a sciogliere la spe-

speciosa obbiezione ; che eragli stata fatta da qualcuno , vale a dire , che quella sostanza aeriforme non era forse altro , che l'aria comune aderente alla superficie del corpo , e rarefatta poi dal calor naturale , o da quello del bagno . Ci contenteremo di accennare due sole di quelle esperienze , colla quali prova il Sig. Milly , che il suo *gas animale* produce gli stessi effetti ; ed è però della stessa natura , che l'aria fissa . 1. Avendo riempito di quest'aria animale un vaso cilindrico , v'immerse un candelino acceso ; questo subito si spense , ciò che nell'aria comune non sarebbe certamente accaduto . 2. Avendo meschiato colla sua aria animale , una competente dose di acqua di calce , quest'acqua divenne subito lattiginosa , e precipitossi al fondo ; altro effetto , che prova l'identità dell'aria animale coll'aria fissa .

Volle ancora il Sig. Milly mettere a cimento l'aria , ch' esce dai polmoni , dopo di aver servito alla respirazione , per poterla paragonare nella sua natura , e ne' suoi effetti coll'aria animale , che trasuda dai pori . Soffiò egli pertanto per mezzo di un cannellino di vetro ripiegato in una delle sue estremità sotto di una campana parimenti di vetro , e ripiena di acqua , sino a tanto che l'aria polmonare ebbe preso il luogo dell'acqua . Immergendovi

allora un candelino acceso , osservò che questo subito si spense , siccome era accaduto nella prima esperienza fatta col *gas animale* . Avendo similmente meschiato coll'aria polmonare un poco d'acqua di calce , vide precipitarsi al fondo la calce , ma in molto minor copia , che nel *gas animale* , o nella pura aria fissa . Meschiando in fine l'aria polmonare coll'aria nitrosa , nella proporzione di due parti con quattro , vide subito innalzarsi alcuni rostezzanti vapori , ciò che non era accaduto , adoperando il *gas animale* . Conchiude quindi il Sig. Accademico , che vi è ancora molt'aria comune nell'aria espettorata dai polmoni nell'espiazione , o per meglio dire , che l'aria della respirazione altro non è , che un poco d'aria fissa diluita in una gran quantità di aria comune ; e difatti l'aria atmosferica , che passa ne' polmoni per la via della respirazione , non vi soggiorna bastante tempo per cangiar di natura , e solo può impregnarsi degli ingredienti caratteristici dell'aria fissa , che trascina seco , e che diverrebbero infallibilmente mortiferi , se rimanessero ne' polmoni ; ammirabile meccanismo , che rende fra le altre cose assai chiaro , e manifesto qual sia la primaria causa della soffocazione .

Avendo così determinato il Sig. Milly la natura del *gas animale* ; e dell'aria polmonare , passa a de-

dedurne la spiegazione di alcuni sorprendenti fenomeni dell'economia animale, che han tenuto finora divise le opinioni de' Fisici, tuttavia incerti sulla loro causa produttrice. Così per es. essendo le due emanazioni animali sopra descritte della stessa natura, che l'aria fissa o mesitica, e dovendo perciò godere delle stesse proprietà, si vede subito la ragione perchè molte persone insieme riunite in un luogo chiuso, dove l'aria comune non si rinnovi, dovranno molto soffrire, e principalmente quelle nelle quali predominano gl'ingredienti, che formano l'aria fissa, e che perirebbono infallibilmente, se si desse tempo alle loro proprie emanazioni di radunarsi in gran copia a segno di predominare sull'aria comune dell'atmosfera. Non dee adunque ascriversi, come si è fatto da alcuni Fisici, alla diminuita elasticità la insalubrità dell'aria per lungo tempo respirata ne' teatri, nelle chiese, ed in genere in tutti i luoghi chiusi, ne' quali si raccoglie un gran numero di persone; ma i suoi cattivi effetti daggiono tutti ripetersi dalle qualità mesitiche del *gas animale*, e dell'aria polmonare; ed in parte ancora dalle emanazioni della medesima natura, che spargon nell'aria le candele, e gli altri lumi soliti a bruciarsi in quei luoghi. L'origine del male essendo conosciuta, sarà facile ai Fisici chi-

mici di suggerire gli adattati rimedj, il più pronto, ed efficace de' quali sarà certamente sempre quello di rinnovar l'aria di tempo in tempo.

COSMOLOGIA.

A favore di quei, che non capiscono come il mare non debba sempre crescere di livello, e inondare finalmente le nostre campagne, e le nostre città, per ragione de' tanti fiumi, che gli tributano le loro acque, inferiremo qui un calcolo, riguardante il nostro mediterraneo, che abbiamo estratto dal Tomo VII. della grande *Storia universale* composta in Inghilterra da una rispettabile società di letterati. Le esperienze dell'Allejo han provato, che l'acqua marina, impregnata di sale, siccome lo è ordinariamente, ed esposta ad un grado di calore eguale a quello de' più ferventi estati, esala in due ore la sessagesima parte di un pollice della sua superficie; onde ne segue, che una superficie di 10. poll. quad. darà in un giorno un poll. cubico d'acqua di esalazioni; un miglio inglese riquadrato 69.14. botti inglesi, ed un grado terrestre parimenti riquadrato, vale a dire un'estensione di circa 69. miglia quadrate perderà in vapori 33. milioni di botti.

Facendo ora la supposizione molto prossima al vero, che il medi-

mediterraneo si estenda 40. gradi in lunghezza , e 4. in larghezza , compensando le più piccole larghezze colle più grandi , la sua superficie sarebbe di 160. gr. quadrati, e dovrebbe perciò esalare in un giorno di estate 5280. milioni di botti . Non è così facile di sottomettere al calcolo la quantità d'acqua , che viene trascinata via dalla forza de' venti , ma si può verisimilmente supporre , che questa non sia minore di quella , che ne distacca il calore del sole .

Per confrontare ora l'acqua , che perde ogni giorno il mediterraneo con quella , che vi carreggiano giornalmente i fiumi , seguita ad osservare il Sig. Allejo , che i fiumi rispettabili , che metton foce nel mediterraneo , sono nove , cioè l'Ebro , il Rodano , il Tevere , il Pò , il Danubio , il Niester , la Dona , il Boristene , ed il Nilo . Suppone ora lo stesso Sig. Allejo , che la portata di ciascuno di questi fiumi sia dieci volte maggiore di quella del Tamigi , contandovi tutti i loro influenti . Avendo adunque moltiplicata la sezione del Tamigi presso a *Kingston-bridge* , dove quel fiume non risente più l'effetto della marea , colla sua velocità , ed avendo così trovato , che la portata del medesimo Tamigi è di 20300000. botti al giorno , ne dedusse , che ciascuno de-

gli influenti del mediterraneo non vi porta al più ogni giorno , che 203. milioni di botti , e che però tutti e nove insieme appena vi fanno entrare 1827. milioni di botti , ciò che forma appena il terzo di ciò , che perde contemporaneamente il mediterraneo per via di evaporazione . Lungi adunque , che il mare sia in pericolo di traboccare per i fiumi , che riceve nel suo seno , vi sarebbe piuttosto pericolo , che restasse in secco , se i vapori attratti dal calore solare non vi ricadessero in forma di ruggiada , e di pioggia .

ISCRIZIONE .

Adriano era solito dire , che siccome il sole è sempre in giro per illuminare , e fecondare tutte le parti del globo , così anche un Monarca dee sempre viaggiare per i suoi stati , affine d'invigilare , e provvedere ai bisogni di essi . Ma dobbiamo pur confessare , che i Principi per lo passato alla testa delle loro armate , o trascinandosi dietro tutto il fasto , e il lusso della loro corte , hanno piuttosto imitato ne' loro viaggi il sole ardente dell'estate , che il placido , e fertilizzante sole di primavera . Non così l'immortale PIO VI. , il quale siccome di tutti i suoi pensieri , e di tutte le sue cure , così ancora de' suoi viaggi non si prefigge altro scopo ,

po, che la vera, e la soda gloria, vale a dire quella, che nasce dal procurare sempre col suo instancabile zelo gli ulteriori vantaggi del suo felicissimo stato. Ognun si avvede, che intendiam noi qui di parlare del viaggio da lui recentemente intrapreso per esaminare coi propri occhi, ed incoraggiare colla sua presenza il grandioso lavoro del disseccamento delle paludi pontine, che a tutti i suoi sudditi dovrà riuscire sì vantaggioso. Ogni passo di un sì glorioso viaggio meriterebbe di essere tramandato ai posteri con un'iscrizione. Molte difatti ne sono comparse: ma noi ci contenteremo per ora di riportarne

una sola, posta nella villa Altieri della città di Albano, stata onorata nel suo ritorno dall'Augusta presenza di PIO VI. Dessa onora egualmente l'erudizione dell'Autore, che l'ha composta, che è il Sig. D. Vito Giovenazzi, ed il noto buon gusto del Sig. Principe Altieri suo Mecenate. Siam certi, che ognuno vi ritroverà il sapore di quella pura, e delicata latinità, che tanto onorò il secolo di Augusto, ed è ben ragionevole, che anche in questa parte si risusciti la memoria di quell'aureo secolo tanto al nostro somigliante. L'Iscrizione è questa:

ANNO SALUTIS MDCCLXXX. XII. CALENDAS MAJAS

*Pomptina e regione SEXTVS Urbem
Dum redit PIVS, (hac enim æmulatus
Augustum quoque parte, ferre aratrum,
Quæ remos tulerant prius, paludes
Cogit Maximus, Optimusque Princeps.)
Dignatus mihi Villula pusilla est
Honori dare, tantus ipse cum sit,
Ut diverteret huc meridiatum
Parca ad lautia, rusticumque tectum,
Pro quo Villula honore ego pusilla
Posthac pluris ero mihi, atque Villas
Omnes vel minimo una provocabo.*

*Emilius Hyeron. F. Alterius Familia Princeps, nomine suo,
& suorum p.*

A N T O L O G I A

P Y X H Z I A T P E I O N

E C O N O M I A .

Art. III. , ed' ult.

Dopo di avere provato il Sig. Ab. de Thermeyer , che niuna difficoltà si oppone al collocare , e mantenere i ragni in una stanza , passa a ricercare qual quantità di bozzoli se ne potrà ricavare . Egli prende su questo proposito ad esaminare da principio la questione , se solo una metà de' ragni , cioè le sole femmine facciano bozzoli , siccome volle il Sig. di Reaumur . Per isciogliere una tal questione , bisognerebbe in primo luogo ben determinare il distintivo de' sessi ; ma su di questo punto egli confessa ingenuamente , che rimane tuttavla una grandissima incertezza , e non osando però nulla decidere , si contenta di accennare solamente alcune sue osservazioni , che potranno non poco contribuire per giugnere ad una siffatta decisione . I principali risultati delle sue os-

servazioni sono 1. Che in certe specie di ragni , se ne trovano alcuni provveduti di un certo *apparato* , molto diligentemente da lui osservato , e descritto , il quale ha tutta l'apparenza di essere la parte caratteristica de' maschi . 2. Che i ragni forniti di quest' *apparato* , essendo chiusi in scatolette non danno a quel che pare nè bozzoli nè uova ; mentre che gli altri sproveduti di un tale *apparato* , essendo parimenti rinchiusi dentro scatolette o soli o accompagnati fanno i loro bozzoli , e le loro uova , e ciò che vi ha di più sorprendente , rinnovano i loro bozzoli , e le loro uova cinque , e sei volte . 3. Che ne' ragni *giardinieri* , ai quali , come già dicemmo , il Sig. Ab. de Thermeyer vuol dare la preferenza per il lavoro della seta , non può discernersi il summentovato *apparato* , e che diffatti , venendo alla prova delle scatolette , si hanno indistintamente da tutti o se-

Z z para-

parati o appajati de'bellissimi bozzoli, facendone ognuno or quattro or cinque di color di rosa secca, pieni d'uova, che il Sig. Ab. de Thermeyer trovò sempre feconde, eccetto quelle di un bozzolo solo, che non si sa per qual accidente rimasero infeconde.

Queste esperienze, come ognun vede, lasciano indeciso, se fra i ragni vi siano i due sessi, e se l'apparato, che in alcuni si osserva, unito alla proprietà di non far uova, sia la caratteristica de' *matchj*. Sembra però certo, che i ragni per produrre uova feconde non abbian bisogno di accoppiamento, purchè non si voglia, che un accoppiamento solo fatto a principio serva a fecondare per tutto il tempo della lor vita. Forse dovrà riconoscersi anche ne'ragni l'*ermastrodiforo*? Forse che i ragni, che hanno un apparato, sono *neutri*, come le api operaje; e l'apparato loro non è che un arma per offendere, e difendersi? Ma fin ad ora sopra tutto ciò non è permesso, se non che proporre conghietture.

La molteplicità de' bozzoli basta a rigettare il calcolo del Sig. di Reaumur, il quale per una libra di seta richiede 2304. filugelli, e 55296. ragni. Fondava la sua asserzione quel Naturalista, sull'esser la seta de' filugelli a quella de'ragni come 5 : 1; sull'esser le sole femmine de'ragni le formatrici de' bozzoli, e perciò la

sola metà di essi; e sul supposto, che un ragno-femmina faccia un bozzolo solo. Ma assai incerto è il primo fondamento, meno, che non si determini la specie de'ragni. Il Sig. Ab. de Thermeyer, servendosi di un esattissimo bilancino, la cui freccia segnava immantinenti sopra unemicircolo diviso in 190. parti ogni piccola differenza, si è convinto, che tre buoni bozzoli di ragni giardinieri pesano quanto un buon bozzolo di filugello. Egli si è ancora convinto colle sue esperienze essere incerto, anzi falso, che una sola metà de'ragni faccia un bozzolo; poichè in alcune specie, come in quella de'ragni giardinieri, tutti lo fanno. Finalmente ha egli dimostrato esser falso, che un ragno faccia un bozzolo solo. Nel 1777. da 116. ragni sparsi sotto i portici di un vecchio palazzo, raccolse 584. bozzoli, tra grandi, e piccoli, dai quali ricavò più di un'oncia di seta. Ora moltiplicando 584. per 116., si troverà, che aver si denno 16. once, cioè una libra di seta da bozzoli 9344. Avendo adunque egli osservato, che ogni ragno giardiniere fa per lo meno cinque bozzoli l'anno, quindi risulta, che bastar denno 1868. ragni per averne una libra di seta, anche supposto il filo de'ragni cinque volte più sottile, che quello de' filugelli. Ed accordando ancora al Sig. di Reaumur, che fra i ragni

gni la metà maschile non faccia bozzoli, ne abbisogneranno 3736., numero ben lontano dai 55296., ch'egli suppone necessarj per una libra di seta .

Per mettere questa verità in un maggior lume , fa d'uopo ricordarsi dell'ipotesi stabilita dal Sig. de Thermeyer nella sua prima memoria (quantunque favorevole assai più ai filugelli , che ai ragni) cioè che da un solo baco da seta, moltiplicandosi, aver si possono in quattr'anni 200000000. di bozzoli, de'quali, richiedendosi 2304. per ogni libra di seta, il prodotto sarà di circa 86805. libre . Nello stesso tempo un ragno-madre ci darà 5082163334. ragni ; e supponendo che sieno necessarj 55296. per ogni libra di seta , il prodotto sarà di circa 91908. libre . Ora però sapendosi per le recenti osservazioni del Sig. de Thermeyer , che i ragni non uno , ma a un dipresso cinque o sei bozzoli fanno annualmente , ne risulta , che il prodotto di 5082163334. esser dovrebbe di circa 2720644. libre di seta . In vista di un sì vantaggioso prodotto chi non vorrà d'ora innanzi impiegare la sua industria nella coltivazione de' ragni ?

Resta solo da indicare il modo , e il tempo da ricavare da ragni seta bella , ed in abbondanza . Bisogna in primo luogo aver la cura di raccogliere i bozzoli , tosto che son fatti . I ragni giar-

dinieri fanno il bozzolo loro in una notte . Se tal bozzolo si lasci al suo luogo , finchè n'escan fuori i ragnetti , troverassi pieno di lordure , e internamente malconcio , e guasto . Dennoşi pertanto i bozzoli , tosto che si vedon perfezionati , prender con molta delicatezza , e cura , affine di non ischiacciare le uova , nel qual caso , e perderebbsi la generazione futura , e la seta stessa ne soffrirebbe . Poscia con finecelose loro si fa un taglio , da cui estrar si possa la massa delle uova , e queste ripongonsi su fina , e pura bombagia fatta a forma di bozzolo o di borsa ; e tal ammasso d'uova si colloca poi in una scatoletta colle cautele di sopra indicate . Ivi i ragnetti sviluppannossì e conservannossì come nel bozzolo proprio , e forse meglio , poichè vi restano per più lungo tempo aggruppati , ed acquistano forza avanti d'andare in giro a distendere le loro tele , nè si espongono sì presto al freddo , a cui sembran essere assai sensibili . In tal modo si avrà la seta pulita , ed abbondante . Dentro di questi finti bozzoli di bombagia conservò il Sig. Ab. di Thermeyer da 20. in 25000. ragnetti per l'anno 1777. , in cui distribuilli poi in una stanza , che aveva a questo fine fatta adattare .

Aveva egli pure collocato una quantità di ragni sotto i portici

pubblici della città di Faenza , lusingandosi di rendersi in questa guisa più utile , col dare in certa maniera una pubblica istruzione circa la coltivazione di questi sì vantaggiosi infetti , e sperando altronde , che non nuocendo essi ad alcuno , non dovessero esser molestati . Ma gli uomini , che sono pure esseri ragionevoli , non ragionan sempre quanto è necessario , e tutto ciò , che è nuovo , ove accolto non sia con quell' entusiasmo , che pur sì sovente riesce di eccitare all' impostura , vien sempre disprezzato , e contraddetto . Posta almeno il Sig. Ab. de Thermeyer essere più fortunato nelle sue ulteriori esperienze , e forzare finalmente il pubblico a profittare del bene , eh' egli vuol fargli !

V I A G G I .

L'Ukrania , una delle più belle , quantunque una delle meno colte contrade di Europa , non ha solleticato sinora gran fatto la curiosità de' viaggiatori , e de' Naturalisti . Sia che il paese poco abitato , e semibarbaro abbia spaventato gli osservatori , sia che ne' viaggi , siccome in tutto il resto si segue il torrente della moda , non si è parlato di quel paese , che di passaggio , e quel poco , che se n' è detto , è stato per lo più trascritto dagli antichi , che non l' hanno osservato , che

superficialmente , o non ne hanno scritto , che sulle tradizioni . Sarebbe facil cosa d' indicare gli errori , e le omissioni , le quali s' incontrano ne' moderni scrittori delle cose del Norte ; ma più dilettevole occupazione sarà per i nostri lettori quella di dare un'occhiata al quadro di alcuni singolari costumi , ed usi di quella parte di Europa , che noi intendiamo di metter loro dinanzi , e sulla verità del quale non vi ha alcun luogo a dubitare . Desso fu delineato nel passato secolo da un Francese , che puossi giustamente riguardare come il migliore , e forse come l' unico *descrittore* dell'Ukrania . Il suo libro divenuto oggimai rarissimo , è intitolato : *Descrizione d'Ukrania , la quale forma varie provincie della Polonia , le quali si estendono fra i confini della Moscovia , e quei della Transilvania , insieme colla nozione de' suoi costumi , maniere di vivere , e di fare la guerra* , del Sig. di Beauplan .

Guglielmo le Vasseur , Signore di Beauplan ; nacque in Normandia . Egli servì per 17. anni , in qualità d'ingegnere , e Capitano d'artiglieria i due Re di Polonia Sigismondo III. , e Uladislao IV. Fece tutte le campagne sotto il comando del famoso generale Koniecpolski , e si ritirò quindi nella sua patria , dove pubblicò la sua descrizione nel 1650. Fu questa di nuovo stampata a Ro-

- han ,

han , dieci anni dopo . Il libro non dovette certamente la sua voga alle grazie dello stile , ma solo alla novità delle osservazioni , e alla ingenuità dell'Autore , il quale così ne parla : *Vous excuserez facilement mon peu de disposition a écrire plus poliment , que j' ai estimé indécent a un Cavalier , qui a employé toute sa vie a faire remuer la terre , foudre des Canons , & peter le salpêtre .* La parte geografica del suo libro è molto accurata , ed egli dipinge i costumi di quei selvaggi di Europa con una tale schiettezza , e con circostanze sì interessanti , che ben vi si vede l'uomo , che ha osservato coi propri occhi , ed ha osservato bene .

Noi ci proponghiamo di render conto in quest' articolo dei più bei pezzi dell' opera di Beauplan ; e siamo sicuri , che potranno essi meritarsi un onorevol luogo nella Storia de' costumi , e degli usi delle nazioni , la quale occupa tanto gli eruditi , e i filosofi de' nostri giorni .

I. *In qual modo le ragazze si trovino uno sposo .* Una ragazza , che ami un giovine , si porta arditamente nella di lui casa paterna , e dopo di aver fatto il solito saluto *Pomagabog* , cioè Iddio vi benedica , si siede . Indirizzandosi quindi al suo amante , gli fa la sua dichiarazione così : *Iwan , Fedor , Woitek , Mitika &c.* (chiamandolo in una parola col suo no-

me di battesimo) *leggendo nel tuo viso una certa saviezza , e bontà , la quale mi ripromette , che tu saprai ben regolare , ed amare tua moglie , e sperando , che tu sarai un buon Golpodaroz , (economo) , queste tue buone qualità mi ti fanno umilmente pregare a volermi accettare per tua sposa .* Dice poi altrettanto al padre , e alla madre , pregandoli istantemente a voler dare il loro assenso al proposto matrimonio . Ricevendo una ripulsa o una scusa , non si sgomenta , ma risponde , che non escirà di casa , prima di aver ottenuto ciò , che chiede . I parenti alcune volte persistono nella negativa ; ma se la ragazza si ostina , e se ha la pazienza di restarsene in casa per alcuni giorni , o alcune settimane , sono finalmente forzati non solo di acconsentire , ma ancora di persuadere il figlio a farla sua sposa . Altronde il giovane mosso dalla perfeveranza della ragazza , a poco a poco s' intenerisce , e da se stesso si piega . Non hanno poi a temere le ragazze di esser a forza costrette ad uscire dalla casa de' loro innamorati . I parenti di questi si crederebbero , facendolo , di tirarsi addosso l'ira divina ; ed oltre a ciò la famiglia della ragazza se ne chiamerebbe gravemente oltraggiata .

II. *Come si faccian le nozze .* Le cerimonie delle nozze non sono meno singolari , e meno barbare ,

bare , che le dichiarazioni amoroſe . Ogni famiglia invita la gioventù vicina , per andare a pregare i parenti comuni di voler aſſiſtere alle nozze . La truppa invitante imbraccia delle corone di fiori , e prendendo la liſta de' convitati , ſi porta proceſſionalmente nelle caſe di queſti . Il primo della compagnia , che dee portar la parola , ha una bacchetta in mano per ſuo diſtintivo . Venuto il giorno delle nozze , ſi vede la ſpoſa di un lungo abito di panno bruno , traſcinante molte braccia per terra , gonfiato da molti cerchi di oſſa di balena , ed ornato di naſtri , metà lana , e metà ſeta . La ſua teſta ſcoperta non porta , che una corona di fiori , ed i ſuoi capelli cadono liberamente ſopra le ſue ſpalle . Il padre , il fratello , e in loro mancanza il più ſtretto parente la conduce alla Chieſa , al ſuono di un violino , e di una cornamuſa . Col medefimo ordine , e colla medefima muſica viene poſcia condotta a caſa dello ſpoſo . Quivi , venuta l'ora di dormire , le parenti del marito la menano in una camera , dove la ſpogliano , e la viſitano da capo a piedi , per vedere ſe mai portafſe naſcoſta qualche ſpilla , o qualche pezza di cotone imbevuta di ſangue , o di ſiropo roſſo ; nel qual caſo farebbe provato agli occhi loro il fortillegio , e andrebbe a vuoto la ſetta . Non trovando però niente

di queſto , le mettono indoffo una camifcia nuova di cotone bianco , la fanno coricare , ed introducono poi , come di ſoppiatto , lo ſpoſo . Si tirano allora le cortine del letto , ed entrano nello ſteſſo tempo nella camera la maggior parte de' convitati , cantando , ſuonando , e bevendo ; le donne ſoprattutto fanno un orribil fracafſo ; il quale dura , ſino a tanto , che il matrimonio ſia conſumato . Appreso allora le cortine , i parenti dello ſpoſo preſentano alla ſpoſa una camifcia bianca ; e trovando in quella , che le levano , li preteſi ſegni di virginità , fanno riſuonare tutta la caſa colle loro grida di allegrezza . Un'altra egualmente comica ſcena ſi rappreſenta il giorno dopo . S'infila per le maniche la camifcia in un baſtone , dopo di averla roveſciata , e con grande ſolenità ſi porta in giro per la caſa . Ma ſe per diſavventura , nel levare alla nuova ſpoſa la camifcia , non vi ſi veggono imprefſe le anzidette marche di onore , ceſſa ad un tratto la feſta , ſi gettano a terra i bicchieri , e tutto diventa lutto , e confuſione . Si fracafſano i mobili della caſa , ſi rompono , e ſi sbucano i vaſi di cucina , e i bicchieri ; ſi mette al collo della madre della ragazza un collare da cavallo , e facendo la federe a capo di tavola le ſi fanno mille inſulti , e rimproveri , le ſi cantano mille obbrobioſe canzoni ;

zioni ; dopo di che tutti si ritirano confusi , e vergognosi , e principalmente i parenti della ragazza , i quali non escono più di casa per parecchi giorni . E' in libertà poi il marito di ripudiare sua moglie ; ma se egli vuol tenerla , bisogna che si prepari a soffrire ogni sorta d' insulto senza replicare .

III. *Come un contadino può arrivare a sposare una ragazza nobile* . I Signori fanno alcune volte ballare i loro contadini nelle loro case , e vi ballano essi medesimi , le loro mogli , e i loro figli . Quantunque questi contadini sieno schiavi , hanno però da tempo immemorabile il diritto di rapire nell'atto del ballo una nobile donzella , quando anche questa fosse la figlia del loro padrone , purchè lo faccian con destrezza , poichè essendo scoperti , sarebbe finita per loro . Se essi possono rimanere nascosti in qualcuno de' vicini boschi , de' quali il paese abbonda , per lo spazio di 24. ore , non solo sono assoluti del loro ratto , ma possono anche maritarsi colla donzella quando questa vi acconsenta . Venendo però scoperti avanzi di quel termine , sono condannati senza veruna formalità a perder la testa .

IV. *Come si celebra la festa di Pasqua* . Il lunedì di Pasqua di buonissim'ora i giovinotti si mettono a girare in truppa per le strade , ed incontrando qualche

ragazza , l'afferrano , la conducono a forza sull'orlo di un pozzo , e quivi con 5. o 6. secchi d'acqua la bagnano da capo a piedi . Il martedì appresso le ragazze hanno il loro compenso , ma adoperano l'astuzia in luogo dell'aperta forza . Se ne ascondono molte in una casa , dopo di essersi ciascuna provveduta di una conca d'acqua . Una ragazzina fa la sentinella per avvertire quando passa qualche giovinotto . Escono allora tutte le altre ad un tratto , ed afferrandolo due o tre delle più robuste fra loro con grandi strida , gli rovescian le compagne sul capo le loro conche d'acqua . Gli uomini poi nello stesso lunedì di Pasqua si prendono un più virile spasso . Vanno in gran numero a trovare il loro Signore , e gli portano in regalo ogni sorta di polli . Il Signore in contraccambio è obbligato ad ubbriacarli con copiosa acquavite , e ad ubbriacarsi ei medesimo in loro compagnia . La festa dura sino al tramontare del sole , ed allora quei , che possono reggersi sulle loro gambe , se ne ritornano alle case loro , e gli altri , che sono i più , si sdrajano sulla nuda terra , e quivi se la dormono a cielo scoperto sino alla mattina susseguente .

V. *Medicina de' Cosacchi* . Il rimedio con cui i Cosacchi si curan la febbre , consiste in una mezza carica di polvere da schioppo , stemprata in un gran bicchiere di

acquavite di grano . Dopo di avere inghiottito questo beverone, si mettono a letto , si addormentano , e la mattina seguente si svegliano sani . Alcuni sostituiscono la cenere alla polvere da schioppo . Allorchè si fanno una qualche ferita , e non hanno alle mani altro rimedio , prendono un pugno di terra , la impastano colla propria saliva dentro la palma incurvata della mano , ed applicano l'impiastrico sulla piaga &c.

Non seguiremo più oltre il Sig. di Beauplan ne' suoi racconti , che sono veramente sì singolari , che uno sarebbe tentato di prenderli per favolosi . Siamo peraltro certi , che se ne saprebbero de' più belli , se si fossero osservati i costumi di alcuni popoli settentrionali di Europa col medesimo impiego ; che quei de' selvaggi dell'altro emisfero . Non sarebbe neppure necessario per questo di prendere la Lapponia o la Siberia per teatro di quest'osservazioni . Vi sono nella Polonia stessa , e nella Russia , paesi molto a noi più vicini , alcune provincie , gli usi , e i costumi delle quali ritengono ancora intatta tutta la barbarie dell'undecimo , e duodecimo secolo , e gli abitatori delle quali non hanno quasi nulla di comune con noi .

METEOROLOGIA .

Allorchè nella primavera comincia l'orzo a germogliare , e a spuntar fuori della terra , osservansi ogni mattina alcune stille rugiadosi sulle punte delle sue foglie , mentre

che simili stille non appaiono punto sulle altre erbe dello stesso campo . Un diligente sperimentatore cercando la ragione di questa differenza , immaginosi , che quelle stille non procedessero già dai vapori dell'aria ambiente , ma bensì dai fuggi attratti dalle radici della pianta , i quali passando pei canaletti di essa , giugnessero alla cima delle foglie , e ivi si unissero , e condensassero in forma di stille . Per verificare questo suo pensiero , riempì un vaso di terra moderatamente umida , e collocatolo nel suo gabinetto , vi seminò un pugno d'orzo . Quando questo fu alto da terra un mezzo pollice , cominciò a scorgervi le stille rugiadosi sulla punta delle foglie . Le asciugò , e svellendo quindi una dozzina di quelle pianticelle , recise loro colle cesoje le radici presso presso il grano , e quelle tosto ripiantò nel luogo medesimo colla maggior cura . Nel giorno seguente visitando il suo vaso , trovò le stille sull'estremità delle foglie a quelle pianticelle , che avevano intatte le radici ; e a quelle , cui erano state recise , trovò le foglie verdi bensì e vegete , ma senza la menoma traccia di stilla rugiadosa . Questo cimento non dimostra egli chiaramente , che quelle stille d'acqua non erano già raccolte dall'umido aereo , ma bensì formate de' fuggi , che le radici attraevano dalla terra ? Difatti asciugando nuovamente le pianticelle , dopo tre ore le gocce erano rinnovate a segno , che stillavano giù per la pianta .

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA.

Molto pochi, e ristretti sono i precetti, che sonosi dati sinora sulla cultura degli alberi ne' libri di Agricoltura. I loro autori sembra, che abbian creduto, che dopo di aver piantato un arboscello, non vi fosse più altro a fare. Potrebbero questi tali paragonarsi volentieri con quegli' indolenti, e sciaurati padri, che paghi di aver messo al mondo i loro figli, credono poi di poterne trascurare affatto l'educazione. Ma molto altrimenti va la bisogna; poichè tanto i vegetabili, che gli animali han d'uopo di esser nutriti, ed educati nella loro infanzia, di esser condotti a forza di assidue cure alla loro maturità, e di non esser mai perduti d'occhio, per poterne svellere di buon ora i sempre rinascenti germogli di que' vizj, ai quali vanno in sì gran copia soggetti quei, che si lasciano in abbandono, ed in balla di loro

stessi. La maggior parte degli autori si contentano d'insegnare come si debba consegnare in grembo alla terra la sementa, o piantare il tralcio, sfrondarlo nel tempo convenevole, abbandonarlo poi per alcuni anni, trapiantarlo in seguito in un semenzaio, per trasportarlo finalmente dopo 3., o 4. anni nel sito in cui dee restare sino alla sua morte. I loro insegnamenti non vanno più oltre. Contuttociò il dovere di un giudizioso piantatore si estende molto di più. Egli dee conoscere non solo il miglior metodo di propagare, moltiplicare, e fortificare tutte le differenti specie, la cultura particolare, che si conviene alla loro età, e alla loro grossezza, ma ancora il metodo di trapiantare molti alberi utilissimi, che periscono ne' boschi, e che muojono colla stessa facilità, che le più piccole, e le più tenere pianticelle, benchè giunti all' altezza di 20., e 30. piedi.

A a a Que-

Questi alberi per lo più trascurati, ed abbandonati, possono divenire bellissimoi, e superare in grossezza, ed in forza i più grandi, e i più vigorosi cresciuti nel medesimo suolo.

Il Sig. Bouchers d'Edimburgo ha pubblicato recentemente alcune sue pregevolissime osservazioni dirette a guidare i giardinieri in questa utilissima traspiantazione. Egli prescrive di farla nell'estate, e ci assicura, che niente ne soffrirà la grossezza degli alberi traspiantati, e che tutta la spesa ridurrassi al trasporto, e a due o tre inaffature, che bisognerà loro dare. Il solo vantaggio, soggiung' egli, di poter fare la piantagione nella state, è una circostanza rilevantissima per i climi freddi, come quello d'Inghilterra. In siffatti climi, attese le perpetue nevi, che ingombrano la terra per tutto il lunghissimo inverno, le nebbie seguite da piogge, e l'incostanza de' tempi, che regnano nelle stagioni più dolci, rimane appena ai piantatori per lavorare, una piccola parte dell'autunno, e della primavera. Un vantaggio poi per tutti i climi sarà quello di poter subito avere degli alberi già vigorosi, e grandi, e capaci perciò di resistere meglio all'urto de' impetuosi venti, che sono, come ognun sa, i più fatali nemici degli alberi piantati nel solito modo.

Non contento il Sig. Bouchers di aver insegnato un nuovo metodo di procurarsi grossissimi alberi in breve tempo, e con poca spesa, prende ancora a combattere alcuni vecchi pregiudizj, che non si può esprimere quanto si oppongano alla moltiplicazione, e alla prosperità di questa vegetabile popolazione. Si crede per es. generalmente, che gli alberi debbano essere da principio allevati in un terreno più magro di quello, in cui devono esser poscia traspiantati. Molti rinomati scrittori di Agraria lo hanno espressamente consigliato. Il Sig. Bouchers confessa ingenuamente di essersi lasciato anche lui per qualche tempo abbagliare da una certa apparenza di ragionevolezza, che porta seco questo metodo, e di averlo seguito sino a tanto, che le sue reiterate esperienze lo forzarono a ricredersi. Difatti le giovani, e tenere pianticelle, che si pongono in un terreno magro, deggiono trovarsi nel medesimo caso, che le semente de' grani, che si piantano in cattive terre, e che vi periscono infallibilmente. Nella cultura di molte specie di alberi, fa d'uopo di eccitar prontamente il loro accrescimento, e di alimentarli subito con quei sughi, che sien più capaci di corroborarli, e renderli più appariscenti. Non si può ottenere un tal fine, a meno che non si allevino da principio in terreni
buo-

buoni, qualunque debba esser quello in cui debbono poi piantarsi; poichè menando una languida infanzia in un cattivo, e magro suolo, non possono mai riaversi in un suolo migliore; e la piccola quantità, e la prava qualità del nutrimento, che hanno avuto da prima, fa loro contrarre delle malattie, che se non sono immediatamente mortali, sono incurabili certamente. Gettan deboli, e corte radici; vengono di brutta forma; fragili sono i loro rami; e possono ben languire per qualche tempo, ma mai non giungono a quella grandezza, in cui consiste il principal pregio de' begli alberi.

Ma dicendo il Sig. Boutchers, che bisogna sin dal principio allevare gli alberi in un buon suolo, egli vuole, che ciò s'intenda di un suolo, che sia buono di sua natura, e non già che sia stato reso tale a forza di concime; poichè il concime, sino a che non siasi convertito in terra fertile, riesce così nocivo alle piccole piante, quanto il più cattivo suolo. E' inutile di lungamente descrivere i perniciosi effetti di questo metodo; e basterà di osservare, che il concime, corrompendosi, e fermentando, danneggia sempre le radici, genera i vermi, da quali sono corrose, mentre che allo stesso tempo l'eccessiva copia de' sughi nutritivi, che comunica all'albero, vi genera quelle mostruo-

se escrescenze, che lo sfigurano, e vanno crescendo con lui sino alla sua morte. A capo di pochi anni solamente si capisce, che quella bella apparenza, che di se faceva l'arbolcello, e che l'ignoranza riguardava come un effetto della sua salute, e buona complessione, non era per lo contrario, se non che l'effetto di un' idropica ensiaggione. Gli alberi ingrossati con questa esorbitante copia di sali, e di sughi somministrati o messi in moto da un fresco concime, rassomigliano (ci si permetta un tal paragone) a quegli smoderati bevitori di acquavite, o di altri liquori spiritosi. Si gli uni, che gli altri hanno per qualche tempo una vivacità fattizia, e fallace, che va poi presto a terminare in languore, ed in precoce morte.

Vi è anche un invecchiato pregiudizio, che condanna la trapiantazione degli alberi già grandi. Il Sig. Boutchers pretende, che se una tale trapiantazione la maggior parte delle volte è mal riuscita, debba ciò ripetersi dal cattivo metodo con cui si è fatta, e da accidentali circostanze. Sulla fede delle proprie esperienze egli ci assicura, che la trapiantazione degli alberi grossi, allevati colla debita cura, riescirà sempre egualmente bene, che quella degli alberi giovani, e forse anche più. Diffatti le radici degli alberi già grossi, comechè

più numerose, non s'immergono sì profondamente dentro terra, ma stendendosi orizzontalmente, vanno a procacciarsi i loro sughi nutritivi ad una gran distanza all'intorno; d'altronde la loro altezza, e l'estensione de' loro fronzuti rami son causa, che meglio possano profittare de' benefici influssi dell'aria; ciò che mirabilmente promuove il loro accrescimento. Gli alberi più giovani per lo contrario hanno le loro radici ordinariamente più lunghe, che internandosi più sotto terra non possono trovare quel nutrimento di cui abbisognano. I possessori de' boschi, e de' giardini, essendo giunti ad un'avanzata età, si lamentan quasi sempre di non aver potuto vedere arrivare alla loro maturità, perfezione, e bellezza, quegli alberi, ch'essi piantarono nella loro età giovanile. Cesserebbero questi lamenti, scuotendosi il giogo de' pregiudizj, si seguissero in luogo di una cieca tradizionale pratica i metodi convenienti.

A N E D D O T O .

Al principio del corrente anno si parlò molto a Londra, e se ne parlò con tutta la possibile serietà Inglese, di un'apparizione avuta da Lord Littleton nella notte de' 23. novembre prossimo passato, due giorni innanzi a quello in cui il mentovato Signore prese a

sostenere con gran calore gl'interessi, e le pretese d'Irlanda nel Parlamento d'Inghilterra. Si dice adunque, che gli apparisse in sogno una bella donna in abito bianco, ed avente nella sua mano un uccello, la quale avvertillo di metter sesto ai suoi affari perchè non gli rimanevano, che tre giorni di vita. Egli morì difatti il dì 27. dello stesso mese di un polipo al cuore. I favj interpreti de' sogni, de' quali nessun paese scarpeggia, dissero unanimamente, ch'era troppo visibile, che quella donna era il Genio dell'Irlanda, che veniva a ringraziarlo del viaggio patriottico, che avea fatto in quel regno, da dove si era poc' anzi restituito, e che era facil cosa il riconoscerlo al suo abito bianco, e all'uccello, che teneva in mano, simboli della libertà, e dell'innocenza. Presso gli antichi Romani, de' quali gl'Inglese si danno l'aria di esser gl'imitatori, è i rivali, s'incontrano molto frequentemente siffatte apparizioni. L'Africa per es. apparve in sogno a Curzio Rufo, per annunciarli il suo trionfo, e la sua morte. Sembra per altro, che Lord Littleton non s'inquietasse nè molto nè poco di quella terribile predizione; poichè si sa dalla deposizione del suo cameriere, che il giorno innanzi la sua morte, cioè ai 26. di novembre, passeggiando con passo agitato nella sua camera, andava
escla-

esclamando : *Povera mia patria ! Già vedo giunto il momento della tua rovina . Mi riguarderei come un infame , se mi lasciassi sfuggire una sì bella occasione di sacrificarti una rendita di 15. mila lire sterline per servirti , e forse ancora per salvarti . Ah ! quanto mi sembra ancor lontano il mercoledì (volea dire il primo di dicembre) in cui dovrà radunarsi il Parlamento . Quante cose avrò io a dire , se vorranno ascoltar mi ? Ma certamente non mi ascolteranno , e l'Inghilterra è perduta per sempre .*

VORACITA' DEL LUPO .

Ecco un nuovo esempio della crudele voracità del lupo . In un bosco conosciuto sotto il nome di *Haut du toit* , un quarto di lega lontano da Vaubexy in Lorena , un lupo alto circa 3. piedi , e lungo 4. , con testa grossa , e con pelo corto del colore di quello della volpe , assalì ai 23. dello scorso settembre due donne dello stesso villaggio , chiamate , l'una Giovanna Toussain , e l'altra Francesca Jacquinet ; divorolle quasi intieramente , ritornò per ben tre volte sopra i loro cadaveri , per pascersi di nuovo di ciò , che vi avea lasciato ; lacerò il viso , ed altre membra al marito della prima di queste donne ; ferì malamente nell'occhio , ne' pugnì &c. un certo Giuseppe Lombard ; e portò via a Maria Na-

villot una parte molto carnosà , della quale si ha gran bisogno per riposarsi della stanchezza guadagnata a stare troppo lungamente in piedi (*clunes*) . Queste cinque persone si trovavano nel bosco per far legna .

Informato di quest'orribile scena il Governatore del luogo Sig. Francesco Grandjean , fece subito dare all'armi , ed accorse immanenti dalle vicine comunità un gran numero di persone armate di fucili , di accette , di forcine &c. e tutti si portarono al bosco . Ma che ? Il lupo ritornò imperterrito per la quarta volta sopra i due cadaveri colla sua solita furia , e voracità , e benchè gli si sparassero sopra alcune fucilate , queste non produssero il menomo effetto , e l'animale carnivoro ricomparve di bel nuovo ; si scagliò addosso di un uomo , e all'imbrunir della notte tornò ad intanarsi nel bosco , da dove 150. cacciatori non furono capaci di trarlo fuori .

La mattina del giorno dopo il Sig. Niccola Valdujol , Brigadiere della brigata di Mirecourt , ed il Sig. Giambattista Routhier Cavaliere della medesima brigata , andarono di buonissim'ora a svegliare il Conte di Roucy , Maestro di campo Comandante del Reggimento a cavallo della Regina , di guarnigione nella suddetta città , gli comunicarono il processo verbale di tutto ciò , ch'era accaduto il giorno inanzi a *Haut du toit* , e gli

gli domandarono un distaccamento per dar la caccia al formidabile lupo. Il Sig. di Roucy, accompagnato dal Tenente-Colonnello, dal Maggiore, e da molti altri Ufficiali del suo reggimento ci andò alla testa di 50. uomini a cavallo, i quali giunti al loro sito, furono rinforzati da un gran numero di abitanti di Mirecourt, e de' villaggi circonvicini. Alle 7. della mattina si cominciò a battere il bosco di *Haut du toit*, e gli altri boschi adjacenti. Il lupo impaurito prese la fuga; Incontrò dapprima un certo Parisot di Mirecourt, che uccellava colle reti; gli si scagliò addosso, lo morse in una gamba, e in una coscia, e fecegli colla zampa una buona ammaccatura sul viso. Parisot con un colpo di serchia ferì l'antropofago animale nell'occhio; ma preso poi da una maggior paura, cadde svenuto, e gli cadde l'istruimento di mano. Il lupo, mandando fuori orribili, e lamentevoli grida andò a nascondersi fra le vigne, e il bosco di Girecourt, dove imbattutosi in un vigoroso giovane del medesimo villaggio, per nome Gerard, gli si avventò addosso, e gittatolo in terra gli scorticò tutta la testa, sfondogli il cranio, gli strappò fuori un occhio, gli stritolò il pollice, benchè tutte le prove facesse di difendersi con un suo coltello il robusto contadino. Il distaccamento a cavallo essendo giunto sul

luogo di quest'orribile scena, trovò squarciata in due pezzi tutta la pelle della testa di quel povero giovanotto, intorno alla di cui ghারণione si dubitava non poco. Finalmente l'animale, sempre inseguito, imbattersi in un certo Francesco, fervidore del Sig. Duparge, Uditore della Camera de' Conti di Nancy, e Signore di Bettoncourt, che uccellava ancor egli alle reti. Il lupo già gli si avventava addosso, allorchè Francesco lo prevenne, e ruppegli la mascella con una fucilata. Cadde il lupo stramazzone per terra; ed il servo credendolo già morto, ricaricò il suo fucile, e posollo in terra. Ma che? Un momento dopo la feroce bestia dirizzossi di nuovo in piedi, e più furibonda di prima corsegli addosso; ebbe egli appena il tempo di afferrare il suo fucile, e di scaricarlo sopra un secondo colpo, che finalmente l'uccise da vero. Essendo stata trionfalmente trasportata la belva a Mirecourt, fu aperta, e le furono trovati nel ventre una ciocca di capelli in *catogan*, altri capelli aderenti alla pelle della testa di un'uomo, un pezzo di cranio, ed un dente.

FENOMENO SINGOLARE.

Nei contorni di Sarmafag, villaggio situato nel Palatinato di Szolmock nell'alta Ungheria vi è una montagna, che non ha mai cessa-

to

to di ardere dopo la primavera dell'anno scorso. Un fenomeno sì sorprendente ha risvegliata l'attenzione di alcuni Fisici, i quali si sono portati sulla faccia del luogo, sia per indagarne la cagione, sia per accertarsi almeno delle circostanze del fatto co' propri occhi. Verso il mezzo della montagna, e ad una distanza pressochè eguale dalla sua cima, che dal suo piede, hanno essi scoperto una scaturigine del fuoco sulle sponde di un ruscello, dove sino alla profondità di tre braccia non si trova terra di veruna sorta, ma in sua vece una specie di pietra arenosa. Questa montagna si è un pò avvallata in alcuni siti, e la sua superficie apparisce quà, e là screpolata dalla violenza del fuoco, che gorgoglia nelle sue viscere. Per poco, che si affondi un bastone di 4. o 5. piedi in una di queste screpolature, prende subito fuoco, e dà vigorose scintille. Ne' siti dove il fuoco è bastantemente gagliardo, è capace di divider le pietre, e di calcinarle in minutissimi pezzi, senza però discioglierle, a segno di poterle ridurre in polvere colla mano. Il fuoco va guadagnando sempre più di giorno in giorno sopra la superficie di questa montagna, come si può scorgere dai vapori, che vanno innalzandosi dalle radici di alcuni alberi, che non sono guari lontani; il fumo esce

da quei contorni così denso, e continuo, come potrebbe farlo da molti forni insieme riuniti; e porta seco ad una grandissima distanza un forte odore di zolfo. L'alimento di questo fuoco sembra essere una materia sulfurea, nascosta nelle vene della pietra o della marna.

PREMI ACCADEMICI.

La R. Accad. delle scienze di Parigi trovandosi avere a sua disposizione un capitale bastante a formare ogni biennio un nuovo premio letterario, e desiderando di dimostrar sempre più il vivo impegno, da cui è stata sempre animata, di promuovere con tutte le sue forze i veri, e sodi progressi delle scienze, e delle arti, ha risoluto di unire un premio di Fisica a quei di Matematica, e di Fisico-Matematica, eh' essa è già solita di proporre annualmente. Annunciò pertanto fin dal 1777. per il primo premio di questa specie, l'argomento seguente; *L'esposizione del vero sistema de' vasi limfatici dimostrato coi fatti, e colle osservazioni.* Le memorie, che le sono state spedite, non avendo sinora soddisfatto alle sue mire, essa ha perciò creduto di dover proporre di nuovo lo stesso argomento. I principali articoli, sopra i quali l'Accad. invita i concorrenti a voler impiegare le loro ricerche, sono questi. *Se*
deb-

debbansi distinguere diverse specie di vasi limfatici , siccome qualche *Anatomico* ha sostenuto ? Qual sia la loro origine , e la loro terminazione ? Se tutte le parti del corpo ne sieno provvedute ? In qual modo questi vasi influiscano nell'economia delle glandole conglobate ? Ed in fine quale strada tengano le loro più sensibili ramificazioni . L'Accad. si dichiara , ch'essa non farà per adottare , che i puri fatti , e quantunque non escluda i lumi , che potranno trarsi dall'*Anatomia comparativa* , essa nondimeno raccomanda principalmente l'*Anatomia umana* , considerata nello stato di salute , e non in quello di malattia , che altera sempre il sito , e l'organizzazione delle parti . Per dare poi ai letterati tutto il tempo di fare le ricerche convenienti all'importanza , e alla difficoltà dell'argomento , l'Accad. fa sapere , che la distribuzione del premio sarà differita sino alla pasqua del 1782.

Le memorie per altro dovranno esserle spedite avanti il primo gennaio del medesimo anno . E siccome essa si propone di verificare le osservazioni , che avranno qualche apparenza di novità , prega perciò i candidati di volerne minutamente descrivere i processi , siccome ancora gli strumenti , che avranno adoperato , e le materie delle quali avranno fatt'uso nelle iniezioni . L'Accad. desidera parimenti , che i medesimi concorrenti uniscano alle loro memorie i disegni delle figure tutte le volte , che lo giudicheranno opportuno . Il premio sarà di 1500. lire . I letterati di tutte le nazioni , compresi anche gli associati esteri dell'Accad. sono invitati ad impiegare le loro ricerche sopra di un sì interessante argomento . Le memorie , scritte in Latino o in Francese , dovranno essere indirizzate , franche di porto , al Segretario dell'Accademia , o recapitate nelle sue mani .



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

An Enquiry &c. *Ricerche sulle cagioni , che hanno ritardati i progressi dell'Agricoltura in Europa , con notizie proprie ad allontanare tutti gli ostacoli* . Del Sig. Giacomo Anderson . Edimburgo 1779.

Recueil d'instructions economiques . Par M. de Massac , de l'Academie des sciences de Toulonse , & de la Societé Royale d'Agriculture de la generalité de Limoges . A Paris chez M. de Massac , frere de l'Auteur , rue des Noyers , au coin de celle de St. Jean de Beauvais . 1779. in 8.

ANTOLOGIA

ΠΥΚΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICITA'.

Articolo I.

Allorchè promettemmo in uno de' prossimi passati fogli delle nostre Efemeridi , di dare un più minuto conto del singolare fenomeno impresso da un fulmine sopra la banderuola di un campanile di Cremona , e dell'ingegnosa spiegazione , che ne ha dato , e delle importanti conseguenze , che ha saputo trarne il P. Barletti , non risfettemmo abbastanza all'ostacolo , che a ciò fare ci avrebbe portato la mancanza delle figure , alle quali principalmente appoggia il P. Barletti i suoi raziocinj . Per liberare nondimeno in qualunque modo la nostra parola , ne diremo ciò , che per noi si potrà , e farem contenti , se così ci riuscirà , di far nascere ai nostri lettori la curiosità , e la voglia di consultare il libro stesso dell'Autore , per leggervi ciò , che noi per necessità omettiamo .

L'arte , che imita sì da lontano la natura , era da gran pezzo giunta a fondere , o traforare coll'ajuto di forti esplosioni elettriche le più sottili laminette di metallo , racchiudendole , e comprimendole tra due lastre di vetro , o stringendole in mezzo a molti fogli di carta . Il P. Barletti era però stato il primo , che avea fuse , ed incavate delle sottili lamine di metallo anche nell'aria libera , collocandole tra due punte di fili di ottone , per i quali faceva passare una non piccola esplosione del quadro Frankliniano . Fra le altre circostanze di questo fenomeno da lui descritto nelle sue *nuove esperienze elettriche* al num. XLVI. , egli avea osservato , che le summentovate laminette metalliche *si fondono restando intorno affumicate , e si comprimono ovvero s'incavano sensibilmente in fuori dalla parte sola , onde sono a contatto colla punta di ottone , sia pur quella , che*

B b b par-

parte dalla faccia carica , ovvero l'altra . che passa alla faccia inferiore o sia negativa del quadro . Che se non sono a contatto o molto vicine ad una punta , non si fondono , nè si comprimono sensibilmente . La fusione adunque , e il traforamento delle sottili lamine metalliche si ha solo nell'incontro di due contrarie elettricità fortemente condensate per mezzo di corpi non conduttori , come il vetro , e la carta , o di punte conduttrici , come le metalliche , presso alle quali assaiissimo si condensa l'elettrica materia , e più fortemente si vibra .

Ora la natura ci mostra in que' trafori della banderuola Cremonese precisamente lo stesso fenomeno in grande . L'esame della figura , e della rispettiva posizione di questi trafori dee convincerne pienamente . Già noi dicemmo osservarsene distintamente diciotto di questi trafori , tra quali nove sono rigonfiati , e prominenti sopra di una delle due facce della banderuola , e gli altri nove sono incavati , e profondamente avvallati verso l'opposta faccia di essa . Chi non vi riconoscerà subito in que' trafori così disposti l'incontro , e l'esplosione di due contrarie fortissime elettricità , e nel numero eguale de' colpi diretti in contraria parte chi non ravviserà subito i rami , e per così dire i filoni fulminei , ne' quali si divisero attraendosi le

due elettricità contrarie ne' limiti dell'esplosione ? Ciò che negli artificiali fenomeni operano i Fisici con fili di metallo , per condurre , ove più loro piace , qualunque grande carica di quadri , e di batteria elettrica ai limiti dell'esplosione ; lo fa similmente la natura con ampj rami di vapori , e di nuvoli estesi per i vasti tratti resistenti dell'atmosfera , com'è manifesto dalle più esatte osservazioni de' temporali . Quando uno di que' rami nuvolosi procedente da qualche regione investita di una specie di elettricità s'incontra ne' dovuti limiti o con altro ramo nuvoloso procedente da altra regione investita di contraria elettricità , ovvero con qualche eminente fabbrica , o pianta , che per le umide vie sotterranee comunica con tale regione di contraria elettricità investita , allora in tutto il tratto di que' rami nuvolosi , e principalmente ne' limiti dell'esplosione , scoppia la fulminante scarica , e fa effetti tanto superiori alle artificiali nostre , e scherzevoli imitazioni , quanto le grandi , e lente preparazioni della natura sono superiori alle deboli , e corte forze dell'uomo . Passeranno però forse più secoli , prima che ritorni tralle infinite combinazioni un caso simile a quello della banderuola Cremonese . Forza è che si esaurisca una non più udita miniera di fulmini sopra di una grande
cit-

città, pressochè seminata di campanili, e di banderuole, il che è rarissimo; e può ancora più volte ciò succedere, senza che s'incontri giammai un'altra banderuola tanto opportunamente situata dentro i limiti della fulminea esplosione.

Ma esaminiamo un poco più attentamente parte a parte i colpi del fulmine in questa banderuola. I lembi dell'apertura di questi colpi sono tutti più o meno tagliuzzati, o frastagliati. Neppur uno però tra tanto frastagliamento si rivolta duramente, e in linea retta, ma tutti hanno una molle curvatura a foggia di volute, e di caulicoli architettonici, ed alcuni si diramano in due a foggia de' più vaghi fogliami pittoreschi. Che se tutta la curvatura intorno di ciascun colpo, benchè sia stata assottigliata alquanto, e dilatata, e di più tutti i rispettivi frastagli si suppongano ricondotti, e spianati sul foro, che ne risulta, non sarebbero più battanti a compiere, e ristabilire il piano dell'intera lamina; ma ove più ove meno mancherebbe una parte notevole di metallo verso il centro di ciascun foro. Il che ad evidenza dimostra, che ciascuno di que' filoni del fulmine era più attivo nel suo asse, e successivamente meno attivo progredendo intorno dall'asse alla circonferenza; onde ne risultò e quel facile avvolgimento de' frastagli, e

la maggior dilatazione de' labbri di ciascun foro.

Questa progressione di fusione dal centro di ciascun foro verso la circonferenza si riconosce a occhi veggenti nei contorni di tutti quei frastagli; poichè in niun punto di que' contorni si può rinvenire la grana cruda del metallo, ma anzi il tutto si osserva molle, assottigliato, dolce, e quasi sfumato con quella superficie, che resta nel metallo allorchè è prossimo ad esser fuso. Lo stesso ci si dimostra dallo stato della stagnatura, e dell'intonaco di colore a olio in tutte le parti colpite della banderuola. Si vedono intorno a tutti i fori or la stagnatura, ed il colore, or l'una or l'altro solo ove più ove meno, e se si osservan con violenza, e impetuosamente, e affumicati; e se si osservan con una lente compariscono rigonfiati, e seminati di bolle.

Un' importante osservazione vuol si ancor fare sulla configurazione de' colpi impressi dal fulmine sulla banderuola, la quale troppo evidentemente ci dimostra, quando anche vi mancassero i certi documenti della sua storia, che que' colpi, e que' trafori furono contemporaneamente fatti da un fulmine solo. Questa osservazione riguarda la singolare figura, e conformazione di ciascuno de' lati posti in mezzo a due di que' colpi, che s'incontrano vicini con

opposta direzione , e che possono perciò dirsi lati comuni all'uno , e all'altro di due opposti colpi . Sono questi lati ripiegati in modo , che non corrispondono interamente nè alla direzione di uno , nè dell'altro foro , e colla semplice oculare ispezione si scorgono chiaramente spinti , e intortigliati unitamente , e in un sol tempo dalle due opposte forze , che spinfero tutto il metallo intorno a que' trafori in opposta direzione . (*farà continuato .*)

STRUMENTI UTILI .

Si sa , che il *Pantografo* è uno strumento destinato a copiare in breve tempo un disegno od una pianta , variandone ancora le dimensioni . Un ingegnoso artefice di Grenoble ne ha recentemente ideato uno nuovo , che merita , a creder nostro , di esser preferito a tutti gli altri già noti per la sua semplicità , che è il pregio , che deve in siffatti strumenti principalmente ricercarsi . Desso consiste in una leva del primo genere , collocata orizzontalmente , e mobile per tutti i versi . Dirimpetto alle due estremità della leva si fissano verticalmente , da una parte il disegno da copiarsi , e dall'altra la carta su di cui si vuol disegnare . Si adatta ad ambedue i capi della leva un tubo cilindrico di latta , di un pollice di diametro , ed uno di questi

tubi porta una punta di matita , e l'altro una cedevole punta di penna destinata a passare sopra i contorni del disegno , senza guastare la carta . I due tubi sono ritenuti presso le estremità della leva da due morse di latta , sotto le quali possono liberamente muoversi , e fermarsi , dove uno vuole . Egli è chiaro , che questi due tubi deggon servire ad allungare , e a scorciare le due braccia della leva , affinchè le due punte della penna , e della matita possano giungere a tutti i punti delle due carte . Per comunicare poi alla leva tutti i possibili movimenti , vien questa fissata sopra la grossezza di una rotella di legno posta verticalmente , e mobile attorno di un asse sostenuto da una forcinella parimenti di legno ; e così la leva può alzarsi , ed abbassarsi verticalmente . Per renderla poi mobile orizzontalmente , i due pilastri , che sorreggono la suddetta rotella , vengon conficcati in una consimil rotella orizzontale , incastrata , e mobile sopra di un pesante , e grosso disco di legno . Dalla breve descrizione , che abbiain data di questo strumento , facilmente si rileva , che per farne uso bisogna necessariamente impiegarvi due persone , l'una cioè per diriger la leva , e per allungare o scorciare il tubo , che porta la penna , affinchè cammini puntualmente sopra tutti i trat-

i tratti del disegno da copiarli, e l'altra per dirigere il tubo, che porta la matita, affinchè scorra sulla carta colla minor possibile resistenza.

DIETETICA.

Che il latte sia pe' bambini il nutrimento più opportuno, siccome quello, che contiene maggior copia di parti alimentari, e queste già preparate in un altro corpo animale, non è da dubitare. Il latte materno, come il più omogeneo, è generalmente da preferirsi ad ognaltro. Ma siccome varie circostanze obbligano sovente a dover ricorrere ad un latte straniero, giova di conoscere le precauzioni, che usar si debbono nella scelta. A dirigere una tale scelta sono appunto dirette alcune recenti esperienze, che si leggono in una Dissertazione de' Signori Spielmann, e Rang inserita in una raccolta intitolata: *Delectus Dissertationum Medicarum Argentoratensium* stampato in Norimberga nel 1777. Per uso, ed instruzione de' nostri lettori ci faremo un pregio di qui accennare i principali risultati di queste loro esperienze, ed osservazioni.

Ognun sa, che il latte mantenuto in un grado di calore eguale a quello del corpo umano si divide naturalmente in tre parti. Le oleose galleggiano sotto il nome di *capo di latte*, e da esse si

forma il butirro; le acque, che costituiscono il *siero*, e che per la separazione della maggior parte delle oleose, divengono quasi trasparenti, occupano il mezzo; le più pesanti, che formano il *cacio*, calano al fondo. La bontà del latte è diversa giusta la diversa proporzione di queste parti. Se sovrabbondano le sierose, il latte è di poco nutrimento; se le oleose, produce soverchia grassezza, e quindi i mali, che ne derivano; se le caseose eccedono o nella quantità o nella grossezza, cagionano le malattie, che nascono o dalla densità degli umori o dalla loro consistenza. Qualora dunque ci sia nota la proporzione, e la qualità, che queste parti aver sogliono nel latte umano di ottima indole, sarà facile l'esaminare ogni altro latte, e vedere quale pel nutrimento de' bambini sia il più adattato.

Esposero adunque a quell'oggetto i Signori Spielmann, e Rang il latte, che pretendevano di esaminare al grado 90. del termometro di Fahrenheit, sufficiente a produrre la separazione delle summentovate parti; procurarono di ridurre coll'agitazione le parti oleose in butirro; se le caseose eran troppo tenere per calar al fondo nel siero, le separarono per mezzo di un feltro; tolsero sempre al siero il butirro, e il cacio residuo, e facendo uso di tutte queste cautele, poterono lusingar

l'ingarsi di esser giunti a deter-
 minare la proporzione delle sud-
 dette parti in ciascuna specie di
 latte. Ecco adunque i più impor-
 tanti risultati delle loro esperien-
 ze. I. Due libbre di *latte umano*
 diedero un'oncia, e mezza di
 capo di latte, sei dramme di bu-
 tirro assai tenero, mezz'oncia di
 cacio tenerissimo (così può chia-
 marli quello, che nel siero più
 difficilmente va al fondo); il sie-
 ro ispessito pesò dieci dramme.
 II. Due libbre di *latte di asina*
 diedero dramme 3. di capo di
 latte, niente di butirro, dram-
 me 3. di cacio tenerissimo; ed il
 siero ispessito pesò un'oncia, e
 mezza. III. Due libbre di *latte*
di cavalla fornirono 3. dramme di
 capo di latte, nulla di butirro,
 17. dr. di cacio; e si ottennero
 del siero dr. 9. di parti consisten-
 ti. IV. Due libbre di *latte di ca-*
pra resero un'oncia di capo di
 latte, 3. dr. di butirro, un'on-
 cia e 3. dr. di cacio; ed il li-
 quore rimasto collo svaporamento
 fu ridotto a 6. dr. V. Due libbre
 di *latte di pecora* produssero due
 once di capo di latte, un'oncia,
 e 6. dramme di butirro tenerissi-
 mo, mollissimo, e quasi liquido,
 4. once di tenacissimo cacio; ed
 il siero svaporato pesò dr. 6. VI.
 Due libbre di *latte di vacca* die-
 dero due once, e mezza di capo
 di latte, 6. dr. di butirro, che
 superava tutti gli altri nella con-
 sistenza, 3. once di cacio denso;

ed il siero ridotto a siccità pesa-
 va 6. dramme.

Risulta da questi esperimenti,
 che le suddette specie di latte,
 rispetto alla quantità d'acqua,
 che contengono, si hanno a di-
 sporte nell'ordine seguente: quel-
 lo d'asina, l'umano, quel di ca-
 valla, il caprino, il vaccino, il
 pecorino; rispetto alla *grassezza*
 quel di pecora, di vacca, l'u-
 mano, quel di capra, di asina,
 di cavalla; rispetto al *cacio* quel
 di pecora, di capra, di vacca,
 di cavallo, l'umano, l'asinino;
 e finalmente rispetto al *siero*, quan-
 do si adopera ad oggetto di nutri-
 mento, quel d'asina, l'umano,
 il vaccino, quel di cavalla, di
 capra, e il pecorino: Si potrà
 quindi facilmente conoscere, quali
 specie di latte più o meno oppor-
 tunamente al latte umano si pos-
 sano sostituire. Il latte d'asina
 è quel che più si accosta; ma
 siccome di sua natura è men nu-
 tritivo, così dee procurarsi, ch'ei
 sia preso almeno da una giumen-
 ta ben grassa, e assai tempo do-
 po il parto, poichè quanto più
 lungamente resta nel corpo dell'
 animale, diviene più sostanzioso,
 o dee mescolarsi con un pò di lat-
 te di vacca. Dopo questo segue
 quel di cavalla; ma siccome è
 men grasso, ed ha più cacio,
 che il latte umano, si dee sce-
 gliere da una cavalla grassa, e
 poco dopo il parto. Il latte di
 vacca o d'altri animali pe' bam-
 bini

bini è meno opportuno, ed è tanto peggiore quanto più abbonda di parti pingui o caseose, inette alla nutrizione di un tenero bambino, e difficili a digerirsi dalle deboli sue forze.

Siccome però non è sì agevole il ritrovare ad un bisogno il latte d'asina o di cavalla come quello di vacca, così i Medici hanno studiato più volte in qual modo si possa questo correggere per adattarlo alla natura del bambino in mancanza di altro latte. Alcuni han creduto, che ciò potesse ottenersi coll'infondervi dell'acqua. Ma sebbene con questo metodo si scemi la quantità delle parti pingui, e caseose; ognuno vede però, che l'acqua non può correggere quella tenacità, ch'è nel cacio, e che ad un tenero corpicciuolo è sommamente perniziosa. I Signori Spielmann, e Rang han tentato adunque se coll'aggiungervi un sapone adattato si potesse rimediarsi. Avendo preso pertanto quattro libbre di latte di vacca; ad una non aggiunsero nulla; in un'altra sciolsero due once di zucchero bianco; colla terza mescolarono sei tuorli d'uovo; à la quarta infusero due once di emulsione di mandorle dolci. Esponendole poi tutte al medesimo grado di calore, ottennero dalla prima 6. dr., e uno scrupolo di butirro, due once, e mezza di cacio, e 6. dr., e uno

scrupolo di siero condensato; la seconda diede mezz'oncia, e 2. scrup. di butirro, un'oncia, e mezza, e scrup. 2. di cacio scchissimo, e tenacissimo, e un'oncia, e mezza di siero svaporato; la terza produsse un'oncia, e mezza di capo di latte, che non potè ridursi in butirro, 3. once, e 5. dr. di cacio assai tenace, e un'oncia di siero inspessito; la quarta finalmente fornì una mezz'oncia di butirro, 10. dr., e 11. scrup. di cacio tenerissimo, e che molto accostavasi all'umano, e 5. dramme di siero svaporato.

Da queste esperienze raccogliessi, che le mandorle assai rimediano alla tenacità delle parti del latte di vacca; nond'è manifesto, che per mezzo di esse ~~non si possa correggere, ove per~~ ~~si debba al latte umano; e~~ ognuno vede poi, che per diminuire, e stemperare le parti pingui, e caseose, che esso contiene più dell'umano, basterà versarvi dell'acqua.

AVVISO LIBRARIO.

Siamo stati pregati inserire questo manifesto, che annuncia la pubblicazione di certi ANNALI ECCLESIASTICI in Firenze.

„ Ecco il titolo di un'istoria
„ periodica delle ecclesiastiche,
„ cose, che da alcune Religio-
„ se

„ se persone si pensa pubblica-
 „ re settimanalmente a foglio per
 „ foglio ; ed Anton Giuseppe Pa-
 „ gani Gazzettiere in Firenze ne
 „ farà il dispensatore . Il prezzo
 „ sarà di lire 10. P' anno , o sie-
 „ no paoli 15. Fiorentini , da pa-
 „ garfi anticipatamente l'intera
 „ annata , e non il semestre . Nel
 „ dì 2. del prossimo mese di giu-
 „ gno se ne pubblicherà il primo
 „ foglio , che conterrà diversi ar-
 „ ticoli interessanti , oltre una ra-
 „ gionata prefazione . Chi favo-
 „ rirà concorrere a questa associa-
 „ zione nel suo principio , dovrà
 „ pagare per il resto del corren-
 „ te anno 1780. soli paoli 8. an-
 „ ticipati . Tutti i dispensatori
 „ della *Gazzetta universale* . nelle
 „ diverse città sono incaricati di
 „ ricevere le firme de' ricorren-
 „ ti . Ogni volume farà corre-
 „ dato di frontespizio , e indice
 „ di materie . „

„ Anticipiamo all' Italia l'idea
 „ di questo progetto , affinchè
 „ chiunque avrà piacere di esse-
 „ re informato di quanto di più
 „ interessante accade alla giorna-
 „ ta relativamente alla religione ,
 „ ed alla chiesa , sappia , come
 „ soddisfare l'onesta sua curio-
 „ sità .

„ Qui terminiamo il nostro
 „ *Manifesto* . Facil cosa anche a
 „ noi sarebbe il pubblicare , ad
 „ imitazione di alcuni , un pro-
 „ getto diffuso , ed ampolloso ;
 „ ma lasciamo ad essi ogni inu-
 „ tile diceria . Noi abbiamo mi-
 „ glior concetto della nostra im-
 „ presa ; e siamo persuasi , che
 „ il rispettabile , e venerabil cle-
 „ ro d'Italia si mostrerà a noi
 „ riconoscente , e ci darà corag-
 „ gio a proseguire l'impegno ,
 „ che ci siamo addossato . „
 „ Firenze 15. maggio 1780. „

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Tableau de l'Histoire generale des Provinces Unies . A Utrecht
 chez J. van Schoonhoven , & compagnie 4. Vol. in 8. 1779.

*Reflexions historiques , & politiques sur le commerce de la France
 avec ses Colonies de l'Amerique* . Par M. Weuves le jeune nego-
 ciant . A Geneve , & se trouve a Paris chez Cellot 1780. in 8.

*Temples anciens , & modernes , ou Observations historiques , &
 critiques sur les plus celebres monumens d'architecture Grecque , & Go-
 thique* . Par M. L. M. A Londres , & se trouve a Paris chez Me-
 rignot le jeune 1780. in fol.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

LETTERA

*D' un' amatore dell' antichità al Sig.
Don Antonio di Gennaro Duca
di Belforte &c. a Napoli.*

Se le sono sconosciuti, gentilissimo Sig. Duca, i miei caratteri, non dee esserle ignota la gratitudine, che le devo per gli aurei suoi versi fattimi comunicare dal Sig. Ab. Amaduzzi nostro comune amico, e per le infinite cortesie delle quali ella onorò mio fratello l' Abate Carlo quando ebbe l'onore di vederla in Napoli. In seguito di ciò voglio farle oggi un regalo, che diminuisca almeno le mie obbligazioni, perchè pretendendo darle una nuova grande per un estimatore della più bella antichità, com' ella è certamente. Sappia dunque, che i passati giorni sono stati accidentalmente scoperti i sepolcri degli Scipioni, i quali da tanti secoli aspettavano il pontificato di PIO VI. per rivedere la luce del giorno. A sì gran

nomi parmi già di vederla commoversi; perchè meglio d'ogni altri conosce questa illustre famiglia per cui è così bella, e maravigliosa la storia della Repubblica di Roma. Le devono tosto affollarsi alla mente le clamorose vittorie della Spagna, dell' Africa, dell' Asia, la disfatta d' Annibale, di Siface, e d' Antioco, la maravigliosa battaglia di Magnesia, ma quello, che è più, la generosa moderazione dei vincitori, e l'ingratitude della loro patria. Deponga ella adunque per pochi minuti la lira emula di quella d' Anacreonte, e d' Orazio, dimentichi, se ella può almeno per pochi momenti, i begli occhi, ed il riso di Licori, e quietamente stia a leggermi nell' ombroso, ed ameno suo palazzino di Mergellina. Me felice se invece di scriverle potessi parlarle!

Ella non ignora, che fino nel 1616. non molti passi prima d'uscire dalla porta Capena oggidì

C c c

por-

porta S. Sebastiano fu scavata una lapida di rozzo peperino colle seguenti parole in antica lingua latina :

HONC . OINO . PLOIRVME . COSENTIONT . R
 DVONORO . OPTVMO . FVISE . VIRO
 LVCION . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
 CONSOL . CENSOR . AIDILIS . HIC . FVET . A
 HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
 DEDET . TEMPESTATEBVS . AIDE . MERETO

Questa iscrizione , che appartenne allora a Francesco Agostini , mise alla tortura l'ingegno de' letterati di que' giorni , ma la tortura fu ben tosto finita quando l'ebbe in mano il gran Sirmondo Rettore allora del Collegio de' Gesuiti di Parigi , perchè la interpretò in buon latino così :

HVNC VNVM PLVRIMI CONSENTIUNT ROMAE
 BONORVM OPTIMVM FVISSE VIRVM
 LVCIVM SCIPIONEM FILIVS BARBATI
 CONSVL CENSOR AEDILIS FVIT
 HIC CEPIT CORSICAM ALERIAMQVE VRBEM
 DEDIT TEMPESTATIBVS AEDEM MERITO

Ella noti , che il Sirmondo non interpretò quell' A , che è il finale del quarto verso , quando a me pare , che potesse naturalissimamente interpretarsi per *atque* ; come avea fatto per *Romae* quell' R finale del primo . Stampò questa interpretazione in Roma nel 1617. corredata da dottissima dissertazione dello stesso Gesuita , l'Agostini , e vi aggiunse alcune poche pagine anche Girolamo Aleandro . Non tardò molto la lapida a passare in casa Barberini ove conservasi ancora incastrata in un muro nella biblioteca . Varj anni dopo insorsero dubbj sulla sua autenticità , finchè a giorni nostri il Marchese Scipione Maffei nella sua *Arte critica lapidaria* , opera però postuma , e non ben

digerita la dichiarò positivamente falsa adducendo ragioni assai plausibili . Da quel dì in quà nessuno l'ha più degnata d'un guardo , perchè così sono fatti anche i letterati , i quali per lo più tengono dietro alla corrente .

Gli scorsi giorni il sagristano delle Stimmate di S. Francesco , volendo allungare , e profondare la grotta della sua vigna , la quale resta alla sinistra passato S. Cesareo non molti passi prima d'uscire alla porta Capena o sia di S. Sebastiano , trovò fortunatamente l'autentica di questa iscrizione . Scoperse egli alcuni cunicoli di mattoni ottimamente conservati , e vide che v'erano nei muri due rozze lapidi di peperino , o sia pietra d'Albano somi-

glian-

gliantissima in tutto al peperino dell'iscrizione controversa, e nel medesimo luogo, ove quasi 170. anni prima fu essa disotterrata. Questi due pezzi erano ottimamente uniti insieme, e scritti a gran lettere incavate, e rosse ancora

QVBI . APICE . INSIGNE . DIALIS *flaminis* . GEBISTE
MORS . PERFECIT IVA . VT . ESSENT . OMNIA
BREVIA . HONOS . FAMA . VIRTVSQVE
GLORIA . ATQVE . INGENIVM . QVIBVS . SEI
IN . LONGA . LICVISSET . TIBE . VTIER . VITA
FACILE . FACTEIS . SVPERASES . GLORIAM
MAIORVM . QVA . RE . LVBENS . TE . IN . GREMIV
SCIPIO . RECIPIT . TERRA . PVBLI
PROGNATVM . PVBLIO . CORNELI

Si è seguitato avanti lo scavo, e si è trovato a pochi passi nuova iscrizione, ma in un solo pezzo di peperino largo palmi 3. on-

di minò come usavano gli antichi . La loro larghezza uniti è di palmi 6. , ed altrettant' once , l'altezza è di palmi 5. , e la grossezza è d'un palmo . Ecco fedelmente copiata la scrittura :

ce due , alto palmi 4. , e grosso un palmo , e 2. once . Ecco di questa pure il tenore da me fedelmente, e con gran piacere copiato:

L. CORNELI . L. F. P.
SCIPIO . QVAIST
TR. MIL. ANNOS
GNATVS . XXXIII
MORTVOS . PATER
REGEM . ANTIOCO
SVBEGIT.

Cominciamo a parlare della prima . In essa non v'è niente d'oscuro perchè la lingua latina è un poco meno antiquata, nè v'è bisogno d'un nuovo Sirmondo per spiegarla . Ma mi saprebbe ella dire chi sia questo Publio Cornelio Scipione nato da unPublio, questo Flamine Diale, che morì in gioventù, e che se avesse più vissuto avrebbe superata la gloria de' suoi maggiori? Dopo avere attentamente esaminati negli

antichi scrittori i Publj Scipioni, che vi s'incontrano io non vedo, che un figliuolo di Publio l'Africano a cui possa convenire il Publio Cornelio Scipione figliuolo di Publio .

Ella sa, che il prenome di Publio fu costantemente attaccato alla branca de' discendenti di quel Pub. Cornelio, che fu Console l'anno 536. , e fortunato padre dell'Africano, e dell'Asiatico . I discendenti del primo furono Pub-

C c c 2 blj,

blj , quei del secondo Lucj . Gli è vero , che il prenome di Publio si propagò pure nel ramo degli Scipioni Nasica , ma questo soprannome non andava mai da loro disgiunto appunto per non confonderli coi discendenti dell' Africano . Ciò posto il soggetto di questa bellissima iscrizione non può essere , che un figliuolo di Publio Cornelio Scipione Africano . Se si desse mente ad alcuni scrittori moderni , essi non conoscono altro figliuolo di questo Eroe , che quel Publio , il quale da giovinetto fu preso prigioniero dal Re Antiocho , e dappoi restituito con tanta generosità al padre . Ma questi certamente non è l' indicato nella nostra iscrizione , perchè sappiamo da Valerio Massimo , che egli fu ben lontano dal meritars tante lodi , e che fu anzi il disonore de' suoi maggiori . O la nostra iscrizione adunque parla d' un altro figliuolo dell' Africano , di cui non v' è menzione nella storia appunto per esser mancato nel fiore della giovinezza , e dopo d' essere pervenuto al sacerdozio Dialetico , ed in questo caso la iscrizione ci farebbe conoscere un nuovo Scipione , o è quello di cui Cicerone nel suo bel trattato *de senectute* parla con tanta lode , e che adottò Scipione Emiliano , o sia l' Africano secondo . Ella senta qual le parole medesime , che Cicerone fa dire a Scipione Emiliano da Catone , e poi mi dica se non

pajono conservateci apposta per ispiegare questa nuova lapida , o se la lapida non pare dissotterrata ora per illustrarle . *At id quidem* (cioè la debolezza) *non proprium senectutis est vitium , sed commune valetudinis . Quam fuit imbecillus P. Africani filius , is qui te adoptavit ? Quod ni ita fuisset , alterum ille exstisset lumen civitatis . Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat . Quid mirum igitur in senibus si infirmi sunt aliquando , cum ne id quidem adolescentes effugere possint ?* Or via Sig. Duca ella non eliti più a determinarsi . Il giovane Flamino Dialetico della nostra bella iscrizione è il padre adottivo di Scipione Emiliano , giovane di grandi speranze , se la sua inferma costituzione gli avesse concessa vita più lunga , ed è il fratello della gran Cornelia la madre de' Gracchi . Ella , che è così vicina a Literno , ove dovrebbe essere il sepolcro dell' Africano suo padre , giacchè i poeti vedono alle volte cose nascoste a noi profani , se mai in una delle sue epistole poetiche ella vedesse l' ombra onorata di tanto , e sì fortunato Eroe gli dia la lieta nuova , che vivono ancora le ossa del suo Publio , del suo illustre figliuolo , giacchè per le belle qualità ond' era dotato egli non può a meno d' amarlo ancora . Gli dica , che gli fu fatta forse la più bella , la più patetica iscrizione in versi , che

che leggesi ora da noi ne' lapidarij antichi, anzi glie la reciti, e gli piacerà di certo. Chi sa se non è lavoro d'Ennio poeta, che fu il poeta de' Scipioni? Ennio, ed il Flamine Diale furono senza dubbio contemporanei, ed è incerto chi di lor due morisse il primo. Gli dica, che speriamo di trovare ancora la statua di questo poeta, che ebbe l'onore di cantare le sue grandi imprese, statua che in premio fu collocata in questo luogo, e sulla tomba degli Scipioni suoi protettori. Ma passiamo alla seconda iscrizione Scipioniana, le di cui terribili parole *Pater Regem Antiochum subegit* fanno tremare noi poveri meschini moderni leggitori.

Qui non v'è dubbio, che trattasi d'un figliuolo di L. Cornelio Scipione fratello dell'Africano, il quale per avere cacciato di là dal monte Tauro Antioco Re di Siria meritossi il glorioso titolo di *Asiatico*. Ella noti, che nella prima linea manca la finale sigla N indicante *Nepos*, e che dee sostituirvisi senza timore di sbaglio, perchè come le ho detto il padre dell'Asiatico fu anch'egli un Publio. Questo suo nipote Lucio essendo stato Questore, e Tribuno fu incaricato dal Senato di andare a Capua ad incontrare Prussia Re di Bitinia, che sotto pretesto di venire a veder Nicomede suo figliuolo, il quale educavasi in Roma, venne per cattivarli

la protezione della Repubblica, che già comandava ai Re dell'Oriente. Il nostro L. Scipione lo accompagnò sempre, gli fece preparare gli alloggi tra Capua, e Roma, ed in questa capitale non lo abbandonò mai, e mostravagli le cose più degne da vedersi, che a que' giorni però non erano molte. I Senatori allora erano certamente tanti Re, ma le loro fabbriche non cominciarono ad alzare superba la fronte, che quando i Senatori divennero sudditi d'un solo. Ella non ignora le bassezze, che questo vigliacco Re fece per cattivarsi la grazia del Senato, e che troviamo riferite da Polibio, e da Livio. S'immagini adunque con qual disprezzo doveva riguardarlo in cuor suo un figliuolo di Cornelio Scipione Asiatico, di cui la grandezza dell'animo non cede, che alla benignità.

Ella qui potrebbe domandarmi come sia possibile il trovare dentro al recinto di Roma i sepolcri de' Cornelj Scipioni, quando oltre alla legge, che vietava il sepolire morti in città, noi siamo sicuri, che essi erano fuori della porta Capena. In fatti Cicerone dice nelle Tuscolane: *An tu egressus porta Capena cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides &c.* Ma io le risponderò, che Cicerone ha ragione perchè a suoi giorni la porta Capena era all'incirca dove ora divi-

dividesi dentro Roma la via Latina dall'Appia, Augusto, o Claudio furono quelli, che dilatando il Pomerio, dopo d'aver accresciuto l'Impero la slontanarono portandola ove ora è il preteso, ma bellissimo arco di Druso sopra di cui passava un'acquidotto di cui vedesi ancora il canale, onde quella porta bagnava sempre i passaggeri. Ecco la ragione per cui vien chiamata stillante, e bagnata da Giovenale, e da Marziale. La porta Capena d'oggi, che è a pochi passi di là da quest'arco io la credo fermamente opera di Aureliano, il quale nel fare le nuove mura di Roma non servivvi dell'antica Capena vicinissima perchè essa non era suscettibile di quelle fortificazioni, che fece dai lati alla sua, e che danno ancora. Roma ai tempi d'Aureliano aveva più bisogno di fortificazioni, che di greche o Latine architetture. Che se ella mi domanda ancora da chi io abbia imparata questa Claudiana dilatazione del recinto di Roma, giacchè quella d'Augusto è troppo nota, le dirò, che la accenna Tacito nel libro XII. degli Annali, ma molto più una bella iscrizione, che anticamente era in un cippo poco distante da campo di fiore, e che ora credo, al Vaticano, iscrizione riferita dal Gratero pag. 196. num. 4. Ecco finalmente deciso il luogo dei sepolcri degli Scipioni, che i no-

stri antiquarj fissavano in uno di que' rimasugli sepolcrali, che sono fuori di porta S. Sebastiano. Essi suppongono pure sepolcro de Metelli quello bellissimo di Cecilia Metella detto capo di bove, ma io credo, che anche in ciò s'ingannino. Capo di bove è il sepolcro di Cecilia Metella sola, come lo porta la iscrizione, ed io credo, che fosse differente, e separato da quello dei Metelli, che da lui però non dovevano essere molto distanti. In fatti nell'interno di quella gran fabbrica non v'era luogo, che per il solo sarcofago di Cecilia, il quale diceasi essere ora nel cortile del palazzo Farnese.

Eccole qui tutto ciò, che rapidamente mi è venuto in capo sulla nuova, e rara scoperta, che merita d'andar del pari con quella, che tre anni fa si fece dei sepolcri di Livilla, e de' figliuolini di Germanico, al mausoleo d'Augusto. Il Prete, a cui per la rivoluzione de' secoli sono toccati in sorte i sepolcri de' Scipioni, e che ora li tiene tra le sue botti ha più a cuore, ed ha ragione, la prossima vendemia della sua vigna, che le iscrizioni dei vincitori dell'Asia, e dell'Africa. Ciò non ostante spero, che permetterà agli eruditi, che senza suo danno vadano a lavorare in questo terreno il prossimo novembre, ed allora le prometto mandarle le ulteriori scoperte, che faremo, e che

che mi pajono immancabili . Si dovrebbe scoprire ancora il sepolcro di Calatino, che secondo Cicerone doveva essere prima, e non molto lontano da questo degli Scipioni . Intanto ella faccia qualche libazione ai Mani di Virgilio, e del Sanazzaro suoi vicini, perchè proteggano le nostre ricerche, tanto più che gli Scipioni furono sempre amici delle lettere, e dei poeti . Ella sa, che Ennio, Terenzio, Polibio erano loro clienti, e che al dir di Cicerone questo medesimo Lucio Scipione di cui ella ha letta l'iscrizione tenea in casa fino C. Gallo astronomo, per avere il piacere, che gli predicasse le eclissi del sole, e della luna . Oh quanto questi grandi luminari della Republica avrebbero amata Lei gentilissimo Sig. Duca, se per nostra disgrazia ella avesse vissuta piuttosto ai loro giorni, che ai nostri !

Roma li 30. maggio 1780.

ELETTRICITA'.

Articolo II.

Il P. Barletti chiama *azione diretta* del fulmine quella, che abbiamo considerata nell'articolo precedente, intendendo per essa l'immediato effetto del passaggio della fulminea materia attraverso la banderuola . Abbiamo ravvisata quest'azione divisa in diciotto rami, o filoni di fulminea ma-

teria, i quali in proporzione della forza loro hanno or fuso, e disperso, or ammolito, e dilatato, e projecto, e spinto secondo la loro direzione in opposte parti il metallo; e l'hanno nel tempo stesso con violento, ed eccessivo calore coperto di scorie, ed hanno abbruciato, o affumicato, e seminato di bolle l'intonaco di colore, e la vicina stagnatura . Un'altra non meno parlante testimonianza, e forse anche più decisiva dell'indole, e della maniera di agire della materia fulminea, e della sua identità colla materia elettrica, la rinviene il P. Barletti in quella, ch'egli chiama *azione laterale, e relativa* .

Intende il P. Barletti per *azione laterale de' filoni del fulmine* l'effetto delle forze, dalle quali sono animate le loro elettriche atmosfere . Egli è un principio fondamentale della scienza elettrica, dimostrato con reiterate esperienze da Canton, da Epino, da Beccaria, e dal medesimo P. Barletti, che le atmosfere elettriche, in qualunque modo eccitate o raccolte, si discacciano, allorchè sono omologhe, con forza proporzionale alla elettricità della stessa specie, che le anima; e per opposto le atmosfere elettriche formate da contraria specie di elettricità, si attraggono, e si accollano vicendevolmente in propor-

porzione della contraria elettricità, onde sono animate. I filoni di materia fulminea, che in egual numero, ed in contraria parte, colpiscono la banderuola Cremonefe, ubbidirono diffatti con tutta la puntualità a questa fondamentale legge. Il P. Barletti; che ragiona colla figura della banderuola dinanzi agli occhi, può dimostrarlo molto più chiaramente di noi, i quali dobbiamo contentarci di dire, che que' colpi diretti in contraria parte, si succedono, e si seguono con una mirabile alternativa, avendo ciascuno di essi per suo vicino uno diretto verso l'opposta parte della banderuola. Qualche apparente aberrazione, che a primo aspetto si appresenta, svanisce facilmente con una più attenta considerazione, e lungi dall'indebolire, conferma piuttosto la costante legge dell'alternazione di que' colpi. Diffatti i più interni trafori, che lasciano intatto nel mezzo della banderuola uno spazio pressochè circolare, si corrispondono quasi tutti alternativamente in contraria parte, e que' pochi, che apparentemente interrompono quella alternativa, si alternano con altri trafori più esterni, e più vicini, che ad essi corrispondenti in contraria parte. Chi non ravvisa subito in questa costante

alternazione de' trafori diretti in contraria parte l'effetto dell'attrazione lateralmente esercitata dalle atmosfere di que'due ordini de' filoni di materia fulminea provenienti da opposte direzioni, e da contraria elettricità animati?

Le contrarie elettricità, dalle quali sono animati que'due ordini di filoni fulminei, non si debbono nel nostro caso concepire separate, e distinte, e come isolate nelle due specie, ma in moto di riunione, e in vera effervescenza. Consiste la contrarietà in ciò, che in ciascuno di que' filoni tuttavia predomina la quantità, e la direzione propria della specie sua. E siccome dalle esperienze del P. Barletti citate nel principio dell'articolo precedente risulta, che le parti fuse, e ammolite delle metalliche lamine restano precisamente incavate, e spinte nella direzione della punta a cui sono più vicine; indi è chiaro, che la banderuola Cremonefe, per una combinazione difficilissima a ripetersi, dovette incontrarsi a distanze pressochè eguali dalle estremità de' due contrari rami deferenti, che vennero ne' limiti dell'esplosione; onde restò egualmente dalle due opposte elettricità fusa, ed incavata. (*farà continuato.*)

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELETTRICITA'.

Art. III. , ed ult.

L'azione laterale de' filoni fulminei , di cui abbiamo parlato nell' articolo precedente , somministra ancora l' idea , e la spiegazione di quella , che il P. Barletti chiama *azione relativa* . Per questa altro non vuole intendersi , che la stessa azione laterale di ciascuno di que' filoni riferita non solo al suo vicino , ma a tutti gli altri dell' intero corpo del fulmine ; dalla qual mutua azione risulta , che non deve , nè può ciascuno di quei filoni avere il suo alterno così vicino , come sarebbe , se ciascuno si considerasse solitario , e riferito unicamente al suo contrario proveggnente da contraria parte , Ma anzi devono in ciò insorgere molte apparenti aberrazioni , ed anomalie , altrettanto più difficili a svolgersi distintamente , quanto maggiore è il numero di que' fi-

lioni , e quanto è varia in forza l'intensità di ciascuno di essi . Indi e dal numero di que' filoni , e dalla varia intensità loro ne provengono , come da elementi d' innumerabili combinazioni , si varj accidenti , e tali alterazioni di sito , che sembra un portento , come sia riuscito al P. Barletti di ridurre que' trafori , e que' colpi impressi dal fulmine sulla banderuola Cremonese a tanta regolarità , e costanza , che nulla lascia a desiderare .

La mancanza della figura non ci permette di seguire , come vorremmo il P. Barletti in questa , ch'è sicuramente la parte più splendida , ed ingegnosa della sua dissertazione . Ci basterà di dire , che non solo i colpi alterni impressi sulla banderuola si corrispondono a due a due , come già si è detto ; ma che ancora congiungendo a tre a tre con altrettante linee rette i trafori diretti verso la medesima parte , si trova con

D d d . mi-

mirabile esattezza ; che il ternario di una specie resta per così dire circondato dai tre ternarj della specie contraria , da quali è stato attratto , ed in vicinanza , e fuori de' medesimi tre ternarj si vedono gli altri colpi della prima specie , che non si possono unire con linee rette . In somma l' azione laterale , e relativa , che si estende intorno a ciascun filone in forma di atmosfera , dee riguardarsi come il determinante principio , e di quello spazio intatto , che rimane nel mezzo della banderuola , e della ordinata posizione di tutti i filoni intorno a quello spazio circolare . Imperocchè , siccome si è già accennato più sopra , l'azione di ciascun filone verso il centro del fulmine respinge in fuori gli omologhi , e l'azione de' contrarj , che potrebbe accostargli al centro , viene limitata , e distratta da altri contrarj più esterni .

Termina il P. Barletti la sua analisi del fulmine Cremonese con alcune considerazioni sulla figura , e la forma della fulminea materia esplosiva , le quali meritano di essere accennate . Credette il Sig. Priestley nella sua *Storia dell' elettricità* , che non fosse l'intero corpo del fulmine un continuato , e pieno torrente , ma avesse dentro di se intorno all'asse dei cilindrici spazj vuoti di fulminea materia , ed indi degli altri alternamente pieni . A ciò cre-

der fu indotto da qualche curiosa storia di fulmine ; e molto più da alcune macchie centrali , e da certe zone circolarmente interpolate di punti fusi , ch'egli ottenne sulle lisce superficie de' metalli , e de' semimetalli , sulle quali scaricò delle grandi elettriche batterie . Conchiuse quindi il Signor Priestley , che l'elettrica materia nelle grandi esplosioni esce in forma di cilindri cavi , e che la superficie di questi cilindri è formata da altri cilindri più piccoli , e solidi , ovvero di sì tenue cavità , che non ne lasciano vestigio su i punti fusi del metallo disposti circolarmente .

Avverte però lo stesso Signor Priestley , che tali macchie centrali , e zone circolari non si osservano sempre , e che per averle distinte , fa d'uopo impiegarvi una batteria elettrica assai capace , e caricata solo mediocrementemente . Di più nella sua memoria sugli anelli composti di tutti i colori prismatici prodotti dalle esplosioni elettriche sulla superficie di pezzi di metallo , che si legge nelle *Transaz. Filos. dell' anno 1768.* , dice di non aver più osservato quegli spazj cilindrici vuoti intorno al punto centrale , ma di aver veduto tutto lo spazio diviso in una quantità di concentrici anelli colorati . Per avere però questi anelli distinti , vi vuole una notevole distanza della punta dal metallo , ed un gran-

grande numero di forti esplosioni .

Ritenendo fermi il P. Barletti sì luminosi esperimenti , ed esaminandone con imparzialità le conseguenze , egli crede , che nè quei colorati circoli , nè quelle macchie , nè le interpolate zone , sieno bastevoli ad instabilire l'ipotesi della effusione dell'elettrica materia nelle grandi esplosioni in forma di larghi cilindri cavi , simili a quelle zone , o a quei circoli colorati . Primieramente , siccome quelle zone , e que' circoli si osservano tanto più ristretti , quanto la punta esplodente è più vicina alle metalliche superficie , ne risulterebbe piuttosto , che tale figura dell'elettrica materia , fosse , non già cilindrica , ma conica coll'apice o segmento più angusto nella punta stessa . Ma nè cilindrica , nè conica , nè verun'altra regolare figura sembra poter competere all'elettrica materia esplodente ; poichè non vi è ragione alcuna di credere l'esplosione simile a se stessa in nessuna parte della sua lunghezza ; di modo che dalla figura impressa su i corpi esposti all'esplosione in una sezione della materia esplodente , possa ragionevolmente dedursi la figura delle antecedenti sezioni o delle conseguenti . Diffatti come può neppure fingendo immaginarsi uniformità in una intestina agitazione , che ha tutti i più vivi caratteri di violentissima effervescenza , in una continua collisio-

305
ne , ed estinzione di forze ? Ha diffusamente dimostrato il P. Barletti ne' suoi *Fisici saggi* , e con nuove esperienze lo ha recentemente confermato il Sig. Alessandro Volta , che qualunque scintilla , e persino l'aura elettrica è una vera esplosione , e che dalla più tenue aura , e scintilla sino all'esplosione più fragorosa tutto si fa per una delle due specie di elettricità nell'atto , che colla sua opposta si riunisce . Come pretendere d'investigare , e determinare la figura sia dell'intera massa , sia de'primi componenti delle due elettricità , quando queste sono nel più rapido movimento , e nella più violenta agitazione ?

Ma donde dunque procedono que' circoli , e quelle zone circolari delle esperienze Priestleyane ? Risponde il P. Barletti , che questi fenomeni si hanno soltanto con certa forza di carica , a certe distanze , e con certa figura delle punte esplodenti ; vale a dire solamente allorquando la materia esplodente si trova raccolta in grande quantità ; ma ciò non pertanto mossa , e spinta alla mutua azione con certa temperanza , ed effusione , che può facilmente concorrere a quella circolare distribuzione . Ciò non altro prova in somma , che tra le molte figure , onde si compongono , e si combinano i fili della materia elettrica , e fulminea nella loro effervescenza , vi è anche in cer-

te sezioni , e con certa intensione della scarica la figura circolare ; ma non prova mai , che tali fili sieno in tutta l'estensione loro distribuiti in circoli , in zone , o cavità nè coniche nè cilindriche nè circolari . Poichè infatti mutate le distanze , le figure delle punte , o l'intensione della carica , più non s'incontrano tali zone o circoli , ma altre figure con ordine corrispondente alla vicendevole azione di que' fili , i quali per essere tenuissimi non estendono molto fuori di se la relativa , e laterale forza loro .

Sarebbero forse più idonei a rappresentarci la figura dell'esplorente materia que' fori , che s'incontrano nel vetro delle bocce armate , e rotte per la veemenza della carica o dell'esplosione . Qualunque sia la via , per cui la rottura succede , è questa certamente sempre un'azione dell'elettrica materia ; e però dalla figura , dall'ordine , e dal numero de' fori , che in tale atto si formano nelle bocce infrante , sembra potersi con qualche verisimiglianza dedurre la configurazione di quel fluido in moto . Ora non vi è in tante bocce rotte , descritte da Priestley , che un solo caso , in cui intorno al foro principale si trovi un cordone circolare di fenditure ; ed un altro caso , in cui intorno ad un foro fatto in forma di stella si estendono innumerevoli fenditure piccolissime in for-

ma di raggi . Neppure però da questi rarissimi casi sembra potersi ricavare verun certo risultato intorno la figura della materia esplodente . Difatti que' raggi , e que' cordoni circolari di fenditure , osservati da Priestley nelle sue bocce rotte , indicano piuttosto l'indiretta azione dell'esplorente materia , e dimostrano piuttosto il secondario effetto della velocità , e dell'impeto , con cui quella o passa o si slancia dai punti intorno al foro centrale , il qual impeto dee facilmente produrre quelle tali fenditure , allorchè si comunica in un corpo duro , e fragile com'è il vetro .

Sembrirebbe pertanto più ragionevole d'investigare la figura della materia esplodente non dalle fenditure , ma dalla disposizione , e figura de' trafori medesimi , che si trovano in ciascuna boccia rotta , e che sono non di rado sino ad otto . Ora questi secondo le più esatte osservazioni non hanno alcun ordine circolare costante , e sono solamente costanti nel dimostrare ciascuno maggiore attività nell'asse , che nel contorno loro . Si potrà pertanto francamente concludere , che quelle apparenze di cavità cilindriche , delle quali più sopra si fece menzione , non sieno che l'effetto di una delle infinitamente varie combinazioni de' fili , onde realmente è composta la materia esplodente , i quali d'ordinario sono divisi ,

visti, e ripartiti in distanze, e grossezze diversissime, e talvolta sono tanti in numero, e tanto vicini nella loro diretta, ed obliqua azione, che adombrano la figura di una o più zone circolari. Il che nella banderuola Cremonese si osserva in grande, e distintamente nel circolare limite interno, che potrebbe agevolmente ridursi ad un circolo alquanto eccentrico, ed allungato.

A N E D D O T O .

Giorgio I. d'Inghilterra si prendea spesso piacere di raccontare la seguente avventura. Verso l'anno 1615. la figlia unica di un ricco gentiluomo tedesco fu richiesta in matrimonio da un cavaliere del paese, ch'era fornito di tutti i requisiti per ottenerla. Il padre della ragazza, a cui ne fu fatta la domanda, volle che gli si conducesse dinanzi il pretendente. Eh bene, gli disse, appena lo vide, come pensate di mantenere mia figlia, allorchè sarà vostra sposa Secondo il suo grado Non è questo ciò, che vi domando; ma voglio sapere di quai mezzi vi servirete per mantenerla Spero di non dovermi trovare imbarazzato per questo; il mio nome, e le mie rendite sono abbastanza note Eh sì sì, le vostre rendite sono ben note, ma non avrete altro, che queste per mantenere mia figlia ... Queste bizzarre questioni cominciava-

no a sconcertare il giovine, allorchè il padre terminò la conversazione, dichiarando positivamente, ch'egli non intendeva di maritare sua figlia, unica sua erede, se non che a un uomo, che professasse qualche arte meccanica, con cui farla sussistere in caso di qualche disavventura.

L'amante, che non sapea verun mestiere, ma che non voleva perdere la sua bella, domandò un anno di tempo. Si mise subito nella bottega del più rinomato artefice di panieri, che potè trovare, ed in meno di sei mesi ne sapea già più del padrone stesso. Per convincere la sua bella, e molto più il di lei padre, de' suoi nuovi talenti, venne a presentare alla ragazza un canestrello fatto di rami rimondati, lavoro di sua invenzione, che fu poi il modello di que' panieri di toeletta, che furono molto in voga in que' tempi presso le dame. Fatto il che il matrimonio si concluse, e che pochi anni dopo lo sposo, la sposa, ed il focero, furono cacciati dal loro paese colla perdita di tutti i loro beni, durante la guerra del Palatinato. Si rifugiarono pertanto in Olanda, dove il marito coi suoi panieri, nel lavoro de' quali non avea l'eguale, potè procurare a tutta la famiglia un'onesta sussistenza. Da lui appresero gli Olandesi quei bei lavori di giunco, che sono peranche in grande stima presso di loro.

E C O .

Il celebre Chimico Sig. Margraaf crede, che anco lo zucchero sia uno di que' prodotti, che noi andiamo inutilmente a coltivare nelle più remote parti del mondo, mentre con molto minore incomodo, e spesa potremmo abbondantemente ricavarlo da diverse piante indigene di Europa, alle quali ha la natura egualmente accordato quel dolce, e ricercato sale. Ei ci fa sapere pertanto di avere estratto da una mezza libra di radice secca di *fi-saro* 6. grossi di zucchero; da un'egual quantità di radice di *bietola bianca* mezz'oncia, e dalla stessa dose di *carote* 2. dramme, e mezza. Lo zucchero era purissimo, e finissimo quanto altro mai, ed ognuno da se stesso può giudicare della sua abbondanza. Il mestruo, di cui servivasi il Sig. Margraaf nelle sue prime esperienze, fu lo spirito di vino ben rettificato. Ma affine di rendere la sua scoperta meno disperdiosa, e però generalmente più utile, si contentò in seguito di esprimere il sugo delle piante, di purificare questo sugo, di prepararlo alla cristallizzazione per via dell'evaporazione, e di depurare finalmente a dovere i cristalli, che se ne ottenevano per ultimo risultato. Tutte queste operazioni sono benissimo a portata del popolo, e de' poveri abitanti della

campagna, ai quali principalmente una siffatta scoperta potrà rendersi utile, siccome quella, che li mette in istato di procurarsi lo zucchero a molto miglior mercato di quello, ch'essi sono soliti di comperarlo. Il Sig. Margraaf si proponeva di portare molto più inanzi le sue esperienze, indagando i mezzi onde poter comunicare allo zucchero delle nostre piante quella finezza, e bianchezza, di cui può rendersi suscettibile, e che suole comunicarsi allo zucchero ordinario nelle nostre raffinarie. Il caro prezzo, e la grande consumazione di questo zucchero deggiono fare riguardare i tentativi del Sig. Margraaf come sommarmente interessanti non solo per i poveri, ma ancora per ogni classe di cittadini. Fa d'uopo soggiungere avanti di terminare, che il Sig. Margraaf ha saputo estrarre un'abbondante quantità di zucchero anche dalle radici della *passinaca*, dai sughi dell'*aloe Americano*, dell'*albuccio* &c.

PREMI ACCADEMICI.

Nella solenne adunanza tenutasi ai 23. del passato ottobre dalla Imperiale Accademia delle scienze di Pietroburgo, fu proposta per il premio da distribuirsi il primo di gennajo del 1782. la seguente questione: „ Spiegare la teoria „ della generazione, e della fruttificazione delle piante *cripto-*
„ *gra-*

„ *grame* di Linnè , corroboran-
 „ dola con osservazioni istituite so-
 „ pra varie specie della maggior
 „ parte de' generi *criptogrami* , e
 „ colle descrizioni , e le figure di
 „ tutte le diverse parti della frut-
 „ tificazione , e definire oltre a
 „ ciò se in tutte le piante com-
 „ prese sotto la classe generale di
 „ *criptograme* la fruttificazione , e
 „ la propagazione facciansi col
 „ medesimo o con differente mec-
 „ canismo . „

E' noto ai botanici quanto sie-
 no divise le opinioni intorno all'
 economia di cui si serve la natura
 per la propagazione delle piante ,
 che Linnè chiama *criptograme* ,
 sotto la qual denominazione cado-
 no le felci , le muffe , le alghe ,
 ed i funghi . Alcuni credono que-
 ste piante affatto prive di semi ,
 e vogliono , che la loro propaga-
 zione non si faccia , che per via
 di gemme . Altri si lusingano di
 avere scoperti i veri semi di que-
 ste piante , ma non sono poi di
 accordo intorno al modo della frut-
 tificazione . Pensano alcuni , che
 questa si operi per mezzo di una
 membrana comune , e vascolosa ,
 la quale racchiude i pretesi semi ,
 e che secondo loro esala interna-
 mente quell'aura femminile , che
 dee fecondarli . Altri vogliono ,
 che la fruttificazione eseguisca si per
 mezzo di organi mascholini , simi-
 lissimi a quei delle piante perfet-
 te , e ch' essi pretendono di aver
 veduti , nelle muffe , e ne' funghi .

Non sono neppure di accordo i fi-
 siologi intorno alla denominazio-
 ne di alcune parti temporarie di
 queste piante ; prendendosi da al-
 cuni per la polvere fecondante de'
 stami ciò , che da altri chiamasi
 seme , e chiamandosi stami da al-
 cuni ciò , che altri chiamano pi-
 stillo , o custodia del seme &c.

A togliere siffatte controversie
 l'Accad. di Pietroburgo ha propo-
 sto l'enunciata questione , ed in-
 vita tutti i fisici a volere procu-
 rare colle loro reiterate osserva-
 zioni , di confermare qualcuna del-
 le summentovate opinioni , od an-
 che a produrne una nuova , che
 sia più probabile di quelle . Il pre-
 mio sarà al solito di 100. zecchi-
 ni , e le dissertazioni , che vorran-
 no presentarsi al concorso , scritte
 in Russo , in Latino , in Tedesco ,
 o in Francese , dovranno essere in-
 dirizzate , franche di porto , al Sig.
 Gio. Alberto Eulero Segretario dell'
 Accad. prima della fine dell'anno
 prossimo 1781.

Nella medesima sessione l'Im-
 periale Accademia è tornata a
 proporre di nuovo i programmi
 già pubblicati altre volte per i
 premj degli anni 1780. , e 1781.
 In quello del corrente anno 1780.
 si cerca : „ Qual sia la natura ,
 „ ed il carattere costitutivo , che
 „ si mirabilmente diversifica i suo-
 „ ni delle cinque vocali *a, e, i, o, u* .
 „ E giacchè hanno sinora tenta-
 „ to invano i più insigni artefici
 „ di organi pneumatici ; di imi-
 „ tare

,, tare per mezzo di questi istru-
 ,, menti il suono della voce uma-
 ,, na , ed hanno ottenuto coll' ap-
 ,, parecchio di certe carme di ca-
 ,, var fuori un suono somigliante
 ,, presso a poco a quello delle
 ,, due vocali *ae* , o piuttosto a
 ,, quello del dittongo francese *ai* ;
 ,, si domanda perciò dall' Impe-
 ,, riale Accademia , se non si po-
 ,, trebbe forse ideare , e fabbri-
 ,, care un qualche strumento mu-
 ,, sicale , sul modello di quel *re-*
 ,, *gistro* degli organi pneumatici ,
 ,, che chiamasi *voce umana* , che
 ,, esprimesse distintamente i suoni
 ,, delle summentovate cinque vo-
 ,, cali *a, e, i, o, u* ; - Ma che un tal
 ,, effetto debba dipendere da un
 ,, cambiamento da farsi nella fi-
 ,, gura de' tubi , o della linguet-
 ,, ta , o di qualunque altra loro
 ,, parte ,, .

La questione poi , la di cui mi-
 glior soluzione dovrà riscuotere il
 premio dell' anno prossimo avveni-
 re 1781. si è questa : ,, Se vi sie-
 ,, no concludenti ragioni , per cre-
 ,, dere veramente costante , ed
 ,, uniforme il movimento diurno
 ,, della terra ; e nel caso , che

,, questo movimento sia soggetto
 ,, a qualche cambiamento , ed a-
 ,, nomalla , si domanda . 1. Qua-
 ,, li sieno i fenomeni dai quali si
 ,, possa conchiudere una siffatta
 ,, minima alterazione . 2. Qual
 ,, correzione debba applicarsi al-
 ,, la misura del tempo , in con-
 ,, seguenza di questa ineguaglian-
 ,, za del moto diurno della ter-
 ,, ra , affinchè corrispondano le
 ,, misure de' passati secoli alle so-
 ,, stre ,, .

Oltre le precedenti questioni
 proposte a risolversi per un certo
 determinato tempo , un'altra se
 ne propone per un tempo illimi-
 tato , e senza fissar verun termi-
 ne alle dissertazioni , che vorran-
 no presentarsi al concorso , ed è
 questa : ,, Determinare l' indole
 ,, de' suoni mandati fuori da' tubi
 ,, di eguale ampiezza , e forati
 ,, lateralmente , allorchè vengon
 ,, suonati dalla parte superiore ,
 ,, e stabilire per mezzo della teo-
 ,, ria la varietà de' medesimi suo-
 ,, ni , rispetto al grave , e all'
 ,, acuto , secondo la diversa possi-
 ,, tura , e grandezza del forame
 ,, laterale ,, .

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Collection complete des Oeuvres de M. Charles Bonnet , avec le
 portrait de l' auteur . A Neuchâtel chez Fauch 1779. in 8.*

*Dissertatio physica de aere , ejusque specibus , praecipue de aere fi-
 xo lapidis calcarei , quam publico examini offert Schinz . A Zurigo
 1778. in 4.*

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

LETTERA

*Confidenziale dell'Antologia alle
Efemeridi Letterarie di Roma.*

Tu dovresti esserti accorta, sorella mia cara, che da qualche tempo non ti mostro più quel lieto volto, che indicava ad ognuno la stretta amicizia, che sino dal mio nascere ci rese oggetto dell'invidia di tutti i nostri confratelli, o rivali d'Italia. Giusto è dunque lo svelartene la cagione, giacchè tu non hai avuta finora l'amichevole confidenza di domandarmela. Tu non sei più tanto veritiera come fosti quando venisti a Roma, e sei diventata una bella *cochetti*, perchè fai buon viso a tutti, ed accogli con lusinghiero sorriso, e con lodi i meritevoli, e gl'immeritevoli. Questo vizio passa per le giovani, ma tu non sei più tale, giacchè giri per l'Europa da varj anni. O finiscasi la nostra unione, o can-

gia di metodo, perchè io non voglio essere presa più per tua complice. So che mi dirai non esser tu sempre in libertà di parlare a modo tuo: te lo accordo, ma taci piuttosto che lodare chi non lo merita, e sopra tutto non far mai uso degli articoli, che ti sono mandati, come se che alle volte hai fatto forse per una certa compiacenza, ma con nostro danno. Potrei citarti molti esempj, ma mi limiterò ad un solo perchè è uno de' più recenti, benchè non sia il peggiore. Che diamene hai tu detto ultimamente a proposito del *Socrate* del Sig. Abate Antonino G....? Egli è certamente un'ottimo galantuomo, ma non mi pare buon Poeta drammatico come lo hai fatto comparire. Io sospetto, che qui pure qualcuno abbia sorpresa la bontà del tuo naturale dandoti quell'infelice articolo. Perchè io non passi presso di te per mala lingua osserva meco solamente la prima scena di quell'opera,

E e e che

che senza dubbio è la men cattiva di tutto il libro , e poi non arrossire se ti dà l'animo . Il dialogo è tra Melito sommo Sacerdote marito di Menippe , e tra Argene nobil donzella figlia di Lachete Arconte Ateniese , e scolara di Socrate , della qual Argene il Sacerdote è fieramente innamorato . La scena è nel gabinetto di Argene .

Mel. *Bella Argene s'iam soli .*

Arg. *E ben ?*

Mel. *Deh soffri ,*

Soffri , che un bacio imprima

Sulla candida man .

Ringraziamo il cielo , che la cosa è andata a finire in un bacio , perchè ti confesso , che le prime parole mi avevano un poco allarmato .

Arg. *Tu pur vaneggi ;*

Melito in te rispetta

Il sommo Sacerdote . A te conviene

Quell'atto riverente ,

Che irragionevolmente offri ad Argene .

Locchè in linguaggio corrente vuol dire ; Sig. Melito sta a me , e non a te il baciar la mano . Che bel contrasto di divozione , e d'amore !

Mel. *Dell' Arconte figliuola*

Meriti il mio rispetto ,

Meriti l'amor mio .

Buon per Argene , che è figliuola dell' Arconte , perchè altrimenti le mancava di rispetto . A dir il vero il complimento non è galante . Ma qui il Sig. Melito

subito si corregge , e si spiega ;

Quando son teco obbligo quasi a un'istante

Il mio grado , me stesso , e più non vedo

Il Sacerdote in me , veggio l'amante .

L'azione diventa furiosamente calda .

Arg. *(Oh Dio che sento mai ?)*

.....

Melito ah tu deliri

Rammentati chi sei ,

Rammentati chi son : la voglia rea

Che nella mente hai fissa

Il chiaro sol di tua ragione eclissa .

Se al Sig. Ab. G..... un qualche curioso , o impertinente domandasse in che consista la voglia rea del Sig. Melito , che risponderebbe ?

Mel. *E che ? forse ragione*

Non insegna ad amar ?

Ricordatevi Sig. Melito , che avete moglie , che siete Sacerdote , e che la ragione non insegna d'andare ne' gabinetti segreti delle onorate donzelle a spacciar queste massime , ed a tendere loro insidie .

..... *V'è forse al mondo*

Chi non arda d'amore ?

I numi , i numi istessi

Furon preda d'amor . La bella

Dea

Che ora splende tra gli astri

Quando fra noi vivea

Arg. *Taci che tutta*

La storia io so di quella donna impura .

Ma

Ma casta, e bella Argene, direi io Antologla, chi vi ha insegnata questa brutta storia? La vostra mamma? Socrate il vostro maestro? nò certo. Eh via vergognatevi di saper queste sudicerie, o almeno fate finta di non saperle come fanno sempre le scaltre fanciulle.

Mel. *Venere impura appelli? Ecco quai sono*

Le arcane, le divine

*Socratiche dottrine! Eterni Dei
Che mi fate ascoltar! Questi è il maestro*

A cui va dietro Atene?

Misera gioventù, misera Argene!

Arg.

No ragion non condanna

Un legittimo amor; ma non approva

Come approvò Licurgo

Il desio di taluni

Che vorrebbero le donne all'uom comuni.

Una donzella, che fa la storia della donna impura non potea parlare diversamente, e quì il Sig. Ab. G.... ha ragione. Che bell'educazione davano gli Arconti Ateniesi alle loro figliuole! Che bei sentimenti! Che disinvoltura! Ma stiamo attenti alla innocente Argene.

Menippe, a cui ti strinse

Il nodo marital, Menippe deve

*Le tue voglie appagar; se ingor-
do ancora*

Ancor pago non sei

Va da colei, che lusinghiera in viso

*Vende pubblicamente i vezzi, e
il riso.*

Eh via, sorella mia cara, calisi il sipario di questo indecente teatro da te encomiato, o si trasporti alle Vaschette, o in Trastevere, che io povera, ma onorata Antologla, benchè non sia nè verginella, nè figlia d'un Arconte non posso più sentir queste cose. Impara, Efemeride mia, a non fidarti di chi ti fa l'amico, e ti tradisce. Impara a non fidarti de' libri quantunque stampati colle dovute cautele, e sotto i tuoi occhi. Sii più cauta in avvenire, se no m'aspetterai in vano a tenerti compagna quel sabbato, che una volta era giorno sì lieto per me, ed ora mi fa sempre tremare. A certi poetastri, che alle volte vai lodando quasi che non fosse abbastanza profanato il Parnaso romano, dirai quello di Boileau:

Pourquoi n'écrit il pas en prose?

Che se pur volevi lodare il Sig. Ab. G... potevi far piuttosto vedere a tuoi leggitori la prodigiosa facilità, che egli ha a scrivere in versi, pregio che bisogna pure accordargli. Avresti potuto mostrare, che sino nella dedica, che egli ha fatto in prosa del suo *Socrate* ad una rispettabile Dama, alla quale io domanderei perdono di queste mie riflessioni, se credessi, che dovesse vederle, benchè non possano offenderla, avresti, dico, potuto rilevare

E c c 2 que-

questa sua inimitabile prosa armonica, per esempio;

Volese il cielo
 Che il nome stesso
 In lui giugneste
 A trasfondere
 Il chiaro lume
 Che in lei ridonda
 Da' suoi grand'avi,
 O almen que' vezzi,
 Ch'ella ebbe in dono
 Dalla natura.
 Ma non essendo
 Ciò da sperarsi
 Io lo commetto &c. &c.

Ed avrelli potuto dare al profatore Poeta la bella lode, che dà a festoso Ovidio:

Sponte sua numeros carmen veniebat ad aptos

Et quod tentabam dicere, versus erat.

E questa è la ricompensa, che conviene all'autore dell'*Ambasciata*, e del *Tempio della Polla*. Il Sig. Abate G.... ha gran doni dalla natura, e su questi puoi lodarlo, ma non sui drammi, mestiere troppo incarito dal nostro gran Metastasio. Orsù finiscasi, cara sorella, questo pettegoleggiare, ed emendati se vuoi, che duri la nostra conforterla. Dammi la mano, e andiamo a sentire per Roma, secondo il solito, i lamenti degli Aristarchi.

Dalla Stamperia di Giovanni Zempel li 17. giugno 1780.

2.^a ANTOLOGIA.

FISICA.

Molti fenomeni ci dimostrano; che gran differenza vi corre fra il colore reale dell'aria, e la sensazione, che esso fa sopra i corpi animali, e che le variazioni di questa non corrispondono in verun conto proporzionatamente alle variazioni di quello. Nell'entrare in una stanza chiusa di un infermo, e principalmente di malattia infiammatoria, oppure in una stanza in cui abbiano respirato varie persone, in cui uno o più abbiano dormito tutta la notte &c. si prova subito un sensibilissimo aumento di calore cutaneo, e si giudica quell'ambiente molto riscaldato, non ostante che il termometro ivi non segni, che un grado o due di caldo più che nell'aria di fuori. Nelle paludose vallate, nel mezzo delle risaje, ne' luoghi di acque stagnanti impudrite &c. in tempo di state principalmente, prova si un molesto calore cutaneo, che ad eguali, e maggiori temperature non è sensibile ne' luoghi ventilati, nelle colline &c. Ognuno può vedere inoltre, che allorquando dopo una lunga siccità, massime ne' luoghi di aria cattiva, cade un rovescio di pioggia, che lavi l'aria, il calor cutaneo diminuisce subito sensibilmente, e l'aria sembra notabilmente rinfrescata; quantunque il termometro per una tal pioggia molte volte non si ab-

bas-

bassato, che di uno o due gradi al più. Boerhaave è stato uno de' primi a fare questa riflessione, ed a proporre la spiegazione di questo fenomeno, come uno de' più ardui problemi della Fisiologia. Un'osservazione, che ognuno può avere parimenti fatta a questo proposito, si è quella dell' enorme differenza, che incontrasi nelle sale degli spettacoli, e ne' teatri fra la temperatura del parterre, e quella della quarta, o quinta fila de' palchi. A giudicarne dai sensi sarebbe ognuno portato a credere di gran lunga maggiore il calore alcune volte pressochè insopportabile, il quale regna nelle parti superiori di que' luoghi, che quello appena sensibile, che provasi abbasso; eppure il termometro appena indica una differenza di un grado, o di un grado, e mezzo al più.

Questi, ed altri somiglianti fenomeni hanno indotto il Sig. de Luc, il Sig. Toaldo, ed altri valenti fisici a distinguere il caldo, e il freddo reale dal senso del caldo, e del freddo, e a proporre le loro congetture intorno la spiegazione de' fenomeni surriferiti. Siccome le più plausibili ci sembrano quelle, che il Sig. Cavalier Landriani espone in una sua lettera al Sig. Magellan, di queste perciò noi per ora farem uso. Sin da quando egli principiò ad occuparsi della salubrità dell'aria, e de' mezzi di misurarla, nell'esami-

nare l'influenza dell'aria impregnata di flogisto sulle principali funzioni animali, si accorse, che oltre alla Santoriana doveansi distinguere due altre perspirazioni animali, la flogistica cioè, e la calorosa. Quindi nelle sue *Ricerche intorno alla salubrità dell'aria* dimostrò, che il principale organo escretore della perspirazione flogistica negli animali a sangue caldo è il polmone; aggiungendo peraltro, che anche la cute perspirava flogisto, che l'aria in contatto della cute si flogistica, e che questa perspirazione cutanea, egualmente, che la polmonare, varia secondo i diversi stati di passione, di età, di robustezza &c. dell'animale; e dimostrando inoltre, che questa perspirazione è ~~comune anche agli animali privi di organi respiratori~~, e che può giudicarsi fondatamente univernale a tutto il regno animale. L'esperienza più decisiva, che dimostra l'importanza di questa perspirazione cutanea, è quella, che fece il Sig. Landriani immergendo tutto il corpo di un animale in una vescica ripiena d'aria flogistica, e lasciandogli fuori la sola testa. L'animale tuttochè respirasse un'aria salubre continuamente rinnovata, ciò non ostante morì con tutti i sintomi degli animali morti di mofetica asfissia.

Circa poi alla perspirazione calorosa il Sig. Landriani l'ha sempre riguardata come in buona parte

te dipendente dallo stato dell'aria respirata, ed in contatto dell'animale. Diffatti sia, che il calore animale proceda dal fuoco elementare depositato dall'aria nel sangue, come opina il Sig. Crawford, sia che esso vi sia introdotto dalle sostanze alimentari, e che dagli intestini, come da un centro si diffonda alla cute, egli è certo, che il calore animale si depone, e si scarica nell'aria, e che la maggior o minore facilità di questa evaporazione del calore animale dee dipendere moltissimo dallo stato dell'aria, che dee riceverlo. Seguendo pertanto il Sig. Landriani le luminose idee di Franklin, distingue i corpi tutti in conduttori più o meno perfetti del fuoco comune, chiamando conduttori perfetti quelli pei quali il fuoco si diffonde con facilità, come sono i metalli, l'acqua &c., e conduttori imperfetti quelli, che sono lentamente permeabili dal fluido igneo, e riguarda la temperatura di un corpo animale, come principalmente dipendente, e procedente dalla minore, o maggiore forza *conducente* dell'aria per rapporto al fuoco comune perspirato dalla cute.

Molte sono state le esperienze colle quali si è convinto il Sig. Landriani di questa diversa *conducibilità* dell'aria ne' suoi differenti stati riguardo al fuoco comune; e diversi sono stati gli appa-

rati ond'egli si è servito per istituire queste sue esperienze. Comunemente egli ha fatt'uso di questo. Adattava alla macchina pneumatica quell'apparato conosciuto sotto il nome di *double transfer*, consistente in un tubo, che diramasi in due altri tubi, guerniti entrambi, egualmente, che il loro tronco, di un robinetto. Sopra i due piattini, nei quali vanno a terminare queste due diramazioni, collocava due campane di ottone di eguale capacità, e grossezza, dentro il corpo delle quali si erano inseriti due termometri egualmente sensibili, sigillati con mastice alla bocca. Estruendo quindi l'aria da ambedue le campane, v'introduceva quelle due diverse specie d'aria, ch'egli si proponeva di esaminare, raccolte precedentemente in due vesciche a questo fine. Esponendo finalmente tutto l'apparato ad un ambiente freddo, per es. di 36. gr. di Fahrenheit, e trasportandolo poscia in una stanza riscaldata, per es. di 160. gr., osservava il tempo, che impiegava il termometro immerso in una delle due campane, e quanto ve ne impiegava l'altro termometro simile immerso nell'altra campana, per arrivare alla temperatura di 60. gr.

Quest'altro apparato potrà forse apparire anche più comodo, ed espedito. Si prenda una grossa palla di rame, la quale sia guernita

nita inferiormente di un robinetto, e superiormente di un tubo nel quale entra il gambo di un termometro stuccatovi, e assicuratovi con una vite. Colla macchina pneumatica si vuoti d'aria la palla, e con una vescica ripiena di una data specie d'aria e legata al robinetto, si riempia la boccia, e così ripiena s'immerga nel ghiaccio in modo che ne acquisti la temperatura; di poi prontamente si attuffi nell'acqua bollente, e si noti il tempo, che il termometro impiega a passare dal ghiaccio al calore per es. di 160. gradi.

Servendosi dell'uno, o dell'altro di questi apparati è giunto il Sig. Landriani a poter determinare con precisione la diversa forza colla quale le differenti specie d'aria si caricano del fuoco comune, misurando il diverso tempo, che impiegano per saturarsene sino a un certo grado. Egli ha potuto così osservare, che l'aria asciuttissima, e l'aria desfogificata, qual è quella, che si ottiene col precipitato rosso dal turbiti minerale ben lavato, e del precipitato della soluzione del sublimato corrosivo per mezzo di un alcali, sono permeabili dal calore molto più facilmente, e più presto, che qualunque altra specie d'aria; e che per lo contrario l'aria sfogificata, e quella, che ha lungamente servito alla respirazione animale, sono quelle a-

rie, che più resistono al passaggio del fuoco.

Quindi spiega egli facilmente perchè l'aria di una stanza in cui abbiano respirato per lungo tempo parecchie persone sembri al senso riscaldata, non ostante che giudicata sia dal termometro di soli due, o anche meno gradi differente da quelli di fuori, che sembra molto più fredda. Ciò nasce secondo lui perchè il calore animale, che dagl'intestini si diffonde alla cute, e da questa nell'aria, non si diffonde nell'aria respirata in egual copia, che nell'aria non respirata, perchè il fluido igneo permea più facilmente quella, che questa. Accade, soggiunge egli, in questo caso l'istesso fenomeno, che quando si immerge una mano nell'olio, e l'altra nell'acqua; sebbene il termometro indichi la stessa temperatura in questi due fluidi, pure la mano immersa nell'olio si raffredda meno, che quella, che è circondata dall'acqua, appunto perchè il calore esalante dalle mani è in minor copia assorbito dall'olio, che dall'acqua. La stessa cagione è quella pure dell'incomodo calore, che prova si nelle arie delle risaje, delle paludi &c. colore che non è sensibile nelle arie delle colline ad eguale temperatura. Nelle sale d'opera, ne' teatri, e in altri luoghi frequentati il calore *apparente* (che tale può chiamarsi la sensazione

fazione del calore) è maggiore nelle parti elevate dell'ambiente, perchè l'aria più calda, e quella che ha già servito lungo tempo alla respirazione animale, comechè più leggiera, si determinano alle parti superiori, dove diminuendo, e trattenendo la perspirazione calorosa producono in conseguenza quel molesto senso di calore, che fa giudicare, che l'aria superiore sia sensibilmente più calda dell'inferiore.

Con questi principj, che sembrano assai chiari, e giusti, si può spiegare ancora il fenomeno da molti viaggiatori osservato nel salire uua qualche montagna, in tempo di state. Quantunque il termometro indichi al piede di essa un grado notabilmente minore, che alla sommità, pure qui vi il calore riesce molto meno incomodo, e rincrescevole. Il Sig. d'Arcet nel suo *Discorso sopra lo stato attuale de' Pirenei* stampato a Parigi nel 1776., ci assicura di aver provato un molesto calore al piede di un monte, mentre il termometro era a gradi $6 \frac{2}{3}$;

e che giunto alla cima l'aria sempre gli sensibilmente fredda, non ostante che il termometro si fosse alzato a gr. 23. Non pare, che possa spiegarsi altrimenti questo fenomeno, se non che dicendo, che l'aria delle vallate dee sembrare più calda, che quella del monte, perchè l'aria de' luoghi elevati sino ad una certa altezza è più desfogificata, che quella delle pianure, e più adattata in conseguenza a promuovere la perspirazione calorosa della cute. Diciamo *sino ad una certa altezza*, perchè si deve al Sig. de Saussure l'importante osservazione, confermata poi dai Signori Landriani, e Moscati nel loro sociale viaggio fatto su i monti, che dividono la Lombardia dagli Svizzeri, e da' Grigioni, che l'aria de' monti ad una certa altezza maggiore, anzi che esser più respirabile, che quella delle pianure, lo è meno, perchè l'aria guasta, essendo specificamente più leggiera della non viziata, lentamente si eleva nell'atmosfera.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Beschreibung des turckischen reichs &c. Descrizione dell'impero Turco, relativamente alla sua politica civile, e religiosa verso l'ultima metà del XVIII. secolo. Del Sig. Guglielmo Ludecke. A Lipsia, presso Junius 1779. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

RISPOSTA

Delle Efemeridi letterarie di Roma alla lettera confidenziale dell' Antologia .

Egli è un bel ardire il tuo di trovare a ridire nella condotta della tua sorella maggiore ; e di una sorella a cui tanto devi . Tu dovresti ben ricordarti , Antologia , che tu crescesti alla mia ombra , che io fui quella , che ti produssi , e ti feci conoscere nel mondo letterario , e che tu malgrado le tue pretensioni , ed i tuoi sforzi non potessi mai giugnere a farti quel nome , nè a riscuotere quegli applausi , che io acquistai fin da principio , e che spero di conservar lungamente . Io voglio però perdonarti questo tuo giovanile trascorso , e voglio esser persuasa , che tu ti sei fatta trasportare dal puro zelo de' nostri comuni vantaggi , e dell' onore di nostra casa . E' vero che

trovando tu in me qualche cosa di riprensibile , e credendo di dovermene assolutamente avvertire , avresti potuto farlo a quattro occhi , senza far strepito , e divertire il pubblico a nostre spese . Ma lungi dal rampognarti su di questo , io ti vò anzi ringraziare , perchè tu mi apristi così il campo a poter render conto al pubblico del mio operato .

Questo pubblico , questa *bellua multorum capitum* è ben difficile a contentare . Esce appena un libro alla luce , che , buono , mediocre , o cattivo , ch' ei sia , viene inalzato alle stelle da una metà de' lettori , e lacerato senza compassione dall' altra . Sarebbe difficile impresa il citarne un solo , a cui sia riuscito di riunir tutti i voti . Quindi è , che gli uni con impegno te lo raccomandano , e gli altri con non minor calore vogliono , che lo condanni alle fiamme . Che fare in queste circostanze ? Per il quieto vi-

F f f ve-

vere , e per iscanfare le brighe , ti convien pure cercare , e trovar qualche mezzo termine di contentargli uni , e gli altri . Questo prudentiale stratagemma ti si rende molto più necessario , allorchè l'Autore stà in Roma , e che i suoi amici , e nemici ti stanno continuamente a lato . Necessarissimo poi si rende , allorchè si tratta di poeti , poichè tu ben sai , che *genus irritabile vatum* non perdona così facilmente . Aggiugni a questo , che l'obbligo , in cui mi son messa di annunciare un libro di Roma in ciascuno de'miei fogli , mi costringe a far uso ancora de' cattivi ; poichè spero , che tu mi accorderai volentieri , non esser possibile , che escano in Roma cinquanta , e più buoni libri all'anno . Accordami che almeno la metà debbano esser mediocri , o cattivi , e tu vedi subito , che volendone io dir francamente ciò , che ne penso , mi farei venti , o trenta capitali nemici all'anno , senza contarvi i protettori degli autori , ciò che non sarebbe un troppo bel guadagno certamente .

Ma tu mi dirai , che avendomi preso l'affunto d'istruire il pubblico sul merito , o demerito de' libri nuovi , deggio metter da banda tutti questi riguardi , e che l'imparziale bilancia della verità dev'esser l'unica mia guida . Bellissima massima ; massima veramente eccellente , nobile , e gran-

de ! Ma il fatto stà , che se se n'ecceutino le verità rilevate , e le geometriche , pochissime volte si ha la forte di sapere dove questa bella verità stia di casa . Ognuno vorrebbe spacciare per vero il sistema della proprie opinioni ; ed intanto la bella verità se ne stà nascosta nel fondo del pozzo di Democrito , dove anderà a cercarla chi ha più coraggio di me , che io certamente non me la sento . Aspettando , che ne esca , ascolta quali sono stati , e faranno sempre i miei principj nell'estensione de' miei fogli , e quale sarà l'invariabile misura di lode , e di biasimo , che anderò spargendo su i libri , che mi capiteranno alle mani . Nelle scienze , purchè non si urtin i sacrosanti insegnamenti del Vangelo , e della Chiesa , o quelle poche verità naturali , che l'ostinato studio de' Filosofi ha messo fuori di ogni dubbio , (nel qual caso farò sempre implacabile , come lo sono stata coll'autor dell'*Vomo* , del *Purgatorio politico* , con quello del *nuovo sistema fisico* , e con tanti altri) farò buon viso a tutti , e senza offender la verità , risparmierò l'amor proprio di tutti . Similmente nella poesia , nell'eloquenza , e nelle materie di bella , ed amena letteratura , purchè si rispettino i fondamentali principj del buon gusto , non farò così crudele da escluder , come Orazio , ogni sorta di mediocrità , ma seguendo

piut-

piuttosto quell' altra sua più umana massima :

... *ubi plura nitent, non ego paucis
Offendar maculis.*

non farò mai avara di quelle lodi generali, le quali, mentre contentan gli autori, non fanno poi grande impressione sull'animo di chi le legge. Il lettore intelligente non si lascia mai ingannare da questi elogj di convenzione, che sono, per dir così, come i complimenti nella società; ma mirando più addentro bada solo all'estratto stesso del libro, o a qualche saggio, che glielene presenta, per giudicarne sanamente.

Ma tu forse pretenderai, che io stami allontanata da quelle savie massime nel riferire il *Socrate* del Sig. Ab. Antonino G... Eh perchè? Perchè quel dramma, mi dirai, è veramente scelerato, e tu lo hai fatto passare per eccellente. Perdonami, Antologia mia, se ti rispondo, che io non credo vero nè l'uno nè l'altro. Non ti dirò già, che due rinomati letterati, i quali sono al tempo stesso due de' più celebri poeti del Romano Parnaso, nel farne l'approvazione, ne han detto molto maggior bene di me, e che il primo di essi rispettabile egualmente per i suoi lumi, che per il suo impiego, non ha avuto difficoltà di chiamare l'Autore un *fortunato seguace della musa di Artino*, vale a dire del gran Metastasio. Ti dirò solo, che l'istessa sedizione

poetica, che gli si è mossa contro, mi prova abbastanza, che quel disgraziato dramma debba nel fondo valer qualche cosa. Non si parla mai tanto di ciò, che si disprezza, o merita di essere disprezzato.

Ma risulta poi veramente dal mio articolo, che il *Socrate* sia un capo d'opera dell'arte drammatica, come tu vuoi assolutamente farmi dire? Io posso assicurarti, che la mia intenzione è stata di dire tutt'altro; e sò che mi hanno ben capito i lettori forniti di buon naso, e solo han menato rumore su di quell'articolo certuni prevenuti contro l'autore, fra i quali mi dispiace di vedere ancor te, e che non han potuto sopportare di vedere accompagnato il Sig. Ab. G..., neppure da una vana ombra di lode. A buon conto egli è certo, che io ho detto, che il Sig. Ab. G... si è ingannato nella scelta del argomento. Diffatti dopo di aver detto, che forse potrà recar meraviglia, che un argomento, il quale *SEMBRA A PRIMO ASPETTO così favorevole alla scena, non sia stato finora maneggiato da veruno scrittore drammatico*, soggiungo immediatamente: *Forse che si è temuto, E NON SENZA FONDAMENTO, che un argomento quantunque grande, e sublime in se stesso, non fosse interamente adattato alla scena.* Tu vedi bene, che l'errore nella

F f f 2 scel-

scelta del soggetto, che io rimprovero assai chiaramente al Sig. Ab. G...., non è un error così lieve. Un altro difetto niente meno sostanziale io rilevo poco dopo in quell'amore episodico di Argene, e di Menesseno, dicendo con un gran maestro della tragedia Francese, che se l'amore non signoreggia sul teatro, non può in verun conto interessare. Conchiudo poi il mio articolo, annunciando al Sig. Ab. G.... la grata nuova, che il suo *Socrate* non anderà mai sul teatro, e solo per indorargli la pillola, lo vado consolando colla lusinga de' segreti applausi, che gli daranno i filosofi, e le anime sensibili ne'lor gabinetti.

Or dimmi in grazia, sorella carissima, se ti par che sia poco il dire di un dramma, che l'argomento è stato scelto male, che l'Autore si è studiato in vano di racconciarlo, e che il teatro non lo vedrà mai. Questo è ben altro, che far l'analisi di una scena, come hai fatto tu, con somma grazia, è vero, ma un poco maliziosamente. E in quale de' migliori drammi non si potrebbe trovare qualche scena da criticare? Ma tu pretendi, che quella prima scena del *Socrate* sia la men cattiva del libro, e quasi vorresti dire, dopo aver terminato il minuto processo, che le hai fatto:

.... *Et crimine ab uno*

Disce omnes.

Ma qui appunto è dove io ti tro-

vo un poco maliziosetta anzi che no, poichè tu ben fai, che fuori di quella scena, la di cui indecenza mi saltò subito agli occhi, egualmente che a te, non si sono sapute rilevare, se non pochissime altre cose nelle in quel dramma.

Conchiudasi adunque, che io tanto arrossisco degli elogi da me fatti al Sig. Ab. G...., quanto arrossirei di un *Servidore umilissimo*, di un *Bacio le mani a V.S.*, o di tale altro complimento, con cui l'avessi salutato, incontrandolo per la via. A dirti il vero, vorrei ancor io poter dir ciò, che pensò un pò più apertamente; ma torno a ripeterti, che oltre la verità amo ancor la mia pace, e che piacerebami sempre un mezzo termine, che possa farmi conciliar l'una, e l'altra. Tu hai un bel dire, e dar consigli, tu non t'imbarazzi di questo. Una nuova esperienza, un *Fenomeno*, un *Aneddoto*, un *Premio Accademico*, un *Avviso Librario &c.* non possono offender veruno, e chi non ti vuol leggere ti lascia stare. L'unico scoglio in cui tu puoi urtare si è quello degli *Elogj*, e di fatti di questi tuoi *Elogj* non tutti si mostrano egualmente soddisfatti. Puoi vedere da te stessa ciò, che recentemente ne abbia detto nell'*Introduzione* alla ristampa delle sue opere un dotto, ed elegante Scrittore, il Sig. Ab. Saverio Bettinelli. Ma io non

vo-

voglio esser la tua delatrice al pubblico , come tu lo sei stata verso di me ; e mi farò sempre un sacro dovere di sostenerti dappertutto con quella sincera fraterna cordialità , con cui mi dico

Dalla Stamperia di Giovanni Zempel li 24. giugno 1780.

Affezionatissima Sorella

L' EFFEMERIDE LETTERARIA DI ROMA .

ELETTRICITA' MEDICA .

L' uso medico dell' elettricità ha prodotto , siccome accade di tutte le novità , due contrarj , ed estremi partiti , vantandone uno di essi con entusiasmo la sua onnipotente efficacia in pressochè tutti i morbi , che affliggono l' umana specie , e cercando l' altro di atterrirci , e di tenercene lontani colla minaccia degli effetti i più perniciosi . Quei Fisici peraltro , che fanno far uso di quella faggia , e ritenuta moderazione , che dovrebbe esser la divisa di tutti gli scrutatori della natura , si ridono di tutte quelle portentose guarigioni , che ci van decantando i partigiani della medica elettrica , e di quelle terribili conseguenze , che ci minacciano i suoi contrarj ; ma confessano al tempo stesso , che questa nuova droga nelle mani di un prudente , ed illuminato professore può riuscire giovevole in molti casi . In somma egli è un grande , e generale assioma in ogni incontro

quel *medio tutissimus ibis* .

In questa sana , e poco numerosa classe di Fisici deve annoverarsi il P. Barletti , il quale contentandosi di descrivere semplicemente alcune sue malattie , che ebbero secondo lui origine dall' abuso dell' elettricità combinato coll' estrema irritabilità del suo temperamento , non ne esclude per questo l' uso , ma per lo contrario conchiude col celebre Tissot , che *sub tutela periti medici suas habet vires heroicum , & in medicina retinendum remedium , quia opportune tantum applicatur ; pulchri inde successus in Nosocomio Theresiano . Pessime vero pro paralyses specifico venditur ; nec male anno jam 1746. sagaciter scribebat Cel. Camper , elettricitatis esse nervis inimica esse probabile est .*

Fra le malattie di questo genere nervino , ond' egli a cagione del suo eccessivo ardore nelle elettriche ricerche fu in diversi tempi attaccato , si restringe a descriverci le particolarità dell' ultima , la quale , benchè simile alle altre nelle sue circostanze , e ne' suoi sintomi , fu nondimeno di tutte le precedenti più grave , ed estremamente pericolosa . Fu questa preceduta da veglie ostinate , e dolori ardenti di visceri , massimamente di notte fin verso il giorno , i quali si esacerbavano per ogni esterna impressione di freddo . Un interno continuo sen-

so di rigore febrile ; un subito sudor freddo , ed una minaccia di deliquio , allorchè troppo avvicinavasi al fuoco , o trattenevasi assai lungamente in piedi ; un continuo languore , e risentimento in qualunque uso de' sensi , e delle facultà della mente ; questi furono i primi effetti , che risentì il P. Barletti ai primi di febbrajo del 1778. , per essersi occupato in tutto il precedente dicembre ad sperimentare con forti macchine , e con frequenti esplosioni le quattro , e le sei ore di seguito ogni giorno , ed anche più di una volta al giorno . La mattina degli 8. fu sorpreso da due mortali deliquij , derivati da qualche perdita di sangue in parte già aggrumato , e corrotto negli intestini , i quali gli lasciarono un' ~~estrema prostrazione di tutto il~~ sistema nervoso , e muscolare , ed un tale impoverimento di nutrizione , che visse in un aspetto veramente cadaverico per lo spazio di quattro mesi .

Più di tutti i soccorsi medici , che gli furono opportunamente prestati dal valente professore , ora Regio' Archiatro Sig. Gio. Battista Borsieri , giovò ad alleviarlo , e ristabilirlo l'intera cessazione da ogni sorta di elettrici esperimenti . Perchè poi potrebbe venire in mente a qualcuno di riguardare quegli incomodi da lui sofferti come effetti della sola violenta azione di corpo , o del-

la forzata contenzione di spirito , che richiede generalmente il mestiere di sperimentatore , egli previene quest'obbiezione , avvertendoci , che ogni altro genere di esperienze non elettriche lo spossava bensì , e lo infiacchiva notabilmente , ma non mai con que' terribili sintomi , e conseguenze , che risentiva solamente quando occupavasi di elettrici esperimenti . Anzi ha egli rilevato in se un singolare contrasto fra gli effetti delle elettriche , e quei delle esperienze di altro genere ; ed è che queste lo debilitavano , e stancavano molto più nella calda , che nella fredda stagione , com'è ben naturale ; mentre che per lo contrario le elettriche lo indebolivano , e lo pregiudicavano molto più d'inverno , che di state .

Chiunque ha avuto qualche uso di elettricità , avrà avuto anche occasione di provare in se stesso somiglievoli effetti , i quali solo per alcune particolari ragioni possono soffrire qualche eccezione . Certamente il celebre Musschembroek , che fu uno de' primi sperimentatori nelle materie elettriche , benchè non si servisse , che di macchine , e di apparati assai mediocri , provò in se , ed in altri qualche cosa di somigliante a ciò , che il P. Barletti ha provato sopra di se . *Quoniam me (sono sue parole) non parum exercui in detegendis pro-*

proprietatibus electricitatis, tum manu fricando tubos, aut globos vitreos, qui in machina in rotundum vertebantur, tum digito eliciendo scintillas crepitantes &c. in me observavi tribus diversis vicibus, quum paullo diligentior in capiendis experimentis fueram tempore diurno, sequenti nocte me incidisse in febrem violentissimam, magno cum calore, & anxietatibus, qua eodem tenore perstitit 36. horis, & desit sine ullo alio signo, vel symptomate recidivo. Similem febrem ter expertus fui; & ab eo tempore sum multo prudentior in faciendis experimentis electricis Mea uxor qua fideliter me in iis experimentis adjuvit, & manu fricuerat globum, pallefcere cepit, & virium defectu laborare, restituta simul ac hoc ab electricitate ortum esse suspicabatur, & ab experimentis abstinebat. Si può leggere il rimanente presso lo stesso celebratissimo Fisico *Introduet. ad Philosoph. natur. §. 945.* Concordano colle sue le osservazioni del celebre Medico di Losanna, Tissot, del valente Professore di Fisica in Vienna Ab. de Herbert, e di molti altri rinomati fisici, che non fa d'uopo ora nominare.

Tutte queste osservazioni peraltro provano soltanto, che l'abuso dell'elettricità, siccome di tutti gli altri presenti della natura, può riuscire sommamente dannoso; ma non mai, che debbasene

intieramente proscrivere l'uso. E' fuor di dubbio, che l'elettricità attemua gli umori, accelera il moto del sangue, irrita, e risveglia la fibra muscolare, accresce la traspirazione, e produce altri simili effetti, che possono non poco contribuire ad accelerare, e promuovere la guarigione di parecchi mali. Il P. Barletti stabilisce un canone, che potrà anche servire di miglior norma a chiunque vorrà con vantaggio applicare l'elettricità all'animale economia, ed è, che *l'elettricità efficacemente dispone le sostanze animali all'alcalescenza, e alla dissoluzione, come le infiammabili alla combustione.* Difatti tutti gli animali morti di elettricità, o di fulminea esplosione si trovano costantemente sull'istante di carne tanto molle, come se morti fossero da alcuni giorni prima.

AVVISO LIBRARIO.

Il pronto spaccio, che hanno saputo meritarsi le Dissertazioni Italiane date pocanzi alla luce del ch. Sig. Abate Francescantonio Zaccaria, soggetto abbastanza noto per le sue letterarie fatiche; e l'unanime applauso con cui sono state ricevute da ogni ceto di letterati, i quali vi hanno trovato di che soddisfarsi in ogni materia; hanno incoraggiato l'editore Sig. Giovanni Desideri a met-

a metter mano alla stampa delle Dissertazioni Latine, prima ancora del tempo da lui premeditato. Quando in queste Dissertazioni non ci fossero se non quella *de veterum Inscriptionum Christianarum usu in rebus Theologicis* dianzi impressa nel *Tesoro Teologico* dato fuori dal Pezzana, ma accresciuta di un terzo, e l'altra tutta nuova *de antiquis S.R.E. Patrimonis*, si renderebbe questa raccolta stimabilissima; ma troppe altre ce ne saranno o non più stampate, o ritoccate, e quasi rifatte, le quali sono e di grande importanza per l'argomento sù cui versano, e di maggior merito e per la maniera, con cui sono trattate, e per documenti

anche inediti, che le arricchiscono. Si è voluto rinnovarne l'avviso, acciocchè chi volesse associarsi a questa util raccolta, sappia, che è ancora in tempo di dare il suo nome per questi tre nuovi tomi in 8. alla stessa Stamperia Salomoni, senz' altro obbligo, che di sborsar poi al ricever de' tomi, 35. bajocchi romani per ciascun tomo; anzi se alcuno volesse godere il beneficio dell'associazione allo stesso prezzo, anche pe' due tomi delle Italiane, ov' egli si assocj alle Latine, non si avrà difficoltà di accordarglielo; ma dentro due mesi, dopo i quali non sarà più accettata alcuna associazione.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Sammlung antiquarischer aufsatze &c. Raccolta di varie memorie sulle antichità. Del Sig. Heyne Consigliere della corte di Annover. A Lipsia presso gli eredi Weidmann, e Reich. 1779. Tomi 2. in 4.

Kurtzgefasste geschichte der Hungern &c. Breve compendio della Storia degli Ungheri dai più remoti tempi sino a noi, raccolta dai più fedeli Storici, e dai manoscritti più degni di fede. Del Sig. Carlo Gottlieb von Windisch. A Presbourg, e si trova a Lipsia presso Loewen.

Vom blitze &c. Del fulmine. Del Sig. Gio. Alberto Arrigo Reimar Dottore di medicina. A Amburgo, presso Bohn 1779. in 8.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO VI.
DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

A

AGRICOLTURA.

E Sperienze del Sig. Marsham per provare l'utilità, che vi ha di spesso lavare i tronchi delle piante per promuoverne l'accrescimento. Pag. 143. col. B.

Esperienze del Sig. Tillet dirette a stabilire in che consiste principalmente la maggiore o minor forza fecondatrice delle terre. p. 172.

Nuovo seminatore per seminare i grani del frumento, distanti l'uno dall'altro, perfezionato dal Sig. Ratti di Casale di Monferrato, ed alcune decisive esperienze comprovanti l'utilità di un siffatto seminatore. p. 261. 268.

Utili avvertimenti intorno la cultura degli alberi del Sig. Bontchers. p. 369.

A N E D D O T I.

Di un marinato Inglese, il quale essendo rimasto quasi sepolto sotto le rovine di un teatro, si figurò, che questo funesto avvenimento facesse parte della rappresentazione. p. 88.

Aneddoti risguardanti il Czar Pietro il Grande, e la di lui moglie Caterina. p. 115.

Di un' iscrizione diretta a mostrar la strada, che dovean tenere le

bestie da soma, la quale mise alla tortura i primarj antiquarj di Parigi. p. 255.

Alcune graziose storielle avvenute a due gemelli perfettamente somiglianti. p. 351.

Pretesa apparizione avuta da Lord Littleton nell' anno scorso 1779. pag. 372.

Di un Signore Tedesco, che non volle maritare sua figlia ad un ricco Cavaliere, prima che questi non avesse imparato un mestiere manuale, e di ciò che avvenne in appresso. p. 397.

ANTIQUARIA.

Alcune lettere dell' Abate Winkelmann, da lui scritte nella sua prima venuta a Roma ad un suo amico di Dresda, risguardanti principalmente le preziose antichità, che si scavarono in quei tempi ad Ercolano, Pompei, Stabbia, Pesto, Caserta, e nelle vicinanze di Roma. p. 9. 17. 25. 33. 41. 49. 57. 65. 73. 81. 97. 105. 113. 121. 129. 137.

Si veda sotto all' articolo LETTERE.

ANTICHITA' AMERICANE.

Descrizione di alcuni avanzi di antichissime fortificazioni nazionali, che il Sig. Carver ha creduto di avere scoperto nel paese

G g g de'

de' selvaggi abitanti del Mississipi .
pag. 135.

ANTICHITA SACRA .

Biglietto del P. M. Giuseppe Allegranza contenente un supplemento alle lapidi Cristiane Consolari da lui pubblicate nella sua opera : *De sepulcris Christianis in edibus sacris* . p. 185.

ARTI UTILI .

Composizione di un cemento capace di resistere all'acqua , ed al fuoco del Sig. Gustavo Skoge .
pag. 216.

Salubrità della stagnatura fatta in zinco puro , preferenza che se le deve dare sull'ordinaria stagnatura , e maniera di comodamente eseguirlo , del Sig. de la Folie . p. 319.

A S F I S S I A .

Osservazioni , che sembrano provare l'utilità del salasso nella cura dell'asfissia del Sig. Portal . p. 3.

Descrizione di una cura felicemente principata di un'asfissia , ma che non potè condursi al suo termine per la complicazione delle circostanze contrarie . p. 95.

AVVISO GEOGRAFICO .

Prospetto di un corso completo di Geografia dell'Italia . p. 207.

AVVISI LIBRARI .

Pag. 6. 162. 280. 327. col. B. 335.
343. 383. 415. 1

B

B O T A N I C A .

Dell'albero , che presso gli antichi ebbe propriamente il no-

me di *Acacia* del Sig. Adanson .
pag. 56.

Esperienze dirette a provare , che tutta la costituzione di una pianta dipende moltissimo dalla polvere fecondatrice de' fiori . p. 197.
Riflessioni sulla vegetazione de' funghi del Sig. Cayolini . p. 230.

C

C H I M I C A .

Sulla vera cagione dell'aumento del peso , che osservasi ne' metalli calcinati , del Sig. Lavoisier . p. 271.

Grazioso fenomeno osservato in una composizione di *sal di Seignette* , e di calce viva , che dopo d'una violenta ebullizione diveniva solida come una crema , e raffreddata tornava fluida , del Sig. Laffone . p. 288.

C O M M E R C I O .

Nuove esperienze , e nuovi calcoli del Sig. Thermoier per dimostrare l'utilità , che potrebbe ritrarsi dalla seta de' ragni , p. 100. 109.
Analisi del progetto ideato da un dotto Genovese per riunire con un canale l'Adriatico , ed il Mediterraneo . p. 281. 289.

C O S M O L O G I A .

Nuove osservazioni fatte in Iscozia per comprovare l'attrazione esercitata da' maggiori monti , del Sig. Maskelyne . p. 190.

Ragione per cui il mare non cresce di livello , non ostante l'immensa quantità di acqua , che gli tributa-

butano i fiumi , del Sig. Halley .
pag. 358.

D

.DIETETICA.

Sul nutrimento de' bambini , e
sulla maniera più propria di sup-
plire al latte materno , allorchè
questo viene a mancare de' Signori
Spielmann , e Rang . p. 381.

DIOTTRICA.

Tentativi per iscoprire la composi-
zione del *flintglass* , ossia cristal-
lo d'Inghilterra , che adoperasi
nelle lenti *acromatiche* , del Sig.
Macquer . p. 205.

E

ECONOMIA.

Utilità delle *patate* nello scor-
buto , e metodo del quale si
servono i contadini di Alsazia per
farne formaggio . p. 143. col. A.

Maniera di preparare la canapa ,
per renderla morbida , e fina
del Sig. Odoardo Antil . p. 160.

Varj mezzi di distruggere le formi-
che del Sig. Barboteau . p. 174.

Uso che può avere il legno di *on-
tano* nel formare le palizzate , e
sua preparazione del Sig. Frant-
zmhades di Bisenach . p. 342.

Nuove esperienze del Sig. Ab. de
Thermeyer sul prodotto della
feta de' ragni . p. 345. 353. 361.

ELETTTRICITA'.

Esperienze comprovanti , che i con-
duttori elettrici debbano termi-
narsi in punta , del Sig. leRoi . p. 14.

Efficacia dell' elettricità nel promo-
vere lo sviluppo de' germi ani-
mali . p. 168.

Descrizione , e spiegazione di un
singolare fenomeno impresso da
un fulmine sopra di una bande-
ruola , comprovante l' indole e-
letrica della materia fulminea ,
e la sua maniera d' agire del P. Bar-
letti . p. 377. 391. 397.

ELETTTRICITA' MEDICA .

Descrizione di una pericolosa ma-
lattia venuta in conseguenza dell'
abuso dell' elettricità , del P. Bar-
letti . p. 413.

ELOGJ.

Del Dott. Antonio Matani . p. 123.

Del Cavaliere Anton Raffaele Mengs.
p. 193. 201. 209. 217. 225. 233.
241. 249. 257. 265.

Del Conte Gio. Antonio Giantar.
pag. 302.

Del P. Francesco Saverio Centi de'
PP. dell' Oratorio . p. 316.

EPIZOOTIA .

Breve descrizione di un' epizootia
di pesci , del Sig. Adam . p. 327.
col. A.

F

FENOMENO SINGOLARE .

Descrizione di un *piccione-co-
niglio* del Sig. Ab. Dicquemar-
re . p. 24.

Di un calzolajo Inglese , che non
potea discernere i colori degli
oggetti , quantunque ne distin-
guesse benissimo la grandezza ,
e la forma . p. 71.

G g g 2

Di

- Di una singolare malattia , che affisse , e sfigurò la vedova Melin , chiamata la *Donna delle unghie* , del Sig. Saillant . p. 133.
- Di alcune malattie convulsive guarite colla musica istrumentale . pag. 183.
- Di una donna , che visse parecchi mesi , senza prender cibo di veruna sorte , del Sig. de la Chapelle . p. 312.
- Di un uomo , che perdette tutti i suoi capelli , e peli in una malattia , e ricuperollì in un'altra . p. 343, col. A.
- Di un uomo divenuto muto per un raffreddore , e guarito improvvisamente quattr'anni dopo in conseguenza di un' ubbriacatura . p. 349.

Di una montagna ardente nell' alta Ungheria . p. 374.

FISICA.

- Lettera del Sig. Ab. Felice Fontana al Sig. Dott. Alessandro Volta sopra l'aria infiammabile nativa delle paludi . p. 85.
- Sopra la cagione de' colori permanenti de' corpi del Sig. Delaval . p. 139. 145. 153.
- Sopra l'origine dell'aria deflogificata proveniente dalla calcinazione de' metalli . p. 223.
- Lettera del Sig. Ab. Don Domenico Tata al Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi , in cui l'Autore si studia di sostenere una sua spiegazione di un grazioso fenomeno da lui osservato in un luogo del monte Volture , la quale

fu un poco censurata nel preced. Tomo dell'Antologia . p. 273.

Osservazioni sul terremoto di Bologna . p. 321. 329. 337.

Su di una nuova specie di aria , che esala dalla nostra pelle del Sig. Conte Milly . p. 355.

Sulla differenza , che vi ha fra il calore reale dell'aria , e la sensazione , ch'esso fa sopra i corpi animali , del Sig. Landriani . p. 404.

FISICA ANIMASTICA.

Nuovo fatto , che pruova i funesti inconvenienti , che nascono dal seppellire i morti nell'abitato . p. 16.

FISICA PARTICOLARE.

Dell' esistenza di un acido nell'aria del Sig. Bewly . p. 199.

G

GEODESIA.

Descrizione di un nuovo livello ideato dal Sig. Cavalier Litta . pag. 246.

GEOGRAFIA FISICA.

Vantaggi , che ricavano i Russi dal freddo eccessivo del loro clima . pag. 29. 39.

GIURISPRUDENZA CRIMINALE

Descrizione de' più gravi disordini , che regnano nella maggior parte delle prigioni di Europa , necessità di rimediarvi , e piano per riuscirvi agevolmente , del Sig. Howard . p. 92.

IDRO-

IDROFOBIA.

Caso stranissimo di una donna in cui cominciarono ad apparire i sintomi dell' idrofobia, solamente allora, ch' ella seppe di essere stata morficata da un cane rabbioso. p. 175.

IGIENE.

Preservativo contro il vajuolo del Sig. Salchon. p. 144.

IMPOSTURA TIPOGRAFICA.

Lettera del Sig. Ab. Francesco Zacciroli sopra di un componimento poetico intitolato il *Furore*, stato stampato sotto il suo nome. p. 238.

INCISIONE.

Pittura dell' ultima eruzione del Vesuvio degli 8. agosto 1779. eseguita dal P. Antonio Piaggio delle scuole pie, incisa in rame dal Sig. Catanéo a Napoli, e celebrata con elegante sonetto dal Sig. Duca di Belforte. p. 245.

ISCRIZIONI.

Elegantissima iscrizione mortuaria in lingua Latina fatta ad un ingegnoso cane dal P. Paciaudi. pag. 63.

Iscrizione posta sulla tomba della Signora Marchesa Matilde Tirelli Malaspina, composta dal medesimo P. Paciaudi. p. 118.

Elegantissimi endecasillabi del Sig. D. Vito Giovenazzi posti nella villa Altieri di Albano per eternare la memoria della stazione fattavi dal regnante Pontefice

PIO VI. nel suo ritorno dalle paludi Pontine. p. 359.

L

LETTERE.

Lettera sopra il Vulcano di Stromboli del Sig. Cav. Pindemonte. p. 12.

Lettera del Sig. Dott. Filippo Pirri al Sig. Dott. Natale Tonelli sull' origine, e indole delle malattie stazionarie, che dominarono in Roma dal gennaio sino al maggio dell' anno scaduto 1779. p. 27. 35. 45. 53. 60. 67.

Lettera del Sig. D. Antonio di Genaro Duca di Belforte al Sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi sopra l'ultima eruzione del Vesuvio accaduta ai 9. di agosto dell' anno scorso. p. 74.

Articolo di lettera del Sig. Abate Don Giro Minervino al medesimo Sig. Amaduzzi sopra lo stesso argomento. p. 78.

Lettera sopra il Vulcano dell' Etna scritta dal Sig. Cav. Pindemonte ad uno de' suoi amici. p. 162. 169.

Lettera del medesimo al Sig. Antonio Silva architetto Veneziano dimorante in Roma sopra di alcune antichità architettoniche della Sicilia. p. 177.

Lettera del Sig. Gessner al P. Bertola sopra lo stato presente delle belle arti in Germania. p. 188.

Lettera scritta dal Sig. Paolo Moxellati, maestro di musica Vicentino

tino intorno ad un eccellente cembalo a martelli da lui costruito . p. 324.

Lettera di un amatore delle antichità al Sig. Duca di Belforte sopra il sepolcro de' Scipioni , scoperto non ha guari accidentalmente in una vigna presso porta S. Sebastiano . p. 385.

Lettera confidenziale dell' Antologia alle Efemeridi letterarie di Roma . p. 401.

Risposta delle Efemeridi letterarie di Roma alla lettera confidenziale dell' Antologia . p. 409.

LONGEVITA' STRAORDINARIA

Di una donna di 174. o 175. anni tuttora vivente nella provincia del Tucumano . p. 309.

M

M E C C A N I C A .

Sulla misura dell'antico cubito Ebreo , col quale si valutano nelle sacre carte le dimensioni dell'arca di Noè . p. 103.

Nuova serratura combinatoria del Sig. Alfonso Ratti di Casale di Monferrato . p. 221.

Nuovo macchinamento ideato dal Sig. Francesco Camporesi per sbarazzare comodamente da' banchi la platea di un teatro , e convertirla in sala da ballo . p. 254.

M E D I C I N A .

Dell'uso de' bagni terra in alcune malattie . p. 1.

Descrizione di alcune cure opera-

te in Ispagna coll' *alcali-volatile fluore* del Sig. Sage . p. 119. 159.
MEDICINA COMPARATIVA .

Metodo di produrre le cataratte artificiali negli occhj de' cadaveri , e degli animali viventi , ed uso che un tal metodo può avere nella medicina , del Sig. Troja . p. 294.

METEOROLOGIA .

Nuovo tentativo per la spiegazione della grandine del Sig. Morveau . p. 157.

Su di alcune stille ruggiadose , che si fan vedere nella primavera sulle punte delle foglie di alcune piante . p. 368.

MINERALOGIA .

Di una cava di *tormalina* recentemente scoperta nel Tirolo dal Sig. Muller . p. 148.

MOSTRUOSITA' ANIMALI .

Descrizione di un mostro , che sembra favorire l'opinione di Winslow intorno all'origine de' mostri . p. 127.

Descrizione di un mostro monoculo nato nella terra delle Allumiere presso Civitavecchia , del Sig. Dott. Gaetano Torraca medico di questa città . p. 164.

N

NOTIZIE NECROLOGICHE .

Notizie intorno la gloriosa vita , gli arditi viaggi , e la tragica morte del celebre Capitano Cook . p. 340.

NOTO-

NOTOMIA.

Di una singolare gravidanza descritta nelle memorie della R. Accad. delle scienze di Parigi, dal Sig. Haller . p. 4.

Sulla naturale situazione del fegato, e sulla maniera di riconoscere per mezzo del tatto le sue alterazioni, del Sig. Portal . pag. 5.

Sulla pretesa ineguaglianza fra le capacità delle due cavità del cuore, e de' vasi polmonari, che in esse imboccano del Sig. Sabatier . p. 263.

Sulla vena centrale della retina del Sig. Walter . p. 350.

NUMISMATICA.

Prospetto di una nuova *Sicilia Numismatica* da darli alla luce dal Sig. Principe di Torremuzza . p. 213.

O

ONORI ACCADEMICI.

TRaduzione di una lettera scritta da una Dama Francese all' Accad. degli Arcadi in ringraziamento della sua aggregazione . p. 313.

OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE.

Nuovo fenomeno, che precede la sparizione dell'anello di Saturno, osservato dai Signori Bailly, e Messier . p. 295.

OSSERVAZIONI MEDICHE.

Nuova osservazione favorevole all' inoculazione . p. 240. col. B.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Osservazioni meteorologiche fatte a Milano da' Signori Astronomi di Brera intorno ai fenomeni, che accompagnarono la siccità dell' anno scaduto 1779. p. 47.

P

POESIA TEATRALE.

Lettera di un Anonimo ad un amico, in cui si cerca di rispondere alle censure fatte nelle Efemeridi della tragedia intitolata *P' Ifigenia in Aulide* del Sig. Ab. Laffala . p. 297. 305.

PREMJ ACCADEMICI.

Pag. 151. 224. 240. col. A. 256. 375. 398.

S

SESSIONI ACCADEMICHE.

PAg. 348.

STABILIMENTI UTILI.

Di una nuova Accademia stabilita ad Amburgo per istruzione de' giovani, che si destinano al commercio . p. 21.

STORIA NATURALE.

Di una nuova cava di *turbine* scoperta a Lessa nella Boemia del Sig. Lommer . p. 79.

Descrizione di una singolare petrificazione lungo la riva del Tevere presso il luogo detto *P' arco oscuro*, del P. Gabrini . p. 180.

STRU-

Descrizione del *peſce cane* . p.331.

STRUMENTI UTILI .

Descrizione di un nuovo *Pantografo* ideato da un artefice di Grenoble . p. 380.

V

VIAGGI .

Dell' analogia , che offervafi fra la lingua , i costumi , e gli usi de' popoli della Siberia , e degli abitanti della Schiavonia . p. 137.

Descrizione del Tunquin estratta dalle memorie del Sig. Ab. de Saint-Phalle , che fu per 12. anni Missionario in quel regno . p. 277. 285. 292. 299.

Di alcuni singolari costumi de' popoli dell' Ukrania . p. 364.

VORACITA' DEL LUPO .

Sorprendente voracità di un lupo che infestò recentemente per qualche tempo un distretto della Lorena . p. 380.

IN ROMA MDCCLXXX.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z166207805







